EMANUELE CIACERI

PROF. ORDINARIO DELLA R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI

CICERONE

E

I SUOI TEMPI

VOLUME I

Dalla nascita al consolato

(a. 106 - 63 a. C.)

Seconda edizione accuratamente riveduta

MILANO-GENOVA-ROMA-NAPOLI

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE DANTE ALIGHIERI

(Albrighi, Segati & C.)

1939-XVII

RISTAMPA FOTOLITICA - 1964
ARTI GRAFICHE CRAIA - ROMA

EMANUELE CIACERI

PROF. ORDINARIO DELLA R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI

CICERONE

E

I SUOI TEMPI

VOLUME I

Dalla nascita al consolato

(a. 106 - 63 a. C.)

Seconda edizione accuratamente riveduta

MILANO-GENOVA-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE DANTE ALIGHIERI
(Albrighi, Segati & C.)

1939 - XVII

PROPRIETA LETTERARIA RISERVATA

Le copie non munite della firma dell'autore si ritengono contraffatte.

— PRINTED IN ITALY —

Città di Castello, Tipografia della Casa Editrice S. Lapi.

AVVERTENZA

Non è la presente edizione, rispetto alla prima, una semplice ristampa e neppure un rifacimento dell'opera, ma un'accurata revisione, che ne lascia immutato il contenuto.

Così immutata resta sostanzialmente l'Introduzione, che pure a taluni critici d'oltre Alpi parve informata alle contingenze del momento, quasi che io allora m'ispirassi ai ricordi della grande guerra, pronunciando giudizi aspri sulla critica storica tedesca; il che non rispondeva a verità, se non altro perchè, in proposito, quei miei giudizi non risparmiavano nè storici nè critici italiani. Tanto vero, che ripubblico la stessa Introduzione ora, e cioè in giorni nei quali ottime son divenute le relazioni politiche e culturali fra l'Italia e la Germania.

L'aspra campagna, condotta dalla critica storica contro la fama di Cicerone e, in genere, il senso di scarsa simpatia per lo spirito originale della Romanità, che qua e là la accompagnava, costituivano allora un fenomeno che non va taciuto nella storia della cultura moderna. Anche in questo caso, per ben valutare il presente, bisogna conoscere il passato.

Il presente insegna che da qualche tempo a questa parte un nuovo orientamento si è accentuato sempre più negli studi romani a favore di Cicerone e di tutto ciò che è Romano in genere, anche nella stessa Germania ove sopratutto ebbe origine e svolgimento la suaccennata critica. E porre ciò in rilievo con nuove aggiunte, tanto nella Introduzione stessa quanto nel corso del lavoro, è per me, in vero, cosa doverosa, da compiere con lieto animo alla distanza di circa tre lustri da quando apparve la prima volta questo volume.

Napoli, Gennaio 1939-XVII.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Si quis tamen virtutibus vitia pensarit, vir magnus ac memorabilis fuit
LIV. *apd* SENEC *suas* 6, 22.

L'idea di accingermi al presente lavoro mi fu suggerita dalla lettura della nuova edizione del V volume della Storia di Roma di Guglielmo Drumann (a. 1919), comprendente gran parte della vita di Cicerone.

Rividi lo scritto del prof. di Königsberg arricchito dalle dotte note di Paolo Groebe, ma nella sostanza immutato.[1] *E parvemi che con la nuova edizione si venisse indirettamente a rivalorizzare l'opera, la quale nel secolo scorso diede la spinta alla violenta campagna di denigrazione, che a detrimento della fama del grande Romano si svolse con ardore incessante specialmente dal giorno in cui l'offensiva fu assunta da autorevolissimo condottiero, quale era Teodoro Mommsen.*

---

[1] Ora si possiede il VI ed ultimo vol. del Drumann, curato anch'esso dal Groebe (Leip. 1929). Il quale non conosce il mio libro o non crede doverne tener conto, il che non importa, ma nella Prefaz. al vol. si lagna della poco lieta accoglienza che ha avuto la ricomparsa dell'opera del Drumann, specialmente da parte d'uno storico suo connazionale e di grande valore, Ed Meyer, il quale (nella Pref. p. VI del suo libro sulla Monarchia di Cesare etc. 3ª ediz. 1922) la giudica non una storia ma solo l'insieme d'innumerevoli biografie « quale bizzarro prodotto dell'erudizione tedesca » e « magistrale esempio d'una trattazione partigiana ». E, certo, il Groebe ha motivo di dolersi al vedere non pregiate le sue fatiche trentennali, impiegate a fare una nuova edizione dell'opera del Drumann !

Risentii spiritualmente e in tutta la sua pienezza la forte ripercussione che nel campo degli studi ebbero ed hanno avuto, d'allora ad oggi, quegli attacchi, comunque si vogliano giudicare notevoli i tentativi di reazione. E attraverso alcuni anni di lavoro tenace decisi di occuparmi anch'io di Cicerone, in base ai suoi scritti stessi e a norma di quel metodo critico, che suolsi appellare scientifico ma che naturalmente deve anche essere coscienzioso ed onesto.

Avrei potuto circoscrivere il mio compito alla soluzione dei punti principali della questione, che ormai credo di conoscere nei suoi particolari, e porgerne al lettore una trattazione più semplice che forse sarebbe apparsa più originale o più attraente di quanto non abbia da sembrare la presente pubblicazione. In tal guisa non sarei stato costretto a rinviare al prossimo volume, e cioè al termine di un lavoro paziente di analisi e d'indole storico-biografica, le discussioni di carattere sintetico e particolarmente quella intorno alla teoria ed alla pratica di Cicerone come uomo di Stato, sulla quale, in conclusione, poggia la parte più interessante del problema dal punto di vista della storia politica. Ma avrei fatto opera poco efficace, e forse anche inutile; chè l'edificio innalzato dal Drumann, sempre ammirevole per ricchezza di materiali, non è tale, come ormai l'esperienza ha provato, da abbattersi con singoli colpi di piccone o sia pure d'ariete, ove per via di cunicoli e lente mine non sia scalzato sin dalle fondamenta.

Non per caso egli stesso nella Introduzione al VI volume della sua opera, rispondendo alle voci di protesta che gli si levavano contro, sfidava, chiunque volesse dimostrare non rispondenti al vero i risultati della sua indagine, a riscrivere la storia di Cicerone.

Con tutta modesta coscienza, ma spoglio di quello spirito di consapevole rassegnazione che il più delle volte ha contrassegnato la condotta degli studiosi italiani della età nostra di fronte alla critica letteraria di oltre Alpi, io oso accettare la vecchia sfida

dello storico tedesco e fare un tentativo che naturalmente è diretto all'attenzione dei dotti ma anche, e in modo particolare, della nostra gioventù studiosa, la quale dopo la grande guerra, che alla patria ha ridati i confini segnati da Augusto, è venuta a formarsi una nuova coscienza nazionale, ond'è in grado d'imparare, ed insegnare alla sua volta, come si debba onorare la memoria di chi a buon diritto noi sentiamo dover considerare quale una delle figure più rappresentative di Roma antica, ricordando che dalla sua età alla nostra egli è stato sempre grande Maestro di cultura ad ogni popolo che abbia meritato d'occupare un posto notevole nella storia della civiltà.

Napoli, ottobre 1925.

NOTA. — Per lo studio delle opere di Cicerone seguo fondamentalmente l'edizione teubneriana del Müller e specificatamente per i frammenti, che son compresi nel v. III della parte IV (Lips. 1879) p. 232 sqq. È ovvio che nei singoli casi abbia tenuto presenti edizioni notoriamente pregevoli, come, ad es., quella del Tyrrell-Purser per le epistole, a non volere ricordare le altre per le orazioni.

Circa gli antichi scoliasti ciceroniani, mi attengo alla bella edizione di TH. STANGL Ciceronis orationum scholiastae II (*Lips. 1912*). *E poichè per Asconio abbiamo in Italia quella ottima del* GIARRATANO Q. Asconii Pediani commentarii (*Roma, 1920*), *accanto alle pagine dell'editore tedesco* (*St.*) *cito le corrispondenti del nostro* (*G.*).

INDICE

Avvertenza . . . . . Pag. V

Prefazione alla prima edizione . . . . . » VII

INTRODUZIONE . . . . . » XIII

CAPITOLO I. — *Nascita ed educazione di Cicerone* (a. 106-88) . . . . . » 1

» II. — *La guerra civile e la dittatura di Silla* (a. 88-79) . . . . » 17

» III. — *La reazione antisillana* (a. 78-70) . . . . . » 33

» IV. — *Il processo di Verre* (a. 70) . . . . . » 53

» V. — *Dalla edilità alla pretura* (a. 69-67) . . . . . » 89

» VI. — *La pretura di Cicerone* (a. 66) . . . . . » 119

» VII. — *Dalla pretura alla candidatura per il consolato* (a. 66-65) . » 143

» VIII — *L'elezione al consolato* (a. 64) . . . . . » 168

» IX. — *Il Consolato:* a) *Cesare, Crasso e la legge agraria* (a. 63) . » 195

» X. — *Il Consolato:* b) *Cesare e il processo di C. Rabirio* (a. 63) . » 218

» XI. — *Il Consolato:* c) *La congiura di Catilina* (a. 63). . . . . » 238

» XII. — *Il Consolato:* d) *La repressione della congiura e la fine del consolato di Cicerone* (a. 63) . . . . . » 270

INTRODUZIONE

Cicerone è di quegli scrittori, che ci correrà obbligo, prima o dopo, di difendere da' troppi dispregi, ond'è stato da ultimo, in compenso di tante e così antiche ammirazioni, proseguito da alcuni dei maggiori critici d'oltre Alpi ai giorni nostri

R. Bonghi in *Nuova Antol.* a. 1881, p. 717.

Se Taddeo Zielinski nel notissimo libro sulla fama di Cicerone attraverso i secoli avesse spinto la trattazione del tema sino al tempo in cui scriveva, si sarebbe trovato di fronte al Drumann e al Mommsen; e la tenzone sarebbe stata inevitabile. Ma non fu così. Il geniale filologo, dopo averci fatto assistere ad una lunga e magnifica sfilata, quasi solenne teoria, di letterati, filosofi, giuristi ed uomini politici, che dall'epoca antica alla nostra, eran stati concordi nel tributare lode all'Arpinate, il quale veniva in tal modo a trovare posto successivamente nei vari momenti della storia del pensiero — sì da poter dire che dinanzi a lui, tranne casi d'eccezione, diventassero tutti eguali, filosofi pagani e padri della Chiesa, umanisti e riformatori, cattolici e protestanti, ortodossi e razionalisti — giunto al termine della Rivoluzione francese, fermossi; e non consentì che il lettore fissasse lo sguardo su quanto era avvenuto nel sec. XIX.

Incidentalmente accennava ai due grandi 'Maestri' che, a non tener conto dei minori, s'erano distinti per avversione manifestata contro Cicerone. E se dell'uno, cioè il Drumann, condannava apertamente il linguaggio plebeo e villano, come tale da poter destare soltanto ripugnanza e nausea, dinanzi al-

l'altro, il Mommsen, di cui non osava neppure fare il nome, egli dichiarava di inchinarsi; chè già « ai suoi graziosi colpi di fioretto non avrebbero potuto negare la loro ammirazione anche quei che avessero desiderato per essi un altro obbietto ».[1]

In vero, più che di fioretto, eran colpi di mazza ferrata; e traevan la spinta dall'opera stessa del Drumann.[2]

A volere lasciare da parte i giudizi sfavorevoli ed ingiusti, lavoro lungo ed ingrato offrirebbesi oggi a chiunque pensasse di raccogliere i luoghi di quest'opera nei quali il nome dell'Arpinate è coperto di contumelie e di oltraggi. Con il fiuto fine di un segugio da caccia atto a scovare la preda, il Drumann investigava minuziosamente in tutte le pagine dello scrittore, e in modo particolare nelle epistole, che per la loro indole stessa presentavano un campo più utile, giungendo a mettere insieme pensieri, espressioni e parole che a lui sembrassero porgere meglio il lato agli attacchi. Con assoluta aridità di sentimento e con speciale metodo filologico, che talvolta gli consentiva persino d'interpretare arbitrariamente i testi, facendo da pubblico accusatore formulava giudizi di condanna che investivano l'accusato non solo nell'operosità di scrittore e di uomo politico, ma sin'anco nell'intimità della vita domestica.

Non v'era quindi a meravigliarsi, se per lo storico tedesco chi non era se non un grande retore — privo di convinzioni politiche, sì da passare da una parte all'altra per ben cinque volte accostandosi sempre al più forte dei contendenti, ed animato solo da sconfinato egoismo, per cui avrebbe scambiato spesso e volentieri i suoi interessi personali con quelli della patria, timido e pauroso, e sempre intento a celare la sua innata viltà sotto mal simulato coraggio, avido di gloria ed anche di denaro, che

---

[1] TH. ZIELINSKI *Cicero im Wandel der Jahrhunderte* (Leipzig, 1897). Cito la 3ª ed ultima ed. (Leip. 1912): v. p. 207.

[2] W DRUMANN *Geschichte Roms in seinem Ubergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung* (Koenigsberg, 1834-44). Tratta di Cicerone specialmente nel V e VI volume. Cito la nuova ed curata da P. GROEBE, giunta al vol. V (Leipzig, 1919).

Ora v anche vol VI (Leip. 1929), già sopra menzionato e da me citato e consultato nel vol. 2° della presente opera.

avrebbe cercato senza scrupoli per sodisfare i suoi capricci e vivere con splendore, onde persino nel governo della Cilicia sarebbe stato capace di fare lauti ed illeciti guadagni — non v'era, dico, a meravigliarsi se Cicerone, in fine, fosse per lui un uomo di malafede, cui mancasse il senso di dignità morale e di rispetto per il diritto e la verità.

A tutti codesti giudizi toccò in sorte grande diffusione in Germania, ed in genere nel mondo degli studiosi, particolarmente da quando se n'ebbe un riflesso nella R. Enciclopedia del Pauly per opera di W. Teuffel, il quale fece a Cicerone un trattamento sopra ogni dire insolente.[1] Ma più significante per le sue conseguenze fu il fatto che dal lavoro del Drumann prendeva le mosse Teodoro Mommsen nel III volume della sua Storia romana.[2]

Avvalendosi del materiale raccolto, senza umiliarsi a far da astioso inquisitore nella vita pubblica e privata del console romano, con superiorità d'intelletto lo storico di Roma antica assurgeva alla formulazione di giudizi sintetici che, appunto perchè esposti nella maniera disinvolta e vivace che suole stare lungi dalla biliosa pedanteria, riuscivano di somma efficacia. Erano colpi da maestro, i quali, più che a ferire, miravano ad atterrare l'avversario. E parve che il nome di Cicerone dovesse esser cancellato dalla storia.

Di lui, infatti, nulla restava ormai degno di memoria, se « come uomo di Stato, senza accorgimento, senza opinioni e senza fini » era niente altro che « un egoista di vista corta »; il quale si sarebbe fatto innanzi ed avrebbe levato la voce ogni qualvolta « le questioni, dalle quali tutto dipendeva, erano già risolte », come avrebbe dimostrato di saper fare nel processo di Verre rispetto alla minacciata esclusione dei senatori dai tribunali, nella discussione della legge Manilia a favore di Pompeo e nell'allontamento di Catilina da Roma. In sostanza,

[1] W. TEUFFEL in PAULY *R. E.* v. VI (a. 1852) *s. v. Tullius.*

[2] TH. MOMMSEN *Roemische Geschichte* (a. 1854-56). Seguo la 8ª ed ultima ediz. Berl. 1888 89.

nella vita pubblica sarebbe stato semplicemente l'uomo atto ad abbattere con gran rumore molte mura di cartapesta o a sfondare porte aperte; chè poi il preteso grande oratore « privo di convinzione e di passione altro non era che un avvocato, e neppure un buon avvocato », sì da potersi dire che « l'assoluta mancanza d'ogni senso politico nei discorsi di diritto pubblico, d'ogni deduzione giuridica nei giudiziari, l'egoismo dimentico d'ogni dovere che fa perdere di vista ciò che sta al di sopra dell'avvocato, e la impressionante vuotezza di pensiero, debbano muovere a sdegno ogni lettore delle orazioni ciceroniane che sia uomo di mente e di cuore ».

E che di più? Se per l'illustre storico non era il Nostro neppure un grande oratore, molto meno v'era da aspettarsi dal suo giudizio sulle opere filosofiche; chè, stando a lui, invano tu cercheresti produzioni classiche « in queste scribacchiature »; che, come tali, non avrebbero neanche il pregio della forma dialogizzata che da altri s'è voluto notare. Dal punto di vista letterario Cicerone avrebbe dovuta la sua rinomanza soltanto allo stile, avendo mostrato « solo come stilista una sicura coscienza di sè stesso »; chè, nonostante fosse stato « creatore della moderna prosa classica latina », come scrittore egli sarebbe rimasto del tutto così in basso che come uomo di Stato, dal momento ch'era in lui « una natura da giornalista nel senso peggiore dell'espressione, ricca di parole . . . e povera di pensiero oltre ogni credere ».[1]

In conclusione, così stando le cose, Cicerone non avrebbe avuto alcun valore come uomo politico e, molto meno, come autore di opere di contenuto filosofico-politico, non solo, ma non sarebbe stato nè un vero oratore nè un grande scrittore, come s'era voluto credere per il passato. E pare che basti.

Senonchè tutti codesti giudizi non rispondono per niente a verità.

Il Mommsen non guardò con simpatia a tutto quanto si

[1] TH. MOMMSEN *Roem. Gesch.* III[8] p. 580, 619 sgg

riferiva alla persona di Cicerone; e non fermò debitamente la sua attenzione sugli scritti di lui. Storico eminente, non si rese conto del vero posto che quegli aveva occupato nella storia della sua epoca; maestro nel diritto pubblico romano, non vide il significato di alcune concezioni statali in opere come quella 'Dello Stato'; giurista, non pregiò difese del genere di quelle pronunciate per P. Quinzio o per A. Cecina; vero conoscitore della lingua latina, non giunse ad assaporarne le bellezze della forma nè a penetrare nell'anima dello scrittore. La grande autorità del suo nome s'impose sulla coscienza degli studiosi di Germania e degli altri paesi, in un tempo in cui la campagna contro il Nostro aveva raggiunto notevole sviluppo; onde, mentre di fronte all'opera del Drumann s'erano levate in coro le proteste, alla pubblicazione della Storia romana del Mommsen tennero dietro voci fioche, che presto si spensero nel silenzio. Tale era la voce di uomini di fama negli studi filologici, come, ad es., F. Ritschl, il quale, volendo pronunciare ancora una parola in difesa di Cicerone, rivolgendosi al Mommsen in tono remissivo e quasi in atto d'implorazione, sentiva in fine il bisogno di scusare il suo dissenso protestando la sua stima per lui come storico, come giurista e come amico.[1]

La sentenza di condanna era ormai inappellabilmente registrata; ed era destinata a segnare il punto di partenza per tutti coloro che avessero occasione di parlare dell'uomo di Arpino. E alla forza della strepitosa corrente non si sottraevano neppure i nuovi storici, non appartenenti alla scuola del Mommsen o tendenti verso un indirizzo diverso, che ritrattavano l'età repubblicana romana, quali K. Neumann e W. Ihne.[2] Dopo tanti secoli di culto, la statua del genio tutelare della memoria di Roma antica si vedeva quasi infranta al suolo.

---

[1] F. RITSCHL *Auch ein Wort für Cicero* in *Rhein. Mus.* XI (a. 1857) p. 477-80.

[2] C. NEUMANN *Geschichte Roms wdhrend des Verfalles der Republik* v. II (Breslau, 1884); W. IHNE *Roemische Geschichte* v. VI (Leip. 1886).

Dell'influsso del giudizio del Mommsen non aveva invece risentito L. LANGE *Roemische Alterthumer* v. III (Berl. 1863), di cui seguiamo la 3ª ed ult. ed. (Berl. 1876).

Eppure non era trascorso gran tempo da quando G. Niebuhr, che in Germania consideravano come il fondatore dell'odierno metodo di critica storica, aveva insegnato nella scuola a rispettare il nome del grande Romano affermando che certamente erano stati i più vanitosi uomini del mondo che ne avevano descritta la vanità con parole assai edificanti e soggiungendo che ciò lo rattristava, perchè egli amava Cicerone come se l'avesse conosciuto personalmente.[1] Non era, in vero, trascorso gran tempo; ma un profondo distacco s'era già designato negli studi storici dal Niebuhr al Mommsen, dal momento che un nuovo indirizzo aveva espulso i fattori spirituali dal campo delle investigazioni e delle ricerche. E con ciò sta in diretta relazione la deplorevole campagna contro Cicerone, la quale rappresenta uno dei fenomeni più singolari d'aberrazione nella storia della coltura dell'età nostra.

Dal sec. XVIII in poi, e cioè nel periodo della formazione e dello sviluppo dell'Impero tedesco, era venuta maturando in Germania la concezione storico-filosofica della ' Real-Politik ' o realismo politico, che presto assurgeva a forma di vera teoria in base alla dottrina filosofica di Hegel; la quale, suggerendo indirettamente la massima che chi vince ha sempre ragione, veniva, alla sua volta, a preparare lo schema dell'altra cosidetta ' teoria del successo '.

È facile comprendere come siffatte concezioni, dalle quali del resto esulava ogni criterio morale, e che hanno avuto anche pratica applicazione da parte di alcuni uomini politici, dovessero condurre nello studio della storia romana, sia pure indirettamente, al deprezzamento delle grandi qualità morali di uomini che misero in pratica nobili virtù, ma che nella lotta finirono con l'essere sopraffatti dall'avversario; e come pertanto venissero tenuti in poco conto generali, quale Pompeo, che avevano condotto vittoriosi gli eserciti romani nelle varie parti del mondo, e si irridesse alla ostinatezza di coloro che, come Catone, non ebbero

[1] G. NIEBUHR *Vortrage iber roem. Geschichte* (lez. tenute alla Università di Bonn negli a. 1826-27, '28-29, e stampate l'a. 1848) vol. III p. 25.

successo nella lotta per l'ideale, pur suggellando le loro convinzioni con la morte. Non per nulla il Mommsen definiva Pompeo « un uomo assolutamente comune, fatto dalla natura per essere un valente sott'ufficiale di cavalleria » e chiamava senz'altro l'Uticense « Don Chisciotte della aristocrazia ».[1] E non v'era, certo, d'aspettarsi di meglio riguardo a Cicerone.

Ma, accanto a questa, altre cause concomitanti influivano sul nuovo orientamento degli studi storici rispetto alla svalutazione del nome del grande Oratore, in particolare, e di personaggi ed avvenimenti di Roma antica in genere.

Già s'è pensato al Protestantesimo; ed è stato osservato non essere per niente casuale che la campagna anticiceroniana abbia avuto inizio sul suolo della protestante Germania, in quanto, se è innegabile che Lutero e Zuinglio presero posizione a favore dello scrittore latino, in ciò non devesi vedere altro che un riflesso del tramonto del Rinascimento sui loro scritti, mentre è da ricordare come gli uomini della Riforma non venivano a trovarsi in rapporti di concordanza con l'intonazione di opere del genere delle 'Tusculane', le quali dovevano apparire ai loro occhi metà pagane e metà cattoliche.[2] E, certo, questa spiegazione del fenomeno (nonostante sia stata da altri oppugnata, non ritenendosi ammissibile che il Protestantesimo avesse una ripercussione così lontana dalle sue origini alla distanza di tre secoli) ha in sè qualche cosa di vero, non nel senso di particolare contrasto con le concezioni e le credenze religiose dell'autore delle 'Tusculane', bensì in quello più generico di avversione, gradatamente sviluppatasi presso i protestanti, verso tutto ciò che sonasse Romanità. Dalla sede del capo della Chiesa s'era risaliti facilmente con il pensiero a quella dei Cesari e degli Imperatori. E di questo nuovo sentimento Cicerone, ch'era celebrato quale rappresentante della Romanità, faceva le spese.

Era il tempo (sec. XVI) in cui il protestante Hotman — di nascita francese, ma che in Germania venne considerato come

[1] MOMMSEN *Roem. Gesch.* III[8] p. 11, 167.

[2] ZIELINSKI *op. cit*[3] p. 254.

il fondatore della scuola dei Romanisti — dilettavasi insolentire contro la giurisprudenza dell'Arpinate, a quanto pare, perchè non s'era reso conto della genesi e dello sviluppo che in Roma aveva avuto il diritto nell'epoca anteriore a Cicerone.[1]

E qui il fenomeno in questione viene a presentarsi da un lato, su cui riesce più agevole fermare lo sguardo ad un italiano, di quanto non lo sia ad uno scrittore d'oltre Alpi.

Non è oggi un mistero per alcuno che la moderna scienza storica (così detta perchè raffinava il metodo critico, che al pari di altri strumenti di cultura fu italiano nelle sue origini, in guisa da fargli assumere un carattere d'austera gravità quasi fosse destinato allo studio delle scienze esatte), abbia seguito un atteggiamento di scarsa simpatia riguardo ad uomini ed avvenimenti di Roma antica.

A parte la tendenza ad oppugnare tutte le più antiche tradizioni letterarie per la verità delle quali non si fosse in grado di porgere un'esatta dimostrazione, onde si veniva, in qualche modo, a distruggere i primi secoli della storia del popolo romano, notevole è stato il costume di contrapporre alla civiltà di Roma quella ellenistica contemporanea, per mettere in luce la inferiorità dell'una di fronte all'altra. Si è esagerato ostentatamente sulla grande efficacia (soltanto vera nelle sue giuste proporzioni) esercitata dai Greci sulle manifestazioni letterarie dei Romani, sicchè — per attenerci al genere che ha più diretti rapporti con questi nostri studi — non solo si è legittimamente pensato che l'annalistica latina, sorta sotto gli auspici della storiografia greca, avesse talvolta arricchita la sua narrazione prendendo persino dati e racconti dalla storia greca, ma si è voluto stabilire che gli annalisti compivano niente altro che sistematiche falsificazioni; onde, seguendo cotale criterio, si è giunti a negare l'autenticità a fatti d'età veramente storica solo perchè rassomiglianti o rispondenti ad av-

[1] F. HOTOMANUS *Commentarii in orationes M. T. Ciceronis, eas maxime quae questionem aliquam iuris continent*, tom. I (a. 1594), compresi poi in F. HOT. *opera* t. III (Genevae, 1600) p. 766 sqq.

venimenti di città greche. E ciò si è verificato non soltanto per le manifestazioni puramente letterarie od artistiche, ma ancora per quanto concerne il campo più ferace della civiltà latina, quello del Diritto, il cui sviluppo, stando a codesto indirizzo prevalso negli studi, dovrebbesi in gran parte all'influsso di istituzioni greco-orientali del II sec. a. C. Ed altrettanto potrebbe dirsi della sorte toccata ai maggiori uomini di Roma, ai quali spesso sono stati contrapposti quei della Grecia e con intendimenti ben diversi da quelli che animarono lo storico di Cheronea nello scrivere le ' Vite parallele '.

In conclusione, in molti casi almeno, si perdeva o si faceva perdere la visione esatta della grandiosa opera di civiltà svolta da Roma in tutte quelle parti del mondo che a lei sono debitrici d'essere uscite dallo stato di barbarie.

La predilezione della cultura greca, a paragone della latina, fu un fatto significante in Germania ch'ebbe le sue ragioni d'essere. E nessuno, certo, vorrebbe revocare in dubbio il merito singolare dell'antica civiltà greca per tutto ciò che si riferisce al culto della bellezza e della verità; e potrebbesi quindi consentire con quei critici tedeschi che hanno posto in rilievo come il Goethe ed i suoi contemporanei, volendo giungere alla conoscenza delle forme dell'arte e della scienza nella loro originaria vigoria, dovessero volgere lo sguardo più verso la Grecia che non dalla parte di Roma. Ma codesta considerazione, la quale non concerne gli studi di critica storica, se, come si è fatto, puossi porre innanzi per spiegare perchè Cicerone venisse trascurato,[1] non ha nulla invece da vedere con la guerra che allora dichiaravasi al suo nome. Nè in proposito sarà lecito ripetere quanto più volte si è rilevato, che all'Arpinate, cioè, mancasse il pensiero dello sviluppo od evoluzione che allora, dopo il sec. XVIII, diventava dominante nel campo degli studi; chè cotale rilievo non appare poi del tutto conforme a verità, ove almeno si consideri la

[1] v., ad es., F. CAUER *Ciceros politisches Denken* (Berlin, 1903) p. 141 sg.

cosa nei riguardi della morale e della politica sociale. Ma non è questo il luogo di fermarci a discutere di siffatte questioni.

Ci sarebbe piuttosto da chiedere, se poi quelli studiosi nel risalire alle originarie forme del sentimento e del pensiero dei Greci, subordinando il più delle volte ricerche ed investigazioni artistiche o filologiche a disegni di carattere politico, non avessero di fatto tenuto lo sguardo fisso più sull'origine e lo svolgimento della potenza di Roma, che non verso gli Stati greci, i quali furono un giorno chiamati dalla voce del destino a formare un impero vasto, sì, ma di non stabile durata; e se quindi attraverso l'entusiasmo per i capolavori d'arte e di scienza della Grecia non dimenticassero di raggiungere la possente organizzazione militare e statale che diede a Roma il dominio del mondo. E tutto ciò non toglieva, in realtà, che si pregiasse assai poco la civiltà e talora la storia stessa di Roma.

Allora avveniva che, mentre nello sviluppo del sentimento di scarsa simpatia verso tutto ciò che fosse romano protestanti e riformatori risalivano dal presente al passato, storici e filologi invece, ridiscendendo nei loro giudizi dall'età antica ai tempi moderni, assumessero talvolta un atteggiamento poco favorevole alla nazione italiana. E su ciò si ritorna a Teodoro Mommsen, che resta sempre lo storico degno di maggiore considerazione, il quale, assai prima di venire a discutere di Cicerone, s'era data la cura di pronunciare parole acerbe per gli Italiani, giudicandoli sforniti di facoltà poetica ed artistica, e segnatamente musicale, sì da potere affermare che nessuna delle nostre epoche letterarie aveva prodotto una vera epopea od un dramma genuino, essendo anche la Divina Commedia di Dante « ispirata da retorica più che da schietta passione », e che nella nostra musica « sì nell'età antica e sì nella moderna, s'era rivelato più che il vero talento creatore, il facile ingegno che presto raggiunge la virtuosità ed eleva sul trono al posto dell'arte pura ed intima un idolo vuoto che inaridisce i cuori ».[1]

[1] MOMMSEN *Roem. Gesch.* 1[8] p. 219.

Uno scrittore, sia pure storico insigne, guidato da sì speciosi preconcetti, non avrebbe potuto mai giudicare serenamente di un uomo ch'ebbe carattere prettamente italiano, quale fu l'Arpinate.

Ma, a volere meglio spiegare il fenomeno in questione, ritornando dalle considerazioni d'indole generale alle particolari, devesi a questo punto ricordare che a fondo della concezione storica del Mommsen stava qualche cosa che lo poneva ineluttabilmente in contrasto con la supposta condotta del console romano, il quale secondo lui, e già del resto secondo il Drumann, avrebbe tradito gli interessi del partito democratico passando bruscamente ai servigi della nobiltà e del Senato. Or a chiunque sia noto quanto allo storico tedesco (simpatizzante per i rivolgimenti politici di Germania che si chiusero con il tentativo rivoluzionario di Berlino del 1848-49) fossero care le vicende dell'antica democrazia romana, che felicemente assommarono nell'opera vittoriosa di C. Cesare, non riuscirà incomprensibile come egli giudicasse passionalmente anche intorno a fatti, dei quali la spiegazione aveva fondamento in criteri storici e giuridici, come quando ragionava della legge agraria di Servilio Rullo o del processo di perduellione di C. Rabirio o, più ancora, della condanna a morte dei Catilinari ch'egli definiva « atto della più brutale tirannide », negando all'applicazione del *Senatusconsultum Ultimum,* o legge marziale, quel carattere ormai costituzionale che non aveva osato oppugnare apertamente lo stesso Cesare, giusto il discorso da lui pronunciato in Senato e riportato dal democratico Sallustio, ed affermando che il console Cicerone nel non fare valere il diritto di provocazione aveva distrutto il palladio dell'antica libertà romana.

Non poco nocumento, infatti, hanno arrecato al nome di Cicerone lo spirito democratico comiziale e la falsa concezione della illimitata libertà individuale, che nella nostra età si son fatta strada a cominciare dal tempo che precorse la Rivoluzione francese. Non per nulla è stato più volte affermato che

da Gian Giacomo Rousseau in poi cominciò ad essere fortemente scossa la fama del Nostro. L'autore del ' Contratto sociale ', che dall'osservazione del cosidetto stato di natura giungeva alla formula della sovranità popolare, spinto a fermare la sua attenzione più sui movimenti delle masse, che non sulle singole personalità, non era portato a pronunciarsi con simpatia su Cicerone. Sembra anzi ch'egli, pur giudicandole, non avesse neppure letto le opere del grande oratore romano. Trattavasi in sostanza, e sotto nuova forma, dello stesso spirito democratico che aveva avversato l'opera di lui quand'era ancora in vita e che aveva trovato posto nell'antica storiografia attraverso le pagine d'un geniale scrittore, quale fu Sallustio.

L'autore della storia della congiura di Catilina, esagerando il fatto anche nell'estensione del tempo (in quanto le cause ne sarebbero risalite ai giorni di Silla), di ciò, che in realtà era stato il frutto di macchinazioni ed intrighi dell'ala estrema del partito democratico, faceva l'operato della nobiltà, e indirettamente con mirabile destrezza tendeva a purgare d'ogni responsabilità il capo stesso della democrazia, C. Cesare. Ed è verisimile che egli, come si è pensato, si ponesse a scrivere per dare risposta a Cicerone, il quale nello scritto che fu pubblicato dopo la sua morte aveva fatto rivelazioni contro Cesare, riguardanti specialmente i rapporti corsi fra lui e Catilina. Certo è che l'opera del console, il quale represse la congiura, non è posta in buona luce nelle pagine sallustiane, ove, mentre è freddamente ricordata appena la prima delle Catilinarie, contro di lui serpeggia qua e là la sottile ironia ed ove, in conclusione, si mira a far risultare ch'egli avesse mentito in quelle sue segrete rivelazioni. La letteratura, del resto, è anche in questo caso un riflesso della realtà storica, perchè noi sappiamo che l'a. 52, in mezzo ai torbidi che scoppiarono in Roma dopo l'uccisione di Clodio, Sallustio, essendo uno dei tribuni della plebe, che nell'assenza di Cesare, allora nelle Gallie, sostenevano gli interessi del partito democratico, aveva preso netta posizione contro Cicerone, difensore di Milone, al punto di

insinuare in una delle tante concioni tribunizie di quei giorni che per consiglio di lui fosse stato ucciso Clodio. Non si è oggi in grado di stabilire se la 'Invettiva' contro Cicerone che va sotto il nome di Sallustio sia realmente da attribuirsi a lui, e non alla falsificazione di un retore, e se, nel primo caso, essa risponda in qualche modo nella sostanza ad un discorso tenuto dallo stesso Sallustio in Senato, ovvero no. Ma anche ammessa l'opinione di coloro che vedono nello scritto un'abile imitazione retorica,[1] esso varrà sempre a dimostrare di quali sentimenti ritenevasi animato, da parte dei contemporanei, il futuro storico della congiura di Catilina; chè diversamente non si sarebbe allora posto in bocca a lui un discorso la cui intonazione è data dalla derisione, dall'ironia e dal vituperio contro Cicerone.

L'autorità del nome di Sallustio fece sì che di codesta Invettiva anche oltre due secoli dopo s'ebbe un'ampia eco nell'opera storica di Cassio Dione, ove, al principio del libro XLVI, è riportato il lungo discorso che, in difesa di M. Antonio e contro Cicerone, si fingeva avesse pronunciato in Senato Q. Fufio Caleno. Come si vede, i semi sparsi dalla mano dello storico democratico o di chi si faceva interprete del suo pensiero, erano nel frattempo ben germogliati attraverso le declamazioni dei retori; le quali traevano origine dalla iniziativa di Asinio Pollione, contemporaneo, sebbene alquanto più giovane, dello stesso Sallustio. Primo fra i Romani che ambisse di leggere ad altri i suoi scritti, nel circolo di retori e poeti ch'era riuscito a formare intorno a sè, porgeva Pollione il modello dell'arte oratoria, che naturalmente per lui sarebbe stata la vera, leggendo veementi invettive contro Cicerone, già morto, quando già lo aveva cor-

[1] v. P. PETZOLD *De Ciceronis obtrectatoribus et laudatoribus Romanis* (Diss. Lip. 1911) p. 29 sqq.; il quale ritiene che la Invettiva sia stata scritta dopo la morte di Cicerone, e non tosto, da un retore greco o grecizzante, che avrebbe finto d'averla pronunciata Sallustio in Senato. v. invece A. KUHRFESS *Die Invektive Sall. gegen Cicero* in *Jahrb. d. Philolog. Vereins* 1922 p. 66 sgg.; C. F. LEHMANN-HAUPT *Zu Sall. Invektive gegen Cicero* in KLIO 1923 p. 104 sg. Sulla questione, cfr. SCHANZ-HOSIUS *Gesch. der roem. Literatur* I (München, 1927) p. 372.

teggiato vivo. E non fermavasi a censurare lo stile dell'oratore, ma attaccava da ogni lato la memoria dell'uomo, al punto che, a testimonianza di Seneca il retore, egli stesso poi non avrebbe avuto l'animo di inserire nelle sue Istorie tutte quelle brutture, che facilmente ad ognuno sarebbero apparse falsità.[1]

Codesto uomo eruditissimo e protettore degli studi, che sembra essersi anche occupato di filosofia e che il Mommsen si compiacque chiamare « serio e coscienzioso », era una di quelle figure singolari che si riscontrano in ogni tempo.

Ricco, influente, destro fra le vicende della politica, in guisa da sapersi trovare sempre dalla parte del più forte, era assai noto e temuto per i suoi motteggi e facezie. Avidissimo di gloria ed invidioso della fama altrui, di temperamento polemico, spiegò ogni sua attività di letterato e di critico nel dir male dei grandi scrittori del suo tempo nella speranza di elevare sempre più sè stesso; onde, a parte la sua condotta di giudice verso Cicerone, seppe trovare che i Commentari di Cesare erano scritti con poca diligenza e scarsa veracità; pubblicò un libro per dimostrare che Sallustio era stato un affettato ricercatore di parole antiquate; e nello stile di Livio trovò modo di scorgere, non si è saputo mai come, qualche cosa di padovano o provinciale. Di codesto seccatore, amante della cultura straniera più che di quella patria, nulla rimase in ultimo all'infuori del ricordo di sua maldicenza; chè il suo tentativo, non scevro da stimoli d'invidia, di sostituire all'eloquenza ciceroniana un nuovo tipo ricavato dagli esemplari greci, sembra esser del tutto fal-

---

[1] SENEC. *suas.* 6, 15: *adieceratque his alia sordidiora multo, ut cuilibet facile liqueret hoc totum adeo falsum esse, ut ne ipse quidem Pollio in historiis suis ponere ausus sit.*

Tentava anzi nelle sue Istorie Pollione di fare l'elogio di Cicerone. Ma ch'esso, non ostante sia stato tante volte ricordato dai critici odierni, non avesse alcun valore sostanziale, rilevava, dopo averlo riportato, lo stesso SEN. *suas.* 6, 25: *Adfirmare vobis possum nihil esse in historiis eius hoc quem retuli loco disertius, ut mihi tunc non laudasse Ciceronem, sed certasse cum Cicerone videatur. nec hoc deterrendi causa dico, ne historias eius legere concupiscatis concupiscite et poenas Ciceroni dabitis.*

Del resto, tutto ciò aveva precedentemente, e in forma assai concisa, espresso SEN. *ib.* 6, 14; *nemo dubitat excepto Asinio Pollione, qui infestissimus famae Ciceronis permansit.*

lito a giudizio di uno dei più competenti fra gli antichi stessi, quale fu Quintiliano.

Era naturale pertanto che, pur avendo per qualche tempo il sopravvento, non riuscisse infine a trionfare l'attività d'un Asinio Pollione, intesa a distruggere la fama di Cicerone; la quale invece veniva a consolidarsi maggiormente attraverso i secoli. Ma di cotale letteratura maldicente che risaliva alla cosidetta Invettiva sallustiana, rappresentante l'origine di ciò che oggi a torto è stato definito caricatura, piuttosto che vilipendio di Cicerone, come sempre suole accadere, qualche cosa sopravvisse. E ancora nel Medio Evo era in giro il racconto della grande inimicizia corsa fra Sallustio e Cicerone, e serbavasi memoria dell'asprissimo linguaggio usato dal primo verso il secondo. Narravasi infatti:

'Tulio fue filosafo sapientissimo et fece la rettolica, cioè l'arte dello bello parlare. Un altro filosafo era a quello tempo, che avea nome Salustio, lo quale volea grande male a Tulio et mandavagli molte rampognie, le quali portavano grandi dispregi, dicendo così: Homo laidissimo, piagientieri, orghoglioso alli hamici et alli homini, et malvagio consigliere; homo pieno di cupidissimi vizii, li quali non sono liciti a dire. Et Tulio rispondea così: L'uomo che vive come tue, non puote altrimente parlare che tu parli; et chi parla come tue non puote honestamente vivere'.[1]

Direbbesi che nella nostra età dalla tradizione sallustiana, irrobustita dall'operosità dell'eruditissimo Asinio Pollione, abbia, in gran parte, tratta ispirazione la critica storica moderna.

È doveroso però rilevare a questo punto come nella stessa Germania si manifestò presto un certo risveglio a favore della fama di Cicerone, onde vi furono storici e filologi tedeschi che cercarono attenuare l'asprezza del giudizio del Drumann e del Mommsen, tentando anche a più riprese d'oppugnarlo

[1] v. *Le Novelle antiche* ed. Biagi (Firenze, 1880) LV p 63 sg

apertamente. E se non si ebbe una vera riscossa che valesse a mutare sostanzialmente l'opinione comune, ormai da tempo predominante, si dovette al fatto che codesti tentativi furono successivamente, per intero o parzialmente, rintuzzati.

A parte la sorte toccata alla pubblicazione di F. Aly, la quale, per così dire, nacque e finì nell'oblio,[1] e alle belle pagine di V. Gardthausen, che non trovarono ascolto, nelle quali l'illustre storico prendeva netta posizione contro il Drumann e il Mommsen,[2] del lavoro di O. E. Schmidt (in cui era proclamato il bisogno di studiare almeno una volta il difficile periodo storico compreso negli a. 51-54 non solo dal punto di vista di Cesare, ma anche da quello di Cicerone e dei numerosi nemici del Cesarismo), sebbene giudicato assai importante, di fatto, non si tenne alcun conto.[3] Di quanto affermiamo si avrà la riprova ove si vogliano ricordare alcuni almeno dei principali studi riferentisi alla fondamentale questione della condotta politica di Cicerone.

Al libro dello Zielinski (cui fu rimproverato l'eccessivo entusiasmo per Cicerone)[4] tosto teneva dietro il lavoro diligente e minuzioso di F. Cauer, che, pur vantando indipendenza di giudizio di fronte al Drumann e al Mommsen, in realtà non riusciva a discostarsene di molto.[5] Le belle pagine dello Schwartz nelle quali si volgeva uno sguardo di simpatia verso il grande Arpinate,[6] eran presto seguite dall'opera, dello stesso titolo, del Bardt, ove (stabilendosi in base alla nota 'teoria del successo' e ad esclusione quindi dei valori spirituali, che nella politica

[1] ALY *Cicero, Sein Leben und seine Schriften* (Berlin, 1891). L'autore, in vero, non documentando le sue affermazioni con testimonianze desunte dagli scritti stessi di Cicerone, non giungeva a fare un vero esame critico dell'argomento.

[2] GARDTHAUSEN *Augustus und seine Zeit I* (Leip. 1891) p. 74 sgg.; cfr. II p. 30 sgg.

[3] O. E. SCHMIDT *Der Briefwechsel des M. Tullius Cicero von seinem Prokonsulat in Cilicien bis zu Caesars Ermordung* (Leip. 1893).

[4] v. M. SCHANZ *Gesch. der roem. Litteratur* I² (München, 1898) p. 354 = I³ 2 (a. 1909) p. 404.

[5] F. CAUER *Ciceros politisches Denken* (Berl. 1903).

[6] ED. SCHWARTZ *Charakterköpfe aus der antiken Literatur* (Leip. 1902) I³ (a. 1910) p. 111 sgg.

di Roma di quel tempo erano fattori storici niente altro che la nobiltà del sangue, l'oro e la spada) si veniva a negare ogni influenza all'opera di Cicerone, il quale non sarebbe stato un grande oratore nel più alto significato della parola per la mancanza di varie qualità sia dal lato estetico che da quello morale, bensì un abile avvocato tratto dal destino ad entrare nella vita pubblica, mentre gli mancavano le doti dell'uomo politico e l'intima vocazione dell'uomo di Stato, sì da correre il rischio di fare spesso l'attore di teatro e rappresentare la commedia per sè e per gli altri e di vedersi forzato ad esser falso, onde, seguìta rapidamente al breve periodo d'ascensione la caduta, e costretto a ritirarsi dalla vita pubblica e a trovare conforto nello scrivere i suoi trattati, l'oratore sarebbe diventato retore e l'uomo di Stato maestro di scuola.[1] E, in fine, la pregevole pubblicazione di R. Heinze — il quale, movendo dall'osservazione dell'inglese Tyrrell, oppugnava validamente la vecchia tesi che Cicerone per raggiungere il consolato, abbandonando repentinamente il partito democratico, fosse passato dalla parte della nobiltà —,[2] è stata recentemente svalutata dal giudizio di uno storico d'indiscusso valore, quale è Eduardo Meyer, che l'ha ritenuta di carattere ottimistico, in uno studio altrettanto poderoso quanto suggestivo con cui riesce a presentarci una visione nuova dell'ultimo e drammatico periodo della Repubblica romana.[3]

Opponendosi alla concezione del Mommsen, che in Cesare e Pompeo vedeva due pretendenti alla monarchia, il Meyer sostiene brillantemente che Pompeo mirasse invece a sistemare lo Stato in una forma aristocratica e senatoria, la quale dovesse poggiare sulla forza e sulla autorità di quel primo cittadino o *princeps civitatis* di cui Cicerone presentava la figura nel

---

[1] C. Bardt *Roemische Charakterkopfe* (Leip. 1913) p. 22 sgg.

[2] R. Heinze *Ciceros politische Anfänge* in *Abh. sächs. Ges.* XVII (Leip. 1909)

[3] Ed. Meyer *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus* (Berl 1918); v. (3ª ed. [a 1922]) p. 120 n. 2, ove dice che a suo credere lo Heinze giudicava ottimisticamente la carriera politica e le vedute di Cicerone.

suo trattato ' Dello Stato ', sì da potersi affermare che Pompeo fu il vero precursore di Augusto. Come si vede, trattasi d'una veduta nuova con la quale viene assegnata una grande importanza alle parti che nella storia del tempo ebbero Pompeo dal lato pratico e, dal teoretico, Cicerone, contrariamente a quanto in genere si è pensato dal Mommsen in poi.

Noi, in vero, se dovessimo pronunziarci decisivamente, saremmo esitanti nell'ammettere che Cicerone quando scriveva o pubblicava il suo trattato (a. 54-51) vedesse proprio in Pompeo il suo *princeps civitatis*.[1] Ma non è questo il momento di ragionare di siffatto argomento, il quale cronologicamente ci porterebbe oltre il punto cui giunge il presente volume. È piuttosto opportuno rilevare che lo storico tedesco, ponendosi al di sopra dei giudizi del Drumann e del Mommsen, con l'autorità del suo nome sanziona il riconoscimento del fatto che Cicerone nella vita pubblica del tempo aveva avuto una posizione prominente e che nella storiografia antica nessun nome per questo tempo ricorreva così spesso accanto a quelli di Cesare e di Pompeo, quanto il suo, al quale qualche volta era associato l'altro

[1] Leggendo il libro del MEYER vi ho notato con vivo compiacimento alcuni punti di contatto con quanto contemporaneamente io osservavo nel mio scritto *Il trattato di Cicerone ' De re publica ' e la teoria di Polibio sulla costituzione romana* in *Rend. della R. Accad. dei Lincei* XVII (a. 1918) p. 237 sgg. 266 sgg. 303 sgg., nel quale sopratutto miravo a porre in luce l'importanza del trattato ciceroniano come riflettente le condizioni politiche del tempo.

A parte la tesi sostenuta dall'illustre storico, che Cicerone, cioè, ideasse le linee fondamentali dell'ordinamento dello Stato che poi cercò di attuare Augusto con il Principato, anch'io rilevava com'egli, movendo dall'osservazione della realtà storica, vedesse con simpatia l'accentramento dei poteri nelle mani di un solo e il costume di creare un console *sine collega*, e che in tutto ciò avesse presente la figura di Pompeo, cui sin dal principio del Dialogo egli alludeva con la discussione intorno al fenomeno dell'apparizione dei due soli, intendendo parlare del duumvirato di Cesare e Pompeo per far risultare che, come allora Scipione rispetto a Gracco, ora sarebbe stato Pompeo il vero sole di fronte a Cesare. Ma, fermandomi a parlare del *princeps civitatis* di Cicerone, che stando fuori delle ordinarie magistrature sarebbe stato il moderatore supremo dinanzi alle varie ed opposte tendenze dei partiti, pensavo ch'egli di fatto intendesse rappresentare sè stesso in codesto tipo di perfetto uomo di Stato. Non saprei, in verità, affermare che allora Cicerone vedeva proprio in Pompeo il personaggio di somma cultura, che secondo lui avrebbe dovuto possedere grande conoscenza del diritto e della letteratura. Su ciò, v. vol. II p. 182 sg.

di Catone. Ma mentre da codesto riconoscimento ci sarebbe da attendersi una vera rivalutazione dell'opera di Cicerone, in realtà non è così. Invano crederesti veder balzare fuori dalla narrazione dello storico odierno la figura intera del grande cittadino romano, detersa dalle macchie impresse dalla critica precedente.

Non si vede, in fatti, quanta maggiore considerazione possa venire all'uomo politico dalla concessione che il suo scritto 'Dello Stato' abbia avuto un grande significato storico, se intanto si stabilisce che la manifesta unilateralità del suo programma, con il quale voleva rigenerare lo Stato romano, riveli niente più che una teoria; e ciò dopo essersi affermato che « non solo in sè ed originariamente egli era politicamente del tutto indifferente, ma che un uomo della sua vivacità spirituale, il quale dappertutto scorgeva i punti deboli, e ancor più un carattere così pieghevole come il suo, non poteva essere affatto un uomo di partito; e tutt'al più avrebbe potuto essere ascritto ad un gruppo di parte, qual'era l'ordine equestre o classe dei capitalisti, donde era venuto fuori egli stesso e di cui lungo la sua vita difese gli interessi per quanto fosse in lui e spesso anche andando oltre gli ammissibili confini della rettitudine e della moralità ».[1] Se così veramente stessero le cose, sembrerebbe che il teoretico autore del lodato scritto non fosse stato non solo un uomo politico ma neanche persona retta ed onesta. Ed i giudizi che qua e là emergono dallo sfondo del quadro che presenta il dotto storico non contrastano, il più delle volte, con siffatta penosa sensazione che viene a provare l'osservatore sereno.

Per spiegare, infatti, che Cesare sulla fine dell'a. 60 cercasse trarre dalla sua parte Cicerone, è detto che Cesare non solo gli riconosceva francamente l'importanza letteraria ma apprezzava anche ampiamente il valore che per lui avrebbe avuto la cosa, se fosse giunto a porre ai suoi servigi l'abile oratore

[1] Ed. MEYER *op. cit.* p. 120; cfr. p. 187.

e ' panflettista '.[1] Nè a mitigare la durezza di questo giudizio può riuscire efficace l'aggiunta considerazione che sino all'a. 55 Cicerone, quale scrittore, si sarebbe fatto innanzi unicamente come oratore, e quindi come autore di opuscoli politici; chè Cesare, a parte l'attività letteraria ed oratoria di lui, la quale in più casi aveva investiti argomenti di vero carattere politico, l'aveva pur visto console e se l'era trovato di fronte in questioni politico-sociali del genere di quelle agitate dalla legge Servilia o, più ancora, dalla congiura di Catilina (rispetto alla quale, riconosce l'efficacia dell'opera del console lo stesso storico tedesco), donde può apparire chiara la vera importanza che allora Cesare gli attribuisse. Che se poi, come viene detto, intorno a quel tempo, e cioè negli anni successivi al ritorno dall'esilio, Cicerone si fosse realmente barcamenato tra i comandamenti della morale politica ed i suoi particolari interessi, ed avesse avuto il torto di abbandonarsi nei suoi discorsi ad un brutto genere d'invettiva sorpassante anche i peggiori modelli attici, tutto ciò non potrebbe mai condurre all'esagerata affermazione che « per lo sforzo di far sentire la sua dignità, egli si sprofondava sin nella più completa assenza di dignità ».[2]

Ora la verità è che, anche per il Meyer, Cicerone resta sempre poco più d'un avvocato, capace talvolta di mentire in modo cinico, come avrebbe fatto, ad es., nel processo di P. Silla dell'a. 62, pronunciando un discorso in cui sarebbe sempre da accettare come vera la tesi contraria a quella che egli sostiene.[3] E potrebbe sembrare strano pensare che lo storico eminente non provasse simpatia alcuna per l'autore di quel trattato ' Dello Stato ' ch'egli stesso loda ed esalta, quasicchè sentisse doversi interessare soltanto della teoria che, a quanto pare, gli suggeriva il motivo di sostenere la tesi che sta a fondamento del suo libro.

---

[1] Ed. Meyer *op. cit.* p 60.
[2] Ed. Meyer *op. cit.* p. 121 sgg.
[3] Ed. Meyer *op. cit.* p. 17, 21.

Ma nuove pubblicazioni intanto sono apparse in Germania,[1] nelle quali si fa sempre più strada un orientamento critico a favore di Cicerone.

R. Reitzenstein ha messo in luce il senso della Romanità in Cicerone e in Orazio e, fra l'altro, ha studiato l'orazione ciceroniana per Celio, quando già aveva esaminato le idee del Principato in Cicerone;[2] ed O. Plasberg ha scritto un libro veramente pregevole, in cui si leggono giudizi equanimi rispetto a quelli pronunciati nel passato.[3] R. Heinze, riprendendo i suoi studi romani, in un breve ma bel discorso sulle cause della grandezza di Roma (le quali sarebbero da ricercare nella totale struttura dell'anima romana), ha rilevato che in Roma una sistematica riflessione delle questioni politiche e sociali si riscontra per la prima volta in Cicerone; e in altri scritti, che ora sono stati riuniti in un volume, ha rivelato un senso vivissimo di simpatia per l'originalità dello spirito romano e per Roma, in genere.[4] Dal punto di vista del nuovo orientamento degli studi odierni, assai notevoli sono: la nuova edizione della storia della letteratura latina dello Schanz, curata da C. Hosius,[5] e le pubblicazioni di I. Vogt, a cominciare dalla

---

[1] Mi riferisco alle principali pubblicazioni apparse dopo il mio libro (a. 1926) e ad altre, delle quali allora non feci in tempo a prendere visione.

[2] R. REITZENSTEIN *Das Römische in Cicero und Horaz*, Leipzig, 1925; *Zu Ciceros Rede für Caelius* in *Nachr. v. d. Ges. d. Wiss. in Göttingen* 1925 p. 25 sgg.; *Die Idee der Principat bei Cicero und Augustus* ib. 1917 p. 399 sgg., dando un'interpretazione che fu oppugnata dallo HEINZE *Cicero 'Staat' als politische Tendenzschrift* in *Hermes* LIX (a. 1924) p. 73. sgg, il quale nello stesso tempo negava valore a tutta la concezione storica di Ed. Meyer. A lui però rispondeva subito il REITZENZTEIN *Zu Ciceros De re publica* nella medesima Rivista dello stesso anno, a p. 356 sgg. Cfr. il mio vol. II (a. 1930) p. 88, 177.

Su questo argomento, v. ora F. SOLMSEN *Die theorie der Staatsformen bei Cicero 'de republica'* in *Philologus* LI (a. 1933) p. 326 sgg.; v. anche POSCHL *Römischer Staat und griechisches Staatsdenken der Cicero*, Berlin 1936.

[3] O. PLASBERG *Cicero in seinen Werken und Briefen*, Leipzig 1926. Cfr. il mio vol. II p. 177, 186; v. anche J. LENGLE *Romisches Strafrecht bei Cicero und bei den Historikern* in *Neue Wege zur Antike, I R., Heft* 11, Leip. 1934.

[4] R. HEINZE *Von den Ursachen der Grösse Roms*, Leip. 1925, v. ora il vol. *Vom Geist des Römertums*, Ausgewählte Aufsätze, herausgeg. von Erich Burck (Leip. 1938) ove sono riuniti scritti precedenti dell'autore.

[5] SCHANZ-HOSIUS *Gesch. der röm. Literatur* I, München 1927.

sua 'Storia della Repubblica romana' e a finire ad altri scritti minori, recentissimi.[1] Nè infine, per l'importanza del nome dell'autore, vanno taciute le parole di U. Wilamowitz-Moellendorff: « Nel campo della prosa Cicerone aveva già prima creato delle opere classiche, che Roma doveva collocare accanto a quelle di Demostene e Platone. Egli avrebbe ben meritato, che il mondo, il quale tanto di inestimabile gli deve, lo avesse solennemente ricordato nel bimillenario della sua nascita (3 gennaio 1897), facendo così ammenda di una ingiustificata sconoscenza ».[2] È ovvio però che, se l'illustre filologo tedesco con la sua grande autorità avesse allora preso l'iniziativa di codesto solenne ricordo, il mondo degli studiosi, a cominciare dai suoi connazionali, l'avrebbe senz'altro seguito.

La campagna, del resto, che nel passato si svolse in Germania contro la fama di Cicerone non ebbe negli altri paesi, e dovunque, eguale ripercussione.

Non trovò gran favore presso i popoli anglosassoni, ove cara è stata sempre la memoria di Roma antica, maestra del diritto, e dei suoi grandi personaggi, quale l'Arpinate. E in Inghilterra, a non tener conto dell'opera del Middleton, buona ed utile per il tempo in cui fu scritta ma antiquata rispetto allo sviluppo raggiunto dagli studi nell'età successiva,[3] e dell'altra del Forsyth, relativamente più recente, ma quasi priva di discussione critica delle fonti letterarie,[4] fuvvi il Tyrrell che, iniziando la sua bella edizione della corrispondenza ciceroniana, seppe liberamente prendere posizione contro i giudizi del Drumann e del Mommsen. Il sagace critico inglese, pur movendo da una premessa falsa, in quanto riteneva errore voler desumere le idee politiche di Cicerone dai suoi discorsi forensi o d'avvocato, giungeva tuttavia

---

[1] J. Vogt *Die röm. Republik*, Freiburg 1932; *Ciceros Glaube an Rom*, Stuttgart 1935; *Cicero und Sallust über die Catilinarische Verschwörung*, Frankfurt a. M. 1938.

Il libro di Herbert Eulenberg *Cicero — sein Leben und Wesen* (Berlin, 1932) non manca di pregi, ma è uno scritto di puro carattere divulgativo.

[2] U. Wilamowitz-Moellendorff *Vergilius* in *Deutsche Rundschau*, Oktob. 1930.

[3] C. Middleton *History of the life of Cicero* (London, 1741).

[4] W. Forsyth *Life of M. Tullius Cicero* (London, 1864).

ad una conclusione conforme alla verità storica, quando oppugnava, e per il primo, l'opinione che egli sino all'a. 64 avesse fatto offerte ai democratici e che allora per raggiungere il consolato fosse passato bruscamente dalla parte della nobiltà, sostenendo non esser vero che avesse 'civettato' con la democrazia. E sebbene esagerasse nell'affermare che Cicerone riponeva il suo ideale nella restaurazione del partito degli Ottimati (anche per non aver preso questa voce in tutta l'estensione del significato che gli dava l'oratore), ebbe sempre il merito d'avere chiarito il punto fondamentale del problema da cui, come notammo, prendeva pur le mosse Riccardo Heinze.[1]

Può dirsi, in genere, che la storiografia inglese concernente l'ultimo secolo della Repubblica romana abbia ognora discusso con senso di riguardo e di simpatia l'opera di Cicerone, come, ad es., han fatto Strachan-Davidson [2] ed Heitland, il quale ultimo ha scritto del consolato di lui in una pregevole opera storica, che, del resto, trae ispirazione più che altro dall'osservazione dei fenomeni economici e sociali, quasi risenta della tendenza del cosidetto materialismo storico.[3] Nè, al proposito, vanno dimenticati gli studi compiuti da giuristi inglesi sul diritto o la procedura romana in base sopratutto agli scritti dell'Arpinate.[4]

E altrettanto puossi ripetere degli studiosi d'America che hanno sempre osservato con attenzione le nostre antiche tradizioni classiche; onde, per ricordare i più recenti, il Sihler in vari punti della sua pubblicazione, come nel capitolo riguardante la congiura di Catilina, riesce a porsi contro coloro ch'egli chiama i nemici ed i detrattori dell'ambizioso ed operoso Arpinate, i quali avrebbero ignorato, nella massima e nella minima misura, i servigi da lui resi alla patria in quella occasione; [5]

---

[1] R. Y. Tyrrell *The corrispondence of M. Tullius Cicero* 1² (London, 1885) p. 2 sgg. = Tyrrell-Purser 1³ (a. 1904) p. 3 sgg.

[2] J. Strachan-Davidson *Cicero and the fall of the roman Republic* (London, 1895).

[3] W. E. Heitland *The roman Republic* (Cambridge, 1909) v. III p. 69-108.

[4] A. H. J. Greenidge *The legal Procedure of Cicero's time* (Oxford, 1901).

[5] E. G. Sihler *Cicero of Arpinum* (New Haven, 1914).

e il Petersson, il quale ha scritto un libro che non si sa se debbasi lodare più per la chiarezza d'esposizione, che per la serena obbiettività di giudizio.[1]

Non ebbe, certo, in Francia la reazione contro la critica avversa alla fama di Cicerone, l'estensione e la intensità che per ragioni varie ci sarebbe stato da aspettare. Ad apprezzare tuttavia l'efficacia esercitata a questo riguardo dalla letteratura storica francese, basterebbe fare il nome di Gastone Boissier, che con grande serenità d'animo e calore di profonda convinzione scrisse pagine nelle quali, se non sempre risalti il pregio dell'indagine critica, si sente l'influsso possente del magistero dello stile. La trattazione della storia della congiura di Catilina ha pregi indiscussi, ma l'altra che si riferisce direttamente a Cicerone ed ai suoi amici, non è esagerato affermarlo, è un libro impareggiabile nel suo genere.[2] L'attività del geniale scrittore francese, il quale seppe usare indipendenza di giudizio anche di fronte all'autorità del Mommsen, sebbene non sempre, ove era necessario, riuscisse a sottrarsene, influì notevolmente nel campo degli studi anche per la straordinaria diffusione ch'ebbero i suoi scritti.[3]

È lecito, in conclusione, asserire che la reazione manifestatasi in Inghilterra, in America, in Francia contro gli ingiusti

---

[1] T. PETERSSON *Cicero: a biography* (Berkeley, 1920).

[2] G. BOISSIER *La conjuration de Catilina* (Paris, 1905); *Cicéron et ses amis* (Paris, 1865). cito la 16ª ed. (a 1912).

[3] L'influsso esercitato dal Boissier in Francia scorgesi sino ad oggi in varie pubblicazioni, come, ad es., nel volume di R. BEAUCHOT *Cicéron* (6ª ed Paris, 1922), facente parte della collezione di autori latini pubblicati sotto la direzione di R. Pichon e comprendente opere scelte di Cicerone disposte ed illustrate secondo l'ordine storico-biografico. Pur essendo un libro destinato agli alunni delle scuole secondarie, e come tale tendente a porre in rilievo più che altro il valore letterario degli scritti ciceroniani (v. ad es. la conclusione cui giunge l'A. a p. 24 circa le Verrine), ha tuttavia il merito d'essere informato a criteri che fanno opposizione alla eccessiva severità della critica storica (v., ad es., a p. 164 a proposito delle Catilinarie).

Ora v. L. LAURAND *Cicéron. Vie et ouvres*, Paris, 1933. Il libro di J. CARCOPINO *La République romaine de 133 a 44 avant J. - C. - César* (Paris, 1936) nei giudizi su Cicerone sostanzialmente non si discosta molto dalle vecchie concezioni del Drumann e del Mommsen.

eccessi della critica storica, nonostante vi siano state voci discordanti — specialmente da parte di chi nel giudicare si è lasciato guidare da odierne tendenze socialdemocratiche [1] —, ha avuto in proporzioni diverse un valore significante. E il fatto diventa per noi sempre più degno di rilievo, ove si pensi che altrettanto non si è riscontrato in Italia, patria di Cicerone e culla e sede della superba Romanità.

Pietà filiale suggerirebbe di stendere su questo punto un fitto velo. Ma trattasi di un fenomeno che non è lecito fingere d'ignorare a chi scrive queste pagine senza arrecare nocumento alla compiutezza della verità storica; chè la sua spiegazione trovasi nella stessa formazione della recente storia d'Italia.

Il fatto che l'opera d'unificazione politica della patria nostra si compiva per varie cause lentamente, portò con sè che l'organizzazione degli studi dell'antichità classica (per la quale fu data unità d'indirizzo a tante forze da tempo disperse nelle varie regioni) ebbe luogo fra noi quando già essi stessi in Germania erano all'apogeo del loro sviluppo. E ciò, in ispecie, accadeva per la critica storica. Sotto gli auspici della cultura tedesca, donde si accolsero dottrine, metodi e risultati, i nostri studi ebbero presto facile avviamento. E non v'ha dubbio che questo sia stato un gran bene; ma fu ad un tempo grande danno, in quanto influì fortemente acchè nel campo della cultura venisse ritardata la piena rinascita della coscienza nazionale.

Era comprensibile, e sia pure doveroso, che in Italia si sentisse rispetto per la dotta Germania da cui si traevano copiosi mezzi di studio, e nel caso in ispecie si addimostrasse anche singolare riverenza per il nome di Teodoro Mommsen. Anche noi oggi con particolare riguardo consultiamo ed esaminiamo

---

[1] Puossi menzionare il volume di G. Bloch *La République Romaine* (Paris, 1913) e notare, ad es., quanto v'è detto a proposito della legge di Servilio Rullo e della congiura catilinaria (p. 307 sgg.). Il dotto prof della Sorbona lamenta che le dottrine, che possono appellarsi socialiste senza cadere nell'anacronismo, non abbiano avuto in Roma la medesima fortuna che trovarono in Grecia, nè nel dominio dei fatti nè in quello delle teorie (p. 312).

le opere dei dotti scrittori tedeschi, avvalendoci spesso dei risultati dei loro studi, come fanno fede questo ed altri nostri scritti.

Ma allora, e cioè in un tempo in cui aver frequentato un semestre di lezioni all'Università di Berlino segnava (ed era naturale che così fosse) il primo passo e talvolta l'ultimo per conseguire una cattedra universitaria italiana, e l'avere ottenuto una recensione favorevole d'una memoria o d'uno opuscolo da parte d'una Rivista tedesca diventava titolo sufficiente per salire su nell'insegnamento delle Scuole medie, accadeva che meriti di professori e pregi di libri della Germania assumessero agli occhi dei nostri studiosi proporzioni gigantesche. Rispetto e riverenza mutavansi presto in atti di pavido ossequio, e circa la storia della civiltà di Roma antica si veniva, allora, alla perdita d'una parte della libertà di giudizio, la quale di per sè stessa non avrebbe forse significato grave iattura, se non fosse stata il riflesso della mancanza di sentimento della passata grandezza politica della nazione. E dinanzi ad oltraggi e vituperi lanciati da storici e da critici contro la memoria di Cicerone, non vi fu soltanto l'acquiescente silenzio — a nòn volere tener conto di isolate voci di protesta, che non ebbero ampia eco anche perchè pronunciate in tono assai retorico o da persone che non avevano alcuna veste ufficiale — ma, fatta qualche eccezione,[1] fuvvi ancora il gesto di aperta approvazione e di consenso.

Se uno spirito nobilissimo vibrante di sentimento patrio, qual'era Atto Vannucci, nell'accingersi a meditare belle pagine in lode di Cicerone oratore e filosofo sentiva il bisogno di fare una restrizione, rilevandone la debolezza di carattere e la vanità e gli ondeggiamenti, tali da potere affermare ch'egli si era lasciato esporre all'accusa di stare assiso su due sedie e di usare non solo l'eloquenza a sostegno dei potenti ma di averli ingran-

[1] Studio critico sereno ed obbiettivo è, in vero, quello di I. GENTILE *Clodio e Cicerone* (Milano, 1876), sebbene, nel caso nostro, sia da osservare che in sostanza l'A. non tiene conto di quanto era stato detto dagli scrittori alemanni.

diti ai danni della patria,[1] se dunque uno scrittore del genere del Vannucci ripeteva simile affermazioni, con le quali poi di fatto veniva ad urtare bruscamente l'esaltazione che dell'oratore faceva egli stesso, sarà agevole immaginare cosa avvenisse allora da parte di altri che si trovava in condizioni spirituali ben diverse. Così intorno a quel tempo corse voce che un professore d'una Università italiana si affrettasse a tenere una serie di conferenze sui 'falsi eroi' di Roma antica; onde non v'era da far le meraviglie se, a testimonianza di P. Fanfani, un altro professore universitario faceva una lezione intorno a Cicerone, dove non solo accoglieva le opinioni del Mommsen ma, andando molto più in là, giungeva sino allo scherno.

Furono questi i segnali del bando d'iconoclasmo che si gridò contro l'immagine di chi gli avi nostri eran stati soliti considerare nume tutelare della cultura nazionale. Ed ormai trattavasi di far presto a chi colpisse più duro; onde nel dir male di Cicerone si iniziò una gara fra giornalisti, conferenzieri e legulei di tinta socialdemocratica, tutta buona gente, che impugnava le armi con l'animo agguerrito dalla consapevolezza di non aver mai letto o meditato una pagina del grande scrittore romano, e contro cui, certo, non sarebbe stato il caso di scendere in campo come aveva fatto il Voltaire con l'avvocato Linguet di Parigi, il quale, discorrendo intorno a canali ed acquedotti, aveva trovato il modo di vilipendere il nome di Cicerone.[2] E il costume è perdurato ancora sin quasi ai giorni nostri, nei quali si è stati spinti al vituperio dalla rievocazione del processo di Verre o della congiura di Catilina.[3]

Non fuvvi allora in Italia una giusta reazione contro codesta campagna riflessa di denigrazione,[4] nonostante gli studi

---

[1] A. VANNUCCI *Studi storici e morali sulla letteratura latina* 3ª ed. (Torino, 1871) p. 189. Cfr. *Storia dell'Italia antica* III p. 366, 368, 386.

[2] v. VOLTAIRE in *Dictionnaire philosophique, s. v. Cicéron.*

[3] v. ad. es. M. TROZZI *Catilina* (Roma, 1924).

[4] Non riscontrasi nel libro di L. MARIANI *M. T. Cicerone e i suoi tempi* (Napoli, 1898), che, del resto, è frutto di lavoro condotto assai poco metodicamente.

della Romanità vi si fossero sviluppati rapidamente e quelli di storia romana, in speciale misura, avessero raggiunto un progresso veramente considerevole, sì da poter stare a fronte e, per certi riguardi almeno, anche al di sopra dell'attività dei più noti storici stranieri. Stava di fatto però, che i nostri principali storici di Roma antica non giungevano nelle loro trattazioni all' ultimo secolo della Repubblica, e quindi non avevano modo di affrontare la questione. La quale, non occorre dirlo, doveva essere considerata, più che altro, dal punto di vista della storia politica e del diritto. E forse anche per questo non vi fermavano debitamente l'attenzione i filologi o professori di storia della letteratura latina delle nostre Università,[1] pur non essendo mancato chi agli studi ciceroniani arrecasse notevolissimo contributo per tutto ciò che si riferisce a codici e manoscritti [2] o ne curasse le edizioni [3] o si occupasse del problema propriamente letterario e culturale.[4]

Un risultato molto più cospicuo si ebbe da noi, rispetto alla nostra questione, da parte dei giuristi, i quali, nel tener viva la tradizione gloriosa degli studi giuridici romani, sono stati necessariamente tratti a risalire al nome e alle opere dell'Arpinate. Ed è proprio significante che al tempo nostro sia stato appunto un giurista, E. Costa, il primo che in Italia abbia veramente giovato alla causa del grande oratore, pubblicando un'opera che per dottrina, rigore di metodo ed obbiettività di

---

[1] « L'opposizione tardiva del Mommsen alla grandezza morale dell'Arpinate » ha ricordata E. COCCHIA *Introduzione storica alla letteratura latina* (Bari, 1915) p. 17.

[2] R. SABBADINI *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV* (Firenze, 1905); *Storia e critica dei testi latini* (Catania, 1914). Ben note sono le benemerenze del filologo italiano in questo campo di studi.

Del resto, di lui merita sempre d'essere ricordata la interessante *Storia del Ciceronianismo* (Torino, 1885).

[3] v., ad es., l'edizione di opere ciceroniane che fanno parte della pregevole collezione critica di testi latini diretta da C. PASCAL: *Corpus scriptorum latinorum Paravianum* (Torino).

[4] v., ad es., le belle pagine di A. BELTRAMI *L'Ellenismo e Cicerone oratore* (Firenze, 1914).

giudizio merita d'essere raccomandata agli studiosi italiani ed additata agli stranieri.[1]

È ovvio che lo studio della vita di Cicerone, anche considerata dal punto di vista della storia politica, fondasi sopratutto sull'esame dei suoi scritti stessi; i quali vengono a costituire tre ordini di fonti storiche di grande, sebbene vario, valore e cioè le Orazioni, le Lettere e le Opere filosofico-politiche.

Al fine di chiudere con brevi parole le presenti considerazioni, che valgono d'introduzione al nostro lavoro, crediamo poter stabilire che gli scritti filosofici di contenuto politico del genere di quelli ' Dello Stato ' e ' Delle Leggi ', contrariamente a quanto aveva giudicato il Mommsen, hanno un valore eccezionale per chiunque voglia giungere alla conoscenza della genesi e sviluppo delle idee politiche dell'autore.

Grande importanza è, non v'ha dubbio, da assegnare alle lettere. Ma mentre esse in genere, e in modo particolare quelle dirette ad Attico, sono preziose per la conoscenza degli avvenimenti storici del tempo (e l'aveva già osservato Cornelio Nepote), non sempre porgono il riflesso del vero pensiero dello scrittore, in quanto consistono il più delle volte in manifestazioni di stato d'animo del momento da parte di un uomo di temperamento ardente ed assai eccitabile, le quali perciò facilmente rivelano aperte o mal celate contraddizioni. I due ter-

---

[1] E. COSTA *Cicerone giureconsulto* (Bologna, 1911-19). La seria consistenza di questa opera può anche risultare manifesta dal confronto con la pubblicazione francese, egualmente intitolata, di A. GASQUY *Cicéron jurisconsulte* (Paris, 1887), la quale si risolve in una semplice esposizione del contenuto delle orazioni ciceroniane di diritto privato.

Nè, circa l'apprezzamento della dottrina di Cicerone nel campo del diritto, vanno dimenticate le opere di due nostri illustri giuristi, P. BONFANTE e S. RICCOBONO. Recentemente il Riccobono, quasi a conclusione di quanto ha sostenuto nella sua lunga attività scientifica, collaborando nel vol. intitolato ' *Augustus* ' e pubblicato per cura della R. Accademia dei Lincei (Roma, 1938) ha trattato de « La giurisprudenza dell'Impero » (p. 147 sgg.), e, ponendo in luce come il processo della sua evoluzione sia stato compiuto dalla considerazione della *aequitas* di fronte al tradizionale diritto quiritario (applicata praticamente alla *utilitas*, e cioè alla protezione assoluta di quel che giova alla collettività e ai singoli nel momento degli affari e nell'ordine sociale), ha fatto vedere che, in conclusione, devesi prestar fede alle affermazioni di Cicerone, checchè ne pensi la critica odierna.

mini del contrasto, in questo caso, quasi sempre si elidono a vicenda; e al critico sereno ed imparziale spetta il difficile compito di scorgere quale, in fondo e in realtà, sia stato il pensiero vero dello scrittore. Cercare la contraddizione semplicemente per trarne motivo di biasimo e di scherno è atto ingeneroso e non nobile verso chi ebbe la ingenua passione di far ripercuotere quotidianamente sull'orecchio dell'amico tutte le vibrazioni del suo animo concitato, e spesso tormentato ed afflitto; ed è cosa repugnante alla coscienza di chiunque serbi il culto per la verità storica.

E non sono, certo, di scarso interesse per la conoscenza delle idee e della carriera politica dell'uomo le sue orazioni o discorsi, checchè si sia pensato anche da parte di critici spogli d'ogni spirito d'avversione, quale il Tyrrell, che, come accennammo, poneva senz'altro da lato i discorsi forensi non scorgendovi che la parola dell'avvocato intesa a vincere la causa e pronta quindi a mutare significato, secondo tempi e circostanze. Basavasi egli, a torto, sul noto luogo del discorso pronunciato in difesa di A. Cluenzio (50, 139),[1] del quale si è fatto ai nostri tempi uso ed abuso e in cui Cicerone affermava, in sostanza, che le cose da lui dette nei tribunali erano pertinenti alla causa stessa che trattava e alle circostanze del tempo, e non ai suoi convincimenti personali; chè, del resto, la citata affermazione non si riferisce per niente ad idee o programmi di contenuto politico. Negando il filologo inglese, in tal senso, ogni valore di fonte storica alle orazioni, mentre da un canto veniva in qualche modo a suggestionare anche coloro che mirassero alla rivalutazione dell'opera politica dell'Oratore, come il Volquardsen (il quale sentiva il bisogno d'avvertire che dei discorsi ciceroniani le buone argomentazioni sono sviluppate in tanto splendore e profusione di parole da lasciare disgustato il lettore capace di pronunciare un giudizio),[2] dall'altro, senza volerlo, porgeva ausilio a quanti

[1] TYRRELL-PURSER *The correspondence of. M. T. Cicero* 1[3] (London, 1904) p. 3 sgg.

[2] CHR. VOLQUARDSEN *Rom im Übergange von der Republik zur Monarchie und Cicero als politischer Charakter* (discorso di pp. 26: Kiel, 1907) p. 14.

la pensassero diversamente sul conto di Cicerone, come il Cauer, che vi aggiungeva di suo il richiamo al passo del *De Oratore* (I 10, 44), in cui Scevola avrebbe dichiarato che il perfetto oratore doveva dir menzogne in guisa che anche le sciocchezze sembrassero essere verità.[1] Ma, a parte che codesta interpretazione non corrisponde al pensiero del personaggio del dialogo, secondo cui invece l'oratore nel trattare la causa avrebbe dovuto cercare per quanto fosse possibile di fare apparire la tesi da lui sostenuta come la migliore e la più conforme al vero — la qual cosa avrebbe già poco da vedere con idee o convincimenti politici di chi parla —, sta il fatto, che al pensiero di Scevola, immediatamente dopo, Cicerone contrapponeva quello di Crasso.

Il ritenere che l'oratore romano, in genere, usando ogni mezzo per vincere la causa, dovesse anche far spreco delle sue convinzioni politiche, è ormai pregiudizio assai diffuso, che ha anzitutto fondamento nella scarsa comprensione di ciò che veramente fosse in Roma l'ufficio del patrono rispetto al suo cliente, e, in secondo luogo, nella mancata chiara visione della realtà storica, secondo la quale non riuscirebbe invece ammissibile che uno, occupando già un posto ragguardevole nella vita pubblica, ogni qualvolta nel trattare una causa trovasse utile sostenere una data tesi, si permettesse indifferentemente far mostra di sue mutate idee politiche, delle quali gli uditori avrebbero pur dovuto avere più o meno diretta conoscenza. Per spregio e per ischerno è stato detto e ripetuto di Cicerone che era un avvocato, comecchè nell'età nostra non ci siano stati, da noi ed altrove, uomini politici avvocati, i quali non sono andati incontro alla taccia di far gettito di loro convinzioni politiche, anche mirando a strappare ai giudici la palma della vittoria.

In tutti i discorsi di Cicerone v'è, è vero, accanto all'uomo politico, l'avvocato. Ed è compito del critico attento e coscien-

[1] F. Cauer *op. cit.* p. 11.

zioso saper distinguere quanto debba riferirsi all'uno o all'altro. Esaminati in tal guisa, i discorsi stessi diventano fonte storica di primaria importanza non solo per ciò che concerne la dottrina del diritto romano, ma eziandio, ed ancor più, per la conoscenza delle idee e della condotta politica dell'Oratore.

CAPITOLO I.

Nascita ed educazione di Cicerone

(a. 106-88)

Nel tempo in cui il grande arpinate [1] C. Mario, entrato in carica di console, si accingeva a salpare verso le coste africane per porre termine vittoriosamente alla guerra contro Giugurta, aveva i suoi natali in Arpino, il giorno 3 Gennaio del 106 a. C., Marco Tullio Cicerone.[2]

La fama di C. Mario cresceva ed ingigantiva rapidamente. Tornato in Roma per celebrare il trionfo su Giugurta (fine del 105), era rieletto console per volontà di popolo con la fede che egli, ed egli solo, potesse fare argine all'impetuoso torrente di popolazioni barbariche che tentando i passi delle Alpi già per ben quattro volte avevano battuto gli eserciti romani. E in mezzo alla ansiosa aspettazione che travagliava gli animi di tutta Italia, giungeva al fine la notizia che Teutoni e Cimbri eran stati sterminati dal gran soldato di Arpino, e i nomi di Aquae Sextiae (a. 102) e di Campi Raudii (a. 101) risonavano ovunque era noto il nome di Roma.

---

[1] C. Mario nacque a Cereate, borgo dell'agro arpinate (PLUTARCH. *Mar.* 3; cfr. STRAB. V 238) che diventò municipio nell'età imperiale, giacente sulla destra del Liris, oggi Garigliano, e cioè nella parte opposta di Arpino. La tradizione che pone Cereate in *Casamari* (Casa di Mario), ha trovato conferma persino in titoli epigrafici; sicchè già da tempo si è ammesso che nell'età medievale sulle rovine dell'antica Cereate sia sorta l'odierna Badia di Casamari: v. MOMMSEN in *C. I. L.* X 1 p. 564 e *Roem. Gesch.* II p. 189; NISSEN *Italische Landeskunde* II p. 670; HULSEN in PAULY-W. *R. E.* III 1969; cfr. anche il libro di M. CASSONI *Casamari o l'antico 'Cereate mariano'* (Veroli, 1918), ove è raccolto ed esaminato il materiale archeologico riferentesi all'argomento.

[2] GELL. *noct. att.* XV 28, 3: *Q. Caepione et Q. (C.) Serrano, quibus consulibus ante diem tertium Nonas Ianuarii m. M. Cicero natus est.* v. CIC. *Brut.* 43, 161; cfr. PLUTARCH. *Cic.* 2. Lo stesso Cicerone ancora nel 45, e cioè dopo la riforma giuliana del calendario (a. 46), considerava il 3 Genn. come suo giorno natalizio: *ad Att.* XIII 42, 3: *diem meum scis esse III. Nonas Ianuarias.*

Mario insieme con il collega Catulo celebrò uno splendido trionfo. E intanto, preceduto da singolare fama, veniva in Roma (a. 102) un giovane di nazione greca, il poeta A. Licinio Archia, il quale si poneva a cantare nella lingua di Omero la grande vittoria della civiltà sulla barbarie.[1]

Il piccolo municipio di Arpino, posto in territorio osco su di un colle della riva sinistra del Liris (Garigliano) che raggiungeva l'altezza di 627 m.,[2] avendo avuto sin dal 303 la minore cittadinanza romana e nel 188 il diritto al voto e l'iscrizione nella tribù Cornelia,[3] sentiva già da tempo accomunate le sue sorti con quelle di Roma, ed ora vedeva con orgoglio che uno dei suoi figli era stato salutato salvatore della patria e secondo Romolo. D'allora chiunque si incontrasse con uno d'Arpino era sicuro, anche senza volerlo, di sentir parlare di C. Mario.[4]

In mezzo al tripudio cittadino, alimentato da quotidiani racconti e descrizioni della immane guerra, trascorreva la sua fanciullezza M. Tullio, il quale serbò sempre vivo il ricordo del grande capitano, cui del resto la sua famiglia era legata d'affinità di sangue per via di M. Gratidiano [5] E tutto ciò, certo, valse a stimolare nell'animo del fanciullo quell'amore alla gloria, che poi diventò una delle peculiarità fondamentali del suo carattere; ma non gli porse il modello da imitare nel corso di sua vita. Acchè egli pensasse di seguire l'esempio dell'uomo che nello stesso tempo era gagliardo soldato e genuino rappresentante del partito popolare, si opponeva il suo naturale temperamento e l'educazione di famiglia.

Non apparteneva la sua famiglia alla nobiltà, e del suo nome, Tullio, s'ignora persino il significato.[6] Lo stesso Cicerone non credeva farlo risalire

---

[1] Archia era nato in Antiochia: Cic *pro Arch* 3, 4; ed aveva acquistato fama di poeta nei suoi viaggi in Asia minore, in Grecia e nell'Italia meridionale, ove le città di Taranto, Reggio, Locri e Napoli gli avevano dato la cittadinanza. L'a. 102 giungeva in Roma, sotto il consolato di Mario e di Catulo: Cic *ib.* 3, 5. Lo accolsero festosamente i Luculli, donde egli prese il nome di Licinio, e i Metelli e gli uomini illustri del tempo, fra i quali C. Mario, per cui celebrò le guerre cimbriche: Cic. 3, 6; 9, 19: *nam et Cimbricas res adolescens attigit et ipsi illi C Mario, qui durior ad haec studia videbatur, iucundus fuit* Per i Luculli che accolsero Archia devesi intendere sopratutto Lucio (pretore a 104) e non i figli di lui, Lucio e Marco, che furono i più noti nella storia, ma che allora erano fanciulli Cfr. Drumann *Geschichte Roms* IV² p 213 sg

[2] Su ciò, v. Nissen *Italische Landeskunde* II p 671.

[3] Liv XI 2, XXXVIII 36, 7 e 9, Cic *ad Attic* II 1, 9.

[4] Cic *pro Planc* 8, 20.

[5] M. Gratidiano era figlio di M Gratidio, cognato del nonno di Cicerone, adottato, a quanto pare, da un fratello dello stesso console Mario.

[6] Le spiegazioni del nome Tullio che dà Fest p. 483 *Lindsay* (= p 353 M) sono prive di valore. In verità, non se ne conosce il significato Cfr. W Schulze *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* (Berlin, 1904), p. 30, 246, 425 Il prenome Marco, in qualità di

a gente patricia.[1] Suo padre era cavaliere romano,[2] e solo con lui, Marco, entrava per la prima volta la famiglia nell'ordine senatorio. Egli era quindi un *homo novus* quando intraprese la carriera politica, e di ciò più volte menò vanto dopo aver raggiunto il consolato, non nascondendo le sue origini modeste. Dichiarava al popolo non essergli consentito di parlare, giusta la consuetudine, dei suoi maggiori; non già che non fossero stati tali, quale era egli stesso che discendeva dal loro sangue ed era stato allevato secondo la loro disciplina, ma perchè vissero senza il plauso popolare e privi di quegli splendori che il popolo conferisce.[3] Ma se mancavano di titoli dinanzi alla società romana, nel loro paese di Arpino essi vantavano antichissima origine.[4] Costituivano, in sostanza, una famiglia di agiati agricoltori e il cognome Cicerone sembra si riferisse alla loro attività agricola.[5] Certo è che Marco, egualmente che il fratello Quinto, nasceva in campagna, nel podere avito di Arpino, in una modesta casa che poi fu ampliata ed abbellita dal padre suo.[6]

Codesta villa, « l'Arpinate », tante volte ricordata da Cicerone nei suoi scritti ed ove immaginò si svolgesse tra lui, il fratello Quinto e l'amico Attico, il dialogo intorno alle Leggi, giaceva non lungi dal paese e vicino al punto ove il Fibreno si scarica nel Liris, oggi Garigliano.[7] In una cam-

---

primogenito, Cicerone aveva preso dal padre, e questi alla sua volta dal padre suo, secondo il costume romano. Su ciò, v quanto è detto appresso a p 41 n. 2.

[1] Cicerone non credeva di discendere dal re Servio Tullio. Le sue parole (*tusc.* 16, 38) *fuit enim meo regnante gentili* trovano, come è stato osservato, spiegazione nelle altre del *Brut.* 16, 62: *ut, si ego me a M.' Tullio esse dicerem, qui patricius cum Servio Sulpicio consul etc* Cfr. DRUMANN *Geschichte Roms* V² p. 218 Nè faceva risalire la sua origine al principe volsco Tullo Attio o ad altri personaggi patricii. Cfr. PLUTARCH. *Cic.* 1, SIL. ITAL VIII 405

[2] v. Cic *pro Mur.* 7, 16, ove egli stesso si paragona a Servio Sulpicio *pater enim fuit equestri loco, avus nulla inlustri laude celebratus*, cfr. 8, 17. Ciò ricorda più volte nei suoi discorsi.

[3] Cic *de leg agr.* II 1, 1

[4] Cic. *de leg* II 1, 3· *hic enim orti stirpe antiquissima sumus.*

[5] PLIN. *n h* XVIII 10 *iam Fabiorum, Lentulorum, Ciceronum, ut quisque aliquod optime genus sereret.*

[6] *de leg* II 1, 3: *hanc vides villam, ut nunc quidem est, lautius aedificatam patris nostri studio — sed hoc ipso in loco cum avus viveret et antiquo more parva esset villa, ut illa Curiana in Sabinis, me scito esse natum.*

[7] Ormai non v'è dubbio nel ritenere che la villa di Cicerone si trovasse nel delta che formava il Fibreno scaricandosi nel Liris, anzi, stando all'odierna configurazione del terreno, nel delta secondario che, dentro il principale, è segnato dal ramo inferiore del Fibreno, dal canale cioè, da esso in epoca recente derivato, e dal tratto del Liris che sta fra lo sbocco del ramo e quello del canale, e quindi in quella che oggi chiamasi isola di S Domenico (e non nell'isola di Carnello). con tutta verisimiglianza la villa veniva a

pagna di colline e vallate, ricca di querce e di pioppi e rinfrescata dalle correnti dei due fiumi, era quello un luogo amenissimo di estate per chi cercasse riposo e godimento. E questa fu per Cicerone la prediletta delle sue ville, alla quale rimase legato dai ricordi dell'infanzia ed ove trovò sempre rifugio nelle ore più procellose di sua vita, onde riteneva di non dover rinunciare alla cittadinanza naturale del municipio di Arpino di fronte a quella politica di Roma.[1]

Ivi, nell'aperta campagna e lungi dal frastuono della Capitale, trascorse la sua fanciullezza nel seno d'una famiglia di agricoltori laboriosi e dai costumi semplici, i quali, come altrove, costituivano di fatto il migliore elemento della società italica. Nei primi anni visse anche accanto al nonno M. Tullio,[2] che in Arpino, ove naturalmente aveva casa,[3] era tenuto in grande considerazione per le sue singolari virtù, prendendo nettamente posizione contro lo spirito di novità che dal tempo dei Gracchi aleggiava anche sulle più remote campagne. Già vecchio, ebbe a trovarsi di fronte allo stesso suo cognato M. Gratidio, fratello di sua moglie Gratidia, il quale si faceva banditore di idee nuove.[4] Era fra i due uomini insanabile contrasto spirituale. l'uno, Gratidio, fatto per l'eloquenza e

---

trovarsi proprio là ove oggi sorge la Badia di S. Domenico. Cfr SCHMID *Ciceros Villen* in *Neue Jahrbüch. f. class. Altert.* III (a. 1899) p. 334 sgg.; D'OVIDIO, *Di dove era l'Arpinate?* in *Atene e Roma* II (a. 1899) c. 200 sgg 248 sgg, il quale riesce più chiaro e preciso di quanto non sia stato il critico tedesco. v. anche M CASSONI *La villa natale di M. T. Cicerone* (Sora, 1911).

La villa di Cicerone, rispetto al Liris, era nella parte opposta di Cereate, la patria di C. Mario, giacente sulla destra del fiume. v. s. p. 1 n 1.

Non lungi di là, fra Aquino ed Arpino, e verisimilmente nel territorio arpinate, stava il podere del fratello Quinto, denominato *Arcanum: ad Att* V 1, 3-4, XVI 10, 1; *ad Q. fratr.* II [7], 4; III 1, 1; 9, 7.

[1] Secondo il diritto pubblico romano non era lecito, come è noto, avere contemporaneamente due cittadinanze, cioè essere cittadino di Roma e di altra città nello stesso tempo Per questo, quando CIC *de leg.* II 1, 3 dice *haec est mea et huius fratris germana patria*, Attico sorpreso gli chiede se mai con quelle parole egli intendesse dire di avere due patrie. E Cicerone gli dà tosto la spiegazione (2, 5) *ego mehercule et illi et omnibus municipibus duas esse censeo patrias, unam naturae, alteram civitatis; ut ille Cato, cum esset Tusculi natus, in populi Romani civitatem susceptus est, ita, cum ortu Tusculanus esset, civitate Romanus, habuit alteram loci patriam, alteram iuris*

[2] CIC *de leg.* II 1, 3 *sed hoc ipso in loco, cum avus viveret — me scito esse natum.* Cfr s. p. 3 n 4.

[3] Ciò risulta dal fatto che in Arpino prendeva parte attiva alla vita pubblica. *de leg.* III 16, 36.

[4] *de leg* III 16, 36· *et avus quidem noster singulari virtute in hoc municipio, quoad vixit, restitit M. Gratidio, cuius in matrimonio sororem, aviam nostram, habebat, ferenti legem tabellariam.*

quindi amicissimo dell'oratore M Antonio, amava la cultura ed era ritenuto dotto nella letteratura greca,[1] l'altro, il vecchio Cicerone, si faceva rappresentante della tendenza che già da un pezzo era scomparsa in Roma ma che, come è ovvio pensare, fioriva ancora nei luoghi di provincia, di avversare, cioè, tutto quanto, venendo dal di fuori, potesse arrecare nocumento all'integrità dei vecchi costumi e delle antiche tradizioni, onde nutriva ripugnanza verso lo studio della lingua greca quasicchè esercitasse perniciosa influenza su gli uomini del suo tempo

Il contrasto si manifestò nel campo della realtà quando M Gratidio, l'a 115, volle presentare una nuova legge Tabellaria con la quale, come già si ricava dal nome stesso, al sistema orale e palese di votazione si veniva a sostituire quello scritto e segreto, e che avrebbe preso posto accanto alle altre, emanate per iniziativa della plebe, la Gabinia (a 139), la Cassia (a. 137), la Papiria (a. 131), a cui poi fece seguito la Celia (a. 107).[2] Gratidio avrebbe menato gran rumore con questa proposta movendo, come suol dirsi, i flutti dentro un calice, mentre il suo figliuolo Gratidiano sarebbe stato destinato ad agitare le onde del mare Egeo. Ma il vecchio Cicerone resistette finchè durò in vita e quando ebbe portata la cosa dinanzi al console M Scauro, questi fu preso da sì viva ammirazione da desiderare che un uomo del suo spirito e della sua virtù venisse in Roma ad occuparsi dei grandi interessi della Repubblica piuttosto che restarsene in Arpino fra le faccende municipali[3] Si rivelava in quella occasione, ciò ch'era di fatto, un fiero conservatore entusiasta delle vecchie istituzioni repubblicane, le quali erano naturalmente tanto più degne di ammirazione da parte di chi, trascorsa la giovinezza al tempo di Scipione Emiliano e di C. Lelio,[4] viveva fuori degli intrighi e della corruzione della Capitale. E il nepote, tanti anni dopo, si compiaceva di ricordare la condotta del nonno, facendo parlare il fratello Quinto degli autori delle leggi Tabellarie[5] con tale asprezza di giudizio da sorprendere noi che oggidì siamo soliti riconoscere che il sistema del voto segreto porge una garanzia di cui è priva la votazione orale. Ma Quinto, così parlando, si faceva eco delle lagnanze della parte intransigente dei conservatori,[6] che poi, mossi da un

---

[1] Cic *Brut* 43, 168 *in eo genere sane probabilis, doctus autem Graecis litteris propinquus noster, factus ad dicendum, M Gratidius M. Antonii perfamiliaris*

[2] La sostituzione del voto segreto era pertanto avvenuta successivamente nei vari comizi per le elezioni (*lex Gabinia*), per i giudizi, fatta eccezione del reato di perduellione (*lex Cassia*), per le leggi (*lex Papiria*) ed, in fine, per i giudizi di perduellione (*lex Caelia*), non contemplati dalla legge Cassia

[3] *de leg* III 16, 35-36.

[4] Cfr T Petersson *Cicero a Biography* (Berkeley, 1920) p 29.

[5] *de leg* III 16, 35-37.

[6] *de leg* III 15, 34 *Quis autem non sentit omnem auctoritatem optimatium tabel*

sentimento, del resto, comune ai Romani, eran soliti considerare come viltà od ipocrisia la manifestazione segreta della propria volontà. E il suo giudizio non rispondeva del tutto a quello del fratello Marco, il quale, cercando di contemperare la teoria con la pratica, non era alieno dal riconoscere, come aveva fatto pubblicamente alcuni anni innanzi,[1] la bontà del principio della votazione segreta.[2] Certo è però che Cicerone durante la sua vita risentì fortemente della educazione famigliare, che alimentò in lui lo spirito conservativo riguardo alle istituzioni della Repubblica e lo pose sin dalla giovinezza in terreno diverso da quello sul quale si mossero il suo grande concittadino Mario ed i Mariani.

Il padre suo, anch'egli detto Marco, uomo di mal ferma salute ed amante della vita quieta, passò gran parte dei suoi anni fra gli studi nella stessa villa di Arpino, da lui ampliata ed abbellita,[3] attendendo all'educazione dei suoi figliuoli, Marco e Quinto.[4] A quanto sembra, porgeva loro più che altro un'illustrazione di virtù civili a mezzo di esempi ricavati dalla storia di Roma;[5] sicchè dalla stessa educazione famigliare Cicerone traeva quella conoscenza storica del passato, che poi ebbe perfezionata dai suoi maestri e di cui seppe far uso sin dalla giovinezza.[6] Il padre, in vero, non era in grado di avviare i figliuoli allo studio di discipline letterarie o filosofiche, che li ponesse in condizione di poter percorrere una brillante carriera politica e trarre dalla oscurità il nome dell'intera famiglia. Decise pertanto di abbandonare Arpino e trasferirsi in Roma, incoraggiato forse dal fratello Lucio, il quale, essendo uomo di non comune cultura, aveva familiarità con l'oratore M. Antonio, tanto che l'aveva accompagnato in Cilicia (quando quegli vi s'era recato in qualità di pretore per muovere guerra ai pirati [a. 102]),[7] nella speranza d'aver occasione, come di fatto avvenne, di fermarsi con lui in Atene e conoscervi uomini dottissimi.[8] In Roma lo zio introdusse presso l'oratore M. Antonio i nipoti Marco e Quinto insieme col figliuolo omonimo Lucio, il quale da

---

lariam legem abstulisse? quam populus liber numquam desideravit, idem oppressus dominatu ac potentia principum flagitavit.

[1] *pro Corn.* I fr. 50 p. 254 M: *Cassiam, qua lege suffragiorum vis potestasque convaluit; de leg. agr.* II 2, 4: *meis comitiis non tabellam vindicem tacitae libertatis.*

[2] *de leg.* III 17, 38-39.

[3] *de leg.* II 1, 3.

[4] *de orat.* II 1, 1: *in nobis erudiendis patris nostri optimi ac prudentissimi viri studium.* Cfr. *de leg agr.* II 1, 1: *nos illorum sanguine creatos disciplinisque institutos.*

[5] *de off.* III 19, 77; *pro Balb.* 5, 11. Cfr. DRUMANN *Gesch Roms* V² p. 226.

[6] v. I. VOGT *Ciceros Glaube an Rom* (Stuttgart, 1935) p. 26.

[7] *de orat.* II 1, 2.

[8] *de orat.* I 18, 82. Cfr. 1, 3: *saepe ex humanissimo homine patruo nostro acceperamus.*

allora diventò il diletto amico di Marco e poi gli fu compagno nell'inchiesta compiuta in Sicilia per il processo di Verre. Ed altro aiuto trovò il padre di Cicerone nei parenti della moglie Elvia, donna di origine plebea ma appartenente a famiglia distinta che presto era entrata nella nobiltà.[1] La sorella di lei era moglie di C. Aculeone, cav. R., uomo di forte ingegno che faceva professione di diritto civile, e che all'oratore L. Crasso era dilettissimo più che ogni altro. Aculeone fece sì che i nepoti avvicinassero il suo amico; e così essi frequentarono contemporaneamente la scuola dei due grandi oratori del tempo, L. Crasso e M. Antonio.[2]

Il giovinetto Cicerone pertanto non solo veniva ad esser avviato negli studi ma, quel che è più, penetrava nei grandi circoli di cultura della Capitale; onde ricercava anche gli scrittori greci, nonostante l'avviso contrario dei suoi stessi maestri, Crasso ed Antonio.[3]

Intorno a quel tempo faceva conoscenza del poeta A. Licinio Archia, ch'era venuto per la seconda volta in Roma e vi si fermava, a quanto pare, sino alla partenza del suo protettore L. Lucullo, il quale, come questore di Silla, si recava in Oriente (a. 87). Con lui strinse Cicerone legami di amicizia durati poi sino al giorno in cui ne prese le difese nel noto processo (a. 62). Dalle relazioni con Archia e con altri poeti del tempo, quale L. Accio, e con attori del teatro, come Roscio ed Esopo, trasse incitamento allo studio della poesia e fece tentativi del genere che meritano considerazione solo dal punto di vista letterario. Avrebbe per noi qui, e non v'ha dubbio, particolare interesse il poemetto ch'egli scrisse intorno a Mario, se realmente appartenesse a questo tempo e si potesse quindi mettere in relazione con la lotta che allora si svolse fra Mario e Silla, mentre oggi, a ragione, si inclina a collocarlo cronologicamente non molto innanzi al trattato intorno alle Leggi (a. 52).[4] Tutti questi studi, come anche le traduzioni di poeti e prosatori greci, servivano a lui in sostanza

---

[1] Elvia, madre di Cicerone: PLUTARCH. *Cic.* 1, 1; 2, 1. Gli Helvii sono ricordati nella storia romana dal tempo della seconda guerra punica in poi, e fra loro due pretori, Caio (a. 198) e Marco (a. 197). Cfr. MÜNZER in PAULY-W. *R E.* VIII 224.

[2] *de orat.* I 43, 191; II 1, 2; *Brut.* 76, 264.

[3] *de orat* II 1, 4; *Brut.* 90, 310. Cfr. SUET. *de rhet.* 1.

[4] È questa la tesi sostenuta dallo HAUPT *opusc.* I (Berl. 1875), p. 211: lo Scevola di cui si parla nel principio del trattato intorno alle Leggi non sarebbe stato nè l'Augure nè il Pontefice, ma il poeta Q. Mucio Scevola centemporaneo ed amico di Cicerone. Tuttavia dalle parole che Cicerone pone in bocca ad Attico all'inizio del dialogo *agnoscitur saepe a me lectus in Mario*, si potrebbe indurre, per quanto a me sembra, che il poemetto non fosse stato scritto assai prossimamente al tempo in cui sarebbe avvenuto il dialogo stesso E ciò avrebbe maggior valore, se il verso ricordato da CIC. *ad Att.* II 15, 3 nell'a. 59 appartenesse realmente, come da molti si crede, a quel poemetto. v. SCHANZ *Gesch. d. roem. L.* I² p. 345; cfr. I⁴ p. 532, 535.

per il conseguimento dell'arte di eloquenza. E per questo egli non tralasciava di recarsi personalmente al Foro per ascoltare i più noti oratori che allora occupassero pubbliche cariche.[1]

Ma intanto in Roma era cominciata di nuovo ad essere turbata la vita pubblica. L'accordo che s'era formato fra i due ordini senatorio ed equestre dinanzi al pericolo suscitato da L. Appuleio Saturnino (a. 100), era venuto meno sopratutto a causa della questione dei tribunali che, per reati come quello di estorsione, dal tempo dei Gracchi erano rimasti in mano dei cavalieri; i quali ne profittavano a vantaggio della propria classe e dei pubblicani, che in genere appartenevano ad essa, a danno dei provinciali. I governatori delle provincie, non che si accordassero sempre con loro, ma erano spesso costretti a lasciar fare e a lasciar passare, se non volevano dopo affrontare la vendetta dei tribunali. Esempio singolare porsero allora il processo e la condanna di P. Rutilio Rufo, uomo dotto ed onestissimo. Era stato in Asia legato di P. Mucio Scevola, il grande giurista che poi fu Pontefice Massimo, e che allora in modo mirabile nel governo della provincia aveva saputo mettere in pratica i principii banditi con la parola ed informati a sensi di rettitudine e probità giuridica, sostenendo coraggiosamente gli interessi dei provinciali spogliati dai pubblicani, tanto che in seguito il suo governo diventò per volontà del Senato esempio e norma a quanti gli succedettero in quell'ufficio,[2] sino allo stesso Cicerone che appresso vi si attenne nel governare la Cilicia.[3] E i provinciali resero celebre il nome di Scevola, stabilendo in memoria di lui anche alcune feste.[4] Partendo dall'Asia, Scevola era stato provvisoriamente sostituito dallo stesso Rutilio, il quale ne continuò l'opera. E la vendetta non si fece aspettare a lungo. Non si osò attaccare Scevola, ma appena Rutilio fu di ritorno in Roma, specialmente per gli intrighi di C. Mario, che covava verso di lui vecchi risentimenti, si vide tratto in giudizio per estorsione di denaro (a. 92).[5] Rutilio, animato da sentimenti di fiera dignità, rinunciò ad ogni valida difesa, pago, quasi novello Socrate, di affermare la

---

[1] *Brut.* 89, 305. Il VOLQUARDSEN *Rom im Übergange von der Republik zur Monarchie* (Kiel 1907) p. 20 ritiene tuttora che il poemetto sia dell'a. 87. Ma erra nel credere che lo stesso CIC. *pro Rosc. Am.* 47, 136 (a. 80), già vi faccia chiara allusione.

[2] VALER. MAX. VIII 15, 6.

[3] CIC. *ad Att.* VI 1, 15.

[4] Erano le feste dette « Mucia »: CIC. *Verr.* II 21, 51.

[5] La data si desume da LIV. *per.* LXX. Era un processo *de repetundis*, ma il punto fondamentale dell'accusa consisteva in ciò, che Rutilio avrebbe ricevuti doni durante la sua legazione: donde scaturì il giudizio di semplice pena di multa. A parte il suo carattere politico, il processo è stato ritenuto interessante dal punto di vista della procedura, non solo perchè veniva a colpire, piuttosto che un governatore di provincia, un legato,

sua innocenza. Non chiese l'opera dei grandi avvocati del tempo, Crasso ed Antonio, ed assistito da suo nepote, figlio della sorella Rutilia, il giovane C. Aurelio Cotta, accettò solo la difesa di Scevola, il quale con la sua eloquenza di tipo tenue non ebbe la calda parola trascinante ed atta a scuotere profondamente l'animo dei giudici. Innocente, Rutilio fu condannato e si recò esule a Mitilene, donde passò a Smirne.[1]

Dello scandalo gravissimo rimase eco in tutta la letteratura antica;[2] e di esso si valse allora un giovane animoso e di forte ingegno, M. Livio Druso, che, pur essendo d'aristocratica famiglia, veniva ad occupare la carica di tribuno della plebe (10 Dic. 92). Druso propose una riforma giudiziaria con la quale i tribunali sarebbero stati restituiti al Senato, i cui membri avrebbero raggiunto il numero di 600. Ma accanto a questa legge che gli sarebbe valsa a cattivargli le simpatie del Senato, egli ne presentava altre d'indole ben diversa, e cioè una agraria, un'altra frumentaria ed infine un'ultima con la quale si sarebbe concessa la cittadinanza romana ai Soci italici. Era un vasto programma di rinnovamento sociale, che, fondandosi sull'appoggio delle varie classi dentro e fuori di Roma, si riallacciava alla politica dei Gracchi e mirava a risolvere le due ardenti questioni che da tempo travagliavano la Repubblica, l'agraria e l'italica. Viva fu l'agitazione, che si concretò in una lotta asprissima fra il tribuno e l'elemento conservativo del Senato diretto dal console L. Marcio Filippo (a. 91), della quale sarebbe stato vittima il più illustre dei maestri di Cicerone, l'oratore L. Crasso. Il giorno 13 Settembre in una seduta tempestosissima del Senato, vistosi Crasso minacciato d'arresto da parte del console per averlo rimproverato di non saper tutelare la dignità del Senato, pronunciò un concitatissimo discorso che fu per lui il canto del cigno, perchè, andato a casa con la febbre, cessò di vivere una settimana dopo.[3]

Cicerone ricorderà la fine di L. Crasso come un luttuoso avvenimento per la famiglia, per la patria, per tutti i buoni cittadini, ma nello stesso tempo considererà la morte come un dono per lui stesso che non vide i mali che poco appresso straziarono la patria e sopratutto l'Italia arsa

---

ma anche perchè aveva avuto inizio dopo cinque anni e perchè, in fine, è uno dei pochi esempi di condanna a semplice multa in processi *de repetundis*. Ciò di già osservava ZUMPT *Der criminal-process der roem. Republik* (Leip 1871) p. 477 sgg.

[1] CIC. *Brut.* 30, 115; 22, 85; *pro Balb.* 11, 28; *pro. Rab. Post.* 10, 27; VAL. MAX. II 10, 5. Cfr. PAIS *L'autobiografia e il processo « repetundarum » di P. Rutilio Rufo* in *Ricerche sulla storia e sul diritto romano* (Roma, 1918) p. 35 sgg.

[2] v. ad es. CIC. *pro Font.* 17, 38; *pro Scaur.* 1, 2; *pro Rab. Post.* 10, 27; *de orat* I 53, 229; *de nat. deor.* III 32, 80; *Brut.* 30, 115. Cfr. QUINTIL. XI 1, 12.

[3] CIC. *de orat.* III 1, 1-2, 6.

dalla guerra.[1] Se l'assassinio di Druso, infatti, pose a tacere per il momento la questione agraria, scatenò l'insurrezione dei Soci italici.

In Roma contro il partito di Druso, che fu ritenuto colpevole della insurrezione, si iniziò da parte dei nuovi tribuni entrati in carica (10 Dic. 91) opera di reazione, capitanata da Q. Vario, il quale propose e riuscì a fare approvare una nuova legge di maestà, che da lui prese nome, secondo cui sarebbero stati chiamati in giudizio quanti avessero favorito l'insurrezione stessa.[2] I processi si succedettero rapidamente (a. 90), non risparmiando venerandi cittadini, quale il settantenne M. Emilio Scauro indicato come uno degli autori della rivolta e che invece riuscì a farsi assolvere. Minor fortuna ebbe invece C. Aurelio Cotta, lo stesso giovane che aveva parlato in difesa dello zio Rutilio Rufo e che aveva la colpa d'esser stato amico intimo di Livio Druso.[3] Fu condannato ed andò in esilio, nonostante il discorso che in sua difesa aveva scritto L. Elio Stilone.[4] Lo seguì nell'esilio la madre Rutilia. Cicerone desideroso di ascoltare i discorsi di Cotta, sentì vivo dolore del suo allontanamento da Roma.[5] E già egli il 3 Gennaio di quell'anno (a. 90) aveva compiuti i sedici anni e, secondo la consuetudine invalsa in Roma, veniva a prendere la toga virile, il giorno della festa dei *Liberalia* (17 Marzo), l'anno innanzi che fosse chiamato a compiere il tirocinio al campo.

Continuava intanto ad esercitarsi nel parlare e nello scrivere. Giungendo per lui l'ora di passare a studi di carattere superiore, era il tempo ormai d'imprendere a conoscere le discipline giuridiche e in primo luogo il diritto civile; onde col principio del nuovo anno (89) era dal padre condotto alla scuola di Q. Mucio Scevola, l'Augure, che in questa scienza aveva acquistato gran nome:[6] la sua casa era frequentata giornalmente da cittadini ed anche dai più illustri, sì da potersi dire l'oracolo della città.[7] Non dava lezioni ad alcuno, ma con le risposte che porgeva a coloro che lo consultavano riusciva di grande insegnamento ai giovani che stavano ad

---

[1] *de orat.* III 2, 8.

[2] v. ASCON. *in Scaur.* e *in Cornel.* 24, 58 St. (p. 24, 79 G.) V. anche VALER. MAX. VIII 6, 4; APPIAN. *bell. civ.* I 37. Cfr. LANGE *Roem. Alterthumer* III² p. 108.

[3] CIC. *de orat.* I 53, 229, I 7, 29.

[4] *de orat.* III 3, 11; *Brut.* 56, 205; 88, 303

[5] *Brut.* 89, 305. Sul legame di Cicerone con Cotta, quale appare dai suoi scritti, v F. MÜNZER *Roem. Adelsparteien und Adelsfamilien* (Stuttgart, 1920) p. 401 sg.

[6] *de amicit.* 1, 1: *ego autem a patre ita eram deductus ad Scaevolam sumpta virili toga, ut, quod possem et liceret, a senis latere numquam discederem;* v. *Brut.* 26, 102: *is oratorum in numero non fuit, iuris civilis intelligentia atque omni prudentiae genere praestitit;* cfr. 58, 212.

[7] *de orat.* I 42, 200.

ascoltarlo.[1] Sotto la guida di lui Cicerone attese agli studi, sino a quando egli fu in vita (m. intorno all'a. 87); e dopo passò alla scuola dell'altro Scevola, il Pontefice Massimo, il più grande giurista di quell'età [2] e già notissimo per il modo con cui aveva retto la provincia d'Asia. Ma presto egli, nel corso dell'a. 89, era costretto a recarsi al campo per compiere il tirocinio militare.[3]

Durava ancora la guerra con gli Italici, iniziatasi l'anno precedente, la terribile guerra sociale capitanata da Marsi e da Sanniti, la quale pareva dovesse persino mettere a repentaglio l'esistenza stessa della Repubblica. A domare l'incendio non era valsa l'opera dei consoli coadiuvati dai migliori capitani del tempo, Mario, Silla e Pompeo Strabone. E dopo una lotta immane, in cui Roma aveva fatto dimostrazione di poderose forze, il Senato era venuto a più miti consigli, decidendosi a concedere la cittadinanza ai Latini e agli Italici che non avessero prese le armi o l'avessero deposte durante la guerra (*Lex Iulia* dell'a. 90) per poi estenderla a tutti i federati che, avendo domicilio in Italia, dentro sessanta giorni si fossero presentati a farne dichiarazione dinanzi al pretore di Roma (*Lex Plautia Papiria* dell'a. 89). E fra queste due leggi ne stava un'altra tribunicia (*Lex Calpurnia*), la quale dava facoltà ai comandanti di concedere la cittadinanza a tutti gli Italici che militando sotto di loro si fossero distinti per valore. E la concessione era anche estesa a militi non italici.[4]

Ma per tutto quell'anno (89), ed ancor dopo, la guerra continuò; e Cicerone si trovò a parteciparvi militando come cavaliere, prima nel

---

[1] *Brut.* 89, 306.

[2] *de amicit.* 1, 1: *quo mortuo me ad pontificem Scaevolam contuli, quem unum nostrae civitatis et ingenio et iustitia praestantissimum audeo dicere.* Cfr. *Brut.* 39, 145; 40, 147. Su Scevola grande giurista, v. P. BONFANTE *Storia del diritto romano* (Roma, 1924) I³ p. 372.

[3] Per quanto al tempo di Cicerone, e cioè dopo Silla, per occupare le pubbliche cariche, non fosse più condizione necessaria aver prestato il servizio militare, tuttavia non vi si sottraevano del tutto i giovani che aspiravano alla carriera politica. Andavano al campo, normalmente per prestar servizio da semplici soldati, ma di fatto quali aggregati al comandante dell'esercito o ad uno degli ufficiali superiori. Su ciò, v. MOMMSEN *Staatsrecht* I³ p. 510.

[4] La nota tavoletta di bronzo, di cui si scoprì il pezzo principale nel 1908 e un altro frammento nel 1910, pubblicata la 1ª volta ed integrata dal Gatti (v GATTI in *Bullett. d. Commiss. archeol. comun.* III [a 1909] p. 171 sgg. e IV [a. 1910] p. 273 sgg.) e che oggi trovasi nel Museo dei Conservatori in Campidoglio, contiene un decreto di Gneo Pompeo Strabone (a. 90), e cioè una *lex data*, con la quale si accordava, fra l'altro, *de consilii sententia* [17 nov. a. 89], la cittadinanza romana *e lege Iulia* agli *equites Hispani* della *turma Salluitana* che s'eran distinti nell'assedio di Ascoli: *in castris apud Ausculum.*

Piceno presso il cons. Gneo Pompeo Strabone,[1] come semplice recluta (*tiro*), e poi in Campania presso Cornelio Silla (il quale allora combatteva come legato del cons L Catone), nell'uno e l'altro caso al seguito dei comandanti [2] Per breve tempo, e certo egli non era per la sua età in grado di compiere azioni notevoli Vi accennerà indirettamente appresso parlando della sua amicizia con Elio Tuberone, il quale era stato suo compagno d'armi, [3] e, a parte il ricordo fuggevole d'una vittoria di Silla sui Sanniti,[4] aperta menzione ne farà in uno dei discorsi pronunciati contro Antonio, ove, volendo dimostrare l'impossibilità d'avere un abboccamento con lui, ricorderà come egli avesse assistito al colloquio che il cons Pompeo Strabone aveva avuto fra i due accampamenti con il comandante nemico P. Vettio Scatone, duce dei Marsi, e al quale era stato presente il fratello stesso del console, Sesto Pompeo, uomo dotto e saggio venuto appositamente da Roma [5] Non puossi asserire che quel ricordo rispecchiava le sue impressioni di giovinetto, quando forse non era in

---

[1] v s p 11 n 4 Cic. *Philipp* XII, 11, 27: *Cn Pompeius, Sexti filius — cum essem tiro in eius exercitu*

[2] Plutarch *Cic* 3, 1 καί τινα χρόνον καὶ στρατείας μετέσχεν ὑπὸ Σύλλᾳ περὶ τὸν Μαρσικὸν πόλεμον Questa notizia dello scrittore greco è stata respinta come contrastante con la precedente (*Philipp.* XII 11, 27) il contrasto, si è detto, sarebbe eliminato ove si potesse ammettere che Silla allora avesse combattuto sotto gli auspicî del console Pompeo Strabone, mentre si sa che negli a 90 e 89 era successivamente legato dei consoli L. Giulio Cesare e L Porcio Catone; Plutarco pertanto sarebbe caduto in errore, facendo il nome di Silla invece di quello di Pompeo v Groebe in Drumann *Gesch Roms* V² p 240, cfr, ad es, E G Sihler *Cicero of Arpinum* (New Haven, 1914) p 20 Così si è escluso che Cicerone potesse in tempi diversi trovarsi presso Pompeo Strabone e presso Silla Ma sta di fatto, che la notizia di Plutarco trova conferma nello stesso Cic *de divin.* I 33, 72, ove fa dire al fratello Quinto *et ut in Sullae scriptum historia videmus, quod te inspectante factum est, ut, cum ille in agro Nolano immolaret ante praetorium, ab infima ara subito anguis emergeret, cum quidem C Postumius haruspex orasset illum, ut in expeditionem exercitum educeret; id cum Sulla fecisset, tum ante oppidum Nolam florentissima Samnitium castra cepit,* cfr. II 30, 65 Dunque Cicerone era allora presso il quartiere militare di Silla (v s a p 11 n 3), e niente di meraviglia che Plutarco, il quale, come è noto, ben conosceva le Memorie sillane, vi trovasse menzionato il giovinetto Marco come testimone del meraviglioso evento

[3] *pro Ligar.* 7, 21 *domi una eruditi, militiae conturbenales*

[4] *de divin* I 33, 72, v sopra n 2

[5] *Philipp* XII 11, 27 *Cn Pompeius, Sexti filius, consul me praesente — cum Publio Vettio Scatone, duce Marsorum, inter bina castra collocutus est, quo quidem memini Sex Pompeium, fratrem consulis, ad colloquium ipsum Roma venire, doctum virum atque sapientem Quem cum Scato salutasset, 'Quem te appellem?' inquit At ille 'Voluntate hospitem, necessitate hostem' Erat in illo colloquio aequitas; nullus timor —*

Cicerone dunque allora aveva assistito all'incontro dei due comandanti Sarebbe da aspettarsi che nel *Consilium* di Strabone della menzionata tavoletta inscritta (v s p. 11

condizione di valutare nella sua efficienza il grande avvenimento della guerra sociale, ma ha in sè stesso importanza perchè rivela come egli la pensasse, anche in seguito, dinanzi a quella richiesta della cittadinanza da parte degli Italici, verso la quale per ragioni varie sentirono avversione il popolo, l'ordine equestre e il Senato Del particolare, che quel colloquio era stato ispirato a sensi di reciproca equità, egli trovava spiegazione nel fatto che i Soci non chiedevano di togliere ai Romani la cittadinanza, ma che essi in quella fossero accolti.[1] Veniva Cicerone in sostanza a riconoscere la bontà della causa di costoro, i quali specialmente dalla guerra annibalica in poi avevano contribuito ad affermare la potenza di Roma, mentre erano rimasti in istato d'inferiorità di fronte ai Romani tanto nei diritti civili che in quelli militari Nè in seguito a Cicerone poteva sfuggire l'importanza della guerra sociale che valse ad avviare a soluzione il problema dell'unificazione politica d'Italia.

La scarsa menzione ch'egli fa di questa che fu una delle circostanze notevoli della sua prima giovinezza, lascia a buon diritto supporre che non avesse riportato un lieto ricordo della vita del Campo. E ciò è spiegabile, ove si considerino non tanto le condizioni spirituali della società romana del tempo (nella quale le continue e lunghe guerre combattute in terre lontane avevano generato qua e là un certo senso di stanchezza, che induceva a ricercare i beneficii della pace, anzi che tentare nuove imprese militari), quanto la naturale indole dello stesso Cicerone Le gesta di Mario

---

n 4), che comprende 59 nomi, fosse ricordato anche Cicerone Ma da semplice recluta, non poteva egli figurare accanto ad ufficiali superiori od anziani, nè, del resto, si può immaginare che lo fosse nella parte della tavoletta che è andata perduta, perchè nel Nov 89 egli non era piu al campo di Strabone, essendo passato a quello di Silla. Ce ne dà spiegazione la cronologia degli avvenimenti dell'a 89, essendo corsi vari mesi d'intervallo tra l'abboccamento di Strabone con Vettio (avvenuto dopo il Gennaio dell'89, quando Strabone entrò al consolato, e non molto dopo, perchè Vettio presto morì) e la battaglia vittoriosa di Silla (al più presto, nell'estate dello stesso anno) l'entrata di Cicerone nell'esercito di Silla deve essere avvenuta, al più tardi, al principio dell'estate e quindi egli, quando avvenne la presa di Ascoli, non era più con Strabone e non poteva perciò essere nel suo *Consilium* Se un'intera legione, presso la quale stava Cicerone, sia stata mandata dal Piceno in Campania come rinforzo o se Cicerone solo da un esercito sia passato all'altro, non può decidersi Verisimilmente v'è da pensare che il cambio sia avvenuto dal compimento del 1° anno di servizio, come *tiro*, che si sarebbe verificato il 17 Marzo dell'89, se veramente aveva preso la toga virile nei *Liberalia* del 90, e allora passava come *miles* al seguito di Silla forse a quel tempo si riferisce il passo guasto di Cic *pro Rab Post* 10, 26 *Neapoli, in celeberrimo oppido, — saepe videri chlamydatum illum L Sullam imperatorem* Su tutto ciò, v. C Cichorius *Romische Studien* (Leipzig, 1922) p 130 sgg 181 sgg

[1] *Philipp* XII 11, 27 *non enim ut eriperent nobis socii civitatem, sed ut in eam reciperentur, petebant*

e di Silla, di Sertorio e di Lucullo, di Pompeo e di Cesare, coadiuvati da tanti ufficiali appartenenti, oltre che al popolo, alla aristocrazia, sarebbero di per sè stesse sufficienti a dimostrare che allora in Roma non eran spenti nè l'ardore bellico nè l'amore alla gloria militare

Di sua natura invece Cicerone era incline più alla vita del Foro, che a quella del Campo Nè ciò può significare ch'egli avversasse la guerra per innata timidezza o che degli uomini di guerra non fosse sincero estimatore [1] La tesi che appresso sosteneva intorno alle condizioni di superiorità nelle quali veniva a trovarsi un generale rispetto ad un dotto giureconsulto nella lotta per il conseguimento del consolato,[2] aveva in sè alcunchè di vero e non contraddiceva al suo noto convincimento che ad illustre uomo di guerra potesse soltanto contrapporsi un grande oratore.[3] Erano, infatti, allora palestra all'attività pubblica il Campo e il Foro, due cose che richiamano alla memoria accanto al nome di Cicerone quello del figliuolo del console Pompeo Strabone, suo coetaneo e solo di pochi mesi più giovane (n 29 Sett. 106), con il quale egli si trovò insieme al campo del Piceno durante, appunto, la guerra sociale [4] Erano due giovani di opposte inclinazioni e destinati quindi ad acquistar nome per vie diverse. Ma v'era in entrambi qualche cosa di comune che doveva spingerli ad accostarsi l'un l'altro nelle vicende della vita pubblica e che aveva fondamento nella fede alle vecchie istituzioni repubblicane, alimentata dallo spirito conservativo che animò la loro educazione giovanile

Cicerone dagli insegnamenti di famiglia, ligia alle antiche tradizioni, era passato alla scuola di uomini quali M Antonio, L. Crasso e i due Scevola che posson dirsi figure rappresentative del partito conservatore di Roma Tutti e quattro, il giorno in cui proclamata la legge marziale

---

[1] DRUMANN *Gesch Roms* VI p 529, basandosi specialmente sul luogo di CIC. *de off* I 24, 83, credeva poter affermare che la causa prima e fondamentale della sua avversione alla guerra stava nella sua stessa viltà Ma il critico tedesco qui, come in tanti altri casi, interpretava arbitrariamente le parole dello scrittore, il quale sosteneva semplicemente la tesi che mentre non ci si deve comportare dinanzi al pericolo in modo da sembrare timidi ed imbelli, non v'è, d'altra parte, maggiore stoltezza che esporsi ai pericoli senza ragione alcuna Le quali parole assumono un significato netto e preciso in tutto il contesto del discorso v però, ora, VI² p 465.

[2] *pro Mur* 9, 22 sqq

[3] Cfr *de off* I 23, 79 — ***non minorem utilitatem afferunt, qui togati rei publicae praesunt, quam qui bellum gerunt*** etc

[4] *Brut* 68, 239: *meus aequalis Cn Pompeius*, v *de imp Cn Pomp* 10, 28, cfr VELL II 29, 5. Pompeo, come è noto, compare in seguito più volte a capo di truppe raccolte nel Piceno Ed oggi è prevalente l'opinione, almeno come verisimile, ch'egli appartenesse appunto alla famiglia più ragguardevole e possedutrice di terre del Piceno cfr M GELZER *Die Nobilitat der roem Republik* (Leip. 1912) p 76 sgg

venne ucciso Saturnino (a. 100), si mossero a sostegno del Senato e in difesa dell'ordine: da M. Antonio che si pose a capo del presidio fuori di Roma a Q. Scevola, il Pontefice, il quale abbattuto dalla vecchiaia e rovinato da malattia si fece innanzi poggiando sul bastone e rese palese nello stesso tempo la debolezza del corpo e la vigoria dell'animo. Ed era lo stesso Cicerone a ricordare questi fatti,[1] sui quali gettano luce le poche notizie che si hanno dell'attività politica di codesti personaggi.

Antonio, il quale aveva raggiunto il primo posto nella pubblica estimazione, come console (a. 99), combattè con ardore la proposta di una legge agraria del tribuno della plebe Sesto Tizio.[2] Accusato appresso (a. 90) in base alla legge Varia di maestà, insieme con molti altri ottimati, si difese da sè stesso e riuscì a liberarsi dall'accusa.[3] Ma fini ucciso crudelmente da Cinna.[4]

L. Crasso, genero di Q. Scevola l'Augure, ancora giovinetto aveva acquistato fama per l'accusa sostenuta contro C. Carbone, noto avversario degli ottimati (a. 119); sostenne poi con calore la legge Servilia (a. 106), con la quale si tendeva a ridare al Senato i tribunali; fu console insieme con Q. Scevola il Pontefice (a. 95); e morì, come ricordammo, lottando contro il partito di L. Druso e sostenendo l'autorità del Senato.

Di Q. Scevola, l'Augure, console l'a. 117, basti dire ch'era genero di C. Lelio, detto il Saggio. E l'altro Scevola, il Pontefice, che fu console l'a. 95, odiato dai popolari, già aggredito e ferito durante il funerale di C. Mario per ordine di C. Fimbria (a. 86),[5] fini ucciso da Mario il giovane.[6]

Dalla scuola di questi illustri personaggi, ch'eran legati per vincoli di sangue e d'amicizia con C. Lelio, e quindi con la famiglia degli Scipioni, usciva il giovane M. Tullio. Le loro idee politiche lasciavano traccia indelebile nella sua mente. E a voler intendere rettamente la condotta ch'egli seguì appresso nella vita pubblica, non puossi fare a meno di aver presente codesto fatto.

---

[1] Cic. *pro Rab. perd. reo* 7, 21; 9, 26.

[2] *de orat.* II 11, 48.

[3] *tuscul.* II 24, 57.

[4] *tuscul.* V 19, 55; *pro Scaur.* 3, 2: *Philipp.* I 14, 34. Cfr. ad es. Liv. *per.* LXXX; Vell II 22, 3; Valer. Max. VIII 9, 2; IX 22.

[5] Cic. *pro Sex. Rosc. Am.* 12, 33: *Is (s. C. Fimbria) cum curasset, in funere C. Mari ut Q. Scaevola vulneraretur, vir sanctissimus atque ornatissimus nostrae civitatis, de cuius laude neque hic locus est ut multa dicantur neque plura tamen dici possunt, quam populus Romanus memoria retinet, diem Scaevolae dixit, posteaquam comperit eum posse vivere.*

[6] *ad Att.* IX 15, 2.

Tanto a lui che a Pompeo, furono favorevoli gli avvenimenti turbinosi che si succedettero intorno a quelli anni: all'uno, per estendere la sua cultura al lume delle dottrine greche:[1] all'altro, per condurre celermente innanzi la carriera delle armi.

[1] Intorno all'influsso delle dottrine greche sull'eloquenza di lui, v. la pregevole memoria di A. BELTRAMI *L'ellenismo e Cicerone oratore* (Firenze, 1914).

CAPITOLO II.

La guerra civile e la dittatura di Silla

(a. 88-79)

Quando il re del Ponto Mitridate VI Eupatore apriva la guerra contro Roma invadendo la Bitinia e la provincia d'Asia, ove in un sol giorno dalle popolazioni sollevate faceva trucidare migliaia d'Italici, e attraverso la Tracia e la Macedonia dirigeva i suoi eserciti sulla Grecia (a. 88), avveniva un fatto che, a gran distanza di tempo, doveva poi ripetersi nell'occasione della discesa dei Turchi sulla penisola ellenica (sec. XV). All'appressarsi del barbaro invasore, dotti e letterati, abbandonando la patria, riparavano in Italia.

In quei giorni giungeva in Roma, insieme con molti ottimati di Atene, il filosofo Filone, discepolo del cartaginese Clitomaco e rappresentante della nuova Accademia. Cicerone seguì tosto con ardore le sue lezioni;[1] e si può dire che da questo momento, all'età di diciotto anni, iniziasse seriamente gli studi di filosofia, se non si tiene conto degli ammaestramenti del suo pedagogo Fedro seguace della dottrina epicurea,[2] per la quale Cicerone non dimostrò mai sincera simpatia. Fu attraverso la conoscenza della dottrina della nuova Accademia ch'egli, in seguito, riusciva a risalire allo studio delle opere di Platone per poi passare a quelle di Aristotele, e, traducendo le une e le altre, ad arricchire la letteratura latina della prosa filosofica di cui allora era priva.

---

[1] Cic. *Brut.* 89, 306: *eodemque tempore, cum princeps Academiae Philo cum Atheniensium optimatibus Mithridatico bello domo profugisset Romamque venisset, totum ei me tradidi admirabili quodam ad philosophiam studio concitatus.* Cfr. Plutarch. *Cic.* 3, 1.

[2] *ad fam.* XIII 1, 2: *et iam a Phaedro, qui nobis, cum pueri essemus, antequam Philonem cognovimus* —.

Intorno a quel tempo (a. 87), veniva anche in Roma il celebre oratore Molone di Rodi; e Cicerone si affrettava ad ascoltarne i discorsi, per la prima volta, giacchè gli toccava di ritrovarsi con lui in Roma alcuni anni dopo (a. 81), quando lo stesso Molone era inviato dai Rodii al Senato romano per chiedere il premio della loro fedeltà durante la guerra con Mitridate.[1]

Nè molto tempo era passato, quando giunse anche lo stoico Diodoto; e Cicerone lo accolse in casa sua, ov'egli trascorse i rimanenti anni di vita.[2] Era uomo dottissimo, filosofo e matematico; e dalla sua compagnia trasse Cicerone incitamento allo studio della dottrina stoica, che poi tanto predilesse e che pose a base dei suoi scritti d'indole morale.

Sembrava allora (a. 86) che si acchetasse il rumore delle armi prodotto dalla guerra civile, la quale funestava Roma e l'Italia.[3] L. Cornelio Silla, console nell'a. 88, aveva resistito cón la forza alla pretesa di C. Mario, ch'egli rinunciasse al comando della guerra mitridatica che gli spettava di diritto; ed occupata Roma con le armi aveva messo al bando lo stesso Mario, che trovò scampo in Africa, e i principali complici, fra i quali il focoso tribuno P. Sulpicio Rufo, che, preso, fu giustiziato. Per rafforzare il governo dell'aristocrazia, Silla ridava al Senato i tribunali che gli erano stati tolti da C. Gracco e rendeva quasi nulla la facoltà legislativa dei tribuni della plebe, stabilendo che le loro proposte avessero l'approvazione preventiva del Senato prima d'essere presentate ai Comizi. Credette d'avere così assicurato l'ordine in Roma avanti di muovere in guerra contro il re del Ponto. Ma appena ebbe lasciata l'Italia (a. 87), riscoppiò la rivoluzione capitanata, questa volta, da uno dei consoli stessi,

---

[1] *Brut.* 89, 307: *eodem anno etiam Moloni Rhodio Romae dedimus operam et actori summo causarum et magistro*; 90, 312: *eodem tempore Moloni dedimus operam; dictatore enim Sulla legatus ad senatum de Rhodiorum praemiis venerat.* È noto come questi due passi abbiano dato luogo a molte discussioni da parte dei critici, i quali in genere hanno considerato come interpolato il primo (89, 307), escludendo così che Molone fosse venuto una prima volta in Roma l'a. 87. Or non è molto, il SABBADINI *Due innesti nel Brutus di Cicerone* in *Miscellanea di studi critici in onore di E. Stampini* (Torino 1912) p. 73 sgg. ha sostenuto validamente l'opinione che lo stesso Cicerone abbia fatto due aggiunte inorganiche in entrambi i luoghi discussi, dopo aver scritto il passo 91, 316, in cui narra di avere frequentato in Rodi la scuola di Molone; le quali aggiunte od innesti, in sostanza, verrebbero a confermare che Molone fu due volte in Roma.

[2] *Brut.* 90, 309: *eram cum Stoico Diodoto, qui cum habitavisset apud me mecumque vixisset, nuper est domi meae mortuus.* Però sarebbe morto molto prima del tempo (a. 46) in cui fu scritto il *Brutus*, se lo stesso CIC. *ad Att.* II 20, 6 ne aveva già annunciato la fine nell'a. 59. Di Diodoto che visse in sua casa, Cicerone parla più volte: v. ad es. *tuscul.* V 39, 113.

[3] *Brut.* 90, 308: *triennium fere fuit urbs sine armis.*

L. Cornelio Cinna; il quale, dopo una vera battaglia combattuta per le strade di Roma, fu cacciato, ma in seguito riunite nuove forze richiamò Mario dall'Africa che riuscì ad impadronirsi della Città, iniziando opera di feroce repressione contro i suoi particolari nemici. Mario, soddisfatta la sua sete di vendetta, ebbe la gioia di rioccupare il consolato per la settima volta, il 1° Gennaio dell'a. 86, ma per pochi giorni, avendo tosto cessato di vivere. Il partito popolare rimase al governo d'Italia per oltre tre anni con a capo L. Cornelio Cinna e C. Papirio Carbone.

È questo il triennio ricordato da Cicerone, durante il quale attese a completare la sua cultura mediante gli studi di filosofia e di dialettica, lavorando giorno e notte e traendo vantaggio dalla compagnia dello stoico Diodoto.[1] Ma quel periodo di tregua passava ben presto col ritorno di Silla in Italia; il quale, dopo avere prostrate le forze del re del Ponto nelle battaglie di Cheronea ed Orcomeno (a. 86) ed averlo costretto ad accettare le proposte di pace (a. 85), s'era preparato in Grecia (a. 84) per condurre la spedizione in Italia e ritogliere ai popolari il governo di Roma. Il suo sbarco a Brindisi nella primavera dell'a. 83 segnò la ripresa della guerra civile nella quale dopo asprissimi combattimenti, coadiuvato dai suoi legati e dal giovane Gneo Pompeo (che da uomo privato combatteva con tre legioni da lui stesso raccolte nel Piceno), egli finì con il conseguire piena vittoria sulle forze avversarie capitanate specialmente da Carbone e dal figlio di Mario; ed entrato in Roma assunse la dittatura (a. 82), compiendo feroce vendetta sui suoi nemici, colpiti dalle proscrizioni. Silla, in conclusione, giungeva a ristabilire l'autorità dello Stato e a ridare funzione alle leggi e alla giustizia.

Così finalmente a Cicerone era lecito iniziare la carriera di oratore, alla cui preparazione aveva sin'allora rivolti i suoi sforzi, esercitandosi nella conoscenza delle lingue latina e greca, nell'arte della declamazione, nello studio della filosofia e della dialettica. Era suo sogno misurarsi con Ortensio, il quale di fronte ai superstiti della guerra civile, quali Cotta, Curione, Crasso ed altri, era diventato sempre più il grande oratore del giorno. E cominciava a trattare cause private e pubbliche.[2]

---

[1] *Brut.* 90, 308: — *at vero ego hoc tempore omni noctes et dies in omnium doctrinarum meditatione versabar. Eram cum Stoico Diodoto.* A questo tempo forse si riferisce la sua opera *Rhetorica*, dai copisti poi detta *de inventione*: tentativo giovanile, appresso da lui stesso biasimato: *de orat.* I 2, 5; 6, 23. Se nella introduzione dell'opera seguiva Posidonio, avrà potuto allora averne conoscenza per mezzo di Diodoto, ch'era della scuola stoica. Su questo scritto giovanile, per il raffronto tra la teoria di Cicerone e quella di Cornificio, v. G. CURCIO *Le opere retoriche di M. T. Cicerone* (Acireale, 1900) p. 67 sgg.

[2] *Brut.* 90, 311: *tum primum nos ad causas et privatas et publicas adire coepimus* Ciò devesi riferire all'a. 81, se Cicerone stesso, che si allontanava da Roma l'a. 79, affermava in *Brut.* 81, 344: *cum essem biennium versatus in causis — Roma sum profectus.*

Da questo momento egli ci lasciava le prove della sua attività nella vita pubblica coi discorsi pronunciati nel Foro, dai quali ci è dato desumere la sua condotta politica. Spogli dalle esagerazioni e dalle amplificazioni dei fatti, cui talvolta egli ricorreva in difesa del cliente o a sostegno della sua tesi, all'occhio del critico imparziale essi appaiono sempre documenti storici di altissimo valore, anche perchè rispecchiano le idee politiche dell'oratore e valgono a dimostrare come egli non si fosse mai schierato contro la parte aristocratica, in cerca di favore popolare per suoi fini personali.[1] Se le sue origini lo portavano ad accostarsi all'ordine equestre, e quindi anche al popolo, la sua educazione lo teneva ligio al culto delle vecchie istituzioni repubblicane.

Quale atteggiamento, infatti, entrando nella vita pubblica avesse tenuto di fronte alle due parti che si contendevano il governo di Roma e quindi rispetto alla dittatura di Silla, si ricava da quanto egli disse nei processi di P. Quinzio, di S. Roscio Amerino e della donna di Arezzo, svoltisi intorno a quel tempo (a. 81-79).[2]

---

[1] A cominciare dal DRUMANN *Gesch. Roms* I p. 534, III p. 93, e in tutta la trattazione particolare del vol V, prevalse la tesi secondo cui Cicerone sino all'a. 64 sarebbe stato un democratico e che dopo, con repentino passaggio, avrebbe sposato la causa dell'aristocrazia per averne l'appoggio nella sua candidatura al consolato. Contro codesta tesi si è protestato in tempi recenti, sin dal TYRRELL *The Correspondence of M. Tullius Cicero* (v. I³ [a. 1904] p. 2 sgg.), il quale però aveva il torto di negare valore di fonte storica alle orazioni forensi ciceroniane, basando la sua concezione sul passo noto, e di cui si è fatto tanto abuso, di CIC. *pro Cluent.* 50, 139: *errat vehementer, si quis in orationibus nostris, quas in iudiciis habuimus, auctoritates nostras consignatas se habere arbitratur.* Nè diversamente, da questo punto di vista, si son comportati altri, come il VOLQUARDSEN *Rom im Ubergange von der Republik zur Monarchie und Cicero als politischer Charakter* (Kiel, 1907) p. 14. Lo ZIELINSKI *Cicero im Wandel der Jahrhunderte* 3ª ed. (Leipz. 1912) p. 3 sg. 275 sg. con la sua tesi, invece, che Cicerone in tutta la sua vita politica si fosse lasciato guidare dall'ideale del Circolo degli Scipioni, implicitamente escludeva ch'egli sino al consolato avesse fatto il democratico per poi passare alla parte opposta. Meglio d'ogni altro è riuscito a difendere Cicerone dalla vecchia accusa R. HEINZE *Ciceros politische Anfänge* (Leipz. 1909), appunto perchè ha preso in considerazione i discorsi stessi dell'oratore, sebbene non sempre abbia approfondito l'esame dei processi e degli avvenimenti ai quali i discorsi stessi si riferiscono Ultimamente il PETERSSON *Cicero* (Berkeley, 1920) si è accostato alla teoria del Tyrrell, tornando a riferirsi al ricordato passo dell'orazione in difesa di Cluenzio, come quando, discorrendo di Verre, sostiene (p. 140) che gli attacchi mossi da Cicerone alla aristocrazia nel corso del processo debbono essere interpretati, non come espressione d'opinione politica, ma come uno sforzo per guadagnare la causa.

La verità è che oggi allo stato dei nostri studi non è più lecito fare netta distinzione in Cicerone fra avvocato ed uomo politico.

[2] Su ciò, v. CIACERI *L'atteggiamento politico di M. Tullio Cicerone di fronte a L. Cornelio Silla* in *Atti del R. Istituto Veneto di Sc. lett. ed arti* t. LXXIX (a. 1920) p. 541 sgg.

Il discorso da lui pronunciato in difesa di P. Quinzio (a. 81) è il primo in ordine di tempo che ci sia pervenuto, sebbene già ne avesse tenuti altri precedentemente.[1] Si trattava di una causa privata concernente, cioè, una questione di diritto civile.

Caio Quinzio, di schiatta plebea, aveva esercitata un'industria agricola nella Gallia narbonese in società con Sesto Nevio. Alla sua morte, il fratello Publio, divenutone erede, restava per circa un anno in buoni rapporti col socio, dal quale aveva avute promesse somme di denaro per liberarsi dai suoi creditori. Ma l'accordo non durò, perchè Nevio finì col dichiararsi creditore del morto Caio; e si venne ad una lite.

L'a. 83 Nevio otteneva dal pretore Burrieno che gli fosse accordata la *missio in possessionem* sul patrimonio di P. Quinzio, perchè questi, assente da Roma, non si era presentato al *vadimonium* con lui convenuto; e che quindi come *persona suspecta* lo stesso Quinzio venisse invitato a prestare la *satisdatio iudicatum solvi*. Il procuratore di P. Quinzio, Sesto Alfeno, interveniva promettendo che l'assente si sarebbe presentato al giudizio ma si rifiutava di prestare la *satisdatio*, e si appellava ai tribuni della plebe. Nevio lasciava correre la cosa, e solo due anni dopo (a. 81) di nuovo agiva contro Quinzio dinanzi al pretore Gneo Dolabella; il quale otteneva che Quinzio, pur protestando, accedesse alla formula *si bona sua ex edicto P. Burrieni praetoris dies XXX possessa non essent*. E si veniva alla trattazione della lite dinanzi al giudice C. Aquilio Gallo. Nevio era difeso da Ortensio ed assistito da L. Marcio Filippo, e Quinzio da M. Giunio; il quale però, avendo tosto lasciato Roma, era sostituito da Cicerone, indotto in questo dal suo amico Roscio, l'artista drammatico, ch'era cognato di Quinzio.

Nel trattare la causa, a Cicerone toccava naturalmente di liberare il cliente dall'obbligazione della *satisdatio*, impugnando la validità della *missio in possessionem* e all'uopo sforzandosi di dimostrare che Alfeno costituiva per Quinzio una efficace *defensio*, nonostante si fosse ricusato a prestare la *satisdatio* che si usava pretendere da ogni *procurator*. E avrebbe dovuto superare non lievi difficoltà, non solo perchè aveva per avversario Ortensio, ma anche perchè Quinzio era un pover'uomo privo di protezione mentre Nevio era amico di persone ragguardevoli di Roma, a non voler

---

Non sappiamo se realmente a questo tempo appartenga il processo di L. Vareno, come si è affermato: DRUMANN *Gesch. Roms* V² p. 259. Dagli scarsissimi frammenti pervenutici (p. 231 sqq. M.) solo si ricava che Vareno era accusato di omicidio, in base alla *lex Cornelia de sicariis* (QUINTIL. VII 1, 9) e che, nonostante la difesa di Cicerone, veniva condannato (QUINTIL. VII 2, 36).

[1] CIC. *pro Quinct.* 1, 4: *Ita, quod mihi consuevit in ceteris causis esse adiumento id quoque in hac causa deficit.*

poi tener conto della circostanza che a lui stesso, Cicerone, sarebbe mancato il tempo di prepararsi convenientemente alla trattazione d'una lite così piena di controversie, essendo C. Quinzio partito improvvisamente.[1]

Quale sia stato l'esito del processo non possiamo affermare, sebbene oggi dai più dei critici s'inclini a ritenere fondatamente che Quinzio abbia vinto la causa. Certo è che Cicerone uscì bene dalla lotta sostenuta con Ortensio; e il giudizio poco favorevole di chi lamentava nel discorso la scarsezza di commozione e di entusiasmo[2] non ha gran significato ove si consideri che l'indole della causa, di contenuto intricatissimo, moveva l'oratore a dare maggiormente prova della dottrina giuridica appresa dagli Scevola, che non della sua cultura letteraria o filosofica.[3]

Il processo aveva intanto un contenuto politico, non in sè stesso, ma per le persone che vi prendevano parte. Nevio l'a. 83, quando cioè imperava senza contrasto il partito popolare, era stato un mariano ed aveva ottenuto dal pretore Burrieno il decreto ritenuto da Cicerone un atto di violenza:[4] non si può dire, infatti, che Quinzio allora potesse indiscutibilmente considerarsi come *reus non defensus*.[5] Ma con la vittoria di Silla, Nevio s'era accostato alla nobiltà e n'era diventato un favorito. Invece Alfeno, il procuratore di Quinzio, era rimasto un noto democratico, tanto che appresso era vittima delle proscrizioni. Così, l'a. 81, Nevio veniva a trovarsi sullo stesso terreno in cui erano l'aristocratico pretore Dolabella, che, stando a Cicerone, lo favoriva,[6] ed Ortensio, il grande avvocato della nobiltà, che lo difendeva, cosicchè era anche assistito dal consolare L. Marcio Filippo e da altri illustri personaggi del partito conservatore.[7] Per questo, egli dopo due anni di silenzio riprendeva il procedimento contro Quinzio. E si comprende, d'altra parte, come a favore di Quinzio, o per lui Alfeno, si

---

[1] *pro Quinct* 1-2. Per le varie fasi di questo genere di processi e le formule relative usate, v. ad es. BONFANTE *Storia del diritto romano* I³ p. 440 sg.

[2] TAC. *dialog. de or.* 22, 3.

[3] La fama che Cicerone conseguì con la trattazione di questa causa, viene dimostrata dal fatto che fu ricordata come il primo avvenimento della vita di lui: GELL. *noct. att.* XV 28, 3.

[4] *pro Quinct.* 6, 25; 21, 69.

[5] Cfr. E. COSTA *Cicerone giureconsulto* III (Bologna, 1917) p. 28.

[6] *pro Quinct.* 2, 9; 8, 31.

[7] *pro Quinct.* 22, 72: – *pro me pugnabit L. Philippus, eloquentiae, gravitate, honore florentissimus civitatis, dicet Hortensius, excellens ingenio, nobilitate, existimatione, aderunt autem homines nobilissimi ac potentissimi.*

2, 7: *deinde habet adversarios P. Quinctius verbo Sex. Naevium, re vera huiusce aetatis homines disertissimos, fortissimos, florentissimos nostrae civitatis, qui communi studio Sex. Naevium defendunt.* Cfr. 2. 9.

fosse mosso il tribuno della plebe (a. 83)[1] N. Giunio Bruto, antisillano e noto agitatore popolare.[2]

Ma tutto ciò non significa che Cicerone, assumendo la difesa di Quinzio, prendesse posizione contro la nobiltà. Nell'interesse del suo cliente, attaccando la condotta partigiana del pretore Dolabella, rimproverava ai nobili di adoperare a favore di Nevio la loro influenza, chè, quanto più erano potenti, tanto meno avrebbero dovuto ostentarlo (2, 9), e di essere sempre perseveranti nei loro propositi, sia buoni che cattivi (8, 31). Egualmente osava rinfacciare a Nevio d'aver comprati i beni di Sesto Alfeno messi in vendita dal dittatore Silla, dopo averlo proscritto.[3] Ora nulla v'è in codeste affermazioni che riveli sentimento di ostilità verso l'aristocrazia. Nè si può dire ch'egli inneggi alla parte popolare ove si osservi, se non altro, che accanto al pretore Burrieno, il quale avrebbe compiuto atto iniquo, poneva tutti coloro che allora erano potenti per via di violenze e di scelleraggini ed osavano quanto loro era possibile di fare.[4] Niun altro avrebbe potuto bollare più vigorosamente i democratici che avevano spadroneggiato in Roma sino all'a. 83, prima che si compisse la vittoria di Silla.

In tempi così difficili Cicerone non abbandonava le sue idee politiche alimentate dalla educazione famigliare e che lo spingevano a non discostarsi dal partito conservatore. E ciò aveva occasione di dimostrare ancor meglio nel clamoroso processo di Roscio Amerino, che succedette l'anno appresso (a. 80). Era questa invece una causa pubblica, riguardante cioè il diritto criminale, la prima del genere che Cicerone imprendesse a trattare.[5]

Il fatto è un tristissimo episodio della vita interna di Roma di quel tempo.

Sesto Roscio padre, ricco possidente della cittadina umbra di Ameria (oggi Amelia), fu una sera ucciso in una pubblica strada di Roma. Non se ne conobbero gli assassini, ma ne erano, certo, a conoscenza i Roscii suoi parenti, T. Magno e T. Capitone; i quali furono solleciti ad avver-

---

[1] *pro Quinct.* 20, 65; cfr. 20, 63. Sul valore giuridico dell'appello di Alfeno ai tribuni, v. LEFÈVRE *Du rôle des tribuns de la plèbe en procédure civile* (Paris, 1910) p. 66 sgg.

[2] *pro Quinct.* 21, 69. Cfr. *de leg agr.* II 33, 89; 34, 92; 36, 98.

[3] *pro Quinct.* 24, 76: *emisti bona Sex. Alfeni L. Sulla dictatore vendente.*

[4] *pro Quinct.* 21, 69: *Burrieni, qui iniuriam decernebat, omnium denique illorum, qui tum et poterant per vim et scelus plurimum et, quod poterant, id audebant.*

[5] *Brut.* 90, 312: *itaque prima causa publica pro Sex. Roscio dicta tantum commentationem habuit, ut non ulla esset quae non digna nostro patrocinio videretur.* Su questo processo, come pure sull'altro seguente della donna di Arezzo, v. CIACERI *L'atteggiamento politico di M. Tullio Cicerone* etc. p. 548 sgg.

tirne il liberto Crisogono, di cui essi eran clienti,[1] che con Silla trovavasi al campo di Volterra, e poscia stabilirono il piano di gente ribalda. Il nome di Sesto Roscio fecero comparire fra i proscritti, nonostante che da alcuni mesi (1 giugno a. 81) le liste di proscrizione fossero state dichiarate chiuse dal dittatore. E dei suoi beni si impadronirono essi stessi: alcuni prendeva per sè Crisogono, altri comprava con somma irrisoria Capitone in modo naturalmente che ne traesse vantaggio anche Magno. Il delitto destò viva commozione nel municipio di Ameria, il quale inviò una commissione, formata dai primi dieci decurioni, presso Silla per pregarlo di cancellare il nome dell'ucciso dalla lista dei proscritti e di fare quindi che il figlio ne assumesse l'eredità. Ma a capo della commissione stava lo stesso Roscio Capitone, il quale, d'intesa con Crisogono, ottenne che essa non fosse ricevuta dal dittatore e facesse ritorno in Ameria con la fallace speranza che tutto avrebbe accomodato lo stesso Crisogono. Non contenti poscia i ribaldi d'avere spogliato Sesto Roscio, il figlio, dei beni paterni, per sicura garanzia del loro misfatto deliberarono di sbarazzarsene. Roscio riparò in Roma e trovò asilo presso Cecilia Metella, la figlia di Metello Balearico. Allora pensarono di rovinarlo, facendolo accusare di parricidio da un certo Erucio, comecchè egli fosse stato il vero autore dell'uccisione del padre suo, nella speranza che per paura del potente Crisogono l'infelice non avrebbe trovato un difensore e nessuno sarebbe venuto a parlare della compera dei beni. Il giovane M. Valerio Messalla ottenne che almeno Roscio fosse regolarmente processato. E Cicerone ne assunse la difesa.

La causa fu trattata in un tribunale composto di senatori, secondo la riforma sillana, il quale per la prima volta doveva giudicare intorno all'omicidio secondo la legge dello stesso Silla e sotto la presidenza del pretore M. Fannio (a. 80).[2] Cicerone, dopo l'esordio, nel quale spiegava

---

[1] *pro Sex. Rosc. Am.* 37, 106: — *se in Chrysogoni fidem et clientelam contulerunt.* E ciò spiega perchè Roscio Capitone stesse a capo della commissione dei dieci inviati al campo di Silla: *venit in decem primis legatus in castra Capito.* Cfr. M. GELZER *Die Nobilität der rom. Republik* (Leip. 1912) p. 57.

[2] Era la *lex Cornelia de sicariis et veneficiis* dell'a. 81. Secondo codesta legge, Roscio poteva andare incontro alla pena di morte, da eseguirsi nell'antica forma della sommersione (*pro Rosc.* 26, 71; 51, 149), a meno che non riuscisse a sottrarsi alla condanna con l'esilio (*pro Rosc.* 2, 6). Come si spiega ciò? Forse Silla aveva stabilito come pena generale l'*exilium*, da lui trasformato appunto in pena criminale, ed aveva lasciato la pena di morte solo per il *parricidium* pur sottoponendolo alla medesima forma di procedura che l'omicidio in genere. Cfr. MOMMSEN *Strafrecht* p. 644 n. 3; cfr. p. 492. Ma la spiegazione non è del tutto soddisfacente. Cicerone dice altrove (11, 30): *ut optet, utrum malit cervices T. Roscio dare an insutus in culleum per summum dedecus vitam amittere.* Può darsi che la ragione debba ricercarsi nelle due circostanze diverse nelle

perchè egli fosse difensore e quali difficoltà avesse da superare, dava l'esposizione e la ricostruzione del fatto ed esaminava e confutava l'accusa di Erucio dimostrandola insussistente, facendo ricadere la responsabilità del delitto su i due Roscii, trasformati così da accusatori in accusati.[1] Veniva quindi all'attacco contro il potente liberto sotto il cui nome si celava tutta quella associazione di malfattori.[2]

Roscio fu assolto.[3] E se non riebbe i beni paterni, ottenne la libertà e serbò onorato ed intatto il nome della sua famiglia. A Cicerone fruttò il processo grande reputazione;[4] e a buon diritto negli ultimi anni di sua vita ne rievocava ancora con orgoglio la memoria,[5] vantandosi di avere difeso un innocente perseguitato da chi godeva il favore del potentissimo Silla.[6] Fu un trionfo, non solo perchè l'oratore rivelò un nuovo tipo di eloquenza fondata sull'ampia conoscenza del diritto, della storia, della filosofia,[7] ma anche perchè diede prova di civile ardimento. Gli antichi, infatti, erano concordi nell'ammirare il suo coraggio, sebbene altrettanto non sia avvenuto nel giudizio dei moderni.[8]

---

quali venisse a trovarsi l'accusato se, cioè, fosse ovvero no reo confesso, perchè nel primo caso con l'arresto preventivo sarebbe stato impedito di scansare la pena di morte: e ciò conformemente alla teoria di J. Leigh Strachan-Davidson *Problems of the Roman criminal law* (Oxford, 1912) I p. 67, II p. 28.

[1] T. Magno Roscio durante il processo sedeva sui banchi degli accusatori: *pro Rosc.* 6, 17; 30, 84; 31, 87 etc.

[2] *pro Rosc.* 43, 124: *venio nunc ad illud nomen aureum Chrysogoni, sub quo nomine tota societas latuit.*

[3] Plutarch. *Cic.* 3, 2; *Schol. Gronov.* p. 301 St.: *accusatus est — et absolutus.*

[4] Quintil. XII 6, 4; Plut. *Cic.* 3, 2.

[5] Cic. *Brut.* 90, 312; *orat.* 30, 107.

[6] Cic. *de off.* II 14, 51: *adolescentes contra L. Sullae dominantis opes pro Sex. Roscio Amerino fecimus, quae, ut scis, exstat oratio.*

[7] Sull'importanza del discorso di Cicerone dal punto di vista dell'arte d'eloquenza v. G. Landgraf *Kommentar zu Ciceros Rede pro Sex. Roscio Amerino* (Leip. 1914), *Einleitung,* p. 1 sgg.

[8] v. Drumann V² p. 244 ove, fra l'altro, viene anche sospettato che Cicerone non pronunciasse il discorso nella forma in cui ci è pervenuto e che invece alcune delle espressioni più significanti aggiungesse in seguito, al momento della pubblicazione del discorso stesso, e cioè dopo la morte di Silla. Cfr. anche Ihne *Roem. Gesch.* VI p. 128.

Questo sospetto appresso diventò certezza per lo Zumpt *Der Criminalprocess der Rom. Republik* (Leip. 1891) p. 211, ammettendo, in tesi generale, che le orazioni di Cicerone non furono scritte così come realmente erano state pronunciate: tesi che ai giorni nostri è stata ripresa e sviluppata con abbondanza di argomentazioni da J. Humbert *Les plaidoyers écrits et les plaidoiries réelles de Cicéron* (Paris, 1925), il quale, attraverso lo studio delle modalità dello svolgimento del processo criminale al tempo dell'oratore, sostiene che questi, al momento di scrivere, sia stato costretto a sottoporre le sue arringhe effettive ad un lavoro di totale rifusione per dare ad esse una certa unità apparente che

Vero è che Cicerone dal punto di vista della giustizia e del diritto difendeva una causa ottima.[1] Ma è anche innegabile che, assumendo la difesa dell'accusato per parlare contro le proscrizioni e la ribalderia del liberto Crisogono, correva sempre il rischio di restare esposto alle ire di Silla. Il fatto che nessuno dei tanti patrocinatori del Foro, uomini di nota carriera, volle accettare di assistere l'accusato e che allora il giovane Messalla si rivolse a Cicerone,[2] dimostra di per sè quanto l'impresa fosse ritenuta pericolosa.

È impressionante, in vero, l'intonazione liberissima del discorso, la quale risponde ad una situazione di fatto, in quanto Cicerone si poneva di fronte al potentissimo liberto, proclamando a più riprese che una delle grandi difficoltà, e non ultima, che aveva da superare stava in codesta potenza di Crisogono e non nascondendo che con il muovere contro di lui veniva a trovarsi in condizione di offendere altri.[3]

Nè meno frequenti sono i giudizi di condanna da lui pronunciati sulle

---

in realtà non avrebbero potuto avere, a causa delle repliche, delle interruzioni, degli incidenti etc., avvenuti durante il dibattimento della causa; il che varrebbe a dare la spiegazione delle ripetizioni, delle contraddizioni etc., che spesso si è creduto dover rimproverare a Cicerone, e a confermare, infine, che le sue arringhe nella redazione scritta ebbero a subire profonde trasformazioni, tanto da potersi pensare, nel caso in ispecie della '*pro Roscio Amerino*', che essa rappresenti l'arringa di un avvocato, il quale non era che un avvocato al momento in cui parlava, ma che pensava alla politica quando scriveva.

Ora, codesta tesi (che io ho tenuto presente nel II vol. di questa opera, può contenere in sè qualche cosa di vero in specifici casi (come, ad es., per le Catilinarie, ove esagerazioni ed amplificazioni, rispetto a quando erano state pronunciate, si dovevano a ritocchi fatti dallo stesso oratore, quando appresso le scriveva, cioè tre anni dopo, nel 60); ma non può accettarsi in linea generale, perchè, se è ammissibile che l'oratore facesse scomparire od ampliasse nella redazione del suo discorso qualche incidente o particolare, inconcepibile è che ne cancellasse gli elementi fondamentali e molto meno ne mutasse l'intonazione generale di carattere politico, per nulla curandosi del giudizio di chi avesse assistito all'udienza del processo o ne avesse sentito parlare poco dopo.

Non è mancato però oggigiorno chi abbia riconosciuto che allora Cicerone, difendendo Roscio, si mostrò non solo abile, ma sopratutto coraggioso: v., ad es., PETERSSON *Cicero: a biography* (Berkeley, 1920) p. 86.

[1] Non credo si possa prendere in seria considerazione il sospetto, che Roscio fosse in realtà colpevole dell'uccisione del padre, messo innanzi dallo ZUMPT *Der Criminalprocess der roem. Republik* p. 520.

[2] *pro Rosc.* 1, 1; 51, 149. Messalla non aveva ancora l'età, perchè potesse presentarsi come difensore al tribunale; doveva esser perciò di alcuni anni più giovane di Cicerone. Non si sa chi sia stato fra i vari Messalla ricordati nella storia di Roma. Forse quei che fu console l'a. 53, e poi accusato e difeso da Ortensio: CIC. *Brut.* 96, 328. Cfr. DRUMANN V² p. 252 n. 3.

[3] *pro Rosc.* 13, 35; 43, 124.

proscrizioni sillane e le frasi e le espressioni concernenti l'infelicità dei tempi.[1]

Ma codesto libero linguaggio non prova per nulla che Cicerone intendesse combattere la nobiltà e le riforme sillane.[2]

Difendendo Roscio, egli non veniva a porsi contro il partito dei nobili. Se è incontestabile che gli amici di Roscio non esercitarono grande influenza a favore di lui, come dimostra, se non altro, il fatto che l'iniquo processo ebbe luogo, mentre sarebbe stato impedito se Silla ne fosse stato interessato, non puossi tuttavia negare che quelli amici appartenevano alla grande nobiltà di Roma. Cecilia, che ospitò in sua casa Roscio,[3] era parente della omonima Metella che in seconde nozze era diventata moglie di Silla.[4] E lo accolse in casa perchè già il padre di lui aveva avute buone relazioni con i Metelli, come pure con i Servili e gli Scipioni.[5] Dell'aristocrazia era il giovane Messalla, che s'interessò perchè, almeno, l'accusato fosse sottoposto a regolare giudizio ed esortò Cicerone a prenderne la difesa.[6] E può anche darsi che P. Scipione e M. Metello facessero per lui qualche cosa all'inizio del processo.[7]

La figura del potente liberto, che a scopo di espoliazioni faceva continuare per conto suo le proscrizioni, quando già le liste n'erano state chiuse dal dittatore, doveva riuscire esosa non solo al popolo, ma alla parte migliore dell'aristocrazia, cui volgeva il suo pensiero Cicerone citando l'esempio di Messalla.[8] Egli non si proponeva di muover guerra con il suo discorso alla parte Sillana.

Nè, d'altro canto, pur condannando severamente le proscrizioni, moveva attacchi personali contro Silla. Anzi sin dal principio del discorso lo lodava, proclamandolo *vir clarissimus et fortissimus*[9] e realmente Felice,[10] ed insisteva sul punto che Crisogono compisse le sue scelleratezze

---

[1] *pro Rosc.* 1, 3; 29, 80; 29, 81; 32, 89; 32, 91; 52, 150; 52, 152.

[2] Che Cicerone non avesse intendimento di attaccare la nobiltà o la nuova costituzione sillana, riconosceva anche HEINZE *Ciceros politische Anfange* p. 21.

[3] *pro Rosc.* 10, 27; 50, 147; 51, 149.

[4] Cecilia, figlia di Metello Dalmatico, già moglie di M. Emilio Scauro, nall'a. 88 passava a nozze con Silla: PLIN. *n. h.* XXXVI 113; PLUTARCH. *Sull.* 6, 14 sqq.

[5] *pro Rosc.* 6, 15.

[6] v. s. p. 26 n. 2.

[7] cfr. *pro Rosc.* 28, 77.

[8] *pro Rosc.* 51, 149.

[9] *pro Rosc.* 2, 6: *quae de viro clarissimo et fortissimo, L. Sulla, quem honoris causa nomino.*

[10] *pro Rosc.* 8, 22. Non credo che qui si possa vedere un giuoco di parole contro Silla, come reputava il BOISSIER *Cicéron et ses amis* (Paris, 1912) p. 42, movendo, secondo noi a torto, dall'opinione che Cicerone non risparmiasse del tutto neanche lo stesso Silla. Egualmente osservo rispetto al paragone di Silla con Giove Massimo, in cui si è creduto scorgere (v. PETERSSON *Cicero* p. 84) il sarcasmo verso il dittatore.

all'insaputa di lui; [1] chè, infatti, Silla gravato dalle cure dello Stato mentre preparava la nuova costituzione, sì da non poter respirare liberamente, non avrebbe potuto sorvegliare su d'ogni cosa e, come Giove, non sarebbe stato responsabile di tutte le tempeste e i danni che colpiscono la terra.[2] Cicerone, parlando di Crisogono, non avrebbe inteso, come voleva far credere l'accusatore Erucio, di muovere rimprovero a Silla, il quale invece dalla propria rara virtù e da quanto egli ne diceva sarebbe stato posto al riparo d'ogni sospetto.[3]

Egli allora, nell'a. 80, ed ancora appresso, giudicò favorevolmente l'opera politica di Silla perchè la riteneva necessaria per evitare mali peggiori. Allora si compiaceva che per la volontà degli dei e l'amore del popolo, per il senno, il potere e la fortuna di Silla lo Stato conservava la dignità all'interno e l'autorità all'estero.[4] E constatava che mentre era necessario e lo imponeva il bisogno del momento, tutti i poteri erano nelle mani di un solo, il quale, mentre restaurava le vecchie magistrature e dettava nuove leggi, faceva sì che a ciascuno fosse ridata autorevolmente la sua parte nella pubblica amministrazione.[5] In breve, egli approvava l'opera di restaurazione della costituzione romana compiuta da Silla, sebbene non gli dovesse sfuggire quanto incostituzionale fosse il potere sillano, se non altro per ciò che Silla era stato nominato dittatore non da un console, ma da un interrè, caso nuovo e veramente singolare.[6] Nè codeste sue opinioni erano imposte da necessari riguardi verso chi era allora onnipotente; chè sono espresse e ripetute nel tempo successivo, quando quegli non era più in vita e in Roma maturava sempre più la reazione della parte democratica.[7]

Da tutto ciò è lecito indurre che Cicerone dinanzi alla lotta fra Mario e Silla parteggiasse in cor suo per quest'ultimo. A torto, più volte si è pensato che egli non avrebbe potuto nutrire se non sentimenti di odio verso l'implacabile avversario del suo grande concittadino. Era, invero, orgoglioso d'esser concittadino del vincitore dei Cimbri e in tutti i suoi discorsi appresso ne rilevava le grandi qualità militari e il divino valore, appellandolo padre e salvatore della patria.[8] Ma lo giudicava ingiusto, ven-

---

[1] *pro Rosc.* 8, 22; 9, 25 sq.; 32, 91; 33, 110.
[2] *pro Rosc.* 8, 22; 45, 131; v. s. p. 27 n. 10.
[3] *pro Rosc.* 44, 127.
[4] *pro Rosc.* 47, 136.
[5] *pro Rosc.* 48, 139.
[6] v. De Francisci *Storia del diritto romano* II P. 1ª (Roma, 1929) p. 119.
[7] v., ad es., *Verrin.* III 35, 81; *pro Font.* 3, 6; *de imp. Cn. Pomp.* 3, 8; *Brut.* 63, 227; *de arusp. respons.* 25, 54; *ad Att.* VIII 11, 2; *Philipp.* VIII 3, 7.
[8] v., ad es., *pro Milon.* 3, 8; *pro Balb.* 20, 46; *de prov. cons.* 13, 32; *pro C. Rabir. perd.* 10, 27; *pro Sest.* 16, 37.

dicativo e feroce. E non gli risparmiava espressioni aspre di biasimo, come quando ricordava che con l'accusa di Metello, di cui egli era legato nella guerra giugurtina, riusciva, sì, ad ottenere il consolato ma si discostava dalla buona fede e dalla giustizia.[1] E non esitava a lamentare che la strage avvenuta in Roma dopo il ritorno di lui (a. 87) era stata fra tutte la più feroce.[2] Allora Mario con atto di grande perfidia avrebbe avuto l'animo di far perire Q. Catulo, suo collega nelle guerre cimbriche e personaggio ragguardevole nella vita pubblica, rovinando con ciò la fama di tutti i suoi consolati e contaminando gli ultimi giorni di sua vita.[3]

Se Cicerone pertanto serbava in seguito il penoso ricordo delle proscrizioni di Silla, come quando parlava di sè, già esiliato, come di un proscritto,[4] non dimenticava le stragi mariane e molto meno quelle ch'ebbero luogo in Roma per opera dei seguaci di Mario, dopo cioè la morte di lui (Genn. a. 86), nelle quali non vennero risparmiati, anzi furono presi di mira, uomini insigni per dottrina ed ingegno. Come Mario padre aveva lasciato sgozzare il celebre oratore M. Antonio (a. 87), così il figlio non esitò a far giustiziare fra i tanti (a. 92) Q. Muzio Scevola, pontefice massimo: e l'uno e l'altro erano stati, come dicemmo, venerati maestri di Cicerone. Le stragi di Mario, mosso da insaziabile sete di vendetta, e dei suoi rozzi seguaci che ferocemente sgozzavano anche i personaggi più rappresentativi della classe colta di Roma, non eran state meno raccapriccianti delle stragi sillane. Queste, nauseanti per il cinismo con cui venivano condotte, erano l'espediente d'un calcolo politico e quasi l'espressione feroce d'un potere costituito; quelle invece niente altro che il prodotto dell'anarchia e della rivoluzione. A cotale stato tumultuario di cose che minacciava di condurre a rovina la Repubblica, Silla riusciva a porre termine, ristabilendo l'ordine dentro e fuori di Roma. E Cicerone vedeva in lui il restauratore della costituzione dello Stato, riguardo alla quale era certo in grado di apprezzarne l'opera.

Tutto questo spiega perchè il difensore di Roscio, allora stesso (a. 80), dichiarasse apertamente di non essere stato alieno dalla causa della nobiltà e d'essersi adoperato con le sue deboli forze per il trionfo della parte sillana.[5] Non era codesta una vanteria suggerita dal tornaconto del momento. Certo, egli, che ancora non aveva occupato alcuna carica pubblica,

---

[1] *de off.* III 20, 79.

[2] *de orat.* III 2, 8: *post reditum eius caedes omnium crudelissima.*

[3] *de nat. deor.* III 32, 80; *tuscul.* V 19, 56.

[4] *de domo* 17, 43.

[5] *pro Rosc.* 46, 135: *non enim vereor, ne quis alienum me animum habuisse a causa nobilitatis existimet.* Cfr. 47, 136: *sciunt ii, qui me norunt, me pro mea tenui infirmaque parte — id maxime defendisse, ut ii vincerent, qui vicerunt.*

non era in condizione di porgere valido aiuto alla parte trionfante. E forse anche era più rispondente alla sua indole tenersi in disparte dinanzi all'imperversare della procella. Ma non v'è motivo di ritenere che non parlasse conforme al vero quando affermava d'avere seguito, pur sprovvisto di mezzi di lotta, le parti dei vincitori.[1] Suo vero desiderio sarebbe stato che si giungesse all'accordo fra i contendenti. E, come è noto, non era mancato per Silla di iniziare trattative con il console L. Cornelio Scipione, anche dopo i suoi successi; ma erano state interrotte dal partito rivoluzionario che tosto riprendeva con nuovo ardore le stragi.[2] Quando Cicerone vide fallire la speranza degli accordi e continuar furiosa la lotta, desiderò che sul partito della rivoluzione trionfasse quello dell'ordine.[3]

Osando levare la voce contro gli eccessi e le misure d'eccezione di un tempo di crisi rivoluzionaria, Cicerone nella difesa di Roscio di Ameria veniva a porsi, è vero, di contro a Silla Ma, in sostanza, richiamando in vigore i principi tradizionali e fondamentali della società civile, e perciò le leggi di carattere costituzionale, non trovavasi in opposizione con chi pensava già d'aver restaurato definitivamente l'antica costituzione di Roma. E altrettanto si poteva osservare nell'altro processo in cui intorno a quel tempo, e forse l'anno successivo (a. 79), Cicerone difendeva una donna di Arezzo.[4]

Noi non abbiamo il discorso pronunciato in questa occasione, ma lo stesso Cicerone vi accenna in seguito, dieci anni dopo, nel 69, parlando in difesa di A. Cecina, cui era contestata la capacità, ch'egli vantava, a succedere testamentariamente alla moglie Cesennia, perchè come tutti gli abitanti di Volterra era stato privato della cittadinanza romana da una legge votata dal popolo su proposta di Silla. Cicerone rispondeva in difesa di Cecina, cercando di dimostrare che la cittadinanza non poteva esser tolta ad alcuno, s'egli non vi rinunciasse spontaneamente.[5] E a sostegno della sua tesi, si riferiva ad un caso del genere ch'egli aveva trattato nella sua giovinezza e sul quale aveva ottenuto vittoria parlando contro

---

[1] *pro Rosc.* 49, 142: *tametsi inermis, iudices (s. cum illis) sensi.*

[2] *Philipp.* XII 11, 27; XIII 1, 2.

[3] *pro Rosc.* 47, 136: *posteaquam id, quod maxime volui, fieri non potuit, ut componeretur, id maxime defendisse, ut ii vincerent, qui vicerunt.*

[4] Non se ne conosce la data precisa. Ma poichè Cicerone, dicendo soltanto *Sulla vivo* (*pro Caecin.* 33, 97), lascia credere che questi non fosse più dittatore, si viene all'a. 79, nè più giù, perchè prima che finisse quest'anno Cicerone intraprendeva il viaggio in Oriente, donde faceva ritorno dopo la morte di Silla.

[5] *pro Caecin.* 35, 95 sq.

l'eloquentissimo C. Aurelio Cotta.[1] Difendendo dinanzi ai Decemviri (*decemviri litibus iudicandis*) la libertà d'una donna di Arezzo, ed avendo Cotta opposto che dal momento ch'era stata tolta la cittadinanza agli Aretini il *sacramentum*, dalla parte di lei, doveva esser dichiarato *iniustum*, con gran calore egli aveva sostenuto che la cittadinanza non poteva esser tolta; e i Decemviri al primo dibattito non avevano deliberato, ma nel secondo avevano finito col dargli ragione. E questa decisione, aggiunge, fu data nonostante rappresentasse la parte contraria Cotta e vivesse ancora Silla.[2]

Quale fosse il contenuto della causa, e cioè in quale senso debba intendersi la difesa della cittadinanza della donna aretina fatta da Cicerone, non può affermarsi.

Sembra tuttavia che la donna, privata della cittadinanza come tutti gli abitanti di Arezzo, sia stata obbligata a difendere nella lite la sua libertà e perciò a ricorrere alla *causa liberalis* nella forma del *sacramentum*. E può darsi che per la perdita della cittadinanza, non essendo più *libera ex iure Quiritium*, e cioè non avendo che una libertà di fatto, fosse stata catturata e tenuta in servitù da cittadino poco scrupoloso; onde essa avrebbe fatto per mezzo dello *adsertor* la *vindicatio in libertatem*, cui il suo preteso padrone avrebbe risposto con la *vindicatio in servitutem;* sicchè la *legis actio* sarebbe stata regolarmente istituita e le due parti sarebbero venute a trovarsi dinanzi ai Decemviri.[3]

Nel fatto Cicerone allora, e cioè quando Silla era ancora in vita, riusciva a far pronunciare una sentenza la quale implicitamente negava la validità della legge sillana e, quel che è più, faceva, come oggi si direbbe, giurisprudenza; sicchè, da allora, quelli che si trovarono nelle condizioni della donna di Arezzo ebbero la *legis actio*, intentarono liti e godettero di tutti i diritti civili;[4] ed egli molti anni dopo, facendo allusione a quel processo, poteva vantarsi che le decisioni di Silla relative alla cit-

---

[1] *pro Caecin.* 33, 97: *Atque ego hanc adolescentulus causam cum agerem contra hominem disertissimum nostrae civitatis, C. Cottam, probavi.* C. Aurelio Cotta, che era andato in esilio (v. s. p. 10), era ritornato in Roma con la vittoria di Silla. Cfr. *Brut.* 90, 311. In seguito sarà console (a. 75).

[2] *pro Caecin.* 33, 97.

[3] v. DESSERTEAUX *Le cas de la femme d'Arretium* in *Mélanges Gérardin* (Paris, 1907) p. 181 sgg. Sulla procedura della *legis actio sacramento*, in cui si aveva l'intervento dello Stato, artificiosamente provocato da una scommessa, puossi vedere BONFANTE *Stor. del dir romano* I[3] p. 146.

[4] *pro Caecin.* 33, 97: *iam vero in ceteris rebus ut omnes, qui in eadem causa sunt, et lege agant et suum ius persequantur et omni iure civili sine cuiusquam aut magistratus aut iudicis aut periti hominis aut imperiti dubitatione utantur, quid ego commemorem? Dubium esse nemini vestrum certo scio.*

tadinanza eran cessate di vivere ancora prima di lui.[1] La verità è ch'esse avevano in sè niente altro che un carattere rivoluzionario ed anticostituzionale.

Or, da quanto ci è dato ricavare dal processo di Cecina, avvenuto non già quando Silla era ancora in vita ma in tempo in cui s'era svolta forte reazione contro la costituzione sillana (dopo l'a. 70) e il partito democratico s'era presa la rivincita su vari punti, Cicerone, difendendo la donna di Arezzo, non intendeva attaccare l'opera politica di Silla. La tesi da lui avanzata era d'indole puramente giuridica e non politica. Come pensasse di sostenerla, farà vedere appunto nel processo di A. Cecina.

Con Silla la nobiltà aveva vinto. Cicerone ne esprimeva compiacimento; ma osservava che la massima parte dei cittadini aveva preso le armi perchè poi gli ottimati pensassero al trionfo della giustizia a vantaggio di tutti, facendo in tal modo gli interessi della Repubblica ed i propri.[2] Ed era sollecito sin d'allora (a. 80) nell'ammonirli a non abusare della vittoria: chè, se non avessero saputo mantenersi sempre all'erta e dimostrarsi forti e generosi, sarebbero stati costretti a cedere ben presto il posto a quelli che l'avrebbero potuto occupare più degnamente.[3]

Con fine senso politico pronosticava i vantaggi che dalla condotta dei vincitori avrebbe potuto trarre il partito avverso, il democratico.

---

[1] *de domo* 30, 79: *de civitate ne tamdiu quidem valuit, quamdiu illa Sullani temporis arma valuerunt.*

[2] *pro Rosc.* 51, 149 (riferendosi all'opera del giovine nobile Messalla): *quod si omnes, qui eodem loco nati sunt, facerent, et res publica ex illis et ipsi ex invidia minus laborarent.*

[3] *pro Rosc.* 48, 139. Cfr. quanto scriverà appresso in *de re publ.* III 13, 23: *cum autem certi propter divitias aut genus aut aliquas opes rem publicam tenent, est factio, sed vocantur illi optimates.*

CAPITOLO III.

La reazione antisillana

(a. 78-70)

Silla dittatore, che allora aveva per le mani ben più gravi faccende, sì da potersi dire che gli mancasse il tempo di respirare liberamente,[1] rimase del tutto estraneo ai processi nei quali ebbe la parola Cicerone. Il potentissimo uomo politico, ch'era anche noto per il suo amore agli studi letterari, permise che il giovane di raro talento oratorio (ch'egli già aveva avuto presso il suo quartiere di Nola durante la guerra sociale,[2] e che, in sostanza, difendeva quei principî della antica costituzione romana ch'egli stesso si sforzava di rinvigorire), svolgesse liberamente la sua attività nel Foro; e non nutrì verso di lui risentimenti e, molto meno, propositi di vendetta.

Non è, infatti, rispondente al vero l'antica tradizione, secondo cui Cicerone avrebbe abbandonato Roma per sfuggire alle ire del dittatore.[3] Egli stesso molti anni dopo dichiarava d'essersi deciso quell'anno (a. 79) a recarsi in Atene e in Asia per ragioni di salute e quindi per studiare un genere d'eloquenza che fosse più consono alle sue deboli condizioni fisiche.[4] Tutt'al più, si potrebbe aggiungere ch'egli era anche mosso dallo spirito di curiosità, allora comune ai giovani di distinta famiglia, di visitare Atene e le città greche d'Asia per conoscere grandi oratori e filosofi.

---

[1] *pro Rosc.* 8, 22.

[2] v. s. a p. 12 n. 2.

[3] PLUTARCH. *Cic.* 3, 3; [AUR. VICT.] *de vir. ill.* 81; HIERONYM. EUSEB. *chron.* p. 135 Sch. Cfr. IHNE *Roem. Geschichte* VI p. 129, il quale non trova inverisimile il racconto di Plutarco. È evidente invece che, se Cicerone avesse dovuto abbandonare Roma per sfuggire all'ira di Silla, sarebbe dovuto partire subito dopo il processo di Roscio. E infatti così, ma erroneamente, narrano quelli scrittori antichi, compreso Plutarco.

[4] *Brut.* 91, 313 sq.; v. PLASBERG *Cicero in seinen Werken und Briefen* p. 46.

Sulla fine dell'anno si recava ad Atene ove, in compagnia del fratello Quinto e del cugino Lucio, di Attico e di M. Pisone, ascoltava il filosofo Antioco di Ascalona; il quale dalla nuova era risalito alla vecchia Accademia ed era stato già scolaro di Filone, che, come dicemmo, in Roma aveva iniziato Cicerone agli studi della dottrina accademica.[1] Vi ritrovò Fedro, che gli era stato maestro nella sua fanciullezza. Indotto da Filone, per porsi in grado di combattere le teorie degli epicurei, seguì anche le lezioni di Zenone, il maestro dell'Epicureismo,[2] ed avvicinò il rinomato retore Demetrio di Siria.[3] Si fermò sei mesi in Atene, e di là passò in Asia.[4]

Quivi gli mossero incontro i più noti retori, fra i quali Dionigi di Magnesia e Menippo di Caria.[5] Osservò da presso il genere di eloquenza asiatico, assistendo allo svolgimento delle cause.[6] E s'incontrò con P. Rutilio Rufo a Smirne,[7] ove, vivendo esule dopo il processo dell'a. 92, s'era rifugiato da Mitilene, travestito da greco, al tempo della strage compiuta da Mitridate.[8] Silla aveva apprezzato l'ottimate integerrimo, che ebbe fama di filosofo, retore e storico; e gli aveva dato un incarico presso Fimbria nella guerra mitridatica e poi, diventato dittatore, l'aveva invitato a ritornare in patria. Ma il vecchio conservatore non volle che per sè fosse violato un principio costituzionale, secondo cui era vietata la revisione dei processi.[9]

L'incontro di Cicerone con l'esule venerando fu, non v'ha dubbio, uno degli avvenimenti più notevoli della sua giovinezza, in quanto valse a rinvigorire in lui quel legame ideale con il Circolo degli Scipioni che aveva avuto già origine e sviluppo negli anni precedenti, quando egli frequentava le case dei suoi maestri Scevola, l'augure, e Crasso: chè l'uno, come dicemmo, aveva in moglie Lelia, la figlia del Saggio, l'amico intimo di Scipione Emiliano; e l'altro, essendo genero di lui, era marito d'una figlia della stessa Lelia.[10] Ora Cicerone da Rutilio Rufo non solo apprendeva

---

[1] *de finib.* V 1, 1; *Brut.* 91, 315; *acad. pr.* II 4, 12; *acad. post.* I 4, 13. Cfr. PLASBERG *Cicero* p. 50 sgg.

[2] *de nat. deor.* I 21, 59.

[3] *Brut.* 91, 315.

[4] *Brut. l. c.*

[5] *Brut.* 91, 315 sq. Cfr. PLUTARCH. *Cic.* 4, 2.

[6] Ciò si ricava da quanto appresso dice del processo della donna milesia; v. *pro Cluent.* 11, 32: *memoria teneo Milesiam quandam mulierem, cum essem in Asia* —.

[7] *de re publ.* I 8, 13; *Brut.* 22, 85.

[8] CIC. *pro Rabir. perd.* 10, 27.

[9] QUINTIL. XI 1, 13; VALER. MAX. VI 4, 4: *atque etiam cum ei reditum in patriam Sullana victoria praestaret, in exilio, ne quid adversus leges faceret, remansit.*

[10] v. s. a p. 15.

particolari della sua vita, come del famoso processo,[1] o di fatti ai quali aveva partecipato,[2] ma sentiva magnificare Scipione, sotto il quale egli aveva già militato nella guerra di Numanzia.[3] Ebbe riferite da Rutilio le conversazioni che negli Orti degli Scipioni in Roma si sarebbero svolte l'a. 129 intorno allo Stato fra Scipione e C. Lelio ed altri uomini dotti nelle scienze della politica e del diritto, quali Q. Elio Tuberone, Q. Mucio Scevola e lo stesso Rutilio.[4] Nella mente del giovine oratore lasciò impressione indelebile il riferimento delle parole pronunciate da Scipione pochi giorni avanti che fosse sorpreso dalla morte, e che assunsero il carattere di un testamento politico per il partito conservatore di Roma, presso il quale egli rimase considerato come la grande figura rappresentativa del suo tempo.[5] E si può pensare che sin da allora non si sia cancellato in lui il ricordo del circolo politico-filosofico degli Scipioni, ove si discutevano le teorie costituzionali romane in relazione con le dottrine di filosofi greci, rappresentate specialmente da Polibio e dallo stoico Panezio. Ne fa prova il fatto che molti anni dopo (a. 54) nel dialogo intorno allo Stato tentò riprodurre quelle conversazioni facendovi partecipare lo stesso Rutilio.[6]

Non siamo però oggi in grado di determinare se sin da allora, e sino a qual punto, Cicerone avesse pensato di adattare la sua condotta politica alla teoria della forma mista di Governo, già accolta nel Circolo degli Scipioni e ch'egli trovò esposta nel sesto libro delle storie di Polibio e vide discussa negli scritti di Panezio.[7] Certo, il dubbio che, come suole accadere, anche in questo caso, la teoria sia scaturita dalla pratica della vita, e non viceversa,[8] viene attenuato dalla circostanza del colloquio che

---

[1] *Brut.* 30, 115; *pro Font.* 17, 38; *de orat.* I 53, 229. Cfr. s. p. 8.

[2] *Brut.* 32, 85: *Memoria teneo Smyrnae me ex P. Rutilio Rufo audisse, cum diceret adolescentulo se accidisse* —.

[3] *de re pub.* I 11, 17; APPIAN. *Iber.* 88. Credo che anche in *pro Mur.* 31, 66, ove parla di Scipione che aveva in casa Panezio, Cicerone si riferisca a notizia appresa da Rutilio: *ut accepi a senibus.* Tanto più che qui egli ricorda Lelio e Filo, che avevano preso parte al dialogo avvenuto negli Orti degli Scipioni, e a lui riferito dallo stesso Rutilio.

[4] *de re pub.* I 8, 13: *unius aetatis clarissimorum ac sapientissimorum nostrae civitatis virorum disputatio repetenda memoria est, quae mihi tibique quondam adolescentulo est a P. Rutilio Rufo, Smyrnae cum simul essemus complures dies, exposita.* Non intendiamo tuttavia con ciò escludere che alcuni dati del dialogo insieme con altre notizie sulla vita di Rutilio, Cicerone potesse ricavare anche dalla autobiografia dello stesso Rutilio.

[5] *de amicit.* 4, 14; *de re pub.* I 47, 71.

[6] Sulla partecipazione di Rutilio al dialogo ciceroniano, v. anche *ad Att.* IV 16, 2.

[7] Così giudicava lo ZIELINSKI *Cicero im Wandel der Jahrunderte*, p. 3 sg. 275 sg.

[8] HEINZE *Ciceros politische Anfänge*, p. 4 sg.

Cicerone allora (a. 78) ebbe con P. Rutilio Rufo; avvenimento questo, come si è detto, notevolissimo, sebbene trascurato da quanti han voluto spiegare la condotta politica dello stesso Cicerone.[1] Ma, comunque si consideri il problema, è sopratutto degno di rilievo che codesta teoria, esposta e discussa nel Circolo degli Scipioni, secondo la quale la migliore forma di governo, la romana, avrebbe rappresentato la temperata mescolanza dei poteri del consolato, del senato e del popolo, e sarebbe stata quindi la risultanza di elementi monarchici, aristocratici e democratici, rispondeva nel fatto al naturale temperamento di Marco Tullio, il quale nell'interesse della costituzione stessa era portato a conciliare le aspirazioni dei vari partiti che travagliavano in quel tempo la vita pubblica di Roma.[2] È questo uno dei punti caratteristici della sua condotta politica, che egli farà apparire sempre più chiaro di mano in mano che avanzerà negli anni di sua vita. In questo senso si può affermare, non vi ha dubbio, che i discors di Rutilio Rufo esercitarono grande influenza sull'animo dello studioso E valsero, in conclusione, a rinfiammare in lui il culto per le antiche istituzioni repubblicane e l'amore per la dottrina stoica, cui era già statc iniziato in Roma dal filosofo Diodoto. Rutilio, vigoroso ottimate, era scolaro di Panezio ed amico dello stoico Posidonio d'Apamea.[3]

Cicerone, infatti, passando dall'Asia in Rodi, volle ascoltare Posidonio,[4] assai noto come filosofo e storico, onde anch'oggi viene ritenuto quale degno continuatore dell'opera di Polibio. E con lui egli rimase legato da cordiale amicizia.[5] Ivi ritrovò anche Molone che per ben due volte aveva avvicinato in Roma, e studiò il tipo dell'eloquenza rodia, il quale si accostava di più all'attico, che non all'asiatico.[6]

Di là si rimise in viaggio e fece ritorno in Roma. Ma durante la sua assenza un grave mutamento s'era manifestato nella vita pubblica.

Il dittatore Silla con meravigliosa attività era riuscito ad affermare

---

[1] L'incontro di Cicerone con Rutilio Rufo è stato in genere trascurato dagli studiosi di Cicerone. Sorprende come non ne abbia tenuto conto lo stesso ZIELINSKI, il quale pose appunto in luce la dipendenza di Cicerone dal Circolo degli Scipioni. Egualmente han fatto scrittori posteriori, quali SIHLER *Cicero of Arpinum*, pur ponendo due viaggi di Cicerone in Oriente (p. 57 sgg.) e PETERSSON *Cicero*, il quale (p. 353) ha ricordata la biografia di Rutilio Rufo.

[2] Sulla posizione di Cicerone di fronte a tale teoria, v. CIACERI *Il trattato di Cic. « de re publica » e le teorie di Polibio sulla costituzione romana* in *Rendiconti d. R. Accademia dei Lincei* v. XXVII p. 237 sgg. (Roma, 1918).

[3] *de off.* III 2, 10; *Brut.* 30, 114

[4] PLUTARCH. *Cic.* 4, 2. Cicerone lo ricorda più volte come suo maestro: *de fin.* I 2, 6; *de nat. deor.* I 3, 6; *de fato* 3, 5.

[5] *ad Att.* II 1, 2. Cfr. *de fin.* I 2, 6.

[6] *Brut.* 91, 316. Sugli oratori rodii posti a confronto con quelli d'Asia, v. ib. 13, 51.

ed estendere le riforme costituzionali, già iniziate nel suo consolato dell'a. 88. Inaspettatamente con atto di magnifica liberalità aveva deposto la dittatura e s'era ritirato a vita privata (a. 79). Restava sempre potentissimo, è vero, e in grado di poter dare pratica applicazione alle sue riforme. Senonchè, poco appresso all'improvviso cessava di vivere (a. 78), lasciando il partito del Senato come nave sospinta dalle onde in alto mare. Scoppiò il compresso malcontento della parte democratica e si preparò la rivoluzione al grido di rivendicazione dei diritti dei proscritti sillani.

Il nome di Silla restava legato al ricordo delle proscrizioni e l'antica tradizione letteraria lo rappresentava niente altro che come feroce tiranno. Se noi invece oggi osserviamo la costituzione di Silla da un punto di vista che ci ponga al di fuori degli interessi di parte, vi scorgiamo l'opera di una mente geniale di grande legislatore che miri direttamente al bene della patria. Gettava, infatti, le basi d'una vera legislazione penale quando, correggendo ed ampliando un'istituzione già esistente, fissava i tribunali permanenti (*quaestiones perpetuae*), ai quali veniva affidata la trattazione dei singoli reati, contemplati da speciali leggi e sottoposti a determinate pene. Stabilendo una netta demarcazione fra potere civile e militare nelle alte magistrature dei consoli e dei pretori, tracciava una riforma salutare che appresso doveva trovare svolgimento nell'amministrazione dell'Impero. E distribuendo le terre ai veterani, fondando nuove colonie e riconoscendo agli Italici i pieni diritti già acquisiti di cittadini romani, veniva a colpire il latifondo e a creare una classe di piccoli proprietari in modo da avviare a soluzione uno dei più gravi problemi che pesavano sull'avvenire dello Stato; e nello stesso tempo spingeva verso il suo compimento l'unificazione politica d'Italia, già venuta fuori dalla guerra sociale.

Silla aveva voluto restaurare l'autorità del Senato, ridando alla parte aristocratica il potere di cui aveva goduto avanti l'età dei Gracchi. E quindi non solo aveva raddoppiato il numero dei Senatori, portandoli da 300 a 600, ed aveva restituito ai Senatori la giurisdizione criminale che da C. Gracco era stata affidata ai cavalieri, ma aveva anche tolto ai tribuni della plebe la facoltà di presentare proposte di leggi senza l'approvazione preventiva del Senato ed aveva vietato loro di poter occupare, dopo usciti di carica, altre pubbliche magistrature, riducendo così al nulla l'antica potestà tribunicia.

Ma l'aristocrazia o partito oligarchico, non seppe continuare l'opera del dittatore e far sì che tutte le sue leggi avessero pratica applicazione. Così non si può dire che la riforma agraria di fatto si effettuasse; perchè gran parte delle terre confiscate, destinate ai veterani, furono tosto occupate

da privati cittadini.[1] Egualmente altre leggi sillane non ebbero esecuzione, come quelle di confisca riguardanti le città ribelli d'Etruria, quali Volterra ed Arezzo, che finirono con il conservare il loro territorio.[2] E tutto ciò valeva a ridare animo al partito popolare che minacciava la rivoluzione. Mancava d'un vero capo; e i due rappresentanti, in Roma e fuori, del movimento antisillano furono Lepido e Sertorio.

M. Emilio Lepido, che pure come sillano s'era arricchito durante le proscrizioni, in realtà, era mariano e s'era addimostrato avverso a Silla. Con il favore di Pompeo era riuscito tuttavia ad occupare il consolato insieme con Q. Lutazio Catulo (a. 78). Morto intanto Silla, tentò, ma invano, di impedirne la grandiosità dei funerali; e tosto con discorsi al popolo rivelò il proposito di abbattere la costituzione sillana. Ne nacque asprissima lotta fra lui e il collega Catulo, coadiuvato dal consolare L. Marcio Filippo e da altri capi del partito senatorio.[3] Ma Lepido insistette nelle sue proposte (*rogationes Aemiliae*) chiedendo il ripristino della potestà tribunicia, e il richiamo dei proscritti con la relativa restituzione dei beni e l'abolizione della limitazione dei diritti politici ai loro figli.[4] Il Senato si interpose da paciere fra i due consoli, ma scaduto l'anno di carica, Lepido prese le armi e dalla Gallia Cisalpina, che gli era stata assegnata come provincia, mosse su Roma per ottenere con la forza un secondo consolato. Su proposta di L. Marcio Filippo, il Senato dichiarò Lepido nemico della patria ed affidò il comando della guerra a Catulo e a Pompeo,[5] il quale ebbe il merito di avere con energia soffocata la rivoluzione sul nascere. Lepido, sconfitto, fuggì in Sardegna, ove poco dopo finì di vivere, e gli avanzi del suo esercito furono trasportati da M. Perperna in Spagna presso Sertorio (a. 77).

Giovane di straordinario ingegno e coraggio, Q. Sertorio, seguace di Cinna, sin dallo 83, prevedendo che la guerra civile sarebbe riuscita favorevole alla parte sillana, era fuggito nella Spagna citeriore, che gli era stata assegnata come provincia, occupando anticipatamente la carica di governatore. Dopo due anni, ne era scacciato dai governatori sillani e ri-

---

[1] SALLUST. *hist.* I fr. 55, 18 Maur. CIC. *de leg. agr.* II 26, 68 sqq.; III 2, 6 sqq.; 3, 12: *Sunt enim multi agri lege Cornelia publicati nec cuiquam adsignati neque venditi, qui a paucis hominibus impudentissime possidentur.*

[2] CIC. *ad Att.* I 19, 4 (a. 60): *Volatecranos et Arretinos, quorum agrum Sulla publicarat neque diviserat, in sua possessione retinebam.* Cfr. *ad fam.* XIII 4 (a. 45).

[3] Due discorsi, uno di Lepido pronunciato dinanzi al popolo e l'altro di Filippo in Senato, ci son rimasti nei frammenti delle Istorie di Sallustio: v. SALLUST. *hist.* I fr. 55 e 77 M.

[4] v. SALLUST. *hist.* fr. 55, 14 sqq. M. Cfr. FLOR. II 11.

[5] v. SALLUST. *hist.* I fr. 77, 22 M.

parava in Mauretania; ma richiamato dai Lusitani ritornava in Ispagna, iniziando le guerriglie tanto famose nella storia del popolo spagnuolo, dinanzi alle quali dovette retrocedere anche un capitano esperto come Q. Metello Pio. Circondato da tutti i mariani che accorrevano nella Spagna, Sertorio s'era posto a capo d'una nuova Repubblica romana, presentando la minaccia di passare da un giorno all'altro attraverso le Alpi in Italia e muovere su Roma (a. 77). A compenso dell'opera prestata contro Lepido, Pompeo chiese il comando della guerra in Ispagna. La richiesta era anticostituzionale e contraria alla legge di Silla intorno alla distribuzione delle provincie, perchè Pompeo, semplice cavaliere, non aveva ancora occupato alcuna pubblica magistratura. Ma egli si rifiutava di licenziare le truppe che teneva acquartierate alle porte di Roma; onde il Senato, stante la incapacità militare dei due consoli, gli affidò il comando della guerra contro Sertorio.[1] E Pompeo sulla fine dell'a. 77 si mise in marcia per passare le Alpi.

In questo stato di cose faceva ritorno in Roma Cicerone. E in qual modo egli giudicasse gli avvenimenti, è facile supporre. Restava dalla parte del Senato e degli uomini d'ordine. Appresso, pur spinto ad attenuare la responsabilità di Lepido a paragone di Catilina, lamenterà che egli s'era messo in contrasto con un personaggio sì ragguardevole come Catulo, osservando che in fine la morte sua propria fu di minor lutto alla Repubblica che non quella degli altri.[2] Nè si può pensare che giudicasse favorevolmente l'opera di Sertorio in Ispagna, per quanto in seguito abbia compianto, e non a torto, la sorte dei militi sertoriani caduti in Sicilia nelle mani di C. Verre.[3] Lodò Pompeo, vincitore di Sertorio,[4] e L. Lucullo che distrusse la flotta sertoriana;[5] e rilevò il pericolo che Mitridate congiungesse le sue forze con i ribelli di Spagna.[6]

Compiendo intanto il trentesimo anno di età, gli era consentito d'iniziare la carriera politica;[7] sicchè, l'anno dopo ch'era tornato dall'Asia

---

[1] Cic. *de imp. Cn. Pomp.* 21, 62: *quo quidem tempore cum esset non nemo in senatu, qui diceret 'non oportere mitti hominem privatum pro consule', L. Philippus dixisse dicitur 'non se illum sua sententia pro consule, sed pro consulibus mittere'.*

[2] Cic. *Catil.* III 10, 24: *dissensit M. Lepidus a clarissimo et fortissimo viro, Q. Catulo; attulit non tam ipsius interitus rei publicae luctum quam ceterorum.*

[3] *Verrin.* V 28, 72; 56, 146; 58, 152.

[4] *Verrin.* V 58, 153; cfr. *Philipp.* XI 8, 18.

[5] *de imp. Cn. Pomp.* 8, 21.

[6] *de imp. Cn. Pomp.* 4, 9; *pro Muren.* 15, 32.

[7] In questo tempo, e cioè dopo Silla, non si è più come all'epoca dei Gracchi in cui, richiedendosi l'intervallo di dieci anni da quando s'era cominciato il servizio militare, che datava dal diciassettesimo anno compiuto (Polyb. VI 19, 4; Plutarch. *C. Gracch.* 2, 5), si poteva esser candidati alle elezioni politiche appena compiuto il ventisettesimo anno

(a. 76), chiedeva la questura, mentre C. Aurelio Cotta si presentava candidato al consolato ed Ortensio alla edilità.[1] Riusciva eletto ad unanimità di suffragi. E, a buon diritto, egli appresso ricorda questo splendido risultato dei comizi come un onore dovuto alla sua persona e non alla famiglia, ai suoi costumi ed alle sue virtù e non a nobiltà di schiatta.[2] Per quanto, infatti, si voglia oggi tener conto delle facilitazioni che gli porgevano le circostanze dei tempi, quali l'avvenuta estensione del numero dei questori a venti, per opera di Silla, e, d'altro canto, la concepibile restrizione del numero dei concorrenti alle pubbliche cariche, per le vittime che aveva fatto la guerra civile e per l'esclusione dalla carriera politica dei figli e dei nepoti dei proscritti in conseguenza delle leggi sillane,[3] non puossi tuttavia disconoscere che allora Cicerone s'era posto in vista con i suoi meriti personali.

Fu destinato in Sicilia come questore del propretore Sesto Peduceo, con sede a Lilibeo.[4] La Sicilia, come le altre provincie, era retta da un solo governatore ma con lui erano due questori, l'uno a Siracusa e l'altro a Lilibeo. Questo particolare ordinamento si spiega, ove si consideri la genesi della conquista dell'Isola avvenuta in due tempi diversi, essendone con la fine della prima guerra punica (a. 241) rimasta indipendente la parte orientale che passò ai Romani durante la seconda punica (a. 212), e si abbia presente come nelle due regioni nord-occidentale ed orientale vi fossero elementi di popolazione per indole e costumi diversi, avendo subito l'uno la civiltà cartaginese e l'altro la greca, sì da dar luogo alla tradizione che etnicamente si dovessero distinguere i Siculi dai Sicani.

---

di età. Ora, stante la netta distinzione fra il servizio militare e il civico, si richiede per legge d'avere compiuti i trenta anni. Su ciò, v. MOMMSEN *Staatsrecht* I³ p. 510 sgg.

[1] *Brut.* 92, 318; *unum igitur annum, cum redissemus ex Asia, causas nobiles egimus, cum quaesturam nos, consulatum Cotta, aedilitatem peteret Hortensius.*

[2] *in Pison.* 1, 2; cfr. *Verr.* V 14, 35. A ragione, egli appunto si vantava d'avere ottenuto dal popolo le cariche, a cominciare dalla questura, ad unanimità di suffragi e sin dalla sua prima candidatura, l'anno stesso in cui la legge lo autorizzava a porla, e cioè *suo anno*: v. *de off.* II 17, 59.

[3] Cfr. J. MARTHA in *Mélanges Boissier* (Paris, 1903) p. 365 sgg. Ma non risponde al vero la tesi sostenuta dal critico francese, secondo cui Cicerone avrebbe dovuti i suoi successi ad un concorso di circostanze favorevoli ed insperate e che nella scala degli onori sarebbe stato portato dal basso in alto dalla fortuna. Il fatto che quei successi si ripetevano in momenti diversi della vita politica romana, dimostra di per sè stesso che, in ultimo, derivavano da meriti personali e particolarmente dalla fama sempre crescente di grande oratore, già iniziatasi, come abbiamo visto, al tempo della sua candidatura a questore. Allora, tornato dall'Asia, riprendeva a trattare cause importanti: cfr. *Brut.* 92, 318.

[4] *Brut.* 92, 318: *interim me quaestorem Siciliensis excepit annus.*

Nessuno oggi può revocare in dubbio le affermazioni di Cicerone sulla bontà della sua opera di questore in Sicilia. Ne fa fede il fatto che i Siciliani stessi gli rimasero gratissimi ed affezionati. Acquistando il grano che inviava a Roma minacciata dalla carestia, diede ai venditori il denaro che loro spettava senza dedur nulla per sè, come poi era solito fare C. Verre.[1] E, dando prova di probità personale e comportandosi onorevolmente e secondo giustizia, lasciò contenti di sè tutti nell'Isola, sì da potersi vantare che mai v'era stato un questore che fosse più di lui amato ed onorato dai provinciali.[2] Nè permise che atti di estorsione compissero persone del suo seguito, come L. Mamilio e L. Sergio, che conducevano vita frugalissima.[3] E difese anche giovani romani dinanzi ai tribunali di guerra, accusati di reati militari.[4] In conclusione, si condusse in modo che quando partì dalla Sicilia, come egli stesso si compiaceva di ricordare, ebbe onori inauditi.[5]

Prima di partire da Lilibeo pronunciò un discorso nel quale promise ai provinciali la sua assistenza, ove ne avessero avuto bisogno,[6] facendosi così loro patrono, sebbene si trattasse d'una relazione piuttosto personale e non ufficiale come invece potrebbe dirsi del patronato dei Marcelli e degli Scipioni.

Avanti poi che lasciasse l'Isola, si recò in Siracusa per prendere commiato dal governatore e per visitare nello stesso tempo la famosa città. Quivi egli ebbe occasione di ritrovare la tomba di Archimede, ignorata, strano a pensarsi, persino dai più ragguardevoli fra i Siracusani che lo accompagnavano nella visita dei sepolcri fuori la porta di Acradina. Ricordando d'aver letto i trimetri dell'iscrizione funeraria nei quali era detto che in cima alla tomba eran posti una sfera ed un cilindro, scorse fra i cespugli una piccola colonna che portava i segni ricercati, e, fatto sgombrare il luogo, vi si trovarono incisi i versi ancora conservati per metà. Ne menò gran vanto, comecchè una nobilissima città greca, un tempo gran centro di cultura, avrebbe ignorato il monumento del suo più grande cittadino se non fosse venuto ad indicarglielo un uomo di Arpino.[7] E la cosa stava difatti così, a meno che non si voglia pensare che a Siracusa

---

[1] *Verr.* III 78, 182.

[2] *pro Planc.* 64.

[3] *Verr.* III 78, 182.

[4] PLUTARCH. *Cic.* 6, 1

[5] *pro Planc.* 26, 64: *excogitati quidam erant a Siculis honores in me inauditi.*

[6] ARUSIANUS MESSIUS in KEIL *Gram. Lat.* VII p. 469 (= fr. p. 231 *M.*): « *Cum quaestor Lilybaeo decederet* ». Cfr. PS. ASCON. *div. in Caecil. arg.* p. 185 St.: *et quod, cum decederet, in illa oratione quam Lilybaei habuit multa his benigne promisisset.*

[7] *tuscul.* V 23, 64 sqq.

ben si conoscesse la tomba di Archimede e che si trascurasse e non si amasse di mostrarla, come quella che perpetuava il ricordo di un grande nemico dei Romani.[1]

Partiva dalla Sicilia, reputando che in Roma intanto di niente altro si fosse parlato che della sua questura e nutrendo la speranza che il popolo romano gli sarebbe stato grato di quanto aveva fatto durante la sua magistratura. Ma giunto nel viaggio a Pozzuoli, ebbe a provare la prima disillusione quando constatò che un gruppo di nobili romani che colà trovavansi a villeggiare credeva ch'egli venisse da Roma, ignorando persino che fosse stato in provincia.[2] Ne rimase sdegnato; ma la spiegazione del fatto appresso dovette anche a lui apparire chiara. Non solo il popolo romano era stato grato all'edile Ortensio della distribuzione del grano di Sicilia, non cercando neppur di sapere chi avesse pensato ad inviarlo,[3] ma nella stessa Pozzuoli i Romani sentivano interesse ad aver notizie da Roma e non da una provincia tranquilla come la Sicilia. E in Roma e fuori si svolgevano allora notevoli avvenimenti.

Dal 76, Pompeo combatteva in Ispagna contro Sertorio, ma con la guerra sistematica non riusciva ad aver ragione delle guerriglie dirette dal valoroso avversario, anche perchè era fornito di scarsi mezzi da parte del governo di Roma, che viveva in preoccupazione per pericoli che si affacciavano da altre parti. Attraverso vittorie di poco conto e scacchi subiti, non guadagnava gran terreno. E, sulla fine del 75, scriveva al Senato una lettera minacciosa, giunta in Roma al principio del 74, con la quale chiedeva rinforzi.[4] L. Licinio Lucullo, allora console, faceva sì che Pompeo fosse accontentato con l'invio di denaro e di due legioni,[5] anche per impedire che, venendo in Italia, contrastasse a lui il bramato comando della nuova guerra contro Mitridate. La morte, infatti, di Nicomede re di Bitinia, il quale lasciava erede del regno il popolo romano, porgeva al re del Ponto occasione per riaprire le ostilità con Roma, iniziando trattative con lo stesso Sertorio (a. 74). E a questi mali si aggiungeva l'altro non meno grave della pirateria, che dopo la morte di Silla era rapidamente progredita, acquistando il dominio del mare dalle coste della Cilicia

---

[1] HOLM *Storia d. Sicilia* ed. ital. III (Torino, 1901) p. 228.

[2] v. *pro Planc.* 26, 65 ove narra scherzosamente il fatto nei suoi particolari.

[3] *Verr.* III 92, 215.

[4] La lettera ci è giunta fra i frammenti dell'opera sallustiana: *epistula Cn. Pompei ad Senatum* in SALLUST. *histor.* II 98 M. A parte la questione sulla genuinità della lettera, non si può affermare dal punto di vista storico, come si è fatto (v. SCHANZ *Gesch. d. roem. Litt.* I³ 2 p. 229), che essa è un documento di smisurata menzogna e di abbondanti esagerazioni: affermazione, infatti, ora soppressa in SCHANZ-HOSIUS I p. 363 sg.

[5] SALLUST. *hist. l. c ;* APPIAN. *bell. civ.* I 111, 519.

e dell'isola di Creta alle spiagge della Dalmazia e della Sicilia, in guisa da spezzare le comunicazioni commerciali di Roma con l'Oriente, privandola degli approvvigionamenti di grano e facendola gemere sotto l'incubo incessante della carestia.

I pericoli che minacciavano Roma dal di fuori avevano ripercussione nell'interno. Si rafforzava il partito mariano, il quale intensificava la lotta contro la costituzione sillana. L'a. 76, il tribuno della plebe Gneo Sicinio aveva osato, per il primo, parlare nell'assemblea della restituzione della tribunicia potestà.[1] E l'agitazione fu continuata l'anno dopo dal tribuno Q. Opimio, tanto che il popolo sobillato minacciò sulla pubblica strada i due consoli L. Ottavio e C. Aurelio Cotta (a. 75). Cotta, che poi era il grande oratore di cui più volte abbiamo fatto menzione,[2] credè opportuno calmare gli animi, cedendo in parte almeno alle richieste del partito popolare e con una legge sulla potestà tribunicia restituì ai tribuni la facoltà tolta da Silla di poter, cioè, accedere alle cariche curuli.[3] Ma la lotta non ebbe termine; chè, l'anno dopo (a. 74), il tribuno L. Quinzio ricominciò gli attacchi contro la costituzione sillana.[4]

In tali condizioni trovavasi Roma, quando Cicerone vi faceva ritorno dalla Sicilia. Per avere occupata la carica di questore, egli già diventava senatore. E puossi pensare che sin da allora fosse invitato a risolvere questioni di diritto, come quando, l'anno dopo (a. 73), faceva parte della commissione incaricata della redazione del decreto del Senato sugli abitanti di Oropo.[5] Non sembra che partecipasse alle lotte dei partiti. Ma v'è motivo di credere che restasse impressionato dell'abuso che faceva la nobiltà dei poteri avuti dalla costituzione di Silla. E forse sin da allora

---

[1] SALLUST. *hist.* III fr. 48, 8 M.; CIC. *Brut.* 60, 216. Cfr. NICCOLINI *Fasti tribunorum plebis* (Pisa 1898) p. 367 sq.

[2] Già ancora *adolescens* (a. 92), Caio aveva preso parte alla difesa dello zio C. Rutilio Rufo (fratello della madre): v. s p. 9. Poco appresso (a. 91), aveva presentato la sua candidatura al tribunato della plebe, e non solo non era riuscito nell'intento, ma, accusato e condannato in base alla *Lex Varia*, era andato in esilio: v. s. p. 10. Accanto a Marco (cons. a. 74) e a Lucio (cons. a. 65), egli era il più celebre dei fratelli, ed anche il maggiore nonostante non si chiamasse Marco come il padre. La regola, secondo cui il primo nato prendeva il prenome del padre, aveva frequenti eccezioni: v. F. MÜNZER *Rom. Adelsparteien und Adelsfamilien* (Stuttgart, 1920) p. 321.

C. Cotta morì come proconsole l'anno dopo (a. 74).

[3] CIC. *pro Corn.* I fr. 51 p. 255 M.: — *inimicissimi C. Cottae fuerunt, quod is consul paulum tribunis plebis non potestatis, sed dignitatis addidit.* Cfr. ASCON. *ad l.* p 61 St. (p. 85 G.): *hic Cotta, ut puto* ⟨*vos reminisci*⟩, *legem tulit ut tribunis pl. liceret postea alios magistratus capere: quod lege Syllae iis erat ademptum.*

[4] PLUTARCH. *Luc.* 5, 7.

[5] v. DITTENBERGER *Syll. inscript. Graec.* I³ 747, 12.

non giudicava sfavorevolmente la legge Aurelia, la quale restituiva ai tribuni la facoltà di percorrere la carriera politica.[1] Nè può dirsi che approvasse quella condotta dei giudici senatori, che tanto poi doveva stimmatizzare nel processo di Verre.

Per un quinquennio, d'allora cioè sino al 70, egli attese alla trattazione di molte cause, avendo ormai preso posto fra i più cospicui avvocati del Foro.[2] Certamente a lui sarebbe riuscito facile nel frattempo ottenere il tribunato della plebe; ma esso poteva ben saltarsi nella serie delle cariche pubbliche, ed egli non vi si sentiva per nulla portato. E noi abbiamo conoscenza di sole due di codeste cause, delle quali allora ebbe ad occuparsi, quella in cui difese il liberto Scamandro e l'altra nella quale sostenne le parti di M. Tullio.

L'accusa di cui era colpito Scamandro fu uno degli episodi giudiziari che precorsero il processo di Oppianico, del quale ci dà notizia appresso lo stesso Cicerone, difendendo A. Cluenzio (a. 66), e che rivela una pagina turpe e ributtante della vita di allora, e di altri tempi.[3] Ricordiamo soltanto che A. Cluenzio cavaliere romano di Larino, nel paese dei Frentani, all'età di quindici anni (a. 88) aveva perduto il padre. La condotta riprovevole che da allora tenne la madre Sassia aveva generato tra lei e il figlio rapporti di ostilità, che si resero più palesi quando vi fu di mezzo Oppianico, anch'egli cav. R. di Larino, che la vedova aveva sposato in terze nozze.[4] Oppianico pensò che avrebbe ereditati tutti i beni della famiglia ove Cluenzio fosse morto intestato ed escogitò il mezzo di sopprimerlo. Vi fu un tentativo di avvelenamento che diede luogo a vari processi. Anzitutto fu accusato Scamandro liberto di C. Fabricio di Alatri,

---

[1] Cic. *pro Corn.* I fr. 51 M.: *inimicissimi* (*nobiles*) *C. Cottae fuerunt, quod is consul paulum tribunis plebis non potestatis, sed dignitatis addidit.*

[2] Cic *Brut.* 92, 319: *cum igitur essem in plurimis causis et in principibus patronis quinquennium fere versatus.*

[3] Non riteniamo utile porgere al lettore un'ampia e particolareggiata esposizione dei delitti attribuiti ad Oppianico e a Sassia, equivalenti ad una pagina della vita criminale di ogni paese e d'ogni tempo. Ciò hanno fatto critici stranieri, ritenendo di poter desumere dal caso particolare una regola generale sulla decadenza della vita italiana d'allora. E duole dover ricordare fra costoro uno storico esimio, quale Ihne *Roem. Geschichte* VI p. 103, che impiega molte pagine nel narrare codeste turpi vicende della vita famigliare e si dà persino la pena di porre in luce l'albero genealogico di volgari malfattori (p. 104).

Se lo studioso di ogni età e di ogni luogo volesse tener conto di quanto avviene nelle corti giudiziarie, assistendo allo svolgersi di processi criminali, constaterebbe agevolmente che i singoli fatti di delinquenza, grande e piccola, non sempre sono indice sufficiente per giudicare delle condizioni generali della società civile in seno alla quale essi si succedono.

[4] Cic. *pro Cluent.* 30, 109: *equitem Romanum in municipio suo nobilem.*

comecchè fosse stato in relazione con Diogene, uno schiavo del medico Cleofanto, che avrebbe dovuto somministrare il veleno. Fu giudicato dal tribunale presieduto da C. Giunio, quando era pretore in Roma C. Verre, e cioè l'a. 74.[1] Ne prese le difese Cicerone dietro l'insistenza di suoi amici di Alatri inviati da C. Fabricio, il quale, a ragione, temeva per sè ove il suo liberto fosse condannato. Ma durante lo svolgimento del processo lo stesso Cicerone ebbe a convincersi della colpabilità dell'accusato, il quale risultava esser stato trovato in possesso del veleno.[2] Non volle abbandonarlo, per rispetto al principio che ogni accusato ha diritto alla difesa.[3] Nel primo dibattimento della causa Scamandro fu condannato.[4] E dietro di lui, dallo stesso tribunale, e cioè dagli stessi giudici e dallo stesso presidente, fu processato C. Fabricio;[5] ed, infine, il medesimo tribunale faceva comparire Oppianico come il mandante degli assassini. A richiesta dell'accusato, fu fatta la votazione a voce; e da qui pare, per la prima volta, sia venuto l'uso del sorteggio dei giudici nell'ordine della votazione.[6] Sappiamo che dei 32 giudici uno si allontanò dal tribunale, C. Staieno, sul quale caddero sospetti di corruzione:[7] soli 5 votarono per l'assoluzione dell'accusato, altri diedero voto indeciso, la maggioranza fu per la condanna. Ed Oppianico andò in esilio.[8]

Così finiva un processo che di per sè non era meritevole di menzione, ma che invece ebbe importanza per le sue conseguenze. Protettore di Oppianico era stato il tribuno delle plebe L. Quinzio, quello stesso che moveva attacchi alla costituzione di Silla. Egli sostenne che in quel processo i giudici s'erano lasciati comprare da parte di A. Cluenzio, gridando dinanzi al popolo ch'era stato condannato un innocente e provocando una agitazione dalla quale venne fuori un nuovo processo in cui era condan-

---

[1] Cic. *pro Cluent.* 20, 55: *quaesivit ab reo C. Iunius quaesitor ex lege illa Cornelia, quae tum erat.* Era la *lex Cornelia de sicariis et veneficiis* dell'a. 81. Cfr. 33, 89; 33, 91.

[2] *pro Cluent.* 18, 50. Secondo la legge Cornelia, è punito non solo chi uccide con il veleno, ma ancora chiunque, a fine di cagionare la morte ad altri direttamente o per via d'altra persona, *fecerit, vendiderit, emerit, habuerit, dederit* veleno, come dice lo stesso Cicerone (54, 148). Cfr. Mommsen *Strafrecht* p. 636.

[3] *pro Cluent.* 19, 51: *ne quis illi causae patronum defuisse arbitraretur.*

[4] *ib.* 20, 55: *Scamander prima actione condemnatus est.*

[5] *ib.* 20, 56 — 21, 59.

[6] Zumpt *Der Criminalprocess* p. 522.

[7] *pro Cluent.* 25, 65; 27, 73.

[8] *pro Cluent.* 4, 9 sq.; 10, 29; 61, 170: *quid erat, quod iam Oppianicum poena adfectum pro maleficiis et eiectum e civitate quisquam timeret?* Lo Strachan-Davidson *Problems of the roman criminal law* II p. 69 sg. ritiene che di fatto Oppianico non andò in esilio.

nato lo stesso C. Giunio, il presidente del tribunale che aveva giudicato Oppianico.[1] Trionfava la tesi sostenuta dal focoso tribuno, secondo cui era necessario abolire la legge di Silla che aveva posto i tribunali nelle mani dei senatori.

D'indole diversa era il processo in cui Cicerone difese M. Tullio,[2] che non gli era neppure lontano parente e che forse discendeva da un liberto della gente Tullia.[3] Tullio era l'accusatore e P. Fabio l'accusato, difeso dall'oratore popolare L. Quinzio, già difensore di Oppianico. Cicerone parlò due volte, ma noi non abbiamo che parti del secondo discorso.[4] Era una causa di diritto privato, concernente indennizzo di danni patiti da Tullio, e trattavasi dinanzi ai « Recuperatores » per disposizione del pretore, in base alla legge Aquilia,[5] dopo essersi tentata la via pacifica per mezzo di quella *deductio moribus*, di cui si ha un accenno in questo discorso di Cicerone (8, 20) come pure nell'altro per Cecina (7, 20), il che costituisce tutto quanto ne sappiamo dalle fonti antiche.

Il fatto si era svolto nella campagna di Turio, ove P. Fabio, un nuovo arricchito, aveva acquistato un terreno confinante con un fondo che M. Tullio aveva ereditato dal padre. Non essendo riuscito Fabio ad includere con la frode parte del fondo di Tullio nella vendita del suo terreno fatta ad un tal Acerronio, dopo varie vicende ricorse alla violenza, facendo prendere d'assalto da suoi schiavi la villa di Tullio con strage di uomini e danno di cose. A quanto pare, il processo non aveva in sé alcun carattere politico. Solo si può pensare che l'oratore popolare Quinzio prendesse le difese di Fabio, il quale sembra esser stato niente altro che un volgare malfattore, in odio a Tullio, che v'è motivo di ritenere uomo assai ricco ed amico degli ottimati.

Oggi noi non conosciamo altre cause delle tante che Cicerone ebbe a trattare in questo periodo di tempo, che va fino all'a. 70.[6] Ma di particolare interesse puossi considerare il caso di Stenio di Sicilia, che aveva luogo sulla fine dell'a. 72 e nel quale Cicerone per la prima volta prendeva posizione di fronte a C. Verre, allora governatore dell'Isola.[7]

---

[1] *pro Cluent.* 29, 79; 33, 89.

[2] La data del processo non è sicura. Dal fatto che sono ricordati da Cicerone i due pretori M. Lucullo (verisimilmente a. 76) e Metello (che sembra esser stato Lucio, fratello di Q. Metello Cretico, cons. nell'a. 68 e forse pretore nel 71),, è lecito indurre che la lite abbia avuto inizio l'a. 76 e che sia stata trattata da Cicerone l'a. 71, e non l'anno precedente. Cfr. DRUMANN V² p. 272 sg.

[3] Cfr. CIC. *pro Tull.* 2, 4.

[4] *pro Tull.* 2, 5: *potuit priore actione Fabius iudicare.*

[5] *pro Tull.* 4, 9. Era la *'lex Aquilia' de damno iniuria dato*, che si fa risalire intorno all'a. 287. Cfr. 2, 5; 3, 7.

[6] *Brut.* 92, 319.

[7] Il caso di Stenio è esposto dettagliatamente da CIC. *Verr.* II 34, 83 — 41-101.

Stenio, ragguardevole cittadino di Terme, in Sicilia, ebbe la ventura di ospitare C. Verre, il quale fu sollecito a spogliarlo dei ricchi oggetti d'arte che aveva in casa. Tacque; ma quando vide che il governatore voleva prendere per sè anche opere d'arte della città, ch'erano considerate come monumenti pubblici, tanto più care in quanto portate via un tempo dai Cartaginesi erano state restituite da Scipione dopo la presa di Cartagine, e fra esse notevolissima la statua del poeta Stesicoro,[1] osò opporsi con grande energia, interessando della faccenda il Senato dei Termitani, in guisa che il tentativo di ruberia venne a fallire. Verre stabilì di prenderne piena vendetta e fece accusare Stenio di falso in atti pubblici; il quale, non avendo ottenuto che in conformità delle leggi vigenti fosse giudicato da giudici del paese, fuggì riparando in Roma. Verre lo giudicò egualmente in Siracusa e lo condannò a gravissima multa, sentenziando che se non l'avesse pagata subito, egli si sarebbe impadronito dei beni di lui. E volle di più, che, cioè, l'infelice termitano fosse accusato di delitto capitale; e lo fece citare in Siracusa per il giorno 1° Dicembre. Stenio aveva amici in Roma e la cosa fece tal rumore che fu portata in Senato, ove i consoli Gn. Lentulo e L. Gellio presentarono la proposta che non solo in Roma, ma anche nelle provincie, non si potesse giudicare di delitto capitale un assente. Ma non se ne fece poi nulla per inframmettenze del padre di Verre e dei suoi amici del partito ottimate. E intanto Verre, il 1° Dicembre, pronunciava la sentenza di condanna su Stenio. In Roma si capiva che ormai non v'era d'aspettare nulla da parte del Senato; e si ricorse all'intervento dei tribuni della plebe, tra i quali ve n'era uno, L. Lollio Palicano, fiero avversario del partito aristocratico, che portò la questione dinanzi al popolo.[2] E qui intervenne Cicerone, che nella sua questura di Sicilia aveva avuto occasione di conoscere Stenio e di apprezzarne le buone qualità di cittadino; e poichè, secondo un noto editto tribunicio, era vietato di risiedere in Roma a chiunque fosse colpito da pena capitale, chiese ed ottenne dai tribuni che l'editto stesso

[1] La statua di Stesicoro, brevemente descritta da Cic. *Verr.* II 35, 87, si ritiene riprodotta in una moneta termitana dell'epoca romana, ove vedesi un vecchio appoggiato al bastone in atto di leggere un libro: v. Poole *A Catalogue of Greek Coins in the British Museum, Sicily* (London, 1876) p. 84 n. 9-10.

[2] M. Lollio Palicano era entrato in carica il 10 Dic. dell'a. 72; chè fu tribuno della plebe, non nel 70 (come a torto reputò il Maurenbrecher in Sallust. *hist.* IV fr. 43), ma nel 71: cfr. Niccolini *Fasti tribunorum plebis* p. 372. Potrebbe darsi ch'egli fosse parente di Q. Lollio, cav. R. ed agricoltore in Sicilia, che subì gravi vessazioni e contumelie da parte di Q. Apronio, il prepotente socio di Verre, e quindi del figlio di lui, Q. Lollio, che, recandosi in Sicilia in aiuto del padre, fu ucciso nel viaggio da scherani di Verre, secondo Cic. *Verr.* III 25, 61-63. Se così fosse, si spiegherebbe meglio l'intervento di Palicano a favore di Stenio, e contro Verre.

non si applicasse al caso di Stenio; il quale così, se non i beni, ebbe salva la vita. Ma Verre volle che la procedura del giudizio risultasse regolare e, falsificando gli atti del processo, vi fece figurare Stenio come presente.

Il fatto di Stenio segnava il precedente dell'opera che Cicerone doveva svolgere contro il governatore di Sicilia.

Gli avvenimenti intanto s'incalzavano fuori e dentro di Roma; e Cicerone, che già aveva fama di grande oratore, veniva a trovarsi accanto a Pompeo, il più insigne capitano del tempo.

Dall'Oriente giungevano buone novelle. L. Lucullo e il suo collega al consolato M. Aurelio Cotta, quando ancora erano in carica (a. 74), erano partiti contro Mitridate, ottenendo l'uno le provincie di Cilicia e d'Asia e il comando della guerra, l'altro la Bitinia ed una flotta. E dall'anno dopo (a. 73) in poi, vi rimasero in qualità di proconsoli. Lucullo, dopo avere vendicata la sconfitta subìta dal collega, liberava la città di Cizico e costringeva il re alla ritirata sino a Nicomedia, la capitale della Bitinia, donde poi, vinto per mare e per terra e sempre più sospinto innanzi, riparava in Armenia presso suo genero Tigrane. Successivamente Lucullo s'impadroniva delle città fortificate del Ponto, Amiso, Amasia e Sinope (a. 70). Nè esito men fortunato aveva la guerra contro Sertorio condotta da Pompeo, il quale, dal momento che ricevette dal Senato i rinforzi richiesti, guadagnò sempre più terreno fino a quando non ebbe in aiuto anche il tradimento nel campo nemico; e Sertorio cadde sotto il pugnale di M. Perperna. A sua volta, Perperna fu vinto, fatto prigionero ed ucciso; e Pompeo, a capo del suo esercito vittorioso, prese la via d'Italia (a. 71). Quivi incontrò e distrusse gli avanzi dell'esercito di Spartaco che tentavano passare al di là delle Alpi. Chè frattanto Roma aveva dovuto anche pensare a domare la terribile insurrezione degli schiavi, i quali guidati dal valoroso capitano trace attraversavano l'Italia in lungo e in largo, battendo eserciti di pretori e di consoli, finchè non furono vinti e, in gran parte, sterminati da M. Licinio Crasso. E Pompeo e Crasso s'incontrarono sotto le mura di Roma, chiedendo il premio delle loro vittorie. Pose Crasso a tacere i suoi sentimenti d'invidia verso Pompeo ed entrambi si accordarono e chiesero trionfo e consolato, poggiando sul partito popolare, che intanto non aveva cessato di oppugnare la costituzione sillana per mezzo dei suoi tribuni, quali C. Licinio Macro (a. 73) e M. Lollio Palicano (a. 71), quello stesso che s'era interessato di Stenio di Terme.[1] Palicano era piceno,[2] e quindi poteva considerarsi quasi com-

[1] Licinio Macro è il noto annalista, cui Sallustio faceva pronunciare un discorso che è giunto sino a noi. Notiamo che v'è espressa simpatia per Pompeo con la speranza ch'egli un giorno avrebbe ristabilito la potestà tribunicia: v. *oratio Macri trib. pleb. ad plebem* in SALLUST. *hist.* III fr. 48 M.

[2] SALLUST. *hist.* IV fr. 43 M.

paesano di Pompeo, di cui egli e con lui i suoi colleghi di tribunato furono caldi sostenitori. Con il loro appoggio Pompeo ebbe il trionfo, per la seconda volta (avendolo già la prima volta ottenuto da Silla), e Crasso l'ovazione, come vincitore di guerra servile; [1] ed entrambi raggiunsero il consolato per l'anno successivo (a. 70). La richiesta del consolato da parte di Pompeo era anticostituzionale, in quanto egli non solo non era stato pretore, ma non era neanche senatore. Egualmente incostituzionale era stata però la concessione fattagli del comando della guerra contro Sertorio; ed ormai non era più possibile ch'egli venisse fermato nel suo cammino da regole di carriera politica.[2]

Già prima che i comizi si occupassero dell'elezione di Pompeo, aveva Palicano parlato al popolo della restituzione della tribunicia potestà.[3] Ed appena Pompeo venne eletto console, si assunse l'incarico di riunire l'assemblea fuori le mura della Città.

Sappiamo da Cicerone che in quella occasione Pompeo dichiarava che, occupato il consolato, avrebbe restituito la potestà tribunicia ed avrebbe provveduto acchè avessero termine le vergogne dei tribunali: [4] erano, questi, i due punti fondamentali della campagna condotta dai democratici contro la costituzione di Silla. E, quanto al tribunato, Pompeo mantenne tosto la promessa, facendo approvare apposita legge di accordo con Crasso, suo collega al consolato.

Ora, se noi ricerchiamo quale condotta seguisse allora Cicerone, constatiamo che si compiaceva dell'opera spiegata da Pompeo a favore dei tribuni della plebe.[5] Nè ciò significava che si ponesse contro il partito della nobiltà.

---

[1] Il trionfo di Pompeo era concesso contro tutte le norme costituzionali (Dio XXXVI 8; Cic. *de imp. Cn. Pomp.* 21, 62); ma per lui v'era il precedente del suo trionfo africano. Ora egli trionfa *de Hispania* non *de Sertorio*, essendo sempre vigente il principio che non si potesse menar trionfo od ovazione per successi riportati su cittadini. Così poteva ottenersi solo l'ovazione per vittorie in guerre servili. Erano vittorie non proporzionate alla dignità e all'orgoglio romano. Cfr. Pais *Fasti triumphales populi Romani* (Roma, 1920) p. LXXX sgg. p. 242 sgg.

[2] Cfr. Ed. Meyer *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus* 3ª ed. (Berl. 1922) p. 7.

[3] Appian. *bell. civ.* I 121; Plutarch. *Pomp.* 21 sq.; Ps. Ascon. in *Verr. act.* I 15, 45: p. 220 St.

[4] *Verr. act.* I 15, 45: *ipse denique Cn. Pompeius cum primum contionem ad urbem consul designatus habuit, ubi, id quod maxime exspectari videbatur, ostendit se tribuniciam potestatem restituturum, factus est in eo strepitus et grata contionis admurmuratio. Idem in eadem contione cum dixisset populatas vexatasque esse provincias, iudicia autem turpia ac flagitiosa fieri; ei rei se providere ac consulere velle: tum vero non strepitu, sed maximo clamore suam populus Romanus significavit voluntatem.*

[5] *Verr. l. c.*

È stato rilevato ai nostri giorni che allora egli non si rendeva conto della potenza dell'arma messa da Pompeo nelle mani del popolo e che avrebbe imparato a conoscerla a sue spese in seguito, al tempo di Clodio e di Cesare: scrivendo il trattato intorno alle Leggi avrebbe approvato l'opera di Silla ostile al tribunato senza aggiungere parola di lode o di biasimo per il suo potente amico Pompeo, preferendo, al dirne male, serbare il silenzio.[1]

Ma codesto rimprovero non risponde al vero. Che Cicerone anzitutto si rendesse conto dei pericoli che alla pubblica quiete avrebbe potuto generare l'abuso della potestà tribunicia, si rileva da quanto appresso (a. 66), e assai prima che ne facesse personale esperimento, ebbe a lamentare sulla condotta del tribuno L. Quinzio a proposito dello *Iudicium Iunianum*,[2] e, l'anno dopo (a. 65), su quella del tribuno C. Manilio riguardo alla proposta di legge concernente il diritto di voto ai libertini.[3] Circa poi lo scritto intorno alle Leggi, si è dimenticato che trattasi di un dialogo, e che i giudizi in questione sono posti da Cicerone in bocca al fratello Quinto per avere opportunità di discuterli ed oppugnarli. È, infatti, Quinto che loda altamente Silla per aver tolto ai tribuni la potestà di arrecar nocumento, lasciando loro la facoltà di porgere aiuto,[4] e che su Pompeo, degnissimo per tutto il resto di ogni elogio, preferisce tacere per ciò ch'egli aveva fatto circa il tribunato, non piacendogli biasimarlo né, d'altra parte, essendogli possibile lodarlo. Al fratello, che mette ben in rilievo i vizi del tribunato senza ricordarne i vantaggi, Cicerone fa osservare che questo è metodo pericoloso, perchè così, raccogliendo insieme tutte le colpe dei consoli, si potrebbe anche colpire di biasimo il consolato. « Quanto a me, soggiunge — e questo è il vero suo pensiero — devo confessare che nella potestà tribunicia v'è qualche cosa di male, ma che quel che vi ha di bene non ci sarebbe, se non ci fosse anche il male. È forse troppo il potere dei tribuni? E chi lo mette in dubbio? Ma bada che la forza del popolo di per sè stessa feroce e molto impetuosa riesce talora più tem-

---

[1] v. DRUMANN *G. R.* V² p. 278. Così non è esatto quanto, sul giudizio espresso da Cicerone nello stesso scritto intorno al tribunato della plebe, affermava BONFANTE *Stor. d. dir. rom.* I³ p. 398 n. 1.

[2] CIC. *pro Cluent.* 28, 77; 34, 93 sq.; 41, 113; 50, 138. v. 35, 95: *cogitare et penitus perspicere debetis, quid mali, quantum periculi uni cuique nostrum inferre possit vis tribunicia, conflata praesertim invidia et contionibus seditiose concitatis.* Cfr. sopra a p. 45 sg.

[3] CIC. *pro Corn.* fr. 16 M. p. 244: *duas leges in eo magistratu tulisset, unam perniciosam* —. Cfr. ASCON. *ad l.* p. 53 St. (p. 71 G): *una de libertinorum suffragiis.* Cfr. *pro Mur.* 23, 47.

[4] *potestas auxilii ferendi*, era l'espressione indicante l'originaria e semplice facoltà dei tribuni.

perata, quando ha un capo, che quando non abbia alcuno che lo guidi: chi guida la folla pensa sempre di esporre sè stesso ad un pericolo, mentre abbandonata al suo impeto, essa non ha la misura del rischio cui va incontro. Ma tu osserva la saggezza dei nostri maggiori: dal momento che dal Senato fu concessa alla plebe codesta potestà, furono deposte le armi, sedate le sedizioni, trovato un temperamento per il quale i più umili si reputarono posti alla pari dei più influenti cittadini; e in ciò stette la salvezza della Città ».[1] E, in conclusione, venendo al caso pratico, avverte che Pompeo nel promuovere quella riforma tanto biasimata dal fratello doveva guardare non solo a ciò che fosse ottimo, ma a quello ch'era necessario.[2]

Come si vede, Cicerone anche molti anni appresso (dopo il 52) non giudicava sfavorevolmente l'opera di Pompeo console dell'a. 70; chè anzi cercava di superare una delle voci che il partito conservatore levava contro di lui. Facendo parlare in nome di quel partito il fratello Quinto, egli trovava modo di esporre il suo giudizio, stabilendo l'equilibrio fra i termini della discussione. Non gli sfuggiva il mutamento dei tempi per il quale non era più lecito annullare le funzioni della potestà tribunicia, e dava valore alla opportunità politica, alla quale gli uomini di governo devono cedere nell'interesse dello Stato, quand'essa risponda a pratica necessità. Il partito democratico non era più l'antica plebe o il cosidetto proletariato, non era, cioè, un elemento trascurabile, ma un fattore politico destinato a fare di contrappeso allo stragrande potere della parte aristocratica. Ciò vide Pompeo, e ciò riconobbe in seguito pubblicamente lo stesso Cicerone:[3] l'uno e l'altro sinceri estimatori delle antiche istituzioni repubblicane.

Non si può dire, infatti, che Cicerone allora pensasse di dar battaglia alla nobiltà. Oppugnava gli abusi di potere ch'essa giornalmente compiva e che minacciavano di far perdere al partito conservatore tutto il terrèno

---

[1] Cic. *de leg.* III 9, 22 — 10, 24. Eguale pensiero espone, intorno allo stesso tempo, in *de re pub.* II 33, 57, ove, riferendosi al sorgere della potestà tribunicia, afferma che da allora riuscirono vani i tentativi di rivoluzione. E alla dimostrazione di questa tesi tende, in sostanza, il riassunto della storia interna di Roma compreso nel II libro dello stesso dialogo intorno allo Stato. Cfr. il mio scritto *Il trattato di Cicerone « De re publica » e le teorie di Polibio sulla costituzione romana* in *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei* (Roma, 1918) v. XXVII fasc. 6° p. 271 sg.

[2] *de leg.* III 11, 26: *Pompeium vero quod una ista in re non ita valde probas, vix satis mihi illud videris attendere, non solum ei, quid esset optimum, videndum fuisse, sed etiam quid necessarium.*

[3] *de leg. agr.* II 6, 14: *Non enim natura neque discidio neque odio penitus insito bellum nescio quod habet susceptum consulatus cum tribunatu, quia persaepe seditiosis ac improbis tribunis plebis boni et fortes consules obstiterunt, et quia vis tribunicia non numquam libidini restitit consulari.*

che aveva guadagnato mediante l'opera di Silla. Egli temeva che, in caso contrario, si sarebbe presto avverata la sua profezia dell'a. 80, secondo cui, se non fossero stati ben attenti e buoni, forti e misericordiosi, i nobili avrebbero finito con il cedere il posto ad altri.[1] E forse scorgeva allora quanto doveva notare appresso, che, cioè, ove venga a mancare la giustizia coloro i quali reggono lo Stato per ricchezza o per nobiltà di lignaggio o per alte influenze, e che si fanno chiamare Ottimati, in realtà non sono che una fazione.[2]

E nel programma politico di Pompeo, accanto alla riforma del tribunato della plebe, era stata compresa l'altra dei tribunali; la quale maturava rapidamente attraverso lo svolgimento del processo di Verre.

---

[1] *pro Rosc. Am.* 48, 139.
[2] *de re pub.* III 13, 23.

CAPITOLO IV.

Il processo di Verre

(a. 70)

Si preparava Cicerone a chiedere l'edilità curule,[1] quando i Siciliani lo sceglievano come loro difensore nel processo di estorsione di denaro intentato contro C. Verre,[2] il quale era stato governatore dell'Isola per tre anni (a. 73-71) [3] come successore del propretore C. Licinio Sacerdote (a. 74), che alla sua volta era succeduto a Sesto Peduceo, sotto cui lo stesso Cicerone aveva tenuta la questura di Lilibeo.[4]

Il fatto che Verre aveva relazioni di amicizia e di parentela con le primarie famiglie della nobiltà romana, quali i Metelli e gli Scipioni e, difeso da Ortensio, doveva presentarsi dinanzi ai giudici senatori,[5] dava particolare rilievo al processo per la questione agitatissima della riforma dei tribunali; la quale riguardava direttamente il grave problema del governo delle provincie, cui già aveva accennato Pompeo parlando al popolo

---

[1] Cic. *in Q. Caecil. divin.* 21, 70; 22, 72. Sul processo di Verre v. Drumann-Groebe *Geschichte Roms* V p. 278 sgg.; Holm *Storia della Sicilia* III p. 229 sgg.; E. Ciccotti *Il processo di Verre* (Milano, 1895).

[2] Cic. *divin. in Q. Caecil.* 1, 3: *qui nunc populati atque vexati cuncti ad me publice saepe venerunt, ut suarum fortunarum omnium causam defensionemque susciperem.*

[3] Verre avrebbe dovuto governare la Sicilia per un solo anno ed invece vi rimase tre anni, perchè il pretore Q. Arrio, che avrebbe dovuto succedergli, fu occupato nella guerra contro Spartaco e, sorpreso dalla morte, non raggiunse la provincia: *Verr.* II 15, 37; IV 20, 42. Cfr. Liv. *per.* XCVI.

[4] v. s. a p. 40.

[5] Ps. Ascon. *arg. divin.* p. 185 St.: *quia a Metellis, Scipionibus et multis aliis nobilibus viris et praecipue ab Hortensio ipso defenderetur;* cfr. *ib. in act.* I (§ 15 e 26) p. 209, 214. L. Metello, che successe a Verre nel governo della Sicilia, avrebbe affermato d'avere con lui amicizia e parentela: *Verr.* II 26, 64. Di codesta parentela però nulla sappiamo.

da console designato.[1] E si faceva desta l'aspettazione di molti, anche perchè C. Verre nella sua carriera politica si era reso assai noto in Italia e fuori.

Ma nessuno forse allora pensava che l'avvenimento sarebbe rimasto immortalato in documenti scritti, i quali erano destinati ad avere un alto significato nella storia della cultura. A parte, infatti, il loro grande pregio letterario ed artistico, per quanto si riferisce alla letteratura e alla storia dell'arte, le Verrine porgono prezioso ausilio per lo studio del diritto pubblico e privato di Roma antica e, più ancora, per la conoscenza dell'amministrazione delle provincie romane, in genere, e della Sicilia, in particolare, che di esse in ordine di tempo fu la prima.

I contemporanei, più che altro, sentirono che l'immagine del grande delinquente, quale balzava fuori dall'eloquenza di Cicerone, rispondeva al vero ed unanimi fecero plauso all'eminente oratore. Nè oggi puossi giudicare diversamente l'opera di Verre, ove si consideri nel suo complesso, anche se teniamo conto delle circostanze che Cicerone nell'interesse dei suoi clienti era mosso ad esagerare le colpe dell'accusato e che sino a noi non è giunta la parola del difensore, da contrapporre ai discorsi dell'accusatore;[2] i quali, per di più, non furono tutti realmente pronunciati dinanzi ai giudici, ma nella maggior parte scritti e pubblicati dopo la fine del processo.[3]

C. Verre apparteneva alla nobiltà, e suo padre era senatore.[4] Ma non si può dire se fosse di una delle note famiglie di Roma. Dal presupposto che i greci Artemidoro e Tlepolemo, due uomini del suo seguito, avessero assunto il nome di Cornelii dopo avere avuto da lui la cittadinanza romana, si è inferito più volte che lo stesso Verre appartenesse alla *gens* Cornelia.[5] In realtà però *Verres* era nome gentilicio, e forse di

---

[1] v. s. p. 49.

[2] Ortensio, dopo il processo, scrisse un discorso, che immaginava di aver realmente pronunciato e che si leggeva ancora al tempo di QUINTIL. X 1, 23.

[3] Oltre la *Divinatio in Q. Caecilium*, fu pronunciata solo l'*Actio I.* Scritti e pubblicati invece dopo il processo, furono i cinque libri della *Actio II.*

[4] *Verr.* II 39, 95

[5] Ciò aveva desunto il DRUMANN *Gesch. Roms* V p. 264 (diversamente però GROEBE in V² p. 278) dalle parole di CIC. *Verr.* III 28, 69: *ingerebat iste Artemidorum Cornelium medicum et Tlepolemum Cornelium pictorem et eius modi recuperatores, quorum civis Romanus nemo erat, sed Graeci sacrilegi iam pridem improbi, repente Cornelii.* Tale interpretazione abbandonata dal MOMMSEN in poi (*Roem. Forschungen* I p. 51) è stata, anni or sono, ripresa dal PAIS *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma* II (Roma, 1916) p. 320 sgg., il quale ha anche ricordato l'esistenza di un epigrafe africana della Bizacena, dove si fa appunto menzione di un *L. Cornelius Verres* (*C. I. L.* VIII 358 = 465). Ma dinanzi a tutto ciò sta il fatto che, secondo lo stesso Cicerone, era *Verres*

origine etrusca.[1] Gli fu moglie una Vettia, sorella del cav. R. Vettio Chilone,[2] dalla quale ebbe una figlia ed un figlio.[3]

Non era uomo privo d'ingegno, di cultura, di senso d'arte, così come vorrebbe far credere Cicerone.[4] La sua stessa operosità svolta nel compiere ribalderie, eludendo le leggi, rivelava non comune agilità di mente e conoscenza del diritto romano. Nè a lui faceva del tutto difetto il gusto di cose d'arte, se più volte mettendo le mani su vasi d'argento di proprietà altrui, si dava cura di asportarne le parti ornamentali, e cioè di pregio, rinunciando al rimanente metallo.[5] Ed era di animo forte e di coraggio.[6] Ma ogni sua attività egli rivolse al soddisfacimento delle basse passioni delle ricchezze e del lusso, sorpassando qualsiasi precetto di giustizia, di morale e di umanità. Volle esser ricco di denaro e di cose d'arte, usando la frode e la violenza, ed ebbe fama di ladro comune e di volgare malfattore.

Cicerone per dimostrare la capacità a delinquere di Verre come governatore della Sicilia, ne esponeva la carriera antecedente, la quale comprendeva la questura, la legazione asiatica e la pretura urbana (*vita ante acta*).[7]

---

nome gentilicio: *Verres, quem esse hunc tuum paene gentilem Verrucium putes* (II 77, 190); e altrove: *ridiculum est me nunc de Verre dicere, cum de Pisone Frugi dixerim — ut hic* (*s. Verres*) *nomen suum comprobavit, sic ille* (*s. Piso Frugi*) *cognomen* (IV 25, 57).

V'è dunque da pensare che i due greci Artemidoro e Tlepolemo non avessero avuto la cittadinanza romana da Verre in Sicilia, ma dianzi, quando ancora erano in Asia ove conobbero Verre legato di Dolabella, governatore di Cilicia (a. 80); e che allora, come tanti altri, prendessero il nome di Corneli in omaggio al dittatore L. Cornelio Silla. Ricordiamo che Verre da *mariano* era diventato *fervido seguace* di Silla. Le parole di Cic. *repente Cornelii* valgono solo a significare che di un colpo, e cioè arbitrariamente, avevano assunto la cittadinanza romana. Verre l'aveva conosciuti e sperimentati allora in Asia: l'uno, Artemidoro, gli aveva fatto da guida nello spogliare il tempio di Diana della sua patria stessa, la città di Perge (III 21, 54), l'altro, Tlepolemo, non diversamente dal fratello Gerone, s'era mostrato abilissimo nel rintracciare le opere d'arte, delle quali egli s'impadroniva, onde li condusse poi seco in Sicilia (IV 13, 30 sq.), facendoli entrare nella sua coorte pretoria (III 11, 28) e nominandoli *recuperatores* ossia giudici nelle contese degli agricoltori siciliani coi decumani.

[1] Che *Verres* fosse nome etrusco, reputa Schulze *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* (Berlin, 1904) p. 287, ritenendo che la famiglia di lui avesse avuta la patria in Etruria o sia pure dentro i confini dell'influenza etrusca.

[2] *Verr.* III 71, 166; 72, 168.

[3] II 20, 49; III 9, 23; 68, 159 sq.

[4] (*a.* II) I 18, 47; IV 14, 33; 44, 98; 57, 126.

[5] IV 22, 48 sq

[6] Ciò si rileva dalle notizie intorno a tutta la sua vita. E ciò appunto avrebbe dovuto mettere in rilievo il difensore Ortensio, stando a Cic. II 78, 192.

[7] (*a.* II) I 12, 34: *Hi sunt anni consumpti in quaestura et legatione Asiatica et praetura urbana et praetura Siciliensi. Quare haec eadem erit quadripertita distributio totius accusationis meae.*

Fu questore del console Gn. Papirio Carbone, che allora trovavasi nella Gallia Cisalpina (a. 82), quando ferveva la guerra civile fra Silla e i Mariani.[1] Spiata la buona occasione, Verre s'impadronì del pubblico denaro che doveva amministrare in qualità di questore e fuggì, abbandonando il console, l'esercito e le sorti della provincia. E quando poi per ordine del Senato dovette rendere i conti dinanzi ai questori urbani P. Lentulo e L. Triario, egli credette di giustificare ogni spesa aggiungendo che 600 mila sesterzi eran rimasti nella città di Rimini che già era stata presa e saccheggiata, onde veniva a mancare ogni mezzo di controllo alla sua affermazione. Perchè gli fosse lecito di rendere i conti in codesto modo, egli da mariano si era fatto seguace di Silla. E dopo aver tradito il console Carbone, si accingeva a fare altrettanto con Gn. Dolabella.[2]

Quando Dolabella ebbe affidato il governo della Cilicia, scelse come suo legato Verre; il quale così aveva occasione di recarsi in Grecia e in Oriente per compiervi anch'egli il suo genere di studi, perfezionandosi nell'arte delle ruberie e delle violenze. E le sue gesta iniziò appena giunto in Acaia, ove usò inaudite sevizie contro il magistrato di Sicione che si rifiutava di consegnargli le somme richieste.[3] In Atene poi sottrasse una quantità di oro dal tempio di Atena. E sbarcato nell'isola di Delo, tentò portar via bellissime statue dal famoso tempio di Apollo.[4] Da questo momento, l'opera di espoliazione di templi da parte di Verre non ebbe più termine. Lungo il viaggio, prese statue e quadri a Chio, a Tenedo, a Samo, pregevoli opere d'arte, che poi lo stesso Cicerone vide in Roma presso la casa di lui, che invece, per averle un giorno esposte in pubblico, vantavasi ch'eran valse ad ornare la Città e il Foro del popolo romano.[5] E altrettanto fece arrivato in Panfilia, nelle città di Aspendo e di Perge.[6] Nè la sua azione limitavasi al campo delle cose d'arte; chè lo studio di queste pare lo spingesse anche ad ammirare con forza irresistibile le bellezze muliebri. Memorabile, secondo Cicerone, l'episodio di Lampsaco, ove Verre pensò di attentare all'onore della bella figliuola del suo ospite Filodamo, generando un tumulto in cui vi furono feriti e rimase ucciso un suo stesso littore. L'episodio si chiuse con atto di implacabile vendetta;

---

[1] L'indicazione (Cic. *l. c.*, cfr. 14, 37) che Verre sarebbe stato questore 14 anni avanti il processo, e quindi l'a. 84, seguita anche dallo Holm *St. di Sic.* III p. 252, non sembra conforme alla verità storica. Si tratterebbe del terzo ed ultimo consolato di C. Carbone (a. 82). Cfr. Drumann V² p. 280.

[2] *Verr.* (*a.* II) I 13, 34 — 16, 43

[3] *ib.* I 17, 44 sq.

[4] *ib.* I 17, 45 — 18, 47.

[5] *ib.* I 19, 49 — 20, 52; 22, 58.

[6] *ib.* I 20, 53 sqq.

chè con il personale intervento di Dolabella, in terra che non era sotto la sua giurisdizione, lo sciagurato Filodamo e il suo figliuolo furono giustiziati sulla piazza di Laodicea, porgendo a tutta la provincia d'Asia spettacolo miserando e crudele.[1]

La fortuna di Verre volle che intorno a quel tempo fosse ucciso il questore C. Malleolo, ond'egli trasse doppia eredità, avendo avute affidate da Dolabella la proquestura e la tutela del figliuolo dell'ucciso, ed essendo stato posto così in grado di depredare la provincia e spogliare il pupillo dei suoi beni.[2]

L'impresa ebbe termine in un processo di concussione che il giovane M. Scauro intentò in seguito a Dolabella e in cui sembra fossero colpevoli governatore e proquestore. Del resto, Verre sfuggì al pericolo, ripetendo ciò che aveva fatto con Gn. Carbone, col passare, cioè, alla parte contraria e servire da testimone all'accusatore.[3]

Dopo si allontanò da Roma e non fece parlare di sè. Ma tornato, l'a. 75, si presentò candidato alla pretura e riuscì eletto. Può darsi che il risultato si dovesse in gran parte ad opera di corruzione, esercitata mediante le ingenti ricchezze ch'egli aveva portato dalla provincia. Cicerone specificatamente lo afferma;[4] ma devesi anche supporre ch'egli, sillano, fosse vigorosamente sostenuto dalla parte aristocratica in un momento in cui il partito democratico cercava abbattere la costituzione di Silla. E lo favorì anche la sorte, riuscendo eletto pretore urbano.[5]

Appena entrato in carica Verre si affrettò, come era suo obbligo, a presentare il suo Editto; il quale non sarebbe stato altro che un insieme di norme giuridiche preparate a procacciare i suoi guadagni, in quanto sarebbe stato destinato ad esser applicato, secondo i casi, a favore del migliore offerente.[6]

A sostegno della sua tesi, Cicerone cita ed illustra vari esempi, su alcuni dei quali si è fermata l'attenzione dei critici di oggigiorno, quali specialmente quelli concernenti l'eredità di P. Annio Asello, di P. Trebonio e di C. Sulpicio Olimpo. Ed ecco, in breve, di che sarebbesi trattato.

---

[1] *ib.* I 24, 63 — 33, 85. Verre era giunto a Lampsaco lungo il viaggio per compiere la missione affidatagli da Dolabella presso i re Nicomede e Sadala. Lampsaco era fuori della giurisdizione di Dolabella, appartenendo alla provincia d'Asia, di cui era governatore C. Nerone.

[2] *ib.* I 36, 90 — 38, 96.

[3] *ib.* I 38, 97 — 39, 102.

[4] IV 20, 45.

[5] (*a.* II) I 40, 104.

[6] Per la pretura urbana di Verre, v. *ib.* I 40, 103 sqq., e cioè sino al termine del libro.

Sotto la pretura di C. Sacerdote, precedente a quella di C. Verre, era morto P. Annio Asello, uomo facoltoso, facendo per testamento erede di tutto il suo patrimonio la sua unica figliuola. Vi era, sì, la legge Voconia del 169 a. C., la quale, per combattere il lusso eccessivo delle donne vietava che alcuno, il quale fosse censito per oltre 100 mila assi, appartenente quindi alla prima classe dei cittadini, facesse erede una donna o una fanciulla o che a lei legasse più di quanto veniva a toccare agli eredi.[1] Ma Asello aveva potuto far ciò, perchè non era censito; e tutto era a favore della fanciulla, stando a Cicerone: l'equità della legge, la volontà del padre, gli editti dei pretori, la consuetudine giuridica. Senonchè Verre era ancora pretore designato quando chiamava a sè L. Annio, che dal morto era stato istituito secondo erede e, mediante il compenso di certa somma di denaro, gli prometteva di fare l'editto in modo che l'eredità venisse a toccare a lui piuttosto che alla figlia del testatore. L'editto, a quanto pare, avrebbe compreso la disposizione che se alcuno, anche non essendo censito, facesse erede una donna del patrimonio superiore ai 200 mila assi, il testamento sarebbe nullo. L'eredità venne così a cadere nelle mani di L. Annio; e Verre vi fece i suoi guadagni.[2]

P. Trebonio, morendo, faceva testamento, e poichè non poteva lasciare i suoi beni al fratello A. Trebonio, in quanto era proscritto, dichiarava eredi alcune buone ed oneste persone insieme con un suo liberto, alla condizione che giurassero di consegnare ciascuno metà almeno dell'eredità avuta al suo stesso fratello. Quella buona gente si presentò a Verre facendo notare come sarebbe andata incontro all'illegalità, prestando il giuramento; e Verre, prosciogliendoli dalla condizione, li immise nel possesso dell'eredità. Al liberto invece, che, più ossequente alla volontà del suo patrono, giurava, egli toglieva l'eredità. Cicerone inveisce contro Verre per aver spogliato A. Trebonio dei beni del fratello e per averne privato il liberto, ch'era stato più rispettoso della volontà del morto.[3]

Un liberto, C. Sulpicio Olimpo, morto sotto la pretura di C. Sacerdote, aveva istituito suo erede M. Ottavio Ligure, uomo ragguardevole per censo e per qualità personali. Ligure era stato già immesso nel possesso dell'eredità da C. Sacerdote quando, l'anno dopo, si faceva innanzi la figlia del patrono di Olimpo, chiedendo la sesta parte dell'eredità. Nè Lucio, fratello di Ottavio Ligure assente, nè l'avvocato L. Gellio, nè

---

[1] Per questa seconda parte, la Voconia va anche ricordata accanto a quelle leggi che in Roma tentavano di porre un argine all'esaurimento del patrimonio in legati: v. BONFANTE *Storia del diritto romano* I[3] p. 437.

[2] *Verr.* (*a.* II) I 41, 104 — 44, 114.

[3] *ib.* I 47, 123 sq.

quindi lo stesso Ottavio riuscirono a far valere le loro ragioni. Verre, per il quale si sarebbe trattato soltanto d'una questione di quattrini, dava esecuzione alla richiesta della figlia di Olimpo.[1]

Nè soltanto a pochi casi si sarebbe limitata l'opera nefasta di Verre in qualità di pretore urbano. Cicerone assumeva d'essere in grado di citare gran numero di decreti da lui emanati, nei quali la stessa loro novità dimostrava chiaramente come vi stesse di mezzo il denaro.[2] Ora — si chiedeva Cicerone — chiunque avesse conoscenza del suo furto e della sua fuga davanti la questura, e pensasse alla espoliazione di templi e di città da lui compiuta mentre era legato, e vedesse i latrocini fatti da pretore nel Foro di Roma, come mai avrebbe potuto dubitare di ciò che egli sarebbe diventato nell'esplicare la quarta sua opera di malvagità, a capo d'una provincia?[3] L'anno dopo, Verre diventava governatore di Sicilia. E l'Isola era ricca di grano e di opere d'arte.

Vi giungeva con due questori, uno dei quali era probabilmente sin da allora T. Vettio suo cognato,[4] e con i legati, fra i quali Q. Tadio era suo parente.[5] Conduceva con sè il figlio[6] ed era raggiunto dopo dal genero,[7] ed aveva seco numerosa coorte di furfanti,[8] fra i quali primeggiavano il liberto Timarchide, suo ministro,[9] lo scriba Cornificio,[10] il medico Artemidoro;[11] ed era circondato da uomini ribaldi e corrotti, venuti dall'Italia e da altre parti o da vari punti della Sicilia, quali Volcazio, cavaliere R.,[12] Gerone e Tlepolemo, i due cani da caccia di Cibira, artisti valenti nello scovare le opere d'arte preziose,[13] L. Carpinazio, capo di pubblicani,[14] e Q. Apronio, sopra ogni altro, uomo rozzo e volgare ma abilissimo nel far denari per sè e per il governatore nell'appalto delle decime.[15]

---

[1] *ib.* I 48, 125-127.
[2] *ib.* I 47, 125.
[3] II 6, 18.
[4] III 72, 168; V 44, 144.
[5] (*a.* II) I 49, 128; II 20, 50; IV 13, 31.
[6] III 9, 23; 68, 159 sqq.; cfr. II 20, 50; V 42, 109.
[7] II 20, 49.
[8] II 10, 27; III 60, 137.
[9] II 28, 69; v. 54, 134-136, ove si ha la pittura caratteristica del potente ministro di Verre.
[10] (*a.* II) I 57, 150.
[11] III 11, 28; 21, 54; 28, 69.
[12] II 24, 58; III 75, 175.
[13] IV 13, 30-33; 44, 96.
[14] II 70, 169.
[15] III 9, 22-24, ove è descritta vivacemente la figura di Apronio: cfr. 20, 50; 57, 132 sqq.; 77, 178.

Verre, ancor prima di giungere nell'Isola, sentiva di avvicinarsi alla preda ed iniziava la grande caccia alle eredità;[1] sicchè lo stesso giorno del suo arrivo a Messana, la città complice delle sue ruberie, faceva chiamare Dione di Halaesa, uomo ragguardevole fatto poi da Metello cavaliere romano, e gli annunciava di voler giudicare intorno alla causa dell'eredità del figlio, poichè egli sapeva che Apollodoro Lafirone aveva fatto erede del suo ricco patrimonio il figlio di Dione, ponendo la condizione che inalzasse sulla piazza della città alcune statue, pena, in caso contrario, una multa che avrebbe dovuto pagare al tempio di Venere Ericina. Ad eredità già devoluta sotto il predecessore di Verre, C. Sacerdote, a condizione ormai adempiuta e nonostante che i diritti del tempio della dea Ericina potessero esser sostenuti, se mai, dal questore di Lilibeo, ecco sorgere un Nevio Turpione, accolito di Verre, il quale viene a trarre in giudizio Dione costringendolo, per cavarsela, a sborsare al nuovo pretore un milione di sesterzi e ad inviargli in casa vasi d'argento e tappeti.[2]

La stessa sorte toccava ai fratelli Sosippo e Filocrate di Agirio, dopo ventidue anni che avevano ereditato dal padre.[3] E peggio accadeva ad Eraclio, nobile siracusano, che aveva ereditato da parte d'un parente dello stesso nome circa tre milioni di sesterzi, quando già possedeva di suo una casa ricca di argenti, di tappeti e di schiavi. Per il testamento, aveva avuto anch'egli l'obbligo d'innalzare alcune statue nella palestra. Ma non gli valse avere poi adempiuto alle condizioni nè gli giovò riferirsi alla legge Rupilia, perchè, se Verre si vide costretto dalla legge a far passare trenta giorni dall'atto di accusa alla nomina dei giudici, scaduto quel termine fece ricomparire la causa con la precedenza su d'ogni altra e, contrariamente alla stessa legge, invece di ricorrere al sorteggio dei giudici li scelse egli stesso a suo talento. Ad Eraclio non restava che fuggire; ma veniva condannato in contumacia e finiva col perdere non solo l'eredità del parente, ma anche quella paterna. Verre in tutto ciò compiva la sua ruberia, e, dopo, dinanzi ai mormorii dei senatori siracusani non rifuggiva dal rovesciarne la responsabilità sullo stesso suo genero, il quale dignitosamente si giustificava ed abbandonava l'Isola.[4]

Anche Epicrate di Bidis, che aveva ereditato da una sua parente, perseguitato dai palestriti bidini per opera di Volcazio, uno dei giudici di Verre, cercava salvezza nella fuga; ma, accusato di falso in atti pubblici, era spogliato dei suoi beni.[5]

---

[1] II 6, 17.
[2] II 7, 19 — 9, 24.
[3] II 8, 25.
[4] II 14, 35 — 21, 50.
[5] II 22, 53 — 25, 61.

Denaro estorceva Verre ad Eraclio di Centuripe;[1] e per denaro condannava arbitrariamente Sopatro di Halicyae, il quale, accusato di reato capitale, già dianzi era stato assolto, sotto C. Sacerdote.[2]

E parlammo del caso di Stenio di Terme, che fece tanto rumore in Roma (a. 72).[3]

L'illimitato potere di rendere giustizia, affidato al governatore per garantire la libertà e gli averi dei provinciali, nelle mani di Verre conduceva ad un risultato del tutto opposto. Verre eludeva le leggi con la facoltà che aveva di seguire il duplice procedimento *in iure* e *in iudicio*, onde impostava dolosamente il processo ad arbitrio con una sua formula giuridica e faceva sì che i giudici fossero niente altro che strumento della sua volontà. Eludeva, nei casi in ispecie, le singole disposizioni di legge che regolavano le contese fra i Siciliani, o fra Siciliani e Romani, o fra agricoltori e decumani; e quando non sceglieva i giudici dalla sua coorte pretoria, tutti i giudizi riduceva egualmente nelle sue mani, introducendo nell'Editto una clausola con la quale minacciava di condannare chiunque avesse mal giudicato.[4]

Nulla, del resto, trascurava che potesse fruttar denaro. Svolgeva la sua ingerenza nella vita interna delle singole città, sì da potersi dire che non v'era elezione ad alcuna carica o pubblica dignità, che non fosse sottoposta alla sua opera di lucro:[5] magistrature, mansioni onorifiche, sacerdozi.[6] Per mezzo di Timarchide eleggeva egli stesso i 130 censori dell'Isola.[7] Ed esempi caratteristici porgevano le elezioni alla suprema carica sacerdotale in Siracusa e a Cefaledio.[8] Ma il vero campo, ove egli raccoglieva lauti guadagni, era quello dell'amministrazione frumentaria, concernente i tributi che le città dell'Isola pagavano in natura al governo di Roma, a cominciare da quello ordinario della decima, regolato secondo norme in gran parte contenute nella *Lex Hieronica*.

La *Lex Hieronica*, cui Cicerone si riferisce così spesso e che probabilmente aveva preso nome dal re Gerone II, aveva regolato l'imposta sulla decima la quale, più antica della legge stessa, risaliva forse a Gelone, nella parte orientale dell'Isola, e, nella occidentale, al dominio cartaginese.

---

[1] II 27, 66.

[2] II 28, 68 — 30, 75.

[3] v. s. p. 46 sg.

[4] *Verr.* II 12, 30 — 13, 24. La clausola dell'Editto era la seguente: « *Si qui perperam iudicasset, se cognoturum; cum cognosset, animadversurum* ».

[5] II 48, 120.

[6] II 51, 126.

[7] II 53, 131; 57, 140.

[8] II 51-52, 127-130.

La legge fu dai Romani estesa alla Sicilia intera prima attraverso gli Editti pretorii e poi con la *Lex Rupilia* (a. 132-131 a. C.), che diventò quasi lo statuto provinciale di cui, secondo Cicerone, i Siciliani erano orgogliosi. E subì naturalmente innovazioni ed adattamenti, per cui oggi non siamo più in grado di fissarne con sicurezza i vari elementi costitutivi, sebbene recentemente ne sia stata fatta un'abile ricostruzione, che in alcuni punti, almeno, riesce convincente.[1]

È lecito, infatti, pensare che la legge Ieronica traesse le sue origini dalla legge finanziaria di Tolomeo Filadelfo d'Egitto;[2] ma non sempre puossi stabilire quali delle disposizioni, che ci son date come appartenenti ad essa al tempo di Cicerone, spettino al re siracusano od ai Romani. Certo è, che la legge di Gerone imponeva una decima sui raccolti, i quali forse comprendevano non solo il grano e l'orzo, ma anche i legumi e l'olio e il vino, e pesava non sui proprietari ma sui coltivatori della terra. L'aggiudicazione della decima si faceva tutti gli anni, a data fissa, in Siracusa; la riscossione n'era affidata agli appaltatori o decumani; e i magistrati comunali dovevan dichiarare ogni anno il numero dei proprietari d'ogni singolo comune. È naturale che, accanto a codesta *publica subscriptio aratorum*, ci fosse nella legge originaria anche l'obbligo della *professio iugerum* con la quale si dichiaravano l'estensione della terra coltivata e la qualità del prodotto.[3] Doveva anche esservi compresa la *pactio*, o convenzione privata fra coltivatori e decumani, che, al momento in cui il raccolto era sull'aia, si accordavano su quello che gli uni dovevan dare e gli altri ricevere.[4] Così l'obbligo da parte dei coltivatori della *deportatio ad aquam* delle decime,[5] sino cioè al mare o al prossimo fiume, fa pensare alle campagne del ristretto dominio del re Gerone che non molto

---

[1] JÉRÔME CARCOPINO *La loi de Hiéron et les Romains* (Paris, 1919). Il primo serio tentativo della ricostruzione della legge Ieronica fu fatto, come è noto, dal DEGENKOLB *Die Lex Hieronica und das Pfändungsrecht der Steuerpächter* (Berlin, 1861); il quale considerò la legislazione finanziaria della Sicilia come essenzialmente romana e la studiò ricorrendo al diritto posteriore dei Codici e del Digesto. Fu seguito da molti, quali ad es. HOLM *Storia della Sicilia* III p. 142. La scoperta del cosidetto « Papiro dei Tributi » suggerì poi al ROSTOWZEW *Geschichte der Staatspacht in der roemischen Kaiserzeit* (in *Philologus Supp. B.* IX 1903 p. 351 sgg.) di rifare la ricostruzione della legge Ieronica in base alle disposizioni contenute nel documento di Tolomeo Filadelfo. Su questa via s'è posto il Carcopino, il quale ha fondato il suo studio sull'esame critico del terzo libro delle Verrine *de frumento*

[2] CARCOPINO *La loi de Hiéron* p. 57 sgg.

[3] CARCOPINO *op. cit.* p. 5 sg. contrariamente a ciò che si è comunemente affermato: v. ad es. HOLM *Stor. d. Sic.* III p. 145

[4] CIC. *Verr.* III 14, 36.

[5] III 14, 36.

si discostavano dal mare, mentre sotto i Romani le decime erano probabilmente consegnate ai decumani in certi punti del territorio, consacrati dall'uso.[1] Egualmente dalla legge siracusana saranno state contemplate le azioni *in octuplum,* contro il decumano che esigesse indebita riscossione, e *in quadruplum*, contro il coltivatore colpevole di frode, sembrando queste disposizioni contrarie allo spirito della legislazione romana e all'editto stesso di Verre.[2] Ma non puossi affermare che le controversie fra i due erano originariamente decise da un magistrato della città cui apparteneva quel territorio, essendo invece concepibile che il re Gerone prendesse da sè la decisione del caso, personalmente o per mezzo dei suoi ministri. E il processo recuperatorio, per via cioè dei *recuperatores,* che al tempo di Cicerone erano in numero di tre, era, come è noto, di origine schiettamente romana.[3]

In conclusione, la legge sulla decima del tempo dei Romani, che non avrebbe permesso nè la frode ai coltivatori nè ai decumani l'abuso di prendere di più di quanto loro spettasse,[4] comprendeva le disposizioni fondamentali date dal re Gerone; onde Cicerone poteva dire che Verre violava ad un tempo la *Lex Hieronica* e la *Rupilia*.[5] Verre avrebbe quasi soppressa la legge stessa.[6] La sua giurisprudenza edittoriale ne sconvolgeva tutti gli ordinamenti, a cominciare da quando emanava il suo primo

---

[1] CARCOPINO *op. cit.* p 22.

[2] *Verr.* III 13, 34: *nam qui in decumanos octupli iudicium se daturum edixit, idem habuit in edicto se in aratorem in quadruplum daturum.* v. CARCOPINO p. 38. sgg.

[3] I *recuperatores* erano probabilmente in numero di tre, come si ricaverebbe da *Verr.* III 60, 137. Della loro elezione poco sappiamo all'infuori ch'erano scelti dal *Conventus civium R.* e dai *negotiatores.* Le parole di CIC. *Verr.* II 13, 34: *selecti ex conventu aut ex negotiatoribus propositi iudices nulli* hanno dato luogo ad interpretazioni diverse. Si è pensato che dovessero essere presi egualmente dal *Conventus* e fra i commercianti romani, venendo così tutelati non solo gli interessi di Roma ma anche quelli dei Siciliani, dal momento che i Romani del *Conventus* rappresentavano specialmente la proprietà fondiaria di fronte ai commercianti, che avevano affinità di interessi coi pubblicani. Il CARCOPINO p. 148 sgg. interpreta invece ingegnosamente le parole delle Verrine nel senso che i recuperatori venissero scelti, sì, dal *conventus* ma fra i *negotiatores*, i quali avrebbero avuto qualità di giudici fra le parti appunto per essere estranei alla coltivazione dei campi. Ma, per quanto a me sembra, il rimprovero già mosso da Cicerone a Verre, che per giustificarsi di non scegliere i ricuperatori *ex conventu « iniquos decumanis esse aiebat omnes, qui ullam agri glebam possiderent »*, lascia supporre che secondo legge dovessero scegliersi anche fra romani possessori di terra e che Verre li escludesse, adducendo a pretesto la loro parzialità.

[4] *Verr.* III 8, 20.

[5] III 15, 38: *non solum contra legem Hieronicam — sed etiam contra omnia iura Siculorum, quae habent a senatu populoque Romano.*

[6] v. ad es. *Verr.* III 6, 14 sq.; 7, 17; 8, 19.

editto con il quale accordava al decumano il sequestro diretto del prodotto su cui cadeva contestazione;[1] e, facendo scomparire l'azione in quadruplo e rendendo possibile solo quella in ottuplo, lasciava sempre il coltivatore nella condizione d'inferiorità, dal punto di vista della procedura, come attore in giudizio.[2] E con gli altri editti continuò a svolgere la sua opera a danno dei coltivatori, ai quali imponeva la *pactio* richiesta dai decumani, per quanto esagerata potesse essere, stabilendo che la decima venisse consegnata avanti il 1° Agosto;[3] e li privava del diritto di presentarsi in giudizio nel proprio fôro, dinanzi ad azione intentata dal decumano, per obbligarli a sottostare al giudizio dei suoi scherani.[4] Chè i recuperatori egli non prendeva dal *Conventus*, come prescriveva la legge, ma fra persone del suo seguito, disposte a sentenziare in danno dei coltivatori e a vantaggio dei decumani; i quali alla loro volta sceglieva fra i suoi familiari con a capo il famigerato Apronio. Così sotto Verre i processi civili fra coltivatori e decumani, in realtà, scomparivano ed invece si moltiplicavano quelli criminali, per i quali egli aveva ogni libertà d'indicare il fôro ove sarebbero stati trattati; e la *professio iugerum* diventava una misura di processo e di raggiri curiali.[5] Intanto i decumani facevano enormi guadagni; e il primo a trarne profitto era il governatore.[6]

Egli aveva anche da mietere nel campo della fornitura di grano ordinato da Roma, sul *frumentum emptum*, il quale rappresentava un tributo straordinario o meglio una specie di requisizione, che probabilmente risaliva al tempo della conquista dell'Isola e che era regolata proprio al tempo di Verre con la legge Terenzia-Cassia (a. 73):[7] si distingueva in *frumentum emptum decumanum*, il quale era niente altro che una seconda decima, imposta quindi ai coltivatori che pagavano la prima, e in *frumentum imperatum*, il cui peso era invece distribuito egualmente a tutte le città.[8] E v'era poi il *frumentum in cellam*, che non veniva

---

[1] *Verr.* III 13, 34: *edixit, ut, quod decumanus edidisset sibi dare oportere, id ab aratore magistratus Siculus exigeret.* Cfr. 10, 25; 49, 117.

[2] III 10, 26 sqq.

[3] III 14, 36: *ut ante Kalendas Sextilis omnes decumas ad aquam deportatas haberent.* Con tale obbligo i coltivatori erano costretti a segnare la *pactio*, qualunque essa fosse, prima di quella data; onde venivano tutti consegnati nelle mani di Apronio (14, 37).

[4] *Verr.* III 15, 38: *ut arator decumano, quo vellet decumanus, vadimonium promitteret.*

[5] III 13, 34; 15, 38. Cfr. CARCOPINO p. 269.

[6] Circa gli ingenti guadagni di Verre sulle decime, v. *Verr.* III 20, 50 — 29, 70.

[7] *Verr.* III 70, 163; V 21, 52.

[8] III 70, 163: *emundi duo genera fuerunt, unum decumanum, alterum, quod praeterea civitatibus aequaliter esset distributum; illius decumani tantum, quantum ex primis decumis fuisset* —. Questo frumento decumano, o seconda decima, era quindi una quan-

mandato a Roma, ma restava in Sicilia come destinato al vettovagliamento del governatore e del suo seguito, e che doveva essere acquistato secondo una tariffa designata dal Senato, la quale spesso non corrispondeva ai corsi reali del mercato: e, in tal caso, il governatore procedeva alla *aestimatio* del grano, cosa che con il tempo diventò la regola, e il *frumentum in cellam* si disse *fr. aestimatum.*[1]

E facile comprendere come Verre traesse vari e notevoli profitti da codesta requisizione di grano: con la *aestimatio* per il grano di vettovagliamento e, più ancora, per le forniture ordinate da Roma, con la *probatio frumenti,* la quale gli dava facoltà di respingerlo, ogni qualvolta non lo trovasse di suo gradimento, e di costringere i coltivatori a versare invece una somma in denaro, calcolata sul corso reale del grano in quel dato momento da lui opportunamente scelto.[2]

Così Verre spiegava in modo molteplice la sua attività rispetto alle città, le quali, in relazione a codesti tributi, venivano a trovarsi in condizioni diverse di trattamento, dipendenti in gran parte dal contegno vario da esse tenuto rispetto a Roma al tempo della conquista dell'Isola; onde, stando a quanto ci fa sapere Cicerone, si è soliti distinguerle, quasi per ordine gerarchico, in quattro classi: città federate, libere ed immuni, decumane e censorie.[3]

---

tità variabile annualmente con la decima stessa ed era acquistato al prezzo di tre sesterzi al modio; l'altro, *imperatum*, rappresentava una quantità annualmente fissa di 800 mila modi, pagati a tre sesterzi e mezzo il modio: v. *ib.*; cfr. 98, 227; V 21, 52.

[1] L'acquisto veniva rimborsato al prezzo di quattro sesterzi per modio: *Verr.* III 81, 188; 84, 195; 97, 226; 88, 204. Cfr. CARCOPINO p. 195 sg.

[2] *Verr.* III 74 sqq. Cfr. CARCOPINO p. 189 sgg.

[3] CIC. *Verr.* III 6, 13. In questo luogo ricorda soltanto due *civitates foederatae*, Messana e Tauromenio, ma in seguito vi annovera anche Netum (V 51, 133). Erano dunque in tutto 3. Dippiù egli menziona le 5 *sine foedere immunes civitates ac liberae.* Nel corso dell'orazione nomina 34 *civitates decumanae.* Non si dà però la pena di fare i nomi delle *civitates censoriae*; le quali invece sono comprese nell'indice pliniano (*n. h.* III 88), ove sono enumerati in tutto 68 comuni dell'Isola. Nè questo dato contrasta con l'altra notizia di Cicerone (II 53, 133; 55, 137) che in tutta la Sicilia si eleggevano annualmente 130 censori, due per città, dalla quale si ricava che le città e i comuni erano 65; poichè, aggiungendovi le tre città federate, si viene appunto al numero di 68. Ora, se dalle 68 si tolgono le 42 città delle tre prime classi (3 + 5 + 34) si viene ad avere il numero di 26 *civitates censoriae,* della quarta classe. Infatti LIV. XXXV 40 dice: *prodita sunt brevi viginti oppida, sex vi capta.* Cicerone con esagerazione parla di *perpaucae civitates* in un momento in cui vuole far vedere che tutta l'Isola si sia data spontaneamente ai Romani. Su tutto ciò, oltre a MARQUARDT (*Staatsverwaltung* I² p. 245 sg.), SCHUBRING (*Rhein. Mus.* XXVIII p. 78) e MOMMSEN (*C. I. L.* X p. 713), i quali invece avevano negato autorità alla testimonianza di Plinio, v. PAIS *Alcune osservazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il dominio romano* (Palermo, 1888). Cfr. BELOCH *La popolazione antica della Sicilia* (Palermo, 1889); HOLM *Storia della Sic.* III p. 136 sgg.

E mentre cercava in tutti i modi di acquistare ricchezze, nulla lasciava di intentato per accrescere il suo patrimonio artistico, trascinato da ciò ch'egli stesso chiamava amore per le cose d'arte, ma che i suoi amici dicevano morbo e follia, ed i Siciliani latrocinio. E spogliava cittadini privati e templi e città. A sentir Cicerone, in tutta l'Isola non sarebbero rimaste nè statue di bronzo, di marmo o di avorio, nè quadri di pregio o vasi d'argento, nè gemme, nè pietre preziose, nulla che, cadendo sotto i suoi occhi, avesse meritato la sua ammirazione.[1]

Come per le eredità, così per le opere d'arte Verre iniziava la sua azione appena posto piede in Sicilia, cominciando da quella città di Messana che poi diventava complice e testimone di tutte le sue ruberie. Ospitato in casa di Eio mamertino, ne portò via la bellissima statua del sacrario.[2] A Filarco di Centuripe tolse le finissime fàlere per cavallo, che dicevansi esser state del re di Siracusa; e successivamente con l'aiuto dei due fratelli di Cibira, Tlepolemo e Gerone, veri cani da caccia abilissimi nello scovar la preda, portò via a Panfilo di Lilibeo una idria di gran peso, egregiamente lavorata dal celebre artista Boeto, e al genero di lui, Diocle Popillio, tutta l'argenteria della credenza appena l'ebbe tratta fuori ed esposta. Egualmente si comportò con altre ricche famiglie della stessa città di Lilibeo, e poi con Apollonio di Drepano e con C. Pompeo Filone di Tindari, e con i cavalieri romani Gn. Calidio e L. Papinio, e così via.[3] Singolare fu l'avventura che toccò al principe Antioco, pretendente al trono di Siria, che, fermandosi in Sicilia al ritorno da Roma, ebbe tolto da Verre il magnifico candelabro d'oro tempestato di pietre preziose, ch'egli affermava di avere già destinato come dono votivo a Giove Capi-

---

A conclusioni del tutto contrarie a tale interpretazione, è venuto il CARCOPINO p. 205 sgg. 249 sgg. nel cercare di stabilire la distribuzione dei tributi alle città siciliane, cominciando con il ritornare alla vecchia opinione che toglieva ogni valore all'indice pliniano per il tempo di Verre, a causa di supposti mutamenti avvenuti appresso nella divisione amministrativa dell'Isola. Non riconosce pertanto che il numero delle 65 città, le quali, stando a Cicerone, eleggevano annualmente i censori. E poichè, secondo lui, non ci sarebbe stata di fatto distinzione fra *ager publicus* e *ager decumanus*, non avrebbero formate due classi separate le città decumane e le censorie, e queste ultime non sarebbero in realtà esistite come distinte a sè; onde, in conclusione, delle 65 città già 57 sarebbero state tutte decumane, togliendovi soltanto 2 città federate che non pagavano decima, 1 federata (Netum) e 5 città libere *sine foedere*, il cui territorio avrebbe pagato la decima qualora fosse coltivato da persone ad esso estranee.

In tal modo il Carcopino, circa la distribuzione dei tributi alle diverse città, viene a sostenere una tesi assai ingegnosa, la quale però per varie ragioni lascia alquanto dubbiosi e perplessi. Non è questo il luogo di ritrattare l'ampia questione.

[1] *Verr.* IV 1, 1.

[2] IV 2, 3 — 12, 28.

[3] IV 12, 29 — 26, 60.

tolino e di riportare con sè in Siria in attesa che il tempio del nume, già in parte incendiato l'a. 83, venisse di nuovo dedicato, per mandarlo poi a Roma a mezzo di una speciale ambasceria; e chiedendone la restituzione, finì col vedersi intimare lo sfratto dall'Isola nel giorno stesso.[1] E poco appresso Verre faceva parlare di sè in Roma a proposito di Stenio di Terme.[2]

Nè risparmiava i templi e le opere pubbliche per venire in possesso di statue e pitture di grandi dimensioni. Dopo vivissimi contrasti, s'impadronì a Segesta della bellissima Diana di bronzo, che un tempo i Cartaginesi avevano portato via e che, dopo la distruzione di Cartagine, Scipione si era dato cura di restituire. Fu causa di profondo cordoglio e di lutto alle matrone e alle vergini segestane.[3] Riuscì egualmente a togliere alla città di Tindari la statua di Mercurio, anch'essa già restituita da Scipione Africano; ad Agrigento la statua di Apollo del tempio di Esculapio, sebbene gli fosse fallita eguale impresa rispetto alla statua di Ercole del tempio dello stesso nume; e a Catina la statua antichissima di Cerere del tempio della dea stessa.[4] Altrettanto fece altrove. La sua audacia spinse al punto di depredare persino quello ch'era ritenuto il più vetusto santuario dell'Isola, il tempio di Cerere in Enna, sollevando più che mai lo sdegno dei Siciliani.[5]

Duravano intanto, mentre Verre era in Sicilia, i pericoli della guerra servile d'Italia, e le minacce dei Mariani, che, dopo l'uccisione di Sertorio e la fine di Perperna, fuggendo dalla Spagna si univano ai pirati. Stando a Cicerone, nulla Verre avrebbe fatto per il mantenimento dell'ordine e della sicurezza nell'Isola. Già non vi sarebbe stato alcun pericolo di sollevazione di schiavi dopo la repressione delle due precedenti guerre servili.[6] Ad ogni modo, Verre invece di scoprire ed oppugnare qualche possibile tentativo d'insurrezione, pensava a trar denaro dalla tasca dei padroni degli schiavi, rimettendo in libertà schiavi ch'eran sul punto di subire la pena e facendo ritirare l'accusa che li minacciava ovvero accusando i padroni stessi d'immaginaria cospirazione.[7]

E quanto ai Mariani ch'eran d'intesa coi pirati, egli non si curava dell'efficienza della flotta siciliana, di cui aveva voluto assumere l'amministrazione con i bei risultati che narra Cicerone, primo fra tutti quello

---

[1] IV 27, 61 — 32, 71.
[2] v. s. a p. 46 sg.
[3] IV 33, 72 — 38, 83.
[4] IV 39, 84 — 42, 92; 43, 93-95; 45, 99-102.
[5] IV 47, 105 — 51, 115.
[6] V 2, 5 — 4, 9; cfr. IV 17, 22.
[7] V 4, 10 — 10, 25.

dei pirati che dopo avere inseguito la flotta stessa e prese alcune navi entrarono trionfanti nel porto di Siracusa: fatto, che diede luogo all'orrendo supplizio dei navarchi siciliani, ordinato da Verre per respingere da sè la responsabilità del disastro.[1] Egli si valeva di questo stato di cose per compiere sempre nuove ruberie, impadronendosi del carico di ogni nave, che gli fosse dato catturare, e gettandone in prigione l'equipaggio. E qui per amor di guadagni, e forse contrariamente alla sua natura, diventava crudele come nel caso dei navarchi siciliani. Nel decretare supplizi non risparmiava cittadini romani, come L. Erennio, che esercitava a Leptis in Africa la professione di banchiere e che fu condannato a morte sotto la falsa accusa d'essere un sertoriano profugo, nonostante in Siracusa fosse conosciuto e difeso da più di cento cittadini romani,[2] e P. Gavio di Compsa, nel Sannio, il quale, riuscito a fuggire dalle Latomie siracusane ma arrestato dai Mamertini, fu da Verre stesso, che si trovava a passare da Messana, condannato alla pena straordinaria della crocifissione sotto l'accusa, falsa anche questa, d'essere un emissario dei ribelli di Spartaco, mentre l'infelice non si stancava di lanciare il grido che doveva ben presto avere risonanza nel Foro di Roma: *civis Romanus sum.*[3]

Finalmente, dopo tre anni di malgoverno, Verre lasciava la Sicilia ed era sostituito da L. Cecilio Metello. E prorompevano tosto violente le manifestazioni di vendetta contro l'odiato pretore. Ovunque se ne abbattevano le statue, a Tindari, a Tauromenio, a Leontini, a Siracusa;[4] ed un'ambasceria prendeva la via di Roma per chiedere giustizia. Tutte le città dell'Isola inviavano i loro delegati tranne Messana, troppo legata d'interessi con Verre (per cui, invece, mandava ambasciatori con a capo Eio per farne le lodi) e Siracusa,[5] che, a quanto sembra, sentiva l'influenza del nuovo governatore, L. Metello.

Verre, da parte sua, era appena giunto a Roma, che metteva in opera intrighi e maneggi per soffocare la voce di protesta dei Siciliani. E faceva scrivere da Timarchide ad Apronio una lettera, che poi venne nelle mani di Cicerone quando fece il suo viaggio di inchiesta nell'Isola.[6] È un do-

---

[1] Su Verre e l'amministrazione della flotta, v. V 17, 43 sqq. Circa la flotta, al comando di Cleomene, inseguito dai pirati sin dentro il porto di Siracusa, v. V 33, 86; 46, 112, ove è narrata la tragica fine dell'episodio con la condanna a morte dei capitani della flotta, innocenti.

[2] V 59, 155; cfr. I 5, 14.

[3] V 61, 158 sq.

[4] II 65, 158 — 66, 160.

[5] *in Q. Caecil. divin.* 4, 14.

[6] III 66, 154 — 67, 157; cfr. 66, 154: *haec epistula est, iudices, quam nos Syracusis in aedibus Aproni cum litteras conquireremus, invenimus.*

cumento notevole circa la colpevolezza di Verre e la complicità dei due uomini ribaldi, preoccupati che alle orecchie del nuovo governatore Metello giungessero le lagnanze dei poveri agricoltori siciliani. E Verre contava molto sull'aiuto del partito aristocratico, e particolarmente dei Metelli.

Ma intanto i delegati di Sicilia si presentavano a Cicerone, che, compiuto l'anno di questura, nel discorso di Lilibeo aveva promesso loro la sua protezione [1] e che già era entrato in lizza contro Verre nella questione di Stenio di Terme.[2] Fuvvi il primo tentativo di impedire che Cicerone fosse il loro difensore; e quando egli presentò domanda di procedere contro Verre al pretore Manio Acilio Glabrione, incaricato per quell'anno di dirigere i processi *de pecuniis repetundis*,[3] chiese contemporaneamente la parte di accusatore Q. Cecilio Nigro, già questore di Verre, dal quale diceva d'essere stato offeso. Ora la scelta fra le due o più persone che presentavano domanda d'accusa aveva un significato assai delicato, perchè l'accusatore, assumendo funzioni pubbliche, veniva anche investito del potere di penetrare nelle case private, sequestrare documenti ed apporre sigilli. Ed essendo Cecilio Nigro, come farebbe supporre il nome stesso, probabilmente cliente dei Cecilii Metelli, v'era motivo di credere fosse un accusatore simulato o prevaricatore.[4] Senza dubbio, Verre avrebbe avuto in Q. Cecilio un avversario compiacente; e, in ogni caso, egli doveva preferire che l'accusa fosse sostenuta da uomo di poco conto, piuttosto che da persona influente ed esperta del Foro, quale Cicerone. Certo, se Cecilio avesse visto accogliere la sua domanda, Verre avrebbe avuto ragione di ben sperare.

Si venne pertanto al giudizio preliminare detto *divinatio*, forse perchè la decisione non si ricavava da prove, ma da induzioni.[5] Cicerone

---

[1] *in Q. Caecil. divin.* 1, 2; 5, 17; 7, 23. Cfr. Ps. Ascon. *argum. divin.* p. 185 St.: *quod quaestor in Sicilia fuisset praetore Sex. Peducaeo, et quod, cum decederet, in illa oratione, quam Lilybaei habuit multa his benigne promisisset.* Cfr. sopra p. 41.

[2] Su Stenio di Terme, v. sopra a p. 46 sg.

[3] Il processo aveva inizio con la domanda (*postulatio*) di poter fare dichiarazione del nome dell'accusato (*nominis delatio*), onde si ha la formula completa in *divin.* 20, 64: *cum — delationem nominis peteret.* Seguiva l'accettazione della dichiarazione stessa da parte del magistrato (*nominis receptio*). Cfr Mommsen *Strafrecht* p. 382 sg.

[4] Ps. Ascon. *argum. divin. l. c: Caecilius Niger, domo Siculus,* [*et*] *quaestor Verris.*

[5] Forse questa è la più probabile delle tre spiegazioni riferite da Ps. Ascon. *argum divin.* p. 186 St.: *alii, quod res agatur sine testibus et sine tabulis, et his remotis argumenta sola sequantur iudices et quasi divinent.* Che la *divinatio* avesse luogo nel mese di Gennaio (a. 70), puossi ritenere sicuro. Lo Zielinski *Verrina* in *Philolog.* LII (a. 1893) p. 248 sgg. cercò determinare la cronologia delle varie fasi del processo di Verre in tutti

cominciava il suo discorso d'apertura del processo, sostenendo ch'egli, e non Cecilio, doveva essere l'accusatore di Verre e quindi il difensore dei Siciliani, in quanto scelto da loro stessi che avevano conosciuto entrambi, lui e Cecilio, quali questori dell'Isola. E passava ad altre argomentazioni: Cecilio avrebbe avuto parte nei delitti compiuti da Verre; sarebbe stato incapace di trattare una causa di tale importanza quando si fosse trovato di fronte ad Ortensio; e, seppure era vero d'essere stato offeso da Verre, egli non avrebbe potuto muovere accusa contro un pretore di cui era stato questore.[1] Cicerone si dimostrò abilissimo nel togliere il carattere personale a ciò che poteva sembrare un semplice duello oratorio; diede al discorso un'intonazione politica, dimostrando il bisogno di severità nei tribunali nell'interesse di ogni partito, l'aristocratico compreso; e seppe ben colorire il contenuto sociale della questione, mettendo in rilievo come si avesse obbligo di difendere i provinciali che venivano a far parte dello Stato romano. Infine, ne trasse occasione per prospettare la causa intera. Vinse; e Cecilio non riuscì neppure ad essere associato all'accusatore, quale *subscriptor*.[2] Vi fu destinato il cugino stesso di Cicerone, Lucio, già suo compagno di studi e giovane di grandi speranze, di cui egli ebbe a lamentare la morte due anni dopo.[3]

Fallito il primo tentativo, gli amici di Verre ricorsero ad un secondo. Poichè Cicerone aveva chiesti 110 giorni per recarsi in Sicilia e raccogliere il materiale d'accusa, si trovò un accusatore che, presentando querela per estorsione di denaro avvenuta in Acaia, chiedeva due giorni di meno, e cioè 108.[4] Evidentemente costui avrebbe avuto la precedenza nella trattazione della causa, e dalla parte di Verre si sarebbe potuto tentare di condurre le cose per le lunghe sino al nuovo anno, in cui si sperava che M. Metello, eletto pretore, avrebbe avuto la direzione del

---

i suoi particolari. Ma egli stesso non ignorava che la sola data sicura è quella del 5 agosto, principio della discussione del processo (*act.* I 10, 31). I risultati cui egli giunge sono malsicuri, perchè derivati in genere dal presupposto, che abbia avuto realmente svolgimento il cosidetto processo acaico. Della cronologia stessa si occupò anche poco appresso KUBLER *Zur. Chron. des Prozess gegen Verres* in *Philolog.* LIV (a. 1895) p. 464 sgg.

[1] *divin.* 19, 61: *sic enim a maioribus nostris accepimus, praetorem quaestori suo parentis loco esse oportere.*

[2] *divin.* 16, 51: *ut ad causam tantam a me susceptam, mihi creditam quisquam subscriptor me invito adspirare possit.*

[3] *Verr.* IV 61, 137; 65, 145; cfr. 11, 25. Sulla morte di Lucio, v. *ad Attic.* I 5, 1. A torto, secondo me, DRUMANN V² p. 329 nega che Lucio sia stato *subscriptor*, accanto a Cicerone accusatore.

[4] *act.* I 2, 6: *invenit iste, qui sibi in Achaiam biduo breviorem diem postularet; Verr.* (*a.* II) I 11, 30: *C et VIII sibi in Achaiam postularet.*

processo e il consolato sarebbe venuto nelle mani di Q. Metello e di Ortensio.[1]

In realtà, Cicerone partiva per la Sicilia, mentre l'accusatore acaico, a quanto sembra, non giungeva neppure a Brindisi.[2] Ma nell'Isola lo attendevano grandi difficoltà da superare, specialmente da parte di L. Metello, il quale, all'inizio del suo governo, aveva svolto grande attività tendente a riparare i danni arrecati dal suo predecessore, disfacendone in gran parte l'opera nefasta; [3] ma era già avvenuto in lui gran mutamento due giorni prima dell'arrivo di Cicerone, quando aveva ricevuta per mezzo di Letilio una lettera da Roma,[4] che pare avesse un interesse politico particolare. I fratelli di L. Metello avrebbero sposato in Roma la causa di Verre, a condizione che l'abile fautore dell'ex-partito sillano, fornito di ingenti ricchezze, diventasse grande elettore di loro stessi e di Ortensio. E così il governatore Metello volgeva i suoi sforzi ad ostacolare che i Siciliani si recassero in Roma per testimoniare contro l'accusato,[5] esortandoli invece a prendere le parti di *laudatores* di lui nel processo; [6] impediva al senatore Gallo dell'Isola di aprire un processo *de repetundis* contro Apronio, il socio di Verre; [7] e, infine, si opponeva acchè il Senato siracusano desse a Cicerone copia delle sue nuove deliberazioni.[8]

Ma Cicerone proseguiva instancabile la sua opera d'inquisitore, girando per le città dell'Isola, mentre si valeva dell'autorità del pretore Glabrione ed era sostenuto dai consoli in carica, specialmente da Pompeo. La sua venuta aveva sollevato entusiasmi nell'animo dei Siciliani; [9] ed egli si dilunga spesso nel racconto dell'accoglienza avuta nelle varie città, e persino in Siracusa, ove nel Senato si vedeva ancora innalzata una statua di Verre, a cui i Senatori avevano decretato una *laudatio*.[10] Avvenne un pieno rivolgimento, per cui il Senato siracusano diede modo a Cicerone d'impadronirsi dei documenti necessari e delle stesse carte di Apronio, fra le quali era la lettera di Timarchide, di cui abbiamo fatto cenno; e di osservare i registri

---

[1] *act.* I 9, 26.

[2] *act* I 2, 6: *etenim ille Achaicus inquisitor ne Brundusium quidem pervenit.*

[3] *Verr.* II 25, 62; 56, 139 sq ; V 21, 55.

[4] II 26, 64: *venerat ad eum illo biduo Laetilius quidam, homo non alienus a litteris; itaque eo iste tabellario semper usus est. Is epistulas complures attulerat, in his unam domo, quae totum mutarat hominem. Repente coepit dicere se omnia Verris causa velle; sibi cum eo amicitiam cognationemque esse.*

[5] II 26, 64.

[6] IV 63, 141.

[7] III 65, 152.

[8] IV 66, 147.

[9] II 4, 11.

[10] IV 62, 138.

dei dazi, ove Carpinazio si era affrettato a correggere il nome di Verre in quello di Verrucio.[1] E in tal modo, coadiuvato dal cugino Lucio, egli arrivava a mettere insieme il materiale d'accusa; sicchè, dopo soli 50 giorni, poteva fare ritorno in Roma.[2]

Quivi il suo lavoro trovava impedimento nelle faccende delle elezioni. Contro la sua candidatura all'edilità, Verre faceva pesare tutte le influenze delle quali disponeva. E ne venne una complicazione, perchè si tecero prima le elezioni per le cariche più alte e risultarono consoli (27 luglio) [3] per l'anno successivo (a. 69) Ortensio e Q. Metello, mentre il fratello di quest'ultimo, M. Metello, veniva eletto pretore, e dalla sorte era destinato a presiedere appunto il tribunale *de pecuniis repetundis*.[4] Verre si reputò già salvo, concependo la speranza che lo svolgimento del processo si sarebbe protratto sino all'anno seguente; [5] e si adoperò in tutti i modi perchè intanto Cicerone soccombesse nelle elezioni all'edilità, ma invano, essendo risultato eletto ad unanimità di suffragi.[6] Quando, il 5 di Agosto,[7] s'iniziò il processo, a quel che sembra, dell'accusatore acaico non si parlava più in Roma.[8] Ma una serie di feste o ludi, i quali si sarebbero succeduti in

---

[1] IV 66, 149; III 66, 154; II 76, 187.

[2] Cicerone si vanta di aver percorso tutta la Sicilia in 50 giorni: *ego Siciliam totam quinquaginta diebus sic obii, ut omnium populorum privatorumque litteras iniuriasque cognoscerem* (*act.* I 2, 6). Ma queste sue parole non devono esser prese troppo alla lettera. Chi facesse un elenco dei paesi e dei cittadini, dei quali egli cita le testimonianze, troverebbe che visitò le città poste lungo le coste dell'Isola e un gruppo di quelle dell'interno, le più importanti, come Enna e Centuripe, ove potevano convenire gli interessati dalle città vicine. Cfr. PAIS *Alcune osservazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia* p. 72. Della sua fretta nel compiere il viaggio, quando aveva avuto già concessi 110 giorni di tempo, non si può dare spiegazione sicura. Forse egli pensava di ordinare e studiare in Roma il materiale raccolto nell'Isola e prepararsi bene alla causa Ammesso con lo ZIELINSKI *Verrina* p. 251 che Cicerone avesse impiegato nel viaggio in Sicilia la seconda parte del tempo concessogli, non si spiegherebbe perchè egli fosse rimasto circa 60 giorni in Roma prima di decidersi a mettersi in viaggio.

[3] PS. ASCON. *in Verr.* I 8, 21 p. 212 St.: *comitia consularia fuerunt VI Kal. August.*

[4] *act.* I 8, 21: *Ecce autem illis ipsis diebus, cum praetores designati sortirentur et M. Metello obtigisset, ut is de pecuniis repetundis quaereret* —. Cfr. PS. ASCON. *l. c.*: *Hic ergo M. Metellus amicus Verris successurus Glabrioni fuerat.*

[5] *act.* I 8, 21: — *nuntiatur mihi tantam esse factam, ut is domum quoque pueros mitteret, qui uxori suae nuntiarent;* 9, 26: *ut quacumque opus esset ratione, res ita duceretur, ut apud M. Metellum praetorem causa diceretur.*

[6] *act* I 9, 26; 12, 36; 13, 37; (*a.* II) I 7, 19; V 14, 36; *Brut.* 92, 319; *in Pison.* 1, 2: *me — aedilem priorem — cunctis suffragiis populus Romanus faciebat;* v. *de off.* II 17, 59. Cfr. PLUTARCH. *Cic.* 8, 1. Sui maneggi di Verre nelle elezioni contro la candidatura di Cicerone, v. *act.* I 9, 25. Sul significato dell'elezione, cfr. sopra a p 40 n. 3.

[7] *act.* I 10, 31: *Nonae sunt hodie Sextiles.*

[8] Lo ZIELINSKI *Verrina* p. 250, risalendo allo ZUMPT *Der Criminalprocess der röm.*

Roma ad intervalli (a cominciare da quelli votivi istituiti da Pompeo per l'esito della guerra sertoriana, e che sarebbero durati 15 giorni, dal 16 Agosto al 1° Settembre),[1] facevan pensare ad Ortensio che, dando mano alla difesa in Settembre, si sarebbe potuto trascinare il processo sino al termine dell'anno in corso, e cioè sino all'entrata in carica dei nuovi magistrati; tanto più, che al primo dibattimento ne sarebbe seguito un secondo, la cosidetta *comperendinatio*, già prescritta dalla legge Servilia e confermata dalla Cornelia dell'a. 81.[2]

Era pertanto sommo interesse di Cicerone accelerare lo svolgimento del processo, in modo da raggiungerne la fine prima che spirasse l'anno. E grande doveva essere in Roma la pubblica aspettazione nel vedere posti di fronte i due più grandi oratori del tempo, il principe del Foro e il giovane avvocato che sperava di annientare per sempre il suo rivale.

Secondo l'ordine dei giudizii, aveva per il primo la parola l'accusatore e dopo il difensore; si passava quindi all'esame delle prove e all'audizione dell'accusato e a quella dei testi, con la quale si chiudeva il primo dibattimento; nel secondo aveva luogo l'esposizione particolareggiata della causa per illuminare i giudici sulla sentenza da pronunciare. Ma il tempo era assai prezioso, e Cicerone ricorse al geniale stratagemma che gli fruttò la vittoria. Trattò sommariamente la causa, rinunciando allo svolgimento

---

Republik (Leip. 1871) p. 187 sgg., ammise che l'accusatore acaico si presentasse in Roma al termine stabilito e il suo processo avesse in Roma svolgimento per tre mesi. Ma non può addursi alcuna prova a sostegno di codesta tesi, per quanto sia stata accolta dal GROEBE in DRUMANN V² p. 330. A ragione fu oppugnata dallo HOLM *Storia della Sicilia* III p. 334, il quale giustamente reputò che i tre mesi di differimento che ebbe a subire il processo di Verre (*Verr.* [*a* II] I 11, 30) si debbano riferire ai 108 giorni chiesti da quel falso accusatore. Del resto sarebbe, a mio avviso almeno, inconcepibile che di codesto supposto processo acaico durato tre mesi non fosse rimasta traccia alcuna nella tradizione letteraria. In realtà, dell'accusatore non si serbò neppure il nome: *Schol. Gronov.* p. 331 St.: *quidam* † *Dosianum, alii Pisonem dicunt.* Ps. ASCON. p. 207 St.: *alii hunc Rupilium, alii Oppium putant, sunt qui Rupilium dicunt accusatorem, Oppium reum* —. *alii Q. Metellum Nepotem accusatorem, Curionem reum.*

[1] *act.* I 10, 31.

[2] La *lex Cornelia de repetundis* risale probabilmente all'a. 81 quando, cioè, Silla con la riforma giudiziaria ridiede i tribunali ai senatori. Cfr. MOMMSEN *Strafrecht* p. 210. Non v'è motivo di prendere strettamente alla lettera le parole di CICERONE (*act.* I 13, 37) *quae inter decem annos, posteaquam iudicia ad senatum translata sunt*, e porre la legge di Silla all'a. 80, come faceva DRUMANN: v. II² p. 418. Questa legge accoglieva la disposizione della *comperendinatio*, già compresa nella *lex Servilia repetundarum* (a. 111). La *comperendinatio*, che rappresentava uno svolgimento della *ampliatio* della *lex Acilia* (a. 123), rispondeva ad un secondo dibattimento *in diem tertium sive perendinum.* Il termine tecnico per indicare ciascuna procedura di prova, o dibattimento, era *actio*, come appunto riscontrasi nelle Verrine.

dei singoli capi di accusa; e raggruppò prove e testimonianze per gettare sugli avversari un peso formidabile, al quale difficilmente avrebbero potuto sottrarsi. Rinunciando pertanto ad un lungo e magnifico discorso di accusa, che secondo la consuetudine avrebbe avuto diritto di pronunciare, si limitò a rilevare l'indole e l'essenza della causa, il suo carattere politico e morale, la sua importanza nel momento attuale. E passò rapidamente alle prove testimoniali. Lo stesso Ortensio, stanco dell'audizione dei testi, che Cicerone gli porgeva incessantemente ad interrogare, non si sentì l'animo di prendere la parola e già sin dal secondo giorno egli abbandonò ogni volontà di difesa. Continuata la discussione del processo per altri sette giorni, la colpevolezza di Verre era già luminosamente dimostrata prima che si passasse al secondo dibattimento. A lui non restava che abbandonare vergognosamente il Foro in compagnia dei fidi accoliti di Sicilia, che avevan creduto sostenerlo con la loro presenza. Fu condannato.[1]

Nel giudizio preliminare o *divinatio* Cicerone aveva parlato di 100 milioni di sesterzi di indennità per gli Isolani; ma, dopo il viaggio in Sicilia, calcolò i danni da loro patiti a 40 milioni di sesterzi.[2] Verre visse ancora a lungo e perì durante le lotte civili anch'egli, come Cicerone, per opera di Antonio, ma, dicesi, vittima della sua passione per le cose d'arte.[3]

Mancando nel processo il secondo dibattimento, Cicerone non ebbe modo di giungere al grande discorso che avrebbe desiderato pronunciare. E lo scrisse dopo, a processo finito, dividendo la trattazione del tema nei cinque libri che sono a noi pervenuti, in guisa da porgere prima quelli

---

[1] *Verr.* (*a.* II) I 7, 20. Non si può dire che Verre sia stato condannato all'esilio, come più volte è stato affermato, perchè v'è ragione di credere che Silla abbia abolito la regola stabilita dalla *lex Servilia*, secondo cui il condannato *de repetundis* perdeva i diritti politici. Cfr. MOMMSEN *Strafrecht* p. 729.

[2] *divin.* 5, 19; *act.* I 18, 56; (*a.* II) I 10, 27 Cfr. ZUMPT *Der Criminalprocess* p. 202 sg. 489. Fra le due cifre non puossi stabilire alcun rapporto, in guisa da pensare che Verre fosse condannato al rimborso di 2 volte e $^1/_2$ i danni realmente patiti dai Siciliani (100 milioni: 40 milioni). È vero che C. Gracco, eguagliando il delitto de *repetundis* al furto, ne aveva elevato la pena al doppio, la quale certamente non fu mitigata dalle leggi Acilia e Servilia; ma v'è da ritenere che Silla ristabilisse l'indennità semplice. Cfr. MOMMSEN *Strafrecht* p. 728. Verre dunque sarebbe stato condannato al versamento di 40 milioni di sesterzi. Il racconto di PLUTARCH. *Cic.* 8, 1, secondo cui Cicerone avrebbe calcolato la indennità ad una cifra molto bassa, onde sarebbe stato colpito dal rimprovero di essersi lasciato corrompere, è privo di valore

La *actio II*, come è noto, fu scritta e pubblicata a processo finito.

[3] Sulla fine di Verre v. LACTANT. II 3, 33 sqq.; SENEC. *suas.* 6, 3 e 24. Cfr. PLIN. *n. h.* XXXIV 6: — *cum tradatur non alia de causa Verrem quem M. Cicero damnaverat proscriptum cum eo ab Antonio, quoniam Corinthiis cessurum se ei negavisset.*

che i retori eran soliti chiamare gli *attributa personae* dell'accusato con la descrizione della sua precedente carriera politica, concernente la questura, la legazione asiatica, la pretura urbana (I), e passar quindi all'illustrazione dei delitti da lui compiuti in Sicilia rispetto all'amministrazione della giustizia (II), alle forniture di grano (III), alle ruberie di opere d'arte (IV), alle violenze e crudeltà (V).

Quando ci si pone dinanzi la questione, se le accuse di Cicerone contro Verre rispondano al vero e se abbiano quindi serio valore dal punto di vista giuridico, devesi anzitutto obiettivamente riconoscere che le Verrine sono fonte unilaterale, perchè di riscontro ad esse manca il discorso di difesa dell'accusato, nel quale si potrebbe avere il mezzo di controllo diretto per l'accertamento della verità. È doveroso anche ammettere che nelle Verrine non son rare le esagerazioni e le amplificazioni dei fatti, e che sotto forma di sicura affermazione talvolta si nascondono semplici e vaghe congetture. Ma, dopo tutto, non puossi negare che dai discorsi di Cicerone balzi fuori la figura dell'accusato come quella di un perfetto delinquente, di cui non è ormai lecito tentare alcuna riabilitazione.[1]

La parte delle Verrine che, forse più di ogni altra, ha dato campo alle obiezioni dei critici è quella riguardante la pretura urbana di Verre, in cui Cicerone con metodo ed arte espone gli esempi più cospicui dell'opera vituperevole di lui, per rendere verisimile come mai si sarebbe comportato nel governo della provincia chi s'era condotto da scellerato pirata nel Foro del popolo romano.[2] Particolare interesse oggi si è scorto in ciò che si riferisce alla giurisdizione civile di Verre e al suo Editto destinato a regolarla; e si è fermato, fra l'altro, l'attenzione sui fatti da noi già ricordati circa le eredità di P. Annio Asello, di P. Trebonio e di C. Sulpicio Olimpo,[3] mettendo in rilievo che non sempre sono fondate le censure mosse da Cicerone a Verre. E come mai, ci chiediamo, trattandosi di esempi pensatamente scelti, Cicerone esponeva tanto facilmente il fianco ai colpi della critica? Non occorre avvertire ch'egli, pubblicando i suoi discorsi, li presentava al giudizio dei contemporanei fra i quali non mancavano uomini assai esperti nella conoscenza del diritto vigente, di cui a noi sono pervenute invece scarse notizie. « Ciascuno degli esempi addotti doveva dunque rappresentare un vivo contrasto rispetto a quello che la comune dei suoi contemporanei riguardava come retto ed onesto. E laddove il contrasto non balzi evidente dalla intrinseca turpitudine dell'opera appo-

---

[1] Una riabilitazione di Verre tentò, invano, il DEGENKOLB *Die Lex Hieronica* p. 50 sgg.

[2] *Verr.* (*a.* II) I 59, 154: *qui in foro populi Romani pirata nefarius reperiatur.*

[3] v. s. p. 57 sg.

stagli, occorre desumerlo da altri dati ed elementi, spesso dal particolar senso e valore assunto nella vita di quel momento dagli istituti e rapporti di cui si tratta, e dalla trasformazione seguita nel loro primitivo carattere ».[1]

Non risulta, in vero, che nel fatto dell'eredità di P. Annio Asello avesse Verre preordinato il suo editto esclusivamente per favorire il secondo erede, includendovi una regola nuova, la quale, stando a quanto sembra dire Cicerone,[2] avrebbe considerato il caso in cui il testatore non fosse censito; chè la menzione di censiti nella legge Voconia valeva soltanto come criterio per determinare quei cittadini ai quali essa doveva applicarsi senza attribuire valore sostanziale alla loro inscrizione nei ruoli del censo; e le condizioni di fatto di Asello, uomo assai facoltoso, lo facevan considerare come appartenente a quella classe di cittadini ancorchè egli, profittando dell'imperfetto e non ordinato esercizio della censura dal tempo di Silla in poi, avesse trascurata la sua inscrizione nei ruoli del censo al fine di eludere la legge.[3] Nè puossi dire che l'editto di Verre contrastasse, come pare affermi Cicerone,[4] con il principio della irretroattività osservato rigorosamente in tutte le disposizioni legislative e in modo particolare negli editti pretorii; chè i criterî destinati a regolare le immissioni in possesso dell'eredità egli desumeva da norma di legge promulgata 94 anni innanzi. E come mai, dunque, Cicerone sceglieva codesto esempio per attaccare l'opera di Verre quale pretore urbano?

La spiegazione può ritrovarsi in ciò, che l'editto di Verre, benchè giuridicamente corretto, contrastava con la comune coscienza già avversa alla *Lex Voconia*, le cui restrizioni alla capacità della donna erano diventate invise e sgradite sino a riuscire ben accetto ogni espediente destinato ad eluderle, primo fra tutti quello di non inscriversi nelle liste censuarie; onde Cicerone poteva asserire insistentemente che la legge era inapplicabile alla eredità di Asello, perchè non censito, e poteva narrarci il fatto recente di una tale Annea, la quale, benchè ricca, appunto per non essere censita faceva per testamento erede la sua figliuola.[5] Cicerone era sicuro

---

[1] E. Costa *La pretura di Verre* (Bologna, 1907) p. 6 sg.; cfr. *Cicerone giureconsulto* I (Bologna 1911) p. 215 sg.

[2] *Verr.* (*a.* II) I 41, 104: *cum haberet unicam filiam neque census esset — fecit, ut filiam bonis suis haeredem institueret;* cfr. 105: *iste praetor designatus — dicit se posse ei (s. L. Annio) condonare edicto haereditatem, docet hominem, qui posset fieri.*

[3] Cfr. E Ciccotti *Il processo di Verre* p. 98.

[4] *Verr.* (*a.* II) I 41, 106 sq.: Qui ab A. Postumio Q. Fulvio censoribus postve ea — fecit fecerit. *'Fecit fecerit'? qui umquam edixit isto modo?*

[5] Vedi Costa *La pretura di Verre* p. 14; il quale giustamente ricorda che l'avversione della comune coscienza alla legge Voconia è riaffermata anche da Cic. *de re pub.*

che, se le sue argomentazioni, sulle quali oggi si ha tanto a ridire, avesse egli realmente esposto nel Foro, avrebbe avuto il consenso dei giudici che erano stati ad ascoltarlo.

Egualmente può dirsi dell'esempio dell'eredità di P. Trebonio, riferito da Cicerone.[1] Il giuramento imposto da Trebonio, perchè ciascuno degli eredi consegnasse almeno la metà dei beni toccatigli al suo fratello proscritto, contrastava con la disposizione della *Lex Cornelia de proscriptis*.[2] Non era quindi giuridicamente scorretto il decreto di Verre, per il quale gli eredi, esonerati dall'osservanza della condizione, erano immessi in possesso della rispettiva quota ereditaria, e invece n'era privato il liberto che, ossequente alla volontà del patrono, aveva prestato senz'altro il giuramento. Ora, se ciononostante Cicerone poteva riferire questo atto come uno dei più biasimevoli compiuti da Verre, la spiegazione deve ricercarsi nell'avversione che ormai la comune coscienza sentiva per la legge rivoluzionaria di Silla sulle proscrizioni, la quale, nel caso in ispecie, veniva a trovarsi in urto con il rispetto in cui già era tenuto il senso della filiale osservanza del liberto verso il patrono e con l'ossequio alla volontà del testatore.[3]

Diverso, e quasi inverso, è invece il caso dell'immissione in possesso, data da Verre sopra l'eredità del liberto Sulpicio Olimpo, ad una figlia del patrono di lui a danno dell'erede scelto per testamento, M. Ottavio Ligure.[4] Codesta immissione era conforme all'editto preordinato da Verre, ma era ingiusta perchè contraria al principio di irretroattività, dal momento che Sulpicio Olimpo era morto prima che Verre entrasse in carica di pretore.[5] È notevole intanto che Cicerone non dice parola della disposizione fissata da Verre, per cui riconosceva alle figlie dei patroni il diritto successorio *contra tabulas*; e ciò, perchè quel riconoscimento era già penetrato nella comune coscienza, e, forse accolto per la prima volta nell'editto di Verre, trovò poi conferma negli editti pretorii successivi

---

III 10, 17, ove è « addotta ad esempio di quelle statuizioni, che, pel continuo mutar del diritto da tempo a tempo e da luogo a luogo, hanno cessato di rispondere in Roma alle esigenze del momento presente ». Su ciò, cfr. MOMMSEN *Iur. Schrift.* III p. 513 sgg.

[1] v. sopra p 58

[2] *Verr.* (*a.* II) I 47, 123: *quod contra legem Corneliam esset, quae proscriptum iurare vetaret.*

[3] Cfr. COSTA *op. cit.* p. 18.

[4] *Verr.* (*a.* II) I 48, 125 sqq.

[5] *Verr.* (*a* II) I 48, 125: *L. Gellius causam Liguris defendebat; docebat edictum eius non oportere in eas hereditates valere, quae ante eum praetorem venissent; si hoc tum fuisset edictum, fortasse Ligurem hereditatem aditurum non fuisse.*

sino a quando, al tempo di Augusto, non fu limitato dalle leggi Giulia e Papia alle figlie dei patroni, le quali godessero del *ius liberorum*.[1]

Nello insieme, pertanto, non puossi negare che dall'esame critico degli atti compiuti da Verre durante la sua pretura esce alquanto attenuato, dal punto di vista giuridico, il significato di piena colpevolezza che si riscontra nel discorso di Cicerone.

Nè a diverso risultato del fatto si giungerebbe riguardo al governo di Verre in Sicilia, che è poi l'argomento del processo, ove si riconoscesse che vari suoi atti si inspiravano a disposizioni contenute nella *Lex Hieronica* o a norme di uso già praticate dai pretori che lo avevano preceduto.[2] Ammettendo, infatti,[3] che alcuni decreti di Verre, che Cicerone rappresenta come sua improvvisa creazione, quali ad es. quelli riguardanti la *professio iugerum*,[4] la *pactio* avente luogo sull'aia stessa ove era battuto il grano,[5] la *deportatio ad aquam*,[6] i giudizi *in octuplum* e *in quadruplum*,[7] risalissero a disposizioni della legge del re Gerone, si verrebbe in qualche modo ad attenuare, dal lato giuridico, la responsabilità edittoriale del pretore. Ed allora anche qui ci verrebbe fatto di chiederci, come mai Cicerone potesse fare affermazioni non rispondenti alla realtà delle cose. Egli non mentiva, ma, a scopo di difesa dei suoi clienti, tralasciava di fare netta distinzione fra l'editto e le sanzioni, delle quali l'editto stesso era occasione e pretesto, e fra la legge e la giurisprudenza, che era una vera creazione di Verre contraria a tutte le intenzioni del legislatore. I decreti emanati da Verre eran per Cicerone tante novità, in quanto finivano con il dare alla legge un significato del tutto nuovo.

Non alla legge, ma a norme di uso o di consuetudine sono state, d'altra parte, riferite oggigiorno le deduzioni fatte sul rimborso dovuto ai coltivatori per l'acquisto del *frumentum emptum*, che Cicerone rinfacciava a Verre come ladronerie,[8] mentre invece si sarebbe trattato di retribu-

---

[1] Cfr. COSTA *op. cit.* p. 19; v. anche CICCOTTI *Il processo di Verre* p. 100.

[2] Ciò viene implicitamente ad ammettere il CARCOPINO *La loi de Hiéron* (Paris, 1919).

[3] v. sopra a p. 62 sg.

[4] *Verr.* III 15, 38: *quod edixerat, ut aratores iugera sationum suarum profiterentur.*

[5] *Verr.* III 14, 36: *exoritur peculiare edictum repentinum, ne quis frumentum de area tolleret ante, quam cum decumano pactus esset.*

[6] *ib.: cum illud edictum repente uberrimum et quaestuosissimum nascitur, ut ante Kalendas Sextilis omnes decumas ad aquam deportatas haberent.*

[7] III 10, 26: *Edictum de iudicio in octuplum;* 13, 34: *idem habuit in edicto se in aratorem in quadruplum daturum.*

[8] *Verr.* III 78, 181: *ex omni pecunia quam aratoribus solvere debuisti, certis nominibus deductiones fieri solebant, primum pro spectatione et collybo, deinde pro nescio quo cerario — Scribae nomine de tota pecunia binae quinquagesimae detrahebantur.*

zioni spettanti agli scribi, i quali compivano il complesso lavoro dei pagamenti nelle singole città dell'Isola: il *cerarium*, diritto di scrittura ovvero di bollo; la *spectatio*, diritto di controllo, perchè i coltivatori fossero garantiti di non aver consegnate monete false; e il *collybus*, o diritto di aggio sul cambio, dal momento che accanto alle monete romane circolavano bronzi, di valuta diversa, coniati da varie città dell'Isola; e, più grave di ogni altra deduzione, la ritenuta del 4 %, *binae quinquagesimae*.[1]

Ma se tutti codesti prelevamenti, anche ingiusti in teoria, fossero stati di fatto legittimati dalla consuetudine, e ciò avrebbe dovuto esser ben noto in Roma, sarebbe da meravigliarci come mai Cicerone vi insistesse sopra, in uno scritto reso di pubblica ragione, considerandoli quali atti nuovi ed indegni, e furti sfacciati, e come quindi potesse menar vanto d'avere avuto, durante la sua questura in Sicilia, scribi che non solo non presero deduzioni ma non toccarono alcuna ritenuta.[2] E la spiegazione deve ricercarsi nel fatto che non trattavasi di diritti riconosciuti agli scribi nè dalla legge nè dal costume, ma di veri atti di abuso e soperchierie, che si risolvevano anch'essi in opera di espoliazione dei poveri contadini e che erano permessi soltanto da governatori senza scrupoli, come Verre, partecipe d'ogni illegittimo guadagno.

In conclusione, se è lecito ammettere che con siffatte discussioni giuridiche, che hanno particolare interesse scientifico, si viene a mutare in alcuni punti il significato delle accuse, non si giunge tuttavia a spostare la posizione dell'accusato. E, con eguale risultato, l'esame del genere puossi anche estendere alla riscossione delle decime in Sicilia, specialmente a quanto si riferisce all'agro di Leontini, ove si è voluto vedere [3] uno dei punti deboli delle Verrine. E si è cercato anche di porre in luce le benemerenze di Verre.

La critica imparziale può oggidì concedere a Verre qualche merito rispetto al mantenimento dell'ordine nell'Isola durante il suo governo; chè, se è vero, come dice Cicerone, che in Sicilia gli schiavi già dal tempo della seconda guerra Servile eran stati domati,[4] non è men vero che re-

[1] v. CARCOPINO, p. 185 sgg. L'affermazione di CIC. III 78, 181, che in Sicilia tutti usavano un sol tipo di moneta, si può intendere vera solo nel senso che di moneta di argento fosse ufficialmente usato soltanto il denaro romano.

[2] *Verr.* III 78, 181: *haec omnia, iudices, non rerum certarum, sed furtorum improbissimorum sunt vocabula;* 78, 183: *iam omnibus intellegetis novam rem totam atque indignam videri;* 78, 182: *cum in eadem ista Sicilia pro frumento pecuniam civitatibus solverem et mecum duos frugalissimos homines scribas haberem, L. Mamilium et L. Sergium, non modo istas duas quinquagesimas, sed omnino nummum nullum cuiquam esse deductum.*

[3] v., ad es., CICCOTTI *Il processo di Verre* p. 215 sg.

[4] V 2, 5.

stava sempre vivo il pericolo della ribellione nel tempo in cui Spartaco gettava la scintilla dell'incendio nella Penisola e guardava, dobbiamo supporlo, con speranza verso l'Isola che aveva dati sì grandi esempi nel passato. E di fronte all'affermazione di Cicerone, di non aver mai sentito dire che Verre avesse impedito a frotte di schiavi di passare dall'Italia in Sicilia,[1] possiamo prendere in esame quanto narrava Plutarco circa l'impedimento del passaggio di schiavi da parte dei pirati, i quali, presa la mercede, non avrebbero rispettati i patti stabiliti, e ciò che diceva Floro di simili tentativi, e giungere, in fine, alla dichiarazione di Sallustio, secondo cui Verre avrebbe assicurato le spiagge vicine dell'Italia.[2] Non è inverisimile che Verre, anche rispetto alla sicurezza dell'Isola, abbia dato prova del coraggio e dell'energia proprie del suo carattere. Tutto ciò però non fa dimenticare la condotta vituperevole da lui tenuta verso schiavi di Sicilia per far denari.[3]

Si può egualmente ammettere che Verre, in qualche modo, provvedesse a mantener lontani i pirati dalle coste dell'Isola e considerare il disastro della flotta siciliana, inseguita sin dentro il porto di Siracusa, come un fatto isolato, assai spiegabile ove si ricordi quanto fossero allora agguerriti i pirati sul mare. Resta tuttavia, anche in questo caso, memorabile la sua opera scellerata a danno dei miseri navarchi siciliani.[4]

E, infine, è concesso pensare che Verre, stimolato da Roma, riuscisse ad accrescere i proventi dell'Isola. Or, seppure ciò rispondeva al vero, Cicerone non era tenuto a mettere in rilievo che Verre spogliasse i provinciali, oltre che per conto suo, anche per conto dello Stato. E ciò facendo, Verre non avrebbe, certo, provveduto ai veri interessi della Repubblica. Quanto egli contribuisse a rovinare con la sua opera l'agricoltura siciliana, ne è prova eloquente, comunque si voglia considerare, la lettera che inviò in Roma L. Metello, che gli succedette nel governo di Sicilia.[5]

Oggigiorno i critici, discutendo l'attendibilità delle affermazioni di Cicerone, son venuti a stabilire un confronto fra il processo di Verre e quello del governatore delle Indie Warren Hastings, ch'ebbe in Inghilterra dinanzi alla Camera dei Pari una durata di oltre sette anni (a. 1788-1795). Hastings fu assolto a grande maggioranza di voti; e dopo visse sino a tarda età, circondato di rispetto. E favorevole gli fu anche l'opinione pub-

---

[1] v. *l. c.*

[2] PLUTARCH. *Crass.* 10; FLOR. II 8; SALLUST. *hist.* IV 32 M. Cfr. HOLM *Stor. della Sicilia* III p. 244.

[3] V 4, 10 — 10, 25. Cfr. s. p. 65.

[4] V 33, 86 — 46, 122. Cfr. s. p. 65 sg.

[5] III 53, 123: *Epistula L. Metelli.*

blica, dopo morto, per molti anni, sino a quando (a. 1841) uno scrittore illustre, il Macaulay, non ebbe pubblicato un saggio sull'opera del governatore delle Indie che valse a farlo giudicare ben diversamente. Codesto giudizio, avverso a chi era stato assolto dalla Camera dei Pari per essere stato ritenuto vittima di intrighi di carattere politico, rimase dominante nella pubblica opinione inglese. Senonchè, dopo molto tempo (a. 1894), la pubblicazione degli atti del governo in India, degli anni nei quali era stato a capo dell'amministrazione Warren Hastings, produsse un nuovo mutamento e si ritornò a rendere giustizia al nome di chi era stato ingiustamente tanto vituperato.[1] La sicura conoscenza, che si ebbe dei veri atti di governo dell'uomo processato, distrusse per sempre il grande romanzo del Macaulay. Or si è fatto il raffronto fra i due avvenimenti, l'antico e il moderno, per giungere implicitamente alla conclusione che, se noi avessimo oggi esatta conoscenza degli atti compiuti da Verre in Sicilia, ben diverso probabilmente sarebbe il nostro giudizio da quello che ne diede Cicerone.[2]

Ma codesto confronto non poggia su solide basi e non può condurre a congrui risultati. Ne è falsa l'impostazione, in quanto il processo di Verre non è messo in relazione con quello di Hastings, ma con la reazione dell'opinione pubblica inglese, suscitata dalla penna del Macaulay. Nell'uno processo, v'è una trattazione delle accuse vivace e talvolta drammatica, ma sempre a base di deposizioni di testimoni; nell'altro, in quello inglese, non si hanno che bei discorsi di avvocati. Nella Camera dei Pari fu riconosciuto all'accusato il merito d'avere gettato le basi del dominio inglese nelle Indie, con prova di disinteresse personale; non si può dire che altrettanto sia avvenuto per l'accusato nel Foro di Roma. L'accusa sostenuta dall'oratore inglese cadde subito e, se in seguito risorse per opera di uno scrittore d'alto ingegno, fu di nuovo abbattuta dalla critica imparziale; l'accusa di Cicerone invece fu accolta allora, ed è rimasta sempre viva presso i posteri, i quali hanno giudicato nobilissima l'opera di lui, spesa in difesa dei poveri provinciali. E, infine, si può osservare che il processo di Warren Hastings non ebbe conseguenze di sorta: egli fu assolto, e i governatori delle Indie continuarono a governare a loro talento. Il processo di Verre ebbe invece un vero valore politico.

Quale significato politico avesse il processo di Verre, puossi, infatti, considerare da un punto di vista generale, e da un altro particolare.

È stato detto più volte che il processo non aveva grande importanza

[1] TROTTER *Warren Hastings and the founding of the british administration* Oxford, 1894) p. 200 sgg.

[2] v. HOLM *op. cit.* III p. 348 sgg.

in sè, ma l'acquistava solo per opera di Cicerone, il quale si sarebbe proposto per fini personali di bollare con il marchio d'infamia l'accusato. Come Verre, ci sarebbero stati tanti altri governatori di provincie ingiusti e rapaci, dei quali invece nessuno in Roma si dava pensiero.[1] E dal processo si è tratta occasione per insistere sul tema della corruzione romana, pronunciando giudizi che riflettono un particolare stato d'animo dei critici rispetto, non solo a Cicerone e Verre, ma a tutta la storia di Roma.[2]

Le colpe di Verre, in realtà, richiamano alla memoria i pochi casi di magistrati disonesti e crudeli, che non bastano ad intaccare il buon nome del governo romano e che invece ai giorni nostri sono stati raccolti con rara diligenza da storici stranieri, i quali se ne son valsi per screditare un'opera grandiosa, dimenticando che non ultimo pensiero di Roma fu proteggere e difendere i provinciali, onde agevolmente riusciva ad avvincerli a sè con indissolubili legami. In sostanza, il processo di Verre rappresenta uno dei tanti casi nei quali Roma dimostrò di volere e saper punire i magistrati indegni del suo nome. E per la Sicilia in ispecie sappiamo, infatti, che parecchi governatori furono accusati ed anche condannati in processi *de repetundis*.

Processato e condannato fu M. Papirio Carbone, ch'era stato al governo della Sicilia intorno al 114 a. C.[3] Egualmente L. Licinio Lucullo, il padre del noto generale della guerra mitridatica, che aveva preso parte alla guerra servile in Sicilia (a. 103). Accusato da C. Servilio Augure, fu condannato e andò in esilio.[4] E lo stesso Servilio sembra che sia stato condannato per la sua opera di governo nell'Isola.[5] Celebre fu poi il processo di Manio Aquilio, il vincitore degli schiavi di Sicilia (a. 100), per cui in Roma aveva ottenuto l'ovazione; il quale, difeso splendidamente dall'oratore M. Antonio, venne assolto per le prove di eroismo che aveva date in guerra.[6] E M. Emilio Lepido, quello stesso che poi tentò la sollevazione per abbattere la costituzione di Silla, dopo essere stato propretore in Sicilia (a. 80), fu accusato dai Metelli, Celere e Nepote, i quali

---

[1] DRUMANN V² p. 293; HOLM *op. cit.* III p. 341.

[2] v., ad es., anche IHNE *Roem. Gesch.* VI p. 134. Cfr. sopra a p. 44 n. 3, a proposito del processo di Oppianico.

[3] CIC. *ad fam.* IX 21, 3. Cfr. KLEIN *Die Verwaltungsbeamten der Provinzen des roem. Reiches*, I *Sicilien u. Sardinien* (Bonn 1878) p. 52.

[4] PLUTARCH. *Lucull.* 1. Cfr. KLEIN *op. cit.* p. 52.

[5] In tal guisa si può intendere la condanna di Servilio, se il viaggio di M. Lucullo con il poeta Archia in Sicilia deve mettersi in relazione con il processo che contro lo stesso Servilio intentavano i fratelli M. e L. Lucullo per vendicare il padre. v. GROEBE in DRUMANN IV² p. 214.

[6] LIV. *per.* LXX. Cfr. CIC. *Verr.* V 1, 3; *pro Flacc.* 39, 98; *Brut.* 62, 222; *de offic.* II 14, 50; *de orat.* II 28, 124.

però finirono col lasciar cadere l'accusa stessa per il favore ch'egli godeva presso il popolo.[1]

Non mancava Roma di vigilare, in difesa dei provinciali. Eppure critici di oggigiorno, detrattori del buon nome romano, nel discorrere di Verre non si son dati la pena di fermare l'attenzione sui molti esempi di rettitudine e di probità che porsero i governatori dell'Isola, nel periodo anteriore di un secolo e mezzo di tempo. Lungo sarebbe, ma agevole, raccogliere codesti esempi, a cominciare dal primo pretore di Sicilia, quel C. Flaminio (a. 227) che, console nell'a. 223, vinse gli Insubri ed ebbe il trionfo e poi perdè la vita nella battaglia del lago Trasimeno (a. 217), lasciando onorata memoria di sè anche presso i provinciali;[2] e a passare ad una numerosa schiera di magistrati delle più ragguardevoli famiglie romane, per giungere a quelli che precedettero lo stesso Verre, Sesto Peduceo, cioè, e C. Licinio Sacerdote: l'uno, di cui fu questore Cicerone, meritò indubbiamente di essere annoverato fra i buoni governatori, se il censo ch'egli fece sulla Sicilia fu rimesso in vigore da L. Metello, il quale non volle tener conto di quello ordinato da Verre;[3] e sull'altro, C. Sacerdote, nulla v'è da dire in contrario, se Cicerone gli tributò grandi lodi non solo durante il processo di Verre ma ancora molti anni dopo, e quando già era stato suo competitore al consolato.[4]

Dal punto di vista particolare, il processo di Verre ha l'altro significato d'avere influito sulla riforma dei tribunali penali, già tanto richiesta dalla democrazia e compresa, come dicemmo, da Pompeo nel suo programma politico di console designato.

Cicerone affermava che, al principio del dibattimento del processo (5 Agosto), la legge sui tribunali non solo non era stata ancora proposta, ma non era nemmeno oggetto di discorsi, mentre lo fu qualche giorno dopo, tosto che Verre ebbe preso atteggiamento d'uomo fiducioso nell'esito della causa.[5] Certo, quando scriveva, probabilmente nell'ultima decade di

---

[1] Cic. *Verr.* III 92, 212; Plin. *n. h.* XXXVI 49, 109; Ps. Ascon. *in Verr.* II 3, 8 p. 259 St.

[2] Ciò è attestato dal fatto che, essendo edile curule il figlio di lui, C. Flaminio (a. 196), i Siciliani gli mandarono grande quantità di grano; v. Liv. XXXIII 42, 8: *id C. Flamini honoris causa ipsius patrisque advexerant Siculi Romam.*

[3] Cic. *Verr.* II 56, 138. E ciò, a parte i grandi elogi che di lui fa ripetutamente Cicerone.

[4] Cic. *pro Planc.* 11, 27.

[5] *Verr.* V 69, 178: *itaque, cum primo agere coepimus, lex non erat promulgata; cum iste vestra severitate permotus multa signa dederat, quam ob rem responsurus non videretur, mentio de lege nulla fiebat; posteaquam iste recreari et confirmari visus est, lex statim promulgata est*

Settembre, la riforma era cosa fatta.[1] E non v'ha dubbio che maturasse attraverso il processo di Verre. Può darsi che Cicerone, affermando che all'inizio del processo ancora neppure se ne sentiva parlare, esagerasse al fine di porre in maggior rilievo l'opera propria.[2] E perciò sul suo merito, in proposito, si è discusso più volte e, in genere, in senso sfavorevole.[3] Ma, a nostro avviso almeno, la questione non sta tanto nello stabilire se Cicerone con la sua condotta abbia provocato la riforma, ch'era di per sè stessa destinata a trionfare da un momento all'altro dinanzi alla lotta vittoriosa del partito democratico contro la costituzione sillana, quanto nel ricercare se egli abbia influito sul carattere della riforma stessa.

Autore della *rogatio iudiciaria* fu il pretore L. Aurelio Cotta (cons. a. 65), fratello di quel Caio che, console nel 75, aveva già ridato ai tribuni della plebe la facoltà di conseguire le più alte cariche.[4] Ora, da quanto ci fa sapere lo stesso Cicerone, v'è motivo di indurre che l'originale progetto di Cotta, tante volte discusso in pubbliche concioni, ridesse i tribunali ai cavalieri e rimettesse quindi in vigore la legge Sempronia.[5] Invece dopo finì col subire una profonda modificazione, per cui si stabilì che nell'albo dei giudici, accanto ai cavalieri, restassero i senatori, e, di più, risalendo al principio della *Lex Plotia* (a. 89), secondo la quale anche i semplici cittadini designati dal suffragio popolare potevano fare da giudici,[6] vi si aggiunse la terza categoria dei cosidetti *tribuni aerarii*.[7] Secondo la legge Aurelia, l'albo dei giudici veniva così a comprendere 900 nomi e

---

[1] *Verr.* II 71, 174: *legem ab homine non nostri generis, non ex equestri loco profecto, sed nobilissimo promulgatam videmus;* cfr. V 69, 178. Cicerone parla di proposta, e non ancora di sanzione della legge, perchè si riferisce al tempo in cui il discorso sarebbe stato realmente pronunciato. Da vari luoghi delle Verrine si ricava che Cicerone scriveva nell'intervallo compreso fra i *ludi Romani* (5-19 Sett.) e i *ludi Victoriae* (26 Ott. — 1 Nov.), ma in tempo più vicino ai primi che ai secondi: v. GROEBE in DRUMANN *Gesch. Roms* V² p. 348 n. 6.

[2] *Verr.* V 69, 177: *quam non is promulgavit, quo nomine proscriptam videtis, sed hic reus, hic, inquam, sua spe atque opinione, quam de vobis habet, legem illam scribendam promulgandamque curavit.*

[3] A cominciare dal DRUMANN V 328.

[4] v. s. a p. 43.

[5] *Verr. act.* I 1, 2; 8, 20; *Verr.* II 71, 174; III 96, 223; *contra illum praetorem dicere, qui cotidie templum tenet, qui rem publicam sistere negat posse, nisi ad equestrem ordinem iudicia referantur?* Cfr. V 69, 177. Cfr. LANGE *Roem. Alt.* III² p. 197.

[6] ASCON. *in Cornel.* I p. 61 St. (p. 86 G.): *ex eo factum est ut senatores quoque in eo numero essent, et quidam etiam ex ipsa plebe.*

[7] ASCON. *in Cornel.* I p. 54 St. (p. 73 G.): *tertius L. Cotta, qui lege sua iudicia inter tres ordines communicavit: senatum, equites, tr. aerarios.* Cfr. *ib.* p. 61 St. (p. 85 G.).

cioè, in eguale proporzione, 300 per ciascuna delle tre parti o decurie.[1] Come si vede, la nuova legge adottava un temperamento medio; chè, se è vero che i *tribuni aerarii*, in quanto ordinariamente possedessero il censo equestre, si accostavano all'ordine dei cavalieri,[2] non perciò erano assimilati a questi ultimi. Codesta assimilazione fu fatta dagli scrittori posteriori, quando prevalse nella lotta definitivamente il partito democratico; [3] e si finì con l'affermare, senz'altro, che Pompeo per mezzo di Cotta aveva ridato i tribunali ai cavalieri.[4] La legge Aurelia, in sostanza, faceva trionfare il criterio di equità politica e sociale, dal momento che, mentre si soddisfaceva alla richiesta dell'ordine equestre, non si infliggeva penosa umiliazione al Senato e, accanto all'uno e all'altro, si poneva una nuova categoria di cittadini benestanti ed operosi. Rispondeva la legge al temperamento politico conciliativo di Cicerone. E, in questo senso, è lecito affermare ch'egli influì efficacemente sulla promulgazione della legge stessa. Impedì che i senatori fossero disonorevolmente cacciati dalle corti giudiziarie.[5]

Neppure questa volta, infatti, Cicerone aveva mirato ad assestare un colpo mortale alla costituzione sillana, a danno del partito del Senato.

Fu detto, e ripetuto, che Cicerone assunse le parti di accusatore, unica volta in vita sua, contro Verre per la speranza che la vittoria in un processo tanto clamoroso, il cui esito non era dubbio e che serviva a

---

[1] v. MOMMSEN *Strafrecht* p. 210. Invece J. LEIGH STRACHAN-DAVIDSON *Problems of the roman criminal law* (Oxford, 1912) II p. 75 sg. fa risalire il numero degli inscritti nell'albo di Cotta a 1200, reputando che quello di 900 non fosse sufficiente alla lista delle *quaestiones* sillane e sostenendo che nelle parole di CIC. *ad fam.* VIII 8, 5 « *qui eorum CCC iudicibus essent* » sia caduta una *C* e che quindi Cicerone abbia scritto *CCCC*. Ma, in sostanza, questo ragionamento si riduce a semplice ipotesi. Al numero di 900, si mantiene ora fermo J. LENGLE *Romisches Strafrecht bei Cicero und den Historikern* (Leip. 1934) p. 33.

[2] Stando al MOMMSEN *Strafrecht l. c.*, i *tribuni aerarii*, per il fatto che ordinariamente possedevano il censo equestre, venivano a trovarsi quasi nella stessa condizione dei cavalieri; sicchè con la legge Aurelia, in conclusione, sarebbe venuta a trionfare la tendenza dei Gracchi. Ma ciò non è esatto; chè codesta relazione di censo, seppure qualche volta esisteva, non determinava una affinità sì stretta fra le due categorie di giudici.

[3] *Schol. Bob. ad* CIC. *pro Flacc.* 2, 4 p. 94 St.: *lex enim Aurelia iudiciaria ita cavebat, ut ex parte tertia senatores iudicarent, ex partibus duabus tribuni aerarii et equites R., eiusdem scilicet ordinis viri.* Cfr. VELL. II 32, 3: *Cotta iudicandi munus — aequaliter in utrumque ordinem partitus est.*

[4] LIV. *per.* XCVII: *iudicia quoque per L. Aurelium Cottam praetorem ad equites Romanos translata sunt.* Cfr. PLUTARCH. *Pomp.* 22, 2.

[5] Non è giusto nè esatto il MOMMSEN *Roem. Geschichte* III p. 619, ove dice che nel processo di Verre Cicerone si fece innanzi contro i tribunali dei senatori, quando già erano stati tolti di mezzo.

porre in luce la degenerazione della nobiltà, sarebbe valsa ad accaparrargli il favore del popolo nelle future elezioni politiche.[1] Ma, ammesso pure che egli, sperando di ottenere definitiva vittoria su Ortensio, che allora pretendeva fare e disfare ogni cosa nel Foro,[2] calcolasse di guadagnare fama e vantaggi nella carriera politica a soddisfazione, del resto, di un suo desiderio legittimo, ciò non vale che da simili calcoli fosse del tutto mosso ad assumere l'accusa contro Verre. Non v'è, infatti, ragione di non prestar fede alle sue stesse parole, quando dice e spiega come a codesta risoluzione l'abbiano spinto primieramente le preghiere dei Siciliani e, in secondo luogo, il desiderio di risollevare la riputazione del Foro tanto decaduta, in Roma e fuori.[3] E in questo secondo punto sta la soluzione della questione, perchè tutto quanto egli disse o scrisse, al proposito, rivela all'evidenza il suo atteggiamento favorevole agli interessi del Senato.[4]

Cicerone, è vero, accusando Verre fa una carica a fondo contro la corruzione dei giudici senatori e sin dal primo discorso, realmente pronunciato, avverte che a suo tempo farà conoscere pubblicamente di quali nefandezze e turpitudini essi eran stati capaci nei dieci anni nei quali s'eran trovati a giudicare le cause.[5] Forse trasmoda alquanto in codesto linguaggio di disapprovazione.[6] E, certo, esagera quando asserisce che per un periodo di 50 anni, dai Gracchi cioè a Silla, mentre i cavalieri sedevano nei tribunali, nessun giudice era mai caduto sotto il sospetto di corruzione.[7] La riforma dei Gracchi non aveva posto alcun controllo sui tribunali, che allora agivano sotto la protezione degli uomini dell'alta finanza, i quali avevano tutto l'interesse di vivere in buon accordo coi giudici, a protezione dei pubblicani od appaltatori. Nè, del resto, i giudici cavalieri, in quanto erano ricchi, avevan bisogno d'esser corrotti con denaro per compiere atti d'ingiustizia.

Ma in tutti questi attacchi, che ripete con frequenza, Cicerone non prende mai posizione d'uomo avverso al partito del Senato. Non si pone,

---

[1] v. DRUMANN *Gesch. R.* V² p. 325.

[2] CIC. *Verr. act.* I 12, 35; (*a.* II) I 22, 58.

[3] *divin.* 1, 1 — 3, 9; cfr. 21, 70.

[4] Ciò vide già HEINZE *Ciceros politische Anfange* p. 27 sgg. Cfr. PLASBERG *Cicero in seinen Werken* p. 58 sgg.

[5] *act.* I 13, 37.

[6] Ciò riconosceva egli stesso appresso (a. 66) nel discorso *pro Cluent.* 50, 139: *cum enim accusarem et mihi initio proposuissem, ut animos et populi Romani et iudicum commoverem, cumque omnes offensiones iudiciorum non ex mea opinione, sed ex hominum rumore proferrem, istam rem, quae tam populariter esset agitata, praeterire non potui.*

[7] *act.* I 13, 38.

egli stesso senatore, al di fuori del Senato e parla invece nell'interesse dell'ordine intero,[1] e non per esporlo a maggior odio, ma per muovere in soccorso di esso contro l'infamia che minacciava di colpire tutti, lui stesso compreso.[2] E si rivolge al pretore Glabrione perchè provveda, acchè da questo processo il Senato possa uscirne con lode e favore presso il popolo;[3] e ai giudici, perchè pensino di liberarlo dall'invidia, dall'odio e dall'infamia.[4] E che sarebbe avvenuto diversamente? Già si parlava come di cosa sicura che i tribunali sarebbero stati tolti ai senatori.[5] E chi avrebbe potuto opporsi all'opera del pretore Cotta, il quale, pur non appartenendo all'ordine equestre ma a nobilissima famiglia di Roma,[6] giornalmente arringava il popolo, annunciando che non avrebbe avuto stabilità lo Stato, ove non si fossero restituiti i tribunali ai cavalieri?[7] Solo la meritata condanna di Verre avrebbe potuto raffrenare l'impeto della reazione e fare si che i senatori non fossero del tutto esclusi dalle corti giudiziarie. E l'esito del processo, infatti, veniva a modificare, in questo senso, la legge Aurelia nella sua ultima redazione.

Non v'ha dubbio che la minaccia della riforma dei tribunali, che pendeva sul capo dei senatori, sia valsa a Cicerone per spingerli ad abbandonare Verre alla sua sorte e venire così rapidamente alla fine del processo; chè assai incerta sarebbe stata la vittoria, se il processo avesse subito un rinvio al nuovo anno.[8] Ma ciò non toglie ch'egli si preoccupasse sinceramente delle condizioni nelle quali allora trovavasi lo Stato riguardo alle funzioni della giustizia e all'amministrazione delle provincie,[9] e non per colpa del Senato intero, ma d'una oligarchia prepotente che gettava il discredito su tutto il partito conservatore. V'erano allora pochi uomini

---

[1] *divin.* 3, 9: *in populi Romani, quotidiana querimonia, iudiciorum infamia, totius ordinis offensione —.*

[2] *act.* I 1, 2: *huic ego causae, iudices, cum summa voluntate et expectatione populi Romani actor accessi, non ut augerem invidiam ordinis, sed ut infamiae communi succurrerem.*

[3] *act.* I 17, 51: *suscipe causam senatus, ut is hoc iudicio probatus cum populo Romano et in laude et in gratia esse possit.*

[4] *act.* I 15, 43; 16, 49.

[5] *act.* I 8, 20; 16, 49; (*a.* II) I 8, 23; II 71, 174.

[6] II 71, 174: *legem ab homine non nostri generis, non equestri loco profecto, sed nobilissimo promulgatam videmus.*

[7] III 96, 223: *quod si ita est, quid possumus contra illum praetorem dicere, qui cotidie templum tenet, qui rem publicam sistere negat posse, nisi ad equestrem ordinem iudicia referantur?*

[8] v. s. p. 72 sg.

[9] *divin.* 3, 9: *fateor me salutis omnium causa ad eam partem accessisse rei publicae sublevandae, quae maxime laboraret;* cfr. 21, 70.

arroganti ed avidi di ricchezza,[1] i quali non rappresentavano, in realtà, il partito degli ottimati, ma una fazione. E qui ricompare e si fa sempre più chiara la tendenza di Cicerone contro le ali estreme dei partiti, o fazioni, siano state popolari od oligarchiche, non esclusa quella ch'era venuta fuori dalla vittoria di Silla.[2] Anche questa volta, egli vedeva avvicinarsi il tempo che con fine senso politico aveva presentito dieci anni innanzi (a. 80), quando, parlando in difesa di Roscio Amerino, avvertiva i nobili che stessero bene in guardia e si dimostrassero buoni e forti e misericordiosi, se non volessero esser costretti a cedere i loro onori ad uomini, che possedevano quelle qualità.[3] E nell'interesse stesso del partito conservatore, egli assecondava quelle riforme che si ispirassero a criteri equi e rispondenti ai bisogni del tempo; sicchè, in sostanza, approvava la legge giudiziaria di Cotta, così come alcuni mesi prima aveva guardato con simpatia alla piena restituzione dell'autorità tribunicia, concessa dal console Pompeo.

Il processo di Verre procacciò a Cicerone gran nome, in Roma e fuori; per cui egli riuscì a conquistare il primo posto nel Foro, che sin'allora era stato tenuto da Ortensio, e ad aprirsi la via a nuova e rapida carriera politica. In questo senso, si può dire che il processo di Verre abbia segnato una data nella vita di lui, sebbene dal punto di vista della sua condotta politica non indichi alcuna novità, essendo egli allora, come nel passato, rimasto ligio al Senato e al partito conservatore. In conclusione, egli difese una grande causa e la vinse, proclamando da Roma principii di giustizia con voce tonante che ebbe eco nelle più lontane provincie.

Ed ove, a questo punto, da parte di critici non benevoli si voglia muovere la domanda se le opere di Cicerone abbiano corrisposto in seguito alle sue parole,[4] crediamo sin d'ora poter rispondere affermativamente.

---

[1] *divin.* 21, 70: *iudiciisque corruptis et contaminatis paucorum vitio ac turpitudine*; v. (*a.* II) I 60, 155: *tantum dicam, paucos homines, ut levissime appellem, arrogantes*; V 48, 126: *cum videamus ad paucos homines omnes omnium nationum pecuniam pervenisse*; III 62, 145: *o miserum, o invidiosum offensumque paucorum culpa atque indignitate ordinem senatorium!* Cfr. HEINZE *op. cit.* p. 32.

[2] Tale tendenza diventerà appresso in lui principio di massima: v. ad es. *de re publ.* III 13, 23.

[3] *pro Rosc.* 48, 139.

[4] A tale domanda, che traeva origine dalla trattazione del DRUMANN *Gesch. R.* V (v. ad es. p. 334), lo HOLM *Stor. della Sic.* III p. 342 sgg. dava forma di quesito, giungendo a soluzione, in parte almeno, sfavorevole rispetto a Cicerone, sebbene egli mirasse, più che altro, a sostenere la sua tesi che nel processo di Verre il grande oratore ebbe veramente ragione nelle sue accuse.

CAPITOLO V.

Dalla edilità alla pretura

(a. 69-67)

Eletto edile curule,[1] Cicerone entrava in carica con il nuovo anno (a. 69), essendo consoli Q. Ortensio e Q. Metello Celere. Non ignorava che l'edilità apriva la via al consolato,[2] il quale naturalmente, dopo il processo di Verre, diventava sempre più la sua maggiore aspirazione. Con l'offrire giuochi e spettacoli, l'edile in Roma aveva modo d'acquistare grande popolarità. Ed egli nel corso dell'anno diede tre specie di ludi: i Cereali, i Floriali ed i Romani,[3] non con l'eccessiva magnificenza che rimproverava agli altri, ma, secondo le sue forze, andando incontro a spese che avrebbero potuto dirsi esigue in paragone all'onore d'avere ottenuto la carica con unanimità di suffragi.[4] Vennero in suo aiuto i Siciliani, inviandogli, a testimonianza della loro gratitudine, molte derrate dell'Isola perchè ne facesse uso in pubblici banchetti e giuochi; e da codesta liberalità non ricavò alcun personale vantaggio, essendosene valso a far diminuire i prezzi del mercato.[5]

Ma mentre traeva soddisfazione dal favore popolare, veniva ad impegnarsi in un processo, che ai tempi nostri doveva procacciargli forte rampogna. Alla distanza di men d'un anno, si è detto, egli non aveva ritegno di rinnegare le massime di giustizia e di mitezza verso i provinciali, solennemente proclamate nelle Verrine, assumendo le difese di

---

[1] v. sopra a p. 72.
[2] cfr. *de off.* II 17, 58.
[3] *Verr.* V 14, 36; *pro Mur.* 19, 40.
[4] *de off.* II 17, 58 sq.
[5] PLUTARCH. *Cic.* 8.

M. Fonteio, già governatore della Gallia e, come Verre, accusato *de repetundis*.[1]

Ora codesta asprezza di giudizio, che comincia già a vedersi attenuata presso critici più recenti,[2] non ha serio fondamento. Chi era M. Fonteio?

Appartenente a famiglia che traeva le sue origini da Tuscolo e nato da padre, che, essendo legato del proconsole Q. Servilio, fu ucciso insieme con lui ad Ascoli allo scoppiare della guerra sociale (a. 91),[3] era rimasto con la madre e la sorella, che divenne Vestale.[4] Iniziò la sua carriera con la carica di triumviro monetale,[5] e quindi, dopo la promulgazione della *Lex Valeria de aere alieno* (a. 86) e cioè verso l'a. 84, fu questore urbano, avendo occasione nell'una e l'altra carica di maneggiare grandi somme di denaro senza lasciare, stando a Cicerone (3, 5), nè prove nè sospetti di appropriazione indebita. E mentre sin'allora era stato con il partito democratico, dopo il ritorno di Silla in Italia (a. 83) si accostò a lui; e fu legato prima nella Spagna ulteriore e poi nella Macedonia, ove si distinse nel difendere la provincia dalle scorrerie dei Traci.[6] Fu pretore, probabilmente l'a. 77, e quindi, per la durata di tre anni (a. 76-74), governatore della Gallia.[7]

---

[1] DRUMANN *Gesch. R.* V p. 334 (= V² p. 356); HOLM *Stor. della Sic.* III p. 343 sg. cfr sopra a p. 88, n. 4.

[2] Al Drumann rispondeva di già F. ALY *Ciceros — sein Leben etc.*, giustamente affermando che il raffronto tra Fonteio e Verre deve dirsi più che frivolo; v. dopo, ad es., MUNZER in PAULY-WISSOWA *R. E.* VI 2845; HEINZE *Ciceros politische Anfänge* p. 37.

[3] CIC. *pro Font.* 18, 41; 21, 48; VLL. II 15, 1; APPIAN. *bell. civ.* I 38. I Fontei erano originariamente plebei Cicerone ne parla come di una famiglia antica ed illustre di Tuscolo. Cfr. MÜNZER *Roem. Adelsparteien* p. 48.

[4] CIC. *pro Font.* 21, 46.

[5] CIC. *pro Font.* 3, 5: *duorum magistratus, quorum uterque — triumviratus et quaesturae.* Devesi intendere, non col DRUMANN *G. R* V p. 329 *triumvir coloniae deducendae*, ma col MOMMSEN *Roem. Munzw.* p. 573 n. 331 *triumvir monetalis.* Come tale, il suo nome figurerebbe nelle monete dell'a. 88 circa, sebbene qui sia detto Manio e in Cicerone compaia costantemente come Marco: v. BABELON *Descript. des monnaies de la République romaine* I p. 504 sgg. Cfr. MÜNZER *l. c.* c. 2843; GROEBE in DRUMANN V² p. 351.

[6] CIC. *pro Font.* 3, 6; 20, 44 sq.

[7] M. Fonteio fu al governo della Gallia per tre anni. Questo periodo di tempo fu più volte determinato erroneamente. Così, mentre il DRUMANN V p. 330 s'era mostrato dubbioso se l'a. 74 fosse stato il 2° o il 3° del governatorato della Gallia, lo ZUMPT *Der Criminalprocess* p. 491 stabiliva il triennio 73-70. Ora, poichè Fonteio dalla Gallia inviò *maximum frumenti numerum ad Hispaniense bellum tolerandum* (*pro Font.* 6, 13), e Pompeo nella lettera al senato, scritta sulla fine dell'a. 75 (cfr. sopra a p. 42) ricordava il fatto come avvenuto l'anno innanzi (*superiore anno*), si può stabilire che Fonteio già trovavasi in Gallia l'a. 76. E perchè, d'altra parte, egli era in Gallia quando vi svernava

Tale era la sua carriera politica. Non v'è da sollevare alcun dubbio sulle qualità militari di lui, che seppe dimostrare nelle provincie ove esercitò le sue magistrature.[1] Nè puossi sorvolare sul fatto, su cui Cicerone insiste, che nei due dibattimenti del processo nulla gli era stato rinfacciato che potesse significare traccia di libidine o di turpitudine, di crudeltà o di tracotanza.[2] Fonteio, considerato già nel suo insieme, appare indubbiamente una personalità molto più rispettabile di Verre; onde non si vede come nel raffronto fra i due, già fatto dallo stesso Cicerone (fr. 1), si sia potuto asserire che sarebbe stato ancora più opportuno punire l'uno, piuttosto che l'altro.[3]

Dalla parte del discorso ciceroniano che è giunta sino a noi,[4] si ricava che Fonteio era accusato di fatto da Induciomaro, principe degli Allobrogi, mentre dinanzi al tribunale era tratto dall'accusatore M. Pletorio, coadiuvato dal *subscriptor* M. Fabio. E si desume il contenuto dell'accusa *de repetundis*.

Indipendentemente dai punti che si riferiscono alla carriera anteriore di Fonteio, come triumviro, questore e legato di Spagna (che non formavano vero argomento del processo e, secondo il costume del tempo, servivano all'accusatore per delineare anticipatamente la capacità a delinquere dell'accusato), i capi d'accusa principali di estorsione di denaro

---

l'esercito di Pompeo *maximus et ornatissimus* (*pro Font.* 7, 16), quale, cioè, era dopo gli aiuti avuti da Roma l'a. 74 (v. sopra p. 42), è lecito concludere che il triennio del suo governatorato fosse compreso negli a. 76-74. Egli pertanto sarebbe stato pretore l'anno avanti (a. 77). Cfr. GROEBE in DRUMANN *G. R.* V² p. 352. Con ciò si accorderebbe la notizia che Fonteio avrebbe dovuto anche provvedere alla cavalleria *ad ea bella, quae tum in toto orbe terrarum a populo Romano gerebantur* (*pro F.* 6, 13), allo scoppiare, cioè, della terza guerra mitridatica, nel senso che allora, l'a. 74, egli trovavasi ancora in Gallia. Non si può, d'altra parte, calcolare con il MUNZER (*l. c.* 2844) che Fonteio fosse pretore nello stesso tempo che governatore della Gallia, perchè è noto che con l'ordinamento sillano (v. sopra p. 37) s'era fatto netta distinzione fra magistratura cittadina e provinciale; onde si poteva esser prima pretore in Roma, e poi propretore nella provincia.

[1] *pro Font.* 18, 41 — 19, 43; 21, 48.

[2] *pro Font.* 17, 40: *M Fonteius ita duabus actionibus accusatus est, ut obiectum nihil sit, quo significari vestigium libidinis, petulantiae, crudelitatis, audaciae possit;* cfr. 16, 37.

[3] Così giudicava DRUMANN V p. 334.

[4] A noi pervenne soltanto un brano del discorso che Cicerone pronunciò nel secondo dibattimento del processo, cui si aggiunsero i frammenti scoperti dal Niebuhr (Roma 1820) in un codice vaticano e i cosidetti *fragmenta Cusana:* v. CIC. ed. MULLER II 2 (Lip. 1885) p. 17 sqq. A quei frammenti Cusani lo stesso editore poi ne aggiunse altri in II 3 p. CXXIX (Lip. 1886). Però da alcuni critici si ritiene oggi che parte di codesti frammenti si riferiscano piuttosto all'orazione *pro Flacco*.

concernevano: 1° l'applicazione della *Lex Valeria de aere alieno* (a. 86), la richiesta di denaro e cavalli per l'esercito e di grano da inviare ai generali romani nella Spagna (c. 5, 11 — 7, 17); 2° il riattamento delle strade (8, 17-19); 3° l'imposizione del dazio sul vino, e poi la guerra condotta contro i Voconzi e la distribuzione dei quartieri d'inverno (10, 21 sqq.). In tutte codeste faccende, stando all'accusa, Fonteio avrebbe fatti lauti ed illeciti guadagni.

Cicerone nel confutarla risaliva anch'egli, al pari dell'accusatore, al triumvirato e alla questura di Fonteio, cercando di porre in luce come allora egli avesse avuto in mano grandi somme di denaro senza lasciar sospetto di indebita appropriazione, per dimostrare che egualmente s'era comportato nel governo della provincia, quando era spinto dalla necessità di tener sù un esercito agguerrito e provvedere a richieste di fanti, di cavalli e di frumento.[1] Circa il secondo capo di accusa, spiegava come il riattamento delle vie, e precisamente della via Domizia, fosse stato affidato da Fonteio ai suoi legati C. Annio Bellieno e C. Fonteio, suo parente; e ciò spiegava, non per rigettarne la colpa su altri, ma per far constatare in base alle lettere corse fra il procuratore e i legati, presentate e lette in tribunale, che l'incarico era stato adempiuto scrupolosamente e senza alcuna frode.[2] E quanto, infine, al terzo capo di accusa, riguardante principalmente l'imposizione nuova ed indebita di un dazio sul vino, dal poco che ci è detto appare che il difensore ne faceva ampia confutazione, respingendo ciò che si era sostenuto su guadagni o ruberie dell'accusato.

Stando alle parole stesse di Cicerone, non si può affermare ch'egli non riusciva ad invalidare l'accusa.[3] Per negar valore a codesta affermazione, è bastevole considerare che della difesa da lui fatta non ci è pervenuto se non un brano del discorso pronunciato nel secondo dibattimento del processo e rappresentante la parte finale o perorazione della causa;[4] il quale, per ciò, ha carattere di trattazione generale e contiene rievocazioni, ammonimenti ed esortazioni ai giudici, che ben poco han da vedere con la vera confutazione dei singoli punti d'accusa, che deve supporsi già avvenuta nel primo dibattimento, attraverso l'audizione dei testi e l'assunzione delle prove.

---

[1] *pro Font.* fr. 12 M.: *frumenti maximus numerus e Gallia, peditatus amplissimae copiae e Gallia, equites numero plurimi e Gallia.*

[2] *pro Font.* 8, 18 sq.

[3] A tale conclusione giungeva invece il DRUMANN V p. 333 sg. E il suo giudizio si vede ripetuto anche dallo SCHANZ *Gesch. d. roem. Litt.* I³ 2 (München, 1909) p. 242; cfr. ora I⁴ (a. 1927) p. 413.

[4] *pro Font.* 16, 37: *iam enim mihi videor hoc prope causa duabus actionibus perorata* —; cfr. 17, 40 Sulle fasi del processo che si svolse in due dibattimenti, v. HUMBERT *Les plaidoyers* p. 215 sg.

Non è pertanto lecito asserire che Fonteio era realmente colpevole. È innegabilmente degno di nota il fatto che, a testimoniare in difesa di lui, accorrevano cittadini romani dimoranti in Gallia e quei di Narbona e di Marsiglia, e persino macedoni e spagnuoli, i quali elogiavano il loro legato di un tempo. Ed è comprensibile, d'altra parte, come i Galli si movessero contro l'ex-governatore della provincia, esasperati dalle gravezze e requisizioni subite per far fronte alle richieste che venivano dalla Spagna, ove combattevasi la guerra contro Sertorio, non solo, ma da Roma stessa, di nuovo impegnata nella guerra di Oriente. E si movevano contro Fonteio, il quale, ribelli, li aveva assoggettati con le armi e poi anche cacciati dalle loro terre, in ossequio ad un decreto di Pompeo [1]

Quale sia stato l'esito del processo, non sappiamo. Dalla notizia che Cicerone dava ad Attico (I 6, 1) nell'a. 68 o sul principio del 67, di un M. Fonteio (e il nome non è sicuro in alcun mss.), il quale avea comprato la casa Rabiriana in Napoli, non è dato affermare ch'egli, lo stesso Fonteio del processo, era andato assolto, in quanto in caso contrario non avrebbe avuto il denaro per fare quell'acquisto e non sarebbe riparato, esule disonorato, in una spiaggia tanto frequentata dai cittadini romani e teatro di piacere; [2] e neppure, inversamente, si può desumere che Fonteio fosse stato condannato e insieme con altri avesse cercato asilo in Napoli.[3] Nè più sicuro risultato è concesso ricavare dalle due iscrizioni di Efeso nelle quali è menzionato un Fonteio, accanto ad una sua figliuola, già sposa del questore M. Appuleio, perchè all'ipotesi avanzata dall'editore di quelle iscrizioni, che Fonteio, il difeso da Cicerone, con il frutto delle sue rapine fosse andato a stabilirsi in quella città d'Asia,[4] si oppone il fatto che, al tempo del processo, M. Fonteio non aveva moglie nè figli e conviveva con la madre e la sorella.[5] Codeste interpretazioni, in sostanza, traggono ispirazione dal presupposto arbitrario che Fonteio fosse colpevole.

Ebbe il processo un contenuto politico?

Il fatto che Fonteio aveva abbandonato la democrazia per accostarsi a Silla, lascia supporre che contro di lui operasse la vendetta del partito democratico. Se già erano trascorsi alcuni anni da quando egli era ritor-

---

[1] *pro Font.* 6, 13 sq.

[2] Così affermava DRUMANN V p. 335. Egualmente pensava ZUMPT *Der criminalprocess* p. 492.

[3] Come appunto pensava A. R. SCHNEIDER *Quaestionum in Cic. pro Fonteio orationem capita quattuor* (Lip. 1876) p. 33 sq.

[4] v. *Ancient greek inscr. of the Brit. Mus.* III 547; cfr. MUNZER *l c.* 2845.

[5] CIC. *pro Font.* 21, 46 sq.

nato dalla provincia,[1] senza che fosse tratto in giudizio, ciò potrebbe significare che ora i suoi nemici pensassero di ricavare vantaggio dalla recente riforma dei tribunali avvenuta mediante la legge Aurelia (a. 70), per cui fra i giudici non era più prevalente di numero l'aristocrazia del Senato.[2] Senonchè molto favore trovava Fonteio presso i cavalieri, a cominciare da quelli stessi ch'erano domiciliati nella provincia di Gallia, i quali desideravano ch'egli fosse assolto.[3] E forse da essi, e cioè da amici che facevan parte dell'ordine equestre, da cui lo stesso Cicerone traeva origine e del quale, come sempre vantavasi, tutelava gli interessi, fu egli spinto a prendere le difese dell'accusato. Il quale, se era nobile, non apparteneva all'alta nobiltà, dal momento che la sua famiglia poteva vantare molti pretori,[4] ma non un console. E Cicerone nell'assumerne la difesa non ponevasi ai servigi della nobiltà, contrariamente a quanto avrebbe fatto nel processo di Verre. Nè abbandonava le massime di giustizia allora pronunciate a favore dei provinciali, delle quali in seguito (a. 60) raccomandava l'osservanza al fratello Quinto (I 1), propretore d'Asia, e che egli stesso poi seppe porre in pratica nel suo proconsolato di Cilicia (a. 50).

Intanto, in questo stesso anno probabilmente,[5] Cicerone prendeva le difese di Aulo Cecina, pronunciando il discorso che oggi possediamo.

A. Cecina, cav. R., era di Volterra ed apparteneva a famiglia ragguardevole dell'Etruria, della quale è rimasto ricordo anche nelle tombe etrusche.[6] Era verisimilmente lo stesso Cecina[7] che appresso durante la

---

[1] Non è esatta l'affermazione del Munzer (*l. c.*), che Fonteio sarebbe stato accusato « non molto dopo il ritorno dalla provincia », se era tornato sulla fine del 74 ed era processato invece l'a. 69.

[2] v. sopra a p. 84 sg.

[3] *pro Font.* 14, 32: *omnes equites Romani, qui in illa provincia fuerunt — M. Fonteium incolumen esse cupiant.*

[4] *pro Font.* 18, 41: *tum autem continuae praeturae, quae et ceteris ornamentis et existimatione innocentiae maxime floruerunt.*

[5] Quanto al tempo, da Cicerone non ci è detto altro che la lite si svolse sotto la pretura di Dolabella (8, 23). Però sappiamo che ebbe luogo prima dell'a. 66, quando Cicerone, pretore, parlò in difesa della rogazione Manilia (*orat.* 29, 102). Ora, poichè C. Pisone non è indicato nel discorso come uomo consolare (13, 37), mentre fu console l'a. 67, è lecito concludere che la difesa di Cecina cade fra gli anni 69-68. Nulla si oppone acchè delle due sia preferita la prima data.

[6] Non era della *gens* Licinia, ed erroneamente è stato chiamato A. Licinio Cecina; chè Cecina (etr. Ceicna) è nome di famiglia etrusca, che perdura sino ad oggi nei nomi di Cecina della città e del fiume di Toscana: SCHULZE *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* p. 75, 285, 567. Sulle tombe della famiglia Cecina, scoperte in Etruria sin dal 1739, v. MUNZER in PAULY-WISSOWA *R. E.* III 1236.

[7] Contrariamente a quanto pensa MUNZER *op. cit.* 1237; v. GROEBE in DRUMANN *G. R.* V² p. 358. Lo stesso Cecina appresso si diceva vecchio cliente di Cicerone (*ad fam.* VI 7, 4).

guerra civile si schierò dalla parte di Pompeo e compose uno scritto ingiurioso contro Cesare, onde, dopo Farsaglia (a. 48), visse esule fuori d'Italia,[1] sperando nell'intercessione degli amici e specialmente di Cicerone.[2] Appresso, dopo la battaglia di Tapso (a. 46), avendo pubblicato un altro scritto in lode di Cesare, fu da lui graziato.[3] Aveva qualità morali e d'ingegno notevoli ed era oratore e dotto nella scienza etrusca, della quale anche scrisse.[4] Cicerone, che aveva legami d'amicizia con il padre di Cecina, del quale poi parla con grande deferenza,[5] offrì al figlio l'opera sua di difensore.

A. Cecina si trovava in lite con Ebuzio, che lo aveva violentemente respinto da un fondo di cui gli contestava il dominio, e che Cecina invece vantava come suo, in quanto compreso nell'eredità di sua moglie Cesennia: egli stesso l'aveva avuto nella massima parte e già lo possedeva da quattro anni (6, 17). Tale fondo era stato acquistato da Ebuzio in nome e con denaro di Cesennia, della quale era procuratore, quando era stato venduto all'asta da P. Cesennio che l'aveva ereditato dal figlio stesso di Cesennia, morto prima di lei (5, 13). Cesennia aveva voluto acquistare quel fondo, di cui già godeva l'usufrutto, egualmente che tutti gli altri beni del suo primo marito Fulcinio (4, 11), sia perchè esso era confinante con altro fondo di sua proprietà, cedutole già da Fulcinio in compenso della dote di lei in denaro, della quale s'era valso per regolare suoi affari; sia perchè disponeva di somme di denaro ereditate dal proprio figlio (4, 12). Ora, poichè Ebuzio aveva ereditato anch'egli, sebbene in minime proporzioni, da Cesennia (6, 17), si valeva del titolo di erede per negare in primo luogo, ma invano, a Cecina la capacità di succedere testamentariamente, in quanto come Volterrano, avendo avuta tolta da Silla la cittadinanza romana, avrebbe anche perduto i diritti civili, e poi per contestare l'appartenenza del fondo in questione all'asse ereditario, asserendo di averlo comprato non in nome e con denaro di Cesennia ma per sè e

[1] Cecina nel 46 scriveva a Cicerone: *meus error exilio corrigitur, cuius summa criminis est, quod armatus adversario male dixi* (*ad fam.* VI 7, 1). Cfr. SUET. *Caes.* 75: *Aulique Caecinae criminosissimo libro.*

[2] A ciò si riferiva lo scambio di lettere fra Cecina e Cicerone: *ad fam.* VI 5-9; XIII 66.

[3] *bell. Afric.* 89, 5. Veramente qui si tratterebbe solo di grazia della vita. Ma le parole di SUET. *Caes.* 75 « *laceratam existimationem suam civili animo tulit* » farebbero pensare che Cesare gli avesse anche concesso il ritorno in Italia.

[4] CIC. *ad fam.* VI 6 e 9; *pro Caec.* 35, 102; 36, 104. Cfr. PLIN. *n. h.* II *ind. auct.*: *Caecina, qui de Etrusca disciplina*, cui egli si riferisce più volte: II 139; X 37, 71; XI 137. Cfr. anche SENEC. *nat. quaest.* II 39, 1; 49, 1; 56, 1.

[5] CIC. *ad fam.* VI 9, 1: *nam et patre eius, claro homine et forti viro, plurimum sum usus.*

con denaro proprio (7, 18 sq.). La controversia s'era posta sulla via pacifica per mezzo della *deductio moribus* (7, 20), che, in sostanza, pare rappresentasse una formalità nella quale convenivano le due parti.[1] Ma, nel fatto, Ebuzio non vi volle acconsentire e con la forza, per via di uomini armati, impedì che Cecina avesse accesso al fondo (8, 21 sq.); onde si venne ad una lite di possesso dinanzi ai *recuperatores*, i quali dovevano decidere intorno alla *sponsio*, che Cecina opponeva all'affermazione di Ebuzio di non avere contravvenuto ai termini dello *interdictum vi hominibus armatis coactisve*, emanato dal pretore Dolabella ad istanza dello stesso Cecina. Con la *sponsio* Cecina sfidava Ebuzio a sborsare una certa somma, ove i *recuperatores* pronunciassero che egli realmente vi aveva contravvenuto (8, 23).[2]

Come si vede, trattavasi di una lite di possesso; e poichè Ebuzio non negava di avere impedito a Cecina di accedere al fondo, ma contestava che ciò rivestisse gli estremi presupposti dall'interdetto del pretore, la questione si aggirava sul significato da darsi alle parole dell'interdetto stesso.[3] Nonostante che moderni giuristi abbiano sostenuto che le ragioni fossero dalla parte di Ebuzio, resta sempre l'impressione che Cecina uscisse vittorioso dalla lite, ove si pensi che Cicerone pubblicava il discorso pronunciato ed appresso ricordava come esempio quella causa,[4] e che anche molti anni dopo, lo stesso Cecina si compiaceva chiamarsi suo vecchio cliente.[5]

Indipendentemente dal contenuto giuridico, il discorso di Cicerone porge interesse particolare nella parte concernente la pretesa perdita della cittadinanza romana di A. Cecina, sia dal lato retrospettivo per il suo atteggiamento verso Silla, in quanto egli risaliva alla causa della donna di Arezzo che aveva vinta dieci anni innanzi,[6] sia, e sopratutto, dal punto di vista del diritto pubblico per la trattazione generale che fa della questione stessa.[7]

Stabilendo il principio, secondo cui vi sono cose che il popolo non può nè ordinare nè vietare, onde non tutto ciò che ordini devesi necessariamente ratificare, lo applicava alla libertà, affermando che essa non

---

[1] Accenni alla *deductio moribus* si hanno soltanto in questo discorso di Cicerone e nell'altro *pro Tullio* (2, 20): cfr. sopra a p. 46.

[2] v. COSTA *Cicerone giureconsulto* I p. 113 sgg. III p. 50 sgg.

[3] CIC. *orat.* 29, 102: *tota mihi causa pro Caecina de verbis interdicti fuit: res involutas definiendo explicavimus, ius civile laudavimus, verba ambigua distinximus.*

[4] v. n. precedente.

[5] *ad fam.* VI 7, 4: *quid me, veterem tuum, nunc omnium clientem, sentire oportet?*

[6] *pro Caec.* 33, 97: v. sopra a p. 30 sg.

[7] *pro Caec.* 7, 18; 33, 95 — 35, 102.

può in alcun modo essere tolta: e perchè la cittadinanza non puossi scindere dalla libertà, essendo di tradizione che le due cose seguano la medesima regola,[1] se la libertà non può essere tolta, lo stesso devesi dire della cittadinanza. Chi può, infatti, concludeva egli (33, 96), essere *liber ex iure Quiritium*, se non è nel numero dei Quiriti?

In questo ragionamento il punto di vista di Cicerone è, come già è stato osservato, molto chiaro: la libertà appare come una conseguenza della cittadinanza, ma non esiste come una condizione giuridica al di fuori della cittadinanza stessa.[2] Si potrebbe anche dire che libertà e cittadinanza sono ancora per Cicerone due aspetti d'una medesima situazione, ovvero[3] che esse si confondono come principio. Appunto, come principio, sussisteva ancora codesta concezione in quel tempo. E poichè Cicerone da un caso particolare, quale è quello di Cecina, assurgeva alla tesi d'indole generale che, cioè, in nessun modo alcuna persona potesse essere privata della cittadinanza, prevedeva l'obiezione che avrebbe potuto essergli mossa. Se la cittadinanza non può essere tolta, come mai allora la perdono cittadini che entrano in una colonia latina? E la stessa cosa potrebbe dirsi di chi è consegnato (*deditus*) al nemico, e cioè al popolo cui egli avrebbe arrecato offesa, per scansare la responsabilità alla quale si andrebbe incontro; e potrebbe ripetersi del figlio venduto dal padre, ed anche di quelli che non si fanno inscrivere al censo o si rifiutano di prestar servizio militare, sui quali, per inadempimento dei doveri civici, è posta in atto dal popolo la *venditio:* e mentre gli uni perdono la cittadinanza, gli altri anche la libertà.

Cicerone risponde partitamente all'obiezione per dimostrare che sempre, e cioè in ogni caso, è per propria volontà che il cittadino perde la cittadinanza e la libertà (33, 98 — 34, 99). E poi soggiunge che, così stando le cose secondo le norme del diritto civile, egli potrebbe chiedere in base a quale legge o rogazione siano state mai tolte cittadinanza e libertà; chè del genere sarebbe sempre il caso dell'esiliato, il quale di sua volontà rinuncia alla cittadinanza perchè, sapendo che secondo il diritto romano non è lecito avere contemporaneamente due cittadinanze, fuggendo ripara come esule in una città di cui diventa cittadino: essere l'esilio, infatti, non una pena, ma riparo o scampo alla pena stessa (34, 100).

---

[1] Cfr. *pro Balbo* 9, 24: *servos denique, quorum ius, fortuna, condicio infima est, bene de re publica meritos persaepe libertate, id est civitate, publice donari videmus.*

[2] Dal ragionamento di Cicerone risulta, infatti, che soltanto la libertà del *civis Romanus*, come tale, era la *iusta libertas* riconosciuta dal diritto civile di Roma, mentre quella del *peregrinus* era una *libertas non iusta*, appunto perchè egli non era *liber ex iure Quiritium*. Cfr. KARLOWA *Roem. Rechtsgeschichte* (Leip. 1892) II 1 p. 100.

[3] MOMMSEN *Staatsrecht* III p. 63 n. 1.

Tutto ciò Cicerone espone per giungere alla conclusione, che non si possa privare del diritto di cittadinanza uno che non vi rinunci spontaneamente, neppure per effetto d'una legge, perchè una cotale legge, anche formalmente corretta, sarebbe incostituzionale ed ingiusta. Sa bene che tutta codesta trattazione va al di là di quanto richieda la causa privata che difende, ma dichiara d'averlo fatto, non tanto per preservare i diritti del suo cliente, quanto per rassicurare tutti coloro che sono stati colpiti dalla legge di Silla, nuovi e vecchi cittadini, acchè non temano che questa legge, come costituzionalmente corretta, abbia a privarli degli attributi della cittadinanza (35, 101).[1]

Cicerone, in sostanza, difendendo Cecina, riprendeva la trattazione della tesi sostenuta dieci anni innanzi e ch'era riuscito a veder trionfare, allora quando era ancora in vita lo stesso Silla (33, 97); onde a maggior ragione chiedeva che fosse approvata in tempo in cui già s'era svolta vigorosa la reazione antisillana. Ed era orgoglioso della vittoria ottenuta; ed ancora, oltre vent'anni dopo, vi faceva accenno.[2] Nè oggi è concesso negare senz'altro ogni valore alla sua tesi, sostenuta con ricchezza di argomentazioni dal punto di vista del diritto pubblico.

Si è detto che Cicerone, enunciando il principio che nello Stato romano i diritti di cittadinanza e libertà non potevano essere perduti da parte dei cittadini contro la loro volontà, lo difendeva con un sofisma così trasparente, da non aver bisogno di confutazione; chè, con l'aiuto della clausola alla legge sillana *Si quid ius non est rogarier, eius ea lege nihilum rogatum* (33, 95), ogni avvocato avrebbe potuto ridurre tutte le leggi al nulla. Si è ammesso, è vero, che nel periodo del primo sviluppo della Repubblica, dopo cioè ch'era scomparso l'uso d'espulsione del colpevole e del debitore all'estero, cioè su territorio nemico, e prima che l'*exilium* di Silla entrasse in vigore, la libertà e la cittadinanza nel corso ordinario delle cose erano in Roma diritti che non si potevano perdere;[3] ma si è constatato, nello stesso tempo, che la privazione della cittadinanza romana più volte fu pronunciata legislativamente contro città, in ispecie quando erano senza diritto di suffragio, come avvenne per i Campani nel 210, e poi anche quando godevano la cittadinanza completa, come ac-

---

[1] Cfr. COSTA *Cicerone giureconsulto* I p. 214.

[2] *de domo* 30, 79: *populus Romanus L. Sulla dictatore ferente comitiis centuriatis municipiis civitatem ademit — de civitate ne tamdiu quidem valuit, quamdiu illa Sullani temporis arma valuerunt. An vero Volaterranis, cum etiam tum essent in armis, L. Sulla victor re publica reciperata comitiis centuriatis civitatem eripere non potuit, hodieque Volaterrani non modo cives, sed etiam optimi cives fruuntur nobiscum simul hac civitate.*

[3] MOMMSEN *Staatsrecht* III p. 63 n. 2.

cadde appunto ad un certo numero di città etrusche, e particolarmente ad Arezzo e Volterra;[1] e si è concluso che, nonostante la diatriba d'avvocato fatta da Cicerone, in diritto nulla impediva di trasformare un cittadino in schiavo.[2]

Ora, a parte la questione della clausola aggiunta alla legge di Silla, che non siamo in grado di valutare, perchè ci manca il testo della legge stessa, è un fatto che Cicerone fa una trattazione di principii; non è sofisma sostenere che, una volta stabilito che la libertà non può perdersi, altrettanto devesi affermare della cittadinanza, specialmente se anche oggi si riconosce, come si è visto, che allora le due cose si confondevano come principio;[3] e non può dirsi diatriba il ragionamento ch'egli fa in base alla dottrina giuridica del tempo. Per lui, la libertà giuridica risponde alla condizione di chi è *liber ex iure Quiritium*, e cioè di chi è cittadino; il che significa che codesta concezione esisteva ancora al suo tempo. Egli sostiene la sua tesi con argomentazioni che fa scaturire dal diritto civile,[4] e, poggiandosi sulla tradizione giuridica e riferendosi all'autorità degli antichi, pone innanzi una spiegazione tradizionale.[5] In conclusione, difende un principio primordiale dello Stato romano che non fu violato nel corso ordinario delle cose, ma in momenti di anarchia o rivoluzione.

L'esempio citato di Capua, alla quale fu tolta la cittadinanza nel 210, non vale a negare la validità di quel principio, perchè, a parte il caso di diritto incompleto (*sine suffragio*), i Campani s'erano dati ad Annibale ed avevano il trattamento di nemici presi in guerra. Era una misura d'eccezione, a carico di cittadini che avevano defezionato e che, stando al ragionamento di Cicerone, rinunciavano alla cittadinanza romana di propria volontà, dal momento che si ponevano dalla parte del nemico di Roma. Indubbiamente diverso era il caso della punizione inflitta alle città di Arezzo e di Volterra, le quali non solo possedevano la completa cittadinanza, ma non erano colpevoli di una defezione al nemico in quanto erano state combattute da Silla per essersi poste dalla parte dei Mariani.[6] La legge sillana rappresentava una misura fuori del corso ordinario delle cose. Ed egualmente si potrebbe ricordare che soltanto in tempi di crisi rivoluzionaria

---

[1] MOMMSEN *op. cit.* III p. 139 sg.

[2] MOMMSEN *op. cit.* III p. 361 n. 1.

[3] v. sopra a p. 97.

[4] *pro Caec.* 34, 100: *nam ut haec ex iure civili proferunt, sic adferant velim, quibus lege aut rogatione civitas aut libertas erepta sit*

[5] *pro Caec.* 33, 93: *nam et eodem modo de utraque re traditum nobis est;* 34, 99: *si per has rationes maiores adimi posse voluerunt, alio modo noluisse?* Cfr. *de domo* 25, 77: *sed cum hoc iuris a maioribus proditum sit* —.

[6] APPIAN. *bell. civ.* I 89.

il diritto di cittadinanza fu tolto, per via di legge, a singoli cittadini, come accadde a Metello Numidico, nell'a. 100, e in seguito allo stesso Cicerone.

La teoria dell'oratore, avente in sè come tesi di principio forte consistenza logica, nel fatto usciva vittoriosa dalla discussione perchè la legge di Silla, cui egli si opponeva, allora, come dieci anni prima, veniva a trovarsi in contrasto con la comune coscienza giuridica. Ma appunto per questo, non trattavasi di piena vittoria. Penetrava e restava nella legislazione romana la disposizione sillana, che trasformava l'*exilium* in pena criminale, alla quale teneva dietro la perdita della cittadinanza,[1] nonostante Cicerone avesse insistito nel considerarlo sempre, secondo l'antico diritto penale, come un mezzo per sfuggire alla pena.[2] E codesta disposizione riusciva, nel fatto, a porre la teoria in conflitto con la realtà storica.

Intanto Cicerone attendeva alla trattazione di altre cause, alle quali non sempre era del tutto estranea la politica. Ed assumeva la difesa di P. Oppio, accusato *de repetundis*. Non v'è dubbio che il processo cada in questo stesso anno (a. 69). Il fatto che si svolge in un tribunale in cui ci sono giudici cavalieri, lo fa porre dopo la promulgazione della legge Aurelia (a. 70). Noi conosciamo gli avvenimenti generali, ai quali si riferisce il processo.

L'a. 74, come si disse, il console M. Aurelio Cotta, fratello di Caio (cons. a. 75) e di Lucio (pret. a. 70), aveva preso parte insieme con il collega L. Lucullo alla guerra contro Mitridate.[3] Nessuna impresa, a quanto sembra, Cotta avrebbe condotto a compimento senza l'intervento del valoroso collega, il quale lo liberava dall'assedio, che per terra e per mare gli aveva posto il re del Ponto in Calcedone, dopo avergli tolta la flotta, e poscia per mezzo del suo legato Triario lo poneva in grado di prendere e saccheggiare Eraclea (a. 70), che già assediava da oltre due anni. Questore di Cotta era P. Oppio, cav. R., il quale fu da lui stesso accusato.

L'insieme del processo non ci si presenta chiaro, perchè dell'orazione di Cicerone non ci sono pervenuti che pochi frammenti.[4] Ignoriamo come Oppio sia venuto in rottura con il suo proconsole. Certo è che, abbandonata la provincia e venuto in Roma,[5] era tratto in giudizio, perchè

---

[1] GAIUS I 128: *cum is, cui ob aliquod maleficium lege Cornelia aqua et igni interdicitur, civitatem Romanam amittat.*

[2] *pro Caec.* 34, 100: *exilium enim non supplicium est, sed perfugium portusque supplicii.* Cfr. POLYB. VI 14.

[3] v. sopra a p. 48.

[4] Sono in tutto 12 brevi frammenti, nella maggior parte provenienti da Quintiliano: v. *fragm.* M. Quella notizia si ha in DIO XXXVI 40, 3 sq. Boiss., in SALLUST. *hist.* fr. III 59 sq. Maur., in Ps. ASCON. 53 p. 236 St.

[5] Cotta avrebbe esonerato Oppio dalla sua carica di questore: SALLUST. *hist.* fr. III 60 M.; DIO XXXVI 40, 3 Boiss.

Cotta dall'Asia aveva scritto una lettera al Senato, accusandolo di aver fatto denaro sugli approvvigionamenti delle truppe [1] ed aggiungendo d'avergliele sobillate contro, minacciando persino lui stesso con il ferro in mano.[2] Evidentemente era la prima delle due accuse che traeva Oppio dinanzi al tribunale *de repetundis*, mentre la seconda, seppure poteva dirsi tale, non rispondendo a determinato reato, era destinata solo ad avere efficacia sull'animo dei giudici.

Cicerone nella difesa che faceva dell'accusato, come si può ricavare dai frammenti del suo discorso, confutava l'accusa, cercando di porne i due termini in contraddizione. Dopo avere sostenuto che Oppio, piuttosto che attentare alla vita di Cotta, aveva tratto il ferro per uccidere sè stesso,[3] si chiedeva in quale modo mai egli avrebbe potuto pensare più alla propria cassa che alle truppe e, nello stesso tempo, tentare di sobillarle con largizione di denaro.[4] Si potrebbe, in vero, rispondere che le due cose avrebbero potuto aver luogo distintamente in due tempi diversi. Ma non ci è dato pronunciarci nè intorno alla assunta colpevolezza dell'accusato nè circa l'efficacia della difesa.[5] Soltanto è lecito affermare che Cicerone, difendendo persona di schiatta plebea, quale era P. Oppio, anche questa volta non aveva in animo di muover guerra alla nobiltà, tanto che si scusava ampiamente di dover parlare contro Cotta nell'interesse del suo cliente.[6] E, se egli definiva *superba* l'accusa mossa da Cotta, in quanto, da gran signore di fronte ad uomo non nobile, con semplice lettera scritta dall'Asia riusciva a trarre in giudizio il suo questore, forse alludeva a quell'orgoglio ed a quell'arroganza dei capi dell'aristocrazia ch'era solito colpire nei suoi discorsi.[7]

Noi ignoriamo quanta parte la diversità di schiatta, e forse anche di idee politiche, abbia avuto nel contrasto sorto fra Oppio e Cotta. Certo è

---

[1] v. fr. 7 M. = QUINTIL. V 13, 20: *ut, in Oppium ex epistula Cottae reum factum;* 13, 17: *obicitur Oppio, quod de militum cibariis detraxerit.*

[2] v. fr. 7 M. = QUINTIL. V 13, 17: *obiecerint Oppio, quod is voluerit exercitum largiendo corrumpere;* 10, 69 (= *fr.* 1): *cum Cottam appetisset — telum e manibus ereptum est?* Cfr. DIO *l. c.*; SALLUST. *hist.* fr. III 59 M.

[3] v. fr. 1 M. = QUINTIL. V 10, 69: *utrum cum Cottam appetisset, an cum ipse se conaretur occidere, telum e manibus ereptum est?*

[4] v. fr. 7 M. = QUINTIL. V 13, 17.

[5] Così a torto lo ZUMPT *Der Criminalprocess* p. 493 ritenne poter ricavare da DIO XXXVI 23 che Oppio, nonostante la difesa di Cicerone, fosse condannato.

[6] v. fr. 9 M. = QUINTIL. XI 1, 67: *Cicero quamquam erat in Cottam gravissime dicturus neque aliter agi P. Oppi causa poterat, longa tamen praefatione excusavit officii sui necessitatem.*

[7] v. fr. M. = QUINTIL. V 13, 20: *superba, ut in Oppium ex epistula Cottae reum factum.*

che, appena questi fu di ritorno in Roma, si vide, alla sua volta, egli stesso accusato (forse di peculato) da C. Carbone, in nome degli Eracleoti, i quali gli rinfacciavano d'essersi addimostrato, nell'occasione del saccheggio della loro città, crudele e rapace, intento a far bottino per conto proprio.[1] Invece di affermare, come si è fatto, che allora venivano a trovarsi in Roma un ladro contro un altro,[2] e seguire il costume di critici che, pronunciando giudizi arbitrarii, non sanno riconoscere che di regola l'onoratezza fu caratteristica peculiare degli antichi magistrati romani, riteniamo accostarci di più a verità, pensando di scorgere nel processo di Cotta un contraccolpo di quello di Oppio, e ch'esso, anche in odio all'aristocrazia, sia stato provocato dal partito democratico. Con l'applicazione della legge Aurelia, non vi ha dubbio, in Roma si sviluppò sempre più il costume dei processi politici, in relazione al crescente ardore delle lotte di parte. Ora che nei tribunali erano rappresentati tanto gli aristocratici che i democratici, gli uni e gli altri trovavano o credevano di trovar modo di colpire facilmente i loro avversari.

E intorno a questo tempo, probabilmente l'a. 68, Cicerone difendeva Roscio, il celebre attore comico, contro C. Fannio Cherea o il suo procuratore P. Saturio, dinanzi al giudice C. Pisone.

Quando il processo sia avvenuto, è stato oggetto di lunga controversia che non si può dire sia neppure oggi definitivamente risoluta, in mancanza di dati di fatto. È opinione prevalente che esso abbia avuto luogo l'a. 76, mentre v'è ragione di porlo nell'a. 68.[3]

---

[1] Dio XXXVI 40, 4 Boiss.

[2] Drumann V² 367.

[3] Contro l'opinione comune; il Drumann assegnò al processo la data dell'a. 68. Ma sin da allora trovò forte opposizione presso i critici. Oggi lo stesso Groebe in Drumann V² p. 370 preferisce la data dell'a. 76, accogliendo i risultati a cui sono giunti i più recenti studiosi della questione, quali W. Sternkopf (in *Jahrb. fur klass Philol. u. Pädag.* CLI [a. 1895] p. 41 sgg.) e Th. Zielinski (in *Philol. N. S.* XVIII [a. 1905] p. 15), nonostante che altri, come lo Schanz *Gesch. der roem. Litt.* I³ 3 (Munchen 1909) p. 244, riferendosi ad A. Mayr (in *Wien. Stud.* XXII [a. 1900] p. 115, e a M. H. Morgan (in *Harvard studies in class. philol.* XII [a. 1901] p. 242) abbia reputato che il processo avesse luogo il 67 o il 66.

Io credo che questi ultimi critici si accostino di più al vero e che la data più probabile sia sempre quella stabilita dal Drumann, cioè l'a. 68, la quale poi risponde alla vecchia interpretazione del Manuzio. La circostanza che Roscio, accordandosi con Flavio, aveva ricevuto come compenso il fondo 15 anni innanzi (13, 37), e cioè in un tempo in cui per le calamità che travagliavano la Repubblica le possessioni erano incerte (12, 33), non porge, in vero, un dato decisivo, perchè con 15 anni si può risalire tanto dal 76 al tempo della guerra sociale (a. 91), quanto dal 68 ai giorni della guerra civile (a. 83) cui tennero dietro le proscrizioni sillane. Quest'ultimo calcolo, non v'è dubbio, conduce a risultato più verisimile. Ma vi è il fatto che la causa era stata trattata dinanzi al *iudex* Cluvio dopo che lo stesso C. Pisone, tre anni avanti, aveva fatto da arbitro fra le due

Roscio, di cui Cicerone si considerava discepolo ed amico [1] e che quindi ricordava sempre con riguardo ed affetto, era oriundo da Solonio, località del territorio di Lanuvio. La sorella di lui era moglie di P. Quinzio, già difeso dallo stesso Cicerone.[2] Raggiunse nell'arte teatrale grande rinomanza ed insieme considerevoli ricchezze ed il favore di potenti, fra i quali puossi ricordare il dittatore Silla.[3] E l'arte stessa fu la causa prima della contesa che ebbe con Fannio. Il fatto è poco chiaro, anche perchè del discorso di Cicerone mancano la prima e l'ultima parte. Ecco quanto possiamo, in breve, affermare.

Roscio prese con sè lo schiavo di Fannio di nome Panurgo per educarlo nell'arte del teatro, a condizione che, una volta riuscito, ne avrebbero tratto guadagno entrambi in eguale proporzione. E Panurgo aveva già dato buona prova di sè, quando fu ucciso da Q. Flavio di Tarquinia. I due danneggiati, Roscio e Fannio, mossero accusa contro Flavio per risarcimento di danno, in base alla *Lex Aquilia de damno;* e Fannio si assunse l'incarico di trattare l'affare giudiziario. Ma, a processo iniziato, avvenne un accordo fra Flavio e Roscio, per cui l'uno cedeva all'altro un podere. A Fannio, che si richiamava alle prime condizioni stabilite fra loro, Roscio rispondeva che il podere rappresentava la sua parte e ch'egli pensasse a farsi dare la propria. E dopo, su proposta di C. Pisone, il quale giudicava da arbitro fra i contendenti, egli s'impegnava a consegnare una somma a Fannio per il lavoro sostenuto nell'avviare il processo, mentre lo stesso Fannio avrebbe chiesto giudiziariamente a Flavio la sua parte di risarcimento che poi sarebbe stata divisa fra entrambi. Fannio, infatti, citò Flavio dinanzi al giudice C. Cluvio, che lo condannò a pagare una data somma. Ma Flavio intanto cessava di vivere; e allora Fannio chiedeva a Roscio la metà del valore del fondo che aveva avuto ceduto da Flavio, nell'accordo già anni innanzi avvenuto fra loro. Roscio sosteneva che Fannio era stato rimborsato da Flavio dietro la sentenza di Cluvio e contestava che il podere in questione fosse allora, quando l'aveva ricevuto, del valore che aveva di

---

parti (13, 37); e Cluvio era cav. R. (14, 43). Se si preferisse la data del 76, si giungerebbe a dopo il 79, quando, cioè, i cavalieri in seguito alla riforma sillana erano ancora esclusi dai tribunali; ed invece collocando il processo all'a. 68, il giudizio di Cluvio viene a cadere dopo la legge Aurelia (a. 70), la quale riammetteva i nomi dei cavalieri nell'albo dei giudici. Nè, d'altra parte, nel fissare la data si può scendere al 67, poichè in quell'anno Pisone era console, nè al 66, una volta che Cicerone non accenna mai a lui come ad uomo consolare.

[1] PLUTARCH. *Cic.* 5.

[2] v. sopra a p. 20 sgg.

[3] MACROB. *sat.* III 14, 33: *is est Roscius qui etiam L. Sullae carissimus fuit et anulo aureo ab eodem dictatore donatus est.*

mano in mano assunto in seguito. E si veniva alla lite, ch'era trattata dinanzi allo stesso C. Pisone, ora non più arbitro, ma giudice. Ne ignoriamo l'esito. Del resto, nel processo non si riscontra alcuna traccia di carattere politico.

Probabilmente in questo stesso anno (a. 68),[1] Cicerone difendeva D. Matrinio, scrivano edilicio, dinanzi ai pretori M. Giunio e Q. Publicio e agli edili curuli M. Pletorio e C. Flaminio.[2] Trattavasi evidentemente di un semplice processo disciplinare, privo d'interesse anche per la figura insignificante dell'accusato.

Ora, il fatto che Cicerone svolgeva la sua attività in questa come in altre cause precedenti, le quali non avevano un vero contenuto politico, non significava che egli allora vivesse lontano dalle lotte di parte e non si trovasse a contatto degli uomini ch'erano i maggiori esponenti della vita pubblica di Roma. Ma dai suoi scritti non è dato desumere di più. Senonchè da questo tempo ci si fa innanzi, per quanto ancora in proporzioni assai limitate, un nuovo materiale di studio, ricco di notizie intorno alla vita dell'oratore e dell'uomo politico; chè all'inizio dell'anno 67 appartiene la prima delle lettere giunte sino a noi, ch'egli scrisse ad Attico.[3] E non v'è certo esagerazione nell'affermare che ciò costituisce un avvenimento di singolare interesse, ove si consideri che codesta corrispondenza è fonte di primissimo ordine per la conoscenza della storia del tempo. Queste lettere, come le altre del nostro autore, ci porranno sempre più in grado di osservare i fatti della vita interna di Roma nel loro svolgimento quasi

---

[1] Sulla data, v. GROEBE in DRUMANN V² p. 357.

[2] CIC. *pro Cluent.* 45, 126: *Nuper hominem tenuem, scribam aedilicium, D. Matrinium, cum defendissem apud M. Iunium Q. Publicium praetores et M. Plaetorium C. Flaminium aediles curules.*

[3] La prima, in ordine di tempo, delle lettere di Attico che noi possediamo (I 5) è posta ancora da autorevoli editori nell'a. 68. Così fanno TYRRELL-PURSER *The Correspondence of M. T. Cicero* I (a. 1904) p. 127; HOSIUS in SCHANZ *Gesch. d. roem. Litt.*⁴ I (1927) p. 475. Ma appartiene evidentemente all'inizio dell'a. 67: v. STERNKOPF *Ciceros Korrespondenz aus den Jahren 68 bis 60 v. Ch.* (Progr. Elberfeld, 1889) p. 1 sgg.; cfr. GROEBE in DRUMANN V² p. 368.

Erra ad ogni modo CORN. NEP. *Att.* 16, 3 quando parla di *volumina epistularum ab consulatu eius*, mentre al consolato di Cicerone non si riferisce alcuna delle lettere giunte sino a noi. Egli, come è noto, era negligente rispetto ai dati cronologici, e probabilmente sarà stato tratto in errore dal fatto che la prima lettera della raccolta (I 1), che è dell'a. 65, comincia con le parole: *petitionis nostrae quam tibi summae curae esse scio.* Tuttavia, poichè nei mss. si legge *undecim volumina* (cfr. SCHANZ *Gesch. d. roem. Litt.* I³ 2 [München 1909] p. 323; cfr. ora I⁴ [a. 1927] p. 480), si potrebbe pensare che la collezione che vide Cornelio Nepote non fosse la stessa che noi possediamo, la quale consta di sedici libri, e che subisse mutamenti in seguito per opera dello stesso Attico o di altri, avanti che fosse pubblicata.

quotidiano; onde sin da allora fu, a buon diritto, affermato che chiunque le legga non sente gran bisogno d'avere dinanzi a sè una vera trattazione storica del tempo.[1]

Su Attico, noi oggi possediamo la Vita che ne scrisse Cornelio Nepote, la quale, a parte l'esagerazione delle lodi che gli viene a tributare, comprende notizie esatte e in genere conformi a verità.[2] E molte cose che lo riguardano, apprendiamo dalle lettere stesse di Cicerone a lui dirette.

T. Pomponio, diventato, dopo l'adozione da parte dello zio Q. Cecilio (a. 58),[3] *Q. Caecilius Q. f. Pomponianus,* fu e rimase conosciuto con il soprannome di Attico per la sua lunga dimora in Atene e per la particolare conoscenza della lingua e della letteratura greca, sebbene non sia stato cittadino ateniese. Era nato l'a. 110 e, raggiungendo l'età di 77 anni, visse sino all'a. 32.[4]

Fu uno dei personaggi più influenti del tempo per le ingenti ricchezze, per la vasta cultura e per il temperamento personale. Erede dei beni paterni, li vendette e il denaro ricavato impiegò nell'acquisto di vasti fondi, sopratutto in Epiro; e, specialmente dopo avere ereditato grandi somme dallo zio che l'aveva adottato,[5] diventò uno dei più noti capitalisti dell'epoca, per cui fu creditore di privati, di città e di stati. Ebbe la prima educazione letteraria e filosofica in famiglia per opera del padre, amante degli studi; e ad essa egli diede sviluppo e perfezione nella lunga dimora che fece in Grecia. Il suo temperamento naturale influì efficacemente ad allargare e rinvigorire le sue personali relazioni e simpatie, essendo alieno dalla politica e dalle lotte. Di origini plebee ed appartenente all'ordine equestre, era portato ad accostarsi al partito democratico e quindi al giovane Mario, che aveva avuto compagno di scuola;[6] ma, allo scoppiare delle agitazioni

---

[1] CORN. NEP. *Att.* 16, 3: *quae qui legat, non multum desideret historiam contextam eorum temporum. sic enim omnia de studiis principum, vitiis ducum, mutationibus rei publicae perscripta sunt —.*

[2] A ragione più volte è stato rilevato il carattere eccessivamente laudativo di questo scritto. Nepote pubblicò la Vita di Attico mentre questi era ancora vivo; cfr. 19, 1: *haec hactenus Attico vivo edita a nobis sunt.* E a lui stesso già dedicava l'opera intera delle Vite: cfr. *praef.* 1.

[3] CORN. NEP. *Att.* 5, 2: *Caecilius enim moriens testamento adoptavit eum.* Sulla data, cfr. CIC. *ad Att.* III 20, 2, il quale scriveva da Tessalonica il 4 ottobre dell'a. 58.

[4] Questi dati si ricavano da CORN. NEP. 21 e 22, 3, ove è detto che Attico morì *pridie Kal. Apriles Cn. Domitio C. Sosio consulibus* (a. 32) e che visse 77 anni.

[5] CORN. NEP. 5, 2: *Caecilius enim moriens testamento adoptavit eum heredemque fecit ex dodrante: ex qua hereditate accepit circiter centiens sestertium.* Cfr. CIC. *ad Att.* III 20, 2: *quod te in tanta hereditate ab omni occupatione expedisti, valde mihi gratum est.*

[6] CORN. NEP. 1, 4: *itaque incitabat omnes studio suo, quo in numero fuerunt L. Torquatus, C. Marius filius, M. Cicero: quo consuetudine sic devinxit —.*

Cinnane, quando già era morto il vecchio Mario dopo esser stato console per l'ultima volta (a. 86), egli abbandonò Roma e si recò in Atene, ove visse per il periodo di venti anni (a. 85-65). Quivi attese agli studi, ed anche ai suoi affari, beneficando a più riprese il popolo ateniese con soccorso di denaro e con largizioni di grano; onde fu tenuto in gran conto e gli fu offerta la cittadinanza ateniese, ch'egli rifiutò per non rinunciare a quella romana; e quando non era più in Atene, a lui e alla moglie s'innalzarono statue sulla pubblica piazza.[1] Già Silla, fermandosi nel ritorno dall'Asia in Atene (a. 84), aveva voluto avvicinare questo giovane di venticinque anni di vasta cultura ed affabilità di modi, e gli aveva proposto di tornarsene seco in Italia.[2] Ma Attico preferì vivere tranquillamente in Grecia, donde poi fece ritorno in Roma solo l'a. 65.

Duplice fu allora la sua attività letteraria, di scrittore e di editore. Di Attico scrittore si ricorda particolarmente il *Liber annalis*, specie di tavole cronologiche comprendenti le liste dei consoli e dei censori e i principali avvenimenti dalla fondazione di Roma ai suoi tempi, per il periodo, cioè, di circa 700 anni.[3] Ma compose anche monografie genealogiche intorno alle più note famiglie di Roma, quali quelle dei Marcelli e dei Fabi, dei Giunii, degli Emilii e dei Metelli.[4] E pubblicò uno scritto in greco intorno al consolato di Cicerone.[5] Come editore, Attico possedeva una vera officina nella sua casa sul Quirinale, ove schiavi e liberti espertissimi attendevano a compiere, sotto la sua direzione, le edizioni degli scrittori.[6]

---

[1] CORN. NEP. 3, 2: *quamdiu affuit, ne qua sibi statua poneretur, restitit, absens prohibere non potuit. itaque aliquot ipsi et Phidiae locis sanctissimis posuerunt:* ove devesi leggere *Piliae*. Chi fosse codesto Fidia, non hanno saputo significare gli editori stessi che ne hanno seguita la lezione, mentre Pilia era la moglie di Attico, da lui sposata l'a. 56 (CIC. *ad Q. fr.* II 3, 7). Su ciò v. PAIS *Dalle guerre puniche a C. Augusto* (Roma, 1918) p. 363 sgg.

[2] CORN. NEP. 4.

[3] CORN. NEP. *Att.* 18, 1: *ut eam totam in eo volumine exposuerit, quo magistratus ordinavit.* Cfr. *Hannib.* 13, 1: *namque Atticus — in annali suo scriptum reliquit.* Cfr. CIC. *ad Att.* XII 23, 2: *scriptum est in tuo annali.* CIC. *orat.* 34, 120: *annorum septingentorum memoriam uno libro colligavit.* Il libro però non avrebbe compreso le liste dei pretori e dei tribuni della plebe: MOMMSEN *Roem. Chronologie* 2ª ed. (Berl. 1859) p. 145.

[4] CORN. NEP 17, 3: *fecit hoc idem separatim in aliis libris, ut M. Bruti rogatu Iuniam familiam a stirpe ad hanc aetatem ordine enumeraverit.*

[5] CORN. NEP. 18, 6: *est etiam unus liber Graece confectus, de consulatu Ciceronis.* Cfr. CIC. *ad Att.* II 1, 1 (a. 60): *is mihi litteras abs te et commentarium consulatus mei Graece scriptum reddidit.*

[6] CORN. NEP. 13, 3: *nam in ea (s. familia) erant pueri litteratissimi, anagnostae optimi et plurimi librarii.*

Visse amico dei grandi e dei potenti di ogni tempo e d'ogni partito: da Mario a Silla, da Cesare ed Antonio a Bruto ed Ottaviano. E per via di Agrippa, cui diede in moglie la figlia Cecilia,[1] entrò in relazione di parentela con la famiglia destinata a fondare la casa Imperiale di Roma.

Tale era l'uomo, al quale Cicerone fu legato da vincoli strettissimi di sincera amicizia.[2] Nè si può dire che Attico avesse abbandonato l'amico nei momenti difficili di sua vita. Eran stati, giovanetti, compagni di scuola [3] e s'eran ritrovati insieme in Atene a frequentare le lezioni dei più rinomati filosofi;[4] ed eran diventati parenti, dal giorno in cui il fratello Quinto aveva sposato la sorella di Attico, Pomponia.[5] Cicerone fece sempre le più ampie lodi dell'amico. A lui dedicò i trattati intorno alle Leggi e alla Amicizia; lo fece interlocutore nel *Brutus*; e nell'*Orator* ne ricordò il *Liber annalis*.[6] Tuttavia fra il carattere e le tendenze dei due, per quanto ci fossero punti di contatto, correva incalcolabile distanza. Appare Attico, in vero, una figura singolare del tempo.

Quest'uomo colto, affabile, compiacente e, nelle occasioni, generoso, che non discompagnava l'amore per gli studi dall'ufficio lucroso di editore, e, pratico della vita e profondo conoscitore del cuore umano, sapeva trar vantaggio dalle sue ricchezze, come dalle sue stesse naturali qualità, ora togliendo gli altri da imbarazzi finanziari ora solleticando l'amor proprio di famiglie influenti con il fabbricare alberi genealogici, e che, alla fine, poteva meritar lode d'esser rimasto incolume, abile nocchiero, fra l'imperversare delle bufere che travagliarono la vita pubblica,[7] ancor oggi, a gran distanza di tempo, par che attraverso la soave ed innata espressione del volto e della voce[8] riveli sempre, e più che altro, l'animo d'espertissimo uomo di finanza. Ed oggi non giungiamo del tutto a spiegarci come

---

[1] Corn. Nep. 19, 4; 21, 4.

[2] Intorno all'amicizia fra Cicerone ed Attico, v. Plasberg *Cicero — in seinen Werken* etc p. 12 sgg.

[3] Corn. Nep 1, 4: *itaque incitabat omnes studio suo, quo in numero fuerunt L. Torquatus, C. Marius filius, M. Cicero.* Cfr. 5, 3: *cum quo a condiscipulatu vivebat coniunctissime.*

[4] v. sopra p. 34.

[5] Corn. Nep. 5, 3: *erat nupta soror Attici Q. Tullio Ciceroni easque nuptias M. Cicero conciliarat.* Il matrimonio avveniva già prima dell'a. 67: Cic. *ad Att.* I 5.

[6] Attico interlocutore nel « Brutus »: Brut. 3, 10. Per il « liber annalis » di Attico ricordato da Cicerone v. s. a p. precedente n. 3.

[7] Corn. Nep. 10, 6: *quodsi gubernator praecipua laude effertur, qui navem ex hieme marique scopuloso servat, cur non singularis eius existimetur prudentia, qui ex tot tamque gravibus procellis civilibus ad incolumitatem pervenit?*

[8] Corn. Nep. 1, 3: *erat autem in puero praeter docilitatem ingenii summa suavitas oris atque vocis.*

egli abbia potuto avere legami sì saldi d'amicizia con personaggi che comuni avevan con lui amore per gli studi e sobrietà di vita, ma eran di natura tanto diversa da esser disposti a perder tutto per il trionfo di una idea, quali Bruto e Cicerone. Eppure Cicerone lo amava di fraterno amore [1] e non sapeva distaccarsi da lui; [2] e, lontano, gli scriveva ogni giorno e persino più volte al giorno [3] e con piena fede gli apriva il cor suo sino agli ultimi momenti di sua vita. Forse l'eterna legge di equilibrio anche in questo caso esercitava la sua efficacia, stabilendo l'accordo fra due caratteri naturalmente cotanto disparati.

È da credere che Cornelio Nepote vedesse in casa dello stesso Attico le lettere di Cicerone. Ma Attico non le pubblicò, e forse dispose che non fossero date alla luce neppure dopo la sua morte; chè non sono, infatti, ricordate prima del 60 d. C.[4] Anzi v'è motivo di pensare ch'egli ne sopprimesse alcune, specialmente di quelle degli ultimi anni.[5] E tutto

---

[1] Cic. *ad fam.* XIII 1, 5: *Pomponium Atticum sic amo, ut alterum fratrem; nihil est illo mihi nec carius nec iucundius.* Cfr. *Brut.* 3, 10; Corn. Nep. 16, 2: *eum praecipue dilexit Cicero, ut ne frater quidem ei Quintus carior fuit aut familiarior.*

[2] v., ad es., *ad Att.* I 18, 1; XII 3, 1; XII 51, 1.

[3] v., ad es., *ad Att.* VII 9, 1; VIII 12, 1; IX 16, 1; XII 49, 2.

[4] Da Corn. Nep. 16, 3, ove ai libri già editi di Attico sono contrapposte le lettere, si ricava che queste allora non erano pubblicate. Nè sappiamo quando lo siano state. Si ritiene generalmente che non le conoscesse Asconio, il quale scrisse il commento alle Orazioni di Cicerone negli a. 54-57 d. C. (v. Schanz. *Gesch. der roem. Litt.* I[3] p. 323; cfr. I[4] p. 480), sebbene gli argomenti addotti a sostegno di tale opinione non si possano dire indiscutibilmente validi: così, ad es. non ne costituirebbe una prova il silenzio di Asconio sulla intenzione di Cicerone di difendere Catilina, dal momento che la questione consiste nel dimostrare, se realmente l'abbia difeso ovvero no. Cfr. Ed. Meyer *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus* 3[a] ed. (Berl. 1922) p. 23, 592.

Le lettere ad Attico la prima volta appaiono menzionate dal filosofo Seneca (*epist.* 118 e 97, 4) che, come è noto, scriveva intorno al 60 d. C.

[5] Così avrebbe soppresse le lettere a cominciare dal 9 Dic 44, alla quale data appartiene l'ultima che ne possediamo (XVI 15): cfr. H. Peter *Der Brief in der roem. Litt.* in *Abhand. der sächs. Gesellsch. der Wissensch.* XX 3 (Leip. 1901) p. 42. Ma tale parere è stato recentemente giudicato insostenibile, non solo perchè non sarebbe da pensare che, morto l'autore delle lettere, vi fosse dopo una censura, ma sopratutto perchè la spiegazione della mancanza di lettere nell'ultimo anno della vita di lui (a. 43) si troverebbe nel fatto che allora Attico era in Roma, e Cicerone non avrebbe avuto bisogno di scrivergli: onde, calcolando dai vari gruppi dei quali verrebbero a constare tutte quelle lettere, si potrebbe senza difficoltà giungere alla conclusione che proprio gli undici volumi che aveva visto Attico (v. sopra a p. 104 n. 3), e niente di più, avrebbero formato la raccolta quale è giunta sino a noi. Cfr. Ed. Meyer *op. cit.* p. 592 sgg.

Senonchè v'è da opporre, per quanto a noi sembra, a codesta ultima spiegazione in primo luogo la considerazione che a sopprimere le lettere in questione avrebbe proceduto lo stesso Attico; e poi che, stando anche questi in Roma, Cicerone avrebbe potuto avere bisogno di scrivergli nei giorni nei quali trovavasi a villeggiare in Tuscolo, ad es., o in Arpino.

ciò troverebbe spiegazione nel supporre che Attico scorgesse come quelle lettere, ove erano espressi giudizi su Cesare ed Ottaviano e su tanti altri personaggi morti od ancora viventi, avrebbero potuto generare conseguenze compromettenti per sè e per la sua famiglia. Non solo: a lui non sfuggiva certamente che da esse sarebbe potuto derivare grave nocumento alla fama dello stesso suo amico che n'era stato autore, e di cui aveva conosciuto l'ardente temperamento e la grande mobilità d'immaginazione, onde si lasciava facilmente dominare da impressioni improvvise e momentanee.

Di indole essenzialmente confidenziale.[1] ognuna di queste lettere, forse più che le altre del nostro scrittore, è, infatti, il riflesso dello stato d'animo del momento, e quindi l'espressione di sentimenti mutevoli di esaltazione e di scoramento, di pacata riflessione e di corruccio, che posti a raffronto l'uno accanto all'altro avrebbero agevolmente potuto interpretarsi come prova di mutabilità di pensiero e mancanza di programma politico. Vi sono confidenze personali su proprie debolezze, che si sarebbero prestate ad essere intese quali manifestazioni di vanità, di poco coraggio, di egoismo o d'altro sentimento che non tornasse ad onore della saldezza di carattere del cittadino. Nè, infine, vi son taciute lagnanze verso le stesse persone di casa, come il fratello Quinto, e rimproveri e biasimi e confessioni dolorose di tristi condizioni finanziarie e richieste di denaro, tutte espressioni che un giorno avrebbero potuto esser poste in valore per negare nobiltà d'animo al padre di famiglia.

S'è detto, e ripetuto più volte, che, grazie alle sue lettere, noi siamo in grado d'osservare bene l'uomo in tutte le manifestazioni di sua vita. E si potrebbe aggiungere che, appunto per questo, non v'è stato mai grande scrittore che come il nostro abbia scoperto con la sua corrispondenza il fianco agli attacchi dei critici e dei censori. Nell'età nostra, infatti, non è mancato il lavoro di una critica severa ed acerba che ha cercato rintracciare in quelle lettere motivi per denigrarne o dileggiarne l'autore come uomo politico, come cittadino e come padre di famiglia.[2]

La critica serena ed obbiettiva deve invece oggi tener conto dell'indole di siffatta fonte storica, in modo da valersene con larghezza di criterio e con senso umano, non dando gran peso a singoli particolari che siano

---

[1] *ad Att.* VIII 14, 2: *ego tecum tamquam mecum loquor; quis autem, tanta quidem de re, quin varie secum ipse disputet?* Cfr. le belle pagine che sulle lettere di Cicerone scrisse G. BOISSIER *Cicéron et ses amis* (Paris, 1912) p. 8 sgg.

[2] La odiosa ed unilateralmente ingiusta esposizione che il DRUMANN e il MOMMSEN fecero del carattere di Cicerone, fondavasi in gran parte sulle sue lettere, la cui interpretazione è tanto difficile: v. PLASBERG p. 15. Cfr. già GARDTHAUSEN *Augustus und seine Zeit* I p. 77.

manifestazioni del momento, rispondenti, in realtà, a stati d'animo che sono comuni ai più degli uomini sui quali si fermi l'attenzione dello storico, e che invece non si conoscono solo perchè non furono fissati all'istante sulla carta, come era solito fare il nostro scrittore.

Delle lettere di Cicerone ad Attico, le prime che sono giunte sino a noi non porgono notizie di carattere politico, avendo un contenuto d'indole privata e familiare.[1] Annuncia all'amico la morte del cugino Lucio, avvenuta sulla fine dell'a. 68 o sul principio del 67, e piange la perdita del parente e del compagno nella vita privata e nella forense, essendo stato anch'egli un distinto oratore.[2] Era stato Lucio da giovinetto suo compagno di scuola in Roma, e con lui, l'a. 79, s'era trovato in Atene; appresso (a. 70) insieme s'eran recati in Sicilia al fine di raccogliere il materiale d'accusa per il processo di Verre.[3] Si comprende com'egli ne parli con tenerezza all'amico Attico; al quale fa pure cenno di rapporti fra il fratello Quinto e la moglie Pomponia, sorella di lui.[4] In ognuna di queste lettere, gli fa richiesta di opere d'arte e di libri per ornare la villa di Tuscolo. Ma argomento fra tutti più meritevole di rilievo porge la preoccupazione di Cicerone per il contrasto sorto fra L. Lucceio e lo stesso Attico, ritenendosi il primo fortemente offeso dal secondo per ragione che non è detta. Egli si adopera sia personalmente sia per mezzo dell'amico comune Sallustio, che niente però ha da vedere coll'omonimo storico, a sedare il corruccio di Lucceio, ma invano.[5] Si spiega facilmente il suo vivo interessamento in tutta questa faccenda, e quindi perchè si mostri preoccupato che Lucceio serbi rancore verso Attico, quando si ricordi che Lucceio non solo era amico di Cicerone[6] ma era nello stesso tempo un favorito di Pompeo. Accanto a Teofane di Mitilene, era un confidente del grande generale,[7] il quale dall'uno e dall'altro attendeva che avrebbero magnificato

---

[1] A questo anno (a. 67) appartengono le lettere I 5-11 e I 3, la quale viene ultima in ordine di tempo.

[2] *ad Att.* I 5, 1: *quantum dolorem acceperim et quanto fructu sim privatus et forensi et domestico Lucii fratris nostri morte, in primis pro nostra consuetudine tu existimare potes.*

[3] v. sopra p. 71.

[4] *ad Att.* I 5, 2: *quod ad me scribis de sorore tua —.*

[5] *ad Att.* I 5, 5: *quod scribis, etiamsi cuius animus in te esset offensior, a me recolligi oportere — sed est miro quodam modo affectus.* Cfr. 10, 2: *primum tibi de nostro amico placando aut etiam plane restituendo polliceor —.* Cfr. 11, 1; 3, 3.

[6] L'intimità fra i due nasceva pure dal fatto che anche Lucceio possedeva terre presso Tuscolo e Pozzuoli: Cic. *ad fam.* V 15, 2.

[7] Caes. *bell. civ.* III 18, 3: *et L. Lucceio et Theophane, quibuscum communicare de maximis rebus Pompeius consueverat —.* Circa l'influenza di Teofane su Pompeo, v. Cic. *ad Att.* V 11, 3.

in opere storiche le sue gesta militari. Teofane, infatti, avendolo appresso accompagnato in Asia, ne narrò la spedizione contro Mitridate, acquistandosi la triste fama di calunniatore riguardo all'esule P. Rutilio Rufo e di uomo malvagio;[1] e Lucceio scrisse la storia della guerra sociale e della prima guerra civile.[2] Entrambi furono fedeli a Pompeo sino alla lotta con Cesare e alla catastrofe di Farsaglia. Ora Cicerone, che è amico di Pompeo e si accinge a sostenerlo sempre più nella realizzazione delle sue aspirazioni, si addolora di codesto contrasto esistente fra Lucceio ed Attico, mentre Pompeo, da parte sua, non trascura l'amicizia di lui, dalla quale sa di poter trarre ausilio; chè già nuovi avvenimenti e nuove lotte si prospettano nella vita interna di Roma in relazione allo svolgimento della seconda guerra mitridatica, su cui essi alla loro volta vengono a ripercuotersi fortemente.

L'anno 70, Lucullo aveva già conquistato il regno del Ponto e Mitridate era stato costretto a riparare presso suo genero Tigrane, re d'Armenia. Egli volle anche che gli fosse consegnato il vinto re, e poichè Tigrane, opponendo un rifiuto alla sua ingiunzione, si disponeva ad invadere la provincia d'Asia, lo prevenne, e passando l'Eufrate mosse su Tigranocerta, capitale del regno armeno, e vi pose l'assedio. All'esercito di Tigrane, che gli andava contro, sebbene di gran lunga superiore di forze, dava piena sconfitta (9 ott. 69) e, impadronendosi della città, veniva implicitamente a liberare la Siria dalla dominazione armena. Di vittoria in vittoria, il generale romano non trovava ostacoli che non superasse, riuscendo ad abbattere due potenti monarchie asiatiche. Ne restava una terza, quella dei Parti con a capo il re Fraate, il quale era già in trattative con Tigrane per unirsi a lui ai danni di Roma. Lucullo decise di muovere anche contro di lui attraverso la montuosa regione armena, sempre fiducioso nel suo genio e nel valore delle sue legioni. Ma, a questo punto, egli vide fermato il corso delle sue marcie vittoriose da un fatto nuovo ed inaspettato. Nel suo esercito circolava lo spirito di ribellione. Le truppe ch'eran di stanza nel Ponto, richiamate da lui per prender parte alla nuova spedizione, si rifiutarono di obbedire. Costretto a rinunciare al suo disegno e ritentando almeno di penetrare nel cuore dell'Armenia, vinse, sì, in altra battaglia, sull'Arsania, Tigrane e Mitridate uniti insieme (a. 68), ma fu obbligato dalle sue truppe stesse a ripiegare indietro e a fermarsi nella Mesopotamia, ove la presa di Nisibi segnò l'ultima delle sue conquiste. E intanto Tigrane e Mitridate, invece di muovere contro Lucullo, penetrando nella regione del Ponto si gettavano sulle milizie romane ivi lasciate di stanza;

[1] Cic. *pro Arch.* 10, 24; Strab. XI 503, XII 555; Plutarch. *Pomp.* 37, 49.
[2] Cic *ad fam.* V 12, 2.

e il legato C. Triario si faceva sconfiggere da Mitridate, prima che il generale giungesse in suo soccorso (a. 67). All'arrivo di Lucullo, il re davasi alla fuga, ed egli non poteva tenergli dietro nè gli era dato di difendere da Tigrane la vicina Cappadocia, perchè i suoi soldati si negavano di seguirlo. Tutto era perduto; e l'eroe della seconda guerra mitridatica si vedeva sul punto d'essere richiamato in Roma.

Il malcontento che serpeggiava nell'esercito di Lucullo poteva trarre origine dal fatto che le legioni di Valerio Flacco o di Fimbria, che di quello facevan parte, venendo a trovarsi sotto le armi da circa vent'anni, si credevano in diritto d'essere congedate.[1] Vi influiva forse anche la dura disciplina imposta dal generale romano, il quale, amante dell'arte e della cultura ellenica, esigeva che l'esercito vincitore risparmiasse dal saccheggio le belle città greche della costa asiatica.[2] Ma la causa prima del male devesi ricercare in Roma, ove eran giunte le lagnanze di appaltatori ed usurai romani che s'eran visti danneggiati nei loro illeciti guadagni dall'opera di Lucullo, la quale era valsa a salvare la sua provincia d'Asia dal disastro, liberandola dalle loro rapacità.[3] Quelle lagnanze di persone appartenenti in genere all'ordine equestre e alla classe dei commercianti trovavano facile accoglienza in Roma presso i tribuni della plebe,[4] in un tempo in cui rifiorivan le sorti del partito popolare attraverso la reazione antisillana ed era influentissimo M. Crasso (cons. a. 70), noto protettore di appaltatori e di uomini di affari. Si rimproverava a Lucullo di prolungare la guerra a scopo d'arricchirsi; e alla democrazia tornava caro il gesto contro un genuino esponente di parte aristocratica, quale era Lucullo, a cui Silla aveva dedicato le sue Memorie e, morendo, aveva affidato la tutela dei propri figliuoli. E forse non è improbabile che dei demagoghi di Roma si facesse strumento sul campo della guerra mitridatica quel P. Clodio che allora militava sotto suo cognato Lucullo, e che appresso doveva diventare il famigerato tribuno della plebe, se è vero che egli era sobillatore delle truppe, facendo ad esse rilevare quali sorti migliori eran toccate alle milizie di Pompeo.[5]

---

[1] Liv. *per.* XCVIII: *Lucullum, ne persequeretur Mithridatem ac Tigranem summamque victoriae imponeret, seditio militum tenuit, quia sequi nolebant, id est, quia legiones Valerianae impleta a se stipendia dicentes Lucullum reliquerunt.* Cfr. Cic. *de imp. Cn. Pom.* 9, 23; Plutarch. *Luc.* 7, 30, 35.

[2] v., ad es., quanto a proposito della presa di Amiso narra Plutarch. *Luc.* 19.

[3] Plutarch. *Luc.* 20. Cfr. Cic. *acad. pr.* II 1, 2: — *ut hodie stet Asia Luculli institutis servandis et quasi vestigiis persequendis.*

[4] Plutarch. *Luc.* 20.

[5] Plutarch. *Luc.* 34. v. Dio XXXVI 14, 4 Boiss. Cfr. Cic. *de harusp. resp.* 20, 42: *post exercitu L. Luculli sollicitato per nefandum scelus fugit illim.*

In Roma si faceva il primo passo, deliberando che Q. Marcio Re (cons. a. 68), appena uscito dalla sua carica di console, avrebbe preso il governo di Cilicia, lasciando a Lucullo la provincia d'Asia e la Bitinia.[1] E poi si andava innanzi, stabilendo, su proposta del tribuno A. Gabinio, che a Manio Acilio Glabrione, allora console (a. 67), sarebbero dati a reggere la Bitinia e il Ponto e che verrebbero licenziate le legioni che s'eran ribellate.[2] Forse tale proposta fu presentata come *lex de provinciis consularibus*, dal momento che anche l'altro console C. Calpurnio Pisone ebbe il governo d'una provincia, la Gallia Narbonese.[3] Così Lucullo con il solo governo della provincia d'Asia non avrebbe potuto svolgere alcuna azione militare; e a Glabrione, notoriamente incapace a condurre innanzi cotale guerra, si sarebbe presto dovuto dare un successore. Da tutto ciò appunto doveva trarre vantaggio Pompeo, che in attesa di favorevole occasione, dopo il consolato (a. 70) se ne stava per ben due anni (a. 69-68) quasi appartato dalla vita pubblica. A lui, che era entrato nel rango dei consolari in una maniera affatto nuova nella storia di Roma,[4] ora la via era aperta dalle penose condizioni nelle quali veniva a trovarsi la Repubblica, a causa della pirateria.

Sin dal 74, in vero, s'era dato in Roma un comando speciale a Marco Antonio per sorvegliare le coste; il quale però, recatosi in Creta, non aveva svolto felicemente la sua opera, tanto che sconfitto finiva col perdere parte della flotta; e poco appresso di malattia moriva nella stessa isola mentre, come vedemmo, allora, e cioè al tempo di Verre, i pirati toccavano le coste di Sicilia.[5] Invece Q. Cecilio Metello, che gli succedette nel comando della guerra e che appunto poi fu detto Cretico, in due anni (a. 69-67) di lotta asprissima riuscì a soggiogare i Cretesi e a farne prigionieri i capi. Ma dalla occupazione di Creta non derivò un gran bene; chè i pirati, ormai padroni dei mari, chiudevano a Roma le comunicazioni commerciali, infestando le coste d'Italia da Brindisi al Capo Miseno, da Gaeta ed Ostia all'Etruria, sì da non lasciar sicura la stessa Via Appia.[6] Conseguenza naturale di tutto ciò era, in Roma, la carestia.

Pompeo traeva i frutti di quanto aveva fatto a favore del partito popolare e, in modo particolare, del tribunato della plebe. Lo stesso tribuno A. Gabinio, uomo forse corrotto e privo di scrupoli, ma senza dubbio

[1] SALLUST. *hist.* V fr. 14 M.; DIO XXXVI 17 Boiss.

[2] SALLUST. *hist.* V fr. 13 M. Cfr. PLUTARCH. *Luc.* 33; *Pomp.* 30.

[3] Cfr. LANGE *Roem. Alterth.* III² p. 207.

[4] Cfr. ED. MEYER *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus* 3ª ed. (Berl. 1922) p. 10.

[5] v. s. p. 67 sg. 80.

[6] Cfr. CIC. *de imp. Cn. Pomp.* 12, 32; 18, 55.

d'ingegno e di notevole capacità militare, presentava la nuova proposta di affidare la guerra contro i pirati ad uno dei personaggi consolari,[1] investendolo di poteri straordinari per tre anni con il supremo comando su tutto il Mediterraneo sino a cinquanta miglia nell'interno dalle coste, con facoltà di scegliersi venticinque luogotenenti di grado senatorio e con mezzi mai visti di truppe, di navi e di denaro. Non si faceva il nome del nuovo comandante, ma era chiaro che, una volta approvata la legge, il popolo avrebbe eletto Pompeo. E trattavasi, in realtà, non di carica straordinaria ma di vero potere assoluto; onde nel Senato, il quale temeva di veder annullata la sua autorità, fuvvi lotta asprissima sin dal momento in cui Gabinio presentò la legge, per cui prima lo stesso Gabinio e poi, col sopraggiungere della folla in suo aiuto, il console Pisone, corsero pericolo di vita. Davanti al popolo la legge fu combattuta invano da Q. Lutazio Catulo e da Ortensio.[2] E si ricorse, ma pure invano, alla opposizione dei tribuni L. Tribellio e L. Roscio Otone: dei quali l'uno oppose il veto e dopo fu costretto a ritirarlo, l'altro chiese inutilmente che si creassero due generali invece di uno.[3] Catulo tentò di opporsi sino in ultimo acchè tutti i poteri fossero consegnati nelle mani di un solo, fosse pure questo un personaggio ragguardevole come Pompeo; e quando ebbe chiesto al popolo con chi allora avrebbero potuto sostituire Pompeo, se mai accidentalmente finisse di vivere, e si sentì rispondere ad una voce « con lui stesso, Catulo », egli non trovò nulla da opporre ed abbandonò la concione.[4] La proposta di Gabinio fu approvata, e quindi Pompeo ebbe il comando desiderato.

La legge fu sostenuta energicamente anche da un giovane, il quale si può dire che allora per la prima volta assumesse pubblicamente la sua parte nelle lotte politiche, e ch'era invece destinato ad esercitare nella storia un'influenza d'interesse mondiale: C. Giulio Cesare.[5]

Nato l'a. 100 a. C., aveva allora trentatrè anni. Genero di Cinna, proscritto e poi graziato dal dittatore Silla, al quale non si volle accostare,

---

[1] Cfr. Cic. *ib.*: *cum is de uno imperatore contra praedones constituendo legem promulgavisset.*

[2] *ib.* 17, 52; 19, 56; 20, 59. Cfr. Vell. II 32; Plutarch. *Pomp.* 25; Dio XXXVI 30 sq. Boiss.; Valer. Max. VIII 15, 9.

[3] Dio XXXVI 30, 1. Cfr. Lange *Roem. Alterth.* III² p. 211; Niccolini *Fasti tribunorum plebis* p. 375. v. Ascon. *in Corn.* p. 57 St. (p. 78 G.): *sed postquam X et VII tribus rogationem acceperunt et una modo supererat, ⟨ut⟩ populi iussum conficeret, remisit intercessionem Trebellius: atque ita legem Gabinius de piratis persequendis pertulit.*

[4] Cic. *de imp. Cn. Pomp.* 20, 59; Vell. II 32; Plutarch. *Pomp.* 25; Val. Max. VIII 15, 9.

[5] Vell. II 43, 3; Tac. *dial. de or.* 34; Gell. IV 16, 8.

s'era allontanato da Roma ed aveva fatto le sue prime prove nell'esercito del propretore M. Minucio Termo, partecipando all'assedio di Mitilene (a. 80), e nella campagna di P. Servilio Isaurico contro i pirati (a. 78). Alla morte di Silla, ritornava in Roma; ma era assai prudente per non compromettersi nella faccenda di Lepido.[1] Si faceva invece notare per eloquenza e coraggio (a. 77), accusando Gn. Cornelio Dolabella, il console sillano dell'a. 81 (il quale, avendo governato la Macedonia ed avendo conseguito il trionfo, era ora difeso da M. Aurelio Cotta e da Ortensio, i più illustri avvocati del Foro), sebbene non giungesse ad ottenere la condanna dell'accusato,[2] e quindi sostenendo contro C. Antonio, il figlio del grande oratore, la parte dei Greci, che l'avevan tratto in giudizio perchè dicevano d'esser stati da lui spogliati durante la guerra di Silla.[3] Abbandonava di nuovo Roma, e col pretesto di voler perfezionare i suoi studi si recava a Rodi (a. 75). Cadde allora in mano dei pirati, ed è noto come riuscisse a scampare dalle loro mani. Con piccolo esercito spontaneamente prese parte alla guerra contro Mitridate. E ritornato in Roma, perchè già fatto pontefice durante la sua assenza al posto di C. Aurelio Cotta morto improvvisamente, era anche eletto dal popolo tribuno militare. Prestava il suo appoggio ai tribuni della plebe, che attaccavano insistentemente la costituzione sillana (a. 73); ed è quindi da credere che sostenesse Pompeo nell'adempimento della promessa di restaurare la potestà tribunicia (a. 70).[4] Di recente, era stato questore (a. 68), e prima di partire per la sua provincia, la Spagna ulteriore, aveva richiamato l'attenzione su di sè pronunziando nell'occasione della morte della zia Giulia, vedova di Mario, un brillante discorso funebre nel Foro.[5] Il Senato dopo aveva dovuto osservare ch'egli, lasciando la provincia innanzi tempo (a. 67), aveva fatto promessa della cittadinanza romana alle città della Gallia transpadana.[6] Ma, dopo tutto ciò, si può dire che ora per la prima volta si schierava apertamente dalla parte dei popolari, sostenendo la proposta del tribuno Gabinio.[7]

---

[1] SUET. *Caes.* 3: *et Lepidi quidem societate, quamquam magnis condicionibus incitaretur, abstinuit.*

[2] SUET. *Caes.* 4: *Cornelium Dolabellam consularem et triumphalem repetundarum postulavit; absolutoque Rhodum secedere statuit.* Cfr., ad es., PLUTARCH. *Caes.* 4, 1; CIC. *in Pis.* 19, 44; *Brut.* 92, 317; VAL. MAX. VIII 9, 3.

[3] ASCON. *in toga cand.* p. 65 St. (p. 91 G.): *egit pro Graecis C. Caesar etiam tum adulescentulus.*

[4] SUET. *Caes.* 5: *actores restituendae tribuniciae potestatis, cuius vim Sulla deminuerat, enixissime iuvit.*

[5] PLUTARCH. *Caes.* 5; SUET. *Caes.* 6, il quale riporta un brano dell'orazione.

[6] Cfr. SUET. *Caes.* 8.

[7] Cesare naturalmente non mirava a favorire Pompeo, ma ad ingraziarsi il popolo: PLUTARCH. *Pomp.* 25.

Quale condotta in questa occasione abbia seguita Cicerone, non è detto. Per quanto sappiamo, non pronunciò allora alcun discorso. Ma, a parte le sue relazioni personali e politiche con Pompeo, che egli favorisse la rogazione di Gabinio si desume in modo chiaro da quanto viene a dire l'anno dopo (a. 66) a sostegno della legge Manilia. Ad Ortensio, il quale con grande eloquenza aveva oppugnato la proposta di Gabinio, fa osservare che, se allora fosse prevalsa la sua autorità, non si sarebbe il popolo romano liberato dal flagello della pirateria.[1] E delle condizioni nelle quali trovavasi la Repubblica per l'audacia dei pirati che infestavano tutti i mari, porge una rapida ed efficace descrizione. Ortensio, egli dice, e con lui tutti quanti la pensavano egualmente, erano stati in buona fede nel combattere la proposta di Gabinio, ma per il bene comune il popolo volle ottemperare più alle esigenze dei suoi malanni che non alla autorità di lui; onde, conclude, una sola legge, un solo uomo ed un solo anno liberarono la Repubblica da quella miseria e da quella vergogna e, quel che è più, conseguirono che finalmente essa sembrasse d'essere davvero la dominatrice di tutte le genti e di tutte le nazioni per terra e per mare.[2] In breve, da tutto il discorso risulta che Cicerone fu favorevole alla rogazione tribunicia perchè la riteneva utile e necessaria, come tosto dimostrarono i fatti.

L'opera di Pompeo non venne meno alla generale aspettazione. Aveva già appena iniziato le sue operazioni, che in Roma si vide ribassare il prezzo del grano. In 40 giorni, liberò dalla pirateria il bacino occidentale del Mediterraneo, superando anche le meschine difficoltà che gli ponevano innanzi i suoi avversari, quale C. Pisone, che gli impediva persino di compiere l'arruolamento di milizie nella Gallia narbonese sua provincia. Venuto in Roma ed accolto entusiasticamente dal popolo, si recò a Brindisi e di là passò in Oriente, ove in 49 giorni, incalzando i pirati, li forzò a riparare sulle spiagge fortificate della Cilicia e là li costrinse alla resa, contemperando la forza con lo spirito di clemenza. In tre mesi, Pompeo liberava tutti i mari da un male, al quale da anni non s'era giunti a porre riparo.[3]

È notevole intanto che Cicerone, giudicando favorevolmente la roga-

---

[1] Cic. *de imp. Cn. Pomp.* 17, 53: *si plus apud populum Romanum auctoritas tua quam ipsius populi Romani salus et vera causa valuisset, hodie hanc gloriam atque hoc orbis terrae imperium teneremus?*

[2] Cic. *ib.* 19, 56: *itaque una lex, unus vir, unus annus non modo nos illa miseria ac turpitudine liberavit, sed etiam effecit, ut aliquando vere videremur omnibus gentibus ac nationibus terra marique imperare.*

[3] Cic. *ib.* 15, 42; 12, 35; Liv. *per.* XCVIII; Appian. *Mithr.* 95 sq.; Plutarch *Pomp.* 26 sqq.; Dio XXXVI 20 Boiss.; Flor. I 51, 7 sqq. Ross.; Oros. VI 4.

zione Gabinia, non si era posto apertamente contro il Senato ed aveva serbato il silenzio, comportandosi egualmente che dinanzi alla proposta di legge del tribuno L. Roscio Otone (*lex theatralis*), la quale ridava ai cavalieri quel diritto di sedere in teatro nelle prime quattordici file dei gradini dietro l'orchestra, riserbati ai senatori, che probabilmente era stato annullato da Silla.[1] Tale proposta, presentata come la conseguenza necessaria della legge Aurelia, per cui nei posti di giudici, accanto ai senatori, ora sedevano nei tribunali i cavalieri, doveva rappresentare la riconciliazione dei due ordini, auspicata appunto da Cicerone.[2] Amico del tribuno Roscio [3] e sostenitore dei diritti dell'ordine, cui era solito vantarsi di appartenere, si compiacque, pur tenendosi in disparte, della promulgazione della legge stessa,[4] tanto che appresso, da console, si vide costretto a difenderla dinanzi al popolo.[5] In conclusione, egli non solo con la fama di grande oratore [6] ma con l'opera conciliativa, svolta in mezzo alle lotte dei partiti e tendente a favorire i supremi interessi della patria, si guadagnava il favore dei più. E di ciò si ebbe prova nei giorni delle elezioni alla pretura, nelle quali (ripetute, non sappiamo perchè) tutte le centurie lo elessero per tre volte al primo posto.[7] Ne fu naturalmente orgoglioso; onde più volte in seguito ne fece menzione nei suoi scritti e se ne av-

---

[1] Liv. *per.* XCVIIII: *L. Roscius tribunus plebis legem tulit, ut equitibus Romanis in theatro quattuordecim gradus proximi adsignarentur.* Cfr. Ascon. *in Corn.* p. 61 St. (p. 85 G.); Vell. II 32, 3; Tac. *ann.* XV 32; Dio XXXVI 42, 1 Boiss.; Plin. *n. h.* VII 117. Erroneamente Plutarch. *Cic.* 13 attribuì la legge a M. Roscio Otone, pretore dell'a. 63.

[2] Cfr. Lange *Roem. Alterth.* III² p. 202. L'anno dopo (a. 66) diceva Cic. *pro Cluent.* 55, 152: *senatores — equites ordini senatorio dignitate proximos, concordia coniunctissimos esse cupiunt.*

[3] Cic. *pro Mur.* 19, 40: *L. Otho, vir fortis, meus necessarius.* Cfr. *ad Att.* XII 37, 2; 38, 4; 42, 1; XIII 29, 2.

[4] *pro Mur.* 19, 40: *L. Otho — equestri ordini restituit non solum dignitatem, sed etiam voluptatem.*

[5] *ad Att.* II 1, 3: *ut meae quoque essent orationes, quae consulares nominarentur: quarum — tertia de Othone.* v. II 19, 3; cfr. Plin. *n. h.* VII 117.

[6] *Brut.* 93, 321: *nam cum propter adsiduitatem in causis et industriam tum propter exquisitius et minime vulgare orationis genus animos hominum ad me dicendi novitate converteram.*

[7] *de imp. Cn. Pomp.* 1, 2: *nam cum propter dilationem comitiorum ter praetor primus centuriis cunctis renuntiatus sum —.* Cfr. *in toga cand.* fr. 5 = Ascon. p. 66 St. (p. 93 G.); *Brut.* 93, 321: *et praetor primus et incredibili populi Romani voluntate sum factus.* Non è ammissibile che il successo di Cicerone si dovesse alla sua amicizia con Pompeo, come, svolgendo la sua tesi, vorrebbe far credere il Martha in *Mélanges Boissier* (Paris, 1903) p. 368. v. sopra a p. 40 n. 3.

valse anche per umiliare i suoi avversari.[1] Ma egli del risultato brillante della votazione era stato sicuro, tanto che aveva esortato l'amico Attico, il quale sarebbe stato pronto a porre in Roma l'influenza delle sue relazioni a vantaggio di lui, a non muoversi da Atene.[2] Nè di codesto risultato doveva esser scontento lo stesso Pompeo, il quale indubbiamente contava di trarre vantaggio dalla cresciuta autorità del suo amico. E già sulla fine dell'anno, con l'entrata in carica dei nuovi tribuni (10 Dic.), si cominciava a notare in Roma il nuovo lavoro a favore di chi aveva liberato il paese dal flagello della pirateria.

---

[1] *in Pison.* 1, 2.
[2] *ad Att.* I 10, 6.

CAPITOLO VI.

La pretura di Cicerone

(a. 66)

Restò Lucullo in Oriente forzatamente inoperoso, a causa dell'ammutinamento delle truppe. E quando chiese ausilio a Q. Marcio Re, suo cognato, il quale come proconsole trovavasi poi in Cilicia con tre legioni, si sentì rispondere che le sue milizie non volevano marciare; nè migliore risposta ebbe da Manio Acilio Glabrione, che in seguito alla deliberazione del popolo s'era recato in Bitinia, mentre ancora era in carica di console (a. 67), per sostituire lo stesso Lucullo nel comando della guerra:[1] invece di inviargli uomini, gli chiedeva le legioni fimbriane e a queste ordinava sotto minaccia di punizione di venire da lui a prestare giuramento.[2] Glabrione, che avrebbe dovuto assumere il comando della guerra, uomo incapace, da parte sua se ne stava inattivo in Bitinia;[3] e Lucullo doveva assistere alle gesta, sia pure modeste, del re Mitridate, il quale devastava le terre di Cappadocia e puniva i principi che eran passati dalla parte di Roma. Le legioni fimbriane, che già da tempo guardavano in faccia con sorriso beffardo il loro generale, destinato ad esser sostituito da altri, ora, passata l'estate (a. 67), finivano con l'abbandonare il campo, protestando, in mezzo ad alte grida e con il ferro in pugno, ch'era ormai trascorso il tempo per il quale avevan promesso di restare sotto la bandiera di Lucullo.[4]

---

[1] v. sopra a p. 112.

[2] APPIAN. *Mithr.* 90; Cfr. DIO XXXVI 17, 2 Boiss.

[3] CIC. *de imp. Cn. Pomp.: huic qui successerit, non satis esse paratum ad tantum bellum administrandum;* cfr. *schol. Gronov. ad l.* p. 316 St.: *Glabrionem dicit, quod satis debilis fuerit.* CIC. *Brut.* 68, 239: *M.' Glabrionem bene institutum avi Scaevolae disciplina socors ipsius natura negligensque tardaverat.*

[4] PLUTARCH. *Lucull.* 35.

Così chiudeva la carriera militare uno che senza dubbio stava in prima linea fra i grandi generali della Repubblica e che anzi, degno scolaro di Silla, meritava d'esser posto, almeno per allora, al di sopra d'ogni altro.[1] E intanto Pompeo sul finire dell'anno, dopo la distruzione della pirateria, se ne stava anch'egli in Cilicia occupandosi a fondar colonie di genti vinte in Asia minore, in Grecia, in Italia, non lontano dal teatro della guerra, nella speranza di ottenere la continuazione della carica, su cui aveva contato sin dal giorno dell'approvazione della legge Gabinia. Calcolava di dovere raccogliere ancora nuovi frutti dall'azione politica svòlta durante il consolato (a. 70), quando aveva restituito la potestà tribunicia alla sua piena efficienza.

E infatti, sul principio del nuovo anno, si faceva innanzi a favore di lui il tribuno della plebe C. Manilio. Se questi fosse un sincero democratico e vero rappresentante delle aspirazioni popolari,[2] non possiamo affermare. Appena entrato in carica (10 Dic. 67), iniziò la sua attività di tribuno, promovendo una viva agitazione col proporre una legge che altre volte nel passato era stata messa innanzi, per la quale i libertini avrebbero potuto votare in tutte le tribù,[3] e col farla approvare l'ultimo giorno dell'anno durante le feste *Compitalia,* e cioè mentre il popolo, dandosi ai divertimenti, era disperso in vari punti della Città; senonchè il giorno appresso, il primo dell'anno, entrando in carica i nuovi consoli M.' Emilio Lepido e L. Volcazio Tullo, a richiesta del Senato, dichiararono nulla la legge per brevità di *promulgatio.*[4] Manilio non insisteva, ma si accostava tosto a Pompeo; e se ciò facesse, come fu detto, per cercar protezione temendo di dover scontare la sua tracotanza ovvero per offrire i suoi servigi al potente personaggio, non sappiamo. Può darsi rispondesse al vero l'accusa che gli fu mossa, d'essersi lasciato ispirare nella proposta a favore dei libertini da C. Cornelio, il turbolento tribuno uscito di carica; [5] ma altrettanto non potrà dirsi dell'opinione che Manilio, distribuendo i libertini nelle tribù, intendesse preparare il terreno alla rogazione che aveva stabilito di pre-

---

[1] Cfr. IHNE *Roem. Gesch.* VI p. 99.

[2] Così lo giudicava LANGE *Roem. Alterth.* III² p. 218.

[3] ASCON. *in Milon.* p. 39 St. (50 G.): *perditissimam legem ferret, ut libertinis in omnibus tribubus suffragium esset.* Cfr. DIO XXXVI 42, 2 Boiss. Trattavasi d'una vecchia ed interessante questione; chè inscrivere i libertini, o farli votare, non soltanto nelle 4 cosiddette tribù urbane come allora facevasi, ma in tutte le 35 tribù, equivaleva a riconoscerli cittadini *optimo iure* e a dar loro la cittadinanza intera.

[4] CIC. *pro Corn.* I fr. 9 M.; ASCON. p. 52 sq. St. (p. 70 sq. G.).

[5] CIC. *ib.* fr. 8 M.; ASCON. p. 52 St. (p. 69 sq. G.). Non consta però che C. Cornelio facesse anche un semplice tentativo di presentare detta legge durante il suo tribunato. Cfr. appresso a p. 158.

sentare a vantaggio di Pompeo,[1] perchè non ce ne sarebbe stato bisogno, stanti le buone disposizioni d'animo della cittadinanza. Certo è che Cicerone condannò codesta legge di Manilio per i libertini, giudicandola perniciosa.[2]

L'idea di concedere ai libertini d'essere iscritti in tutte le 35 tribù, e di riconoscerli quindi cittadini *optimo iure*, s'era fatta, è vero, strada nella coscienza popolare dal tempo della guerra Sociale, quando cioè per la prima volta essi avevano regolarmente militato negli eserciti romani;[3] ma il timore che avendo, in conseguenza, diritto di voto in tutte le tribù, avrebbero fatto sentire tutto il peso della loro influenza nei comizi, preoccupava fortemente il partito conservatore. La legge fatta al proposito dal tribuno della plebe Sulpicio (a. 88), era stata infatti annullata insieme con altre leggi messe innanzi da lui stesso. E sembra che in seguito si facesse, non si sa come, la richiesta concessione ai libertini e che Silla invece non la riconoscesse.[4] Si comprende pertanto come la proposta di C. Manilio fosse atta a creare agitazioni e torbidi fra i partiti, e che, in questo senso, Cicerone la giudicasse perniciosa.

Manilio ora proponeva che, oltre lo straordinario comando che possedeva per effetto della legge Gabinia, si desse a Pompeo il governo delle provincie di Cilicia, Asia e Bitinia con la condotta della guerra contro Mitridate e Tigrane e in modo d'avere, come per i pirati, illimitato potere di far guerra e pace.[5] E poichè gli antichi scrittori non parlano di discorsi tenuti nella Curia, si è ritenuto che Manilio saltando il Senato presentasse la sua rogazione direttamente davanti al popolo. Ciò è verisimile; ma devesi tuttavia ammettere che una discussione dell'argomento i senatori l'abbiano fatta per conto proprio, avendo modo di parlare liberamente così come non avrebbero potuto fare alla presenza del popolo. Se veramente Q. Catulo, visto che non riusciva a fare rigettare la proposta di legge, lanciava ai compagni senatori il grido di cercare una montagna od una roccia ove rifugiarsi come i loro avi per salvare la libertà, alludendo alla famosa ritirata del popolo sul monte Sacro, devesi pensare che

---

[1] Così reputava DRUMANN IV² p. 429 sg., il quale naturalmente faceva suo il giudizio di Velleio su Manilio. v. VELL. II 33: *Manilius tribunus pl semper venalis et alienae minister potentiae* etc.

[2] CIC. *pro Corn.* I fr. 16 M.: — *duas leges in eo magistratu tulisset, unam perniciosam.* — v. ASCON. *ad l.* p. 53 St. (p. 71 G.): *una de libertinorum suffragiis.* Cfr. *pro Mur.* 23, 47.

[3] LIV. *per.* LXXIV: *libertini tum primum militare coeperunt.*

[4] v. su ciò NICCOLINI *Sui comizi romani* estr. degli *Atti della Società ligustica di scienze e lettere* v. IV (a. 1925) p. 30.

[5] LIV. *per.* C; PLUTARCH. *Pomp.* 30; APPIAN. *Mithr.* 97.

ciò avvenisse in Senato e non nel Foro.[1] Dinanzi al popolo, Q. Catulo e Q. Ortensio parlarono a nome del Senato oppugnando la rogazione di Manilio e ripetendo gli attacchi che già l'anno avanti invano avevano mosso contro la rogazione Gabinia. Ma a sostegno della proposta prendeva la parola Cicerone, cogliendo l'occasione di pronunciare in qualità di pretore il suo primo discorso politico ed uno dei migliori, a giudizio degli antichi, dal punto di vista letterario; il quale, giunto sino a noi, suolsi comunemente chiamare *oratio pro lege Manilia* o più esattamente *de imperio Cn. Pompei.*

Ponendosi l'oratore di fronte ai due ragguardevoli avversari, il vecchio avvocato principe del Foro, Ortensio, e il degno rappresentante dell'ala destra del Senato, Catulo, iniziava il suo discorso accennando dopo breve esordio (1, 2-3) alla minaccia dei pericoli da parte di Mitridate e Tigrane (2, 4-5) per venire a parlare del genere della guerra (1, 6 — 7, 19), della sua importanza (8, 20 — 9, 26), della scelta del comandante (10, 27 — 17, 50), nel quale, egli osservava, si è soliti ricercare le quattro grandi qualità, scienza militare, valore, autorità e fortuna, che si riscontrano tutte in Pompeo; onde non esservi dubbio che la scelta dovesse cadere su di lui.

« Ma vi è — soggiungeva (17, 51 — 21, 63) — l'opposizione di due ragguardevolissimi personaggi, Catulo ed Ortensio, la quale, in verità, riesce impressionante solo per l'autorità del loro nome. Che cosa, infatti, sostengono essi? Ammettono quanto io ho detto, che cioè la guerra sia indispensabile e grande e che le somme qualità di comandante si ritrovino nel solo Pompeo. E allora? Ortensio tuttavia non vede lecito che tutti i poteri vengano concentrati nelle mani di un solo. Ma codesta è tesi sorpassata già dai fatti e non ha bisogno di confutazione, perchè le stesse cose Ortensio disse contro la rogazione di Gabinio, con la quale si dava a Pompeo il comando della guerra piratica, e fortunatamente nella decisione del popolo romano prevalse la preoccupazione della sua salvezza e dei suoi veri interessi, che non l'autorità di lui; sicchè, nel fatto, una sola legge, un solo uomo ed un solo anno bastarono non tanto perchè noi ci liberassimo da condizione infelice e vergognosa, ma perchè al fine sembrassimo di dominare veramente su tutte le genti e tutte le nazioni, per terra e per mare. E Catulo? Egli vede nella proposta di legge una novità contraria agli esempi ed alle istituzioni dei maggiori. Ma è davvero codesta una cosa nuova per lui? Non sto qui a ricordare come i nostri padri abbiano sempre voluto adattare a nuovi casi nuovi provvedimenti; nè dirò che due gravissime guerre, la punica e l'ispanica, furono condotte a termine da un

[1] PLUTARCH. *l. c.* Cfr. IHNE *Roem. Gesch.* VI p. 168.

solo generale e due potentissime città, Cartagine e Numanzia, distrutte dallo stesso Scipione; nè parlerò di C. Mario, su cui riposava la speranza della Repubblica in modo che egli stesso dirigesse le guerre contro Giugurta e contro i Cimbri e contro i Teutoni: basterà invece richiamare alla memoria quanti nuovi poteri allo stesso Pompeo, per il quale Catulo non vuole si stabilisca alcuna novità, con approvazione dello stesso Catulo sono stati altre volte concessi. E quale maggiore novità d'avere permesso che un giovanetto in tempi difficili per la Repubblica, allo scoppiare della guerra civile, mettesse insieme un esercito per conto suo e a capo di esso scendesse in campo? E tutto fece egregiamente. E qual cosa più estranea alle consuetudini, d'avere concesso di condurre un esercito e far la guerra in Sicilia e in Africa ad uno ch'era ancora molto giovane, sì da esser lontano dal grado senatorio? Ed egli compì quella guerra e ricondusse l'esercito vincitore. E così dopo si vedeva, cosa mai vista, trionfare un semplice cavaliere romano. E, cosa contraria ad ogni consuetudine, mentre v'eran due illustri e valorosi consoli, a condurre una guerra formidabile, qual'era quella contro Sertorio, si mandava lui, Pompeo, semplice cavaliere con poteri di proconsole. E tutto non finiva qui; chè il Senato accordava, cosa eccezionalissima, che Pompeo diventasse console prima che glielo consentissero le leggi dello Stato. E niente di più incredibile, che egli, semplice cavaliere, fosse autorizzato dal Senato a celebrare il trionfo per la seconda volta. Tutte queste grandi novità, tutte queste concessioni, fatte ad un solo e alla stessa persona, sono avvenute con il consenso autorevole di Q. Catulo e di altri personaggi di eguale dignità ».

E così, confutata la tesi contraria, l'oratore si volgeva al tribuno Manilio perchè stesse fermo sulla sua proposta, e quindi al popolo acchè l'approvasse (22, 64). E l'approvazione si ebbe ad unanimità di suffragi.[1]

Ancora molti anni dopo (a. 46), Cicerone ricordava con compiacimento il discorso pronunciato a sostegno della legge Manilia, nel quale aveva avuto modo di porre in luce i meriti di Pompeo.[2] E certo allora non pensava che un giorno codesto suo discorso sarebbe stato oggetto di una critica appassionata ed astiosa.

Già nell'antichità era sorta la voce, della quale si faceva eco lo storico Cassio Dione, secondo cui Cicerone, il quale sarebbe stato solito di mirare non al bene della Repubblica ma al personale vantaggio,[3] per aprirsi la

---

[1] PLUTARCH. *Pomp.* 30; *Lucull.* 35; DIO XXXVI 43, 2 Boiss.; APPIAN. *Mithr.* 97; VELL. II 33.

[2] *orat.* 29, 102: *fuit ornandus in Manilia lege Pompeius: temperata oratione ornandi copiam persecuti sumus.*

[3] DIO XLVI 22, 7.

strada al consolato, nell'occasione della legge Manilia si sarebbe gettato dalla parte della vile plebaglia.[1] E ai giorni nostri sviluppando vecchie osservazioni,[2] uno storico di non comune valore è giunto a formulare una vera invettiva contro il sostenitore della proposta del tribuno Manilio.[3]

Non sarebbe anzitutto facile a dirsi, stando al dotto critico, perchè Cicerone senza alcuna necessità prendesse la parola, essendo di già evidente che non lo facesse per il bene comune come egli stesso vorrebbe far credere. Avrebbe soltanto potuto mirare a guadagnarsi il favore popolare e le simpatie di Pompeo.[4] E, in sostanza, senza avvedersene sarebbe venuto a pronunciare un discorso da piccolo borghese, ove non trovasi un solo pensiero politico, e solo buono a porgere la prova convincente che in lui non esistesse alcuna vena d'uomo di Stato. Il discorso, infatti, non toccherebbe una sola volta il nocciolo della questione, cui Ortensio aveva accennato e Catulo s'era riferito apertamente, se, cioè, la portata di quella proposta avrebbe condotto alla rovina della Repubblica. Questo sarebbe stato il parere che un oratore, il quale avesse voluto parlare sull'argomento, avrebbe dovuto oppugnare. Ma nel suo discorso Cicerone avrebbe saltato questo punto fondamentale della questione,[5] e invece non avrebbe avuto esitanza a discorrere, egli uomo delle parole, di cose militari dinanzi a veri uomini di guerra, quali Q. Metello Pio, M. Licinio Crasso, P. Servilio Isaurico e C. Scribonio Curione; onde nel lodare Pompeo, appunto perchè privo di qualsiasi idea politica, si sarebbe lasciato trasportare da una retorica arrecante offesa alla verità. E in tutto ciò la peggio sarebbe toccata a Lucullo, dal momento che il mezzo riconoscimento dei suoi meriti verrebbe ad essere del tutto distrutto dalle indirette insinuazioni, delle quali era traboccante il discorso stesso; sicchè, non essendo poste nettamente le ragioni del ristagno delle operazioni militari in Oriente, in chi sta a sentire verrebbe a nascere l'impressione che Lucullo nella sua sventura sia stato colpevole di indolenza. Tutto questo avrebbe detto Cicerone quando ben sapeva che, per le sorti della rogazione Manilia, sarebbe stato indifferente ch'egli pronunciasse o no il suo discorso.

Ora tutte codeste censure non rispondono per nulla a verità.

Non v'è ragione in primo luogo che oggi si neghi fede a Cicerone quando afferma di parlare nell'interesse della Repubblica.[6] Che allora egli

---

[1] Dio XXXVI 43, 4.

[2] Drumann IV² p. 432; V² p. 381.

[3] Neumann *Geschichte Roms* II p. 146-150. Riassumo nei punti fondamentali la critica dello storico tedesco.

[4] Cfr. Ihne *Roem. Gesch.* VI p. 168.

[5] v. su ciò, anche Schanz *Gesch. der roem. Litt.* I³ 2 p. 246: ora I⁴ p. 417.

[6] *de imp. Cn. Pomp.* 24, 71: *quam ob rem, quicquid in hac causa mihi susceptum est, Quirites, id ego omne me rei publicae causa suscepisse confirmo.*

avesse anche pensato alla sua carriera politica, non è d'arrecar meraviglia; ma non era, certo, questa per lui l'occasione di assicurarsi il risultato nelle future elezioni al consolato. Spiegando la sua eloquenza a favore della rogazione Manilia, egli sentiva di accaparrarsi molte inimicizie aperte o mal celate,[1] da parte specialmente dei conservatori ch'eran soliti considerarlo quale strenuo difensore dell'autorità del Senato. Due anni dopo (a. 64), quando appunto trattavasi della sua candidatura al consolato, il fratello Quinto rilevava il danno che gli sarebbe potuto venire dall'avere parlato in senso popolare per sostenere le aspirazioni di Pompeo e lo consigliava di mettere in chiaro com'egli anche allora non si fosse discostato dalla parte degli Ottimati.[2] Certo per Cicerone sarebbe stato allora più comodo tenersi in disparte e serbare il silenzio. Ma non gli era possibile farlo.

Eletto pretore dal popolo con splendida votazione, non poteva sottrarsi al dovere di far sentire la sua voce su d'un tema che tanto appassionava la pubblica opinione.[3] Con il vecchio Ortensio, che oppugnava la proposta del tribuno, non v'era che Cicerone il quale potesse contrastare. E il popolo aveva il diritto di sentirlo parlare. E a ciò egli si riferisce tanto al principio, quanto alla fine del discorso.[4] Ma v'era di più, in quanto egli era stato invitato dall'ordine equestre ad occuparsi della questione nell'interesse dei pubblicani d'Asia. Ora, se è vero, e non vi ha dubbio, che questi pensavano a trarre vendetta su Lucullo, non puossi però escludere che allora si trovassero realmente in condizioni difficili a causa della piega che avevan preso le cose della guerra, e che le difficoltà venissero, in fine, a risolversi a danno della cassa dello Stato. E ciò sempre a prescindere dalle relazioni, per così dire, di parentela ch'egli aveva con l'ordine dei cavalieri.[5] Ma sopratutto, grande oratore, egli doveva intervenire in una questione di grave interesse per la Repubblica.

I fatti ormai eran avvenuti e non era nel potere di Cicerone o di altri di impedire che da essi scaturissero le necessarie conseguenze. La

---

[1] *ib.: tantumque abest, ut aliquam mihi bonam gratiam quaesisse videar, ut multas me etiam simultates partim obscuras, partim apertas intellegam mihi non necessarias, vobis non inutiles suscepisse.*

[2] Q. Cic. *de pet. cons.* 1, 5: *ad eos allegandum est persuadendumque iis nos semper cum optimatibus de re publica sensisse, minime populares fuisse; si quid locuti populariter videamur, id nos eo consilio fecisse, ut nobis Cn. Pompeium adiungeremus.*

[3] Che la necessità di un forte comando militare in Oriente si fosse fatta ampia strada nella pubblica opinione, riconosce anche Volquardsen *Rom im Übergange etc.* p. 21.

[4] *de imp. Cn. Pomp.* 1, 3; 24, 71. Cfr. Heinze *Ciceros politische Anfänge* p. 43.

[5] *de imp. Cn. Pomp.* 2, 4: *Equitibus Romanis, honestissimis viris, afferuntur ex Asia cotidie litterae, quorum magnae res aguntur in vestris vectigalibus exercendis occupatae; qui ad me pro necessitudine, quae mihi est cum illo ordine, causam rei publicae periculaque rerum suarum detulerunt —.*

colpa non era certamente di Lucullo; ed egli gli dava pieno riconoscimento dei suoi meriti senza infingimenti od insinuazioni di sorta.[1] Ma ciò non toglieva nulla alla realtà delle cose. L'esercito d'Oriente s'era disciolto, il frutto d'una lunga guerra vittoriosa andava perduto e la provincia d'Asia era alla mercè di Mitridate. Urgente necessità voleva che Roma riprendesse gagliarda offensiva contro il formidabile nemico, ch'essa aveva imparato a conoscere sin dal tempo di Annibale. E nessuno, neppure fra i più caldi amici di Lucullo, poteva allora pensare che la ripresa della guerra fosse riaffidata all'eminente e sfortunato generale. Dovevasi, e tosto, ricorrere ad altri che fosse il più accreditato uomo di guerra del giorno. E nessuno, anche in questo caso, poteva esimersi dal porre l'occhio su Gn. Pompeo, non esclusi i rappresentanti della parte avversa alla rogazione, Catulo, cioè, ed Ortensio; i quali non mettevano in discussione che a Pompeo appunto spettasse il primo voto nella scelta del comandante della nuova guerra,[2] e solo sostenevano che accentrare tutti i poteri nelle mani di un solo sarebbe stata una novità contraria alle vecchie istituzioni repubblicane.[3]

Ora Cicerone non saltava nel suo discorso codesto punto fondamentale della questione. Egli piuttosto non vedeva esservi luogo ad una vera discussione di principii, dal momento che la realtà aveva di già avvalorato la tesi del tribuno Manilio,[4] in quanto più volte allo stesso Pompeo eran stati concessi straordinari poteri in contrasto con le norme costituzionali. E se tali concessioni eran state fatte con l'approvazione degli stessi Catulo ed Ortensio, come avrebbero ormai potuto fare, essi, dell'opposizione alla proposta tribunicia una questione di principii? Risolvevasi invece la cosa, tutt'al più, in una questione di opportunità politica. Ma essi rifuggivano, a quanto pare, dal trattare il tema da questo nuovo punto di vista, se, cioè, non fosse pericoloso porre sì grandi poteri nelle mani di Pompeo: sia perchè non si sentissero l'animo di sostenere strenuamente, come cosa praticamente più vantaggiosa, di doversi affidare il comando della guerra a più generali, anzichè ad un solo; sia perchè non nutrissero in cuor

---

[1] *de imp. Cn. Pomp.* 2, 5; 4, 10; 8, 20 sq.; 9, 26: *L. Lucullus, qui tamen aliqua ex parte iis incommodis mederi fortasse potuisset, vestro iussu coactus, quod imperii diuturnitati modum statuendum vetere exemplo putavistis, partem militum, qui iam stipendiis confecti erant, dimisit, partem M.' Glabrioni tradidit.*

[2] *ib.* 17, 51: *idem isti vera esse concedunt, et necessarium bellum esse et magnum et in uno Cn. Pompeio summa esse omnia.*

[3] *ib.* 20, 60: *at enim ne quid novi fiat contra exempla atque instituta maiorum.*

[4] *ib.* 17, 51: *sed in hac causa, tametsi cognoscetis auctoritates contrarias virorum fortissimorum et clarissimorum, tamen omissis auctoritatibus ipsa re ac ratione exquirere possumus veritatem.*

loro il timore che Pompeo un giorno, reduce vittorioso in Roma, avrebbe veramente tentato di abbattere la Repubblica e cingere la corona di monarca. La parte strettamente conservatrice, della quale era principale esponente Q. Catulo, temeva piuttosto che il generale vincitore sarebbe diventato sempre più indipendente dalla autorità del Senato, che questo invece voleva accentrata nelle proprie mani. E questo non era, certo, il punto della questione che potesse discutersi pubblicamente, cioè dinanzi al popolo. Incalzati dalle sagaci e realistiche argomentazioni dell'avversario, Catulo ed Ortensio venivano a trovarsi chiusi in un anello di ferro che non riuscivano a spezzare.

Il fatto che Cicerone, salendo sui Rostri, per la prima volta parlava in difesa della proposta tribunicia aveva di per sè stesso un'importanza politica rilevante perchè, evitando che solo forte sostenitore ne restasse C. Cesare, veniva in realtà ad impedire che l'approvazione della legge si risolvesse in una vittoria del partito democratico.[1]

La legge, infatti, non era in sè stessa democratica, e democratico non poteva dirsi il discorso di Cicerone, sebbene sia stato giudicato tale;[2] chè già essa trovava pubblicamente appoggio in influenti personaggi del Senato, quali P. Servilio Isaurico, competentissimo in cose di guerra, in C. Curione, in Gn. Lentulo, in C. Cassio,[3] i quali naturalmente non reputavano doversi discutere dinanzi alla necessità del momento. E se era ben accetta al popolo, ciò dipendeva più che altro dalla grande popolarità che aveva conseguito Pompeo specialmente con il porre fine all'azione perniciosa dei pirati e quindi alla carestia che aveva afflitto Roma. Sostenendola pertanto Cicerone non si poneva contro al Senato ma, come sempre, contro quei capi dell'aristocrazia che tendendo a governare oligarchicamente non ammettevano dovere in alcun modo sottostare all'autorità del popolo.[4]

L'approvazione della legge diventava nel fatto una vittoria di Pompeo, alla quale Cicerone contribuiva, non vi ha dubbio, con il suo discorso. Parlando di lui con entusiasmo, trattava anche dell'importanza della guerra

---

[1] Dio XXXVI 43, 2 ricorda Cesare, prima di Cicerone stesso, come sostenitore della rogazione.

[2] In tal modo giudicava DRUMANN IV² p. 433. Non è vero che con questo discorso Cicerone si ponesse dalla parte dei democratici, quando invece prendeva posizione contro la parte oligarchica del Senato, cominciando sin da allora a manifestare il suo pensiero, che vedremo in seguito sempre più chiarirsi, sulla necessità d'un accordo fra i due ordini, il senatorio e l'equestre: v. ora PLASBERG p. 62 sg.

[3] *de imp Cn. Pomp.* 23, 68.

[4] *ib.* 22, 64: *aliquando isti principes et sibi et ceteris populi Romani universi auctoritati parendum esse fateantur.*

presente e delle qualità d'un grande generale, non perchè volesse far vana pompa di conoscenza dell'arte militare, come arbitrariamente gli è stato rimproverato, bensì perchè parlando al popolo, e in Senato, era necessariamente portato a spiegare a chi si dovesse affidare il comando della guerra stessa.

Noi oggi non siamo in grado di affermare se egli stesso non scorgeva come la legge Manilia un giorno avrebbe potuto porgere uno strumento pericoloso in mano di chi avesse voluto attentare alle istituzioni dello Stato, sebbene ciò egli non dicesse nè potesse dire dinanzi al popolo. Non puossi, ad ogni modo, rimproverarlo di mancanza di circospezione politica, nel senso che il grande potere militare avrebbe apportato la distruzione della forma di governo repubblicana ch'egli stesso in seguito si adoperò a mantenere in vita; chè quel potere, come è noto, non trasse origine dalla proposta del tribuno Manilio, ma era lo svolgimento d'un processo iniziatosi già con Mario e con Silla, e quasi il risultato d'una nuova situazione che da allora era venuta di mano in mano a crearsi e che un singolo individuo non poteva ormai modificare.[1] Nel caso in ispecie, si pensi che Pompeo, il quale, come si è visto, aveva compiuta la sua carriera politica all'infuori delle norme costituzionali, allora era l'uomo più potente di Roma ed era sicuro che, ogniqualvolta ci fosse stato bisogno di grande spiegamento di forze, si sarebbe ricorso a lui, ed a lui solo, e che agli uomini più in vista della nobiltà con le loro obiezioni d'indole costituzionale non sarebbe rimasto che adattarsi, come altre volte, alla dura realtà: così era avvenuto per la guerra piratica e così ora accadeva per la spedizione in Oriente.[2] Certo è che, anche da questo punto di vista, Cicerone aveva piena fede nell'opera di Pompeo, che considerava leale sostenitore delle istituzioni repubblicane, checchè pensasse dopo di lui come persona e del suo egoismo.[3] Non dubitava che con lui alla testa non si sarebbe potuto tener fronte ai nemici delle istituzioni. E allora forse chi ne avrebbe dubitato? Ma il corso degli avvenimenti si diresse, come suole accadere, fuori d'ogni previsione e Cicerone sul finire di sua vita, quando si trovò impegnato in una lotta politica che doveva travolgere lui stesso insieme con la Repubblica, e quando già da vari anni non era più in vita Pompeo su cui avrebbe potuto riporre le sue speranze, ebbe a rammaricarsi d'avere oltre vent'anni prima sostenuto la rogazione del tribuno Manilio.[4]

---

[1] Cfr. PETERSSON *Cicero* (Berkeley, 1920) p. 187.

[2] Cfr. ED. MEYER *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus* (Berl. 1922) p. 11.

[3] v. ad es. *ad fam.* I 9, 11 (a. 54), in raffronto con *ad Q. fr.* III 4, 2.

[4] *Philipp.* XI 7, 17; 8, 18.

Intanto Cicerone da accusatore o difensore era diventato giudice. In qualità di pretore veniva destinato a presiedere il tribunale *de repetundis,*[1] e doveva occuparsi delle estorsioni di denaro compiute a danno dei provinciali, egli appunto ch'era stato l'accusatore di Verre. Allo svolgimento dei processi assisteva una schiera di giovani, come M. Celio Rufo,[2] i quali apprendevano dalla viva voce del maestro non solo i principii del diritto e dell'eloquenza, ma anche le norme secondo le quali si potesse diventare funzionari dello Stato scrupolosi ed onesti. Non vacillò sul terreno su cui era posto; e diede pratica conferma delle teorie già tante volte da lui bandite nel Foro. Le sentenze ch'egli ebbe a pronunciare erano ispirate a sensi d'imparzialità e a grande dirittura di giudizio.[3]

Dei processi che si svolsero nel tribunale da lui presieduto, è ricordato dagli antichi scrittori solo quello di C. Licinio Macro, perchè concernente un personaggio noto nella vita politica e letteraria di Roma. Uomo d'ingegno, sebbene, secondo Cicerone, di biasimevoli costumi,[4] padre del poeta ed oratore C. Licinio Calvo, s'era messo in vista per il suo odio contro la nobiltà e la costituzione di Silla. Nel 73, tribuno della plebe, accusò C. Rabirio come partecipe dell'uccisione di Saturnino (a. 100);[5] e quindi, perchè fosse restituita nella sua piena efficienza la tribunicia potestà, eccitò il popolo con un discorso di cui c'è pervenuto un ampio frammento,[6] traendo profitto dall'irrequietezza di animi esistente a causa della carestia, e tosto calmata per opera del Senato[7] e per il ritorno di

---

[1] Cic. *pro Cluent.* 53, 147: *haec quaestio sola ita gubernatur? — quid mea de pecuniis repetundis? —*; *pro Corn.* fr. 3 M.: *postulatur apud me praetorem primum de pecuniis repetundis* = Ascon. p. 50 St. (p. 67 G.). Cfr. *pro Rab. post.* 4, 9: *accusavi de pecuniis repetundis, iudex sedi, praetor quaesivi.* — Il fatto che Cicerone presiedeva codesto tribunale, ove trattavansi cause promosse dai provinciali contro cittadini romani, esclude di per sè stesso ch'egli fosse pretore urbano, come si è soliti ripetere ancora oggidì. Urbano è *praetor qui inter cives ius dicit,* e quindi la sua carica è detta anche *iuris dictio urbana:* v. Mommsen *Staatsrecht* II[3] p. 196, 220. L'essere stato Cicerone votato primo nella lista dei candidati e ad unanimità di suffragi (v. sopra a p. 117) era certamente un onore (cfr. *pro Mur.* 8, 18), ma non significava che diventasse di diritto pretore urbano.

[2] *pro Cael* 4, 10: *fuit adsiduus mecum praetore me.*

[3] Plutarch. *Cic.* 9, 1: καὶ τὰς κρίσεις ἔδοξε καθαρῶς καὶ καλῶς βραβεῦσαι.

[4] *Brut.* 67, 238: *huius si vita, si mores, si vultus denique non omnem commendationem ingenii everteret.*

[5] *pro C. Rab. perd.* 2, 7: *quo in crimine nihil est unquam abs te dictum, nisi a C. Macro obiectum esse crimen id C. Rabirio. In quo ego demiror meminisse te, quid obiecerit C. Rabirio Macer inimicus —.*

[6] Sallust. *hist.* III 48 M.

[7] Sallust. *ib.* 48, 19: *nisi forte repentina ista frumentaria lege munia vestra pensantur.*

Pompeo dalla Spagna. Notevole è che Macro si pronunciava favorevolmente su Pompeo, come su colui che si accostava al partito democratico e sul quale era da contare, giusto avvenne di fatto, per ottenere il ripristino dell'autorità tribunicia.[1] Ostacolato dagli ottimati, egli conseguì la pretura[2] e quindi ebbe il governo d'una provincia,[3] che ignoriamo quale fosse, ove avrebbe compiuto estorsioni di denaro a danno dei provinciali, per cui era tratto dinanzi al tribunale presieduto da Cicerone.

Fu Macro uno dei più noti Annalisti che trattassero la storia di Roma sin dalle orĭgini, sebbene la parte più antica esponesse sommariamente, almeno a quanto pare si possa desumere dai frammenti della sua opera.[4] Naturalmente a lui, uomo politico, riusciva di maggiore interesse la storia dei tempi più vicini ai suoi; ma dell'età antica cercava rintracciare preziosi documenti, quali i « libri lintei », che davano l'elenco dei magistrati romani. Per questo fu usato e citato da Livio e da Dionigi d'Alicarnasso; ed anche per questo stesso è stato oggigiorno giudicato falsario,[5] sebbene da altri ne sia stata respinta l'accusa.[6] Non pare, in vero, si possa parlare, rispetto a Macro, di deliberate falsificazioni. Forse egli, mirando non solo a dare largo posto alla sua gente Licinia nel conseguimento delle più alte cariche contese alle genti plebee, ma a ritrovare nel passato le propaggini delle grandi lotte politiche del suo tempo, con manifesta anticipazione trasportava nei primi secoli della Repubblica i sentimenti che agitavano il Foro nell'età dei Gracchi e di Silla. E in tal guisa veniva a compiere, anche inconsciamente, ricostruzioni storiche che in sostanza assumevano tutto il carattere di falsificazioni, dovute alle condizioni di spirito di uno scrittore che tendeva, più che altro, a difendere la causa del suo partito.[7] Forse egli ebbe anche maggiori qualità di oratore e di scrittore, di quante non gliene abbia riconosciute suo malgrado Cicerone, ch'eragli avversario politico,[8] a voler giudicare almeno dalla parte che noi possediamo del discorso che avrebbe pronunciato come tribuno della plebe.

Nulla sappiamo del processo, all'infuori della fine infelice che egli

---

[1] SALLUST. *ib.* 48, 23: *mihi quidem satis spectatum est Pompeium, tantae gloriae adulescentem, malle principem volentibus vobis esse quam illis dominationis socium, auctoremque imprimis fore tribuniciae potestatis.*

[2] VAL. MAX. IX 12, 7: *C. Licinius Macer vir praetorius.*

[3] Cfr. NONIUS MARCELLUS p. 259 M.

[4] v. PETER *hist. Rom. rel.* I p. CCCXXXVIII-CCCLIII ; p. 300 sqq.

[5] v specialmente MOMMSEN *Roem. Forsch.* II p. 14 sgg.

[6] SCHANZ *Gesch. des roem. Litt* I[3] 2 p. 109; cfr. ora I[4] p. 319 sg.

[7] PAIS *Storia critica di Roma* I (Roma, 1913) p. 102 sgg.

[8] CIC. *de leg.* I 2, 7; *Brut.* 67, 238.

ebbe a fare in seguito alla condanna. Sembra fosse colpevole all'evidenza. E Cicerone nel dirigere il dibattimento non si lasciò scuotere neanche dall'opera che a vantaggio dell'accusato spiegò l'influentissimo Crasso. Fiducioso Macro in codesta e nella sua stessa influenza, mentre i giudici stavano per venire alla deliberazione, era andato a casa sua, e fattosi tagliare capelli e barba ed indossata una veste bianca come se avesse di già guadagnata la causa, faceva ritorno al Foro. Ma gli veniva incontro Crasso, annunciandogli ch'era stato condannato dai giudici con voto unanime. Rientrava in casa, si poneva a letto e poco dopo finiva di vivere.[1] Non puossi concedere attendibilità alla narrazione drammatica secondo cui Macro soffocandosi si sarebbe tolta la vita fuori del tribunale, prima che fosse pronunciata la sentenza, preferendo perire da accusato piuttosto che da uomo colpito dalla condanna;[2] chè già lo stesso Cicerone attestava ch'era stato condannato.[3]

Questo processo tornò a grande onore di Cicerone per la cura, o meglio ancora per la fermezza della quale diede prova nel dirigere il dibattimento;[4] ed egli stesso era convinto che con la condanna di Macro aveva guadagnato da parte del popolo grande reputazione.[5]

Nè diversamente egli si condusse rispetto al decaduto partito sillano quando risorse la questione, più volte agitata, se si dovesse giudiziariamente costringere L. Fausto Silla, il figlio del dittatore, a restituire tutte le somme che il padre per molti anni aveva preso dalle gabelle e dall'erario dello Stato. Ciò chiedevano con insistenza i tribuni popolari, mentre l'ala destra del Senato voleva che non si giudicasse dei beni del giovane Silla. Intervenne Cicerone e, non entrando in merito alla questione, dichiarò che siffatto giudizio era da rinviare a tempo più opportuno. Ed il suo parere fu dopo accolto dai giudici.[6] Chè infatti non è da credere ch'egli pronunciasse sentenza su questione che nulla aveva a vedere con

---

[1] PLUTARCH. *Cic.* 9, 1.

[2] VAL. MAX. IX 12, 7: *si quidem, cum M. Ciceronem, qui id iudicium cogebat, praetextam ponentem vidisset, misit ad eum qui diceret se non damnatum, sed reum perisse, nec sua bona hastae posse subici, ac protinus sudario, quod forte in manu habebat, ore et faucibus suis coartatis incluso spiritu poenam morte praecurrit. Qua cognita re Cicero de eo nihil pronuntiavit.*

[3] CIC. *ad Att.* I 4, 2.

[4] PLUTARCH. *Cic.* 9: τὸ δὲ πρᾶγμα τῷ Κικέρωνι δόξαν ἤνεγκεν ὡς ἐπιμελῶς βραβεύσαντι τὸ δικαστήριον.

[5] CIC. *ad Att.* I 4, 2: *nos hic incredibili ac singulari populi voluntate de C. Macro transegimus: cui cum aequi fuissemus, tamen multo maiorem fructum ex populi existimatione illo damnato cepimus* —.

[6] CIC. *pro Corn.* I fr. 33 M. = ASCON. p. 57 St. (p. 79 G.): *cum id dicerem, quod idem iudices postea statuerunt, iudicium aequiore tempore fieri oportere.*

il tribunale da lui presieduto, riguardante processi di estorsione di denaro ai provinciali. Egli, da pretore, parlò al popolo in pubblica concione.[1] Dopo fu presentata formale accusa contro Fausto Silla dinanzi al tribunale *de peculatu*, e propriamente, nel caso in ispecie, *de pecuniis residuis*, presieduto da C. Orchivio, anch'egli allora pretore; e i giudici respinsero l'accusa, non perchè volessero entrare nel merito della questione, ma in quanto giudicavano venirsi a trovare l'accusato in condizione d'inferiorità dinanzi ad un'accusa presentata dal tribuno della plebe.[2] E, in sostanza, essi si attenevano al parere espresso dal sostenitore della legge Manilia, il quale alla sua volta, non preoccupandosi dei malumori di parte popolare, non esitava ad accedere al desiderio della frazione sillana rispondente, del resto, a principio di equità.[3]

Ma le occupazioni d'ufficio non distoglievano intanto Cicerone dal trattar cause, ritrovando in ciò sempre le sue migliori soddisfazioni.

Potrebbe, in vero, oggigiorno sembrar strano che chi occupava le maggiori cariche, e per di più presiedeva un tribunale, avesse nello stesso tempo facoltà di far d'avvocato nel campo medesimo della giustizia criminale. Ma secondo i criteri ed il costume dominanti allora in Roma non si vedeva incompatibilità fra le due funzioni, non ritenendosi di regola possibile che i giudici di un tribunale subissero influenza da parte di chi rivestiva la carica di console o di pretore. È questa una delle tante concezioni della vita pubblica e sociale fiorenti in Roma antica, le quali per esser così lontane da quelle vigenti ai giorni nostri ci devono sempre rendere esitanti a stabilire analogie fra il tempo presente e il passato. E fra le cause che allora Cicerone ebbe a trattare notissima fu quella di Aulo Cluenzio.

Cav. R. di Larino, A. Cluenzio era tratto dinanzi al giudice Q. Voconio Nasone, presidente del tribunale che si occupava del delitto d'assassinio, in conformità della *Lex Cornelia de sicariis et veneficis* (a. 81). Accusatore era T. Accio di Pesaro [4] e difensore, secondo il costume antico, il solo Cicerone.[5]

---

[1] *ib.: quam ego causam longe aliter praetor in contione defendi.*

[2] *pro Cluent.* 34, 94: ***nuper apud C. Orchivium, collegam meum, locus ab iudicibus Fausto Sullae de pecuniis residuis non est constitutus, non quo illi aut exlegem esse Sullam aut causam pecuniae publicae contemptam atque abiectam putarent, sed quod accusante tribuno plebis condicione aequa disceptare posse non putarunt.*** Cfr. *de leg. agr.* I 4, 12.

[3] Ascon *l. cit.: iniquum videbatur post tot annos, quam quis pecuniam acceperat — redderet rationem.*

[4] *pro Cluent.* 22, 62; 24, 65; 31, 84 *et passim. Brut.* 78, 271: *T. Accium Pisaurensem, cuius accusationi respondi pro A. Cluentio.*

[5] *pro Cluent.* 70, 199: *qui totam hanc causam vetere instituto solus peroravi.*

Il processo era in relazione di dipendenza con l'altro di Oppianico, svoltosi già otto anni innanzi (a. 74).[1] Oppianico era stato condannato dietro l'accusa mossagli dal figliastro Cluenzio d'avere attentato alla sua vita col veleno. E poi era morto in esilio.[2] Restava però vivo l'odio che la vedova di lui nutriva verso il proprio figliuolo Cluenzio, natole dal primo marito. E ad istigazione di lei,[3] l'altro figlio avuto da Oppianico, e di cui portava lo stesso nome, induceva T. Accio a presentare l'accusa contro Cluenzio, quando già il vecchio Oppianico era morto da tre anni.[4]

L'accusa constava di due punti: il primo, che Cluenzio l'a. 74 avesse procurato la condanna del suo padrigno Oppianico mediante la corruzione dei giudici;[5] il secondo, che egli fosse riuscito a farlo perire di veleno,[6] dopo aver di già tentato di avvelenare un certo C. Vibio e quindi il giovinetto Oppianico. Il primo punto si riferiva ad una disposizione o clausola della legge Cornelia, la quale colpiva della pena medesima prefissa per il delitto da essa contemplato chiunque con dati falsi o false testimonianze, o con altri suoi mezzi particolari, facesse condannare un innocente;[7] il secondo rispondeva al reato considerato dalla legge stessa, il veneficio, di cui si occupava direttamente il tribunale.

Più volte è stata studiata la questione, se e come codeste due parti dell'accusa siano indipendenti l'una dall'altra.[8] E si può, a nostro avviso, affermare che esse in sostanza dal punto di vista giuridico venivano a formare una sola accusa, ove si pensi che i due reati erano contemplati dalla medesima legge, ch'eran colpiti dalla stessa pena e che naturalmente erano esaminati dallo stesso tribunale.

Dal momento che due sono i punti dell'accusa, in due parti Cicerone

---

[1] *pro Cluent.* 3, 7. v. sopra a p. 44.

[2] *pro Cluent.* 62, 175.

[3] *pro Cluent.* 62, 172; 66, 187 e 190.

[4] *ib.* 65, 182: *post triennium igitur agitata denuo quaestio de viri morte habebatur.*

[5] *ib.* 4, 9: *corrupisse dicitur A. Cluentius iudicium pecunia, quo inimicum suum innocentem, Statium Albium, condemnaret.* Cfr. 1, 1 e 4; 3, 7; 30, 81.

[6] *ib.* 61, 169: *Oppianicum veneno necatum esse, quod ei datum sit in pane per M. Asellium quendam, familiarem illius, idque Habiti consilio factum esse dicitis.* Cfr. 1, 1.

[7] *pro Cluent.* 54, 148: *Qui eorum coiit, coierit, convenit, convenerit, quo quis iudicio publico condemnaretur.* Cfr. COSTA *Cicerone giureconsulto* IV p. 63, il quale, contrariamente a quanto si ritiene comunemente, considera codesta clausola non come una singolarità della legge Cornelia ma quale esempio di cotali clausole esistenti nelle varie leggi, per comminare a chi si rendesse colpevole di *corruptio*, nel giudizio costituito da esse, la medesima pena prefissa per il delitto alla cui repressione intendevano.

[8] Cfr. GROEBE in DRUMANN V² p. 387.

si propone di dividere il suo discorso di difesa, avvertendo che per la seconda, concernente il veneficio, avrà ben poco da parlare sebbene essa rappresenti il vero reato di cui suolsi occupare il tribunale, mentre per la confutazione della prima, riguardante la pretesa corruzione, in quanto risale a tempo già lontano ed è stata oggetto di discussione in concioni tribunicie, gli toccherà di sostenere un lavoro lungo ed assai difficile (c. 1, 2). Infatti, dopo un breve esordio (c. 1-4) e dopo avere esposta la vita e i delitti di Oppianico e di Sassia, che poi culminano nel tentativo di avvelenamento del figliuolo Cluenzio, onde furono condannati Scamandro, Fabricio e lo stesso Oppianico (5, 11 — 26, 72), viene all'accusa mossa contro Cluenzio, e tratta ampiamente il punto della corruzione dei giudici nel processo dell'a. 74 (27, 73 — 58, 160); e accennando a rimproveri pronunciati intorno ai costumi del suo cliente (59, 161 — 60, 165) giunge, infine, a discorrere brevemente del punto del veneficio, con il quale Cluenzio avrebbe procurato la morte ad Oppianico (60, 166 — 65, 185). Torna a parlare di Sassia, madre scellerata, e con la perorazione chiude il suo dire.

Quanto è detto sulla vita di Oppianico viene, in sostanza, a fondersi con ciò che è aggiunto circa l'accusa di corruzione dei giudici. In mancanza di prove a favore del suo cliente, l'oratore, infatti, sostiene che Oppianico allora (a. 74) fu condannato perchè autore del delitto, essendo già risultata la sua colpabilità dai processi precedenti di Scamandro e di Fabricio; onde per ottenere la condanna non vi sarebbe stato bisogno di corrompere i giudici. Nè si può dire che codesta tesi rappresenti una semplice esercitazione oratoria. E quindi egli va più oltre, sostenendo che, pur ammesso che vi fossero dei sospetti su codesta corruzione dei giudici in quel processo, la legge Cornelia non avrebbe mai potuto colpire Cluenzio appartenente all'ordine equestre, dal momento che essa nel fatto si riferiva ai senatori che allora formavano esclusivamente il corpo giudicante dei tribunali.[1] Circa il punto del beneficio, il difensore si ferma soltanto sull'interrogatorio degli schiavi che Sassia aveva preparati a deporre contro Cluenzio, e, più che altro, vuole porre in luce la malvagità della donna che aveva istigato l'accusatore a danno del proprio figliuolo; sicchè, in conclusione, questa parte della difesa tende a corroborare la prima, concernente la corruzione dei giudici.

---

[1] *pro Cluent.* 54, 144; cfr. 57, 157. La irresponsabilità nel giudicare era un privilegio dell'ordine equestre. Cfr. GELZER *Die Nobilitat der roem. Republik* (Leip. 1912) p. 60 sg. Quando il MOMMSEN *Strafrecht* p. 902 n. 2 dice che la clausola della legge di Silla si limitava a colpire i magistrati e i senatori, devesi intendere dei giudici corrotti e dei senatori corruttori che stavano fuori del tribunale.

Tutto ciò fa rilevare la sproporzione esistente fra le due parti del discorso, la quale resta sempre impressionante anche ove si ritenga che Cicerone nel processo parlasse due volte, prima per confutare gli argomenti dell'accusa e poi dopo l'interrogatorio dei testi, e che invece in seguito nel pubblicare la difesa fondesse in un solo i due discorsi,[1] giusto quanto si ricaverebbe da una testimonianza antica.[2]

Nè la cosa trova spiegazione nel valore giuridico diverso delle due accuse; chè la seconda, considerata in sè stessa, si presenta più grave della prima. Seppure Oppianico dopo la condanna (a. 74) non era andato in esilio ed aveva quindi infranto l'ordine di bando, come si potrebbe desumere dal fatto che allora abitava nell'agro di Falerno e che, forse già ammalato, veniva a morire nella stessa Roma,[3] non era per questo lecito di ucciderlo impunemente senza procedura giudiziaria: chè la facoltà di far ciò contro chiunque si trovasse in cotali condizioni esistette sempre in Roma più in teoria che in pratica.[4] L'uccisione di Oppianico non avrebbe mai potuto considerarsi come effetto di pena criminale. E, infatti, Cicerone, difendendo Cluenzio, non tenta mai di porre la questione su codesto terreno. E solo fa affidanza nell'interrogatorio dei testi, che crede poter confutare facilmente. Ma l'accusa non contrastava con alcun principio di legge. Invece l'altra della corruzione dei giudici veniva ad urtare con la clausola della stessa legge Cornelia, la quale si riferiva all'ordine senatorio, da cui esclusivamente eran presi i giudici al tempo di Silla, e non a persona estranea a quell'ordine e molto meno ai cavalieri, dei quali faceva parte Cluenzio; oltrechè, nel caso in ispecie, trattavasi di atto di corruzione, il quale avrebbe avuto luogo in epoca anteriore all'a. 70, e cioè prima che i cavalieri per via della legge Aurelia entrassero a far parte dell'albo dei giudici. E, a buon diritto, Cicerone poteva affermare che a discolpare il suo cliente sarebbe stata sufficiente la semplice lettura della legge.[5] E allora, perchè egli insisteva tanto su questo punto dell'accusa?

---

[1] ZUMPT *Der Criminalprocess* p. 525; cfr. HUMBERT *Les plaidoyers* p. 117.

[2] Che Cicerone nella redazione della difesa fatta, avesse dovuto riassumerla, notava già PLIN. *ep.* I 20, 8: *idem pro Cluentio ait se totam causam vetere instituto solum perorasse — ne dubitare possimus quae per plures dies, ut necesse erat, latius dixerit postea recisa ac repurgata in unum librum, grandem quidem, unum tamen, coartasse.*

[3] *pro Cluent.* 62, 175: *cum vagus et exsul erraret atque undique exclusus Oppianicus in Falernum se ad L. Quinctium contulisset — posteaquam ad urbem cum febri venerit, paucis diebus esse mortuus.* v. sopra a p. 45.

[4] Cfr. MOMMSEN *Strafrecht* p. 936.

[5] *ib.* 52, 144: *ut haec ad me causa delata est, qui leges eas ad quas adhibemur et in quibus versamur nosse deberem, dixi Habito statim eo capite: 'Qui coisset, quo quis condemnaretur' illum esse liberum, teneri autem nostrum ordinem.* Cfr. COSTA *op. cit.* IV p. 63.

Evidentemente perchè esso aveva un carattere politico, del quale Cicerone si interessava dentro e fuori del tribunale.

Da otto anni si agitava la questione, tanto da potersi ben dire che la vecchia opinione della corruzione dei giudici nel processo di Oppianico (a. 74) fosse ormai radicata nella pubblica coscienza.[1] Allora, e cioè avanti il 70, il partito popolare, di cui si faceva portavoce il tribuno L. Quinzio, traeva occasione dal fatto per chiedere la riforma dei tribunali;[2] e frattanto riusciva a far colpire Cluenzio dall'ammonizione censoria, la quale, del resto, non avrebbe avuto il carattere di un giudizio, in quanto non sarebbe entrata per nulla nel merito della cosa.[3] Ora, dopo che si è avuta quella riforma, a proposito del processo di Cluenzio se ne riprende l'agitazione per ottenere che la responsabilità dei giudici, circoscritta a quelli dell'ordine senatorio, sia estesa anche ai cavalieri. Che così non fosse, l'accusatore Accio riteneva cosa iniqua,[4] e non a torto, dal momento che non eran più soli i senatori a sedere nei tribunali, ma anche i cavalieri. Senonchè a Cicerone non isfuggiva come si prendesse di mira la persona di Cluenzio per creare un precedente e, una volta ammesso che un cavaliere avesse esercitato la corruzione dei giudici, si volesse implicitamente giungere alla conclusione della necessità di estendere le sanzioni penali all'ordine equestre. E ciò lo preoccupava vivamente, tanto nell'interesse del suo cliente, che avrebbe potuto esser vittima di un traviamento di giudizio del tribunale, quanto nei riguardi dell'ordine equestre, di cui, come sempre, faceva sua la causa, sostenendo, nel caso in ispecie, esser necessario ubbidire alle leggi vigenti sino a che non fossero state sostituite da altre, e rilevando, per la tesi generale, esser giusto che sull'ordine senatorio pesassero maggiori responsabilità, se aveva onori e soddisfazioni delle quali eran privi i cavalieri.[5] Insisteva su questo punto e si riferiva all'esempio, non del tutto opportuno, di Cornelio Silla, che nel costituire il tribunale, dinanzi al quale egli ora parlava, non avrebbe osato di creare un nuovo genere di giudizii nonostante l'odio che notoriamente

---

[1] *ib.* 1, 4: *evellam ex animis hominum tantam opinionem, tam penitus insitam, tam vetustam?* cfr. 30, 82; 32, 88.

[2] *ib.* 28, 77: *condemnato Oppianico statim L. Quinctius, homo maxime popularis, qui omnes rumorum et contionum ventos colligere consuesset, oblatam sibi facultatem putavit, ut ex invidia senatoria posset crescere, quod eius ordinis iudicia minus iam probari populo arbitrabatur.*

[3] *pro Cluent.* 44, 123 sqq ; 47, 131: *ex tota ista subscriptione rumorem quendam et plausum popularem esse quaesitum.*

[4] *ib.* 53, 145: *neque me illa oratio commovet, quod ait Accius indignum esse facinus, si senator iudicio quempiam circumvenerit, legibus eum teneri; si eques Romanus hoc idem fecerit, non teneri.* Cfr. 55, 150.

[5] *ib.* 53, 145 — 55, 150.

nutriva verso l'ordine equestre.[1] In sostanza, e più che altro, temeva che la questione generasse nuovi e forti dissapori fra senatori e cavalieri, che dal tempo del consolato di Pompeo e Crasso (a. 70) s'eran accostati l'un l'altro sempre più, onde egli accarezzava l'idea della *concordia ordinum*, che poi era destinata a diventare uno dei capisaldi delle sue concezioni politico-sociali.[2] Nè da altro sentimento egli era mosso, a parte l'interesse del suo cliente, quando ricordava ripetutamente l'opera perturbatrice del tribuno L. Quinzio e metteva in rilievo come alla pace pubblica potesse riuscire pernicioso l'abuso della potestà tribunicia,[3] già per necessità di cose restaurata dallo stesso Pompeo.[4] Per tutto ciò, egli fu sempre ostile a siffatta estensione di sanzioni penali all'ordine equestre, anche in seguito quando fu deliberata da un decreto del Senato (a. 61).[5]

Vi è motivo di credere che A. Cluenzio fosse assolto. L'accusa di veneficio sembra infondata; e quanto all'altra di corruzione dei giudici, risalente al tempo in cui la legge Cornelia prospettava il reato in relazione alla costituzione sillana dei tribunali, ora già mutata, si può ritenere che le ragioni addotte dalla difesa siano state accolte dalla corte giudicante, di cui i due terzi, cavalieri e tribuni eràrii,[6] sentivano l'interesse di non creare un precedente sì pericoloso. E ciò indipendentemente da quanto riferiva l'antica tradizione, secondo cui Cicerone stesso dopo il processo si sarebbe vantato di aver gettato ai giudici la polvere negli occhi.[7] La tradizione sarà nata probabilmente dal fatto che lo stesso oratore aveva precedentemente in un suo discorso riconosciuto che nel processo di Oppianico i giudici s'eran lasciati corrompere, secondo obbiettava l'accusatore

---

[1] *ib.* 55, 151: *postea L. Sulla, homo a populi causa remotissimus — adligare novo quaestionis genere ausus non est.*

[2] *ib.* 55, 152: *nam ii senatores, qui se facile tuentur integritate et innocentia, quales, ut vere dicam, vos estis et ceteri, qui sine cupiditate vixerunt, equites ordini senatorio dignitate proximos, concordia coniunctissimos esse cupiunt.*

[3] *pro Cluent.* 28, 77; 34, 93 sq.; 41, 113; 50, 138; 35, 95: *cogitare et penitus perspicere debetis, quid mali, quantum periculi uni cuique nostrum inferre possit vis tribunicia, conflata praesertim invidia et contionibus seditiose concitatis.*

[4] v sopra a p. 51.

[5] Cic. *ad Att.* I 17, 8: *credo enim te audisse nostros equites paene a senatu esse diiunctos: qui primum illud valde graviter tulerunt, promulgatum ex senatus consulto fuisse, ut de eis, qui ob iudicandum pecuniam accepissent, quaereretur, qua in re decernenda cum ego casu non affuissem sensissemque id equestrem ordinem ferre moleste neque aperte dicere, obiurgavi senatum.*

[6] v sopra a p. 84.

[7] Quintil. II 17, 21: *cum se tenebras offudisse iudicibus in causa Cluentii gloriatus est.*

Accio.[1] Cicerone, mostrando di non più ricordare in quale discorso egli avesse mai fatto cotale riconoscimento e svolgendo la tesi (tante volte dai critici abusivamente rimproveratagli) che un oratore quando in un processo si riferisca a cause precedenti non entra nel merito di esse, onde le sue parole devonsi interpretare a tenore della causa di cui tratti nel momento, sì da non servire in altre occasioni agli avversari,[2] ricorda scherzosamente come l'oratore M. Antonio fosse solito dire di non aver mai scritto alcun suo discorso affinchè, ove non gli giovasse d'aver pronunciato qualche cosa, fosse sempre in grado di affermare di non averla detta. E nel fatto egli, accusando Verre (a. 70), aveva ricordato che notoriamente nel processo di Oppianico dell'a. 74 aveva avuto luogo la corruzione dei giudici e che s'era trovato persino uno di essi, un senatore, il quale aveva preso denaro dall'accusato, per distribuirlo fra i compagni del tribunale e procacciare un voto di assoluzione, e nello stesso tempo dall'accusatore perchè si avesse una sentenza di condanna.[3] Cicerone ora, difendendo Cluenzio, non nega il fatto della corruzione dei giudici, ma sostiene che sia avvenuta da parte dell'accusato.[4] In verità, resta il sospetto che allora anche Cluenzio avesse posto mano alla borsa per controbilanciare l'azione del suo avversario. Ma ciò non toglie che Oppianico fosse condannato perchè realmente colpevole.

Il processo di A. Cluenzio vale indirettamente a dimostrare che la legge Aurelia del 70 non aveva posto termine ai dissidi fra i due ordini dei senatori e dei cavalieri, e che le lotte politiche continuarono a riflettersi nei tribunali. Processi, infatti, tenevan dietro a processi. E Cicerone con il prendervi parte quale difensore estendeva le sue relazioni e la sua influenza, tutte cose che gli spianavan la via per raggiungere la meta del consolato. Ce ne dà notizia due anni dopo, nel Gennaio del 64, il fratello

---

[1] *pro Cluent.* 50, 138: *recitavit ex oratione nescio qua Accius, quam meam esse dicebat, cohortationem quandam iudicum ad honeste iudicandum et commemorationem cum aliorum iudiciorum, quae probata non essent, tum illius ipsius iudicii Iuniani.*

[2] *ib.* 50, 139: *sed errat vehementer si quis in orationibus nostris, quas in iudicibus habuimus, auctoritates nostras consignatas se habere arbitratur. Omnes enim illae causarum ac temporum sunt, non hominum ipsorum aut patronorum. Nam si causae ipsae pro se loqui possent, nemo adhiberet oratorem.* Codeste parole, mal interpretate, si son prese sovente dai critici come una tesi fondamentale di Cicerone, per sostenere che i discorsi pronunciati da lui nei tribunali non avessero niente a vedere con i suoi convincimenti ed i suoi ideali politici, e quindi fossero, da questo punto di vista, assolutamente privi di valore. v. ad es. TYRREL-PURSER *The Correspondence of M. T. Cicero* (London, 1904) I[3] p. 5 v. sopra a p. 20 n. 1.

[3] *Verr. act.* I 10, 29; 13, 39.

[4] *pro Cluent.* 24, 65: *dico C. Aelio Staieno iudici pecuniam grandem Statium Albium ad corrumpendum iudicium dedisse.* cfr. 27, 73 sq.

Quinto, quando gli fa osservare che nello scorso biennio (a. 66-65) egli si era guadagnato l'appoggio di quattro persone influenti per averle difese in tribunale: M. Fundanio, Q. Gallio, C. Cornelio e C. Orchivio.[1] I due primi furono difesi in questo stesso anno della pretura di Cicerone (a. 66), gli altri due l'anno successivo (a. 65).

Nulla sappiamo, in vero, di M. Fundanio. Anche ammesso che nello scritto di Quinto Cicerone debba leggersi Caio e non Marco, come si è pensato,[2] non risulta probabile ch'egli sia la stessa persona di quel C. Fundanio che, suocero di M. Terenzio Varrone, fu questore fra gli anni 104-84, senatore quindi nello 81 e tribuno della plebe nel 72.[3] Da uno degli scarsi frammenti che ci son pervenuti del discorso di difesa pronunciato da Cicerone, ove è detto ch'egli derideva uno dei testi, un greco, forse della Gallia Narbonese o della Macedonia o d'Asia, perchè non riusciva a ben pronunciare il nome dell'accusato,[4] si potrebbe tutt'al più desumere che Fundanio fosse stato questore provinciale e che quindi venisse accusato *de repetundis*. Ma se così fosse, non si comprenderebbe com'egli potesse essere la stessa persona di chi era stato questore al più tardi l'a. 84. Certo, è più verisimile identificare l'accusato con il C. Fundanio di cui appresso, l'a. 59, Cicerone scriveva al fratello Quinto come di un suo creditore.[5] Forse egli era persona ricca ed influente.

Quanto al tempo in cui ebbe luogo il processo, ove si ritenga, come sembra evidente, che sia priva di valore la notizia data da un altro frammento del discorso di difesa, secondo cui Fundanio sarebbe stato competitore dello stesso Cicerone nelle elezioni al consolato,[6] se si riconosce che la difesa era avvenuta prima del 64, come si ricava dallo scritto del fratello Quinto, non vi è motivo alcuno di porre il processo, come si è fatto,[7] nel 65, anzichè nel 66.

E non vi è dubbio che nello stesso anno 66 cada il processo di

---

[1] Q. Cic. *de pet cons.* 5, 19: *nam hoc biennio quattuor sodalitates hominum ad ambitionem gratiosissimorum tibi obligasti, M. Fundanii, Q. Gallii, C. Cornelii, C. Orchivii: horum in causis ad te deferendis quid tibi eorum sodales receperint et confirmarint, scio, nam interfui.* Che lo scritto di Quinto sia venuto alla luce nel Gennaio dell'a. 64, dimostrò Buecheler *Q. Ciceronis reliquiae* (Leipzig, 1869) p. 3.

[2] Munzer in Pauly-W.-K. *R. E.* VII 292.

[3] Su C. Fundanio trib. della plebe nel 72, v. Niccolini *Fasti tribunorum plebis* p. 371 sg.

[4] fr. 7 M. = Quintil. I 4, 14: *pro Fundanio Cicero testem, qui primam eius litteram dicere non possit, inridet.*

[5] Cic. *ad Q fr.* I 2, 10.

[6] fr. 6 M. = Boetius *de defin : descripsistine eius necessarium, nostrum competitorem —.*

[7] Von der Mühll in Pauly-W-K. *R. E.* VII 672.

Q. Gallio, una volta che resta escluso l'a. 64, contrariamente a quanto afferma l'antico commentatore di Cicerone.[1] Dalla circostanza che Gallio fu pretore l'a. 65[2] risulta ch'era candidato alla pretura l'a. 66 ed era stato edile plebeo l'a. 67, non essendo le magistrature plebee sottoposte alla regola che stabiliva fra l'una e l'altra un intervallo di tempo di due anni.[3] Era accusato *de ambitu*[4] dall'oratore M. Calidio.[5] Non avendo potuto dare giuochi al popolo mentre era edile (a. 67) per mancanza di fiere, avrebbe offerti spettacoli gladiatori ora, e cioè durante la sua candidatura alla pretura (a. 66), in onore del padre morto, come egli diceva,[6] ma, in realtà, per guadagnarsi i voti nelle prossime elezioni. Sarebbesi quindi trattato del reato di broglio da giudicarsi secondo la legge Calpurnia dell'anno precedente.[7] Ma Calidio lo accusava anche del tentativo di avvelenamento a danno di lui stesso, suo avversario.[8] Evidentemente questa seconda accusa non aveva alcun valore giuridico, restando del tutto estranea al reato di broglio di cui doveva occuparsi il tribunale, ed era messa innanzi secondo il costume del tempo, già più volte da noi rilevato, a scopo di porre in luce sfavorevole la persona dell'accusato.

Dal discorso pronunciato da Cicerone, del quale ci son rimasti solo pochi frammenti,[9] si può ricavare che il difensore giungeva felicemente a confutare l'accusa fantastica d'avvelenamento.[10] E non vi può esser dubbio che altrettanto sia riuscito a fare circa la vera accusa di broglio, e che quindi Gallio sia stato assolto, se l'anno dopo fu pretore.

Da quanto poi sappiamo dell'accusatore M. Calidio non si può indurre se il processo avesse un vero carattere politico. Se Calidio appresso, il

---

[1] Ascon. *in orat. in tog. cand.* p. 68 St. (p. 95 G.): *Q. Gallium, quem postea reum ambitus defendit, significare videtur*, e cioè non prima del 64, anno in cui Cicerone tenne il discorso che Asconio commenta.

[2] Ascon. *in Cornel.* I p. 50 St. (p. 67 G.): *iudicium id exercuit Q. Gallius praetor.*

[3] Ascon. *in orat. in tog. cand.* p. 68 St. (p. 95 G.): *quod in aedilitate quam ante annum gesserat.* Cfr. Mommsen *Staatsrecht* I³ p. 534.

[4] v. sopra n. 1.

[5] Cic. *Brut.* 80, 277: *quin etiam memini, cum in accusatione sua Q. Gallio crimini dedisset* —

[6] Ascon. *in orat. in tog. cand.* p. 68 St. (p. 95 G.): *hic enim cum esset praeturae candidatus, quod in aedilitate quam ante annum gesserat bestias non habuerat, dedit gladiatorum ⟨munus⟩ sub titulo patri se dare.*

[7] Sulla *Lex Calpurnia de ambitu* dell'a. 67, v. Lange *Roem. Alt.* III² p. 213.

[8] Cic. *Brut.* 80, 277: *cum in accusatione sua Q. Gallio crimini dedisset sibi eum venenum paravisse.*

[9] v. in Cic. ed. Muller IV 3 p. 236 sq.

[10] *Brut.* 80, 277 sq.; v. anche Val. Max. VIII 10, 3: *nam M. Cicero quantum in utraque re, de qua loquimur, momenti sit oratione, quam pro Gallio habuit, significavit M. Calidio accusatori exprobando, quod* —. Cfr. Quintil. XI 3, 155.

1° Gennaio del 49, allo scoppio della guerra civile, prese nettamente posizione a favore di Cesare,[1] onde diventò governatore della Gallia Cisalpina, in cui presto cessava di vivere, non si può desumere che per lo innanzi militasse nelle file del partito democratico, e molto meno che fosse un avversario di Cicerone; chè anzi l'a. 57, come pretore, votava per il richiamo dall'esilio dello stesso Cicerone,[2] e ne sosteneva i diritti con apposito discorso,[3] e dopo, nel 52, accanto a lui veniva a trovarsi nella difesa, non scevra di pericoli, di T. Annio Milone, uccisore di Clodio.[4] Egli era, è vero, nell'esercizio dell'eloquenza un precursore ed antesignano dell'indirizzo attico che veniva contrapposto a quello di Cicerone; ma questi non esitava a giudicarlo come uno dei più notevoli oratori del suo tempo.[5]

Sulla fine dell'anno, due o tre giorni prima che Cicerone lasciasse la carica di pretore, era tratto in giudizio dinanzi a lui C. Manilio sotto l'accusa di appropriazione del pubblico dènaro. Manilio, il quale godeva il favore del popolo che lo credeva perseguitato dal partito oligarchico perchè amico di Pompeo, chiese una dilazione. Cicerone non gli accordò che un solo giorno ed il popolo se ne risentì, data la consuetudine per cui i pretori concedevano agli accusati una dilazione di non meno di dieci giorni; sicchè i tribuni citarono dinanzi all'assemblea popolare Cicerone, il quale, premesso che sarebbe stato inconcepibile ch'egli non avesse dimostrato verso Manilio quella benevolenza e clemenza ch'era solito usare, ai termini della legge, a favore di tutti gli accusati, dichiarò d'avere accordato il solo giorno della sua pretura del quale potesse ancora disporre, non ritenendo di far cosa vantaggiosa per l'accusato se avesse rinviata la causa al giudizio di altro pretore. Siffatte parole ebbero l'effetto di produrre un mutamento meraviglioso nel popolo, il quale colmò di lodi Cicerone e lo pregò di volere assumere egli stesso la difesa dell'accusato.

Tale è il racconto degli antichi scrittori;[6] dei quali uno, dopo aver detto che Cicerone prendeva volentieri l'incarico di difendere C. Manilio sopratutto per riguardo verso Pompeo assente,[7] aggiunge, forse erroneamente, che egli teneva un'altra concione nella quale, risalendo alle ragioni

---

[1] Caes. *bell. civ.* I 2, 3.

[2] Cic. *post. red.* 9, 22: *M. autem Calidius statim designatus sententia sua, quam esset cara sibi mea salus, declaravit.*

[3] Quintil. X 1, 23: *nam de domo Ciceronis dixit Calidius.*

[4] Ascon. *in Milon.* p. 33 St. (p. 39 G).

[5] Cic. *Brut.* 79, 274: *sed de M. Calidio dicamus aliquid, qui non fuit orator unus e multis, potius inter multos prope singularis fuit.*

[6] Plutarch. *Cic.* 9, 3; cfr. Dio XXXVI 44, 1.

[7] Cfr. Q. Cic. *de pet. cons.* 13, 51: *iam urbanam illam multitudinem et eorum studia, qui conciones tenent, adeptus es in Pompeio ornando, Manilii causa recipienda.*

della contesa, levava vigorosa la voce contro il partito oligarchico e gli invidiosi di Pompeo.[1] Doveva trattarsi del precedente ed unico discorso tenuto al popolo. Nel fatto il processo fu rinviato al nuovo anno.

Che Manilio, ritenuto dal partito conservatore uomo turbolentissimo, tanto per la proposta di legge sul voto dei libertini [2] quanto per la rogazione che da lui prese nome a favore di Pompeo, appena lasciato il tribunato (10 Dic.) fosse tratto in giudizio, non è a meravigliarci. Potrebbe piuttosto sembrar strano che dopo le dichiarazioni fatte da Cicerone egli non si affrettasse a far sì che la causa venisse trattata dal tribunale presieduto da lui stesso.[3] Forse si calcolava che non si sarebbe ormai fatto a tempo in uno o due giorni. Ma più ancora, a quanto sembra, Manilio e i suoi amici volevano una dilazione perchè la causa, come oggi suol dirsi, venisse inscritta a nuovo ruolo nella speranza non realizzabile che poi finisse con il non aver luogo. Certo non è chiaro come Manilio, che usciva dalla carica di tribuno e non aveva ancora nulla da fare, per quanto sappiamo, con l'amministrazione provinciale, fosse accusato *de repetundis*, e cioè tratto dinanzi al tribunale presieduto da Cicerone;[4] chè non puossi parlare di peculato, quando si sa che di questo reato occupavasi allora il tribunale di cui era presidente l'altro pretore, C. Orchivio.[5] Forse Manilio per opera dei suoi nemici veniva complicato in un processo del genere.

E Cicerone con la promessa di difendere C. Manilio compiva il suo anno di pretura.

---

[1] PLUTARCH. *Cic.* 9, 5. Non sarebbe, in vero, naturale che Cicerone, dopo aver promesso al popolo di difender Manilio, tenesse una nuova concione.

[2] v. sopra a p 120.

[3] DRUMANN V² p. 400.

[4] CIC. *in Cornel.* I fr. 3 M. = ASCON. p. 50 St. (p. 67 G.): *postulatur apud me praetorem primum de pecuniis repetundis.*

[5] CIC. *pro Cluent.* 53, 147: *haec quaestio sola ita gubernatur? quid M. Plaetorii et C. Flaminii inter sicarios, quid C. Orchivii peculatus, quid mea de pecuniis repetundis —?*

CAPITOLO VII.

Dalla pretura alla candidatura per il consolato

(a. 66-65)

L'anno della pretura di Cicerone non si chiudeva in Roma tranquillamente; chè v'erano sospetti e minacce di cospirazione contro i poteri costituiti dello Stato.

Le ultime battaglie sostenute e vinte dai tribuni della plebe sul nome di Pompeo avevano imbaldanziti gli uomini di parte popolare. La lontananza, d'altro canto, di Pompeo, che s'era recato in guerra contro Mitridate, aveva ridato animo al partito conservatore, il quale riusciva a trarre in giudizio gli odiati tribuni Licinio Macro, C. Cornelio e C. Manilio; ma presto sentì d'essere sopraffatto dagli avversari, che sempre spinti da furore verso tutto ciò che ricordasse il nome di Cornelio Silla tentarono, come si è detto, di far costringere dal tribunale il figlio del dittatore, Fausto, a versare nel pubblico erario le somme spese dal padre senza che ne avesse reso conto, e quindi lavoravano per ottenere il richiamo degli esuli e per la restituzione dei diritti politici ai figli dei proscritti. Il tribuno C. Memmio Gemello giunse al punto di accusare dinanzi al popolo M. Terenzio Varrone Lucullo per la condotta che, come proquestore di Silla,[1] avrebbe tenuto durante la guerra combattuta nell'alta Italia contro i Mariani (a. 83). L'onorevole carriera dell'accusato, ch'era stato console (a. 73), aveva combattuto in Tracia (a. 72) ed aveva ottenuto il trionfo (a. 71), non faceva dimenticare al partito democratico ch'egli l'anno precedente (a. 67) era stato inviato dalla parte avversa come legato in Asia per aiutare il fratello Lucio nell'ordinamento delle terre conquistate.[2] Il giudizio riuscì

[1] PLUTARCH. *Luc.* 37. Non questore, ma *legatus pro quaestore* di Silla era stato allora M. Lucullo: v. MOMMSEN *Staatsrecht* I[3] p. 528 n. 4.

[2] CIC. *ad Att.* XIII 6, 4.

a lui favorevole; ed allora si rivolsero le armi contro il fratello, che ritornava dall'Asia, per impedirgli d'ottenere il trionfo e farlo attendere, come poi avvenne per tre anni di seguito, alle porte di Roma.[1]

Tutto ciò faceva sì che un senso di scoramento pervadesse il campo della parte aristocratica. Ma non per questo erano del tutto lieti i democratici, consci che le loro vittorie si dovevano più che altro al nome e all'autorità di Pompeo, il quale un giorno o l'altro avrebbe potuto far ritorno a capo dell'esercito vittorioso ed istituire la dittatura militare. Si viveva, insomma, dall'una e dall'altra parte, in istato di esasperata inquietudine, la quale si risolveva, come sempre, in lotte asprissime per il conseguimento delle supreme cariche, nelle quali non si risparmiava mezzo alcuno di corruzione, nonostante i ripetuti divieti di leggi recenti, e non si rifuggiva da estremi atti di violenza.

Nelle ultime elezioni erano riusciti consoli P. Autronio Peto e P. Cornelio Silla: l'uno, ch'era stato compagno di scuola e di adolescenza di Cicerone e suo collega alla questura,[2] s'era segnalato, a quanto sembra, al governo d'una provincia, per aver spogliato templi;[3] l'altro, che è ben da distinguersi dall'omonimo P. Silla, socio di Catilina, era già noto per aver tratto profitto dalla parentela con il potente dittatore, di cui probabilmente era nepote,[4] arricchendosi nell'acquisto di beni dei proscritti[5] ma nello stesso tempo anche per essersi adoperato a far risparmiare da lui la vita di molte persone.[6] Avevano avuti a competitori nelle elezioni al consolato L. Aurelio Cotta, fratello minore di Caio Cotta (cons. a. 75) e di Marco (cons. a. 74), e L. Manlio Torquato, entrambi personaggi ragguardevolissimi. Ma sembra che P. Silla ponesse anche a disposizione di Autronio le sue ricchezze per comprar voti a vantaggio della comune riuscita al consolato; e che il mercato fosse stato condotto in modo sì

---

[1] PLUTARCH. *Luc.* 37; *Cato min.* 29. v. CIC. *Acad. pr.* II 1, 3: *inimicorum calumnia triennio tardius quam debuerat triumphavit.*

[2] CIC. *pro Sull.* 6, 18: *et saepe veniebat Autronius — et se meum condiscipulum in pueritia, familiarem in adulescentia, collegam in quaestura commemorabat fuisse.*

[3] CIC. *pro Sull.* 25, 71: *spoliare fana sociorum.*

[4] P. Cornelio Silla, cons. des. l'a. 66, è detto da CIC *de off.* II 8, 29 *propinquus* del dittatore e da DIO XXXVI, 44, 3 ἀδελφιδοῦς. Probabilmente era figlio d'un fratello minore del dittatore stesso. Ad ogni modo è da distinguersi da P. Cornelio Silla figlio di Servio, ricordato da Sallustio (17, 3) insieme al fratello Servio come catilinario. Risulta ciò chiaramente da CIC. *pro Sull.* 2, 6: *quis nostrum Serv. Sullam, quis Publium — defendendum putavit, quis iis horum adfuit? Nemo,* ove quei due fratelli sono contrapposti al P. Cornelio che Cicerone difende, il cons. des. dell'a. 66. Cfr. GROEBE in DRUMANN II² p. 545, 562.

[5] CIC. *de off.* II 8, 29.

[6] CIC. *pro Sull.* 26, 72.

scandaloso da provocare tosto l'accusa secondo la legge Calpurnia *de ambitu*.

Accanto a Cotta, fu accusatore non lo stesso L. Torquato,[1] ma il suo figlio omonimo.[2] Si ebbe la condanna degli accusati, nonostante già fossero consoli designati; onde le elezioni venivano annullate e Silla ed Autronio perdevano anche il diritto di eleggibilità e il posto al Senato.[3] In loro cambio, furono eletti consoli gli stessi competitori Cotta e Torquato. E quelli che avevano già raggiunto la suprema carica, colpiti da sì dura condanna, si videro perduti e cospirarono. Da qui sarebbe nata quella che erroneamente suolsi chiamare la prima congiura Catilinaria.

Lo storico antico, studiandosi di fare il possibile per porre in luce la verità, fa comprendere di trovarsi dinanzi ad un fatto oscuro.[4] E dai moderni è stato più volte osservato che noi non ne abbiamo sicura notizia perchè la congiura non giunse a scoppiare, nè vi fu al proposito regolare inchiesta, e i secreti disegni dei congiurati furono tramandati dai loro nemici attraverso semplici congetture ed invenzioni.[5] Ma in realtà nulla v'è di oscuro nel fatto, che si risolve in un vero complotto tendente a togliere di mezzo i nuovi consoli e a sostituirvi quelli ch'eran stati spogliati della carica. P. Silla aveva giuocato probabilmente tutto il suo patrimonio nella gara per il consolato, e non gli restava che fidare nell'opera del suo compagno Autronio, uomo furioso e prepotente, il quale aveva di già tentato d'impedire lo svolgimento del giudizio a suo carico, facendo assaltare il tribunale da una schiera di gladiatori e di schiavi tumultuanti, che lanciavano sassi.[6] Entrambi vedevan fallire d'un colpo le loro speranze di andare, se non altro, un giorno al governo d'una provincia, perchè l'uno si rifacesse delle ricchezze consumate e l'altro acquistasse quelle

---

[1] Così erroneamente Ascon. *in Cornel.* I p. 59 St. (p. 81 G.): *P. Sullam et* ⟨*P.*⟩ *Autronium significat, quorum alterum L. Cotta, alterum L. Torquatus, qui cum haec Cicero dicebat coss. erant, ambitus damnarant et in eorum loco creati erant.* Cfr. Dio XXXVI 44, 3.

[2] Cic. *de fin* II 19, 62: *te ipsum* (*s. Torquatum*) *— voluptasne induxit, ut adolescentulus eriperes P. Sullae consulatum? quem cum ad patrem tuum retulisses —.*

[3] Cic. *in tog. cand.* fr. 13 M.: *sed ego ea lege contentus sum, qua duos consules designatos uno tempore damnari vidimus.* Cfr. Ascon. *ad l.* p. 68 St. (p. 96 G.): *legem Calpurniam significat, quam C. Calpurnius Piso ante triennium de ambitu tulerat. Quod dicit autem damnatos esse designatos consules, P. Sullam et P. Autronium, de quibus iam diximus, vult intellegi.* v. anche *pro Corn.* I fr. 41 M. ed Ascon. *ad l.* p. 59 St. (p. 81 G.); Sallust. *Cat.* 18, 2; Liv. *per.* CI; Suet. *Caes.* 9, Dio *l. c.* Sulla pena che colpiva gli accusati, v. Mommsen *Strafrecht* p. 874.

[4] Sallust. *l. c.*

[5] Neumann *Gesch. Roms* II p. 201; Ihne *Roem. Gesch.* VI p. 201.

[6] Cic. *pro Sull.* 5, 15: *ille ambitus iudicium tollere ac disturbare primum conflato voluit gladiatorum ac fugitivorum tumultu, deinde, id quod vidimus omnes, lapidatione atque concursu.*

non mai possedute. In tempo in cui non si sentiva orrore per il delitto politico, non è a meravigliarci che progettassero di sbarazzarsi dei consoli Cotta e Torquato al momento in cui fossero entrati in carica, e forse anche di alcuni degli uomini più in vista del Senato, e, sotto l'impressione di terrore che il fatto avrebbe generato, far sì che essi stessi fossero eletti al consolato.[1] Chi li seguisse nell'impresa, avrebbero facilmente trovato nel vasto campo dei malcontenti e persino fra nobili spiantati e disillusi. Vi si associavano, infatti, Gn. Calpurnio Pisone, che, come dice il nome stesso, apparteneva alla più nota aristocrazia, ma povero, giovane di straordinaria audacia e fazioso, dal bisogno e dai perversi costumi spinto anche a sconvolgere la Repubblica;[2] e forse anche senatori, quali L. Vargunteio, che, anch'egli, era stato processato per broglio nelle elezioni e difeso da Ortensio,[3] e C. Cornelio Cetego, un giovane senza scrupoli e noto per violenta temerità, il quale veniva ricordato per avere nella guerra di Spagna, a quanto sembra dietro un vivace diverbio, ferito il suo generale Q. Metello Pio.[4] E ad essi si univa L. Sergio Catilina, allora reduce dal governo d'Africa.

Di schiatta patrizia ma povero e quindi precipitato nei debiti,[5] uomo di grande forza e resistenza fisica e di animo audace, atto a simulare e dissimulare,[6] Catilina avrebbe iniziato la sua carriera sotto Silla e al tempo delle proscrizioni si sarebbe distinto per atti di ferocia. Era stato questore e quindi legato,[7] e nel 68 pretore, se già nel 67 giungeva in Africa come propretore, ove restava sino all'estate del 66.[8] Era ancora assente, quando un'ambasceria della provincia giungeva in Roma per presentare al Senato le sue lagnanze sulle estorsioni di denaro da lui compiute, onde il Senato

---

[1] CIC. *in tog. cand.* fr. 25 M.; ASCON. *ad l.* p 71 St. (p. 100 G.); SALLUST. *Cat.* 18, 5; LIV. *l. c.*; DIO XXXVI 44, 4.

[2] CIC. *in tog. cand. l. c.*; ASCON. *l. c.*: SALLUST. *Cat.* 18, 4; DIO *l. c.*

[3] CIC. *pro Sull.* 2, 6: — *Hortensius, praesertim qui illum solus antea de ambitu defendisset;* SALLUST *Cat.* 17, 3.

[4] CIC. *pro Sull.* 25, 70: — *quis de C. Cethego atque eius in Hispaniam profectione ac de vulnere Q. Metelli Pii cogitat* — ? *Cat.* III 7, 16; IV 6, 11; SALLUST. *Cat.* 17, 3.

[5] Q. CIC. *pet. cons.* 2, 9; CIC. *Cat.* I 6, 14; SALLUST. *Cat* 5, 1.

[6] CIC. *Cat.* I 10, 26; II 5, 9; III 7, 16; SALLUST. *Cat.* 5, 3.

[7] SALLUST. *hist.* I fr. 46 M.: *magnis operibus perfectis obsidium cepit per L. Catilinam legatum.*

[8] CIC. *pro Cael.* 4, 10: *fuit adsiduus mecum praetore me* (a. 66); *non noverat Catilinam; Africam tum praetor optinebat.* v. ASCON. *in tog. cand.* p. 66 St. (p. 92 G.): *Catilina ex praetura provinciam Africam obtinuit.*

lo censurava aspramente.[1] Tuttavia egli fece domanda per il consolato.[2] Ma il console Volcacio Tullo, presentando quella domanda all'esame d'una commissione composta dai primarii cittadini, fece in modo che fosse respinta;[3] onde egli fu costretto a desistere.[4] E ciò prima ancora che venisse accusato *de repetundis*.[5] Fu, infatti, accusato l'anno dopo (a. 65) dal giovane P. Clodio.[6]

La minaccia della condanna gli avrebbe fatto scorgere il pericolo di aver chiusa la via alla carriera politica per sempre. Ed unico mezzo per salvarsi da codesto pericolo sarebbe stato ricorrere alla violenza e produrre un turbamento nella Repubblica. Niente pertanto di strano ch'egli si accostasse ad Autronio e a Silla. Ma ciò non significa ch'egli avesse parte principale nella congiura e molto meno che ne fosse il capo, sì che quella da lui dovesse prender nome.[7]

Nell'esaltazione della lotta che appresso Cicerone, console (a. 63), ebbe a sostenere contro Catilina, ricollegava la seconda, la vera congiura catilinaria, con quella preparata da Autronio e Silla, in modo da formarne un fatto solo della durata di tre anni.[8] E poichè in seguito (a. 62) difendeva P. Silla dall'accusa d'aver partecipato alla prima e alla seconda congiura, era portato a stabilire sempre più che nel 66-65 al posto di lui stesse Catilina, sebbene allora ricordasse che dopo la congiura questi era

---

[1] Cic. *in tog. cand.* fr. 3 M.: *cum gravissimis vestris decretis absens notatus est;* Ascon. *ad l.* p. 66 St. (p. 92 G.): *Africam obtinuit: quam cum graviter vexasset, legati Afri in senatu iam tum absente illo questi sunt, multaeque graves sententiae de eo in senatu dictae sunt;* cfr. p. 69 St. (p. 96 G.).

[2] Ascon. *in tog. cand.* p 96 St. (p. 96 G.): *professus deinde est Catilina petere se consulatum.*

[3] Cic. *in tog. cand.* fr. 15 M.: *a quibus enim petis? a principibus civitatis? qui tibi, cum L. Volcacio cos. in consilio fuissent, ne petendi quidem potestatem esse voluerunt.* Cfr. Ascon. *ad l.* p. 69 St. (p. 97 G.).

[4] Ascon. *l. c : Catilina ob eam causam destitit a petitione.*

[5] Contrariamente a quanto per errore afferma Ascon. *l. c.: nam quaerebatur repetundarum.* Le parole di Sallust. *Cat.* 18, 3 si riferiscono all'anno dopo (a. 65) e cioè alla candidatura di Catilina per l'a. 64. A torto, secondo me, il Mommsen *Staatsrecht* I[3] p. 503 accordava le varie testimonianze, fondendo insieme le due candidature.

[6] Cic. *pro Cael.* 4, 10: *fuit (s. Caelius) adsiduus mecum praetore me* (a. 66) — *secutus est annus, quo causam de pecuniis repetundis Catilina dixit.* Ascon. *in tog. cand.* p. 66 St. (p. 92 G.): *accusatus est repetundarum a P. Clodio adulescente.*

[7] Cfr. John *Entstehungsgeschichte der cat. Verschwörung* in *Jahrbüch. f. class. Phil.* Supp. B. VIII (Leipzig 1876) p. 706 sgg. Che Catilina e Pisone fossero gli esecutori del piano dei congiurati, reputa invece Ed. Meyer *Caesars Monarchie etc.* 3ª ed. p. 17.

[8] *Cat.* I 13, 31; *pro Mur.* 38, 81: *omnia, quae per hoc triennium agitata sunt, iam ab eo tempore, quo a L. Catilina et Cn. Pisone initum consilium senatus interficiendi scitis esse* —. Cfr. Ascon. *in tog. cand.* p. 65 St. (p. 91 G.).

stato difeso (a. 65) dallo stesso console Torquato.[1] L'accusatore naturalmente sosteneva la tesi contraria, ed è notevole che si richiamava con insistenza alla lettera che Cicerone alla fine del suo consolato aveva scritta a Pompeo per fargli esposizione degli avvenimenti dell'anno, nella quale avrebbe detto che Silla era stato partecipe della prima congiura degli a. 66-65.[2] Può darsi che in quel tempo (a. 65), non occupandosi del governo della cosa pubblica e tutto inteso a trattar cause, e, quel che è più, ad aprirsi la via al consolato, Cicerone non fermasse l'attenzione su un avvenimento che in conclusione fu privo di conseguenze rimarchevoli.[3] Ma dopo vide in Catilina l'autore dell'avvenimento istesso, che alla sua volta assunse ai suoi occhi maggiore importanza. E la sua opinione finì con il prevalere nel corso di quel tempo.

Sarebbe stato in grado, non vi ha dubbio, di correggere codesta opinione lo storico Sallustio quando, oltre vent'anni dopo (circa l'a. 42), si accingeva a narrare il fatto. Ma egli, pur non ponendo, è vero, la seconda congiura in perfetta dipendenza dalla prima, e di questa parlando quasi incidentalmente come di un avvenimento simile all'altro e di assai minore importanza, finiva col mettere anche in essa al primo posto il nome di Catilina accanto a quelli di Autronio e di Pisone, sostituendolo all'altro di P. Silla.[4] E veniva a contraddirsi con quanto aveva affermato dianzi, che Catilina, cioè, era stato soltanto uno dei complici della congiura.[5] A codesta sostituzione lo storico era in parte tratto dal suo stesso disegno di far risalire le gesta catilinarie sino alla età sillana. E forse anche su di lui influiva la circostanza che P. Silla, accusato d'aver partecipato a quella congiura e difeso da Ortensio e da Cicerone, era stato assolto.

---

[1] *pro Sull.* 29, 81: *quin etiam parens tuus, Torquate, consul reo de pecuniis repetundis Catilinae fuit advocatus.*

[2] *pro Sull.* 24, 67; cfr. 4, 11.

[3] *pro Sull.* 4, 11: *quod nondum penitus in re publica versabar, quod nondum ad propositum mihi finem honoris perveneram, quod me ambitio et forensis labor ab omni illa cogitatione abstrahebat.*

[4] SALLUST. *Cat.* 18, 5: *cum hoc* (s. *Pisone*) *Catilina et Autronius, circiter Nonas Decembris consilio communicato, parabant in Capitolio Kalendis Ianuariis L. Cottam et L. Torquatum interficere, ipsi fascibus correptis* —.

Il BOISSIER *La conjuration de Catilina* (Paris, 1905) p. 49 trovava più verisimile l'opinione esposta da Sallustio, ricordando che CIC. *pro Sull.* 5, 17 affermava che P. Silla dopo la sua disavventura s'era posto in disparte e s'era ritirato a Napoli; onde sarebbe stato naturale che Autronio, abbandonato da Silla, lo rimpiazzasse con Catilina. Senonchè Cicerone dice che Silla era a Napoli quando avvenne la seconda, e cioè la vera, congiura catilinaria, e non durante la prima.

[5] SALLUST. 18, 1: *sed antea item coniuravere pauci contra rem publicam, in quibus Catilina fuit.*

La verità del fatto riappariva tuttavia in seguito nella tradizione liviana,[1] accolta successivamente dagli storici.[2] E, in vero, non poteva accadere diversamente, se non altro, per la inverisimiglianza del racconto che attribuiva ai congiurati il disegno di dare il consolato ad Autronio e a Catilina invece di restituirlo, come v'era d'aspettarsi, ad Autronio e a Silla, che dalla stessa carica eran stati deposti dietro la condanna. Non Catilina, ma personaggi ben più influenti di lui, quali Cesare e Crasso, meritavano d'essere ricordati accanto ad Autronio e a Silla.

Per quanto, infatti, si possa oggi revocare in dubbio [3] che i due uomini politici fossero i veri organizzatori della congiura,[4] resta sempre verisimile ch'essi, pur non ponendosi in prima linea, favorissero l'opera dei congiurati.[5] E seppure si vuole togliere serio valore all'antica tradizione, secondo cui si stabiliva che allo scoppio della congiura Crasso avrebbe assunto la dittatura e Cesare da lui sarebbe stato nominato comandante della cavalleria, in guisa che, posti al consolato Autronio e Silla, si sarebbe giunti a mutare la costituzione dello Stato,[6] tuttavia le vicende politiche che si susseguirono porgono motivo di credere che i due non fossero estranei al fatto. Trattavasi, in sostanza, di un complotto democratico o, sia pure, anarchico, tendente a creare un contrappeso alla stragrande potenza ed autorità politica acquistata in questi ultimi anni da Pompeo. V'è da credere che nè Cesare nè Crasso pensassero di abbattere d'un colpo le istituzioni repubblicane e molto meno di poter raccogliere forze da contrapporre agli eserciti del generale che combatteva vittoriosamente contro il re del Ponto; ma è verisimile ch'essi indirettamente mirassero a togliergli di mano le redini con le quali già guidava il carro della democrazia. Nè, certo, è da ritenere che facessero affidamento sull'azione

---

[1] Liv. *per.* CI: *coniuratio eorum qui in petitione consulatus ambitus damnati erant, facta de interficiendis consulibus, oppressa est.*

[2] Dio XXXVI 44, 3 Boiss.; Suet. *Caes* 9.

[3] Già Drumann (v. II² p. 439, III² p. 138, V² p. 422) escluse senz'altro che Cesare e Crasso partecipassero alla congiura. v. anche Neumann *Gesch. Roms* II p. 204 sgg.; Ihne *Roem. Gesch.* VI p. 202 sg.

[4] Ciò invece sostenne Mommsen *Roem. Gesch.* III⁸ p. 192 sgg.; v. anche John *Entstehungsgeschichte der cat. Verschworung* in *Jahrbuch. cit.* p. 706 sgg. Egualmente oggi giudica Ed. Meyer *Caesars Monarchie* etc. 3ª ed. p. 16 sgg.

[5] Altri, pur ammettendo che Crasso e Cesare abbiano assistito Catilina in questo primo tentativo di raggiungere il consolato, escludono che ciò facessero in seguito nella grande o vera congiura (a 63): v. ad es. Sihler *Cicero of Arpinum* (New Haven, 1914) p. 143.

[6] Suet. *Caes.* 9, 1: *dictaturam Crassus invaderet, ipse (s. Caesar) ab eo magister equitum diceretur constitutaque ad arbitrium re publica Sullae et Autronio consulatus restitueretur.* Cfr Ascon. *in tog. cand.* p. 65 St. (p. 91 G.).

di un Gn. Pisone, giovane di nessun conto, il quale nientemeno sarebbe stato destinato ad occupare le due provincie di Spagna con un esercito:[1] tradizione forse derivata dal fatto che poi il Senato lo inviava colà tanto per togliersi dinanzi.[2] Ed è invece comprensibile che le relazioni di Pisone con Cesare e Crasso, dopo la sua morte avvenuta in Ispagna in una sollevazione dei suoi stessi cavalieri, facessero nascere la voce ch'egli era stato ucciso per mandato di Pompeo.[3] Il quale nella posizione di cui allora godeva non avrebbe avuto, in vero, alcuna ragione di adombrarsi dell'opera di persona sì insignificante.

Il 1° Gennaio dell'a. 65 dovea trovare attuazione il disegno dei congiurati. Ma della cosa s'era già avuta notizia, sicchè i consoli Cotta e Torquato giunsero sul Campidoglio protetti da una scorta.[4] I congiurati rinviarono la faccenda al prossimo 5 Febbraio, stabilendo di colpire non solo i consoli bensì la maggior parte dei senatori. Ma in quel giorno si trovarono insieme in scarso numero, e sia che Catilina si affrettasse a dare innanzi tempo il segnale stabilito,[5] sia che Crasso, preso da pentimento o da timore, non partecipasse al convegno, onde Cesare non avrebbe dato il segnale con il lasciarsi cadere la toga dalle spalle,[6] certo è che il colpo fallì anche questa volta. Sembra che i due rappresentanti della democrazia si siano a tempo tratti in dietro.[7] E dopo non se ne fece più discorso. Nè il Senato ordinò alcuna inchiesta al proposito; e limitossi ad allontanare Pisone da Roma, inviandolo come questore con funzioni di pretore nella Spagna citeriore.[8] Il console Torquato non serbò rancore verso i congiurati per il pericolo al quale era andato incontro, tanto che richiesto su quanto egli ne sapesse, avrebbe risposto di averne sentito dire qualche cosa, ma di non avervi prestato fede.[9]

Che Cesare e Crasso avessero favorito codesto complotto, al fine di procacciare a sè stessi come capi della democrazia un potere straordinario da contrapporre a quello che già aveva Pompeo — del quale non si

---

[1] SALLUST. 18, 5: *Pisonem cum exercitu ad obtinendas duas Hispanias mittere.*

[2] SALLUST. 19, 1; SUET. *Caes.* 9, 3.

[3] SALLUST. 19, 4; ASCON. *in tog cand.* p. 71 St. (p. 100 G.). Cfr. SUET. *Caes.* 9, 3; DIO XXXVI 44, 4. v. SALLUST. 19, 1: *postea Piso in citeriorem Hispaniam quaestor pro praetore missus est, adnitente Crasso, quod eum inimicum infestum Cn. Pompeio cognoverat.*

[4] SALLUST. 18, 5; CIC. *pro Sull.* 24, 68; DIO XXXVI 44, 4.

[5] SALLUST. 18, 7 sq. Cfr. CIC. *in tog. cand.* fr. 25 ed ASCON. *ad l.* p. 71 St. (p. 100 G.).

[6] SUET. *Caes.* 9, 2.

[7] v. anche VOGT *Romische Republik* (a. 1932) I p. 243.

[8] SALLUST. 19, 1; SUET. *Caes.* 9, 3

[9] CIC. *pro Sull.* 29, 81: *cui cum adfuit post delatam ad eum primam illam coniurationem, indicavit se audisse aliquid, non credidisse.*

sapeva prevedere ciò che avrebbe fatto il giorno in cui fosse tornato vittorioso dall'Oriente —, risultava evidente da quanto si proponevan di fare riguardo all'Egitto. Nel corso di quest'anno stesso, infatti, si dava origine ad una questione che per anni doveva produrre agitazioni nei partiti e vivi dibattiti nel Senato, e che potrebbe chiamarsi la questione orientale di Roma antica.

Nell'occasione che Tolomeo Aulete era cacciato da Alessandria, quale erede non legittimo del giovane re Alessandro II — il quale posto sul trono da Silla (a. 80), che dall'Asia l'aveva condotto seco in Italia, dopo diciannove giorni di regno era stato trucidato dal popolo —, in Roma si faceva correre la voce che già Alessandro per testamento avesse fatto erede del suo regno il popolo romano.

Crasso, ch'era censore, avanzava la proposta di rendere l'Egitto tributario di Roma;[1] il che equivaleva a farne una provincia romana. Egli agiva d'accordo con Cesare, il quale, coprendo la carica d'edile curule, nulla tralasciava per porsi in vista. È noto come nel dar giuochi al popolo spendesse ingenti somme di denaro e come osasse, nonostante il divieto ancora vigente, di rialzare sul Campidoglio i trofei e la statua di C. Mario, già tolti da Silla: fu grande, ci è detto, l'entusiasmo della folla, e i veterani delle guerre giugurtina e cimbrica e gli altri Mariani tutti accorsero a salutare con le lagrime agli occhi l'immagine del famoso generale.[2] Per mezzo di alcuni tribuni della plebe faceva preparare la proposta che a lui stesso, Cesare, fosse affidato l'incarico di ordinare l'Egitto in provincia.[3] La faccenda avrebbe richiesto truppe e poteri straordinari, per cui l'Egitto sarebbe diventato la piattaforma militare della democrazia e con i suoi tesori una sorgente inesauribile di risorse da contrapporre a quelle che Pompeo allora creavasi nello stesso Oriente. Si cercava apertamente di giungere in Alessandria.[4] Ma il progetto non ebbe attuazione per la fiera opposizione che trovò nel Senato, capitanata da Q. Lutazio Catulo, collega di Crasso nella censura.[5] E a lui diede man forte lo stesso Cicerone.

A questo tempo, infatti, devesi ascrivere il discorso che il nostro

---

[1] PLUTARCH. *Crass.* 13, 2. Che ciò avvenisse l'a 65, è detto da CIC. *de leg. agr.* II 17, 44: *quodsi Alexandria petebatur, cur non eosdem cursus hoc tempore, quos L. Cotta L. Torquato consulibus cucurrerunt?*

[2] PLUTARCH. *Caes.* 6; SUET. *Caes.* 11; VELL. II 43, 4; VAL. MAX. VI 9, 14.

[3] SUET. *Caes.* 11. Erra però Svetonio nel porre come scopo del plebiscito la restituzione sul trono di Tolomeo Aulete, il quale ancora non era ricorso all'aiuto di Roma.

[4] CIC. *de leg. agr.* II 17, 44: *cur non aperte ut antea, cur non item ut tum decreto et palam regionem illam petierunt?*

[5] PLUTARCH. *Crass.* 13, 2; SUET. *Caes.* 11.

oratore pronunciò in Senato intorno al re Alessandrino,[1] come si può desumere dai suoi frammenti e dal commento ad essi apposto dall'antico scoliasta.

Si vede che la democrazia in Roma accusava Tolomeo Aulete d'aver fatto uccidere il giovane re Alessandro, nonostante fosse stato posto da Silla sotto la protezione del popolo romano; e richiedeva che a lui si dichiarasse guerra come un tempo s'era fatto con Giugurta, uccisore dei propri fratelli, e che quindi si occupasse l'Egitto e, in base al testamento di Alessandro, si ordinasse a provincia romana. E Cicerone attaccava apertamente codesto progetto, confutandone le ragioni su cui si faceva poggiare. Non esser verisimile, egli osservava, considerare l'Aulete responsabile dell'eccidio, dal momento ch'egli allora era fanciullo e per di più trovavasi in Siria, mentre constava a tutti che Alessandro per aver trucidato con le proprie mani la regina Berenice III, sua moglie e sorella, e cara al popolo alessandrino, era perito in un tumulto.[2] Non si sarebbe trattato pertanto di guerra giusta, come affermava Crasso ricordando il caso di Giugurta,[3] ma di rapina e di latrocinio, essendo noto che il re d'Egitto percepiva una rendita annua di dodici mila e cinquecento talenti;[4] onde, seppure gli uomini son soliti dimostrarsi avari negli affari privati, non sarebbe stato lecito nelle questioni di Stato lasciarsi guidare dalla cupidigia del denaro, in guisa da far intendere ad un re straniero che, ove soddisfacesse alle richieste, sarebbe stato riconosciuto amico ed alleato del popolo romano, nemico invece in caso contrario.[5] E, venendo al preteso diritto che il popolo romano avrebbe avuto d'ereditare l'Egitto, oppugnava l'asserzione di Crasso, secondo la quale sarebbe stata già giudicata favorevolmente la questione dal giorno in cui il Senato, alla morte di Alessandro (a. 80), aveva fatto trasportare in Roma da Tiro il tesoro privato del re. Era argomento che meritava d'esser confutato.[6] E v'è da credere che Cicerone lo facesse sostenendo l'opinione sua e degli altri, i quali pensavano che

---

[1] Ciò già vide il MOMMSEN *Roem. Gesch.* III[8] p. 177, sebbene ancora si continui a porre il discorso nell'a. 56.

[2] CIC. *de reg. Alex.* fr. 8 M.: *cum ille rex sit interfectus, hunc puerum in Syria fuisse.* Cfr. fr. 9 e *Schol. Bob.* p. 93 St

[3] fr. 6 M: *sic est iusta causa belli, sicuti Crassus commemoravit cum Iugurtha fuisse.* Cfr. *Schol. Bob.* p. 92 St.

[4] fr. 1 M.: *ut rapiat, ut latrocinetur* = *Schol. Bob.* p. 91 St.; fr. 13 = STRAB. XVII 798.

[5] fr. 2 e 7 M. = *Schol. Bob.* p. 92 sq. St.

[6] fr. 3 M. = *Schol. Bob.* p. 92 St.: *Temptaverat Crassus adseverare non semel de hac Aegypti hereditate, sed frequentissime praeiudicatum, ac primo quidem illo tempore quo pecunia repetita esse ab Tyriis et advecta Romam videbatur seposita iam nuper ab Alexa rege. Occurrendum est igitur, ut haec refutentur.*

codesto testamento del re Alessandro fosse niente altro che una creazione fantastica del partito democratico, come si può rilevare dal contegno riserbato che appresso egli, console, manteneva toccando l'argomento a proposito della legge Servilia.[1]

Che un re d'Egitto morendo facesse erede del regno il popolo romano, poteva anche sembrar cosa assai ovvia a molti, i quali ricordassero che egualmente già avevan fatto altri re, come Attalo III di Pergamo (a. 133) e Nicomede III di Bitinia (a. 74), e persino un principe della stessa casa tolemaica, Tolomeo Apione di Cirene (a. 96). Ma nel caso in ispecie non doveva parer naturale anche a molti che il re Alessandro, il quale perì trucidato dopo soli diciannove giorni di regno, si fosse trovato in condizione di far testamento. Può darsi che, prima di partire da Roma, Silla gli facesse sottoscrivere alcuni impegni;[2] ma questi, tutt'al più, avrebbero potuto farsi valere dopo, in Roma, per ritirare da Tiro il tesoro privato del re e certamente non avrebbero avuto niente da vedere con l'eredità del regno. Non v'è luogo a credere che il dittatore romano, acerrimo sostenitore del partito conservatore, pensasse ad una eventuale annessione dell'Egitto. E, come lui, allora la pensava il Senato. Sarebbe, d'altra parte, inammissibile che un principe appena ventenne calcolasse già di non avere eredi in avvenire e considerasse a chi sarebbe dovuto toccare il regno dopo la sua morte. Trattavasi verisimilmente d'una pura leggenda,[3] sorta accanto all'altra della tutela romana sul fanciullo Tolomeo V Epifane,[4] ed entrambe favorite dalla interessata democrazia. Ma questa volta il Senato ebbe la vittoria; e la questione rimase rinviata ad altro tempo.

Ponendosi accanto a Catulo, Cicerone, è vero, veniva anche questa volta a favorire gli interessi di Pompeo. Ma sta il fatto ch'egli, sostenendo la tradizionale autorità del Senato, non esitava ad ingaggiar battaglia con l'ala estrema della democrazia. E non era lontano il giorno in cui se la sarebbe trovata contro.

Intanto egli attendeva a trattar cause, estendendo sempre più il campo delle sue relazioni e spianandosi così la via che doveva condurlo al consolato.[5] E prima d'ogni altra gli veniva fra mani la causa di C. Manilio

---

[1] *de leg. agr* I 1; II 16, 41.

[2] v. Bouché Leclercq *Histoire des Lagides* II p. 118 sg.

[3] Generalmente ai nostri giorni si è dubitato dell'autenticità del testamento. Cfr. Mahaffy *The empire of the Ptolemies* p. 426; Ihne *Roem. Gesch.* V p. 442; Niese *Grundriss der roem. Gesch.*[3] p 205; Bouché-Leclercq *op. cit.* II p. 118. Il Mommsen *Roem. Gesch.* III[8] p. 51 sg. reputò non potersi giudicare se il testamento fosse vero o falso. A me pare evidente trattarsi d'una leggenda.

[4] Ciaceri *Processi politici e relazioni internazionali* (Roma, 1918) p. 34, 44 sg.

[5] Q. Cic. *de pet. cons.* 13, 51: *iam urbanam illam multitudinem et eorum studia, qui conciones tenent, adeptus es in Pompeio ornando, Manlii causa recipienda* —.

accusato *de repetundis*, a cui, già accordando la richiesta dilazione prima di lasciare la carica di pretore, aveva pubblicamente promesso di prestare la sua assistenza.[1]

Il fatto è alquanto oscuro, ma può nella sostanza rendersi chiaro in base alle stesse testimonianze degli antichi scrittori; i quali dànno al processo, oltre che il titolo *de repetundis*, anche quello *de maiestate*.[2] In verità, trattavasi di due processi ben distinti, svoltisi naturalmente in tribunali diversi: nell'uno Cicerone sarebbe stato difensore dell'accusato, nell'altro non avrebbe avuto parte alcuna. Sarebbero avvenuti entrambi l'a. 65.[3]

Quando lo scoliasta ciceroniano riferisce che C. Manilio fece impedire da una folla tumultuante, guidata da noti condottieri, lo svolgimento del suo processo *de maiestate*,[4] devesi intendere che altrettanto egli avesse già fatto con il processo *de repetundis*, raggiungendo felicemente il suo intento. In questo Cicerone aveva assunto la difesa dell'accusato, come anche si può desumere dal fatto che dopo sentiva il bisogno di spiegare ch'egli non aveva avuto niente a vedere con il tumulto provocato da Manilio.[5] Ma non sembra che arrivasse a pronunciare il suo discorso, di cui sarebbe stato tramandato un esilissimo frammento,[6] che assai probabilmente appartiene invece alla concione che egli stesso aveva tenuto negli ultimi giorni della sua pretura per spiegare al popolo la sua condotta rispetto a Manilio e nella quale, accettando di prenderne le difese sopratutto per riguardo verso Pompeo assente, risaliva alle origini della contesa e levava con vigore la voce contro la parte oligarchica e contro gli invidiosi del grande generale.[7] È naturale che così parlasse

[1] v. sopra a p. 141.

[2] Di processo di maestà parlava espressamente lo *Schol. Bob. ad* Cic. *pro Mil* 8, 22 p. 119 St.: *nam cum C. Manilius post annum tribunatus sui quem turbulentissime gesserat causam de maiestate dicturus esset accusante Cn. Minucio* —.

[3] Ascon. *in Corn.* p. 49 St. (p. 65 G.): *sequente deinde anno L. Cotta L. Torquato coss.* —.

[4] *Schol. Bob. l. c: id egit, ut per multitudinem conspiratam obsideret eundem Cn. Minucium accusatorem suum.*

[5] Cic. *pro Corn.* 1 fr. 17 M. = Ascon. *in Corn.* p. 53 St. (p. 71 G.).

[6] v. Nonius in fr. M. p. 235: *hic ego non solum confiteor, verum etiam profiteor.*

[7] Cfr. Plutarch. *Cic.* 9, 5. V. sopra a p. 141. Nel senso che Cicerone avesse assunto la difesa di Manilio, e non che pronunciasse di fatto il discorso, possono intendersi le parole di Q. Cic. *de pet. cons. l. c.* « *Manilii causa recipienda* ». E a tale interpretazione si adatta anche il frammento ricordato di Nonio. Il Buecheler *Q. Ciceronis reliquiae* p. 59 vide, infatti, in codesto frammento la *contio*, già ricordata, nella quale Cicerone negli ultimi giorni della sua pretura si dichiarava pronto a difendere l'accusato. E credo a ragione. Se ammettiamo che Cicerone pubblicasse quella *contio*, cui si riferiva Plutarco, la quale era sufficiente a porre in chiaro quanto egli aveva fatto per Manilio e riguardo a Pompeo, non v'è motivo di pensare come si è fatto (ad es. Heinze *Ciceros*

colui ch'era stato valido sostenitore della legge Manilia, per la quale Pompeo aveva avuto il comando della nuova guerra contro Mitridate, e, nello stesso tempo, chi era solito oppugnare le pretese dei più influenti personaggi del Senato, che sopra ogni altra cosa pensavano a raccogliere nelle loro mani il governo dello Stato. Manilio ricorreva all'aiuto della folla, perchè, è da credere, temeva dell'esito del processo. Quivi, infatti, deve, a parer nostro, riferirsi quanto narra lo storico antico dell'interruzione del processo mediante la violenza.[1] Cicerone dopo, a volerlo in qualche modo scagionare, affermava che Manilio era stato istigato in ciò da uomini d'alta posizione sociale, ai quali tornava vantaggioso stabilire l'esempio dell'interruzione dei giudizi con la violenza; [2] e lo scoliasta spiegava quelle parole nel senso che istigatori ne fossero stati Catilina e Gn. Pisone.[3] Quel fatto fu posto in relazione con la cosidetta prima congiura catilinaria.[4] E può darsi che realmente Cicerone alludesse a Catilina, il quale appunto aveva su di sè la minaccia d'un processo *de repetundis*.

S'era ingannato però Manilio, se credeva di sottrarsi in tal modo al furore dei suoi avversari. Impedire con la violenza il proseguimento del processo era interpretato come offesa arrecata al magistrato che presiedeva il tribunale, e quindi veniva ad esser compreso fra i delitti di lesa maestà.[5] Da Gn. Minucio fu tratto pertanto in giudizio [6] dinanzi al pretore C. Attio Celso.[7] E Cicerone questa volta non volle saperne di compromettersi con il focoso ex tribuno, reputando che agli occhi dello stesso Pompeo sarebbe stato sufficiente quanto avea fatto per il primo processo, secondo attestava la pubblicazione del discorso ch'egli aveva tenuto

---

polit. Anfange p. 53 n. 1), che dopo scrivesse e desse alla luce un discorso non pronunciato, quando già sentendosi un po' compromesso dalla violenta interruzione del processo, della faccenda di Manilio se n'era lavate le mani.

[1] Dio XXXVI 44, 2 Boiss.

[2] Cic *pro Corn.* I fr. 17 M. = Ascon. p. 53 St. (p. 71 G.): *aliis ille in illum furorem magnis hominibus auctoribus impulsus est, qui aliquod institui exemplum disturbandorum iudiciorum rei* ⟨*rei p.*⟩ *perniciosissimum, temporibus suis accommodatissimum, meis alienissimum rationibus cupierunt.*

[3] Ascon. *in Cornel.* p. 53 St. (p. 71 G.): *L. Catilinam et Cn. Pisonem videtur significare. Fuit autem Catilina patricius et eodem illo tempore erat reus repetundarum* —.

[4] v. Dio XXXVI 44, 2 sq.

[5] Su le ingiurie ai magistrati considerate come delitti di maestà, v. Mommsen *Strafrecht* p. 582.

[6] *Schol. Bob. ad* Cic. *pro Mil.* 8, 22 p. 119 St.: — *causam de maiestate dicturus esset accusante Cn. Minucio.*

[7] Ascon *in Cornel.* p. 52 St. (p. 70 G.): *C. Attium Celsum significat, sicut iam ante dictum est.*

al popolo prima di lasciare la pretura. E poichè il caso di Manilio era posto in relazione con l'altro di C. Cornelio, Cicerone poco appresso, difendendo quest'ultimo e mirando a scinderne la responsabilità da quanto l'altro avea compiuto, dichiarava di non avere acconsentito ad assumere la difesa di Manilio nel processo *de maiestate*, nonostante che il pretore Celso gli avesse chiesto col maggior calore di non rifiutarsi.[1] Da parte del Senato si volle dare carattere di solennità al processo, decretando che alla presidenza del tribunale salissero i due consoli. Manilio non si presentò; ed invano tentò d'interrompere, anche questa volta, il giudizio con l'intervento della solita schiera di tumultuanti, che strinse d'assedio l'accusatore Minucio, al quale con uomini raccolti dalla parte opposta giunse a porgere aiuto L. Domizio Enobarbo. E fu condannato assente.[2]

La condanna dell'odiato tribuno diede animo all'elemento oligarchico del Senato acchè perseverasse nell'opera intrapresa. E sotto la stessa accusa di maestà fu tratto in giudizio C. Cornelio,[3] che aveva preceduto C. Manilio nel tribunato della plebe (a. 67). Cicerone ne assunse la difesa, compiendo opera dalla quale trasse notevole vantaggio per la futura candidatura al consolato.[4]

Dopo esser stato questore di Pompeo,[5] probabilmente in Ispagna, Cornelio era diventato tribuno della plebe ed aveva presentato una serie di proposte di leggi che erano valse a procacciargli l'odio della parte aristocratica. In una di queste si rintraccia l'origine del processo, ove non si segua lo scoliasta ciceroniano, il quale, riassumendo e saltando quindi la proposta corneliana *de ambitu*, viene erroneamente a porre in relazione quella *ne quis nisi per populum legibus solveretur* con l'altra precedente *ne quis legatis exterarum nationum pecuniam expensam ferret*.[6]

---

[1] Cic. *pro Corn.* I fr. 10 M. = Ascon. *l. c.*: *petivit tamen a me praetor maxima contentione, ut causam Manlii defenderem.* Erra, a mio giudizio, il Groebe in Drumann V² p. 401, reputando che nel processo di maestà Cicerone sia stato difensore di Manilio, dopo avere già ammesso ch'egli prima aveva presieduto il tribunale nel processo *de repetundis*. Ma, come si è detto, e su ciò non vi può esser dubbio, questo processo sulla fine della pretura di Cicerone fu rinviato ed ebbe luogo l'anno dopo, nel 65; in esso il grande oratore si preparava a difendere l'accusato.

[2] Ascon. *in Cornel.* p. 49 St. (65 G.): *Manilius, qui iudicium per operarum duces turbaverat — non respondisset absensque esset damnatus* —. Cfr. *Schol. Bob. l. c.*

[3] La condanna di Manilio incoraggiò P. Cominio a ripresentare l'accusa di maestà contro C. Cornelio: v. Ascon. *l. c.*

[4] Q. Cic. *de pet. cons.* 5, 19; Cic. *pro Sull.* 4, 11, v. s. a p. 139, 143.

[5] Ascon. *argum. in Cornel.* p. 47 St. (p. 62 G.): *fuerat quaestor Cn. Pompeii*; cfr. p. 50 St. (p. 66 G.).

[6] Ascon. *ib.* p. 47 St. (p. 62 sq. G.). Così errava Drumann II² p. 526 sg., attenendosi al racconto di Asconio.

Con la nuova legge *de ambitu*, Cornelio aveva voluto colpire di pene severissime non solo i candidati stessi che avessero fatto opera di corruzione nelle elezioni, ma anche gli autori materiali di quell'opera, gli agenti o *divisores*.[1] Il Senato aveva respinto la proposta, ma dopo aveva dato incarico al console Calpurnio Pisone (chè intanto l'altro, Manio Acilio Glabrione, doveva esser partito per la Bitinia)[2] di presentarne una simile, che fosse meno severa verso i candidati.[3] Sembra che il Senato fosse stato spinto a ciò dall'intento di combattere, essendo imminenti le elezioni, la candidatura di M. Lollio Palicano, l'odiato tribuno dell'a. 71, il quale avrebbe pensato di trarre giovamento dall'amicizia di Pompeo e dalla dominante corrente democratica.[4] Cornelio e gli altri colleghi del tribunato fecero allora forte opposizione alla proposta del console; la quale tuttavia in mezzo a lotta asprissima e violenta finì con l'essere approvata, e diventò la nota *Lex Calpurnia de ambitu*.[5] Ma per raggiungere codesto intento il Senato avea dovuto dispensare, com'era solito fare da tempo, il console dall'osservanza della *Lex Aelia-Fufia*, la quale, a quanto sembra, non vietava che nel periodo delle elezioni fossero proposte leggi in genere,[6] bensì leggi d'indole elettorale, come puossi ricavare da notizie concernenti le elezioni avvenute alcuni anni dopo (a. 61).[7] C. Cornelio allora irritatissimo, sostenendo che non avesse il Senato facoltà di dispensare alcuno da vecchie disposizioni di legge, presentò la rogazione *ne quis nisi per populum legibus solveretur*.[8] Ne furono indignati i più potenti membri del Senato che vedevano in tal modo diminuita la loro influenza; e riuscirono a guadagnare dalla loro parte uno dei tribuni,

[1] Cic. *pro Corn.* I fr. 39, 40.; cfr. Ascon. p. 58 St. (p. 80 G.).

[2] v. sopra a p. 113, 119.

[3] *Schol. Bob. pro Sull.* p. 78 St.; Ascon. *in Corn* p. 59 St. (p. 81 sq. G.); Cic. *pro Mur.* 23, 46; Dio XXXVI 38, 5.

[4] Val. Max. III 8, 3. Cfr. Lange *Rom. Alterth.* III² p. 213.

[5] Cic. *pro Corn.* I fr. 45 M.; Ascon. *ad l.* p. 59 St. (p. 82 G.): Dio XXXVI 38, 1.

[6] Cic. *pro Corn.* I fr. 23 M.: *tertium est de legum derogationibus: quo de genere persaepe S. C. fiunt, ut nuper de ipsa lege Calpurnia, quo derogaretur.* v. *Schol. Bob. in Vat.* p. 148 St.: ⟨*de*⟩ *legibus dicit Aelia et Fufia, quae non sinebant prius aliqua de re ad populum ferri quam comitia haberentur ad designandos magistratus.* Cfr. Dio XXXVI 39, 1. Sarebbe assurdo ripetere che esistesse codesto divieto generico, mentre esso doveva riferirsi a leggi di indole elettorale, come quella in questione *de ambitu*. Il Senato un tempo, ove credesse accordare la dispensa dall'osservanza della legge, sottoponeva il decreto all'approvazione del popolo, ma in seguito a poco la volta finì col fare esclusivamente da sè ed anche in adunanze di pochi senatori: Ascon. *argum. in Corn.* p. 47 sq. St. (p. 63 G.).

[7] Cic. *ad Att.* I 16, 13: *Lurco autem tribunus pl. — solutus est et Aelia et Fufia, ut legem de ambitu ferret —.*

[8] Ascon. *in Cornel.* p 47 St. (p. 63 G.); Dio XX XVI 39, 2.

P. Servilio Globulo, pronto a far valere in loro vantaggio il suo diritto d'intercessione. Quando, infatti, nell'assemblea popolare il banditore fu sul punto di recitare la rogazione, egli si oppose. Ma Cornelio, prendendo in mano il testo della rogazione, volle leggerla egli stesso. Interrompendolo, Globulo veniva a violare la potestà tribunicia. Ma il console Pisone ribatteva, facendo osservare che la prima violazione aveva compiuto lo stesso Cornelio, impedendo ad un tribuno di esercitare il diritto d'intercessione. E poichè ordinava al littore d'arrestare quelli che tendevano le mani verso di lui in segno di minaccia, ne nacque un tumulto in cui egli corse pericolo di vita, e per il quale lo stesso Cornelio si vide costretto a sciogliere l'assemblea.[1] Portatasi la questione in Senato, Cornelio cedette e modificò la sua rogazione in modo che venne accettata dal Senato e quindi votata dal popolo.[2] Con altre simili proposte di legge ed attraverso continue battaglie, giunse Cornelio al termine del suo tribunato. E poichè da uno dei tribuni che gli succedeva il 10 Dicembre, C. Manilio, fu tosto presentata una rogazione *de libertinorum suffragiis*, si credette che questa dovevasi alla ispirazione di Cornelio.[3] Era tempo di trarlo in giudizio.

Con il nuovo anno (a. 66) i due fratelli Cominii, Publio e Caio, cav. Romani di Spoleto,[4] in base a quanto aveva sostenuto il console Pisone nella tumultuosa assemblea, accusarono Cornelio di maestà ai termini della legge di Silla (*Lex Cornelia*). Ma al primo giorno della discussione il pretore L. Cassio Longino, che doveva presiedere il tribunale, fu assente, o perchè impedito dalle pubbliche cure dell'annona o perchè favorevole all'accusato; e gli accusatori, minacciati di morte dinanzi al tribunale da una banda di gente prezzolata, appena riuscirono a scamparsela; sicchè il giorno appresso non si presentarono all'udienza, e il

---

[1] Cic. *pro Corn.* I fr. 5, 28 M. = Quintil IV 4, 8; V 13, 18 e 25; Ascon. p. 48 St. (p. 63 sq. G.); Cic. *in Vatin.* 2, 5; Dio XXXVI 39, 3-4.

[2] Ascon. *in Cornel.* p. 48 St (p. 64 G.): *actum deinde eadem de re in senatu est magnis contentionibus. Tum Cornelius ita ferre rursus coepit, ne quis in senatu legibus solveretur nisi CC adfuissent, neve quis, cum solutus esset, intercederet, cum de ea re ad populum ferretur. Haec sine tumultu res acta est.* Cfr. Dio XXXVI 39, 4.

[3] Cic. *pro Corn.* I fr. 8 M = Ascon. p. 52 St. (p. 69 sq. G.). v. s. p. 120. Non risulta che Cornelio durante il suo tribunato abbia fatto proposta di legge intorno ai libertini.

[4] Ascon. *in Cornel.* p. 48 St. (p. 64 G.): *reum Cornelium duo fratres Cominii lege Cornelia de maiestate fecerunt. Detulit nomen Publius, subscripsit Gaius.* Se Cic. *pro Cluent.* 36, 100 parla di due Cominii, Publio e Lucio, cav. R., accusatori di Staieno (a. 74), è verisimile che quest'ultimo, Lucio, sia la stessa persona del Caio menzionato da Asconio: v. Munzer *R. E.* Pauly-W. IV 608 n. 8. I Cominii erano di Spoleto: Cic. *Brut.* 78, 271.

pretore dichiarò decaduta la causa.[1] Si disse dopo che essi avevano venduto il loro silenzio per grande somma di denaro. E forse per questo, l'anno appresso (a. 65), uno di loro, C. Cominio, incoraggiato dall'esito del processo di C. Manilio, ripresentò la sua accusa dinanzi al pretore Q. Gallio.[2] E questa volta il processo ebbe il suo svolgimento, e Cornelio fu difeso da Cicerone.

Se Cicerone prospettava l'accusa nella formula che c'è stata tramandata, secondo cui Cornelio sarebbe stato reo di lesa maestà per aver letto egli stesso il testo della proposta di legge dinanzi all'assemblea popolare,[3] devesi convenire che ad arte si esprimeva in maniera troppo concisa, lasciando fuori il punto sostanziale dell'accusa stessa, che, cioè, Cornelio avrebbe fatto questo per superare con la violenza l'intercessione del collega. Che la violazione della intercessione tribunicia fosse il vero reato contemplato in questo caso dalla legge, non vi ha dubbio.[4] E poichè si fecero innanzi al tribunale, l'un dopo l'altro, cinque personaggi consolari dei più ragguardevoli, Q. Ortensio, Q. Catulo, Q. Metello Pio, M. Lucullo e Manio Lepido, per attestare ch'essi stessi avevan visto Cornelio leggere il testo della legge, cosa che prima di lui nessuno avrebbe osato fare,[5] Cornelio non negò ciò, e potè esser considerato come reo confesso.[6]

Punto fondamentale della difesa stava pertanto non nel negare il fatto, ma nello stabilire che esso non constituisse vero reato; onde Cicerone sosteneva la tesi, che avere letto il testo della legge non significasse aver violata la potestà tribunicia.[7] Alla dimostrazione di codesta tesi pare egli volesse giungere attraverso l'argomentazione che Cornelio avrebbe letto la sua rogazione non per recitarla, e cioè per farla votare dal popolo,

---

[1] Cic. *pro Corn.* I fr. 11-14 M.; Ascon. p. 48 sq. St. (p. 64 sq. G.), ove giustamente si legge *L. Cassius* e non *P.* Cfr. Tac. *dial. de orat.* 39.

[2] Ascon. p. 49 St. (p. 65 G.): *Cominii autem magna infamia flagraverunt vendidisse silentium magna pecunia. — Cum — Manilius — esset damnatus, recreavit se C. Cominius, ut infamiam acceptae pecuniae tolleret, ac repetiit Cornelium lege maiestatis.* Cfr. p. 50 St. (p. 67 G.): *iudicium id exercuit Q. Gallius praetor.* Anche questa volta, scambiandosi le parti, è da credere che P. Cominio sia stato sostenitore del fratello nell'accusa, come *subscriptor:* cfr. Zumpt *Der Criminalprocess* p. 507 n. 1.

[3] Cic. *pro Corn.* I fr. 5 M. = Quintil. IV 4, 8: *maiestatem minuit C. Cornelius; nam codicem tribunus pl ipse pro contione legit.* Cfr. fr. 28 = Quintil. V 13, 25: *codicem attigit.*

[4] Cfr. Mommsen *Strafrecht* p. 556.

[5] Ascon. p. 49 St. (p. 65 sq G.). Cfr. Val. Max. VIII 5, 4, il quale erroneamente pone fra quei consolari Lucio Lucullo, che allora era assente da Roma.

[6] Cic. *pro Corn.* I fr. 5 M. = Quintil. V 13, 18: *testes in Cornelium accusator lecti a tribuno plebis codicis pollicetur; facit hoc Cicero supervacuum, quia ipse fateatur.*

[7] Ascon. *l. c.: non poterat ⟨orator⟩ negare id factum esse: confugit is in eo, ut diceret non ideo, quod lectus sit codex a tribuno, imminutam esse tribuniciam potestatem.*

ma affin di rivederla e correggerla.[1] Quale valore agli occhi dei giudici potesse avere in sè cotale ragionamento, non è facile dire. Ma forse esso trovava conferma nella testimonianza dello stesso Globulo, che mentre era stato allora proprio l'autore dell'intercessione, ora veniva a sostenere l'accusato.[2] E poi stava a favore il fatto che Cornelio aveva prima sciolto l'assemblea popolare senza che si giungesse alla votazione e poi, cedendo, aveva corretto o modificato la rogazione in guisa da essere accettata dal Senato ed anche dal popolo.[3] Se non in istretto senso giuridico, dal punto di vista della realtà era in qualche modo sostenibile che egli, in sostanza, non avesse violato la maestà nè del Senato nè del popolo romano.[4] E ad alleviare la responsabilità di Cornelio, il difensore citava casi ancora più gravi, come quello di Gabinio, il quale, tribuno della plebe, nel presentare e porre ai voti la proposta che da lui prese nome, non tenne conto alcuno dell'intercessione del collega L. Trebellio; e non fu neppur processato.[5]

Senonchè Cicerone aveva anche da fare con un esperto accusatore, il quale pronunciava e dopo pubblicava un discorso di per sè stesso notevole.[6] Trovavasi, in conclusione, impegnato in una lotta non facile a superare; onde non è a meravigliarci, se a svolgere la sua azione di difesa occorressero ben quattro giorni.[7] Egli dopo pubblicò quei discorsi in due parti,[8] e se, facendo ciò, li abbia riportati così come li aveva pronunciati[9] ovvero l'abbia riassunti,[10] è questione tale da non potersi risolvere, nè merita d'esser posta, dal momento che dei discorsi stessi a noi son pervenuti pochi frammenti.

Tornava all'accusatore vantaggioso stabilire un rapporto fra questo processo e quello di Manilio, in quanto questi avrebbe seguito l'esempio di Cornelio nel disturbare con la violenza le regolari funzioni del tribunale e da lui stesso sarebbe stato quindi incitato a presentare la legge

---

[1] Cic. *in Vatin.* 2, 5: *Cornelio eius modi nihil obiectum est. Codicem legisse dicebatur; defendebat testibus conlegis suis non se recitandi causa legisse, sed recognoscendi.*

[2] Ascon. p. 50 St. (p. 66 G.)

[3] Cic. *in Vatin. l. c.: constabat tamen Cornelium concilium illo die dimisisse, intercessioni paruisse.*

[4] Cic. *pro Corn.* I fr. 26 M. = Quintil. VII 3, 35: *maiestas est in imperii atque in nominis populi Romani dignitate;* fr. 32: *nihil senatui detraxisse Cornelium.*

[5] Cic *pro Corn.* I fr. 30 M. = Ascon. p. 57 St. (p. 77 sq. G.).

[6] Ascon. p. 50 St. (p. 67 G.).

[7] Ascon. *l. c.: Cicero ⟨ut⟩ ipse significat, quadriduo Cornelium defendit.* Cfr. Plin. *ep.* I 20.

[8] Ascon. *l. c.: quas actiones contulisse eum in duas orationes apparet.*

[9] Ciò affermava Corn. Nep.: *histor. Rom. fragm.* Peter p. 223.

[10] Così invece riteneva Plin. *l. c.*

sul voto dei libertini, appena entrato in carica di tribuno. Codesti rimproveri, rispondenti a fatti più o meno immaginarii ed avanzati per rendere difficile la posizione dell'accusato, non avevano, è vero, niente a vedere con l'accusa propriamente detta. Ma a Cicerone spettava l'obbligo di allontanare dalla discussione il raffronto fra i due accusati; onde, risalendo al tribunato di Manilio, ricordava la violenza che gli era stata imputata [1] per dimostrare naturalmente che con essa Cornelio non aveva nulla da fare e respingere nello stesso tempo il sospetto circa la proposta di legge intorno al voto dei libertini,[2] basato specialmente sulla celerità con la quale Manilio l'aveva presentata.[3]

Di siffatti ragionamenti e confutazioni Cicerone si faceva forte per trarre in salvo l'accusato; ma, più che altro, fidava nel contenuto politico del processo, al quale egli dedicava particolarmente la seconda parte della difesa, secondo si desume da quanto di essa ci è rimasto.

Non v'ha dubbio che, difendendo Cornelio, egli avesse in vista di far cosa grata a Pompeo, di cui quegli era stato questore. Interrompendo, infatti, a certo punto il corso del suo dire faceva un'ampia digressione per far le lodi ed illustrare le virtù del generale,[4] che, vittorioso come sempre, conduceva allora la guerra contro il re del Ponto. Così, del resto, egli faceva gl' interessi del suo cliente.[5] E puossi anche riconoscere che, sostenendo una causa di per sè stessa popolare,[6] pensasse, com'era naturale, al vantaggio che n'avrebbe potuto trarre per le future elezioni al consolato.[7] Ma tutto ciò non vuole dire che ad assumere la difesa dell'accusato non fosse anche spinto da altre ragioni, rispondenti ai suoi personali convincimenti politici.

Le proposte tribunicie di Cornelio, il quale poi era ricordato come uomo dabbene,[8] non ripugnavano per nulla alla coscienza politica dell'oratore. Oltre quelle già ricordate, una di esse, *ut praetores ex edictis suis perpetuis ius dicerent*,[9] mirava a togliere uno dei principali abusi del-

[1] Cic. *pro Corn.* I fr. 16 M. = Ascon. p. 52 St. (p. 70 G.).

[2] Cic. *pro Corn.* I fr. 8 M. = Ascon. *l. c.* St. (p. 69 G.).

[3] Cic. *ib.* fr 9 M. = Ascon. *l. c.*

[4] Cic. *ib.* I fr 46 M. = Quintil. IX 2, 55; IV 3, 13.

[5] Ascon. p 49 St. (p. 66 G.): *adiumentum autem habuit — (quod ipsum quoque diximus) quod Cornelius Pompeii Magni quaestor fuerat —.*

[6] Ascon. p. 56 St. (p. 76 G.): *in hac quidem oratione, quia causa popularis erat —.*

[7] Q. Cic. *de pet. cons.* 5, 19; 13, 51; Cic. *in Vatin.* 2, 5: *ac tamen hoc, Vatini, memento, paulo post istam defensionem meam — me cum universi populi Romani summa voluntate, tum optumi cuiusque singulari studio magnificentissime post hominum memoriam, consulem factum.*

[8] Ascon. p. 49 St. (p. 62 G.): ⟨*C.*⟩ *Cornelius homo non improbus vita habitus est.*

[9] Ascon. p. 48 St. (p. 64 G.); Dio XXXVI 40, 1-3.

l'amministrazione giudiziaria dei pretori, i quali, a scopo di guadagnare denaro o protezione, si discostavano talvolta dalle formule ch'essi stessi avevano stabilito nei loro Editti, venendo a favorire or l'una or l'altra delle parti. Or bene, Cicerone, che a dimostrare la bontà della proposta del suo cliente ricordava i casi dei pretori Gn. Cornelio Dolabella e L. Cornelio Sisenna,[1] aveva già levato la sua voce contro codesto abuso nel processo di Verre (a. 70), rinfacciandolo non solo allo stesso Verre, quale pretore urbano,[2] ma anche a L. Cecilio Metello che a lui era succeduto nel governo della Sicilia.[3] Circa la rogazione corneliana *de ambitu*, che, come s'è visto, segnò l'inizio della battaglia, basta ricordare che lo stesso Cicerone poco appresso, durante cioè il suo consolato, presentò e fece approvare una simile legge, la quale, più severa della Calpurnia, aggravava fra l'altro la pena per gli agenti elettorali,[4] così appunto come aveva tentato di fare il tribuno Cornelio. E rispetto, in fine, alla rogazione sulla dispensa dall'osservanza delle leggi, che rappresentò la fase più acuta della lotta e dalla quale scaturì il processo del tribuno, non v'è da dubitare che questi avesse il consenso dell'oratore in quanto oppugnava un abuso dei più influenti senatori che, appunto in numero di pochi, miravano a governare lo Stato in senso oligarchico,[5] e contro i quali egli era solito far tonare la sua voce. Il solo fatto che Cornelio era perseguitato dall'odio di costoro, era ragione sufficiente perchè Cicerone ne patrocinasse la causa.[6]

Con entusiasmo, infatti, egli entrava in lizza coi rappresentanti dell'alta nobiltà per renderne pubblicamente palesi le tendenze e i propositi.[7] Sebbene ne parlasse con moderazione, senza lederne la dignità,[8] poneva tuttavia in luce come essi stessi, che potenti al tempo di Silla avevano creduto dopo d'avere ereditato da lui il governo della Repubblica,[9] ora si atteggiassero a difensori dei diritti del popolo. Entrando così nel merito

---

[1] Cic. *pro Corn.* I fr. 36, 37 M.

[2] *Verrin.* (*a* II) I 46, 119; Ps. Ascon. *ad l.* p. 250 St.

[3] *Verr.* III 65 152

[4] Cic. *pro Mur.* 23, 46 sq.; cfr. 2, 3; 3, 5; 32, 67.

[5] Ascon. p. 48 St. (p. 63 G.): *eaque ipsa S. C. per pauculos admodum fiebant.* Cfr. a p. 50 St. (p. 66 G.), ove è detto che votò per Cornelio la maggioranza degli stessi senatori, *exceptis iis qui erant familiares principum civitatis.*

[6] Cfr. Heinze *Ciceros polit. Anfänge* p. 55 sg.

[7] Cic. *pro Corn.* II fr. 1 M.: *pugnem aperte contra nobilissimorum hominum voluntates? studia, consilia cogitationesque eorum aperiam?*

[8] Ascon. p. 49 St. (= 66 G.): *qua vero arte et scientia orationis, ita ut et dignitatem clarissimorum civium contra quos dicebat non violaret — quantaque moderatione rem tam difficilem aliis tractaverit.*

[9] Cic. *pro Corn.* I fr. 51 M. = Ascon. p. 61 St. (p. 85 G.).

della causa stessa, ricordava che codesti grandi personaggi, che ora non si peritavano venire in tribunale a deporre contro un modestissimo tribuno in difesa del diritto d'intercessione dei tribuni stessi della plebe, erano stati tutti inimicissimi di C. Aurelio Cotta quando (a. 75) aveva ridato ai tribuni la facoltà di potere in seguito occupare le altre cariche pubbliche,[1] e non erano certo rimasti grati a Pompeo e a Crasso, i quali avevano restituito nella sua piena efficienza la potestà tribunicia (a. 70).[2] Dei consolari, infatti, ch'eran venuti a testimoniare contro Cornelio, oltre Catulo, Ortensio e Metello Pio, due, M. Lucullo e Manio Lepido, sarebbero stati notoriamente avversi al tribunato della plebe.[3] Così parlando, egli era coerente con sè stesso, con quanto, cioè, aveva pensato a proposito di quelle riforme.[4] Non trascurassero pertanto i giudici -- diceva nella perorazione — di farsi custodi della minacciata libertà,[5] perchè non si cadesse tutti sotto il dominio crudelissimo di quei pochi;[6] e al loro odio intanto sottraessero le sorti dell'accusato innocente.[7]

Sostenne la pugna con forti e fulgide armi;[8] e vinse. Ma non si può dire per questo che si ponesse contro il Senato o la nobiltà. Se la causa era popolare, dovevasi, più che altro, al favore che il popolo addimostrava verso il nome di Pompeo e non al carattere delle proposte di leggi di Cornelio, le quali non avevano in sè nulla di rivoluzionario che potesse allettare il partito democratico e la demagogia del tempo. Nello stesso tempo erano pochi, seppure potentissimi, i persecutori dell'accusato; e la loro voce in tribunale non trovò, infatti, eco che nei voti dei pochi senatori che con loro erano stretti da personali rapporti. Cornelio fu assolto a grandissima maggioranza, avendo avuto per sè i voti dei giudici cavalieri e tribuni erarii, non solo, ma di gran parte dei senatori stessi.[9]

E Cicerone intanto continuava a trattar cause. Fra le persone che, stando al fratello Quinto, egli difendeva in questi ultimi due anni (a. 66-65)

---

[1] Cic. *ib l. c.: inimicissimi C. Cottae fuerunt, quod is consul paulum tribunis pl. non potestatis sed dignitatis addidit.*

[2] Cic. *pro Corn.* I fr. 47 M. = Ascon. p. 59 St. (p. 82 G.).

[3] Cic. *ib.* II fr. 3 M.; Ascon. *ad l.* p. 62 St. (p. 86 G.).

[4] v. sopra a p. 49 sgg.

[5] *pro Corn.* II fr. 13 M.: *quam diligentes libertatis vos oporteat esse.*

[6] *ib.* II fr. 12 M.: *ad miserrimum crudelissimumque dominatum dedi patiamini.*

[7] *ib.* II fr. 11 M.: *si vos huius fortunas paucorum odio adiudicaveritis.*

[8] Quintil. VIII 3, 3: *nec fortibus modo sed etiam fulgentibus armis proeliatur in causa Cicero Cornelii.*

[9] Ascon. p. 50 St. (p. 66 G.): — *apud duas partes reo proderat equitum R. et tribunorum aerariorum et ex tertia quoque parte senatorum apud plerosque exceptis iis qui erant familiares principum civitatis.*

era anche C. Orchivio; il quale [1] l'anno innanzi era stato suo collega nella pretura ed aveva presieduto il tribunale che occupavasi dei delitti di peculato.[2] Non v'è dubbio quindi che il processo cada in questo anno (a. 65); ma nulla sappiamo di più. Dalle parole stesse di Quinto è solo lecito indurre che Orchivio sia uscito libero dal tribunale.

Ma mentre tutti codesti processi porgevano al nostro oratore occasione di svolgere la sua opera e gli davano la sicura coscienza d'acquistare favore presso persone influenti, sulle quali avrebbe potuto fare assegnamento nelle future elezioni al consolato, ve n'era ancora uno in corso che per lui era motivo di non lieve inquietudine: il processo di Catilina, il quale si preparava ad esser suo competitore al consolato.

Catilina, come si disse, l'anno innanzi (a. 66) era stato costretto a desistere dalla domanda al consolato, dietro le lagnanze esposte contro di lui in Senato dall'ambasceria della provincia d'Africa, e prima ancora che fosse accusato *de repetundis*.[3] L'accusa, infatti, fu presentata dal giovane P. Clodio l'anno dopo (a. 65), e dentro quell'anno stesso ebbe luogo il processo, secondo attestava appresso Cicerone.[4] Che esso si protraesse sino alla seconda metà dell'anno, è già lecito desumere dal fatto che l'accusato neppure questa volta potè porre innanzi la sua candidatura. E se ne ha conferma nella lettera che Cicerone intorno a questo tempo inviava ad Attico in Atene (esortandolo a trovarsi in Roma, secondo aveva stabilito, nel prossimo Gennaio, per dargli man forte nella lotta elettorale), ove parla di quel processo come di vicino avvenimento.[5] E tutto ciò sta da sé, indipendentemente dalle parole con le quali comincia la lettera stessa *L. Iulio Caesare C. Marcio Figulo consulibus*, che verisimilmente non erano nel testo originale e venivano aggiunte per errore nella posteriore redazione.[6]

---

[1] Q. Cic. *de pet. cons.* 5, 19: *nam hoc biennio quattuor sodalitates hominum ad ambitionem gratissimorum tibi obligasti, M. Fundani, Q. Gallii, C. Cornelii, C. Orchivii.* Cfr. s. a p. 139. La lez. *C. Orchivii* è ormai indiscussamente preferita dagli editori.

[2] Cic. *pro Cluent.* 34, 94; 53, 147

[3] v. sopra a p. 147 sg.

[4] Cic. *pro Cael.* 4, 10: *Fuit adsiduus mecum praetore me* (a. 66); *non noverat Catilinam; Africam tum praetor ille optinebat. Secutus est annus* (a. 65) *quo causam de pecuniis repetundis Catilina dixit — Deinceps fuit annus* (a. 64) *quo ego consulatum petivi.* Tuttavia ancora in opere recenti si vede collocato il processo nell'a. 64: v. ad es. Heitland *The roman Republic* (Cambridge, 1909) III p. 74.

[5] *ad Att.* I 2, 2: *quare Ianuario mense, ut constituisti, cura ut Romae sis.*

[6] *ad Att.* I 2, 1: *L. Iulio Caesare C. Marcio Figulo consulibus filiolo me auctum scito salva Terentia.* Oggi puossi considerare superflua la discussione su queste parole, nelle quali si vollero vedere i consoli designati, credendo di trarne la prova che il processo di Catilina avvenisse dopo le elezioni del Luglio di quest'anno, 65 (Drumann V²

Non sembra intanto che Catilina allora si trovasse in un ambiente a lui molto ostile. Certo è che, venuto il giorno della trattazione della causa, notevoli personaggi di Roma si fecero innanzi per prestargli assistenza e farne le lodi; e lo stesso console L. Torquato che, come s'era detto, era stato da Catilina, congiurato, minacciato nella vita,[1] si fece portare nel Foro la sedia curule e rivestito degli ornamenti consolari volle solennemente attestare l'innocenza dell'accusato.[2] Non puossi affermare se, al momento della votazione, gli furono contrari i senatori ed invece favorevoli i cavalieri ed i tribuni erarii; certo è che finì con l'essere assolto.[3] Si disse che avesse comprati i giudici, in guisa da uscire dal giudizio tanto povero, quanto prima lo eran stati essi stessi, [4] e che l'accusatore Clodio, anch'egli per denaro, avesse compiuto atto di prevaricazione, procacciando l'assoluzione dell'accusato.[5]

Ebbe Cicerone parte nel processo? Egli stesso, dopo, parlandone pubblicamente, non sentì il bisogno d'asserire, cosa assai nota, d'esserne rimasto estraneo.[6] Ma poichè prima del processo, prevedendo che Catilina

---

p. 437), ovvero i consoli entrati in carica, come sembrerebbe più naturale, per concluderne erroneamente che il processo debba collocarsi nel Gennaio dell'anno successivo, 64 (ZUMPT *Der Criminalprocess* p. 495 sg). Anche dai migliori editori tuttavia si è sentito il bisogno di chiarire che Cicerone intendesse parlare di nuovi consoli eletti, o meglio di consoli designati (TYRRELL-PURSER *The Correspondence etc.* I p. 152); ma essi son partiti dal presupposto, ormai dimostrato inverisimile (GURLITT in *Berl. philol. Wochenschrift* a. 1900 p. 1179) che il testo della lettera ci sia stato tramandato nel suo originale. Cfr. GROEBE in DRUMANN IV^2 p. 600. La lettera verisimilmente comincia con le parole *filiolo me auctum.* E sarebbe, invero, assurdo che Cicerone scrivendo la lettera all'amico datasse la nascita del figlio coi nomi dei consoli, sia designati od anche entrati in carica, quando sarebbe stato sufficiente indicare il giorno, e se mai anche il mese.

[1] v. sopra a p. 146, 150.

[2] CIC. *pro Sull.* 29, 81: *Accusati sunt uno nomine consulares — 'Adfuerunt' inquit, 'Catilinae illumque laudarunt.' — Sed si tuus parens (s. L Torquatus) — advocationem hominis improbissimi sella curuli atque ornamentis et suis et consulatus honestavit —.*

[3] ASCON. *in tog. cand.* p. 69 St. (p. 97 G.): *Nam iudicio quod est secutum repetundarum — liberatus est Catilina, sed ita, ut eum senatorum urna damnaret, equitum et tribunorum absolveret.* Cfr. *in Pison.* p. 16 St. (p. 11 G.). La notizia di Asconio non devesi intendere come se realmente allora avessero votato distintamente le decurie dei senatori, dei cavalieri e dei tribuni erarii, perchè ciò fu stabilito solo appresso con la *lex Fufia* (a. 59), ma nel senso che i senatori avessero riversato sulle due altre categorie di giudici l'odiosità di quel giudizio.

[4] Q. CIC. *de pet. cons.* 3, 10: *ex eo iudicio tam egens discessit, quam quidam iudices eius ante illud iudicium fuerunt.*

[5] CIC. *de har. resp.* 20, 42: *a Catilina pecuniam accepit, ut turpissime praevaricaretur; in Pis.* 10, 23; 39, 95; *ad Att.* I 16, 9. Cfr. ASCON. *in tog. cand.* p. 68 St. (p. 95 G.).

[6] Le parole da lui pronunciate in seguito (*pro Sull.* 30, 83) *reo Catilinae consul non adfui* sono state interpretate come giuoco d'equivoco, nel senso ch'egli per nascondere la

probabilmente sarebbe scampato alla condanna, aveva manifestato il proposito d'assumerne la difesa, in modo da farne un suo alleato nella lotta elettorale,[1] non mancò già sin dall'antichità chi affermasse ch'egli realmente aveva difeso l'accusato.[2] Codesta affermazione allora stesso confutò esaurientemente lo scoliasta ciceroniano, basandosi su non fragile argomentazione, in quanto, cioè, non avrebbe egli taciuto dell'opera sua prestata a favore di Catilina per tacciarlo d'ingratitudine, così come faceva nel discorso pronunciato da candidato rispetto ad Antonio, altro suo competitore, ovvero riguardo al tribuno della plebe Q. Mucio Orestino, al quale ricordava d'averlo scelto a suo difensore in una causa turpissima.[3] Non parve, è vero, valida siffatta confutazione allo storico moderno, il quale scrivendo, come sempre, con animo ostile verso il nostro oratore, a corto di buone argomentazioni con le quali potesse sostenere la tesi contraria, finiva con il considerare la condotta di lui dal punto di vista della personale moralità, ponendola in relazione con la tanto ricordata e presunta corruzione della società romana del tempo.[4] Ma è anche vero che cotale ragionamento non ha trovato ai giorni nostri pieno consenso.

Cicerone non difese Catilina.[5] E, seppure per un momento ebbe il proposito di farlo, anche in considerazione della sua nota teoria, derivata

---

verità parlasse della sua condotta di console rispetto a Catilina mentre il processo aveva avuto luogo due anni avanti: DRUMANN V² p. 437; cfr. NEUMANN *Gesch. Roms* II p. 211. Ma, a mio giudizio, dal contesto stesso del discorso appare chiaro che quelle parole non si riferiscono al processo *de repetundis* dell'a. 66, del quale egli ha parlato liberamente prima, ma all'altro *de sicariis*, cui Catilina fu sottoposto nell'autunno del 64 (ASCON. p. 70 St. [p. 99 G.]) quando già Cicerone era *consul designatus*. In questo senso devesi intendere la sua espressione *consul non adfui*, che sta in relazione con quanto egli stesso ha detto prima dell'accusatore, il quale a giustificazione dell'opera del padre suo Torquato, che in quel processo aveva assistito Catilina, soggiungeva: *at idem non adfuit alio in iudicio cum adessent ceteri* (29, 81).

[1] CIC. *ad Att.* I 2, 1: *Hoc tempore Catilinam, competitorem nostrum, defendere cogitamus — spero, si absolutus erit, coniunctiorem illum nobis fore in ratione petitionis.*

[2] FENESTELLA *apd* ASCON. *in tog. cand.* p. 66, 67 St. (p. 92, 94 G.).

[3] ASCON. *l. c.* p. 66-68 St. (p. 93-94 G.).

[4] DRUMANN V² p. 436 sg. Il ragionamento del Drumann era poi sviluppato ampiamente dal NEUMANN *Gesch. Roms* II p. 209 sgg.; cfr. IHNE *Roem. Gesch.* VI p. 204 sg. Anche, del resto, ED. MEYER *Caesars Monarchie* etc. 3ª ed. p. 22 sg., pur raccogliendo la confutazione fatta da Asconio, rimprovera a Cicerone « di avere allora sperato d'esser console insieme con Catilina »! Ma dalle sovracitate parole di CIC. *ad Att.* I 2, 1 *coniunctiorem illum nobis fore in ratione petitionis*, puossi soltanto dedurre ch'egli avrebbe in quel caso calcolato che Catilina appoggiasse la sua candidatura o, forse più ancora, che non la ostacolasse.

[5] Ciò oggi viene sempre più a riconoscersi: v. PETERSSON *Cicero, A Biography* (a. 1920) p. 200; GINA DE BENEDETTI *L'esilio di Cicerone* in *Historia* III (a. 1929) p. 12. Cfr. J. VOGT *Cicero und Sallust uber die Catilinarische Verschworung* (a. 1938) p. 16.

dalla dottrina stoica, secondo cui qualche volta s'era in obbligo di difendere anche un colpevole, purchè non si trattasse d'uno scellerato o di un malvagio,[1] ciò, nel caso in ispecie, trovava spiegazione nel fatto che Catilina allora non aveva su di sè la triste rinomanza che si fece in seguito. Lo stesso Cicerone dopo dichiarava che allora, e cioè durante il processo, nulla era trapelato della congiura, onde uomini rispettabilissimi e lo stesso console Torquato s'eran mossi in suo aiuto.[2] La verità è, come dicemmo, che Catilina non aveva avuto parte principale in quel complotto o prima congiura, che poi invece da lui prese nome; [3] e che la grande, la vera congiura catilinaria, ebbe origine, come diremo, assai dopo, sicchè personaggi dell'alta nobiltà non esitavano allora a manifestare le loro simpatie verso il noto seguace di parte sillana. Infatti egli, fosse ovvero no colpevole nell'amministrazione della provincia d'Africa, fu in grado di presentare la sua candidatura al consolato. E Cicerone doveva ben fare i conti anche con lui nelle elezioni.

---

[1] Cic. *de off.* II 14, 51. Cfr. Petersson *Cicero* p. 118, 122.

[2] Cic. *pro Sull.* 29, 81: *Nulla tum patebat, nulla erat cognita coniuratio.*

[3] v. sopra a p. 147 sg.

CAPITOLO VIII.

L'elezione al consolato

(a. 64)

Finalmente si avvicinava il tempo in cui Cicerone poteva sperare di vedere realizzato il sogno della sua giovinezza. Facendo trascorrere l'intervallo biennale prescritto dalla legge da quando era stato pretore (a. 66), egli avrebbe potuto salire al consolato l'a. 63. Aveva pertanto facoltà di presentarsi candidato alle elezioni del 64.

È noto che per ogni cittadino di Roma, ch'entrasse nella vita politica, la suprema magistratura dello Stato rappresentava l'alta meta da conseguire.[1] Ma essa diventava il termine massimo di tutte le aspirazioni per chi, provenendo da modesto municipio, fosse venuto a trovarsi in mezzo alla società romana come *homo novus*, in quanto appartenente a famiglia di cui nessuno aveva precedentemente occupato alte cariche in Roma. Il consolato avrebbe dato a sè onore, titolo di nobiltà alla famiglia e lustro notevole al patrio municipio. E tale era la condizione dell'Arpinate, il quale non nascondeva l'ardente ambizione,[2] rinfocolata da peculiare senso di vanità, che alla sua volta traeva le propaggini dalla coscienza del grande suo valore personale. E chi, infatti, avrebbe avuto allora maggior diritto d'aspirare al supremo governo della pubblica cosa? Erano in lui straordinariamente sviluppati i due sentimenti, di patriottismo e d'ambizione famigliare, che furono sempre le grandi risorse ideali della costituzione repubblicana di Roma antica. E da nessun altro la costituzione stessa avrebbe potuto allora aspettarsi più ampia opera d'ausilio e di difesa.

---

[1] Su questa nobile ambizione dei Romani, v. ora W. KROLL *Die Kultur der Ciceronischen Zeit* I (Leip. 1933) p. 46 sg.

[2] *pro Mil.* 16, 42.

Il naturale talento, l'acquisita dottrina, l'arte di magnifica eloquenza che dall'armonico contemperamento dell'uno e dell'altra scaturiva limpidamente, l'avevano sospinto su nella vita pubblica con eccezionale vigoria, sì da fargli ottenere di primo colpo e ad unanimità di suffragi ogni magistratura che aveva richiesta. Poteva calcolare che il fatto si ripetesse anche questa volta; ma bisognava sempre fare i conti con l'incostanza del suffragio universale che in ogni tempo suole dar luogo alle più strane ed inaspettate sorprese. Ed ora trattavasi della suprema magistratura e di due soli posti disputati fra gli otto pretori ch'erano usciti appena di carica e fra gli altri di tempo anteriore, i quali, falliti nell'impresa, avevano facoltà di ritentare la prova. Era da prevedere che forte contrasto egli avrebbe incontrato nei concorrenti, negli invidiosi e nei nemici personali palesi ed occulti.[1] E al pensiero della lotta la sua mente eccitabilissima si esaltava, scorgendo pericoli forse non del tutto immaginarii, e pensava se non fosse il caso di difendere Catilina in tribunale e farsene un alleato. E ne scriveva all'amico Attico in Atene aprendogli, come sempre, l'animo suo e chiedendogli consigli ed aiuto. Ma poi, tornando su le meditate deliberazioni, decideva di far da sè anche questa volta;[2] e prima ancora che avesse luogo il processo di Catilina si poneva in azione, annunciando al popolo la sua candidatura.

Il giorno 17 Luglio (a. 65) e cioè, secondo la consuetudine, almeno un anno avanti le elezioni,[3] traendo occasione dalla convocazione dei comizi tribunicii in Campo Marzio, iniziava il giro elettorale (*ambitus*) ed avvicinando amici e persone, conoscenti o no, stringeva loro la mano (*prensatio*), ad indicare che chiedeva il voto per l'elezione al consolato.[4] Ed è da credere che anch'egli, in qualità di candidato, compisse i giri elettorali in *toga candida*, vestendo, cioè, l'ordinaria toga bianca cui si dava all'uopo un lucido particolare per porsi meglio in vista.[5] Eran consuetudini, codeste, che oggigiorno potrebbero sembrare strane, ma che a quel tempo rappresentavano i soli mezzi naturali e leciti di propaganda elettorale, non riconosciute dalla legge ma prescritte appunto dal costume.

Già un concorrente s'era fatto innanzi prima ancora di lui, P. Sulpicio Galba, il quale aveva annunciato la sua candidatura avanti il termine

---

[1] Cfr. Q. Cic. *de pet. cons.* 4, 13-14.

[2] v. sopra a p. 165 sg. Cic. *ad Att.* I 1, 1: *Petitionis nostrae, quam tibi summae curae esse scio, huiusmodi ratio est, quod adhuc coniectura provideri possit.*

[3] Cfr. Cic. *ad fam.* X 25, 2: *nunc nihil praetermittere videbare usitati et quasi legitimi temporis ad petendum.*

[4] *ad Att.* I 1, 1: *Nos autem initium prensandi facere cogitaramus — in campo comitiis tribuniciis a d. XVI Kalend. Sextiles.*

[5] Il lucido alla toga bianca davano mediante strofinazione di argilla; v. Isidor. *orig.* XIX 24, 6 Cfr. Liv. IV 25, 13.

usualmente rispettato, sebbene senza frutto alcuno, non avendo trovato nel pubblico quel consenso che già v'aveva egli stesso, Cicerone:[1] chè Galba era ottimo cittadino e rispettabile membro dell'aristocrazia,[2] ma, in sostanza, mancava di personale iniziativa ed era tenuto in poco conto.[3]

Con tutta diligenza attendeva Cicerone alla sua opera di candidato; e poichè non era lontano il mese di Settembre, in cui sarebbero taciuti i lavori del Foro, pensava di farsi assegnare dal Senato una missione presso Pisone governatore della Gallia Narbonese in guisa d'esser di ritorno in Roma nel mese di Gennaio, per aver modo di visitare la Gallia, e cioè la Cispadana, la quale dal tempo della guerra Sociale aveva avuto la cittadinanza romana, e che egli considerava come fattore assai influente nelle elezioni.[4] E intanto pregava Attico, ch'era in Grecia, e perciò più vicino a Pompeo, d'interessare il grande generale delle cose sue — aggiungendo scherzosamente che non se l'avrebbe avuto a male, s'egli non fosse intervenuto personalmente alle elezioni — acchè gli desse man forte nella lotta;[5] e quindi insisteva perchè lo stesso Attico, come già aveva stabilito, si trovasse in Roma nel prossimo Gennaio, al fin di far valere le sue influenze presso quei personaggi della nobiltà con i quali aveva familiari relazioni.[6] E pare che Attico sia di fatto venuto sulla fine dell'anno, rispondendo all'appello dell'amico;[7] chè la lotta con l'andar del tempo si prevedeva sempre più viva a giudicare dal numero dei candidati.

A non tener conto di alcuni che già s'erano tirati indietro, col sopraggiungere del nuovo anno Cicerone veniva a trovarsi dinanzi a sei competitori: due di famiglia patricia, e cioè P. Sulpicio Galba, più sopra ricordato, e Catilina, che, uscito assolto dal processo, era finalmente in grado di presentare la sua candidatura; quattro di schiatta plebea, dei quali però

---

[1] *ad Att.* I 1, 1: *Prensat unus P. Galba — Ut opinio est hominum, non aliena rationi nostrae fuit illius haec praepropera prensatio; nam illi ita negant vulgo, ut mihi se debere dicant.*

[2] Stando allo stesso Cic. *pro Mur.* 8, 17, Galba, patricio, era *modestissimus atque optimus vir.* E secondo Ascon. *in tog. cand.* p. 64 St. (p. 89 G.) era *sobrius sanctusque vir.*

[3] Q. Cic. *de pet. cons.* 2, 7: *Nam P. Galbam — quis est qui petere consulatum putet? Vides igitur amplissimis ex familiis homines, quod sine nervis sunt, tibi pares non esse.*

[4] *ad Att.* I 1, 2: *et fortasse, quoniam in suffragiis multum posse Gallia, cum Romae iudiciis forum refrixerit, excurremus mense Septembri legati ad Pisonem ut Ianuario revertamur.* Cfr. *Philipp.* II 30, 76: *per municipia coloniasque Galliae, e qua nos — petere consulatum solebamus.*

[5] *ad Att. l c.*

[6] *ad Att.* I 2, 2: *quare Ianuario mense, ut constituisti, cura ut Romae sis.*

[7] Corn. Nep. *Att.* 4, 5: *remigravit Romam, ut opinor, L. Cotta L. Torquato consulibus.*

due appartenevano di già alla nobiltà, C. Antonio e L. Cassio Longino, e due altri, Q. Cornificio e C. Licinio Sacerdote, pur non essendo nobili, non eran i primi della loro famiglia ad occupare pubbliche cariche. Solo Cicerone fra tutti i concorrenti non vantava alcun titolo famigliare, all'infuori d'appartenere all'ordine equestre.[1] Ma non pare che tutti codesti candidati fossero temibili competitori.

C. Antonio, figlio del celebre oratore M. Antonio, non aveva in niun modo ereditato le virtù paterne ed era designato col nomignolo di Hybrida,[2] così come al suo fratello Marco, dopo la infelice impresa contro i pirati dell'isola di Creta, era stato dato per ironia l'appellativo di Cretico. Durante la guerra civile s'era trovato in Grecia, ove a capo d'una schiera di cavalieri di Silla si sarebbe distinto per ruberie compiute.[3] Al ritorno in Roma, avrebbe acquistato ricchezze attraverso le proscrizioni sillane, e nei giuochi circensi dati nell'occasione del trionfo dello stesso Silla (a. 83) non si sarebbe peritato di farsi vedere a guidare un carro.[4] Nel 76 i Greci, che dicevano esser stati spogliati, presentavano contro di lui un'accusa sostenuta da C. Cesare.[5] Fu tribuno della plebe l'a. 72,[6] e dopo (a. 70) dai censori L. Gellio e Gn. Lentulo fu espulso dal Senato.[7] Ciò non gli impedì però che continuasse la carriera politica e rientrasse in Senato. Nelle elezioni alla pretura risultò, accanto a Cicerone, al terzo posto e fu con lui pretore l'a. 66.[8] Avrebbe sempre dissipato le ricchezze mal acquistate, e in conclusione sarebbe stato un nobile spiantato come Catilina, uso, anch'egli, a predare e a vivere di espedienti, con questo di di-

---

[1] ASCON. *in tog. cand.* p. 64 St. (p. 89 G.): *Sex competitores in consulatus petitione Cicero habuit, duos patricios: P. Sulpicium Galbam, L. Sergium Catilinam; quattuor plebeios, ex quibus duos nobiles: C. Antonium, M. Antoni oratoris filium, L. Cassium Longinum; duos qui tantum non primi ex familiis suis magistratum adepti erant: Q. Cornificium et C. Licinium Sacerdotem. Solus Cicero ex competitoribus equestri erat loco natus.* Erra il MUNZER *Roem. Adelsparteien* p. 438, nell'indicare (pur riferendosi allo stesso Asconio) anche Q. Cornificio, accanto a Cicerone, come *homo novus.*

[2] Sul significato di *Hybrida* v. PLIN. *n. h.* VIII 213.

[3] CIC. *in tog. cand.* fr 14 M. = ASCON. p. 68 St. (p. 96 G.).

[4] CIC. *l. c.: in victoria quadrigarius* = ASCON. *l. c.*

[5] CIC. *in tog. cand.* fr. 2 M. = ASCON. p. 65 St. (p. 91 G.). sopra a p. 115.

[6] Il nome di C. Antonio trib. della plebe figura appunto nella *Lex Antonia de Termessibus* (*C. I. L.* I p. 114), la quale però non deve riferirsi all'a. 71, come reputò il MOMMSEN, ma al 72: v. NICCOLINI *Fasti tribunorum plebis* p. 371 sq.

[7] ASCON. *in tog. cand.* p. 65 sq. St. (p. 92 G.): *Hunc Antonium Gellius et Lentulus censores sexennio quam haec dicerentur senatu moverunt.* Cfr. Q. CIC. *de pet. cons.* 2, 8.

[8] CIC *in tog. cand* fr. 5 M. = ASCON. p. 66 St. (p. 66 G.); Cfr. Q. CIC. *de pet. cons. l. c.*

verso, che mentre l'altro non temeva nè gli uomini nè le leggi, egli avrebbe avuto paura della sua ombra.[1]

L. Cassio Longino, forse identico con il L. Cassio ch'era stato giudice nel processo di Oppianico (a. 74),[2] fu pretore anch'egli l'a. 66 e si fece notare, come dicemmo, per aver lasciato decadere l'accusa contro C. Cornelio.[3] Fu giudicato sciocco e fiacco, più che malvagio, quale sarebbe apparso in seguito per avere preso parte attiva nella congiura di Catilina.[4]

Cornificio, uomo onesto e coscienzioso, tanto che Cicerone nel processo di Verre (a. 70) l'avrebbe visto molto volentieri sedere nel tribunale come giudice severo ed integerrimo, era stato tribuno della plebe l'anno dopo.[5] Non era tuttavia, stando almeno al giudizio dello stesso Cicerone, tenuto in gran conto.[6]

Licinio Sacerdote, in fine, ricordato tante volte da Cicerone, come persona onestissima e di preclare virtù, per avere preceduto Verre prima nella pretura urbana (a. 75) e poi nel governo della Sicilia (a. 74),[7] s'era anche distinto nella carriera militare prestando servizio per tre anni (a.68-66) come legato di Q. Metello, quando fu conquistata l'isola di Creta ch'era la rocca forte dei pirati.[8] Ma forse codesta sua distinzione non gli tornava di gran giovamento ora ch'era potentissimo Pompeo, il quale era stato in rapporti d'aspra inimicizia con Metello.

Già al principio dell'anno cominciava a delinearsi la sorte dei candidati; e scorgevasi che quattro non avevano alcuna probabilità di riuscita e che solo sui nomi di Cicerone, di Catilina e di Antonio si sarebbe impegnata la lotta.[9] E v'era da pensare che Antonio, il quale poi nonostante le scarse virtù aveva sempre il vantaggio della popolarità che gli derivava dal ricordo del padre suo, avrebbe potuto fare alleanza con Catilina a danno del terzo competitore. Occorreva a Cicerone far presto nell'intensificare l'opera di propaganda; e in ciò veniva in suo aiuto il fratello Quinto, uscito

---

[1] Q. Cic. *de pet. cons.* 2, 8-9.

[2] Cic. *pro Cluent.* 38, 107.

[3] v. sopra a p. 158.

[4] Ascon. *in tog. cand.* p. 64 St. (p. 89 sq. G.); Q. Cic. *de pet. cons.* 2, 7; Cic. *Cat.* III 7, 16. Cfr. Sallust *Cat.* 17, 3.

[5] Cic. *Verr.* (*a.* II) I 10, 30; Ascon. *in tog. cand* p. 64 St. (p. 89 G): *sobrius et sanctus vir.*

[6] Cic. *ad Att.* I 1, 1: *Competitores, qui certi esse videantur, Galba et Antonius et Q. Cornificius. Puto te in hoc aut risisse aut ingemuisse.*

[7] v. sopra a p. 53, 58 sgg. ove parlasi del processo di Verre Cfr. Ascon. *ib. l. c.: Sacerdos nulla improbitate notus.*

[8] Cic. *pro Planc.* 11, 27: *In ea provincia legatus fuit C. Sacerdos, qua virtute, qua constantia vir!*

[9] Q. Cic. *de pet. cons.* 2, 7-8.

già dalla carica di edile,[1] che notte e dì pensava alla candidatura di lui.[2] Quinto gli scriveva una lunga lettera nella quale porgeva tutte le norme da seguire al fin di potere superare felicemente gli ostacoli che gli si parassero innanzi.

Questo opuscolo, che si presentava come un « Manuale del candidato » e che in realtà contemplava il caso particolare di Marco, dava a prima vista l'impressione d'uno scritto insignificante, per monotonia e pretenziosità destinato a stancare il lettore. Non espone, infatti, come sarebbe da aspettarsi, un programma politico nè suggerisce norme che meritino particolare attenzione da parte del candidato, mentre rivela qua e là un senso di semplicità che talvolta potrebbe sembrare infantile, tal'altra propria di un uomo privo di scrupoli. Non occorreva, certo, che Quinto dichiarasse di non avere la pretesa d'insegnare al fratello alcuna novità, per ammonirlo poi di meditare quotidianamente su queste tre cose: ch'era « uomo nuovo », che aspirava alla suprema carica dello Stato e che precisamente in Roma dovevasi decidere l'esito della lotta. Il che formava la tesi tripartita di tutta la trattazione.[3]

Eppure lo scritto assume un particolare interesse, ove si consideri ch'era destinato alla pubblicità come opuscolo di propaganda e che, come tale, era frutto di meditazione non solo da parte dello scrivente, ma dello stesso candidato, il quale, ponendovi su la mano, avrà fatto qualche cosa di più che non fossero i mutamenti, le aggiunte e le correzioni, ch'era invitato a fare,[4] onde si spiega come fra lo scritto e il discorso che poi Cicerone pronunciò in *toga candida* dovessero riscontrarsi quei punti di contatto e di rispondenza, che fecero pensare da parte di alcuni critici, e a torto, alla illegittimità dello scritto stesso.[5]

Era opportuno che il fratello assumesse le parti di consigliere del

---

[1] Quinto fu edile l'a. 65: cfr. Cic. *ad Att.* I 4, 1.

[2] Q. Cic. *op. cit.* 1, 1: *quae mihi veniebant in mentem dies ac noctes de petitione tua cogitanti.*

[3] Q. Cic. *op. cit.* 1, 2: *Prope cotidie tibi hoc ad forum descendenti meditandum est: 'Novus sum, consulatum peto, Roma est'.*

[4] Q. Cic. 14, 58. *tamen tu, si quid mutandum esse videbitur aut omnino tollendum aut si quid erit praeteritum, velim hoc mihi dicas.*

[5] Cfr. Tyrrel *The Correspondence* I[3] p 121: *These expressions, then, in which the Oratio in Toga Candida and the Commentariolum coincide, may have been inserted by Marcus, in accordance with his brother's request.*

Da parte dei critici, che reputavano non essere il *Commentariolum* opera di Quinto ma di un retore del principio del sec. I a. C., erano messi in rilievo punti di contatto anche con il discorso che poi Cicerone pronunciò *pro Murena* e con la lettera che scrisse *ad Q. fratrem* I 1. Da noi sostenne validamente l'autenticità dello scritto A. Beltrami *De Commentariolo petitionis Q. Tullio Ciceroni vindicando* (Pisa, 1892).

candidato; ma i consigli stessi, più che a lui, eran di fatto rivolti come esortazioni alle varie categorie di elettori. Anzitutto Cicerone faceva sapere che, nonostante fosse « uomo nuovo », era sicuro dell'esito della lotta contro uomini quali Catilina ed Antonio, che non erano in alcun modo più illustri per nobiltà di quanto fossero noti per i loro vizi (3, 12), secondo ognuno poteva constatare (2, 8 — 3, 11). Aveva con sè tutto l'ordine dei cavalieri, e quindi i pubblicani, dei quali era stato più volte difensore (1, 3; 13, 50). Eran pochi, è vero, i cavalieri ma assai influenti per le loro ricchezze: or bene, ricordassero essi che egli apparteneva al loro ordine e si recassero compatti alle urne (8, 33). Il popolo della Città gli aveva già dimostrato la sue simpatie ; ed ora non dimenticasse ch'egli aveva sostenuto da recente cause popolari e ch'era favorito da Pompeo (4, 14; 13, 51). E per l'opera spiegata nel Foro contava estesissime relazioni personali in Roma, ove negli ultimi tempi aveva difeso uomini influenti, come M. Fundanio, Q. Gallio, C. Cornelio, C. Orchivio (5, 19), e fuori, nei municipii, nelle colonie, nelle prefetture, in una parola, in tutta Italia; ed era venuto il momento in cui tutte codeste persone, ch'eran state da lui difese gratuitamente, sì d'avere salvo l'onore o la libertà o le proprie fortune, dovessero pensare a rimunerarlo (9, 38), facendo propaganda per lui nei luoghi vicini così come se fossero essi stessi i candidati (8, 31). Il Senato poi ricordasse che egli difeso incessantemente ne aveva l'autorità ; e quindi la gente dabbene e i ricchi, proprietari di terre ed uomini d'affari, tenessero presente ch'era amante della quiete e nemico d'ogni perturbamento (13, 53). In fine, era da aspettarsi che avrebbero dato il loro concorso i molti giovani dell'ordine equestre e della nobiltà, suoi ammiratori, che conquistati dalla sua arte d'eloquenza si vantavano d'esser suoi scolari (1, 3; 1, 6): che ora si facessero innanzi, e ponendosi in giro e facendo propaganda raccogliessero voti, e accompagnandolo per le vie gli facessero ala (8, 33; 13, 50).

Ma egli aveva anche nemici personali ed avversari: per gli uni e per gli altri non sarebbe stata mal spesa una parola che sonasse invito alla conciliazione e monito nello stesso tempo. Coloro i quali ritenevano ch'egli li avesse danneggiati sostenendo in tribunale la parte contraria, pensassero che v'era stato mosso dalle sue relazioni personali e che essi, una volta diventati suoi amici, avrebbero potuto un giorno contare sull'opera sua. Che, per altro, quelli che gli eran contrari, solo perchè favorevoli ai suoi competitori, riflettessero ch'egli alla fin dei conti non aveva animo ostile verso di costoro (10, 40). E accanto ai nemici personali eran da porre i nobili, che vedevano in lui l'uomo nuovo. Ad essi faceva sapere che sarebbe stato lieto d'avere il loro consenso acchè occupasse anch'egli la carica di console (1, 4), ma che, d'altra parte, non credeva potersi giu-

dicare indegno del consolato chi già era stato difensore di uomini consolari (1, 2): e restava sottinteso ch'essi, minacciati sempre dalla tracotante democrazia, avrebbero potuto un giorno o l'altro aver bisogno dell'opera sua. A tutti, infine, coloro che gli si ponevano di contro, disposti ad usare ogni mezzo per far trionfare la causa dei suoi competitori, prospettava il caso in cui fossero ricorsi con il denaro alla corruzione degli elettori, e li ammoniva che, sebbene di già non meditasse accuse, tuttavia con la sua autorità, con la sua eloquenza, con l'appoggio dell'ordine equestre, egli avrebbe potuto trarre in giudizio e rovinare alcuno (14, 55).

Stando a codesto opuscolo di propaganda, devesi pertanto concludere che Marco, e per lui il fratello Quinto, di mano in mano che si delineavano i caratteri della lotta si dimostravano fiduciosi nell'esito delle urne. Qual fatto nuovo, in vero, era avvenuto dalla sua elezione alla pretura (a. 67) ad oggi, che potesse mutar la sua posizione allora cotanto vantaggiosa?

A parte le sue relazioni personali nei municipii e in altri luoghi d'Italia, che diventavano sempre più estese, non si può dire che in Roma di fronte ai partiti politici, o gruppi di partito, avesse di già perduto terreno.

Egli era diventato popolare, nel senso che godesse le simpatie del popolo o massa urbana, dal giorno che difendendo Roscio d'Ameria aveva osato levare la voce contro le proscrizioni ed attaccare Crisogono, il potente liberto di Silla (a. 80); e, più ancora, da quando aveva difeso i provinciali, accusando C. Verre (a. 70). Aveva imparato sin dalla sua prima magistratura, quando era stato questore in Sicilia (a. 74), a non doversi allontanare dalla moltitudine del Foro;[1] e se ne ricordava bene in questo momento.[2] Non per nulla egli dopo la pretura aveva rinunciato al governo d'una provincia.[3] Se la sua posizione era stata avvantaggiata dall'amicizia di Pompeo, diventato potentissimo, non aveva ricevuto nocumento dalla sua carica di pretore (a. 66) durante la quale aveva pronunciato, se non altro, il suo primo discorso politico in sostegno della legge Manilia. Il popolo forse sentiva che il grande oratore non era proprio uno dei suoi, in quanto non seguisse indiscussamente la causa del partito democratico, ma vedeva in lui più che un avversario un amico,[4] quando ricordava che aveva favorito la riforma dei tribunali e della potestà tribunicia (a. 70)

---

[1] *pro Planc.* 26, 65; v. sopra a p. 42.

[2] Q. Cic. *de pet. cons.*: *Valde ego te volo et ad rem pertinere arbitror semper cum multitudine esse.*

[3] *pro Mur.* 20, 42: *Postremo tu in provincia ire noluisti. Non possum id in te reprehendere, quod in me ipsum et praetore et consule probavi.*

[4] *de pet. cons* 13, 53: *multitudo ex eo, quod dumtaxat oratione in contionibus ac iudicio popularis fuisti, te a suis commodis non alienum futurum.*

ed ultimamente s'era fatto difensore di uomini di sua parte, quali i tribuni Manilio e Cornelio. Eccettuata la fazione estrema, rivoluzionaria od anarchica, esso non aveva, in conclusione, motivo alcuno di avversare chi, sorto da modesto municipio, era venuto su per via dei propri meriti.

Non era esagerato asserire da parte del nostro candidato che l'ordine equestre era tutto suo. I cavalieri, e con loro i pubblicani, con orgoglio vedevano in lui il naturale rappresentante, il quale in ogni caso era pronto a difenderne gli interessi e la dignità, come quando con la sua condotta riserbata tacitamente aveva favorito la legge Roscia (a. 67), che assegnava ai cavalieri i posti in teatro accanto ai senatori [1] oppure quando da pretore, assumendo la difesa di A. Cluenzio, aveva sostenuto che non si dovesse estendere loro la responsabilità assegnata dalla legge Cornelia ai giudici senatori.[2] I cavalieri, esponenti dell'alta finanza, eran quasi gli antesignani della classe dei ricchi, possidenti di terre od uomini di affari; i quali avevano fede nell'uomo che notoriamente era amante dell'ordine e della pubblica quiete.

Nè era pretenzioso affermare che il Senato poteva giudicarlo da tutto quanto egli aveva operato nella sua vita. L'esame della condotta ch'egli aveva seguito nel processo di Verre fa vedere chiaramente che anche quando faceva, come suol dirsi, una carica a fondo contro i giudici senatori, non rivelava spirito avverso al Senato; nè in quel modo parlava per esporlo pubblicamente a maggiore odio, ma al fine di muovere in suo aiuto ed impedire che i senatori fossero del tutto ignominiosamente messi fuori dai tribunali. E in tal senso la sua azione influì sulla promulgazione della nuova legge giudiziaria.[3] La sua condotta riguardosa verso il Senato trova, del resto, conferma in tutti i suoi discorsi. Ma se molti dei senatori, pur essendo nobili, traevano origine da famiglie che alla loro volta erano state nuove alla vita politica di Roma, come quella del nostro candidato,[4] il Senato non era poi la stessa cosa che la nobiltà.

E qui sembrava che Cicerone dovesse incontrare il più forte ostacolo per la sua condizione di « uomo nuovo ». Esisteva in verità un tradizionale contrasto fra l'alta nobiltà e coloro che non vantavano di discendere da illustre progenie, tanto che, nonostante la legge proclamasse che le pubbliche cariche erano accessibili a tutti, nel fatto erano di frequente riserbate ai nobili; i quali credevano quasi che il consolato sarebbe contaminato qua-

[1] *pro Mur.* 19, 40. v. sopra a p. 117.

[2] *pro Cluent.* 53, 145-55, 152. v. s. a p. 135.

[3] v. sopra a p. 84 sg.

[4] La grande maggioranza dei senatori sarebbero derivati dai municipii, secondo Cic *Philipp.* III 6, 15: *omnes qui sumus e municipiis, id est, omnes plane; quotus enim quisque nostrum non est?*

lora venisse occupato da persona, anche egregia, non appartenente alla loro classe,[1] tanto che da lunga serie di anni non s'era visto più un plebeo od un cittadino di non chiara famiglia salire al consolato.[2] Per questo, in seguito, allo stesso Cicerone si rimproverava la sua origine. In Senato, infatti, Catilina avrebbe osato ammonire di non credere che un patrizio, quale egli era, che da parte sua e dei suoi maggiori poteva vantare d'avere arrecati molti benefici alla plebe romana, avesse bisogno di trarre in rovina la Repubblica, mentre l'avrebbe dovuto salvare un M. Tullio, uomo ch'era venuto da recente, quasi inquilino, nella città di Roma.[3] E più tardi un altro patrizio, L. Torquato, il figlio del console dell'a. 65, gli rinfacciava d'essere « peregrino » e proveniente da un municipio;[4] e P. Clodio gli chiedeva di quale città poi egli fosse.[5]

Nulla pertanto di meraviglia che Quinto fermasse la sua attenzione sulla circostanza che il fratello era « uomo nuovo »; ma nello stesso tempo questi si reputava sicuro che codesta difficoltà egli avrebbe superato, tanto con il suo gran nome di oratore e con le sue personali relazioni, quanto per la scarsa autorità dei suoi competitori appartenenti alla nobiltà.[6]

Se e come questa si sia mostrata avversa a lui nel periodo delle elezioni, non sappiamo. Certo è che egli sostenendo Pompeo, sia riguardo alla riforma della potestà tribunicia (a. 70) sia rispetto alla legge Manilia (a. 66), non aveva dichiarato guerra alla nobiltà, bensì era venuto a porsi di fronte alla parte estrema di essa, la fazione oligarchica.[7] Ad essa, più che alla nobiltà propriamente detta, la quale in genere nelle sue origini era venuta su per la stessa via che ora batteva Cicerone, devono riferirsi le sue preoccupa-

---

[1] SALLUST. *Cat.* 23, 6: *Namque antea pleraque nobilitas invidia aestuabat, et quasi pollui consulatum credebant, si eum quamvis egregius homo novus adeptus foret.*

[2] CIC. *de leg. agr.* II 1, 3; 2, 4; *pro Mur.* 8, 17: *sed his recentibus, Mariis et Didiis et Caeliis, commemorandis iacebant.* Cicerone esagera, se vuole significare che C. Celio (cons. a. 94) sia stato l'ultimo « uomo nuovo » salito al consolato; perchè, a parte il caso di Mario *cons. VII* l'a. 86, nell'a. 72 era console L. Gellio, il quale, per quanto noi sappiamo, era *homo novus*: v. GROEBE in DRUMANN *Gesch Roms* V² p. 427 n. 4; cfr. III² p. 60.

[3] SALLUST. *Cat.* 31, 7: *cum eam servaret M. Tullius, inquilinus civis urbis Romae.*

[4] CIC. *pro Sull.* 7, 22: *et me tertium peregrinum regem esse dixisti. Mitto iam de rege quaerere; illud quaero, peregrinum cur me esse dixeris — 'Hoc dico', inquit, 'te esse ex municipio'.* Cfr. *ib.* 23 sqq.

[5] *de har. resp.* 8, 17: *cum ab hoc impurissimo parricida rogarer, cuius esse civitatis—.*

[6] *de pet. cons.* 1, 2: *Nominis novitatem dicendi gloria maxime sublevabis.* Cfr. 1, 3: *Habes enim ea quae ⟨non multi homines⟩ novi habuerunt;* 2, 7: *At multum etiam tuam novitatem adiuvat, quod eiusmodi nobiles tecum petunt, ut nemo sit, qui audeat dicere plus illis nobilitatem quam tibi virtutem prodesse oportere.*

[7] v. sopra a p. 51, 127.

zioni quando chiede l'intervento di Attico per conciliargli l'animo di uomini nobili che, dicevasi, gli sarebbero stati contrari nelle elezioni.[1]

L'alta nobiltà, rispondente all'ala destra del partito conservatore, la quale era stata potentissima al tempo di Silla e che poi aveva sempre più perduto terreno a vantaggio della parte popolare, specialmente da quando Crasso e Pompeo coalizzati eran saliti al consolato (a. 70), non aveva mai rinunciato alla pretesa di raccogliere nelle sue mani tutti i poteri dello Stato.[2] Per le sue stesse origini Cicerone doveva trovarsi in contrasto con codesti personaggi che, fra tutti i nobili, rappresentavano l'aristocrazia del sangue, e ai quali egli già nella difesa di Roscio d'Ameria (a. 80) aveva dato avviso di mostrarsi cauti, buoni e forti se volevano evitare d'esser soppiantati presto da uomini che di loro fossero più degni di stare al governo della pubblica cosa.[3] Ad essi vanno diretti gli aspri rimproveri ed i motti mordaci che l'oratore già sin dal tempo del processo di Verre lanciava contro gli arroganti che, portando vacui nomi di nobiltà, occupavano le pubbliche cariche, accessibili più ai tristi e agli audaci che non agli integri ed ai virtuosi, ed erano sempre pronti a lamentare che il popolo romano sostenesse nelle elezioni uomini nuovi, i quali si facevano innanzi con la loro operosità, quando quelli invece ricevevano senza alcuno sforzo, quasi mentre eran nel sonno, ogni sorta di beneficio da parte del popolo: di tutti costoro, egli sentiva, non si sarebbe mai guadagnata la benevolenza, in quanto erano dissimili da lui per origine e per naturale disposizione d'animo.[4]

Da pretore, è vero, s'era Cicerone comportato onorevolmente tanto da potere meritare anche le simpatie dei più intransigenti conservatori, sia quando presiedendo il tribunale che giudicava Licinio Macro, già turbolento tribuno della plebe, non s'era lasciato muovere dalla influenza di Crasso, sia quando in pubblica concione aveva dichiarato non esser quello il tempo di richiedere a Fausto Silla e agli altri sillani il versamento delle somme che il dittatore avrebbe prese arbitrariamente dall'erario dello Stato.[5] Ma a nulla era valsa questa sua condotta; chè, come allora, sostenendo la legge Manilia dovette lottare contro Catulo ed Ortensio, così

---

[1] *ad Att.* I 2, 2: *nam prorsus summa hominum est opinio tuos familiares, nobiles homines, adversarios honori nostro fore: ad eorum voluntatem mihi conciliandam maximo te mihi usui fore video.*

[2] *pro Corn.* I fr. 51 M. = ASCON. p. 61 St. (p. 85 G.) v. sopra a p. 162.

[3] *pro Rosc. Am.* 48, 139: v. sopra a p. 32.

[4] *Verr. act.* I 6, 15; III 4, 7; IV 37, 81; V 70, 150; v. 71, 182: *nullis nostris officiis benivolentiam illorum allicere possumus; quasi natura et genere diiuncti sint, ita dissident a nobis animo ac voluntate.*

[5] v. s. a p. 131 sg.

l'anno dopo (a. 65) nel processo di Cornelio si vide costretto a dar battaglia a personaggi consolari, fra i quali oltre gli stessi Catulo ed Ortensio, erano M. Lucullo, Q. Metello e Manio Lepido, e che, tutti, con la loro testimonianza venivano a lanciare una sfida contro di lui ch'era difensore dell'odiato tribuno e sostenitore del non meno odioso Gn. Pompeo. E in questo processo la distinzione, fra parte oligarchica e nobiltà genericamente detta, era risultata dal fatto che a favore dell'accusato votarono quasi tutti i senatori, e quindi anche i nobili, tranne i pochi che avevano relazioni personali con i grandi personaggi della Città.[1] Nulla v'era quindi più ovvio che codesti rappresentanti dell'alta nobiltà avversassero la candidatura dell'uomo di Arpino, usando a suo danno le loro notevoli influenze.

Al fine di rendere meno gravi gli effetti di cotali influenze, egli non poteva ormai cancellare tutto il suo passato; e per lasciare nell'ombra il dissenso con tutti quei personaggi, limitavasi a dichiarare d'averla sempre pensata in politica egualmente che gli Ottimati.[2] Ma era ormai noto che, secondo lui, la vera nobiltà stava nelle qualità personali dei cittadini.[3] E cosa intendesse egli per Ottimati si riserbava di spiegarlo in seguito nei suoi discorsi e nei suoi scritti: non quei pochi che vantavano titoli di più o meno antica nobiltà, ma tutta la gente dabbene che operasse in guisa da meritare la lode dei migliori e che, stando al governo della pubblica cosa, avesse sempre presenti il rispetto e la difesa delle istituzioni dello Stato; in una parola, gli ottimi cittadini politicamente di sentimento conservativo,[4] coloro, cioè, che per virtù e per ingegno si dimostrassero i più capaci ad occupare le pubbliche cariche, da non confondersi con quelli che s'era soliti chiamare ottimati e che in realtà non erano che una fazione di carattere oligarchico.[5]

Ora, nel fatto, come i rappresentanti dell'alta nobiltà si comportassero durante le elezioni, non ci è detto. Ma è da ritenere che non abbiano dato il loro voto all'Arpinate, come si può indurre, se non altro, dal linguaggio ch'egli usò dopo parlando al popolo: il quale sotto la guida sua,

---

[1] v. s. a p. 163.

[2] *de pet. cons.* 1, 5: — *persuadendumque iis nos semper cum optimatibus de re publica sensisse.*

[3] *Verr. act.* I 6, 15: *proponit inania mihi nobilitatis, hoc est hominum arrogantium nomina* —; V 70, 180: *Venit mihi in mentem M. Catonis — qui cum se virtute, non genere, populo Romano commendari putaret* —. Cfr. *pro Sull.* 8, 24; *nec patientur se abs te, nisi virtute vincentur, honore superari.* Cfr. anche *in Pis.* 1, 2; *pro Planc.* 6, 15.

[4] *pro Sest.* 45, 97 sq.; 45, 98: *Hoc qui volunt, omnes optimates, qui efficiunt, summi viri et conservatores civitatis putantur.*

[5] *de re publ.* III 13, 23: *Cum autem certi propter divitias aut genus aut aliquas opes rem publicam tenent, est factio, sed vocantur illi optimates.*

e cioè d'un « uomo nuovo », sarebbe riuscito ad abbattere le fortificazioni delle quali la nobiltà aveva cinto il consolato, facendo sì che d'ora innanzi la via fosse aperta ai cittadini meritevoli e non soltanto a quelli che diventavan consoli sin dalla culla senza bisogno d'affrontare la lotta di Campo Marzio.[1] Non avrebbe, in vero, potuto parlare in tal modo se i grandi personaggi della nobiltà lo avessero appoggiato nelle elezioni.[2] V'è piuttosto da pensare che costoro posassero il loro voto sui nomi dei candidati nobili, i quali potevano vantare d'essere appartenuti al partito sillano, Antonio, cioè, e Catilina, facendo in guisa che di fatto l'ala estrema del partito conservatore venisse a trovarsi sullo stesso terreno dell'estrema ala di parte popolare. L'ipotesi è avvalorata dal risultato delle stesse elezioni, in quanto il nome di uno dei due candidati uscì vittorioso dalle urne e quello dell'altro gli rimase dietro solo per la differenza di pochi voti. I più intransigenti conservatori favorivano indirettamente l'opera della parte più calda della democrazia, diretta da uomini capaci ed influenti.

Non poteva certo essere un mistero per alcuno in Roma che coloro i quali avevano sostenuto il complotto di Autronio e Silla, e che poi avevano compiuto il tentativo dell'annessione dell'Egitto allo Stato romano, Crasso, cioè, e Cesare, ora appoggiassero validamente la candidatura di Catilina e di Antonio.[3] Nè lo ignorava lo stesso Cicerone.

Che Quinto nel suo opuscolo di propaganda parlando di Catilina e di Antonio non facesse i nomi di Cesare e Crasso, dipendeva dal suo proposito di non allargare il campo della lotta con il sollevare questioni di partiti.[4] Ma a Crasso accennava poi apertamente Marco nel discorso pronunciato in Senato prima delle elezioni, quando affermava che la notte precedente i due suoi avversari insieme con i depositarii eran convenuti in casa di uomo nobile e notoriamente assai esperto nelle faccende di corruzione elettorale,[5] ben sapendo che Cesare e Crasso erano appunto acerrimi e potentissimi oppositori della sua candidatura, come egli stesso avrebbe ap-

---

[1] *de leg. agr.* II 1, 3; 36, 100: *eorum maxime, qui non in cunabilis, sed in campo sunt consules facti.* Cfr. *pro Mur.* 8, 17: *Cum vero ego tanto intervallo claustra ita nobilitatis refregissem, ut aditus ad consulatum posthac — non magis nobilitati quam virtuti pateret.*

[2] cfr. HEINZE *op. cit.* p. 63.

[3] ASCON. *in tog. cand.* p. 64 St. (p. 90 G.): *adiutoribus usi firmissimis M. Crasso et C. Caesare.*

[4] *de pet. cons.* 13, 53: *nec tamen in petendo res publica capessenda est neque in senatu neque in contione.*

[5] CIC. *in tog. cand.* fr. 1 M. = ASCON. p. 65 St. (p. 90 G.), il quale ritiene che Cicerone alluda o a Cesare o a Crasso. Ma non vi può esser dubbio che si tratti di quest'ultimo.

presso spiegato in un suo scritto.[1] La dimostrazione, del resto, di quello accordo risultava in seguito dal fatto che Cicerone, console, ebbe contro di sè, prima che Catilina, Cesare e Crasso.

Ora rispetto ai partiti, se Cicerone doveva la sua popolarità sopratutto all'arte d'eloquenza, sì da poter dire che dalla fama di grande oratore traeva origine la sua carriera nella vita pubblica,[2] ciò non significa che egli non si presentasse candidato al consolato come uomo politico che avesse da attuare un suo programma.

Sotto gli auspicii del primo consolato di Pompeo (a. 70), il quale si poneva a capo della parte popolare, egli aveva iniziato quell'opera di conciliazione fra i due ordini, senatorio ed equestre, che avrebbe dovuto generare alla sua volta l'altra fra Senato e popolo; onde, mentre giudicava benevolmente la riforma della tribunicia potestà, favoriva la legge Aurelia, per la quale nei tribunali entravano come giudici, accanto ai senatori, i cavalieri ed i tribuni erarii, e dopo (a. 67), mentre non oppugnava le proposte tribunicie di C. Cornelio, come non ripugnanti alla sua coscienza politica, vedeva con simpatia la legge Roscia, che ai cavalieri concedeva nel teatro i posti accanto ai senatori; e patrocinando la causa di A. Cluenzio (a. 66) difendeva quelle prerogative dei cavalieri giudici, che derivavano dalla legge di Silla sui tribunali, al fine di evitare che sorgessero nuovi dissapori fra i due ordini.[3] In codesta opera di conciliazione stavano le basi del suo programma per la carica di console:[4] programma che, mentre rispondeva al suo naturale temperamento e alla giovanile educazione, da cui aveva ereditato il culto per le vecchie istituzioni repubblicane, lo riconduceva con il pensiero all'età anteriore ai Gracchi ove riteneva vi fosse stato ancora in Roma il perfetto equilibrio fra i poteri dello Stato, consolato, cioè, senato e popolo, secondo aveva sentito narrare a Smirne, giovinetto, da Rutilio Rufo circa il dialogo avvenuto negli Orti degli Scipioni, l'a. 129:[5] per cui nella sua mente si delineava sempre più chiara la figura della forma mista di governo che appresso doveva determinare e spiegare nel trattato « Dello Stato » e che, secondo lui, sarebbe stata sufficiente a salvaguardare le istituzioni dalle minacce dei partiti estremi. Quanto questo suo

---

[1] ASCON. *l. c.*: *Ei enim acerrimi ac potentissimi fuerunt Ciceronis refragatores, cum petiit consulatum, quod eius in dies civilem crescere dignitatem animadvertebant: et hoc ipse Cicero in Expositione consiliorum suorum significat.*

[2] *de pet. cons.* 1, 2: *Quam ob rem quoniam ab hac laude proficisceris, quidque es, ex hoc es.*

[3] v. s. rispettivamente a p. 49 sgg., 83, 117, 136, 161.

[4] CIC *de leg. agr.* II 37, 103; III 2, 4: *praesertim qui otii et concordiae patronum me in hunc annum populo Romano professus sim.*

[5] v. sopra a p. 34 sgg.

ideale potesse trovare pratica applicazione nella realtà della vita, vedremo in seguito.

Era un programma politico informato a spirito essenzialmente conservativo e nello stesso tempo a principi, diremmo noi, liberali; il quale trovava conferma nel fatto ch'egli aveva contro di sè competitori ch'eran sostenuti dalla parte estrema della democrazia e contemporaneamente spalleggiati dalla fazione oligarchica del Senato. Ed è naturale ch'egli avesse con sè nel giorno delle elezioni tutti i partiti, o gruppi di partiti, ch'eran compresi fra le due parti estreme. E, se nella massa dei votanti fuvvi anche un numero di quei nobili che formavano la maggioranza del Senato, ciò non può significare che la nobiltà in genere e il patriziato in ispecie ne appoggiassero la candidatura.

Non risponde pertanto al vero l'opinione, più volte insistentemente sostenuta, che Cicerone, dopo aver fatto per tanto tempo il democratico al fine di spianarsi la via al consolato, al momento delle elezioni ed allo stesso scopo, tradendo la parte popolare, si alleasse repentinamente con la nobiltà.[1] In primo luogo il preteso tradimento[2] veniva escluso dal fatto ch'egli non aveva mai sposata la causa del partito democratico propriamente detto ed assai meno della parte estrema di esso, capitanata da Cesare e da Crasso. Di sua alleanza poi con la nobiltà si potrebbe, se mai, parlare dopo e cioè al tempo del suo consolato. Codesta erronea interpretazione del fatto storico è derivata dal falso presupposto, che dinanzi al pericolo della grande congiura catilinaria, obliando odii e vecchi rancori, i nobili non trovassero di meglio che accostarsi a Cicerone ed impedire la vittoria dei suoi competitori;[3] e trae origine dalla tradizione riportata da

---

[1] v. DRUMANN I² p. 392; III² p. 89 e nel corso della trattazione della vita di Cicerone compresa nel l. V. Cfr. F. CAUER *Ciceros politisches Denken* (Berlin, 1903) p 3; NIESE *Grundriss der roem. Gesch.* 3ª ed. (München, 1906) p. 200 sg.

[2] Che non sia da parlare di doppiezza o di tradimento da parte di Cicerone, esclude il VOLQUARDSEN *Rom im Übergange* etc. p. 21, sebbene anch'egli ponga il fatto in relazione con la congiura di Catilina. Cfr. n. sg.

[3] v. DRUMANN V² p. 428; MOMMSEN *Roem. Gesch.* III⁸ p. 179 sg.; NEUMANN *Gesch. Roms* II p. 220; IHNE *Roem. Gesch.* VI p. 212; BOISSIER *La conjuration de Catilina* (Paris, 1905) p. 74 sg. Più recentemente dello stesso avviso sono stati altri, come ad es. GELZER *Die roem. Gesellschaft zur Zeit Ciceros* in *Neue Jahrb.* XXIII (a. 1920) p. 25; ED. MEYER *Caesars Monarchie* etc. 3ª ed. p. 24, secondo cui la nobiltà, dinanzi alla agitazione prodotta da Cesare e da Crasso a favore dell'elezione di Catilina, si sarebbe vista costretta, abbastanza contro voglia, a schierarsi con tutta energia dalla parte di Cicerone. A questa interpretazione del fatto si accosta PLASBERG p. 70 sg. v. anche VOGT *Romische Republik* I p. 242 sg.

Diversamente invece giudicava HEINZE *Ciceros politische Anfange* p. 63. Cfr. SIHLER *Cicero of Arpinum* p. 139.

Sallustio.[1] Ma della congiura, come vedremo, le prime manifestazioni si ebbero quando già Cicerone era al consolato.

In questo frattempo, secondo le prescrizioni di legge, tanto Cicerone quanto i suoi competitori avevan dovuto fare la dichiarazione personale della richiesta al consolato (*professio*) dinanzi al magistrato destinato a presiedere le elezioni; chè la lista dei candidati veniva chiusa il giorno in cui si indiceva la convocazione dell'assemblea popolare, e cioè ventiquattro giorni almeno innanzi la votazione.[2] E Cicerone intanto perdeva il padre;[3] il quale già da alcuni anni, e cioè dalla fine del 68, s'era allontanato da Roma,[4] forse perchè, di mal ferma salute, com'era stato sempre, aveva voluto raggiungere la sua diletta villa d'Arpino e trascorrere nella quiete della campagna gli ultimi giorni di sua vita.[5] Cessava di vivere

---

[1] SALLUST. *Cat.* 23, 5: *Ea res in primis studia hominum accendit ad consulatum mandantum M. Tullio Ciceroni. Namque antea pleraque nobilitas invidia aestuabat — sed ubi periculum advenit, invidia atque superbia post fuere.* Da Sallustio è verisimile dipendesse indirettamente PLUTARCH. *Cic.* 10, 1 (cfr. 11): v. SCHWARTZ *Die Berichte über die catilinarische Verschwörung* in *Hermes* XXXII (a. 1897) p. 592.

[2] Cfr. MOMMSEN *Staatsrecht* I³ p. 502.

[3] ASCON. *in tog. cand.* p. 64 St. (p. 89 G.): *atque in petitione patrem amisit.* La notizia sta in relazione con ciò che lo scoliasta ha detto innanzi che, cioè, la famiglia di Cicerone apparteneva soltanto all'ordine equestre.

[4] La notizia di Asconio viene a trovarsi in contraddizione con quanto precedentemente, e cioè nel Gennaio dell'a. 67, lo stesso Cicerone avrebbe scritto *ad Att.* I 6, 2: *Pater nobis decessit a. d. IIII Kal. Decembris;* onde questi sarebbe morto il 28 Novembre del 68. Ma a ragione fu considerato come assurdo che Cicerone comunicasse all'amico il luttuoso avvenimento della morte del padre in modo così breve e secco, significante inconcepibile mancanza di sentimento. In relazione pertanto a quanto dice Asconio, si pensò dal Madvig e dal Boot in poi di leggere nella lettera ad Attico: *pater a nobis discessit.* Nè vedesi la ragione perchè eccellenti editori, quali il Tyrrell e il Purser, abbiano insistito nel preferire la vecchia lezione cercando di difenderla con argomentazioni non valide, come quando han supposto che Cicerone avesse già scritto ad Attico della morte del padre in una lettera precedente, e che ora, rispondendo a richiesta dello stesso Attico, indicasse il giorno preciso in cui quella era avvenuta; quasicchè da codesta supposta lettera precedente Attico non avrebbe potuto desumere (ed è quanto sarebbe stato sufficiente) la data approssimativa, se anche vi mancasse.

Non è poi giustificabile, a parer nostro, la correzione del testo di Asconio immaginando, secondo una congettura dello HARRISON in TYRRELL-PURSER *The Correspondence* I³ p. 132, seguita dal GROEBE in DRUMANN V² p. 438, che lo scoliasta avesse scritto *omisit* in luogo di *amisit*, nel senso che Cicerone nell'atto della *professio* avesse trascurato di indicare il nome del padre. Noi ignoriamo se al candidato si facesse proprio obbligo di segnare anche il nome del padre nella dichiarazione ufficiale della richiesta del consolato; nè, se così fosse, vedremmo perchè Cicerone dovesse evitare di farlo; nè, in fine, anche se non ne avesse indicato il nome, scorgeremmo l'importanza della cosa sì da attirare l'attenzione dello scoliasta. Il padre di Cicerone, v'è da credere, moriva in Arpino, ove s'era ritirato da alcuni anni, e cioè dal Novembre del 68.

[5] v. sopra a p. 6.

prima che vedesse brillare sulla modesta casa di famiglia l'astro della nobiltà.

Catilina ed Antonio non stavano inoperosi e, coalizzatisi sotto gli auspici di quel grande uomo di finanza quale era M. Crasso, spiegavano sì audace opera di corruzione nell'acquistare voti col denaro, che il Senato ritenne non essere ormai sufficiente la legge Calpurnia di alcuni anni avanti (a. 67); e decretò che se ne presentasse una nuova in cui fossero aggravate le pene contro i trasgressori.[1] Ma al momento della presentazione della legge oppose il veto il tribuno della plebe Q. Mucio Orestino, il quale in pubblica concione, a quanto sembra, osò anche affermare che Cicerone non era degno del consolato.[2] E questi, offeso, essendo il giorno dopo interrogato in Senato della sua opinione intorno alla nuova proposta di legge, ne trasse occasione per attaccare violentemente Catilina ed Antonio e porre a posto il tribuno Orestino, pronunciando un discorso probabilmente improvvisato e che poi scrisse e pubblicò.[3]

Entrando nell'argomento della questione faceva sapere al Senato che la notte precedente Catilina ed Antonio, insieme con i loro depositari (*sequestres*) erano convenuti nella casa di un personaggio assai noto in queste faccende di corruzione elettorale, alludendo con evidenza a M. Crasso (fr. 1).[4] E veniva tosto agli attacchi, cominciando da Catilina e chiedendo quali amici avrebbe potuto avere colui che al tempo di Silla aveva tolto la vita a tanti concittadini (fr. 2);[5] e ricordava l'accusa che gli era stata mossa dopo il governatorato della provincia d'Africa (fr. 3) e il processo *de repetundis* svoltosi in un tribunale, che non si sapeva se veramente meritasse questo nome, e dal quale egli aveva ottenuto una assoluzione che non poteva dirsi tale (fr. 4); senonchè, non essendovi alcun genere di turpitudini e di delitti dei quali egli fosse esente (fr. 7), era destinato a giudizio e a pena più severa (fr. 8): non essere, del resto, il caso

---

[1] ASCON. *in tog. cand.* p. 64 St. (p. 90 G.). Cfr. SALLUST. *Cat.* 21, 3; 26, 1; PLUTARCH. *Cic.* 11; CIC. *pro Cael.* 7, 16: *Numquam enim tam Caelius amens fuisset, ut, si se isto infinito ambitu commaculasset* —; 31, 74.

[2] ASCON. *l. c.*; CIC. *in tog. cand.* fr. 6 M. = ASCON. p. 66 St. (p. 93 G.): *qui hesterno die me esse dignum consulatu negabas.* Cfr. fr. 13 = ASCON. p. 68 St. (p. 95 G.). Cfr. anche CIC *pro Mur.* 34 71: *et senatus consulto, quod est L. Caesare consule factum, restiterunt.*

[3] ASCON. *l. c.*: *tum Cicero graviter senatu intercessionem ferente surrexit atque in coitionem Catilinae et Antonii invectus est.* Cfr. QUINTIL. III 7, 2. Del discorso si hanno i frammenti in MUELLER p. 260 sqq.

[4] ASCON. *ad. l* p. 65 St. (p. 90 G.): *aut C. Caesaris aut M. Crassi domum significat.*

[5] *ib.* p. 65 St. (p. 91 G.): ⟨*Traditur*⟩ *Catilina, cum in Sullanis partibus fuisset, crudeliter fecisse.* Cfr. Q. CIC. *de pet. cons.* 2, 9.

ormai di rievocare tutte codeste sue gesta d'Africa dal momento ch'era stato assolto (fr. 24). Era piuttosto da chiedersi se non fosse cosa sorprendente e meravigliosa ch'egli, Catilina, potesse sperare o pensare di raggiungere il consolato. E da chi avrebbe potuto aspettarsi i voti nel giorno delle elezioni? Dai principali cittadini di Roma, i quali già riuniti in commissione sotto la presidenza del console L. Volcazio (a. 66) gli avevano persino negata la facoltà di far richiesta del consolato (fr. 15)? Dai senatori forse, i quali allora privandolo d'ogni autorità l'avevano quasi con le mani legate consegnato agli ambasciatori d'Africa (fr. 16)? Dall'ordine equestre ch'egli aveva tanto decimato dopo la vittoria di Silla sul partito di Cinna (fr. 17)? O dalla plebe, in fine, alla quale egli aveva dato truce spettacolo della sua crudeltà portando in mano il capo dell'infelice Mario Gratidiano (fr. 18)?[1] La sua vita era stata tale che nessun luogo, per quanto santo, era rimasto incontaminato dalla sua presenza, anche se non avesse condotto il delitto a compimento (fr. 22).[2] Era colto in frequente adulterio e sorprendeva, a sua volta, gli adulteri in casa sua, mentre passava a nozze con la figlia della sua amante (fr. 23). Nè ormai era da ricordare lo scellerato tentativo da lui fatto, insieme con Pisone ed altri, di fare strage degli ottimati (fr. 25).[3]

E veniva la volta di Antonio. Il quale, accusato dai Greci d'averli spogliati al tempo della campagna di Silla, erasi rifiutato di comparire in tribunale, adducendo a pretesto di non trovarsi in eque condizioni di fronte alla parte avversa (fr. 2).[4] Aveva dimenticato che, concorrendo insieme alla pretura, proprio a lui, Cicerone, doveva d'essere entrato in lista al terzo posto, cosa che non aveva osato domandargli Boculo, il noto reggitore di quadrighe, quando lo lasciava vergognosamente correre primo con il suo carro nei giuochi dati in onore di Silla (fr. 5, 26).[5] Costretto poi a vendere il suo gregge, tratteneva i pastori dicendo che con essi un giorno avrebbe potuto d'un colpo suscitare una guerra di schiavi (fr. 11). E che si vuole dunque di più? Coloro che non eran riusciti a colpire i cittadini con il pu-

---

[1] Ascon. p. 69 St. (p. 97 G.); cfr. p. 65 St. (p. 91 G.): *Fuerat vero hic Gratidianus arta necessitudine Ciceroni coniunctus.* Cfr Q. Cic. *de pet. cons.* 3, 10 v. sopra a pag. 5.

[2] *ib.* p. 70 St. (p. 99 G.): *Fabia virgo Vestalis causam incesti dixerat, cum ei Catilina obiceretur, eratque absoluta. Haec Fabia quia soror erat Terentiae Ciceronis, ideo sic dixit: etiam si culpa nulla subesset. Ita et suis pepercit et nihilo levius inimico summi obprobrii turpitudinem obiecit.* Cfr. Q. Cic. *op. cit.* 3, 10

[3] *ib.* p. 71 St. (p. 100 G.), ove parla del complotto dell'anno precedente (a. 65). v. sopra a p. 146 sgg.

[4] *ib. l. c.* ove è anche detto che l'accusa dei Greci fu allora sostenuta da C. Cesare. Cfr. Q. Cic. *op. cit.* 2, 8 v. sopra a p. 115 n. 3.

[5] *ib.* p. 72 St. (p. 101 G.).

gnale ispanico, avvalendosi cioè di Gn. Pisone che finì ucciso in Ispagna, tentavano ora di dirizzare in un tempo stesso contro la Repubblica due coltelli, Catilina ed Antonio? (fr. 27).[1] E cosa voleva dire intanto il tribuno Orestino, affermando che egli, Cicerone, non era degno di occupare il consolato? Che forse il popolo romano non avrebbe avuto cura di scegliere a difensore dei suoi interessi colui ch'egli, Orestino, aveva scelto per sè stesso quando era accusato di furto da L. Caleno? A tutela della sua salvezza aveva voluto allora ch'egli, Cicerone, lo difendesse in una causa turpissima (fr. 6). Or bene, si aumentasse pure da parte dei suoi avversari la mercede ad Orestino perchè perseverasse nell'impedire la discussione della nuova legge richiesta dal Senato; chè egli sarebbe rimasto pago della legge Calpurnia, già in vigore, in base alla quale aveva visto puniti in una volta sola due consoli designati, Antonio e Silla (fr. 13).[2]

Come si vede, non s'era lasciato il nostro candidato sfuggire l'occasione di colpire in pieno i suoi competitori, cominciando con lo specificare il giorno e l'ora in cui s'eran messi all'opera per acquistare voti con denaro. Nell'ardore della lotta sorpassava, certo, i limiti della moderazione e non risparmiava alcuna offesa o contumelia che valesse a coprirne i nomi di infamia; e forse anche esagerava nel formulare accuse e nel dare persino corpo di fatti a semplici congetture o dicerie.

Ma di minor violenza non furono, non v'ha dubbio, i discorsi di risposta pronunciati nel Senato stesso da Catilina e da Antonio; senonchè, non porgendo loro l'avversario grande materia d'ingiuria, furono costretti a circoscrivere gli attacchi al vecchio motivo dell'umiltà dei suoi natali.[3]

Puossi oggi lamentare, ove si creda, che il nostro candidato cogliesse occasione per dar luogo nell'alta assemblea a cotale genere di duello oratorio. Ma dal punto di vista politico, dopo quanto si è detto, non ci è concesso affermare che con il suo discorso Cicerone veniva a fare una pubblica dichiarazione di rottura con il partito popolare e di alleanza con la parte del Senato.[4] Attaccando direttamente Catilina ed Antonio, e indirettamente Cesare e Crasso, egli si poneva di contro all'ala estrema della democrazia e, ad un tempo, si manteneva accosto al partito dell'ordine, nel

---

[1] Ascon. *l. c. Hispaniensem pugiunculum Cn. Pisonem appellat, quem in Hispania occisum esse dixi. Duas sicas Catilinam et Antonium appellari manifestum est.*

[2] *ib.* p. 68 St. (p. 96 G): *Legem Calpurniam significat quam C. Calpurnius Piso ante triennium de ambitu tulerat* (a 67).

[3] *ib.* p. 72 St. (p. 101 G.): *Huic orationi Ciceronis et Catilina et Antonius contumeliose responderant, quod solum poterant invecti in novitatem eius.* Cfr. *Schol. Bob. pro Sull.* 22 p. 80 St. Cfr. anche Appian. II 2, 5.

[4] Così giudicava John *Entstehungsgeschichte der cat. Verschwörung* in *op. cit.* p. 735. Cfr Ihne *Roem. Gesch.* VI p. 212.

quale rientravano il Senato, e quindi anche gran parte della nobiltà, la classe equestre e il popolo nella sua maggioranza. E la prova si ebbe alcuni giorni dopo nelle elezioni al Campo Marzio [1] ove risultò primo ad unanimità di suffragi.[2] E fu, in vero, un esito brillante, per quanto non inaspettato, della lotta, del quale egli a buon diritto menò gran vanto sin dal giorno in cui, parlando per la prima volta in pubblico da console, esclamava che il popolo, già prima che si fosse venuti alla votazione, l'aveva designato con l'accorrere ai comizi, e poi votando l'aveva acclamato quasi ad una voce.[3] V'era stato il concorso dei municipii, delle prefetture, delle colonie, sì da potere anche dire d'essere stato eletto non solo per volontà del popolo romano e della città di Roma, ma dell'Italia tutta.[4] In queste affermazioni potevasi scorgere il soddisfacimento di un profondo senso di vanità. Ma non erano in contrasto con la realtà dei fatti.

A prescindere che trattavasi, come dicemmo, di un « uomo nuovo », era singolare il suo caso d'avere ottenuto il consolato con sì splendida votazione alla prima richiesta e nel primo anno in cui per legge aveva facoltà di chiederlo. Così di fatto stava la cosa, non solo a giudizio suo,[5] ma in genere degli antichi.[6] E ad infirmare la validità di codesto giudizio non può valere la considerazione,[7] che già per lo innanzi v'erano stati in Roma casi di elezione ancor più notevoli, come quello di Scipione Emiliano, il quale, presentatosi candidato all'edilità giovanissimo, era invece dal popolo eletto console (a. 147) o l'altro di Pompeo, che vi venne fatto (a. 71) quando ancora non aveva occupato alcuna pubblica carica; perchè codesti son casi di eccezione, avvenuti, a testimonianza degli antichi stessi, contrariamente alle norme costituzionali e quindi dietro l'intervento forzato del Senato.[8]

---

[1] Ascon. *ib.* p. 64 St. (p. 90 G.): *tum Cicero — in coitionem Catilinae et Antonii invectus est ante dies comitiorum paucos.*

[2] *ib.* p. 72 St. (p. 102 G.): *Ceterum Cicero omnium consensu consul factus est.*

[3] *de leg. agr.* II 2, 4.

[4] *in Vatin.* 2, 6; *in Pison.* 1, 3: *Me cuncta Italia, me omnes ordines, me universa civitas non prius tabella quam voce priorem consulem declaravit.*

[5] *de leg. agr.* II 2, 4: *Est illud amplissimum — quod prima petitione, quod anno meo —; Brut. 94, 323: et ego anno meo — consul factus essem —; de off.* II 17, 59: *Nobis quoque licet in hoc quodam modo gloriari — cunctis suffragiis adepti sumus nostro quidem anno.*

[6] Vell. II 34, 3: *M. Cicero, qui omnia incrementa sua sibi debuit, vir novitatis nobilissimae et ut vita clarus, ita ingenio maximus, quique effecit, ne quorum arma viceramus, eorum ingenio vinceremur, consul* —. Cfr. Plutarch. Cic. 11.

[7] Drumann V² p 450 n. 6.

[8] Liv. *per. L: P. Scipio Aemilianus — repugnantibus aliquandiu patribus, legibus solutus et consul creatus est.* Cic. *de imp. Cn. Pomp.* 21, 62: — *ex senatus consulto (Cn. Pompeius) legibus solutus consul ante fieret* —.

Nè l'opinione di scrittori dei giorni nostri, secondo i quali il merito del successo nelle elezioni al consolato di Cicerone sarebbe spettato più alle circostanze che non a lui stesso, in quanto si sarebbe formata a favore di lui una grande coalizione dinanzi alle paure ispirate da Catilina,[1] può riuscire ancor più convincente; perchè, come notammo e diremo meglio in seguito, le minacce della grande congiura catilinaria non si manifestarono allora, ma l'anno dopo e cioè durante il consolato di Cicerone. È piuttosto da riconoscere che a cotale successo influì l'amicizia che egli notoriamente aveva con Pompeo, anche ammesso che questi, assai occupato nelle sue faccende d'Asia, non avesse spiegato opera personale in favore di lui per mezzo di suoi agenti o per via di lettere scritte ad amici in Roma; chè Cicerone stesso dopo riconosceva pubblicamente che se Pompeo s'era trovato lontano durante tutto il periodo della sua candidatura e delle elezioni, e quindi non aveva potuto far niente per lui, tuttavia gli era stato favorevole.[2]

Accanto a Cicerone risultò console Antonio, il quale superò solo per i voti di poche centurie il nome di Catilina, avendo trovato maggiore favore presso il popolo per la memoria ancor viva del padre suo, il celebre oratore M. Antonio.[3] E la sconfitta non toccava soltanto la persona di Catilina, ma le due ali estreme della nobiltà o patriziato e della democrazia o demagogia, che l'avevano sostenuto validamente.

Catilina ad ogni modo usciva battuto dalle elezioni. Non trattavasi però di tale sconfitta da fargli perdere ogni speranza per l'avvenire, se era rimasto nella votazione a così breve distanza da Antonio. C'era da sperare nell'opera dei suoi amici; e v'era da preparare meglio il terreno per un nuovo tentativo. Senonchè non finiva l'anno ch'egli era tratto in giudizio da L. Lucceio sotto l'accusa di assassinio per la crudeltà dimostrata nell'uccisione dei proscritti sillani e particolarmente di Mario Gratidiano.[4]

---

[1] BOISSIER *Cicéron et ses amis* p. 53. Cfr. MARTHA in *Mélanges Boissier* (Paris, 1903) p. 369, il quale, sviluppando l'osservazione del maestro, metteva innanzi la tesi che Cicerone nella scala dei pubblici onori fosse stato portato dal basso in alto dalla fortuna; v. sopra a p. 40, n. 3; 117 n. 7.

[2] *de leg. agr* II 19, 49: *amplissimae dignitatis, quam ego, etsi libente illo, tamen absente illo per vos consecutus sum.*

[3] SALLUST. *Cat.* 24, 1: *Igitur comitiis habitis consules declarantur M. Tullius et C. Antonius.* v. ASCON. *in tog. cand.* p. 72 St. (p. 102 G.): *Antonius pauculis centuriis Catilinam superavit, cum ei propter patris nomen paulo speciosior manus suffragata esset quam Catilinae.*

[4] CIC. *in tog. cand.* fr. 21 M.; ASCON. *ad. l.* p. 70 St (p. 98 sq G.): *Huius autem criminis periculum, quod obicit Cicero, paucos post menses Catilina subiit. Post effecta enim comitia consularia et Catilinae repulsam fecit eum reum inter sicarios L. Lucceius.*

Presiedeva il tribunale C. Cesare;[1] e già alcuni mesi avanti, e cioè prima delle elezioni consolari,[2] eran stati condannati L. Luscio, noto centurione sillano accusato dell'uccisione di tre proscritti, e L. Bellieno, zio dello stesso Catilina, il quale per ordine di Silla aveva ucciso quel Lucrezio Ofella che aveva chiesto il consolato contro la volontà del dittatore. E mentre erano soggiaciuti alla condanna Luscio, il quale avrebbe negato d'aver compiuti i delitti addebitatigli, e Bellieno, che avrebbe dovuto obbedire agli ordini di Silla dittatore, e per di più suo generale, Catilina, reo confesso, veniva assolto.[3] E la cosa fece in Roma viva impressione.[4]

Codesti reati eran giudicati in base alla *Lex Cornelia de sicariis* (a. 80); e, se è vero che Silla aveva dichiarati esenti dall'applicazione della legge gli uccisori dei proscritti,[5] certo era che alcuni di costoro, quali appunto Luscio e Bellieno, eran stati giudicati e puniti e Catilina invece rimaneva assolto. Lo avevano assistito anche questa volta i grandi personaggi dell'aristocrazia; ma non tutti, e L. Manlio Torquato l'aveva abbandonato.[6] La verità è che Cesare volle salvare l'uomo ch'egli stesso aveva appoggiato nelle elezioni al consolato, e il quale sapeva, ed avrebbe saputo ancor meglio in seguito, creare seri imbarazzi al governo di Roma e agli amici di Pompeo. A Lucceio, accusatore di Catilina, non restava pertanto che scrivere e pubblicare i discorsi da lui stesso pronunciati contro l'accusato e, a quanto sembra, non privi anch'essi di forti contumelie.[7] Ed è degna di ricordo la circostanza ch'egli era il noto oratore e scrittore amico di Cicerone e di Pompeo. Che seppure poi Cesare per un momento nelle elezioni dell'a. 60 pensava di fare alleanza con lui,[8] il che non pare che in realtà si avverasse, certo è che appresso, scoppiata la guerra civile,

---

[1] Suet. *Caes.* 11: cfr. Dio XXXVII 10, 2. Cesare presiedeva il tribunale come *iudex quaestionis*, con la carica, cioè, che eran soliti occupare gli *aedilicii* (trovandosi egli fra la edilità [a. 65] e la pretura [a. 62]), e che poteva considerarsi quasi omogenea alla pretura ma di rango inferiore. Cfr. Mommesn *Staatsrecht* II³ p. 587, n. 3; 589. *Strafrecht* alla p. 208.

[2] Cic. *l. c.*; Ascon. *l. c.*: *non multo ante quam Cicero dixit*, e cioè prima che pronunciasse da candidato il discorso in Senato.

[3] Cic *l. c.*; Ascon. *l. c.*; Cic. *ad Att.* I 16, 9: *bis absolutum esse Lentulum, bis Catilinam* —. Cfr. *in Pison.* 39, 95.

[4] Dio XXXVII 10, 3; τοῦτό τε οὖν παρὰ δόξαν τοῖς πολλοῖς ἐχώρησε, καὶ ὅτι καὶ ὁ Κατιλίνας ἐπὶ τοῖς αὐτοῖς ἐκείνοις αἰτίαν — λαβὼν ἀπελύθη.

[5] Suet. *Caes.* 11: *qui proscriptione ob relata civium Romanorum capita pecunias ex aerario acceperant, quamquam exceptos Cornelis legibus.*

[6] Cic. *pro Sull.* 29, 81; '*At idem non adfuit alio in iudicio, cum adessent ceteri*'. Cfr. sopra a p. 164 n. 6 (p. 165).

[7] Ascon. *in tog. cand.* p. 71 St. (p. 99 G.).

[8] Cic. *ad Att.* I 17, 11.

Lucceio a testimonianza di Cicerone e dello stesso Cesare, accanto a Teofane, era uno dei confidenti personali più autorevoli del vincitore di Mitridate.[1]

L'assoluzione di Catilina, particolare di per sè stesso insignificante, vale a far scorgere meglio come gli avvenimenti politici del tempo stessero in ininterrotta continuazione l'uno con l'altro. Cicerone salendo al consolato aveva da fare i conti, prima che con Catilina, con Cesare e Crasso e cogli altri capi dell'estrema democrazia.

Ben presto avrebbe sentita amareggiata la gioia della sua vittoria al pensiero che di tutta codesta schiera di avversari faceva proprio parte il suo collega al consolato, Antonio, ch'egli pochi giorni avanti aveva coperto in pieno Senato di aspre ingiurie.[2] E come avrebbe fatto a reggere lo Stato, se il collega d'intesa con i suoi nemici, gli avesse fatto sistematica opposizione e creato imbarazzi ad ogni suo atto di governo? Non era questo il maggior pericolo, o almeno il più pressante, al quale egli doveva celermente porre riparo?

Dando prova di non comune destrezza e di singolare pieghevolezza spirituale, ideò e tosto pose in pratica il disegno di disarmare l'avversario e fare di lui, se non un amico, un innocuo compagno. Antonio era, come dicemmo, un uomo finanziariamente, rovinato e come tale mirava sopratutto a rifare il suo patrimonio il giorno in cui, uscito dalla carica di console, sarebbe andato al governo d'una provincia. Tutto stava che la fortuna gli destinasse una regione ricca, la quale gli avrebbe permesso di realizzare le sue speranze; chè dal tempo di C. Gracco, e cioè secondo la legge Sempronia (a. 123), era prescritto che già avanti le elezioni il Senato scegliesse le due provincie per i nuovi consoli, ai quali poi sarebbe l'una o l'altra rispettivamente toccata per sorteggio o dietro comune accordo. Questa volta le provincie in questione erano la Gallia Cisalpina e la Macedonia, e delle due l'ultima era notoriamente la più vantaggiosa perchè con le incessanti guerre contro i finitimi popoli barbari porgeva occasione non solo di conseguire il trionfo,[3] di cui ben poco pensiero si dava Antonio, ma di far bottino e denaro.[4] Senonchè la sorte assegnava la Macedonia a Cicerone. Subito egli promise ad Antonio di cedergliela, prendendo in

---

[1] Cic. *ad Att.* IX 1, 3; Caes. *bell. civ.* III 18, 3.

[2] Ben lumeggiato è questo punto dal Boissier *La conjuration de Catilina* p. 76 sg.

[3] Cic. *in Pis.* 16, 38: *ex qua aliquot praetorio imperio, consulari quidem nemo rediit, qui incolumis fuerit, quin triumpharit.*

[4] *in Pis.* 24, 56: *Saepe enim vidi, qui et mihi et ceteris cupidiores provinciae viderentur, triumphi nomine tegere atque celare cupiditatem suam. — hoc meus etiam collega dicebat.*

cambio la Gallia Cisalpina.[1] Ed Antonio depose le armi ai piè del suo collega.[2]

Non era certo questo un grande sacrificio per Cicerone, il quale già di sua indole non bramava ricchezze nè gloria militare e, come s'è visto, non intendeva allontanarsi da Roma. Dopo il consolato, infatti, egli rinunciava a recarsi nella stessa Gallia Cisalpina. Ma restava sempre il nobile gesto di chi nell'interesse supremo dello Stato poneva da canto i suoi risentimenti personali e porgeva la mano d'amico all'avversario del giorno avanti.

Non ha fondamento alcuno di verità la voce derivata da parole pronunciate da un liberto dello stesso Cicerone — trovatosi in seguito in Macedonia presso Antonio (a. 62) — secondo la quale questi avrebbe dovuto dividere con lui, Cicerone, i frutti delle ruberie compiute nella provincia.[3] Non trovò la voce calunniosa alcuna accoglienza presso gli scrittori antichi, anche non benevoli verso il nuovo console.[4] Ma è stata richiamata in vita ai giorni nostri ed interpretata in guisa che Cicerone, per quanto in tutti i modi cercasse di nasconderlo, già sin dal momento della cessione della provincia (a. 64), avrebbe pattuito una somma con Antonio.[5] Si sarebbe avuto niente meno che un turpe mercato.

Ora, come deducesi dai luoghi stessi delle lettere incriminate,[6] trat-

---

[1] *in Pis.* 2, 5: *Ego provinciam Galliam — quam cum Antonio commutavi* —. Cfr. *ad fam.* XV 4, 13: *itaque et provinciam ornatam et spem non dubiam triumphi neglexi.*

[2] *de leg. agr.* II 37, 103: *Quod ego ut concordia, quam mihi constitui cum collega.* Cfr. *in Pis. l. c.: Ego Antonium collegam cupidum provinciae — mitigavi.*

[3] *ad. Att.* I 12, 2. Trattavasi del liberto Hilarus. Cicerone mostravasi assai indignato contro di lui, per quanto non volesse credere che realmente si fosse potuto mettere in giro una cotal voce. Pregava Attico, che trovavasi in Epiro, di investigare come stesse la cosa e possibilmente di allontanare di là codesto cialtrone di liberto: *totum investiga, cognosce, perspice et nebulonem illum, si quo pacto potes, ex istis locis amove.* La preghiera di fare ampia luce, rivolta all'amico, che trovandosi non lungi dalla Macedonia sarebbe stato in grado di appurare la verità, è di per sè stessa argomento sufficiente a togliere ogni valore alla calunniosa diceria.

[4] SALLUST. *Cat.* 26, 4: *Ad hoc conlegam suum Antonium pactione provinciae perpulerat, ne contra rem publicam sentiret.* Cfr. PLUTARCH. *Cic.* 12, 3; DIO XXXVII 33, 4.

[5] DRUMANN V² p. 452 sgg.; cfr. NEUMANN *Gesch. Roms* II p. 222 sg.; v. anche ED. MEYER *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus* 3ª ed. (Berl. 1922) p. 44 n. 3, il quale, sebbene parli di denaro promesso da Antonio a Cicerone, e non pattuito per la cessione della provincia, lascia sussistere il dubbio sulla veridicità dell'accusa.

In TYRRELL-PURSER *The correspondence* p. 192 (*ad Att.* I 12) è invece allo insieme respinta codesta interpretazione degli storici tedeschi. Cfr. anche BOISSIER *La conjuration de Catilina* p. 79.

[6] Le lettere, nell'ordine cronologico fissato da TYRRELL-PURSER p. 188 sgg sono: *ad fam.* V 6, a P. Sestio, proquestore in Macedonia (Dicembre, 62); *ad Att.* I 12, in Epiro (1° Genn. 61); *ad fam.* V 5, a C. Antonio, in Macedonia (Genn. 61); *ad Att.* I 13 (25 Genn. 61); *ad Att.* I 14 (13 Febb. 61). Cfr. GROEBE in DRUMANN V² p. 455. A codeste lettere devesi aggiungere l'altra *ad Att.* I 16 (Luglio, 61).

tavasi, in vero, di richiesta di denaro che Cicerone faceva dopo ad Antonio governatore della Macedonia (a. 62), avvalendosi come intermediario di persona che non nomina, e che forse era Cornelia,[1] la moglie del fedele amico P. Sestio, il quale allora era in Macedonia questore dello stesso Antonio. In cambio della difesa ch'egli aveva fatto di Antonio in Senato e dell'opera che prometteva di prestargli, acchè i suoi nemici non lo facessero tosto richiamare dalla provincia,[2] gli chiedeva per il tramite e forse sulla garanzia di Attico, che trovavasi nei suoi possedimenti di Epiro, un mutuo con il quale potesse far fronte agli impegni finanziari che s'era assunti specialmente per aver comprato la bella casa di Crasso sul Palatino, come soleva accadergli, con denari che in realtà non aveva.[3] Ebbe, in fine, il mutuo richiesto, ed apertamente ringraziò Antonio in nome di Attico.[4] Ed ecco tutto.

Non v'ha dubbio, era un notevole guadagno per il nuovo console essere riuscito a disarmare il collega sulla cooperazione del quale, dicevasi, facevano assegnamento non solo Catilina, ma i nuovi tribuni della plebe, che miravano a creare una grande agitazione con una nuova proposta di legge agraria.[5] Il terreno su cui ingaggiar battaglia contro il Senato e gli uomini di governo, era ben scelto; chè già il titolo stesso della legge, il quale significava la ripresa della tanto dibattuta questione sociale, abbandonata dopo l'ultimo tentativo fatto da M. Livio Druso (a. 91),[6] era di per sè bastevole a creare forte commozione di animi e ad inasprire le lotte dei partiti. Sembrava che si volesse agitare la fiaccola della rivoluzione al grido, che in ogni tempo ha trovato eco profonda nella coscienza

---

[1] *ad Att.* I 12, 1: Τεῦκρις *illa lentum sane negotium;* cfr. I 13, 16; 14, 7. Τεῦκρις non era Antonio, come credette il Drumann, ma una donna, e forse Cornelia, la moglie di P. Sestio (TYRRELL-PURSER p. 192), la quale alcuni giorni avanti s'era recata a trovare Terenzia, la moglie di Cicerone: *ad. fam.* V 6, 1.

[2] *ad fam.* V 6, 3: *Antonium — in senatu gravissime et diligentissime defendi senatumque vehementer oratione mea atque auctoritate commovi; ad Att.* I 12, 1: *nam mihi Pompeiani prodromi nuntiant aperte Pompeium acturum Antonio succedi oportere, eodemque tempore aget praetor ad populum; ad fam.* V 5, 2 (ad Antonio): *tu quam gratus erga me fueris ipse existimare potes: quantum mihi debeas ceteri existimant. Ego quae tua causa antea feci, voluntate sum adductus posteaque constantia. Sed reliqua, mihi crede, multo maius meum studium maioremque gravitatem et laborem desiderant*

[3] *ad fam.* V 6, 2 (a Sestio): — *quod de Crasso domum emissem, emi eam ipsam domum HS XXXV aliquanto post tuam gratulationem. Itaque nunc me scito tantum habere aeris alieni ut cupiam coniurare, si quisquam recipiat.* — Cfr. *ad Att* I 13, 6. Egli sarebbe già ricorso per un prestito a P. Silla, sempre per l'acquisto di quella casa: GELL. XII 12, 2.

[4] *ad. Att* I 16, 16: *Antonio tuo nomine gratias egi eamque epistulam Mallio dedi.*

[5] DIO XXXVII 25, 3; PLUTARCH. *Cic.* 12, 2.

[6] v. sopra a p. 9.

dei non abbienti, di divisione delle terre. Cicerone pensò d'impedire lo scatenarsi della tempesta, cercando, mentre ancora era console designato, di stabilire un'intesa con i nuovi tribuni prima che, anch'essi, fossero entrati in carica. Porgeva loro la mano, proponendo di procedere di comune accordo nell'interesse del pubblico bene e promettendo che, ove avesse trovato quella legge veramente vantaggiosa per il popolo, la avrebbe presentato egli stesso e se ne sarebbe fatto sostenitore. Ma quelli respinsero l'offerta alleanza, venuta da parte di chi, dicevano, non sarebbe stato capace di approvare alcuna largizione da farsi al popolo.[1]

Finalmente i tribuni entravano in carica (10 Dic.); e fra grande aspettazione si attendeva d'udire il discorso che sulla proposta di legge avrebbe fatto pubblicamente P. Servilio Rullo, il quale s'era posto alla testa di tutti i colleghi e all'uopo aveva preso un atteggiamento assai spavaldo.[2] Non era, a quanto pare, noto nella vita pubblica; e suo padre P. Rullo che forse era stato magistrato monetario circa l'a. 89,[3] veniva dagli antichi ricordato solo per avere portato in tavola per il primo un cinghiale tutto intero.[4] Troppo poco, in vero; ma il figlio, dal giorno ch'era designato tribuno, si studiava di assumere altro volto, altro tono di voce e andamento, mostrandosi trascurato nel vestito e in tutto il corpo e lasciandosi crescere capelli e barba, sì da sembrare quasi allo sguardo e all'aspetto, di volere rivelare a tutti la forza tribunicia e minacciare l'esistenza della Repubblica. Quando indisse la concione, due giorni dopo ch'era entrato in carica, fuvvi gran concorso di popolo;[5] ed egli parlò a lungo e bellamente: senonchè fra i tanti che stavano ad ascoltarlo non si sarebbe trovato un solo, il quale riuscisse a comprendere cosa volesse dire. Non si poteva affermare cosa sospettavano i più perspicaci circa il punto ove egli tendesse con il suo discorso.[6] Ma certo essi, come pure Cicerone, non avevano difficoltà a scorgere dietro Rullo le persone di Cesare e di Crasso.

Alcuni giorni dopo, la proposta di legge fu presentata al popolo per essere discussa nel prossimo Gennaio.[7] E al console non restava che ac-

---

[1] Cic. *de leg. agr.* II 5, 11-12.

[2] *ib.* 5, 13: *contio valde expectatur P. Rulli, quod et princeps erat agrariae legis et truculentius se gerebat quam ceteri.*

[3] v. Babelon *Description historique et chronologique des monnaies de la République romaine* II p. 450.

[4] Plin. *n. h.* VIII 210.

[5] *de leg. agr.* II 5, 13: *lex initio nulla proponitur, contionem in pridie Idus advocari iubet.*

[6] *ib.*: *Tametsi, qui acutiores in contione steterant, de lege agraria nescio quid voluisse eum dicere suspicabantur.*

[7] *ib.*: *Aliquando tandem me designato lex in publicum proponitur.*

cingersi al combattimento; il quale avrebbe segnato la prima prova nella lotta ch'egli avrebbe dovuto affrontare durante il suo consolato, nonostante che, giusto il suo programma, avesse già promesso al popolo di dargli un anno di pace e di quieto vivere.[1]

[1] *de leg. agr.* III 2, 4: — *praesertim qui otii et concordiae patronum me in hunc annum populo Romano professus sim* —.

CAPITOLO IX.

Il Consolato

(a. 63)

a) CESARE, CRASSO E LA LEGGE AGRARIA

Non eran venute meno le speranze riposte su Pompeo, il quale avrebbe dovuto presto e felicemente condurre a termine la lunga guerra che combattevasi in Oriente. L'instancabile nemico di Roma, il vecchio re Mitridate, conscio della superiorità di forze dell'avversario, schivando di venire ad aperta battaglia e cercando di condurre in lungo la guerra, si era ritirato nella regione montuosa della piccola Armenia ed aveva posto il campo presso Dasteira. Sfuggito per un momento alle strette dell'esercito romano, era riuscito ad allontanarsi; ma raggiunto presso il corso dell'Eufrate, veniva completamente battuto. Con pochi dei suoi, respinto da Tigrane che si arrese al vincitore, riparò a Dioscuriade nella Colchide, donde passò nel Bosforo stabilendosi nella città di Panticapea (a. 65). In mezzo ad aspre lotte Pompeo soggiogava il regno mitridatico del Ponto e nell'assemblea tenuta ad Amaso (a. 64) lo riduceva a provincia romana. La guerra poteva dirsi finita. E non era lontano il giorno in cui, passando ad occupare le ricche regioni costiere d'Asia che si prolungano verso l'Egitto per dare loro un nuovo ordinamento, Pompeo avrebbe appreso che a Panticapea il vecchio re, abbandonato dalle truppe dietro un'insurrezione capitanata dal figlio stesso Farnace, s'era visto costretto a darsi la morte mentre sognava la pazza impresa di portare la guerra in Italia attraverso la Macedonia e la Pannonia (a. 64-63).

Il nome del vincitore di Mitridate era acclamato in Roma, ed i capi dell'ala estrema della democrazia preoccupavansi sempre più dell'accresciuta sua potenza e popolarità. Urgeva rifare il tentativo di procacciarsi anch'essi poteri straordinari da contrapporre a quelli del rivale e nello stesso tempo

trovar modo di allontanare da lui il favore popolare. Non per nulla già, come dicemmo, si faceva innanzi la rogazione del tribuno della plebe P. Servilio Rullo.

Questo progetto di legge, che per la sua estensione superava tutti gli altri precedenti del genere,[1] constava di oltre 40 articoli,[2] e cominciava dallo stabilire che il tribuno proponente la legge stessa creasse una commissione di dieci, eletta da XVII tribù, le quali naturalmente sarebbero state sorteggiate da tutte le XXXV, in guisa da venire scelto chi avesse avuto il voto di IX tribù,[3] a condizione però ch'egli facesse di persona la richiesta alla carica e quindi fosse presente in Roma al tempo delle elezioni.[4] Si voleva così imporre la maniera seguita nelle elezioni del Pontefice massimo.[5] La commissione veniva nominata per il periodo di cinque anni;[6] e per essa doveva essere presentata una legge curiata dal pretore ch'era riuscito a capo lista nelle elezioni alla sua carica ovvero, ov'egli fosse impedito, dall'altro che n'era risultato ultimo;[7] e nel caso che entrambi i pretori avessero trovato impedimento, restava inteso che ai dieci, o decemviri, sarebbe toccata la richiesta competenza egualmente che se la legge curiata fosse stata approvata:[8] avrebbero avuto, cioè, il diritto agli auspici necessari per la fondazione delle colonie, così come l'avevano avuto i triumviri della legge Sempronia.[9]

Codeste colonie[10] dovevano sorgere in Italia[11] su terre comprate dai decemviri, dove e da chi credessero acquistarle,[12] purchè fossero ritenute tali da poter essere coltivate[13] e senza che alcuno venisse costretto

---

[1] Dai discorsi di Cicerone si ricava abbastanza chiaramente il contenuto della legge.

[2] *de leg. agr.* III 2, 4: *Caput est legis quadragesimum, de quo —.*

[3] *ib.* II 7, 17: *Primum caput est legis agrariae —. Iubet enim tribunum plebis, qui eam legem tulerit, creare decemviros per tribus septemdecim, ut, quem novem tribus fecerint, is decemvir sit.*

[4] II 9, 24: *Praesentem enim profiteri iubet —.*

[5] II 7, 18: *'Item', inquit, 'eodemque modo', capite altero, 'ut comitiis pontificis maximi'.*

[6] II 13, 34: *Iudicare per quinquennium — poterunt;* cfr. 24, 64.

[7] II 10, 26: *Primum lege curiata decemviros ornat;* 11, 28: *Iubet enim, qui primus sit praetor factus, eum legem curiatam ferre; sin is ferre non possit, qui postremus sit —.*

[8] II 11, 29: *'Tum ii decemviri', inquit, 'eodem iure sint, quo qui optumo iure'.*

[9] II 12, 31: *Iubet auspicia coloniarum deducendarum causa decemviros habere, pullarios 'eodem iure' inquit 'quo habuerunt IIIviri lege Sempronia'.*

[10] I 5, 16: *'Deducentur', inquit, 'coloniae'.*

[11] II 25, 66: *'Definio', inquit, 'Italiam'. Satis certa regio.*

[12] II 13, 34: *emere agros a quibus volent et quos volent, quam volent magno, poterunt;* cfr. 24, 64; 25, 66.

[13] II 25, 67: *'Vero', inquit, 'qui arari aut coli possit'.*

ad alienarle contro sua volontà.[1] Avrebbero potuto così condurre coloni in qualsiasi luogo che giudicassero opportuno, assegnando loro quella estensione di terreno che volessero.[2] In Capua se ne sarebbero inviati cinque mila,[3] dei quali quelli dell'agro Campano avrebbero avuto dieci iugeri di terreno per ciascuno, quelli del campo Stellatino dodici.[4] E donde avrebbero ricavato i decemviri il denaro necessario per comprare codesti terreni in Italia ?[5]

Erano autorizzati a vendere, in Italia e fuori, anzitutto terreni, case etc. che già sotto il consolato di Silla e Q. Pompeo Rufo (a. 88), ed anche dopo, eran diventati proprietà pubblica,[6] e poi tutto ciò sulla cui vendita c'era stata una deliberazione del Senato, non eseguita, sin dal consolato di M. Tullio Decula e Gn. Cornelio Dolabella (a. 81) [7] ovvero ch'era stato riconosciuto e considerato come appartenente allo Stato dal tempo del consolato di C. Mario, il giovane, e di Gn. Papirio Carbone (a. 82),[8] anche nel caso che vi fosse un possessore.[9] Si faceva eccezione dei territori il cui possesso era stato assicurato per via di trattato.[10] Del resto, spettava ai decemviri tanto scegliere il luogo dell'asta pubblica,[11] quanto decidere se il terreno appartenesse allo Stato o a persona privata.[12] E avevan facoltà di assegnare un'imposta sui pubblici terreni che fossero lasciati ai pre-

---

[1] *de leg. agr.* I 5, 14: *Cavet enim vir optimus, ne emat ab invito;* cfr. II 25, 67; 27, 71.

[2] *ib.* I 5, 16: *' Quae in municipia quasque in colonias decemviri velint, deducant colonos, quos velint, et iis agros assignent, quibus in locis velint '.* II 27, 74: *' Et in quae loca praeterea videbitur '.*

[3] II 28, 76: *Quinque milia colonorum Capuam scribi iubet.*

[4] II 28, 78: *Nam agrum quidem Campanum — concupiverunt; deducent suos —; ista dena iugera continuabunt;* cfr. 29, 79; 31, 85: *Adiungit Stellatem campum agro Campano et in eo duodena discribit in singulos homines iugera.*

[5] II 24, 63: *Hac pecunia iubet agros emi, quo deducamini.*

[6] I 3, 10: *Etenim quod superiore parte legis praefinitum fuit ' Sulla et Pompeio consulibus ' —.* Cfr. I 2, 4: *Vendit Italiae possessiones ex ordine omnes — Persequitur in tabulis censoriis totam Siciliam —;* II 21, 56: *Sequitur ' omnis agros extra Italiam ';* 15, 38: *' Qui agri, quae loca, aedificia ' — ; ascripsit ' aliudve quid ' qua brevitate rem nullam esse exceptam videtis. Quidquid igitur sit extra Italiam, quod publicum populi Romani factum sit L. Sulla Q. Pompeio consulibus aut postea, id decemviros iubet vendere.*

[7] II 14, 35: *ut liceat eis vendere omnia, de quibus vendendis senatus consulta facta sunt M. Tullio Cn. Cornelio consulibus.*

[8] III 2, 7: *' Qui post Marium et Carbonem consules agri, aedificia — concessa sunt '.*

[9] III 3, 11: *' Quae data, donata, concessa, vendita — possessa '.*

[10] I 4, 10: *Excipit — in vendendis agris eos agros, de quibus cautum sit foedere.*

[11] I 3, 7: *Censoribus vectigalia locare nisi in conspectu populi Romani non licet; his vendere vel in ultimis terris licebit?*

[12] II 21, 57: *Cognitio decemvirum, privatus sit an publicus.*

cedenti possessori,[1] fatta eccezione dell'agro Recentorico di Sicilia.[2] E tutto ciò per le vendite. Ma ai decemviri dovevano poi esser consegnate da parte di coloro ch'erano stati governatori di provincia, o che lo erano allora, eccettuato Pompeo, le somme che avevano ricavate dalle prede o dal bottino di guerra o dai contributi provinciali destinati alla celebrazione del trionfo, e che non erano state adoperate per erezione di pubblici monumenti o non versate nella cassa dello Stato;[3] e ciò anche per il tempo avvenire.[4] E, in fine, essi non erano obbligati a render conto di codeste ingenti somme di denaro risultanti dalla vendita delle terre, dalle nuove imposte e dalle prede o bottino di guerra, con le quali si sarebbero dovute comprare le terre italiche per i coloni; nè eran tenuti a depositarle nella tesoreria dello Stato.[5]

Tale era nelle linee generali la proposta di legge di Servilio Rullo; la quale, come si vede, ove si consideri nel suo insieme, poggiava sul principio fondamentale di vendere terre demaniali fuori d'Italia e comprare con il ricavato terreni italici, dal momento che di proprietà dello Stato non v'era ormai alcun altro suolo italico all'infuori della Campania.[6] A prima vista si sarebbe detto che la legge con la vendita di terre in Asia, in Macedonia, in Grecia, in Sicilia, in Ispagna, avrebbe finalmente dato un premio al popolo vincitore, e, quel che è più, con essa si sarebbe fatto un gran passo sulla via di soluzione della questione sociale che da tempo travagliava la vita interna della Repubblica. Si sarebbero potuti sistemare i rapporti giuridici esistenti sulle terre occupate, a diritto o a torto, sin dall'età di Silla; provocare lo sfollamento della Capitale dalla infima plebe che formava ormai un elemento irrequieto e turbolento; e, infine, favorire lo sviluppo della piccola proprietà, del quale presso di noi in ogni tempo si è fatto calcolo per raggiungere la prosperità economica del paese.

Ma in realtà la cosa non stava così. E toccava al nuovo console dimostrarlo.

---

[1] *de leg. agr.* I 3, 10: *Iubet enim eosdem decemviros omnibus agris publicis pergrande vectigal imponere;* cfr. II 21, 56.

[2] I 3, 10: *Excipit enim in vectigali imponendo agrum Recentoricum Siciliensem;* cfr. II 21, 57.

[3] II 22, 59: ' *Aurum, argentum ex praeda, ex manubiis, ex coronario ad quoscumque pervenit neque relatum est in publicum neque in monumento consumptum* '.

[4] I 4, 13: *Iubet enim pecunia, si qua post nos consules — hac uti decemviros;* cfr. II 22, 59; 23, 62.

[5] II 27, 72: — *quid pecuniae fiet? Referre in aerarium lex vetat; exigi prohibet.*

[6] Questo appunto sarebbe stato il principio nuovo, cioè messo innanzi per la prima volta dalla legge di Rullo: v. VANČURA in PAULY-W. *R. E.* XII 1 (a. 1924) 1184.

Il 1° Gennaio, e cioè il giorno stesso in cui Cicerone entrava in carica, il tribuno Rullo presentava la sua proposta di legge al Senato, convocato nel tempio di Giove sul Campidoglio.[1] E Cicerone iniziava subito l'attacco.

Dalla tenue parte del discorso che è giunta sino a noi,[2] si desume che il console esaminandone i primi articoli sosteneva come la legge, dando in potere dei decemviri tranquille città, soggette alla signoria di Roma, terre degli alleati, stati di re, venisse a violare la dignità del popolo romano e in sostanza tendesse a ripetere il tentativo della democrazia di porre le mani sul regno di Egitto (1, 1-2). Con la vendita di terre demaniali in Pergamo, in Macedonia, in Asia, in Ispagna, in Cartagine, essa privava lo Stato di gabelle e tributi dei quali godeva da tempo (2, 5); e, vendendo le terre che Mitridate aveva posseduto in Paflagonia, nel Ponto e in Cappadocia, tentava un colpo contro Pompeo, di cui l'esercito per i bisogni della guerra percorreva ancora quelle regioni stesse (2, 6). E mentre concedeva ai decemviri grandi poteri nel vendere le terre e facoltà di stabilire ingenti imposte su quelle non vendute, non si vedeva perchè, nel primo caso, facesse eccezione dei terreni d'Africa posseduti da Iempsale e, nel secondo, del cosidetto agro Recentorico di Sicilia (3, 7 — 4, 11). E a che mirava poi la imposizione di restituire la preda di guerra non impiegata in monumenti pubblici o non consegnata al pubblico erario, se non a colpire Fausto figlio di Silla, quando già i giudici stessi non avevano voluto addossarsi la responsabilità di trattare simile questione (4, 12)?[3]

Insomma, i fini della legge eran reconditi, ma una cosa sola era certa ed evidente, che si sarebbero, cioè, concessi poteri illimitati ai decemviri nel vendere e comprare terre e nello stabilire colonie, senza darsi pensiero dei pericoli che avrebbe potuto incontrare lo Stato, come, ad es., quello di veder risorgere potente la città di Capua, la vecchia rivale di Roma, specialmente il giorno in cui vi avessero posto piede uomini che il Senato temeva assai più che non lo stesso Rullo (5, 12 — 6, 19). L'uomo popolare, capace cioè di fare gli interessi del popolo, non esser Rullo, ma egli stesso, il console, venuto su dall'ordine equestre e che prendevasi nello stesso tempo cura di ripristinare l'autorità del Senato (7, 23 — 9, 27).

Tutto questo affermava il console. Ma il tribuno che ne aveva ascoltato

---

[1] I 6, 18: *denique hoc templum Iovis Optumi Maxumi*. Cfr. DRUMANN III² p. 145.

[2] È la 1ª delle dieci orazioni consolari, delle quali poi fece un'edizione; v. *ad Att.* II 1, 3: *orationes, quae consulares nominarentur: quarum una est in senatu Kal. Ianuariis — de lege agraria.*

[3] Il parere sulla questione era stato espresso da Cicerone durante la sua pretura (a. 66) e quindi seguìto dal giudice C. Orchivio. Cfr. s. a. p. 131.

il discorso, rispondendo anche ad alcune sue domande,[1] non si dava per vinto e non ritirava la sua rogazione. E Cicerone, il giorno dopo, ritornava all'attacco, parlando al popolo in pubblica concione e svolgendo con maggiore ampiezza la tesi trattata in Senato.[2]

Dopo avere ringraziato il popolo del favore dimostratogli nelle elezioni consolari ed espressa la soddisfazione che con la sua elezione s'era finalmente aperta la via della suprema carica agli uomini nuovi; dopo avere riconfermato il proposito di voler sostenere i veri interessi del popolo, negando invece sentimenti popolari a chi sotto ingannevoli proposte nascondeva occulti pensieri (1, 1 — 4, 10); e, infine, dopo avere ricordato come egli, equo estimatore dei Gracchi, avesse di già tentato tutti i modi per porsi d'accordo con i tribuni della plebe, pronto sempre a fare anche sua quella proposta di legge agraria che avesse giudicata veramente consona al bene del popolo (5, 11 — 6, 15), entrava in argomento, ponendo la tesi che codesta bella legge di Rullo, mentre faceva dono d'ogni cosa a determinate persone, nulla avrebbe dato al popolo, al quale facendosi intravedere le terre, di fatto sarebbe stata menomata la libertà; e mentre si impinguavano le casse di privati cittadini, sarebbe uscito esausto il pubblico erario e, quel che era più indegno di tutto il resto, si sarebbero venuti a costituire dentro lo Stato dei veri re per opera di quel tribunato stesso della plebe che dai maggiori era stato considerato quale rappresentante e custode della libertà (6, 15-16).

E posta così la tesi, passava all'esame dei vari articoli della legge, rilevandone la manifesta incostituzionalità, a cominciare dal primo articolo, che al tribuno stesso proponente dava facoltà di creare i decemviri per mezzo di sole XVII delle XXXV tribù; onde, nel caso in ispecie di una legge popolare, si veniva a defraudare il popolo del diritto di suffragio (7, 17). Nel secondo articolo della legge, infatti, era detto che le elezioni si sarebbero fatte *item eodemque modo ut comitiis Pontificis maximi*, e quindi anche nella stessa maniera che dal tribuno Gn. Domizio era stata applicata alla nomina degli altri principali sacerdozi, quando cioè s'era riusciti a togliere il privilegio di quelle elezioni alla aristocrazia, assegnandone la partecipazione al popolo; il quale, in proporzione di minoranza, avrebbe proceduto ad una designazione di persone che poi dovevano essere accolte dai collegi stessi sacerdotali per via della vecchia maniera della *cooptatio* (7, 18). E dal confronto di Domizio con Rullo il popolo poteva già chiaramente ricavare che, mentre l'uno avevagli dato, per quanto fosse

---

[1] *de leg. agr.* II 29, 79: *Quaesivi ex eo Kalendis Ianuariis – Respondit —.*

[2] È la 2ª delle orazioni consolari; v. *ad Att.* II 1, 3: *altera ad populum de lege agraria.*

stato lecito e possibile, parte di un potere che tradizionalmente era stato sempre nelle mani delle famiglie aristocratiche, l'altro gli toglieva parte di un diritto che in nessun modo poteva essergli sottratto in una questione di interesse essenzialmente popolare, qual'era quella dell'assegnazione delle terre (7, 19). In conclusione, dal punto di vista della legalità era del tutto arbitraria la rogazione che concedeva al tribuno proponente la facoltà di fare il sorteggio delle tribù, di tenere quindi i comizi e fare eleggere sè stesso insieme con altri, ai quali si voleva conferire potestà quasi regia; e ciò, quando sì la *Lex Licinia* sì la *Aebutia* vietavano espressamente che non solo al proponente di legge concernente una nuova carica, ma anche ai suoi colleghi, parenti ed affini, si desse partecipazione alcuna a quella carica. Così Rullo ed i suoi amici sarebbero riusciti eletti con l'acquiescenza di una sparuta parte del popolo, anche quando la grande maggioranza di questo fosse stata contraria (7, 19 —, 22); e nello stesso tempo colui che indubbiamente dalla voce pubblica sarebbe stato designato per il primo fra i nuovi magistrati, cioè Pompeo, veniva escluso dal momento che il medesimo articolo della legge comprendeva la clausola con la quale arbitrariamente ad ognuno si faceva obbligo di presentare in Roma la propria candidatura personalmente (9, 23 — 10, 25).

E come se tutto ciò non bastasse, il terzo articolo della rogazione chiedeva che l'elezione dei decemviri fosse confermata da una legge curiata da proporsi dal pretore, e, cosa veramente strana, l'articolo seguente stabiliva che sarebbe stata confermata egualmente anche ove quella legge non avesse avuto luogo: sicchè si sarebbe arrivati a toccare il ridicolo con la pretesa che, mentre contro una proposta di legge curiata presentata dai consoli potevano intercedere i tribuni della plebe, ora il tribuno dovesse sopprimere la potestà d'intercessione verso simile proposta fatta da un pretore, e al console invece, venuta meno quella legge, non sarebbe stato concesso alcun potere militare, mentre sarebbe stato accordato ai nuovi magistrati, anche se la legge non fosse presentata (10, 26 — 12, 40). E volendo rivestire di carattere sacro la nuova legge, Rullo chiedeva che ai decemviri, al fine di dedurre le colonie, si desse anche il diritto degli auspici *eodem iure quo habuerunt IIIviri lege Sempronia*, osando così richiamarsi all'esempio di Tiberio Gracco, quando quei triumviri erano stati eletti dalle XXXV tribù, e cioè per via dell'intero suffragio popolare (12, 31). Tale sarebbe stata la legge dal lato della costituzionalità.

Quanto poi all'esorbitante potere che si voleva attribuire ai nuovi magistrati, il popolo stesso avrebbe potuto scorgere come, mentre si dava loro potestà pretoria, in realtà si sarebbero creati dei veri re: illimitato potere di raccogliere denaro, alienando tributi e gabelle dello Stato; giurisdizione giudiziaria su tutti i popoli del mondo in guisa che potevano

anche pronunciare condanne senza l'appello al popolo; facoltà di comprare e vendere terre e stabilire colonie a piacimento, onde essi magistrati sarebbero stati coadiuvati da 200 agrimensori scelti dall'ordine equestre, ed ognuno avrebbe avuto una guardia del corpo di 20 uomini, a parte poi una intera coorte di persone del seguito. Si sarebbe trattato insomma della costituzione d'un regno mai visto, in quanto non circoscritto non solo dal diritto, ma neppure da determinata estensione di regioni (13, 32 — 14, 35).

E qui il console faceva l'esame dettagliato di quanti terreni coltivati e boschivi, e di quanti edifici e luoghi sacri la legge permetteva la vendita ai decemviri, ai quali restava aperta anche la via del tanto sospirato regno di Egitto (14, 36 — 17, 46); di quante gabelle sarebbe stata spogliata la Repubblica e quindi depauperato il popolo stesso (18, 47 — 49); delle insidie che si tendevano contro Pompeo con la vendita delle terre già possedute dal re Mitridate, sulle quali ancora operava l'esercito romano ed ove, secondo l'antico costume, aveva ancora potestà giudiziaria e militare il generale stesso, quasicchè il tribuno Rullo, che consideravasi sicuro d'essere eletto decemviro, pensasse di porsi di fronte al vincitore del re del Ponto ed insieme con i nemici di lui tentasse di privarlo di parte dell'esercito, dell'autorità e della gloria (18, 49 — 21, 57), mentre poi si dava pensiero, non si sa con quale criterio di equità, di esonerare lo stesso Pompeo dall'obbligo di render conto del bottino di guerra, delle prede, dei tributi provinciali raccolti per il trionfo: e ciò faceva non, certo, per amore, ma per paura che il potente generale non avrebbe sopportato, come gli altri, la contumelia che veniva a colpirlo (22, 59 — 23, 62). E intanto, come aveva fatto in Senato, tornava l'oratore a rilevare l'inesplicabile trattamento di favore che la legge avrebbe usato ai possessori dell'agro Recentorico di Sicilia e al re Iempsale d'Africa (21, 57 — 22, 59).

Passava quindi a parlare della vendita delle terre italiche per la fondazione delle colonie, notando ch'era lontano dalle vecchie consuetudini romane l'acquistare all'uopo terre dai privati, e che nella formula *qui arari aut coli possit*, indeterminata restava la natura del terreno destinato alla coltivazione (24, 63 — 25, 67). E si spiegava come la legge agraria, che con il solo suo nome soleva impaurire i possessori di agro pubblico, in questo caso invece venisse a creare loro una posizione privilegiata e come in conclusione si corresse il rischio di vendere città, terre, gabelle e regni per acquistare terreni di sabbia o paludi (26, 68 — 27, 71). E dove sarebbero sorte codeste nuove colonie? Gli antichi s'erano data cura di fondare le colonie in luoghi opportuni e far di esse non semplici città, bensì baluardo contro i nemici della Repubblica; ma la nuova legge lasciava ai decemviri ogni libertà di stabilirne ovunque in Italia, comecchè

dovessero coprirla tutta di loro presidii e quasi accerchiarla di loro forze (28, 73 — 28, 75). E così avrebbero diviso a coloni l'agro campano, sorgente di grandi risorse per Roma, ch'era stato rispettato dagli stessi Gracchi e da Silla, il quale non aveva avuto scrupolo alcuno nell'esercitare i suoi poteri. E a chi sarebbe stato assegnato? Non al buon popolo romano, e cioè a persone dabbene, quiete e bramose di lavoro, ma ad uomini faziosi, violenti e pronti alla sedizione, dei quali una volta armati, i decemviri avrebbero potuto far uso contro gli stessi cittadini. E mentre Rullo s'era vantato di volere sfollare la città della numerosa plebe che l'occupava (26, 70), nel fatto la legge non avrebbe dato altro risultato che disturbare e cacciare dai campi della Campania una plebe buona e laboriosa, ivi nata e cresciuta, la quale non avrebbe saputo ove andare. E lo stesso già si sarebbe potuto dire dell'agro Stellatino (28, 76 — 31, 86). Senonchè doveva sopratutto preoccupare il pensiero di ciò che sarebbe potuta diventare la città di Capua, d'un tratto ripopolata contrariamente alle norme costanti della politica romana. La vecchia rivale di Roma, fiera ed arrogante, prima ridotta all'inerzia e dopo rinvigorita da migliaia di coloni padroni di terra fertilissima, avrebbe potuto risollevare il capo e creare seri imbarazzi alla Repubblica (32, 86 — 35, 97).

E che di più? La legge, in conclusione, mirava a dare illimitato potere ai decemviri in Italia e fuori, e a colpire Pompeo, cercando di fargli perdare il grande favore di cui godeva presso il popolo (36, 98-99). E il console concludeva richiamandosi al principio del suo discorso, ricordando, cioè, ch'egli era salito alla suprema carica per volontà di popolo e non per lustro di natali, e che in conformità al suo programma si riprometteva di dare quanto di più caro fosse al popolo stesso, la pace, la tranquillità, il quieto vivere; onde si opponeva e si sarebbe opposto con tutte le sue forze acchè fosse approvata una proposta di legge che sarebbe stata fomite di perturbamento e di discordia (36, 100 — 37, 103).

Ma Rullo neanche questa volta si dava per vinto. Non replicava sul momento; ma appena il console si fu allontanato dal Foro, cercò di indebolirne l'autorità, sostenendo ch'egli con la sua condotta volesse favorire i possessori delle terre sillane. E Cicerone riprendeva l'attacco, e per difendersi da quella taccia riconvocava il popolo in concione e pronunciava un altro discorso.[1]

Già prima che prendesse la parola, da un certo bisbiglio e dai volti stessi dei popolari egli notava che un qualche mutamento era avvenuto a suo disfavore di fronte all'accoglienza avuta nella precedente concione. E

[1] Non era compreso nell'edizione delle dieci orazioni consolari: *ad Att.* II 1, 3; cfr. appresso a p. 205.

poneva chiara la questione, dichiarando che, se alcuno aveva prestato fede alla taccia lanciata da Rullo, aveva dovuto necessariamente credere che con la legge agraria in parola sarebbero state occupate le terre sillane e quindi divise al popolo, in guisa che per condurvi i nuovi coloni vi sarebbero stati diminuiti i possedimenti privati. Ma egli poteva dimostrare che non solo a nessuno di quei possessori sarebbe stata tolta una sola zolla di terreno, ma che da un certo articolo della legge era nella maniera la più impudente confermato e sancito il possesso delle terre date da Silla; onde potevasi dire che la legge fosse stata compilata non da un sostenitore degli interessi del popolo, ma dal genero di Valgo, essendo noto che codesto suocero di Rullo era un ricco possessore di terre sillane (1, 1-3), come egli aveva accennato nel precedente discorso (II 26, 69).

E ad illustrazione della sua tesi, il console veniva all'esame di quello articolo della legge, il quarantesimo, che sin'ora aveva lasciato in disparte per non sembrare che volesse toccare una vecchia cicatrice della Repubblica e far risorgere fuori di tempo nuovi dissensi, egli che aveva promesso di promuovere nell'anno del suo consolato la quiete e la concordia. Se ora ne faceva parola, era per dimostrare che Rullo passava sotto silenzio soltanto le cose nelle quali avrebbe dovuto parlare di sè e dei suoi interessi. La legge Valeria, promulgata dall'interrè L. Flacco, con la quale veniva ratificato qualsiasi atto di Silla,[1] era assai iniqua ed odiosa, ma trovava una qualche giustificazione nelle circostanze dei tempi. Ora cosa faceva Rullo? Usava grande prudenza con la formula *Qui post C. Marium Cn. Papirium consules*, nominando quelli che furono in sommo grado nemici di Silla. Senonchè non v'era al mondo alcuno imbecille il quale non ricordasse che dopo quei consoli v'era stata la dittatura sillana. E il tribuno mariano in base a quella formula stabiliva che terreni, edifici, laghi, stagni, e tutti i luoghi, che d'allora in poi eran stati pubblicamente dati o assegnati, venduti o concessi, *optimo iure privata erant;* ond'egli, sorpassando lo spirito della legge Valeria e delle leggi stesse di Silla, veniva a porre quei possedimenti sillani in condizioni giuridiche più vantaggiose dei beni paterni ed aviti e perciò il fondo Irpino di suo suocero in migliori condizioni che non il fondo Arpinate di lui, Cicerone, il quale l'aveva ereditato dal padre e dal nonno; di guisa che, per riferirsi egli stesso ad altro esempio, in base alla legge di Rullo avrebbe potuto vedere il suo podere di Tusculo esente del canone che pagava per l'uso dell'acqua Cabra, se, invece di acquistarlo con quel peso sopra, l'avesse ricevuto da Silla (2, 4-9).

Eppure, soggiungeva il console, se codesta legge avesse sancito solo

[1] *de l. agr.* III 2, 5; APPIAN. *bell. civ.* I 97; PLUTARCH *Sull.* 33, 2. Cfr. DRUMANN II² p. 404; MOMMSEN *Staatsrecht* II³ p. 704.

quanto era stato concesso da Silla, egli avrebbe mantenuto il silenzio, a patto che Rullo avesse confessato d'essere un sillano. Ma il peggio era che stabiliva nuove assegnazioni, quasi risorgesse di un colpo Silla, dal momento che parlava non solo di cose date o donate, concesse o vendute, ma di tutto ciò ch'era di già posseduto dal tempo di Mario e di Carbone, comecchè si potesse anche convalidare il possesso di terre ottenute con la violenza o di nascosto o precariamente. Così si veniva a togliere di mezzo il diritto civile, ogni lite di possesso, gli interdetti dei pretori, quando era già risaputo che molti terreni, resi pubblici dalla legge Cornelia e non assegnati ad alcuno nè venduti, erano nel modo più sfacciato posseduti da pochi uomini; e di questi terreni Rullo non avrebbe fatto assegnazione a persona del popolo, ma dono ai loro possessori, quale era lo stesso suo suocero, che del resto, era uomo dabbene ed aveva almeno il merito di non dissimulare d'essere sillano. E poi Rullo aveva il coraggio di tacciare di voler difendere gl'interessi sillani chi si opponeva a tutte codeste pretese (3, 10 — 4, 14).

Il console poneva termine al suo dire, riaffermando sempre più il proposito di resistere e di oppugnare con tutte le sue forze siffatta proposta di legge, che non mirava ad avvantaggiare gli interessi del popolo e che soltanto tendeva a lasciare sopraffare la libertà da una schiera di uomini audacissimi e a contrapporre, sotto il nome di decemviri, dieci duci a Gn. Pompeo (4, 15-16).

Rullo era colpito in pieno petto. E poichè il suo collega al tribunato L. Cecilio dichiarava che avrebbe usato il diritto d'intercessione contro la rogazione Servilia, si vide costretto a desistere; ed abbandonò alla sua sorte la tanto discussa proposta.[1]

Cicerone tuttavia pronunciava un quarto discorso, che non è giunto sino a noi. Appresso (a. 60) dando notizia ad Attico della pubblicazione delle dieci orazioni consolari, accanto alla prima e alla seconda intorno alla legge agraria ne ricordava altre due, cioè la terza e la quarta che lasciava da parte e non comprendeva in quella edizione, comecchè non ne facesse gran conto.[2] Eppure da quanto si è visto non si può dire che il terzo discorso per il suo contenuto fosse insignificante. Forse egli, dopo, non credette di dover dare gran rilievo ad un discorso di per sè stesso breve e di carattere polemico, ove in sostanza erano assestati colpi non lievi ai cosidetti possessori sillani, i quali in genere erano del partito ari-

[1] *pro Sull.* 23, 65: *Ex illo tempore L. Caecilius egit de re publica multa; agrariae legi, quae tota a me reprehensa et abiecta est, se intercessorem fore professus est.*

[2] *ad Att.* II 1, 3: *quarum una est in senatu Kal. Ianuariis, altera ad populum de lege agraria — sunt praeterea duae breves quasi* ἀποσπασμάτια *legis agrariae.*

stocratico che si accostava a lui e lo sosteneva durante il suo consolato. Ed altrettanto avveniva della quarta ed ultima orazione.

Il nuovo console intanto aveva vinto; e non v'è dubbio che la sua vittoria era assai notevole. S'era fatto onore, dando prova di non comune perspicacia nello scorgere i fini reali ai quali mirava la proposta tribunicia;[1] di coraggio nell'avere pubblicamente additati, pur non facendone i nomi, i veri proponenti Cesare e Crasso;[2] di lealtà verso Pompeo, cui quella legge avrebbe indubbiamente apportato serio nocumento:[3] onde, non a torto, aveva assicurato il popolo che il governo dello Stato era affidato ad un uomo ben vigile, animoso e solerte.[4] Egli, come sempre, menò vanto di quella vittoria[5] e a buon diritto, giusto reputarono gli antichi stessi.[6] Ma non egualmente l'hanno pensato i più autorevoli storici e critici dei nostri giorni. I quali anzi in maniera sorprendente, considerando la cosa da punti di vista diversi od opposti, non sono mancati di trovarsi d'accordo nel giudicare sfavorevolmente l'opera del console.

V'è stato chi, reputando che la rogazione Servilia fosse niente altro che una finzione con la quale si voleva preparare il terreno ad un'altra legge successiva di contenuto migliore, che appresso avrebbe messa innanzi lo stesso Cesare (*Lex Iulia agraria* dell'a. 59), e nel medesimo tempo rendere avversa al popolo l'aristocrazia e il suo oratore e prendere posizione contro Pompeo, è venuto alla conclusione che il console Cicerone si ingannò insieme con altri sul vero punto d'attacco seguito dal nemico, prendendo per esercito l'avanguardia, il finto combattimento per la vera battaglia, onde, vantandosi di difendere lo Stato, porgeva la prova di mancare della saviezza dell'uomo politico e della conoscenza degli uomini.[7] Altri invece dallo stimare serio il tentativo di Rullo, di togliere, cioè, le tracce

---

[1] II 4, 9: *Quae cum ego non solum suspicarer, sed plane cernerem —.*

[2] I 5, 16: *Tibi nos, Rulle, et istis tuis harum omnium rerum machinatoribus.* Cfr. II 9, 23: *Viderunt ei, qui haec machinabantur;* I 7, 22: *cum Rullus atque ii, quos multo magis quam Rullum timetis;* II 4, 10: *si aliud quiddam obscure moliuntur;* 8, 20: *neque ipse committit neque illi horum consiliorum auctores.* Non v'è dubbio che con le parole (24, 65) *reperietis partem esse eorum, quibus ad habendum, partem, quibus ad consumendum nihil satis esse videatur,* si alluda chiaramente a Crasso e a Cesare.

[3] II 18, 49: *Vos mihi praetori biennio ante, Quirites, hoc eodem in loco personam hanc imposuistis, ut, quibuscumque rebus possem, illius absentis (s. Pompei) dignitatem vobiscum una tuerer. Feci adhuc quae potui —.*

[4] II 37, 100.

[5] *in Pison.* II 2, 4: *Ego Kalendis Ianuariis senatum et bonos omnes legis agrariae maximarumque largitionum metu liberavi. Ego agrum Campanum, si dividi non oportuit, conservavi, si oportuit, melioribus auctoribus reservavi.*

[6] PLUTARCH. *Cic.* 12, 3; DIO XXXVII 25, 4 Boiss. Cfr. PLIN. *n. h.* VII 117.

[7] DRUMANN V² p. 456 seg.; cfr. III² p. 143.

delle violenze di Silla ed allontanare le masse agglomerate nella Città, secondo le idee dei Gracchi,[1] o dal giudicare senz'altro la legge Servilia onesta, moderata e saggia,[2] son giunti a ritenere, più o meno esplicitamente, riprovevole la condotta del console. Nè, in fine, è mancato il modo di svalutarne l'opera a chi ha creduto di additare la via di mezzo nel campo della questione, pensando che la legge agraria a niente altro mirasse che a creare ai capi della democrazia una posizione simile a quella fatta a Pompeo dalle rogazioni Gabinia e Manilia, e che il tentativo mancasse del tutto al suo scopo, perchè la moltitudine, trovando più comodo farsi misurare il grano dei pubblici magazzini all'ombra dei portici romani, che non produrlo con il sudore della fronte, accolse la proposta con la massima indifferenza e comprese subito che Pompeo non avrebbe mai tollerato che si giungesse ad una decisione che l'offendeva sotto ogni riguardo: così stando le cose, al governo non sarebbe riuscito difficile fare andare a vuoto la proposta e il console avrebbe tratto profitto dall'occasione per valersi del suo talento e sfondare anche questa volta un uscio aperto![3]

Ora codesti giudizi, in tutto o in parte, non sono rispondenti a verità.

Parlando contro la rogazione di Rullo, Cicerone, è vero, giunge a quelle esagerazioni od amplificazioni che siamo soliti rilevare nei suoi discorsi, sia che esclami verso il potere stragrande che si vorrebbe accordare ai decemviri;[4] sia che additi il mercato di terre che si tenterebbe porre in pratica;[5] sia che infine, metta in luce per ben due volte i pericoli della resurrezione di Capua, cuore d'una regione ricchissima, richiamando alla memoria i tempi di Annibale, quasicchè la città rinvigorita avesse potuto avanzare la pretesa di diventare a danno di Roma la capitale d'Italia.[6] Ma ciò premesso, la rogazione del tribuno non meritava d'avere sorte migliore di quella cui andò incontro per merito di Cicerone.

---

[1] MARQUARDT *Roem. Staatsverwaltung* I² p. 112 sg.

[2] BOISSIER *Cicéron et ses amis* p. 48; TYRRELL *The Correspondence* I³ p. 5; G. BLOCH *La République romaine* (Paris 1913) p. 307: « C'était une très bonne loi, sagement conçue »!. A questo giudizio si accostava anche F. CAUER *Ciceros politisches Denken* p. 3. v. però anche E. G. HARDY *The agrarian proposal of Rullus in 63 B. C.* in *Some problems in Roman history* (a. 1924), p. 68 segg.; POHLMANN *Gesch. der sozialen Frage und des Sozialismus in der antiken Welt* II³ (München, 1925) p. 39; cfr. A. BOULANGER *Cicéron: Discours* (t. IX in ' Collection Guillaume Budé, Paris, 1925) p. 13 sgg.

[3] MOMMSEN *Roem. Gesch.* III⁸ p. 182.

[4] *de leg. agr.* II 20, 55: *O perturbatam rationem, o libidinem ecfrenatam, o consilia dissoluta atque perdita!*

[5] II 25, 65: *hanc vero emendi et vendendi quaestuosissimam ac turpissimam mercaturam alienam actione tribunicia, alienam dignitate populi Romani semper putavi.*

[6] I 6, 18 — 7, 22; II 28, 76 — 35, 97.

Era anzitutto una proposta incostituzionale, come appariva, se non altro, dall'articolo con cui si limitava il diritto di elezione dei decemviri a sole XVII tribù, ricorrendo alla maniera seguita nell'elezione del Pontefice massimo ed applicata appresso dal tribuno Gn. Domizio anche per le altre principali cariche sacerdotali.[1] Il plebiscito che aveva stabilito l'elezione del Pontefice per mezzo delle XVII tribù rappresentava un compromesso tra il vecchio costume e l'affermazione dei nuovi diritti popolari, in quanto quelle tribù facevano una designazione preliminare che veniva ad avere valore ufficiale solo quando era ratificata per via della *cooptatio* sacerdotale. E se è vero, come dichiara Cicerone, che XVII tribù di fronte a XXXV costituivano la *minor pars populi*, è lecito ammettere che in origine con tal numero si pensasse di convocare la metà più una di tutte le tribù per conseguire quel numero dispari necessario nei comizi romani ad avere la maggioranza: XVII su XXXIII; onde devesi ritenere che il plebiscito, il quale regolava l'elezione del Pontefice massimo, avesse avuto luogo verso il 255-52 a. C., quando avvenne l'elezione di Tiberio Coruncanio, primo pontefice massimo plebeo, e cioè più di un decennio avanti che il numero delle tribù da XXXIII fosse portato a XXXV (a. 241).[2] Ma in realtà codesto plebiscito non aveva niente a che fare con l'elezione dei decemviri. E non si vede quali precedenti legislativi potessero porgere a Rullo il pretesto legale per applicarlo. A ciò si aggiunga che la *Lex Domitia* (a. 103),[3] cui si riferiva lo stesso Rullo, era stata, come risulta da antica testimonianza e come si ritiene comunemente oggi, abolita da Silla, sebbene lo stesso anno (a. 63) in cui avveniva la discussione della legge agraria, ma posteriormente a questa, venisse richiamata in vita da Cesare per mezzo del tribuno Labieno.[4] Lo scopo di Rullo era evidente, e lo notava già Cicerone, perchè in quel modo alla elezione dei decemviri sarebbe bastato il voto di IX tribù, e cioè di un numero esiguo, facile, come suol dirsi, ad esser ben lavorato. E tutto ciò indipendentemente dalla circostanza che il tribuno rendeva quel genere d'elezione esente dall'osservanza della *lex curiata*.

---

[1] II 7, 18; *Atque hoc idem de ceteris sacerdotiis Cn. Domitius, tribunus plebis, vir clarissimus, tulit quod populus per religionem sacerdotia mandare non poterat, ut minor pars populi vocaretur; ab ea parte qui esset factus, is a collegio cooptaretur.*

[2] v. Pais *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma* I (Roma, 1925) p. 341 sgg.

[3] Non è sicura la data della *Lex Domitia*. Stando ad Ascon. *in Corn.* II p. 62 sq. St. (p. 87 sq. G.), Domizio sarebbe stato tribuno l'a. 104 (Drumann III² p. 155); ma è verisimilmente da preferirsi la data dell'a. 103 che ci porge lo storico Vell. II 12, 3, ammettendo che Domizio sia entrato in carica il 10 Dic. del 104. Cfr. Mommsen *Roem. Staatsr.* II p. 29; v. anche Niccolini *Fasti trib. pl.* a. 103.

[4] Dio XXXVII 37 Boiss.

Illegale, del resto, era la proposta perchè violava le leggi *Aebutia* e *Licinia* (circa a. 154), le quali escludevano il proponente e suoi colleghi e parenti dall'occupare la carica straordinaria in questione, mentre, se fosse stata approvata, Rullo stesso sarebbe diventato uno dei decemviri, come osservava Cicerone.[1] E la incostituzionalità e la illegalità della proposta venivano anche a presentarla quale tirannica, come dimostrava il fatto che ai nuovi magistrati straordinari era assegnato potere illimitato sciolto d'ogni responsabilità. E ciò era sopratutto notevole circa il potere giudiziario riguardante la vendita delle terre poste fuori d'Italia, per cui era data potestà assoluta di decidere ai decemviri, si trattasse di terreno pubblico o privato.[2] Nè potevasi negare di aver da fare con una legge iniqua. Tale carattere, a parte il trattamento di favore che riserbava ai possessori di terre sillane, essa rivelava nel proposito di escludere dalla nuova carica straordinaria un personaggio autorevole come Pompeo, il quale, popolarissimo al momento, aveva dimostrato di non volere osteggiare il partito popolare sin da quando console (a. 70) aveva ripristinata in tutta la sua efficienza la potestà tribunicia, già resa quasi nulla da Silla.

Quanto alla condizione giuridica che la legge mirava a creare così ai possessori sillani come agli assegnatari del terreno campano e stellatino o di quello da acquistarsi da privati, si trattava del vero e proprio *dominium*, immune da ogni prestazione di *vectigal*: da ciò derivava il danno che secondo Cicerone sarebbe venuto allo Stato. Certo non è supponibile che i terreni d'acquistarsi da privati, o già soggetti a privato *dominium*, dovessero esser concessi dallo Stato in una condizione differente di quella che vi esisteva per lo innanzi; ma Cicerone combatteva la condizione di pieno dominio data dalla proposta di legge ai possessori sillani solo in quanto essa convalidava come legittimi dei rapporti costituiti

---

[1] *de leg. agr.* II 8, 21; *de domo* 20, 51.

[2] *de leg. agr.* II 21, 56: *Cognitio decemvirum, privatus sit an publicus.* Il Mommsen (*Staatsrecht* II³ p. 634 n. 5) dalle parole di Cic. II 13, 34 "*e consiliis abducant quos velint, singuli de maximis rebus iudicent, quaesitori* (e non *quaestori*) *permittant*" credette desumere che i decemviri sarebbero stati tenuti a rimettere la deliberazione definitiva alla decisione di un *Consilium* presieduto da uno dei decemviri o da un *Quaesitor* da essi nominato. Ma a me non sembra si possa giungere a codesta deduzione, non solo perchè Cicerone a quelle parole premette le altre « *interea dissolvant iudicia publica* », ma perchè più sopra (13, 33) ha detto esplicitamente « *deinde orbis terrarum gentiumque omnium datur cognitio sine consilio* »; onde ritengo sia da respingere la lez. *quaesitori* proposta dal Mommsen e che il passo in questione debbasi considerare nella sua interezza: *quaestori permittant, finitorem mittant, ratum sit, quod finitor uni illi, a quo missus erit, renuntiaverit.* Essendo i decemvriri elevati al rango di pretori (13, 32), avrebbero avuto con sè il questore, oltre un grande numero di agrimensori: *finitores ex equestri loco ducentos* (*l. c.*).

in gran parte per mezzo del raggiro e della violenza.[1] E se nell'ardore polemico, difendendosi dalla taccia di voler favorire quei possessori, esagerava nell'oppugnare le possibili conseguenze della dichiarazione di *optimo iure privati* proposta dalla rogazione (in quanto essa potesse assumere una portata ed un valore che forse eran lontani dalle intenzioni del proponente stesso, quasicchè egli tendesse a liberare i terreni, dei quali si sarebbero convalidati i dominii, dagli oneri legali o contrattuali pubblici o privati che sin'allora li avevano colpiti), non combatteva tuttavia la ricognizione del dominio privato a vantaggio di quei terreni che « *aliquam similitudinem propriae possessionis, aliquam spem diuturnitatis attingunt* ».[2] In sostanza egli era convinto, e forse non a torto, che circa codeste disposizioni la legge Servilia, così com'era fatta e stanti il modo d'elezione dei decemviri e la limitata potestà loro concessa, non offriva garanzia alcuna che poi di fatto non si sarebbero compiuti abusi ed arbitri.

Ma il punto debole della progettata riforma riguardava la soluzione del problema sociale-agrario e risiedeva nella leva stessa che avrebbe dovuto sollevare la grande macchina. A parte la considerazione che il cosidetto proletariato trovasse più comodo vivere tranquillamente nella Capitale a spese dello Stato, che non procacciarsi il pane con il lavoro dei campi — e non tenendo conto della resistenza che si sarebbe potuta opporre da parte di chi, se non era formalmente costretto a vendere il proprio terreno, di fatto si vedeva spinto a farlo con suo danno, onde le fallite speranze di tanti illusi [3] sarebbero valse soltanto ad inasprire la situazione — noi non sappiamo se chi proponeva la legge si ponesse il quesito ove sarebbero andati tutti coloro che cedendo terre italiche ai decemviri avessero lasciato ad altri il loro posto. Non parlavasi, infatti, di colonizzazione di vastissime estensioni di terra incolta, ma di campi già più o meno coltivati da uomini liberi e da schiavi. Ciò additava Cicerone, quando osservava che l'agro campano era posseduto e coltivato da una plebe modestissima, la quale, una volta cacciata dal luogo ove era nata e cresciuta, non avrebbe saputo sul momento ove andare.[4] V'era da temere che con l'applicazione della nuova legge in ultima soluzione si sarebbe avverato un semplice spostamento di corpi, destinati a muoversi nello stesso spazio, in guisa che passando la plebe urbana in campagna

---

[1] v. Costa *Cicerone giureconsulto* I p. 90.

[2] v. Costa *op. cit.* I p. 91. Cfr. *de leg. agr.* III 2, 8: *Quod habent, ut habeant? Quis vetat?*

[3] *de leg. agr.* II 25, 66: *Nolo suspensam et incertam plebem Romanam obscura spe et caeca expectatione pendere.*

[4] II 31, 84: *quo se subito conferant, non habebunt.*

i vecchi contadini sarebbero giunti in Città, a meno che non avessero preferito vagare per le varie regioni d'Italia. Nell'uno caso, non si sarebbe posto riparo al danno lamentato e, nell'altro, si sarebbe corso il pericolo di veder ripetere nella penisola il movimento di grandi masse di schiavi ed uomini liberi che s'era avuto dopo l'occupazione sillana delle terre e che aveva culminato nella spaventevole sollevazione che prese nome da Spartaco.

Nè, d'altra parte, si vede quale vasta estensione di terre demaniali, all'infuori di quelle di Campania, avrebbero potuto occupare i nuovi coloni, ove si ricordi che appunto dal tempo della dittatura di Silla (a. 81), spingendosi il confine italico sino al Rubicone, eran diventati cittadini romani anche gli abitanti del cosidetto agro gallico;[1] a meno che non si voglia pensare alle terre che dallo stesso dittatore eran state confiscate alle città ribelli dell'Etruria, quali Volterra ed Arezzo. Ma è ben noto che quelle città etrusche nel fatto finirono col conservare in tutto il loro territorio.[2]

Più di ogni altra cosa, appare chiaro che la legge sarebbe riuscita a colpire fortemente gli interessi dello Stato, cui si sarebbero tolte terre e gabelle, decime ed ogni sorta di tributo pagato dai sudditi, acchè, a spese della comunità, si venisse in aiuto di una parte, e non la migliore, della cittadinanza. Rispondeva, del resto, tutto ciò al pensiero che aveva dominato la demagogica politica agraria dell'ultimo periodo della Repubblica e che aveva condotto alla concezione d'una specie di socialismo di Stato in cui appunto le finanze dello Stato avrebbero principalmente fatto le spese. E Rullo, in realtà, con la sua proposta porgeva la prova di quanto la demagogia sociale tentasse farsi innanzi nel suo cammino, calpestando gli ordinamenti vigenti dello Stato e della società.

Se la rogazione era, come è stata definita, sì avventurosa da far sembrare appena possibile che Cesare e Crasso ne avessero la paternità,[3] mentre così era in realtà, ciò non vale che essa nella mente dei suoi autori fosse niente altro che una finta battaglia. Gli antichi, per quanto sappiamo, non rivolsero il pensiero a codesta interpretazione del fatto. E se ciò avviene ai nostri giorni, ci si potrebbe sempre chiedere, per quanto oziosa potesse sembrare la domanda, cosa mai sarebbe accaduto se la rogazione fosse stata approvata. Nè è verisimile che Cesare, come si è reputato,[4] avesse ideata la legge in maniera e l'avesse circondata

[1] Cfr. NISSEN *Italische Landeskunde* I p. 76.
[2] v. sopra a p. 38.
[3] v. IHNE *Roem. Gesch.* VI p. 217.
[4] v. NEUMANN *Gesch. Roms* II p. 223.

di tali clausole da aspettarsene sicura la caduta, volendo riserbare a sè per l'avvenire i frutti di così importante misura, ove l'idea posta innanzi da Rullo avesse trovato terreno favorevole; chè egli era spinto dalle contingenze del momento e ben sapeva, cosa assai nota, che una proposta di legge agraria avrebbe sempre avuto presso il popolo festosa accoglienza.

Il tentativo del tribuno Rullo era serio, ma non era condotto con il sincero intendimento di procurare lo sfollamento della Città e di venire in aiuto della campagna. Nè puossi, come si è fatto,[1] accordare a lui il riconoscimento d'avere cercato di soddisfare gli interessi dei non possidenti senza offendere gli interessi di quelli che possedevano, ove si pensi che verisimilmente la legge era stata redatta con abilità allo scopo di riuscire accetta a tutti i partiti: ai poveri subito si faceva sperare l'occupazione di terre nelle colonie; i ricchi dovevano esser lieti dell'allontanamento del proletariato da Roma; i Sillani avrebbero visti i loro titoli di possesso trasformati in diritti di proprietà; e tutti i possidenti si sentivan dire di non esser costretti a vendere le terre contro loro volontà. Nè, in fine, è lecito affermare che Rullo s'era ispirato alle idee dei Gracchi.

Invano noi cercheremmo nella sua proposta il riflesso del pensiero di Tiberio Gracco, che con grande disinteresse aveva inteso provvedere al bene del popolo, o una parte minima della genialità di Caio, che aveva arditamente mirato al riordinamento di tutto lo Stato, o, sia pure, una scintilla del fuoco che scaldò l'animo del giovane aristocratico Livio Druso nell'ultimo tentativo di soluzione del problema sociale. Quella proposta poteva soltanto rispondere a vaghe aspirazioni di folle eccitate da furiosi demagoghi, ch'erano rozzo strumento nelle mani di uomini di non comune accorgimento e di raro valore. Solo può accordarsi a Rullo, seppure era vero, ch'egli nella sua condotta fosse in buona fede.

Spingendo innanzi il tribuno della plebe, Cesare e Crasso tendevano allo scopo di porre in una difficile situazione Pompeo e Cicerone, pensando che essi sarebbero stati costretti a compromettersi dinanzi al partito democratico e a perdere il grande favore popolare, ove avessero voluto combattere la legge agraria. Ma Cicerone, mediante l'eloquenza e con il soccorso della sua grande dottrina giuridica, si trasse dall'imbarazzo assai meglio che ognuno avrebbe potuto aspettarsi. Fu suo merito aver dimostrato come la legge, niente affatto popolare, ove fosse stata approvata avrebbe condotto alla tirannide di pochi e, diretta ai danni di Pompeo,

[1] v CAUER *Ciceros politisches Denken* p. 98. Al Cauer si accosta il PETERSSON *Cicero* p. 224 sg., il quale, sebbene spieghi la condotta di Cicerone, giudica con benevolenza la legge di Rullo.

sarebbe stata causa di guerra civile. Nè per questo egli era riuscito a mandarla a rovina senza gran pena, contrariamente a quanto recentemente è stato affermato.[1]

Non vi ha dubbio che lo scopo immediato e diretto di Cesare e Crasso era sempre di ottenere per via della legge Servilia grandi poteri straordinari da contrapporre a quelli che già aveva Pompeo.[2] E all'uopo sarebbe stato bastevole ch'essi, eletti fra i decemviri e muniti dalla legge stessa di potere giudiziario, ponessero le mani sul regno di Egitto. Questo era poi il fine ultimo, cui, a quanto sembra, mirava la legge Servilia.

Trattavasi, in sostanza, della ripetizione del tentativo fallito due anni avanti (a. 65), di far, cioè, annettere l'Egitto allo Stato romano in base al preteso testamento del giovine re Tolomeo Alessandro II.[3] Si comprende di leggieri come l'ordinamento in provincia di quella regione ricchissima avrebbe dato occasione ai decemviri in genere, e a Cesare in modo particolare, di assumere straordinari poteri anche militari ed avere a disposizione una sorgente di grandi risorse finanziarie. Si sarebbe aperta una nuova grande via alle speculazioni di commercianti e di uomini d'affari, e Crasso, ragguardevole esponente dell'alta finanza, avrebbe visto d'un colpo accrescere la sua autorità. Una volta approvata la legge, i decemviri avrebbero accampato la nota tesi del testamento del re Alessandro e, attraverso una tacita richiesta, si sarebbero visti dare quanto dianzi invece non avevan ottenuto mediante aperta battaglia.[4] Volevano furtivamente impadronirsi dell'Egitto.[5] E perchè, se avevano in animo di giungere in Alessandria, non percorrevano lo stesso cammino che avevano fatto sotto il consolato di L. Cotta e L. Torquato (a. 65) e, come allora, non prendevano la via maestra alla vista di tutti? E forse così credevano di poter giungere ora in Alessandria nascostamente attraverso le tenebre e la caligine?[6]

E poi esisteva realmente codesto testamento del giovane re, nel quale il popolo romano era dichiarato erede del regno? La cosa non era certa e le opinioni eran disparate. Alcuni affermavano di sì, e lo

---

[1] v. Ed. Meyer *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus* 3ª ed. (Berl. 1922) p. 14.

[2] Questa interpretazione del fatto, è ora accettata da Vogt *Cicero und Sallust* (a. 1938) p. 21.

[3] v. sopra a p. 151 seg.

[4] *de leg. agr.* I 1, 1: *quae res aperte petebatur, ea nunc occulte cuniculis oppugnatur.*

[5] II 16, 41: *ut furtim tota decemviris traditur.*

[6] II 17, 44: *nunc taetris tenebris et caligine se Alexandriam perventuros arbitrati sunt?*

stesso Cicerone ricordava come in Senato più volte il vecchio consolare L. Filippo, rappresentante autorevole del partito conservatore, avesse confermato che, alla morte del re Alessandro, il Senato aveva inviato legati a Tiro per ritirare le somme di denaro che quegli vi aveva depositate.[1] Ma codesta faccenda del tesoro privato del re non aveva poi niente a vedere con l'eredità del regno. V'erano, infatti, altri che negavano l'esistenza del testamento in questione e protestavano che il popolo romano si desse quasi l'aria di bramare il possesso di tutti i regni del mondo.[2] E Cicerone, in qualità di console, dichiarava di non pronunciare al proposito alcun giudizio, non solo, ma di non manifestare neppure come la pensasse in cuor suo.[3] La sua condotta dell'a. 65 ed invece il contegno riserbato che ora mantiene porgono motivo di sospettare che, a suo avviso, il tanto discusso testamento non fosse mai esistito, e che, d'altra parte, egli, come rappresentante del governo di Roma, non si sentisse l'animo di pregiudicare in qualche modo con una sua pubblica dichiarazione l'avvenire della politica estera dello Stato. Se in Roma si fosse trovata copia del testamento o di un documento qualsiasi che ne facesse fede, a lui console non sarebbe mancato modo di prenderne visione. Ma verisimilmente si aveva da fare con una pura leggenda, posta innanzi ed avvalorata dai capi della democrazia romana.[4]

Ma anche codesto tentativo che forse, come dicemmo, rappresentava il vero scopo cui, mediante il tribuno Rullo, miravano Cesare e Crasso, venne a fallire con il ritiro della rogazione ottenuto dal console. La sua vittoria era impressionante non solo agli occhi degli amici senatori, cavalieri o popolari, ma degli stessi nobili od aristocratici che l'avevano per lo innanzi osteggiato fino al giorno delle elezioni, e che ora vedevano in lui l'uomo di governo pieno di talento ed animoso, il quale sapeva far fronte agli intrighi e alle minacce dell'ala estrema del partito democratico, decisa ad accelerare il movimento di confusione e d'anarchia. È appunto questa l'ora in cui nobiltà e patriziato cominciano a porsi compatti attorno al nuovo console. Non è egli, come erroneamente si ritiene oggi dai più, che si sposti dal luogo di combattimento ma son dessi che si accostano a lui, abbandonando per la necessità dei tempi la loro caratteristica

[1] *de l. agr.* II 16, 41: *Video, qui testamentum factum esse confirmet; auctoritatem senatus exstare hereditatis aditae sentio tum, quando Alexa mortuo legatos Tyrum misimus* —.

[2] II 16, 42: *Dicitur contra nullum esse testamentum, non oportere populum Romanum omnium regnorum appetentem videri.*

[3] II 16, 41: *Hic ego consul populi Romani non modo nihil iudico, sed ne quid sentiam quidem profero. Magna enim mihi res non modo ad statuendum, sed etiam ad dicendum videtur esse.*

[4] v. sopra a p. 153.

intransigenza. Il console non fa gettito delle sue convinzioni politiche; chè anzi ora vede, o crede di vedere, l'inizio della realizzazione del suo programma in quanto consolato, senato e popolo si sarebbero uniti insieme nell'intento comune di mantenere l'ordine e provvedere alla salvezza delle patrie istituzioni.[1]

Se egli non si stancava nel lavorare per il conseguimento del suo fine, non restavano però inoperosi i perturbatori di parte democratica, e, verisimilmente, non all'insaputa di Cesare. In uno di quei giorni provocarono essi un grande tumulto in teatro all'entrata di L. Roscio Otone, l'autore della legge dell'a. 17 per la quale in teatro era assegnato posto ai cavalieri accanto ai senatori:[2] ai fischi che si levavano da parte del popolo rispondevano gli applausi dei cavalieri e poco mancava che non si venisse alle mani, quando sopravvenuto il console traeva seco il popolo, lo convocava nel tempio di Bellona e gli dirigeva sì eloquente discorso da convincerlo del suo torto, in guisa che ritornato al teatro esso faceva a gara con i cavalieri nel tributare applausi allo stesso Otone.[3] Noi ignoriamo cosa dicesse Cicerone in questo discorso, ch'è andato perduto,[4] e che dagli antichi era celebrato per la sua straordinaria efficacia.[5] Non ne doveva, certo, formare la parte sostanziale il rilievo della sconvenienza di tumultuare in teatro mentre agiva un attore della fama di Roscio,[6] bensì la dimostrazione del vantaggio comune di mantenere la concordia fra le classi sociali in un momento in cui si svolgeva attiva l'opera di pericolosi sobillatori. Codesta dimostrazione doveva scaturire chiara dal fatto che il popolo aveva di già accolto senza proteste la nuova legge teatrale sin dal momento della sua promulgazione, nonostante che allora lo stesso tribuno Otone si fosse schierato dalla parte contraria alla tanto popolare rogazione Gabinia.[7] E il console anche ora, come per la questione della legge agraria, ebbe il popolo con sè.

Non abbandonava Cesare il campo della lotta sebbene, dopo ordinata la battaglia, non figurasse mai in prima linea. E veniva per lui il momento di attaccare uno dei più noti campioni del partito conservatore,

---

[1] *ad fam* I 9, 12: *Tenebam memoria nobis consulibus ea fundamenta iacta iam ex Kalendis Ianuariis confirmandi senatus* —.

[2] v. sopra a p. 117.

[3] PLUTARCH. *Cic.* 13, 2.

[4] È la 3ª delle orazioni consolari: *ad Att.* II 1, 3: *tertia de Othone.*

[5] PLIN. *n. h.* VII 117: *te suadente Roscio theatralis auctori legis ignoverunt notatasque se discrimine sedis aequo animo tulerunt.* Cfr. MACROB. III 14, 12.

[6] MACROB. III 14, 12: *Nam illam orationem quis est qui non legerit in qua populum Romanum obiurgat quod Roscio gestum agente tumultuarit?*

[7] v. sopra a p. 114.

caldo ed ardito sostenitore delle vecchie istituzioni, C. Calpurnio Pisone, il console dell'a. 67 che, come dicemmo, nell'oppugnare con impeto la rogazione Gabinia aveva corso pericolo di vita e non minori rischi aveva incontrati nel resistere alle rogazioni del tribuno Cornelio, onde era stato tratto a promuovere la legge *de ambitu* che da lui fu detta Calpurnia.[1] Nel suo burrascoso consolato era riuscito Pisone, fra l'altro, a mandare in aria la candidatura di M. Lollio Palicano alla suprema carica.[2] E dopo, nei due anni successivi (66-65), era andato al governo della Gallia Narbonese,[3] donde traeva origine l'azione giudiziaria che ora si intentava contro di lui. E perchè? Ci è detto confusamente che egli, ad istigazione di Cesare, era tratto al tribunale *de repetundis* per avere mandato a morte ingiustamente un uomo della Transpadana.[4] E, poichè il racconto comprende due accuse diverse riferentisi a due diversi reati, contemplati e giudicati da leggi e tribunali ben distinti, e tali quindi, come più volte abbiamo osservato, da non formare oggetto di unico processo, devesi ritenere, che la vera accusa fosse la prima e riguardasse estorsione di denaro ai provinciali nel governo della Gallia narbonese. L'altra accusa era posta innanzi, come s'era soliti fare, soltanto allo scopo di aggravare la posizione dell'accusato agli occhi dei giudici, a meno che non si voglia calcolare che essa potesse porgere a Cesare il modo di cattivarsi le simpatie dei Transpadani, sui quali già da tempo egli aveva fermato la sua attenzione.

Ne assunse la difesa Cicerone, pronunciando un discorso che non è giunto sino a noi. Pisone uscì libero dal processo; e il difensore appresso, non a torto, ebbe a vantarsi della vittoria con la quale aveva serbato alle sorti della Repubblica un uomo di non comuni qualità.[5] Il quale, infatti, come vedremo, si pose poi a lato del console nella lotta contro Catilina. E il caso è significante, in quanto egualmente fecero successivamente gli altri capi dell'ala estrema del partito conservatore.

V'è motivo di credere che Pisone fosse innocente. Certo è che ancora due anni dopo (a. 61) era un personaggio autorevole dentro e fuori del Senato.[6]

---

[1] v. sopra a p. 114, 157.

[2] v. sopra a p 157.

[3] Dio XXXVI 37, 2 Boiss : Cic. *ad Att.* I 13, 2.

[4] Sallust. *Cat.* 49, 2: *Nam uterque cum illo (s. Caesare) gravis inimicitias exercebant: Piso oppugnatus in iudicio pecuniarum repetundarum propter cuiusdam Transpadani supplicium iniustum —.*

[5] *pro Flacc.* 39, 98: *Consul ego nuper defendi C. Pisonem; qui quia consul fortis constansque fuerat, incolumis est rei publicae conservatus.*

[6] *ad. Att.* I 13, 2; 17, 11.

Si può dire che Cesare non abbia vinto neppure questa volta. Ma egli nell'accusare Pisone tendeva, più che altro, a porsi in vista agli occhi del partito popolare in un momento in cui aspirava a coprire la suprema carica sacerdotale e a prendersi la rivincita degli scacchi subìti. E in questo senso la sua azione non era fallita allo scopo. Occorreva piuttosto perseverare e prendere di mira più apertamente, che non avesse fatto sin'allora, una delle istituzioni statali ch'erano maggiormente in odio alla democrazia. Bastava inscenare all'uopo un altro processo in cui si ponesse in giuoco l'esistenza di qualcuno dei principii sui quali basavasi la sicurezza dello Stato. E non poneva tempo in mezzo, per quanto il console vigilasse e fosse pronto all'attacco.

CAPITOLO X.

Il Consolato

(a. 63)

b) CESARE E IL PROCESSO DI C. RABIRIO [1]

Intorno a questo tempo, e cioè nei primi mesi dell'anno, il tribuno della plebe T. Labieno, ch'era strumento delle mire politiche di C. Cesare, accusava il vecchio senatore C. Rabirio dell'uccisione di L. Appuleio Saturnino. Non v'era certo da meravigliarsi che si volesse perseguire in giudizio il reo d'un fatto avvenuto trentasette anni innanzi (a. 100),[2] non essendovi allora in Roma prescrizione alcuna per i reati; bensì da chiedersi se poi valesse la pena di infierire contro un vecchio senatore che politicamente era una figura insignificante, richiamando persino in vita la vecchia procedura della *perduellio*, che da lungo tempo era stata abbandonata.

---

[1] Su questo argomento scrissi, anni or sono, la memoria *Il processo di perduellione di C. Rabirio* in *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova* v. XXXI (a. 1916): scritto che poi sostanzialmente riprodussi nel volume *Processi politici e relazioni internazionali* (Roma, 1918) p. 169 sgg.

Or non è molto, ha ritrattato brevemente la questione Ed. Meyer *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus: Beilage* I (3ª ed.) p. 549 sgg. Il dotto storico tedesco, il quale non avrà avuto conoscenza del mio lavoro, viene a trovarsi d'accordo con me nelle linee generali e in vari punti particolari della trattazione nel sostenere la tesi che uno sia stato il discorso di Cicerone, quello che noi possediamo, con il titolo *pro C. Rabirio perd. reo*, e ch'esso quindi si sia riferito, non a processo tribunicio di multa, ma a processo di perduellione e che perciò sia stato pronunciato non nel Foro, ma nei Comizi centuriati al Campo di Marte.

[2] Cic. *pro Rab.* 9, 25: *Causam enim suscepisti antiquiorem memoria tua, quae causa ante mortua est, quam tu natus es.*

Apparteneva Rabirio all'ordine equestre [1] ed era, a quanto sembra, possidente di terre in Campania e in Apulia.[2] S'era messo in vista negli avvenimenti dell'a. 100, e, se non era vero che avesse ucciso Saturnino, aveva indubbiamente preso parte notevole nel soffocare la ribellione; [3] e forse non era una semplice diceria ch'egli non avesse risparmiati oltraggi al cadavere dell'odiato tribuno.[4] Tale condotta gli era valso il favore del partito conservatore, onde era entrato in Senato senza che prima avesse occupato alcuna delle alte cariche dello Stato. E l'a. 90 probabilmente faceva parte del *Consilium* di guerra di Gn. Pompeo Strabone dinanzi ad Ascoli.[5] Si spiega pertanto come egli, pur non essendo un personaggio politicamente interessante, fosse preso di mira dai più arrabbiati democratici. L'aveva accusato di *sacrilegium* C. Licinio Macro, il noto tribuno dell'a. 73, ed i giudici l'avevano mandato assolto.[6] S'era tentato di coinvolgerlo nel processo di peculato di suo cognato C. Curzio, forse insinuando ch'egli avesse bruciati i registri per far scomparire le prove del reato a vantaggio dell'accusato e che avesse ucciso il figlio della sorella allo scopo di porgere al cognato il pretesto del lutto di famiglia per ottenere la proroga del giudizio (!); ma in realtà nel processo non s'era fatto di lui neppure il nome.[7] E, forse risalendo alla circostanza del potere militare ch'egli aveva avuto l'a. 90, gli si rimproverava d'avere maltrattati ed uccisi cittadini romani, e quindi d'avere trattenuti schiavi di altri; e si parlava, in fine, di suoi atti d'impudicizia.[8] In conclusione, si richiamava alla memoria di tutti la parte ch'egli aveva avuto nella fine infelice di L. Saturnino, il quale per avere promossa una ribellione era stato messo al bando dal Senato e, assediato in Campidoglio dai consoli e costretto alla

---

[1] *pro Rab.* 11, 31: *quod equiti Romano praemium dari par fuisset?* v. 7, 20; cfr. *fragm.* apd SERV. *Aen.* I 13.

[2] *pro Rab.* 3, 8; cfr. *ad Att.* I 6, 1: *domum Rabirianam Neapoli* —.

[3] *pro Rab.* 6, 19: *confiteor interficiendi Saturnini causa Rabirium arma cepisse.*

[4] [AUREL. VICT.] *de vir. ill.* 73, 12.

[5] Nel frammento appartenente alla lamina di bronzo contenente il decreto di Gn. Pompeo Strabone, con il quale il 18 Nov. dell'a. 90 a. C. si accordava la cittadinanza romana ai cavalieri ispani (v. s. a p. 11 n 4) fra i componenti il *Consilium* di guerra figura un *C. Rabeiri(us) C. F. Gal(eria).* Cfr. PAIS *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto* I p. 170. Non v'è motivo di dubitare che non si tratti del nostro Rabirio.

[6] *pro Rab.* 2, 7: *In quo ego demiror — oblitum esse, quid aequi et iurati iudices iudicarint.* Seppure il processo non risaliva all'a. 73, come fu affermato (DRUMANN IV² p. 297; LANGE *Roem. Alt.* III² p. 183), certo non ebbe luogo posteriormente all'a. 66 in cui Licinio Macro cessò di vivere. Cfr. sopra a p. 129 seg

[7] *pro Rab.* 3, 8: *ipse vero Rabirius non modo in iudicium horum criminum, sed ne in tenuissimam quidem suspicionem verbo est unquam vocatus.*

[8] *ib.* 3, 8 - 9.

resa per mancanza d'acqua, era stato ucciso nella Curia Hostilia insieme con il pretore C. Servilio Glaucia ed altri compagni, fra i quali uno zio dello stesso Labieno.[1]

Allora s'era premiato Sceva, lo schiavo di Q. Crotone, con la libertà per avere di sua mano ucciso Saturnino.[2] Ma ora Labieno credeva di poter sostenere che l'uccisore era stato Rabirio. Assumere la parte di accusatore e provocare il processo poteva solo apparentemente trovare giustificazione per lui nella circostanza che allora era stato ucciso anche suo zio Q. Labieno; perchè non era detto che ciò fosse avvenuto per opera di C. Rabirio. Nè aveva maggiore significato la sua pretesa d'avere accertato che a danno di Saturnino non s'era rispettata la *fides publica*, e cioè la promessa di impunità che gli avrebbe fatto il console Mario.[3] Certo, dal punto di vista giuridico il processo veniva impostato come atto di rivendicazione del diritto di inviolabilità di cui godeva la *sacrosancta* persona del tribuno della plebe.

Ma in realtà si mirava più lungi, che non a codesta rivendicazione. Poichè Saturnino era stato combattuto dai consoli C. Mario e L. Valerio Flacco in virtù dei pieni poteri concessi dal Senato, si voleva giudicare se allora fosse stata legale la condotta dei consoli e, in conclusione, si tendeva ad oppugnare la facoltà del Senato di proclamare mediante il *S. C. Ultimum* la legge marziale per cui naturalmente diventava lecito mandare a morte cittadini romani senza il consenso del popolo.[4] Nella soluzione favorevole della questione si credeva di scorgere il trionfo di uno dei principii fondamentali della democrazia romana. E appunto per giungere alla decisione in modo solenne, si ricorreva alla vecchia procedura della *perduellio*, la quale nel caso di condanna conduceva all'estremo supplizio. E promotore di tutto era C. Cesare.[5]

Fu portata la cosa in Senato, e nella discussione prevalse la parte cesariana, onde si stabilì che Rabirio sarebbe giudicato dai *duumviri perduellionis;* i quali, eletti non dal popolo secondo il costume antico, ma dal

---

[1] *pro Rab.* 5, 14; 6, 18; 7, 20; 8, 23.

[2] 11, 31: *Etenim, si Scaevae, servo A. Crotonis, qui occidit L. Saturninum, libertas data est —.*

[3] 10, 28: *Ac, si fides Saturnino data est — non eam C. Rabirius sed C. Marius dedit.*

[4] È il decreto espresso nella nota formula: *videant consules, ne quid detrimenti res publica capiat.*

Sul *S. C. U.*, v. G. PLAUMANN in *Klio* XIII (a. 1913) p. 321 sgg.; cfr. ora O' BRIEN MOORE in *R. E.* Suppl. VI (a. 1935) 756 sgg.

[5] Cfr. SUET. *Caes.* 12: *subornavit (s. Caesar) etiam qui Gaio Rabirio perduellionis diem diceret.*

pretore, furono lo stesso Cesare e suo cugino L. Cesare, il console dell'anno precedente. Rabirio fu condannato e si appellò al popolo; e la causa venne trattata nei comizi centuriati al Campo Marzio,[1] ove Labieno espose l'immagine di Saturnino, nonostante che fossero stati di già condannati Sesto Tizio per aver tenuto in casa detta immagine e C. Deciano per avere osato lamentare in pubblico processo la fine dello stesso tribuno.[2]

Difensori dell'accusato furono Ortensio e lo stesso Cicerone, il quale, come al solito, parlò ultimo, riserbando a sè la trattazione della parte politica della causa. Ortensio si assunse l'incarico di dimostrare l'innocenza di Rabirio, in quanto lo schiavo Sceva era stato premiato per avere appunto ucciso Saturnino, e parlò a lungo.[3] A Cicerone invece non fu concessa più di mezz'ora di tempo.[4] E pronunciò un discorso del quale solo una parte è giunta sino a noi, e che è un documento di diritto pubblico di non comune valore.[5]

Dopo avere avvertito di accingersi alla difesa di Rabirio non solo per riguardi personali verso di lui, ma più ancora per assolvere il suo compito di console e muovere in difesa della Repubblica (1, 1-2), entrava tosto nel merito della causa, spiegando come si fosse giunti a porre Rabirio sotto la minaccia di pena capitale, non per colpire lui personalmente, ma al fine di privare lo Stato del mezzo più efficace di difesa della sua maestà e del suo imperio che gli fosse stato tramandato dagli antichi: togliergli ciò che nei momenti estremi di pericolo era rifugio e presidio di salvezza contro il furore e l'audacia dei malvagi, la facoltà, cioè, di affidare ai consoli pieni poteri con decreto del Senato (1, 3 — 2, 5).

Considerava in due parti distinte l'accusa, stando al discorso di Labieno, il quale per porre in cattiva luce l'accusato, prima di parlare del caso di Saturnino, aveva ricordati gli altri reati e le altre colpe che gli eran stati addebitati precedentemente dai suoi nemici, a cominciare dal processo intentatogli da Licinio Macro e a finire nella taccia d'impudicizia. Passava rapidamente in rassegna codesti pretesi *crimina,* dimostrandone l'insussistenza (2, 6 — 3, 9). E veniva quindi a quella ch'egli chiamava la seconda parte dell'accusa, e che poi era la vera, concernente l'uccisione

---

[1] Dio XXXVII 27. Cfr. Suet. *Caes. l. c.: ut ad populum provocanti* —.

[2] *pro Rab.* 9, 24-25.

[3] *ib.* 6, 18: *Et id C. Rabirium multorum testimoniis Q. Hortensio copiosissime defendente antea falsum esse docuit;* cfr. 11, 31. Il discorso di Ortensio ancora nel IV sec. era letto da Charisius: v. Keil *Gramm. lat.* I p. 125, 1 sq.

[4] 2, 6: *meque ex comparato et constituto spatio defensionis in semihorae curriculum coegisti.* Cfr. 3, 9; 5, 17; 13, 38.

[5] È la 4ª orazione consolare: *ad Att.* II 1, 3: *quarta pro Rabirio.*

di Saturnino,[1] premettendo l'illustrazione della procedura di *perduellio*, che si era voluta far rivivere, mentre sin dalla cacciata dei re gli antichi s'eran studiati che presso un popolo libero non restasse alcun vestigio della regia crudeltà: toccava proprio ad un tribuno, che voleva esser popolare, parlare di catene e di carnefice e di fare elevare la croce in Campo Marzio per mandare al supplizio liberi cittadini, mentre la legge Porcia li aveva sottratti alle verghe dei littori e Caio Gracco con legge aveva stabilito che nessun cittadino potesse esser condannato alla pena capitale senza l'appello al popolo, quasicchè fosse concepibile fare un confronto tra Labieno e Caio e pensare che l'uno fosse oppresso da maggior dolore per la perdita dello zio, che mai aveva visto, di quanto non fosse stato l'altro per l'uccisione del fratello Tiberio, e che i due morti avessero lasciato di sè eguale ricordo presso il popolo romano. Egli, il console, poteva dichiarare e vantarsi d'avere distolto lui, Labieno, da codesta azione non tribunicia ma regia, crudele e fuori di tempo (3, 10 — 5, 17).

Quanto all'uccisione di Saturnino, dal momento che Ortensio aveva dimostrato falsa l'accusa, egli, non potendo affermare che Rabirio aveva tolto la vita al tribuno nemico del popolo romano, era almeno lieto di confessare che a tale scopo aveva preso le armi (6, 18-19). Si domandava, infatti, cosa avrebbe dovuto fare allora Rabirio se non porsi anch'egli dalla parte dei consoli, quando, proclamato il senatoconsulto perchè i consoli provvedessero a salvare l'imperio e la maestà del popolo romano, tutti i cittadini prendevano le armi e persino si vedevano farsi innanzi armati il vecchio M. Emilio e Q. Scevola e L. Metello e P. Rutulio e Q. Catulo e tanti personaggi consolari, i pretori e i giovani delle più nobili famiglie di Roma, e tutti muovere verso il Campidoglio, ove s'era asserragliato Saturnino insieme con Glaucia ed altri compagni (6, 19 - 8, 24); sicchè, ove ora si volesse punire Rabirio, si sarebbe dovuta allora estendere la condanna a tanti illustri personaggi e ad una generazione intera, e se a lui, che prese le armi, si dovesse assegnare la pena della crocifissione, non si sarebbe saputo qual supplicio escogitare per il console Mario che aveva chiamato tutti alle armi (9, 24 — 10, 30); senonchè Rabirio non aveva ucciso Saturnino, chè, se così avesse fatto, piuttosto che pensare di liberarlo da una pena, si sarebbe dovuto dare un premio adeguato per lui ch'era cavaliere romano, tenendo conto che a Sceva, schiavo, era stata concessa la libertà (11, 31).

Ed ammoniva il popolo che si guardasse dagli uomini turbolenti ed amanti di novità e pensasse che contro siffatti mali gli avevano lasciato i maggiori un grande strumento di difesa nella voce del console, perchè chiami

[1] *pro Rab.* 3, 9: *Illam alteram partem de nece Saturnini* —.

a raccolta coloro che vogliano salva la Repubblica. E lo esortava a riunire i voti contro l'offesa fatta alla sua maestà e a favore di un infelice, uomo valoroso, che combattendo per la patria non aveva avuto paura della morte e che ora chiedeva di poter morire fra i suoi e non essere privato del sepolcro (12, 32 — 13, 38).

Tale era, in breve, il discorso di difesa. Ma, a quanto ci è detto, l'eloquenza del grande oratore non sarebbe stata, questa volta, sufficiente a trarre in salvo l'accusato, se non ci fosse stato l'intervento del pretore Q. Metello, il quale, visto che il popolo non seguiva il difensore nei suoi consigli e ritenendo illegale quel genere di procedura, faceva abbassare il vessillo del Gianicolo e scioglieva improvvisamente i comizi prima che con la votazione venissero a pronunciare la sentenza; [1] onde Rabirio andava libero e Labieno non procedeva oltre nell'azione giudiziaria.[2] Ed è verisimile che il popolo inclinasse a confermare la sentenza data dai *duumviri*, stante il lavoro fatto da Cesare.[3]

Così si sarebbe svolto il fatto secondo le notizie che ci porge l'antica tradizione letteraria. Senonchè ai tempi nostri la cosa è stata posta in discussione ed ha dato luogo ad ampio dibattimento nel campo della critica.

Non v'era stato, si può dire, alcuno, il quale mettesse in dubbio che il discorso di Cicerone fosse stato realmente pronunciato in un processo di perduellione, come dice il titolo stesso, sino a quando non si tornò a studiarvi sopra nell'occasione che ne fu scoperto il brano finale (12, 32 — 13, 38) in un palinsesto vaticano: si reputò allora non riferirsi esso ad un processo di perduellione, ma ad un giudizio in cui la pena fosse stata abbassata alla semplice *multa*.[4] E codesta interpretazione, seguita autorevolmente da alcuni,[5] e da altri svolta ed illustrata,[6] nonostante le contrarie

---

[1] Dio XXXVII 27, 3. Boiss. v. *ib.* 28 quanto è detto circa il vessillo del Gianicolo durante la convocazione dei comizi. Cfr. Liv. XXXIX 15.

[2] Dio XXXVII 28, 4 Boiss.

[3] Non è evidentemente ammissibile che il popolo dalla precedente condotta di Cesare fosse spinto a mandar libero Rabirio, come sembra vorrebbe dire Suet. *Caes.* 12: *ac sorte iudex (s. Caesar) in reum ductus tam cupide condemnavit, ut ad populum provocanti nihil aeque ac iudicis acerbitas profuerit.*

[4] Ciò, pubblicando il brano scoperto, sostenne il Niebuhr *M. T. Ciceronis orationum pro M. Fonteio et pro C. Rabirio fragmenta etc* (Roma, 1820) p. 60.

[5] Mommsen *Roem. Staatsrecht* II³ p. 298 n. 3; 615 n 2. Cfr. Lange *Roem. Alterth.* II³ p. 564, 593.

[6] v. ad es. Huschke *Der Perduellionsprozess des C. Rabirius* in *Die Multa und das Sacramentum* (Leipzig, 1874) p. 512 sgg. e Schulthess *Der Prozess des C. Rabirius* (Frauenfeld, 1891).

opinioni manifestate da storici e giuristi,[1] è rimasta dominante nel campo degli studi.[2]

Si è stabilito che C. Rabirio, uscito illeso dal processo di perduellione, era ulteriormente sottoposto ad un processo *de multa*, e quindi non più dinanzi ai comizi centuriati ma ai comizi tributi, presieduti dallo stesso tribuno T. Labieno. Le parole del titolo dell'orazione ciceroniana *perduellionis reo* sarebbero state dagli editori ricavate a torto dall'orazione *in Pis.* 2, 4: *Ego in C. Rabirio perduellionis reo XL annis ante me consule* etc.[3]

Ora, nonostante l'odierna prevalenza di codesta opinione tanto diligentemente sostenuta, resta sempre l'impressione che il discorso ciceroniano si riferisca realmente al processo di perduellione svoltosi dinanzi ai comizi centuriati e che quindi risponda al vero quanto si desume dall'antica tradizione. Qualora, infatti, si volesse riconoscere che il discorso in questione riguardasse un processo *de multa*, e di *multa maxima* o esorbitante, e cioè tale da non potere esser soddisfatta e quindi da portare con sè *infamia* ed *exilium*,[4] non risulterebbe, se non altro, spiegabile come mai Cicerone non ne ricordasse la cifra rilevandone l'esorbitanza e ponendola a confronto con il patrimonio dell'accusato, piuttosto che insistere sugli orrori dell'antica procedura di perduellione. Nè meno concepibile riuscirebbe, in tal caso, che il difensore, parlando in ulteriore fase del processo nei comizi tribuni, non facesse alcun cenno di quanto

---

[1] DRUMANN III² p. 153 sgg., V² p. 460 sg.; ZUMPT *Das Criminalrecht* I 2 p. 338 sgg. 471 sg. — Cfr. IHNE *Roem. Gesch.* VI p. 230 sgg. e specialmente SCHNEIDER *Der prozess des C. Rabirius* (Zürich, 1889); GREENIDGE *The legal Procedure of Cicero's time* (Oxford, 1901) p. 354 sgg.; WEGEHAUPT *Ciceros Rede pro C. Rabirio perduellionis reo* (Hamburg, 1912). Puossi anche ricordare WIRZ *Der Perduellionsprozess des C. Rabirius* in *Jahrb. f. class. Philolog.* CXIX (a. 1879) p. 177 sgg., il quale risalendo al RUBINO *Untersuchungen uber roem. Verfassung u. Geschichte* I p. 312 sgg., sosteneva che, dopo fallito il processo decemvirale nei comizi, Labieno avesse sollevato contro Rabirio un'accusa tribunicia di perduellione. L'opinione di STRACHAN-DAVISON *Problems of the roman criminal Law* (Oxford, 1912) I p. 188 sgg., discuteremo in seguito.

v. ora I. LENGLE *Die staatsrechtliche Form der Klage gegen C. Rabirius* in *Hermes* LVIII (a. 1933) p. 328 sgg.; *Roem. Strafrecht bei Cicero* (Leip. 1934) p. 19 sgg.; il quale molto da vicino si accosta all'interpretazione del fatto, data precedentemente da me.

[2] Cfr. SCHANZ *Gesch. der roem. Litt.* I³ 2 (a. 1909) p. 250 = I⁴ (a. 1927) p. 420, ove si afferma che T. Labieno intentò un secondo processo *de multa* a C. Rabirio e che l'orazione di Cicerone si riferisce appunto a questo processo, e non a quello di perduellione. Cfr. VON DER MÜHLL in PAULY-W.-K. *R. E.* Zw. R. (a. 1914) I 24 sg.

[3] MOMMSEN *Staatsrecht* II³ p. 298 n. 3.

[4] v. SCHULTHESS *op. cit.* p. 26. Tale interpretazione è seguita anche da ED. MEYER *Caesars Monarchie* etc. p. 561, sebbene non spieghi in modo convincente come si trattasse di multa nei comizi centuriati e come questi fossero presieduti dal tribuno Labieno.

fosse avvenuto precedentemente nei comizi centuriati sciolti dal pretore Metello. Evidentemente il discorso di difesa era stato pronunciato prima.[1]

I punti oscuri e le difficoltà che si rilevano nello svolgimento di questo processo derivano in parte dalla scarsa conoscenza che oggi abbiamo della procedura della *perduellio,* di cui quel poco che oggi si sa risale alla tradizione giuridica del processo di Orazio uccisore della sorella, al tempo del re Tullio;[2] onde non si può pretendere di applicare rigidamente quelle poche nozioni al caso nostro. Se nel discorso ciceroniano si parla di giudizio di perduellione soppresso e la perorazione accenna più che altro alla pena dell'esilio, ciò significa che nelle discussioni avvenute in Senato Cicerone era riuscito, se non a far mettere da parte l'intera procedura duumvirale, a mitigare almeno la forma dell'accusa e quindi la pena.[3] E si comprende come la pena mitigata si risolvesse in conclusione a niente altro che all'esilio, dal momento che, tolto l'arresto preventivo dell'accusato, questi, allontanandosi dalla Città, finiva col non essere più colpito dalla condanna a morte. In questo senso, a ragione, T. Labieno lamentava essere *perduellionis iudicium sublatum* (3, 10) e Cicerone alla sua volta si vantava che per suo merito Labieno *ex illa crudeli, importuna, non tribunicia actione sed regia esse depulsum* (5, 17).

Non v'è dubbio però che la più grave obbiezione, acchè si riferisca il discorso di difesa al processo di perduellione, sta nell'accenno, che in esso è fatto, della *multae inrogatio.*[4] Cicerone, come si è visto, presenta è vero, la trattazione dell'accusa in due parti distinte; e ricorda la *multae inrogatio* nella prima, ove sono menzionati *crimina* che non hanno niente a vedere con l'uccisione di Saturnino, mentre a questa si riferisce la seconda. Ma non è ammissibile, come altrove rilevava lo stesso Cice-

---

[1] Dal punto di vista giuridico non ha valore il precedente del cons. del 249 a C., P. Claudius Pulcher, che è stato più volte citato per spiegare il passaggio dalla *perduellio* alla *multa* (Mommsen *Staatsrecht* III p. 357; *Strafrecht* p. 588 n. 3, 590 n. 1; Lange *Roem. Alterth.* II³ p. 587 sg., cfr Huschke *op. cit.* p. 238, 525; Schulthess p. 54, 70), perchè la multa di 120 mila assi, alla quale egli fu condannato, rispondente a mille assi per ciascuna delle 120 navi perdute, significava niente altro che l'indennizzo della perdita subita dallo Stato per colpa del console.

[2] Liv. I 26. A quella tradizione si riferiscono naturalmente i giuristi odierni. Sul processo di Orazio, v. E. Ciaceri *Le Origini di Roma* (Roma, 1937) p. 244 sg., 392, 450.

[3] Tale interpretazione è oggi prevalente: Mommsen *Roem. Gesch.* III⁸ p. 170; Zumpt *Criminalrecht* I 2 p. 391; Greenidge *The legal Procedure* p. 355. Essa, del resto, non contraddice alla narrazione di Cass. Dio XXXVII 27, 1 Boiss.

[4] *pro Rab.* 3, 8: *quod est in eadem multae inrogatione praescriptum.*

rone,[1] che coesistessero, e cioè fossero trattate in un medesimo giudizio, accuse tendenti a due pene diverse, la capitale e la pecuniaria, per il fatto che l'una era portata dinanzi ai comizi centuriati e l'altra invece avanti i comizi tributi. Ora, se nel caso nostro non è lecito supporre cotale coesistenza di pene, da ciò non deriva che la stessa *multae inrogatio* si debba estendere a tutta la trattazione della causa di C. Rabirio, sì da fare scomparire l'accusa di perduellione e ridurre l'orazione di Cicerone ad una difesa sostenuta dinanzi ai comizi tributi in un processo *de multa*. Di fronte ai tentativi fatti per eliminare la difficoltà,[2] devesi sempre tener presente che Cicerone pone termine alla breve rassegna di *crimina*, rappresentanti fatti compiuti anteriormente e fuori del presente processo, dichiarando che non varrebbe la pena di dilungarsi a parlare del preteso delitto di impudicizia notato *in eadem multae inrogatione*. E, venendoci fatto di chiedere a quale *inrogatio* egli voglia alludere, appare almeno concepibile che si riferisca all'ultimo atto di accusa di cui era stato minacciato C. Rabirio, cioè a quanto ha detto immediatamente prima (3, 8): *de servis alienis contra legem Fabiam retentis, aut de civibus Romanis contra legem Porciam verberatis aut necatis:* ove due reati diversi son messi insieme, mentre giuridicamente parlando si sarà trattato d'una sola accusa, non essendo più lecito e possibile, come più volte abbiamo avuto occasione di osservare, il cumulo di più azioni delittuali. L'atto di accusa avrà riguardato il primo dei due reati rispondente al *plagium*, e come tale punito appunto con la *multa*; e, allo scopo di aggravare la posizione dell'accusato, si sarà probabilmente aggiunto d'avere egli battuti ed uccisi cittadini romani, e d'avere anche compiuti atti di impudicizia, i quali alla loro volta considerati come *stuprum*, è risaputo, erano sottoposti alla medesima pena di *multa*.[3]

Ora, se T. Labieno si compiaceva di porre in cattiva luce l'accusato rievocando il ricordo di processi passati, nei quali quegli era stato assolto o neppure aveva avuto parte, Cicerone vi accennava fugacemente per trarne occasione a rilevare l'odiosità delle arti usate dall'accusatore, giusto quanto si è soliti notare nei suoi discorsi giudiziari; e diceva di dividere in due parti la difesa, e nella prima accennava alle varie accuse e rim-

[1] Cic. *de domo* 17, 45: *Nam, cum tam moderata iudicia populi a maioribus constituta, primum ut ne poena capitis cum pecunia coniungatur* —.

[2] Riferendoci fra le interpretazioni date a quelle che maggiormente si accostano alla nostra, ricordiamo Zumpt *Criminalrecht* I 2 p. 472; Schneider *op. cit.* p. 22 sgg.; Landgraf in Bursian *Jahresb.* LIX (a. 1890) p. 197 sg.; Luterbacher in *Jahresb. der philol. Vereins zu Berlin IX* (a. 1883) p. 35 e in *Zeitschrift f. das Gymnasialwesen* XLVI (a. 1892) *Jahresb.* p. 32; Greenidge *op. cit.* p. 355 n. 5; Wegehaupt *op. cit.* p. 12.

[3] Cfr. Mommsen *Strafrecht* p. 781 sg.

proveri concernenti la vita di C. Rabirio, perchè si atteneva a quanto aveva fatto l'accusatore Labieno. Ma veniva subito all'argomento vero della causa;[1] e mentre Ortensio s'impegnava a dimostrare non vero che Saturnino fosse stato ucciso da C. Rabirio, egli prendeva per sè la parte politica della difesa appunto perchè il processo era di perduellione e si svolgeva nei comizi centuriati. Per l'intervento del pretore Q. Metello i comizi erano improvvisamente sciolti e Rabirio andava libero. Non diversamente si possono intendere le parole dello storico antico.[2]

Senonchè contro questa interpretazione che, a nostro parere, si presenta come la più probabile e la più semplice nello stesso tempo, in quanto del tutto rispondente ai dati dell'antica tradizione letteraria, si fanno innanzi altre e nuove obbiezioni concernenti le parti che l'accusa e la presidenza avrebbero avuto nell'assemblea giudicante. Si è trovato significativo che in tutta l'orazione di Cicerone il tribuno della plebe Labieno compaia come accusatore; il che non sarebbe conciliabile con l'antica procedura della *perduellio* ove l'*inquisitor* sosteneva l'accusa contro il reo. L'accusatore avrebbe dovuto essere C. Cesare, del quale non è fatto invece il nome neppure una sola volta. E, di più, la circostanza che Cicerone lamenta che Labieno gli abbia concesso solo una mezz'ora di tempo per parlare in difesa dell'accusato, dimostrerebbe che il tribuno in quanto avesse cotale facoltà di limitazione, era nello stesso tempo presidente dell'assemblea giudicante; ed una tale presidenza del tribuno non avrebbe avuto niente a vedere con la procedura di perduellione all'uso antico e molto meno con quella condotta contro Rabirio. D'altro canto, si è concluso, tutti i tentativi intesi a considerare Q. Metello od altro pretore presidente dei comizi, nei quali avrebbe parlato Cicerone, si son dimostrati inconciliabili con la nostra orazione.[3]

Ma nonostante che dalla breve narrazione di Livio sul processo di Orazio, si suole dedurre, non si sa con quanta sicurezza, che nel nostro caso C. Cesare dovesse fare da accusatore, e quindi si esclude che nell'an-

---

[1] Come si vede, Cicerone non si fermava neppure a discutere quelle accuse. Nè è da credere con lo SCHULTHESS (p. 35, 51) che così facesse perchè ne avrebbe di già trattato Ortensio; perchè questi, secondo risulta dallo stesso Cicerone (6, 18), s'era occupato dell'argomento principale della causa.

[2] DIO XXXVII 28, 4 Boiss.: ἐξῆν μὲν γὰρ τῷ Λαβιήνῳ καὶ αὖθις δικάσασθαι, οὐ μέντοι καὶ ἐποίησεν αὐτό. È artificiosa l'interpretazione data dallo HUSCHKE (p. 526) ed accettata dallo SCHULTHESS (p. 54 sg.), secondo cui Labieno si sarebbe trattenuto dall'opporsi acchè decidessero i comizi, ma non dall'intentare un nuovo processo, cioè *de multa*.

[3] v. HUSCHKE p. 527; SCHULTHESS p. 19, 52; SCHNEIDER p. 41 sg. Cfr. STRACHAN-DAVIDSON p. 195 sg.

tichissima procedura in pratica non si fosse fatta alcuna innovazione, resta tuttavia sempre concepibile la figura di accusatore del tribuno Labieno. Se Rabirio, infatti, difeso dinanzi ai comizi, era confrontato con qualcuno, era naturale che questi fosse niun altro che Labieno, il quale in realtà era stato, e agli occhi di Cicerone restava sempre, il vero accusatore.

Nè è poi necessario riconoscere che lo stesso Labieno facesse da presidente, se non per escludere deliberatamente che si trattasse di comizi centuriati.[1] E ciò indipendentemente dall'ammettere che i comizi fossero presieduti dal pretore Q. Metello. Se Cicerone attribuiva a T. Labieno la limitazione della mezz'ora di tempo in cui potesse parlare in difesa dell'accusato, ciò non vale che necessariamente il tribuno avesse la qualità di presidente.[2] Labieno avrà potuto ottenere tale limitazione da chi appunto presiedeva l'assemblea, che sarà stato uno dei duumviri, o meglio ancora dal pretore che in ogni modo era la guida generale del procedimento. Simile richiesta non poteva, del resto, sembrare una pretesa irragionevole dal momento che l'altro difensore, Ortensio, aveva parlato a lungo nel processo stesso (6, 18). E il pretore Q. Metello, v'è motivo di credere, era d'intesa con Cesare, e quindi con Labieno, e perciò veniva di fatto a trovarsi nel campo opposto dell'accusato e del difensore.[3]

V'è tuttavia da rilevare che le osservazioni fin qui esposte verrebbero a perdere ogni valore, ove si accogliesse un'altra interpretazione che è stata data dello svolgimento del processo e che, nello insieme originale, tende ad oppugnare, o meglio a sopprimere, le principali difficoltà che si sono affacciate sull'argomento.[4]

Respingendosi le combinazioni, che, come è detto, si sarebbero tentate sin ora, si è supposto che le due accuse riguardanti l'uccisione di Saturnino e gli altri vari reati attribuiti a Rabirio, e quindi la *perduellio* e la *multae inrogatio,* fossero parallele e simultanee; e che l'orazione ciceroniana non fosse altro che una *contio* tenuta nel Foro poco prima che deliberassero i comizi, i quali furono sciolti da Metello.[5] Trattandosi

---

[1] L'eliminazione del contrasto, nel senso che irregolarmente venisse affidata al tribuno Labieno la direzione del dibattimento nei comizi centuriati, fatta da Ed. Meyer *Caesars Monarchie* etc. p. 561, non riesce convincente. Cfr. s. p. 424 n. 4.

[2] Anche il Mommsen *Strafrecht* p. 166 n. 2 vide in ciò la facoltà del tribuno quale presidente dell'assemblea.

[3] Forse in ciò trovava spiegazione il lamento di Cicerone di sottostare *accusatoris condicioni et inimici potestati* (2, 6), alludendo alle imposizioni di Labieno e alla potestà del pretore.

[4] Strachan-Davidson *op. cit.* I p. 152 sgg.

[5] Che Cicerone avesse parlato nel Foro, aveva creduto desumerlo Huschke p. 527 dal ricordo dei *rostra* (9, 25); ma l'argomentazione fu dimostrata non valida.

di uno dei *meetings* tribunici, il tribuno Labieno avrebbe avuto naturalmente le parti di accusatore e di presidente. Rabirio sarebbe stato ancora *perduellionis reus*, ma il rigido procedimento oraziano, e cioè all'uso antico, sarebbe già venuto meno per il fatto che Cicerone in virtù della sua *maior potestas* di console, e quindi superiore ai duumviri quali semplici magistrati del popolo romano, avrebbe impedito l'arresto di Rabirio, togliendo la possibilità dell'esecuzione della sentenza duumvirale: onde *perduellionis iudicium sublatum*. Sull'accusato non sarebbe pesata ormai che la minaccia della pena dell'esilio. E poichè i comizi furono sciolti prima di deliberare, Rabirio sarebbe andato libero. E Cicerone non sarebbe così arrivato a pronunciare una seconda orazione meglio elaborata, e cioè la grande orazione consolare.

Ora codesta spiegazione, che vuole appunto spianare il terreno dai maggiori ostacoli, rispetto alla ricostruzione del fatto non riesce per nulla convincente. Se è lecito, infatti, pensare che due accuse, l'una capitale e l'altra pecuniaria, potessero coesistere, nel senso che si riferissero a delitti diversi e non fossero incluse nella medesima azione giudiziaria,[1] non si vede la ragione di tal coesistenza o simultaneità nel processo di C. Rabirio. Non scorgesi anzitutto perchè Labieno dovesse presentare una *multae inrogatio*, estranea al delitto dell'uccisione di Saturnino, ancora prima che il processo di perduellione avesse avuto svolgimento nei comizi, quando, non potendosi ancora sospettare dell'intervento del pretore Metello, avrebbe egli avuto motivo di credere che Rabirio sarebbe uscito condannato da quel processo e quindi colpito dalla pena dell'esilio e della confisca dei beni. La *multae inrogatio* sarebbe stata superflua. Non è chiaro poi perchè Cicerone, prendendo la parola nel Foro nell'occasione della *multae inrogatio* presentata dal tribuno, non dovesse fermarsi a parlare della *multa*, invece di passare senz'altro a discorrere dell'accusa di perduellione. Non avrebbe, è da credere, pronunciato un discorso di carattere sostanzialmente politico come questo che noi possediamo, se avesse riservato ad altro tempo la cosidetta grande orazione consolare.[2] Nè infine, per quanto a noi sembra, è verisimile che Cesare volesse proprio la crocifissione di C. Rabirio,[3] e che Cicerone per salvarlo ricorresse all'uso della maggiore sua potestà di console, impedendone l'arresto.

---

[1] STRACHAN-DAVIDSON I p. 198 sg.

[2] Se fosse vero quanto pensa il dotto giurista inglese, ci sarebbe da chiedere perchè Cicerone, facendo l'elenco delle orazioni consolari (*ad Att.* II 1, 3), non dicesse *quarta pro Rabirio in contione* dal momento che diceva espressamente *sexta, cum provinciam in contione deposui* e *nona in contione.*

[3] STRACHAN-DAVIDSON I p. 197.

Attraverso le osservazioni sin qui esposte, è pertanto lecito ritornare al punto di partenza ed affermare che la più probabile ricostruzione storica del fatto è data nei suoi punti fondamentali dall'antica tradizione letteraria.

Spinto da Cesare, il tribuno T. Labieno presentava al *praetor urbanus,* Q. Metello Celere, l'accusa di perduellione contro C. Rabirio con l'invito di nominare i *duumviri perduellionis.*[1] Ma dinanzi al tentativo di richiamare in vita una procedura inusitata per colpire un vecchio senatore e, quel che è più, per attaccare uno dei principii fondamentali della costituzione, consistente nel *S. C. Ultimum,* interveniva il Senato. La procedura della *perduellio* non era stata, è vero, abolita con legge; ma, se ormai da Silla in poi anche per i delitti di lesa maestà funzionavano le *quaestiones,* v'era da chiedersi perchè in questo caso si dovesse ricorrere ai *duumviri perduellionis.* Si combattè vivamente in Senato per deliberare anzitutto se un tal tribunale si dovesse costituire ovvero no, ma prevalse la prima delle due opinioni specialmente per opera di Cesare; ed allora si passò a discutere sulla procedura.[2] Ignoriamo codesta seconda deliberazione, ma a ragione comunemente si ritiene che questa volta in Senato prevalesse la parte diretta da Cicerone, e che si stabilisse di mitigare la pena, escludendo preventivamente dal giudizio duumvirale la crocifissione. Così si veniva a togliere la pena di morte, perchè, mancato l'arresto preventivo dell'accusato, se questi si allontanava dalla Città aveva salva la vita e soltanto andava incontro all'esilio e alla confisca dei beni: si sopprimeva, cioè, la parte sostanziale della *perduellio.*

Allora fu costituito dal pretore il tribunale dei duumviri nelle persone di Caio e Lucio Cesare. Ma lo storico antico soggiungeva che, secondo le tradizionali consuetudini romane, avrebbero dovuto essere eletti dal popolo.[3]

Si è pensato che nell'età monarchica i duumviri venissero designati dal re, e che con il sopraggiungere della Repubblica tale facoltà fosse toccata ai consoli, finchè in tempi posteriori (per il carattere stesso di magistrati che avevano i duumviri) fosse passata ai comizi. E si è concluso che nel caso nostro, se i duumviri eran stati nominati dal pretore, ciò necessariamente era avvenuto dietro una proposta dei comizi, e cioè

---

[1] Che allora *praetor urbanus* fosse A. Metello Celere, si ricava da Cic. *pro Sull.* 23, 6. Cfr. Val Max. VII 7, 7.

[2] Dio XXXVII 26, 1 Boiss.

[3] Dio XXXVII 27, 2 Boiss.: καίτοι μὴ πρὸς τοῦ δήμου κατὰ τὰ πάτρια, ἀλλὰ πρὸς, αὐτοῦ τοῦ στρατηγοῦ οὐκ ἐξὸν αἱρεθέντες.

mediante un plebiscito.[1] Ma, se era vero che quella elezione era passata dai consoli al popolo, ciò non significa che cotale uso dal punto di vista giuridico trovasse applicazione ancora al tempo del nostro processo. Come è stato osservato, il sistema della diretta elezione popolare dei duumviri non era in accordo con la nozione legale da tempo prevalsa, secondo cui l'elezione d'una commissione fatta dal popolo escludeva l'appello.[2] E nel caso nostro l'appello era l'elemento fondamentale di tutta l'azione giudiziaria; onde è da pensare che per l'elezione dei duumviri si fosse di già ritornati al principio della nomina regia, facendoli scegliere dal pretore.[3] La fonte dello storico antico si riferisce evidentemente a costumi giuridici ormai tramontati, in quanto la procedura duumvirale era stata sostituita dalla tribunicia in materia di reati politici, e a questa infine eran succedute le *quaestiones*; onde non era giuridicamente necessario il plebiscito perchè il pretore designasse i duumviri. E dal punto di vista politico non sarebbe, in vero, comprensibile che Labieno e quindi anche Cesare, rimettendo alla luce una magistratura già scomparsa, si dessero cura d'introdurre un'innovazione manifestamente contraria ai principii democratici col sottrarre al popolo l'elezione dei duumviri per darla al pretore. Soltanto ragioni di opportunità avrebbero potuto consigliare la consultazione dei comizi; e forse per questo Cicerone poteva dire che senza il consenso del popolo Labieno aveva fatto sì che un cittadino romano fosse condannato a morte.[4] Ma non avrebbe potuto rimproverare al tribuno d'avere anche trascurate tutte le leggi, se di fatto avesse avuto luogo il plebiscito.[5]

C. Cesare però fidava più che altro nel pretore. E come questi avesse scelti i duumviri, non sappiamo, per quanto sia da credere che la *sortitio* fosse stata usata soltanto per determinare chi dei due dovesse pronunciare la sentenza, e non in genere per la loro nomina,[6] non essendo, se non altro, verisimile che dal sorteggio uscissero proprio i nomi di C. Cesare

---

[1] MOMMSEN *Staatsrecht* II³ p. 616 sg.; *Strafrecht* p. 154. Cfr. ZUMPT *Criminalrecht* I 2 p. 390 sg. Tale opinione è stata generalmente accolta. Vi si oppose lo SCHNEIDER p. 9 sgg.; e successivamente v'ha manifestati sopra i suoi dubbi lo STRACHAN-DAVIDSON p. 196.

[2] GREENIDGE *op. cit.* p. 356.

[3] In questo senso forse devonsi intendere le parole di CIC. 5, 17: *non tribunicia actione sed regia.*

[4] *pro Rab.* 5, 12: *hic popularis a duumviris iniussu vestro — civem R. condemnari coegit.*

[5] *pro Rab.* 5, 17: *Qua tu in actione quamquam omnia exempla maiorum, omnis leges — neglexisti —.*

[6] Ciò deducesi dalle parole di SUET. *Caes.* 12: *sorte iudex in reum ductus.*

e del suo parente Lucio, anche ove si ammettesse che esso avvenisse su di un numero ristretto, e cioè su di un numero fisso di candidati designati dal pretore.[1] V'è da pensare invece che il pretore scegliesse senz'altro i due magistrati in guisa da favorire le mire di Cesare.

Costituitosi il tribunale, C. Rabirio con sentenza, a quanto pare, pronunciata da Cesare,[2] fu condannato. Si appellò al popolo, affidando la sua sorte ai comizi centuriati presieduti probabilmente da uno dei duumviri, L. Cesare. Forse allora C. Cesare si poneva da parte, essendo scomparsa dai suoi occhi la figura modesta di C. Rabirio, dal momento ch'era riuscito ad applicare la richiesta procedura. E così Labieno diventava nei comizi il vero rappresentante dell'accusa e contro di lui dirizzava la sua eloquenza Cicerone, profittando della mezz'ora di tempo che gli era stata concessa per pronunciare un vero discorso politico in difesa del Senato e della costituzione. Sfidando le ire degli avversari, proclamava che se mai Rabirio, contrariamente al vero, avesse ucciso Saturnino, avrebbe compiuto uno splendido delitto, e in tal caso egli avrebbe chiesto per lui un premio. Ma sembra che dinanzi a tali audaci affermazioni si levassero i clamori dei più caldi democratici.[3] E Rabirio correva il rischio di avere confermata la condanna, se il pretore non avesse provocato lo scioglimento dell'assemblea. Ed invece rimase libero, anche perchè Labieno si astenne dal trarlo una seconda volta in giudizio.[4]

La soluzione della questione venne pertanto data dalla condotta del pretore, della quale, in vero, non ci porgono gli antichi alcuna spiegazione. Può darsi che Metello fosse indotto a sciogliere i comizi dal timore che violenze o sopraffazioni sarebbero sorte nel momento della votazione; ma non è, a parere nostro, da credere, come invece generalmente oggi si ritiene, che ciò egli facesse d'accordo con il console Cicerone.[5] Non correvano allora buone relazioni di amicizia fra i due personaggi. La cosidetta riconciliazione, cui si accenna nelle due lettere che essi si scambiavano

---

[1] v. GREENIDGE p. 365 sg., il quale muove dal presupposto che Q. Metello stesse dalla parte contraria a Cesare. Ma, in tal caso, non si comprenderebbe perchè egli in quella designazione di candidati comprendesse i nomi dei due Cesari.

[2] SUET. *Caes.* 12.

[3] *pro Rab.* 6, 18: *Nihil me clamor iste commovet, sed consolatur, cum indicat esse quosdam civis imperitos, sed non multos —. Quin continetis vocem indicem stultitiae vestrae, testem paucitatis!*

[4] Che Rabirio uscisse libero dal processo, e che quindi non andasse in esilio, si potrebbe anche dedurre dal fatto che in seguito faceva per testamento suo figlio adottivo ed erede il nepote, il figlio di C. Curzio e della sorella, che fu detto C. Rabirio Postumo: CIC *pro C. Rab. Post.* 17, 54; cfr. 14, 38. v. DESSAU *Gaius Rabirius Postumus* in *Herm.* XLVI (a. 1911) p. 614 sg. Cfr. VONDER MÜHLL in PAULY-W. *R. E.* Zw R. I 25.

[5] Così, non è molto, ancora reputava, ad es., PETERSSON *Cicero* (Berkeley, 1920) p. 237.

al principio dell'anno seguente (a. 62),[1] devesi riferire agli ultimi mesi del 63, quando poi il pretore avrà lealmente sostenuto il console nella guerra contro Catilina; onde la loro inimicizia viene a cadere nei mesi anteriori, appunto in questo tempo quando hanno luogo il processo di Rabirio e gli altri atti od intrighi dei capi di parte democratica, intesi a creare imbarazzi al Senato, in genere, e al console, in particolare. V'era di mezzo Metello Nepote, fratello del pretore e da lui, a quanto pare, molto amato;[2] il quale sentiva avversione vivissima per Cicerone, come ebbe a dimostrare poco appresso, sicchè v'è da pensare ch'egli influisse efficacemente sull'animo del fratello durante il processo di Rabirio al fine di assecondare gli intendimenti di Cesare e dei capi della democrazia. Con l'odierna condotta di Cesare e di Labieno verrà, infatti, a porsi in relazione Metello Nepote il giorno in cui (a. 62) tenterà di mettere in istato d'accusa Cicerone, proclamando non esser lecito al Senato mandare a morte cittadini romani senza il consenso del popolo.[3]

Con l'aiuto del pretore era riuscito Cesare a chiamare in vita la procedura duumvirale, ad esser eletto giudice egli stesso insieme con il suo parente, a non concedere al console che parlasse a lungo in difesa dell'accusato, e forse, in fine, a determinare la inaspettata soluzione del processo. Egli aveva raggiunto l'intento di agitare gli animi. Nè è da credere che per lui avesse il significato d'una sconfitta la circostanza che in Senato era prevalsa l'opinione di mitigare la pena che portava con sè l'antiquata procedura, non essendo concepibile quanto oggi comunemente si ammette, che, cioè, mirasse veramente alla crocifissione di Rabirio, mentre (a prescindere che ciò sarebbe ripugnato alla sua nobile indole) è risaputo che allora e in seguito, dal processo di Catilina alla sua dittatura, egli era solito riferirsi alle leggi Porcia e Sempronia, che miravano alla soppressione di fatto della pena di morte,[4] e che necessariamente, insieme con gli altri del partito, considerava quali conquiste della democrazia. Aveva conseguito quanto praticamente più gli potesse interessare, il rafforzamento, cioè, della sua posizione politica in Roma, come tosto dimostrò, se non altro, il fatto d'avere ottenuto la suprema carica sacerdotale, rimasta vacante per la morte di Q. Metello Pio (cons. a. 80), contendendola a due dei più ragguardevoli personaggi della nobiltà romana,

---

[1] Cic. *ad fam.* V 1 e 2. Nella prima delle due lettere si parla espressamente di *reconciliata gratia*. A torto, da esse si volle ricavare che nel tempo di questo processo Cicerone fosse amico del pretore Metello, come fece specialmente il Lallier in *Revue historique* XII (a. 1880) p. 275. Su ciò, cfr. i miei *Processi politici* etc. p. 189 sgg.

[2] Cic. *ad fam.* V 2, 6; 2, 10.

[3] Dio XXXVII 42, 2 Boiss.

[4] Sallust. *Cat.* 51, 22; cfr. 51, 40. Cfr. Suet. *Caes.* 14.

Q. Catulo e P. Servilio,[1] forse anche favorito dal popolo per avere rimessa in vigore a mezzo dello stesso tribuno Labieno la *Lex Domitia* sull'elezione popolare dei sacerdoti che, a quanto ci è detto, era stata abolita da Silla.[2] E, devesi ricordare, poco appresso egli era anche eletto pretore per l'anno successivo (a. 62).[3]

Se però Cesare con il promuovere il processo di C. Rabirio raggiungeva praticamente i suoi intenti, non si può dire tuttavia ch'egli uscisse vittorioso dalla lotta circa la parte sostanziale della questione riguardante la facoltà del Senato di proclamare la legge marziale. Il fatto stesso che, in conclusione, su Rabirio non fu pronunciata sentenza di condanna, valeva a significare che le cose eran rimaste al punto di prima.

Non a Cesare nè a Cicerone poteva allora sfuggire l'importanza della questione, da loro considerata da punti di vista del tutto opposti. Un decreto del Senato, che veniva a dare sanzione legittima e vigorosa a qualsiasi atto si compisse da parte degli uomini di governo per evitare che la Repubblica andasse incontro a pericoli o nocumento, doveva di tanto preoccupare chi avesse in animo di porsi alla testa della fazione più calda della democrazia, di quanto riusciva ad ispirare fiducia in coloro che avessero la responsabilità di difendere le vigenti istituzioni. Non si ingannava Cesare nel pensare che un giorno siffatto principio costituzionale avrebbe potuto esser rivolto contro lui stesso lungo il cammino che già s'era prefisso di percorrere. E, infatti, quando verrà in aperto contrasto col Senato, e, già duce vittorioso delle legioni delle Gallie, penserà di

---

[1] PLUTARCH. *Caes.* 7, 1; SUET. *Caes.* 13. Cfr. SALLUST. *Cat.* 49, 2: *Catulus ex petitione pontificatus odio incensus, quod extrema aetate, maxumis honoribus usus, ab adulescentulo Caesare victus discesserat.*

[2] DIO XXXVII 37, 1, Boiss. Dalle parole dello storico καὶ τὰς αἱρέσεις τῶν ἱερέων, γράψαντος μὲν τοῦ Λαβιήνου σπουδάσαντος δὲ τοῦ Καίσαρος, ἐς τὸν δῆμον αὖθις ὅ ὅμιλος παρὰ τὸν τοῦ Σύλλου νόμον ἐπανήγαγεν, puossi soltanto dedurre che Silla avesse abolita la legge Domizia. Non v'è invece argomento alcuno per affermare, come si è fatto (DRUMANN III² p. 156; MOMMSEN *Staatsr.* II³ p. 30; ED. MEYER *Caesars Monarchie etc.* 3ª ed. p. 15), ch'egli aveva anche tolto al popolo la nomina del Pontefice massimo, abolendo quindi il plebiscito che risaliva alla metà del sec. III, per il quale si procedeva ad una specie di elezione preliminare in seno a sole XVII tribù. Cfr. sopra a p. 208. Ciò spiegherebbe come quel plebiscito fosse ancora in vigore durante la discussione della legge agraria, avvenuta prima della rogazione di Labieno e quindi dell'elezione di Cesare a Pontefice massimo. Questa pertanto avrebbe potuto accadere indipendentemente dalla rogazione di Labieno con la quale si ripristinava la legge Domizia, pur riconoscendo che Cesare avesse accresciuto la sua popolarità anche promovendo quella rogazione. Ciò si ricava dal racconto di Cassio Dione. Erra però cronologicamente lo storico nel collocare l'elezione di Cesare a Pontefice massimo dopo il processo dei compagni di Catilina, mentre di fatto ebbe luogo prima: SALLUST. *Cat.* 49, 2.

[3] DIO XXXVII 44, 1.

compiere la sua marcia su Roma per aver ragione dei suoi avversari, si troverà fra i piedi l'odiato decreto del Senato.[1]

Nè, in vista di sempre nuove nubi che si addensavano sull'orizzonte politico della Repubblica, errava Cicerone, se scorgeva in quella facoltà del Senato il più efficace strumento ch'egli avrebbe potuto porre in uso contro i temibili perturbatori dell'ordine pubblico.[2] E ne fece poco appresso la prova nel combattere la congiura di Catilina. Puossi anzi dire che da questo momento su tal punto s'imperni la lotta ch'egli dovrà sostenere contro i propri nemici nel rimanente della sua vita pubblica. Per avere applicato cotal decreto del Senato a danno dei catilinari, egli sarà perseguitato dai più arrabbiati demagoghi sinchè non verrà cacciato in esilio dal tribuno P. Clodio (a. 58); ma l'anno successivo sarà richiamato in patria con il riconoscimento da parte del Senato dell'illegalità del provvedimento preso a suo danno e quindi, implicitamente, della validità del *S. C. ultimum*, di cui egli s'era valso durante il suo consolato. Ancora in seguito ricorderà con compiacimento i pieni poteri accordati a Pompeo (a. 52),[3] e nell'ultima fase della sua lotta parlando contro M. Antonio non tralascerà d'invocare a difesa della Repubblica la proclamazione della legge marziale (a. 44).[4] Non v'è a meravigliarsi pertanto se, parlando in difesa di C. Rabirio, egli sostenesse con tutta vigoria codesta prerogativa del Senato, spiegando pubblicamente come nell'attacco diretto contro di essa, e non nella persecuzione del vecchio senatore, stesse la ragione vera del processo e ponendo coraggiosamente in avviso il popolo contro i nemici delle istituzioni dello Stato. Quella prerogativa rimase al Senato, e in questo senso si può asserire che Cicerone aveva vinto. Nè potrebbe negarsi ch'egli allora, da console, difendesse una causa buona.

A prima vista, non vi ha dubbio, considerando la cosa in senso strettamente giuridico, vien fatto di affermare che il *S. C. Ultimum* col

---

[1] Caes. *bell. civ.* I 7, 5 (Genn. 49).

[2] v. Petersson *Cicero* p. 239, ove è detto che le parole di Cicerone furono profetiche, rispetto a quanto egli stesso ebbe a fare contro Catilina.

[3] Cic. *pro Mil.* 26, 70: *cum senatus ei (s. Pompeio) commiserit, ut videret, ne quid res publica detrimenti caperet, quo uno versiculo satis armati semper consules fuerunt etiam nullis armis datis* —.

[4] *Philipp.* V 12, 34: *Quapropter, ne multa nobis cotidie decernenda sint, consulibus totam rem publicam commendandam censeo iisque permittendum, ut rem publicam defendant provideantque, ne quid res publica detrimenti accipiat.* Cfr. II 21, 53; V 12, 31; XI 7, 16; XIII 3, 5; XIII 10, 23. Cfr. *ad Brut.* I 3, 4; 4, 2.

Sembra che Cicerone si riferisse al principio costituzionale del *S. C. U.* quando parlando dei consoli diceva in *de leg.* III 3, 8: *nemini parento; ollis salus populi suprema lex esto.* v., su ciò, Clinton Walker Keyes *Cicero's ideal Constitution* in *American Journal of Philology* XLII (a. 1921) p. 317 sgg.

proclamare la legge marziale e quindi con l'assimilare singoli cittadini a nemici stranieri (*hostes togati*), costituiva una esorbitanza dai termini del potere senatoriale ed una violenta usurpazione di attributi essenziali della sovranità popolare.[1] Ma, a volere osservare l'eccezionale misura nel suo contenuto storico, si è costretti a giudicarla non contraria allo spirito della costituzione ed indispensabile alla esistenza politica dello Stato. La proclamazione della legge marziale per via di decreto del Senato era in Roma niente altro che un derivato della istituzione della dittatura, già caduta in disuso, come è noto, dopo la seconda guerra punica.[2] E come nei tempi antichi della Repubblica dal diritto di legittima difesa era venuta fuori la dittatura, per cui decreti del Senato invitavano i consoli alla *cooptatio* del dittatore, così, caduta quella in disuso, lo stesso Senato conferiva in momenti eccezionali ai consoli i poteri del dittatore. Certo è, che questa sia pure pseudo-dittatura era considerata in Roma come un'istituzione politica introdotta al tempo dei Gracchi, della quale si valsero anche gli uomini di parte popolare quando ebbero la prevalenza nel Senato, e che i competenti trattavano il *S. C. Ultimum* come un diritto riconosciuto del Senato.[3] Non soltanto scrittori come Cicerone, ma altri, quale il democratico Sallustio, ne riconoscevano la correttezza giuridica, riflettendo probabilmente una tradizione di diritto pubblico, ormai stabilita.[4] E Cesare stesso, quando alcuni mesi dopo veniva al Senato in soccorso dei catilinari e cercava sottrarli alla pena di morte, ricordando le leggi Porcia e Sempronia, non disapprovava la misura eccezionale cui il Senato era ricorso.[5] E quando, in fine, vedeva trattarsi dell'applicazione di quella misura contro sè stesso protestava fieramente, in quanto nel caso in ispecie non fosse giustificata, ma non negava il diritto al Senato di farne uso.[6] Ed è notevole che il tribuno Clodio, rappresentante della

---

[1] v. COSTA *Cicerone giureconsulto* II p. 74 sg.

[2] Codeste relazioni sono esaminate da G. PLAUMANN *Das sog. senatuscons. ultimum, die quasidiktatur der spät. Repub.* in *Klio, Beitr. zur alten Gesch.* XIII (a. 1913) p. 321 sgg.

[3] MOMMSEN *Staatsr.* III³ p. 1243. Cfr. STRACHAN-DAVIDSON *Problems of the criminal Law* I p. 241 sg.

[4] SALLUST. *Cat.* 29, 3: *Ea potestas per senatum more Romano magistratui maxuma permittitur: exercitum parare, bellum gerere, coercere omnibus modis socios atque cives, domi militiaeque imperium atque iudicium summum habere.*

[5] v. CAES. apd SALLUST. *Cat.* 51, 8: *Nam si digna poena pro factis eorum reperitur, novum consilium approbo.*

[6] CAES. *bell. civ.* I 7, 5: *Quotiescumque sit decretum, darent operam magistratus, ne quid res publica detrimenti caperet, qua voce et quo senatus consulto populus Romanus ad arma sit vocatus, factum in perniciosis legibus, in vi tribunicia, in secessione populi, templis locisque editioribus occupatis; atque haec superioris aetatis exempla expiata Saturnini atque Gracchorum casibus docet; quarum rerum illo tempore nihil factum —.*

trionfante demagogia, nella rogazione presentata nei comizi tributi al fine di far condannare Cicerone all'esilio, sotto l'accusa di aver mandato a morte cittadini romani senza regolare giudizio, non osando attaccare quel diritto del Senato, incolpava Cicerone di avere falsificato il decreto proclamante la legge marziale a danno di Catilina e dei suoi compagni.[1]

Non si vorrà oggi esser più democratici dei demagoghi del tempo di Cicerone per non riconoscere la necessità, cui sono spinti ineluttabilmente gli uomini di governo, di ricorrere a poteri straordinari in momenti eccezionali nei quali sia violentemente minacciata la sicurezza dello Stato.

In veste di supremo magistrato della Repubblica, seppe Cicerone solennemente difendere con l'autorità del suo nome il principio su cui più che altro poteva fare affidanza lo Stato per allontanare i pericoli che già gli preparavano i capi dell'estrema ala del partito democratico e i fautori dell'anarchia. E i fatti dimostrarono tosto ch'egli, difendendo C. Rabirio, aveva saputo risolutamente prendere posizione contro gli uni e contro gli altri. Nè la lotta era al suo termine.

---

[1] Cic. *de domo* 19, 50: *Quid, si iis verbis scripta est ista proscriptio, ut se ipsa dissolvat? est enim: 'Quod M. Tullius falsum senatus consultum rettulerit'.*

CAPITOLO XI.

Il Consolato

(a. 63)

c) LA CONGIURA DI CATILINA.

Se i mesi d'inverno erano trascorsi in mezzo a continue procelle, sempre più chiari si facevano i segni della tempesta al sopraggiungere della primavera. Si presentivano asprissime lotte per le nuove elezioni al consolato, dal momento che Catilina ripresentava la sua candidatura; e nel mezzo di quelle lotte era destinata a maturare la congiura.

Con l'autorità di console e con la magnifica arte della parola, spiegava Cicerone grande attività in difesa dell'ordine e della pace sociale. Ma non gli dava tregua C. Cesare; il quale fra le tante sue cose continuava ad agitare gli animi al fine anche di accrescere la sua popolarità ed assicurarsi i voti, come difatti avvenne, per le cariche di Pontefice massimo e di pretore.

Ed ora minacciavasi una nuova ma giusta agitazione promossa dallo stesso Cesare:[1] chè un tribuno della plebe, di cui non si conosce il nome,[2] avanzava la proposta di restituire ai figli dei proscritti sillani i diritti politici, dei quali erano stati privati con la *Lex Cornelia de proscriptione.* Cicerone s'era dimostrato favorevole alla causa di codesti poveri giovani sin da quando, ancor vivo Silla, aveva levato la voce contro le proscrizioni (a. 80).[3] E, certo, sarebbe stato lieto di appoggiare la rogazione tribunicia, se non avesse osservato ch'essa mirava a turbare la pubblica quiete: chè, pur rispondendo a giustizia e verità, veniva a creare imbarazzi al governo in un

---

[1] Ciò ricavasi dalla narrazione, del resto cronologicamente non esatta, di VELL. II 43, 4.

[2] DIO XXXVII 25, 3 BOISS.

[3] *pro Rosc. Am.* 53, 153.

momento assai inopportuno.[1] Dovette fare uso della sua eloquenza perchè la proposta venisse respinta, dimostrando con grande moderazione di linguaggio la necessità dell'ora, in cui non era lecito abolire leggi che tenevano salda la compagine dello Stato, come si ricava dall'unico frammento che del discorso c'è pervenuto.[2] Sembra anzi che riuscisse a persuadere gli stessi interessati a desistere dalla richiesta.[3] Ma ne fu assai dolente; ed ancora vari anni dopo, lamentava d'esser stato costretto a togliere a quei bravi giovani il modo di riacquistare i loro diritti, creando a sè personali inimicizie.[4]

Non si può dire che Cesare, coerente al suo indirizzo politico, tralasciasse mezzo alcuno per suscitare al console nuovi impicci. Ma eran questi, in conclusione, lievi mali a paragone dei pericoli che avrebbero potuto minacciare la Repubblica. E nell'incertezza dell'avvenire, Cicerone si chiedeva se mai sarebbe bastato a superare la lotta l'anno del suo consolato ovvero se non si sarebbe dovuto anche nel tempo successivo restare con le armi in mano contro gli avversari. Al fine di rassicurare gli animi annunciava al popolo che l'anno prossimo, e cioè uscito di carica, egli non si sarebbe allontanato da Roma, rinunciando al governo della Gallia Cisalpina, che avrebbe dovuto assumere, dal momento che aveva ceduto al collega Antonio la provincia di Macedonia.[5] Aveva già egli stesso dichiarato in Senato appena entrato in carica, il 1° di Gennaio, che, così continuando lo stato delle cose, non si sarebbe recato in provincia.[6] Ed ora in pubblica concione ne confermava il proposito, spiegando al popolo perchè stabiliva di restare a guardia dello Stato;[7] onde molti degli astanti, considerando ch'egli sarebbe stato costretto a rinunciare a grandi vantaggi

---

[1] PLUTARCH. *Cic.* 12, 1.

[2] v. fr. in ed. CIC. M. IV 3 p. 268 = QUINTIL. XI 1, 85: — *ut Cicero de proscriptorum liberis fecit* —. *Itaque durum id esse summus ille tractandorum animorum artifex confitetur, sed ita legibus Sullae cohaerere statum civitatis affirmat, ut his solutis stare ipsa non possit.* È questa la 5ª delle sue orazioni consolari: *ad Att.* II 1, 3: — *orationes, quae consulares nominarentur — quinta de proscriptorum filiis.*

[3] Cfr. PLIN. *n. h.* VII 177: *te orante proscriptorum liberos honores petere puduit.*

[4] *in Pison.* 2, 4: *Ego adulescentes bonos et fortes, sed usos ea condicione fortunae, ut, si essent magistratus adepti, rei publicae statum convulsuri viderentur, meis inimicitiis, nulla senatus mala gratia comitiorum ratione privavi.*

[5] v. sopra a p. 190 sg.

[6] *de leg. agr.* I 8, 26: *Dicit frequentissimo senatu consul Kalendis Ianuariis sese, si status hic rei publicae maneat — in provinciam non iturum.*

[7] È questa la 6ª orazione consolare, la quale è andata perduta: *ad Att.* II 1, 3: — *sexta cum provinciam in contione deposui.* Cfr. *in Pison.* 2, 5: *in Cat.* IV 11, 23.

personali, protestavano ad alta voce, naturalmente, contro coloro ch'erano causa di questo torbido stato di cose.[1]

Che seppure era vero che egli, già da quando era stato questore in Sicilia, aveva deliberato di non allontanarsi mai più da Roma,[2] per cui dopo la pretura aveva rinunciato al governo della provincia, e che ora egli stesso non nascondeva, a parte la necessità dell'ora, d'essere stato suo desiderio non recarsi a reggere la Gallia,[3] non puossi tuttavia negare che con codesto discorso tenuto al popolo mirasse a rinvigorire gli animi e prepararli alla lotta.[4] Allo stesso scopo si avvalse della cessione della provincia per attrarre a sè, e alla causa che sosteneva, il pretore Metello Celere, col quale, come dicemmo, s'era trovato in non buoni rapporti durante il processo di C. Rabirio.[5] Da quando egli ebbe deciso di rinunziarvi, si diede a pensare al modo col quale avrebbe potuto fare assegnare la Gallia a Metello, interessandosi del sorteggio delle provincie e tenendo in Senato per lui un discorso con il quale lo poneva al di sopra di tutti gli altri pretori suoi colleghi; sicchè per decreto dello stesso Senato gli veniva assegnata la Gallia con il titolo di proconsole.[6] Metello, sotto Pompeo in Asia (a. 66), aveva acquistato nome di uomo esperto nelle cose di guerra, quando, assalito improvvisamente ai confini dell'Armenia dagli Albani, aveva saputo respingerli infliggendo loro piena disfatta.[7] Ed ora Cicerone pensava di fare assegnamento sull'opera di lui, se mai il Senato avesse bisogno di ricorrere alle armi contro i nemici interni. Nè le sue previsioni vennero a fallire, quando Metello inviato nel Piceno a capo di tre legioni seppe tagliare la via alle truppe di Catilina.

È ovvio, del resto, pensare che, dinanzi alla energica condotta spiegata dal console contro le mene e gli intrighi dei più turbolenti demagoghi,

---

[1] Tale interpretazione del discorso ricavasi da quanto dice lo stesso Cic. *in Pison.* 2, 5: *Ego provinciam Galliam senatus auctoritate exercitu et pecunia instructam et ornatam, quam cum Antonio commutavi, quod ita existimabam tempora rei publicae ferre, in contione deposui reclamante populo Romano.* Trovare più verisimile che la protesta venisse da parte della fazione avversa a Cicerone, la quale avrebbe tradito la sua impazienza di vederlo allontanare da Roma (Drumann V² p. 463), significa soltanto lasciarsi guidare da costante senso di ostilità verso l'uomo politico anche nella interpretazione dei testi.

[2] v. *pro Planc.* 27, 66.

[3] *ad fam.* V 2, 3. Cfr. *pro Mur.* 20, 42; *ad Att.* I 16, 14.

[4] Dio XXXVII 33, 4 Boiss.: οὔτε ἐς τὴν Γαλατίαν τὴν πλησίον, ἣν ἀντέλαβε, διὰ τὰ παρόντα ἐξήλασεν, ἀλλ' αὐτὸς μὲν τὴν πόλιν διὰ φυλακῆς ἐποιήσατο. Cfr. Plutarch. *Cic.* 12, 3.

[5] v. sopra a p. 232 sg.

[6] v. quanto lo stesso Cicerone scriveva a Metello, proconsole in Gallia, l'anno dopo (a. 62): *ad fam.* V 2, 3 sq.

[7] Dio XXXVI 54, 2 sq.

uomini del partito conservatore, quale Metello, si accostassero a lui. E così avveniva di tanti altri. Nè ciò poteva significare che il console si gettasse nelle braccia degli antichi avversari facendo gettito, come più volte è stato ripetuto, delle sue convinzioni politiche;[1] chè una prova contraria a codesta asserzione porgeva egli stesso in quelli stessi giorni, quando tentava di sopprimere il costume della *Libera legatio,* ch'era concessa ai senatori e che di fatto costituiva un privilegio del partito oligarchico. Con siffatta concessione, di cui s'ignora l'origine e della quale allora si faceva abuso,[2] era dato di compiere viaggi nelle province per ragioni puramente personali a spese dello Stato e con i vantaggi e gli onori di pubblici ambasciatori.

In una seduta affollatissima del Senato, Cicerone proponeva la soppressione del male, dimostrando non esservi niente di più vergognoso che un senatore viaggiasse come pubblico ambasciatore senza avere avuto alcun incarico o mandato da parte dello Stato.[3] Senonchè, mentre il suo discorso era coronato da applausi, levavasi a fare opposizione un tribuno della plebe, forse tacitamente guadagnato dai senatori stessi, che non sapevano rassegnarsi a perdere il privilegio; e il console per non vedere respinta la proposta doveva mutarla nel senso che il tempo della legazione da illimitato venisse ridotto ad un solo anno. Ne fu addolorato, constatando che, tolta l'illimitatezza del tempo, era sempre rimasta la vergogna.[4]

Come rispetto alla fazione oligarchica, così riguardo alla parte di Pompeo, il console che pure era considerato come un perfetto pompeiano, dava allora esempio di sua indipendenza, sollecitando la concessione del trionfo a L. Licinio Lucullo;[5] il quale dal ritorno dalla guerra mitridatica, a causa degli intrighi dei partigiani di Pompeo, e cioè da tre anni, era lasciato alle porte di Roma in attesa del trionfo.[6] Lo fece rientrare nell'Urbe Cicerone, sul carro trionfale;[7] e fuvvi un singolare spettacolo, essendo il Circo Flaminio tutto adorno di armi e di macchine da guerra tolte al

---

[1] v. sopra a p. 182.

[2] Cfr. MOMMSEN *Staatsr.* II³ p. 691.

[3] CIC. *de leg.* III 8, 18.

[4] *de leg. l. c.: Quod quidem genus legationis ego consul, quamquam ad commodum senatus pertinere videbatur, tamen adprobante senatu frequentissimo, nisi mihi levis tribunus plebis tum intercessisset, sustulissem. Minui tamen tempus et, quod erat infinitum, annuum feci. Ita turpitudo manet diuturnitate sublata.*

[5] Cfr. SIHLER *Cicero of Arpinum* p. 139 sg.

[6] CIC. *Acad. pr.* II 1, 3: *Quin etiam, cum victor a Mithridatico bello revertisset, inimicorum calumnia triennio tardius quam debuerat triumphavit.* Cfr. PLUTARCH. *Luc.* 37, 2.

[7] CIC. *l c.: Nos enim consules introduximus paene in urbem currum clarissimi viri.*

nemico e venendo dietro al vincitore cavalli bardati all'orientale, carri falcati, muli carichi di oggetti preziosi e di monete, navi da guerra, duci nemici prigionieri ed una statua colossale del gran Re.[1] Il popolo fu in gran festa.[2] E il partito conservatore gioì, credendo di celebrare la vittoria non solo su Tigrane e Mitridate [3] (il quale cessava di vivere in questo stesso anno), ma ancora sui nemici del Senato, come se si fosse sottratto alla pesante influenza di Pompeo.[4]

Non v'è dubbio che Cicerone, valendosi allora della sua autorità di console, compisse atto di giustizia; ma nell'affrontare i malumori di Pompeo, suo amico, fu più che altro guidato da criterio di opportunità politica, ricercando in Lucullo, uomo assai influente per meriti e relazioni di famiglia, un fervido sostenitore del suo programma, quale si dimostrò difatti poco appresso di fronte alla congiura di Catilina.[5] E all'uopo v'era da pensare, più d'ogni altra cosa, alla imminente lotta elettorale. Il trionfo di Lucullo va, infatti, collocato in questo tempo, tra l'inverno e la primavera e certamente avanti le elezioni di Luglio, e non sulla fine dell'anno, come da qualcuno si è pensato.[6] Entrando in Città, egli avrebbe portato con sè, oltre la sua influenza personale, i 1600 uomini che lo accompagnavano nel trionfo,[7] i quali avrebbero fatto attiva propaganda per i candidati del governo e li avrebbero appoggiati con i loro voti. E candidato preferito da Cicerone era L. Licinio Murena, uomo esperto nelle cose di guerra, il quale, diventato console, avrebbe potuto nel nuovo anno, ove ve ne fosse stato bisogno, difendere la Repubblica con le armi.

Aveva Murena una tradizione militare di famiglia, essendosi suo padre distinto nella battaglia di Cheronea (a. 86), comandando l'ala sinistra dell'esercito di Silla, e quindi come propretore in Asia ove era stato acclamato *imperator;* sicchè l'anno dopo aveva avuto concesso il trionfo dal dittatore (a. 81). Già prima aveva accompagnato il padre in Asia (a. 83), e, quel che più interessa ricordare nel caso nostro, dopo d'avere coperto

---

[1] PLUTARCH. *Luc.* 37, 3.

[2] Cfr. PLIN. *n. h.* XIV 96; XXXIV 36, 93.

[3] Sul trionfo di Lucullo v. l'*Elogium* in *C. I. L.* I² p. 196 XXI. Cfr. DRUMANN IV² p. 176.

[4] v. VELL. II 34, 2.

[5] CIC. *Acad. pr.* II 1, 3: *cuius mihi consilium et auctoritas quid tum in maximis rebus profuisset, dicerem* —. Con L. Lucullo anche il fratello Marco sostenne il console contro Catilina: *de domo* 51, 132.

[6] v., ad es., DRUMANN V² p. 562; il quale, non si vede perchè, colloca il trionfo dopo il processo catilinario delle None di Dicembre, quando ha posto nel Novembre il processo di Murena in cui Cicerone accennava al trionfo stesso.

[7] PLUTARCH. *Luc.* 36, 4.

le cariche di questore e di edile, era stato legato di Lucullo nella nuova guerra mitridatica e da lui aveva avuto pubblico riconoscimento di coraggio e di avvedutezza.[1] Ora, a parte che in seguito (a. 65) egli s'era fatto onore come pretore urbano[2] e quindi, l'anno dopo, quale governatore della Gallia Narbonese, ove aveva regolato, come aveva fatto Lucullo in Asia, la questione dei debiti tra provinciali e cittadini romani,[3] e indipendentemente dalla circostanza che s'era acquistato grande favore popolare spendendo ingenti somme in splendidi giuochi,[4] non era da dubitare che Lucullo avrebbe aiutato nelle elezioni il suo valoroso legato della guerra mitridatica e che le sue truppe del trionfo si sarebbero rovesciate nelle piazze di Roma, sin dal giorno in cui i candidati avessero fatto la richiesta ufficiale del consolato. E così realmente avvenne.[5]

Già da alcuni mesi la campagna elettorale si svolgeva con grande ardore, e viva era l'aspettazione da parte di tutti, dal momento che fra i candidati al consolato ricompariva Catilina. Favorito da Cesare, quando già sulla fine dell'anno precedente era stato assolto nel processo di assassinio intentatogli da L. Lucceio,[6] era ora in grado di ripresentarsi alle prossime elezioni.[7] Con il nuovo anno, da quando Cicerone era console, egli non aveva fatto parlare di sè neppure a proposito della legge agraria; ma non era, certo, da pensare che stesse inoperoso in mezzo ai più turbolenti capi della democrazia. Ritentava la prova; e, se la prima volta era stato superato da C. Antonio solo per i voti di alcune centurie,[8] non aveva forse motivo di sperare che ora sarebbe uscito vittorioso dalla lotta? Contava sempre sulle promesse di Antonio, nonostante che questi fosse stato di già guadagnato da Cicerone con la cessione della provincia di Macedonia; sul concorso della gioventù di cui andava circondato per le strade; su d'un esercito di coloni di Arezzo e di Fiesole;[9] sicchè non si dava gran pensiero dei suoi competitori, e disprezzava Murena e considerava Sulpicio, niente più, che un suo accusatore.[10]

---

[1] Cic. *pro Mur.* 9, 20; 16, 34; 26, 53.

[2] *pro Mur.* 17, 35; 20, 41: *Huius sors ea fuit — iuris dicundi.*

[3] Cic. *pro Mur.* 20, 42; 26, 53; 41, 89.

[4] *pro Mur.* 19, 38; 19, 40. Cfr. Plin. *n. h.* XXXIII 53.

[5] *pro Mur.* 33, 69: *Omitto — exercitum totum Luculli, qui ad triumphum per eos dies venerat —.* 18, 37: *Nam et L. Luculli exercitus, qui ad triumphum convenerat, idem comitiis L. Murenae praesto fuit.*

[6] v. sopra a p. 189.

[7] *pro Mur.* 24, 48 sq.; *pro Cael.* 5, 11: *sine infamia studuit Catilinae iterum petenti;* Sallust. *Cat.* 26, 1: *His rebus comparatis, Catilina nihilo minus in proxumum annum consulatum petebat.* Cfr. Liv. *per.* CII; Dio XXXVII 29, 1: Plutarch. *Cic.* 14, 1.

[8] v. sopra a p. 188.

[9] *pro Mur.* 24, 49.

[10] *pro Mur. l. c.: Murenam contemnebat, Sulpicium accusatorem suum numerabat, non competitorem.*

Aveva, è vero, Serv. Sulpicio Rufo percorsa regolarmente la sua carriera, essendo stato questore in Ostia e poi pretore (a. 66) quale presidente del tribunale *de peculatu;* si distingueva come oratore, avendo da giovinetto studiata l'eloquenza sotto Molone di Rodi; e sopratutto era valoroso giurista, destinato a diventare famoso nella scienza del diritto sulla quale scrisse circa 180 libri e fece il primo commento allo *Edictum praetorium.*[1] Ma egli era troppo ligio alle forme della legalità, e più che altro pensava a raccogliere elementi di giudizio contro chiunque dei suoi rivali venisse meno al rispetto della legge.[2] E all'uopo, non sentendosi sufficientemente protetto dal pericolo dei brogli elettorali, chiedeva aiuto al Senato; il quale prima deliberava di ben interpretare la *Lex Calpurnia* ch'era di per sè stessa assai severa,[3] e poi dava incarico ai consoli di preparare una nuova legge. Questa prese nome da Cicerone,[4] quasicchè il collega Antonio fosse assente; ma nel fatto fu presentata dai due consoli e tendeva ad inasprire le pene.[5] Puniva, infatti, più severamente gli agenti elettorali (*divisores*) che risultassero colpevoli; vietava a quelli che posavano la loro candidatura di dare giuochi gladiatorii durante i due anni che precedevano la convocazione dei comizi, a meno che non fossero tenuti a farlo in virtù di un testamento; stabiliva per i candidati colpevoli la pena dell'esilio nella durata di dieci anni, mentre la legge Calpurnia li puniva soltanto con l'esclusione dal Senato e dalle pubbliche cariche e con una multa; ed infine minacciava di grave pena coloro che si fossero rifiutati di sedere, come giudici, nei tribunali in questa specie di processi.[6]

Così Sulpicio poteva esser pago di quanto il Senato ed i consoli facevano per lui; ma egli non sapeva partecipare alla lotta con ardore. E se Cicerone dopo, nel fare il paragone di lui con Murena, notava che per

---

[1] Cic. *pro Mur.* 8, 18; 20, 42; *Brut.* 40, 150 sq.; *de leg.* I 5, 17: *nunc ab uno summa auctoritate et scientia (s. iuris civilis) sustinetur.* Cfr. *Dig.* I 2, 2, 42 sq. Su Sulpicio giurista, posto da Cicerone, forse con esagerazione, al di sopra dello stesso Scevola (v. s. p. 8, 10) cfr. Bonfante *St. d. dir. rom.* I³ p. 373.

[2] *pro Mur.* 21, 43: *Petere consulatum nescire te, Servi, persaepe tibi dixi; — tibi solitus sum dicere magis te fortem accusatorem mihi videri quam sapientem candidatum.* Cfr. Q. Cic. *de pet. cons.* 14, 56.

[3] *pro Mur.* 23, 46: *Legem ambitus flagitasti, quae tibi non deerat; erat enim severissime scripta Calpurnia.* Sulla nuova interpretazione della legge, v. *ib.* 32, 67.

[4] *pro Mur.* 2, 3: *me et consulem et legis ambitus latorem —;* 3, 5: *Nam quod legem de ambitu tuli, certe ita tuli —.* Cfr. 23, 47; 32, 67.

[5] *Schol. Bob.* St. p. 79; p. 140: *legem suam — significat eam quae auctoribus consulibus eodem Cicerone et C. Antonio de ambitu lata est, multa severior quam fuerat illa Calpurnia.* Cfr. s. p. 157, 162.

[6] *pro Mur.* 23, 47; 41, 89; *pro Planc.* 34, 83; *in Vatin.* 15, 37; *pro Sest.* 64, 133; *de har. resp.* 26, 56; *Schol. Bob.* St. p. 79. Cfr. Lange *Roem. Alterth.* III² p. 245.

ottenere il consolato la gloria militare valeva più della fama di giurista,[1] Catilina allora pensava forse che i meriti di Sulpicio fossero riconosciuti solo nel circolo ristretto dei letterati e dei dotti e che difficilmente, come suole accadere, avrebbero esercitato influenza sul suffragio universale. E poi, a quanto pare, non degnava neppure della sua attenzione il quarto candidato, Giunio Silano.

Marito di Servilia (e quindi patrigno di Bruto, che poi fu a capo della congiura contro Cesare), distinto oratore più per virtù naturali che per studi, era Silano uomo di carattere debole, onde, nonostante avesse durante la sua edilità dati splendidi giuochi, non circondato da grande stima e non sostenuto dagli amici, era stato battuto nelle elezioni dell'a. 65 in concorso con L. Cesare e Termo;[2] il quale ultimo, alla sua volta, era rimasto superato da altri (cons. a. 64: L. Cesare e C. Figulo). Non era quindi Silano a prima vista un competitore temibile; ma appunto per essere uomo dabbene e politicamente figura quasi insignificante, stanti le condizioni del momento, non poteva escludersi che avrebbe trovato favore presso i più. E Catilina forse non considerava che sul nome di Silano, di famiglia patrizia, avrebbero potuto convergere anche i voti della fazione oligarchica che l'anno precedente era stata con lui, se egli veramente s'era accostato alle infime classi sociali: chè, aristocratico di natali, Catilina era passato nelle file del partito democratico per vedere trionfare il suo nome nelle elezioni dell'a. 64 e poi, fallito nell'intento, era sceso un gradino più giù, attirando a sè la classe dei non abbienti con promesse di riforme che, mantenute, avrebbero potuto anche sconvolgere l'assetto odierno della società.

Il giorno delle elezioni si appressava, e Catilina baldanzoso, pronto a giuocare con audacia tutte le carte pur di vincere la partita, sia per naturale fierezza d'animo sia pure al fine d'incutere terrore agli avversari, non celava i suoi propositi di selvaggia vendetta, ove gli si volesse arrecare danno. In una delle sedute del Senato, rispondendo a M. Catone, tribuno designato, che lo minacciava di trarlo in giudizio, osava esclamare che, se si fosse provocato l'incendio della sua fortuna, egli l'avrebbe spento con le macerie e non con l'acqua.[3] E intorno a quei giorni teneva in casa sua un discorso ai suoi seguaci, una *contio domestica,* nella quale pronun-

---

[1] *pro Mur.* 9, 22; 11, 25; 13, 29.

[2] *Brut.* 68, 240; *de off.* II 16, 57; *ad Att.* I 1, 2.

[3] *pro Mur.* 25, 51; VAL. MAX. IX 11, 3; PLUTARCH. *Cat. min.* 21, 2. SALLUST. *Cat.* 31, 9 arbitrariamente pone codesta risposta in bocca a Catilina nella seduta del Senato dell'8 Novembre.

ciava frasi di un significato per nulla oscuro.[1] E qual'era il suo programma?

Non v'ha dubbio che codesta *contio domestica* corrisponda al convegno secreto tenutosi in casa di Catilina di cui parla Sallustio; il quale arbitrariamente lo collocava avanti le elezioni dell'anno precedente (a. 64) perchè riteneva, o voleva far credere,[2] che la congiura fosse preparata sin da allora.[3] Come risulta da Cicerone, aveva luogo invece in questi giorni del 63. E trattavasi in sostanza d'un programma elettorale esposto ai capi del partito, e cioè di promesse che in conclusione Catilina assicurava avrebbe mantenute il giorno in cui fosse stato eletto console.[4] Ora, se il discorso riportato da Sallustio vuolsi prendere in considerazione come rispondente al vero almeno nella sua parte sostanziale, devesi riconoscere che ha un punto fondamentale di contatto con quello cui accenna Cicerone, in quanto Catilina si sarebbe posto a capo della classe dei miseri e con baldanza li avrebbe chiamati alla riscossa,[5] avvertendoli che il sincero difensore dei poveri non si sarebbe potuto ritrovare se non in chi fosse di per sè stesso povero.[6] Il discorso risultava di due parti: l'una di carattere politico, nel senso che si invitavano gli elettori a rivendicare la libertà, già perduta dal giorno che alla dittatura sillana aveva tenuto dietro la prepotenza della fazione oligarchica, la quale in diritto e in fatto avrebbe assommati tutti i poteri nelle sue mani, lasciando che gli altri, anche cittadini buoni e valorosi, fossero niente più che volgo senza credito ed autorità; l'altra, d'indole economico-sociale, con cui quelli stessi erano esortati a considerare come, per chiunque avesse animo virile, fosse insopportabile vedere che agli uni sovrabbondassero le ricchezze, agli altri mancasse persino in casa il necessario:[7] sarebbe bastato svegliarsi per avere dinanzi agli occhi e la libertà e la ricchezza, poste dalla fortuna come premio della vittoria.[8]

Era, come si vede, un programma elettorale di carattere apparentemente democratico e che in realtà potrebbe dirsi social-comunista, dando

---

[1] *pro Mur.* 25, 50: *voces percrebuissent, quas habuisse in contione domestica dicebatur* —.

[2] v. oltre a p. 250.

[3] SALLUST. *Cat.* 20.

[4] Secondo SALLUST. *Cat.* 20, 17, avrebbe detto Catilina sulla fine del suo discorso: *Haec ipsa, ut spero, vobiscum una consul agam* —.

[5] CIC. *pro Mur.* 25, 50: *minime timidum et valde calamitosum esse oportere eum, qui esset futurus dux et signifer calamitosorum.* Cfr. SALLUST. 20, 16: *Vel imperatore vel milite me utimini; neque animus neque corpus a vobis aberit.*

[6] *pro Muren. l. c.*

[7] SALLUST. 20, 6; 20, 11.

[8] SALLUST. 20, 14.

a questa espressione il significato relativo ai tempi. Era, cioè, il grido di battaglia per la proprietà, che già poco dianzi s'era fatto sentire attraverso la proposta di Servilio Rullo, e che, al fin di conseguire la vittoria, promoveva lo sconvolgimento dell'ordine politico e sociale. Non è a meravigliarci se, diffusesi, queste voci generassero a Roma un grande allarme e se il console sentisse il dovere di correre ai ripari. E si era già al giorno precedente i comizi.

Cicerone propose e il Senato decretò che intanto si rinviassero le elezioni, perchè si avesse tempo di porre in chiaro le cose. All'indomani, infatti, si riuniva il Senato e il console, rivolgendosi allo stesso Catilina, lo invitava a dare spiegazioni, ove lo credesse, su quanto gli era stato riferito. Audace come sempre, quegli non sentì il bisogno di scusarsi e, assumendo piena responsabilità dei suoi atti, venne fuori col dire che nella Repubblica v'erano due corpi, l'uno debole con capo mal fermo, l'altro pieno di forza ma senza capo, e che di quest'ultimo, in vista di quanto esso aveva fatto per lui, egli, finchè fosse vivo, non avrebbe mancato di fare da testa. Tali parole furono accolte in Senato da pieno mormorio, ma non si seppe deliberare con severità intorno al colpevole, non avendo alcuni dei senatori nulla da temere per sè, ed essendo invece altri presi da gran paura; sicchè Catilina se ne uscì fuori a testa alta e quasi trionfante.[1]

Così si giungeva al giorno delle elezioni, che ebbero luogo sulla fine di Luglio o nei primi giorni di Agosto.[2] E al campo Marzio convenivano i veterani sillani dell'Etruria per sostenere Catilina, ch'era, in vero, nel suo diritto di far venire gli elettori a votare sul suo nome anche da varie parti d'Italia. Senonchè dicevasi ch'essi erano armati e si temeva che, gente manesca ed adusata alle cose di guerra, avrebbe potuto creare un tumulto nel quale sarebbe potuta trovarsi in pericolo la vita stessa del console. Il quale scese nel Campo circondato da forte presidio d'uomini armati, in gran parte verisimilmente giovani dell'ordine equestre, e con il petto coperto da splendente lorica ch'egli rendeva visibile, lasciando cadere al-

---

[1] *pro Mur.* 25, 51; PLUTARCH. *Cic.* 14, 2.

[2] Dal Drumann in poi si ritenne, senza ragione alcuna, che le elezioni fossero state rinviate dal Luglio all'Ottobre. Il rinvio fu invece solo di qualche giorno (JOHN *Entstehungsgeschichte der cat. Verschworung* in *Jahrb. f. class. Phil.* Supp. B. VIII [a. 1876] p. 747, 759, cui si attiene il GROEBE in DRUMANN V² p. 471, ponendo le elezioni nel mese di Luglio) e tutt'al più sino ai primi di Agosto. Questi calcoli, che sono stati rifatti tante volte, non poggiano su solide basi; onde non si può dire quanta ragione abbia, in fine, T. R. HOLMES *Three Catilinarian* in *Journal of Roman Studies* (a. 1918) p. 15 sgg. nel sostenere che le elezioni abbiano avuto luogo il 23 Settembre del calendario giuliano (25 del vecchio calend.).

quanto la toga dall'omero, al fine d'avvertire il popolo che il console era in timore e in pericolo, perchè tutti gli si serrassero intorno.[1] E allora avvenne che gli uomini d'ordine per scansare il pericolo d'un consolato di Catilina, posero i loro voti sui candidati del governo; e, se erano accorsi armati i veterani sillani, è anche vero che sul campo Marzio s'erano riversate le truppe del trionfo di Lucullo.[2] Il grande giurista Sulpicio, lento e remissivo nella lotta, all'ultimo momento fu abbandonato; Murena con il suo fare d'uomo d'armi, con la franchezza che toccava la spavalderia, e forse anche con l'arte di eludere la legge facendo dare giuochi e banchetti da suoi parenti ed amici,[3] s'era guadagnate le simpatie del popolo; [4] e Silano, appartenente al vecchio patriziato, con il vantaggio di non essersi compromesso nelle lotte cittadine e d'esser quindi rimasto figura politica di secondo ordine, fu validamente sostenuto anche dalla parte oligarchica; la quale questa volta abbandonò Catilina, quando già l'aveva appoggiato l'anno precedente, e si accostò a Cicerone in difesa dell'ordine e della pubblica quiete. Risultavano eletti Murena e Silano.[5]

Catilina anche questa volta era battuto; e la sconfitta gli tornava tanto più amara in quanto la giudicava decisiva. Svanito il sogno che il suo animo orgoglioso aveva da tempo accarezzato, poteva dirsi un uomo ormai finito. Ma egli non era tale da trarsi indietro dalla via già intrapresa. Esasperato dagli oltraggi e contumelie che l'avevano colpito durante l'aspra lotta, nella quale credeva essere stato privato del diritto di compiere come ogni altro la carriera politica, deliberava non abbandonare il campo e ritentare la sorte con le armi dell'insidia e della violenza. E cospirando preparava la rivoluzione.[6]

In questo momento, infatti, va collocato il vero inizio della congiura e non avanti le elezioni consolari dell'anno precedente (a. 64),[7] come an-

---

[1] *pro Mur.* 26, 52: PLUTARCH. *Cic.* 14; DIO XXXVII 29, 4 Boiss. Cfr. CIC. *Cat.* I 5, 15; *pro Sull.* 18, 51.

[2] *pro Mur.* 18, 37; 33, 69.

[3] *pro Mur.* 34, 72 sqq.; PLUTARCH. *Cat. min.* 21, 2.

[4] *pro Mur.* 26, 52: *Itaque, cum te, Servi, remissiorem in petendo putarent, Catilinam et spe et cupiditate inflammatum viderent, omnes, qui illam ab re publica pestem depellere cupiebant, ad Murenam se statim contulerunt.*

[5] PLUTARCH. *Cic.* 14, 3.

[6] Della congiura di Catilina io scrissi in *Studi Storici per l'antichità classica* I (a. 1908) p. 511 sgg. e poi in *Processi politici e relazioni internazionali* (Roma, 1918) p. 123 sgg. Oggi mi discosto da quella trattazione in varii punti fondamentali.

Sulla congiura, v. anche GELZER *L. Sergius Catilina* in *R. E.* II A (a. 1923) 1693 sgg. cfr. E. G. HARDY *The Catilinarian conspiracy in its context*, Oxford, 1924.

[7] v. ora VOGT *Romische Republik* (Freiburg, 1932) p. 244.

ticamente narravasi,[1] quando già, a torto, era stata ricollegata con la cosidetta prima congiura degli anni 66-65.[2] Codesta amplificazione cronologica sopratutto rispondeva al carattere dell'antica tradizione letteraria, tendente ad esagerare i particolari del fatto.

La critica severa ed obbiettiva deve oggi riconoscere che parte di cotali esagerazioni risalgono allo stesso Cicerone, per effetto del suo personale temperamento e per le condizioni di spirito nelle quali egli veniva a trovarsi tre anni dopo (a. 60), quando dava alla luce i discorsi su Catilina.[3] Egli v'era spinto dal suo grande amor di gloria e da certo senso di vanità, che trovavano spiegazione nell'ambiente storico in cui viveva, ove non era giudicato degno di biasimo chiunque si studiasse di porre in rilievo i propri meriti; sicchè, sviluppandosi sempre più nella società romana il sentimento d'individualismo, alla glorificazione delle famiglie si veniva a sostituire nella storiografia il costume di narrare ognuno le proprie gesta, compiendo autobiografie di carattere tendenzioso ed apologetico ch'eran consentite dalla libertà dei tempi, destinata a scomparire sotto il principato. Ma forse, ancor più, egli era mosso ad illustrare con esagerazione di linguaggio l'importanza della congiura e la vastità del pericolo dal bisogno di spiegare la sua condotta, in un momento in cui era ingiustamente accusato d'essere stato eccessivamente severo e crudele ed aveva il presentimento di cadere vittima della vendetta popolare; sì da potersi affermare che talvolta nei suoi discorsi, accanto al console oratore, si scorge lo scrittore dell'a. 60.[4] E queste osservazioni trovano riscontro nella circostanza che appresso, tornato dall'esilio (a. 57), egli esprimeva con maggior moderazione i suoi giudizi su Catilina ed i seguaci di lui.[5] Non riesce pertanto incomprensibile se nei discorsi di Cicerone rilevansi particolari non del tutto rispondenti alla realtà dei fatti. Erano tuttavia destinati ad essere ancor di più ampliati e ad assumere il battesimo della veridicità storica. E ciò dovevasi sopratutto a Sallustio che dopo fece una

---

[1] SALLUST. 20-23. Cfr. JOHN in *op. cit.* p. 726 sgg.; STERN *Catilina und die Parteikämpfe in Rom der Jahre 66-63* p. 151 sgg.; IHNE *Roem. Gesch.* VI p. 245.

[2] v. sopra a p. 147.

[3] CIC. *ad Att.* II 1, 3. Cfr. SALLUST. 31, 6: *Tum M. Tullius consul—orationem habuit luculentam atque utilem rei publicae, quam postea scriptam edidit.*

[4] Non può negarsi che nelle « Catilinarie » ci siano punti che meglio si adattano all'a. 60 in cui vennero pubblicate, che non al momento nel quale furono pronunciate: v. ad. es. I 2, 5; 5, 12; 8, 20; 9, 23; 11, 28, 12, 30; II 5, 11; 12, 27 (cfr. *pro Sull.* 11, 33); III 12, 27; IV 1, 1; 10, 22.

[5] Così è naturale ch'egli l'a. 57, e cioè al ritorno dall'esilio, parlando in difesa di P. Sestio, si addimostrasse libero dalle ansie che l'avevano oppresso per tanto tempo. E l'anno dopo, nel 56, difendendo M. Celio, pronunciava giudizi su Catilina che rasentavano anche l'indulgenza: *pro Cael.* 4, 10; 5, 12; 6, 14.

trattazione particolare dell'argomento, scrivendo un libro di grande valore letterario.

Sallustio ha sempre ai nostri occhi il merito d'avere tramandato sulla congiura notizie interessanti, che senza di lui forse non sarebbero mai venute a nostra conoscenza. Le due lettere di Catilina a Catulo (c. 35) e di Lentulo allo stesso Catilina (c. 44), comunque siano state mutate nella forma, restano documenti di serio valore storico. Ma, vent'anni dopo (intorno all'a. 42), mirando egli a ritrarre artisticamente la figura del protagonista, non compì opera di indagine critica; trascurò l'ordine cronologico dei fatti; [1] e, mentre limitavasi ad anticipare l'origine della congiura d'un solo anno,[2] andava molto al di là di dove era giunto Cicerone, facendo risalire i tristi disegni di Catilina all'epoca della morte di Silla.[3] E in sostanza dava al fatto un carattere politico, che in sè non aveva.

Per quanto, infatti, si voglia revocare in dubbio che il libro di Sallustio sia realmente un'apologia di Cesare,[4] non puossi negare che il futuro dittatore è in esso abilmente purgato dal rimprovero d'avere preso parte, almeno in primo tempo, alla congiura.[5] Ed è verisimile che la decisione di scrivere intorno a tale avvenimento sia stata suggerita allo storico dall'apparizione dello scritto ciceroniano *De consiliis suis*, nel quale Cesare sarebbe stato rappresentato come sostenitore di Catilina.[6]

---

[1] È noto l'errore di SALLUST. 29, 2 di porre il *S. C. Ultimum* dopo il 7 Nov. dell'a. 63, mentre aveva avuto luogo il 22 Ottobre.

[2] Sallustio pone la rivelazione della congiura, fatta da Q. Curio e da Fulvia, nel Giugno del 64, per far vedere che atterrita la nobiltà, abbandonando il suo vecchio orgoglio, fece andare al consolato un *homo novus*, cioè Cicerone, al luogo di Catilina, patrizio (v. c. 23): cfr. VOGT *Cicero und Sallust über die Catilinarische Verschwörung* (Frankfurt a. M., 1938) p. 59.

[3] SALLUST. 5, 6: *Hunc post dominationem L. Sullae lubido maxuma invaserat rei publicae capiundae, neque id quibus modis adsequeretur, dum sibi regnum pararet, quicquam pensi habebat.*

[4] Così reputò MOMMSEN *Roem. Gesch.* III[8] p. 195. Non mancarono critici che oppugnassero l'opinione dell'eminente storico: v., ad es., STERN *op. cit.* p. 175 sg.; BOISSIER *La conjuration de Catilina* (Paris, 1905) p. 15.

[5] Cfr. THIAUCOURT *Étude sur la conjuration de Catilina* (Paris, 1887) p. 83, 97 sgg.; SCHWARTZ *Die Berichte über die catilinarische Verschwörung* in *Hermes* XXXII (a. 1897) p. 554 sgg. Il POHLMANN *Gesch. des antiken Kommunismus und Sozialismus* II p. 479 chiama il libro di Sallustio « ein tendenziöses Parteipamphlet ».

Del resto che, in primo tempo, e cioè quando non erano noti e non potevano prevedersi i pravi disegni di Catilina, niente di meraviglia che anche Cesare, a capo della democrazia, lo sostenesse, quando accanto a lui si ponevano uomini rispettabilissimi e pensava di farlo lo stesso Cicerone: v. sopra a p. 167.

[6] THIAUCOURT *op. cit.* p. 97. Lo SCHWARTZ *op. cit.* in *Herm.* p. 581, riferendosi all'osservazione del BESSER *De coniuratione Catilinaria* (diss. Neustadt, 1880) p. 2, giudicò che lo scritto ciceroniano ricordato da PLUTARCH. *Crass.* 13, 4 fosse niente altro che il

Lo scrittore, dello stesso partito del potente dittatore e da lui favorito, faceva ricadere sulla parte aristocratica tutta la colpa dei mali che allora affliggevano la Repubblica. Non i colpi, del resto, assestati sugli Ottimati e su Pompeo,[1] nè il favore verso Cesare, che poi con il discorso delle None di Dicembre diventa il personaggio più interessante del Senato (c. 51), ma la concezione e la spiegazione dello stesso fatto storico che lo scrittore descriveva, davano al libro il colorito della più manifesta partigianeria.

Secondo lui, la grande corruzione in Roma, che preparò il terreno alla congiura, era cominciata al tempo di Silla, dal quale avrebbero tratto origine l'ardente brama del potere e la turpe passione delle ricchezze, che furon causa d'ogni male; onde dall'esempio stesso di Silla sarebbe stato incitato Catilina a cospirare contro la Repubblica (5, 6; 11, 4); all'aristocrazia, e cioè al partito che aveva trionfato con Silla e che ora sperava ricuperare potenza e ricchezza, sarebbero appartenuti i più autorevoli congiurati (c. 17); e il più fido appoggio avrebbe ritrovato Catilina in quei veterani sillani, veri ladroni dell'Etruria che nei vizi avrebbero consumato quanto era stato frutto delle loro rapine (28, 4), e per i quali invece lo stesso Cicerone aveva avuto benevoli parole.[2] Sotto la penna di Sallustio, un fatto che s'era svolto nel periodo di alcuni mesi si estendeva nello spazio di oltre dieci anni; e gli intrighi e le minacce dei più caldi rappresentanti del partito democratico diventavano cospirazione dell'aristocrazia romana. Non è pertanto a meravigliarci se Catilina, considerato come vero tipo di codesta aristocrazia, venisse da lui ritratto con vivezza di colori che talvolta sorpassano la naturalezza.

Noi oggi non siamo più in grado di delineare con precisione il carattere di questo personaggio, che dal punto di vista politico merita d'essere giudicato nella storia come delinquente. Egli s'era già macchiate di sangue le mani partecipando alle stragi sillane, come a buon diritto gli avevano rinfacciato Cicerone e il fratello Quinto.[3] Ma sembra che la tradizione

---

De consiliis suis; il quale evidentemente rispondeva poi a quello menzionato da Dio XXXIX 10, 2 (ἐπέγραψεν αὐτῷ, ὡς καὶ περὶ τῶν ἑαυτοῦ βουλευμάτων ἀπολογισμόν τινα ἔχοντι) in cui Cicerone avrebbe poste gravi accuse contro Cesare e Crasso, onde l'avrebbe affidato al figlio, raccomandandogli che non lo leggesse nè lo pubblicasse, se non dopo la sua morte (Dio. 43).

[1] Sallust. 11, 4; 12; 17, 3-6; 20, 7; 23, 6; 25; 30, 4; 38 sqq; 52, 5. Le parole *L. Catilina nobili genere natus* aprono la narrazione e, nello stesso tempo, la campagna contro la nobiltà.

[2] Cic. *Cat.* II 9, 20: *Hi sunt homines ex iis coloniis, quas Sulla constituit; quas ego universas civium esse optimorum et fortissimorum virorum sentio* —.

[3] v. s. a p. 184.

addebitasse a lui per il tempo anteriore alla congiura i più abbominevoli delitti, riuscendo a spiegare meglio la scelleratezza dei suoi disegni a danno della patria.[1] Sallustio, che riporta di lui un documento genuino quale è la lettera a Q. Catulo (35, 6), dal quale risulta che al momento di lasciare Roma con l'animo pieno di ansie e di corruccio, egli volgeva il pensiero alla moglie Orestilla, esprimendo con commoventi parole la viva preoccupazione per la sorte di lei, fa tuttavia in modo che appaia come un volgare malfattore anche nel seno della sua famiglia. Basti ricordare la più detestabile delle colpe del genere che gli furono attribuite, concernente l'uccisione del proprio figlio. Cicerone vi allude soltanto; e Sallustio invece ne parla esplicitamente, aggiungendo con studiata ambiguità che il fatto si riteneva come certo.[2] Eppure la certezza mancava in Sallustio, come pure in Appiano, e solo con l'andar del tempo si aveva in Valerio Massimo.[3] L'accusa, secondo cui, tornato (l'a. 66) dalla provincia d'Africa, avrebbe soppresso il figlio della prima moglie per sposare Aurelia Orestilla, trovava riscontro nei delitti di Oppianico, tanto discussi nel processo di A. Cluenzio proprio in quello stesso anno.[4] E a chiunque sarà lecito pensare che le accuse di quel processo dessero occasionalmente origine a quell'altra contro Catilina.

Ma tutto ciò che la critica imparziale può rilevare nello studio dell'antica tradizione letteraria, nulla toglie alla gravità eccezionale del fatto; il quale, spoglio da ogni amplificazione di particolari, resta intatto nella sua realtà storica, quale ultima conseguenza dell'opera svolta nei mesi precedenti dai più turbolenti demagoghi.

Se è vero, come è stato osservato,[5] che la tradizione catilinaria, quale si riscontra in Cicerone e Sallustio, pone assai poco in chiaro la specifica questione sociale del tempo, non puossi negare tuttavia che proprio dal punto di vista economico-sociale ci porga elementi sufficienti per conoscere i disegni di Catilina e dei suoi compagni.

Deciso a battere la via della rivoluzione, Catilina si vide costretto a precisare quanto dianzi aveva promesso d'ottenere per via di riforme, il giorno in cui fosse diventato console, e a fissare quindi i fini tangibili dei congiurati. Due cose sopratutto avrebbero essi raggiunto: cancellazione

---

[1] VAL. MAX. IX 1, 9, dopo avere narrato che Catilina uccideva il proprio figlio, aggiungeva: *eodem deinde animo civem gerens quo patrem egerat, filii pariter manibus et nefarie adtemptatae patriae poenas dedit.*

[2] SALLUST. 15, 2: *pro certo creditur.*

[3] APPIAN. *bell. civ.* II 2; VAL. MAX. IX 1, 9.

[4] CIC. *pro Cluent.* 9, 27 sq. Sul processo, v. s. a p. 132 sgg.

[5] POHLMANN *Gesch. d. ant Kommunismus u. Sozialismus* II p. 479 sgg.

totale dei debiti e proscrizione dei ricchi.[1] La questione dei debiti, che porgeva sempre un'arma efficace nelle mani della demagogia e della quale appresso fu obbligato ad occuparsi lo stesso Cesare ricorrendo a misure eccezionali,[2] ora, a causa dello sconvolgimento economico manifestatosi in seguito alle guerre civili e servili, per cui s'eran visti turbati i vecchi rapporti di proprietà, da una parte interessava molti ricchi proprietari che non volevano acconsentire a vendere le terre per potere soddisfare ai loro impegni e, dall'altra,[3] quelli che in città e nella campagna, per effetto di inerzia o di inesperienza o di lusso, eran caduti in dissesti finanziari;[4] e, in modo particolare, inoltre toccava la sorte di molti coloni sillani, specialmente d'Etruria, che, usi alla vita delle armi e non ai lavori dei campi, per effetto sia d'imperizia agricola o sia pure d'inconsiderato sperpero di denaro, s'erano rovinati cadendo nelle mani dei creditori, i quali, non è escluso, talora con la compiacenza del pretore, li privavano persino della libertà;[5] sicchè poteva dirsi che avrebbero potuto essere tratti a salvamento solo da Silla, se fosse tornato al mondo un'altra volta.[6]

Tutti costoro ricordavano come v'eran stati esempi di condono parziale dei debiti, e in tempo recente quello concesso dal console L. Valerio Flacco (a. 86) per cui i debitori eran stati prosciolti dal loro impegno, pagando soltanto la quarta parte della somma dovuta.[7] Non per niente pertanto, poco appresso, C. Manlio, che stava a capo dei veterani ribelli d'Etruria, richiamava alla memoria del consolare Q. Marcio Re (cons. a. 68) come allora il debitore per opera di Flacco avesse potuto dare un pezzo di rame in luogo d'argento, e cioè un asse in cambio d'un sesterzio, di cui quello rappresentava la quarta parte.[8] Ma, com'era da aspettarsi, i congiurati dell'Urbe più esigenti di Manlio, non che un condono parziale, volevano l'abolizione completa dei debiti e l'impianto di nuovi registri di conti o *tabulae novae*.[9]

---

[1] SALLUST. 21, 2: *Tum Catilina polliceri tabulas novas, proscriptionem locupletium* —.

[2] CAES. *bell. civ.* III 1 (a 48); DIO XLII 50 (a. 47).

[3] CIC. *Cat.* II 8, 18: *Unum genus est eorum, qui magno in aere alieno maiores etiam possessiones habent, quarum amore adducti dissolvi nullo modo possunt.*

[4] CIC. II 10, 21: *qui iam pridem premuntur, qui numquam emergunt, qui partim inertia, partim male gerendo negotio, partim etiam sumptibus in vetere aere alieno vacillant* —.

[5] SALLUST. 33, 1: *tanta saevitia faeneratorum atque praetoris fuit.*

[6] CIC. II 19, 20: *Hi sunt homines ex iis coloniis, quas Sulla constituit — in tantum aes alienum, ut, si salvi esse velint, Sulla sit iis ab inferis excitandus.*

[7] Trattavasi della *Lex Valeria de aere alieno* dell'a. 86. Cfr. LANGE *Roem. Alt.* III² p. 135.

[8] SALLUST. 33, 2: *argentum aere solutum est.*

[9] CIC. II 8, 18: *An tabulas novas? Errant, qui istas a Catilina expectant.* SALLUST. 21, 2.

La proscrizione, che poi equivaleva alla espropriazione dei ricchi, non è da stupire, rispondeva ancor più alle brame di molti. Venivano in prima linea le famiglie ch'erano state vittime delle proscrizioni sillane e che speravano di riacquistare, attraverso la rivoluzione, le terre delle quali erano state spogliate.[1] E v'erano, specialmente in Etruria, quelli che, avendo avuto tolta la terra, v'avevano visti insediati i veterani sillani ed ora erano incitati alla rivolta dai veterani stessi, che a causa dei debiti eran stati legalmente espropriati e volevano suscitare in loro la stessa speranza del ritorno di vecchie rapine.[2] Non mancavano molti falliti o dissestati nelle città e nella campagna, che al grido di rivoluzione sarebbero accorsi sotto la bandiera del capo per ritentare la fortuna.[3] E, in fine, non v'è nulla di strano se codesti propositi valessero a risvegliare i più bassi istinti della plebe cittadina e campagnuola, che è solita lasciarsi abbagliare dal miraggio di fare man bassa sui beni dei ricchi.

Cancellazione dei debiti ed espropriazione dei ricchi, erano allora due motti d'ordine capaci di scuotere le intime fibre di molti; dai quali non erano da escludere giovani frivoli e spensierati che, conducendo vita spendereccia, tutto avevano perduto all'infuori dei loro vizi. Educati quasi da Catilina, formavano una numerosa schiera, tanto da potersi dire che, se non fossero periti insieme con lui, sarebbe rimasto nella Repubblica un vero semenzaio catilinario.[4] Nè va dimenticato che il più brillante di codesti giovani, M. Celio,[5] già noto per veemenza di parola, fu quello stesso che in seguito (a. 48), essendo pretore, si discostò dal partito di Cesare per avere presentato una proposta di cancellazione dei debiti.[6]

Meno agevole invece riesce oggidì determinare il contenuto politico del programma rivoluzionario di Catilina.

Si sarebbe disposti ad ammettere ch'egli calcolasse sempre di raggiungere il consolato, e questa volta con la violenza, traendo anche profitto dalla circostanza che Murena aveva avuto contestata l'elezione ed era accusato di broglio dal competitore Sulpicio Rufo; il quale non sapeva darsi pace al pensiero che ad un eminente giurista, come lui, fosse stato prescelto un semplice uomo d'armi. Catilina, infatti, non abbandonò mai

---

[1] SALLUST. 37, 9: *Praeterea, quorum victoria Sullae parentes proscripti, bona erepta —.*

[2] CIC. II 9, 20; SALLUST 28, 4.

[3] CIC. II 10, 21: — *permulti et ex urbe et ex agris se in illa castra conferre dicuntur.*

[4] CIC. II 10, 22 sq.; SALLUST. 14, 5; 16, 1; 17, 6.

[5] CIC. *pro Cael.* 4. 10 sqq.

[6] Era la rogazione *Caelia de tabulis novis:* CAES. *bell. civ.* III 21, 2; LIV. *per.* CI; VELL. II 68, 2; DIO XLII 22.

l'idea del consolato sino a quando combattè al campo di Pistoia, ove, se non prese nome ed insegne di console, volle avere, per quanto incomplete, due legioni e disdegnò d'accogliere gli schiavi sotto le sue aquile.[1] Nè, in vero, con siffatto proposito verrebbe a contrastare quanto egli stesso, stando a Sallustio, dichiarava ai congiurati, che, cioè, il giorno della vittoria avrebbero diviso fra loro le cariche politiche e le sacerdotali.[2]

Non è tuttavia chiaro come le mire personali di Catilina venissero a trovarsi d'accordo con le pretese di alcuni suoi compagni membri della nobiltà, quali C. Cassio Longino, il pretore dell'a. 66,[3] C. Cornelio Cetego, il più audace e pericoloso fra tutti,[4] e particolarmente P. Cornelio Lentulo, che per nascita e per età teneva il primo posto tra i congiurati, accanto a Catilina, assumendo una parte di certo superiore alla sua personale capacità.[5] Lentulo, pensando di poter raggiungere per quella via il supremo potere, faceva assegnamento sul presagio dei libri Sibillini, secondo cui tre Cornelii avrebbero avuto la signoria di Roma, onde egli, dopo Cinna e Silla, sarebbe stato il terzo.[6] La speranza di Lentulo fa supporre che i capi dei congiurati pensassero alla dittatura; e, certo, nulla in ciò v'era di strano rispetto alle condizioni dei tempi, ove si ricordi che la dittatura era ormai la forma di governo destinata a prevalere e che dittatori eran stati Cinna, Carbone e Silla, ed aveva tentato di esserlo M. Emilio Lepido e sperava diventarlo, non vi ha dubbio, lo stesso Cesare.

Era da prevedere che, se i congiurati avessero avuto la vittoria, in tempo non lontano il più forte sarebbe riuscito ad impadronirsi del potere.[7] Non si vede però come in quel giorno Catilina avrebbe potuto trovarsi d'accordo con Lentulo ed anche con gli altri capi, i quali tutti aspiravano ad alte cariche e non si sapeva se poi avrebbero voluto esser consoli o dittatori od anche re.[8] Ma a ciò si sarebbe pensato in seguito.

---

[1] SALLUST. 56, 5.

[2] SALLUST. 21, 2.

[3] CIC. *Cat* III 4, 9; 6, 14; 7, 16; 10, 25; IV 6, 13; *pro Sull.* 13, 36 sqq.; 19, 53; SALLUST. 17, 3; 50, 4; FLOR. II 12, 3.

[4] CIC. III 7, 16; IV 6, 11; *pro Sull.* 19, 53; 27, 75 sq.; *pro Flacc.* 38, 96; SALLUST. 32, 2; 43, 1; 43, 3; cfr. LIV. *per.* CII; VELL. II 34, 4. Che Cetego quest'anno fosse pretore, è un errore di Appiano (*bell. civ.* II 2): cfr. MÜNZER in PAULY-W. *R. E.* IV 1278.

[5] Cfr. DIO XLVI 20, 5 Boiss.

[6] CIC. III 4, 9: *Lentulum autem sibi confirmasse ex fatis Sibyllinis haruspicumque responsis se esse tertium illum Cornelium, ad quem regnum huius urbis atque imperium pervenire esset necesse; Cinnam ante se et Sullam fuisse.* Cfr. III 5, 11; IV 1, 2; 6, 12; *pro Sull.* 25, 70. SALLUST. 47, 2; PLUTARCH. *Cic.* 17, 4; APPIAN. *bell. civ.* II 4.

[7] SALLUST. 39, 4: — *qui plus posset, imperium atque libertatem extorqueret.*

[8] CIC. II 9, 19: *consules se aut dictatores aut etiam reges sperant futuros?*

Ora era tempo di rassicurare gli animi dei congiurati, ed ognuno era in grado di scorgere che, portando la vittoria con sè le proscrizioni,[1] si sarebbero simultaneamente raggiunti i due fini supremi, il politico e il sociale: l'occupazione delle pubbliche cariche e delle terre dei ricchi.

A parte, infatti, il numero rilevante dei parenti dei proscritti sillani ch'erano privi dei diritti politici e per i quali v'era stata recentemente un'agitazione di cui, come s'è visto, s'era dovuto occupare il console Cicerone,[2] molti anche fra senatori e cavalieri apparivano allora esasperati ed irrequieti, essendo dalla dissestata condizione finanziaria costretti a starsene lontani dalla vita politica, mentre i più lamentavano d'essere tenuti in disparte dalla potente fazione oligarchica che in questi ultimi anni, quando Pompeo era assente da Roma, aveva ripreso novello vigore.[3]

Aveva il movimento rivoluzionario un carattere socialdemocratico, contrariamente a quanto vorrebbe far credere lo storico antico; il quale si studia di porre bene in luce i nomi dei personaggi dell'aristocrazia che avrebbero preso parte alla congiura.

Non tutti codesti personaggi, dei quali egli ci porge un elenco al 1° Giugno dell'a. 64, quando Catilina si preparava alla prima lotta elettorale,[4] ancor più d'un anno prima che avesse inizio la congiura, si possono considerare quali veri congiurati. Così deve dirsi di alcuni senatori, come L. Calpurnio Bestia e P. Cornelio Silla (quello stesso che poi Cicerone l'anno dopo negava dinanzi al tribunale essere stato colpevole), e di alcuni cavalieri, come Q. Fulvio Nobiliore,[5] i quali poi non sono ricordati durante lo svolgimento dei fatti. Furono, è vero, partecipi della congiura senatori, quali P. Autronio Peto,[6] L. Vargunteio,[7] i due fratelli Cornelii Servio e Publio,[8] Q. Annio Chilone [9] Q. Curio [10] e i menzionati Cornelio Cetego, Cornelio Lentulo e Cassio Longino, oltre che i cavalieri L. Statilio,[11]

---

[1] Cic. II 9, 20: *desinant furere ac proscriptiones et dictaturas cogitare.*

[2] v. s. a p. 238.

[3] Sallust. 39, 1: *Sed postquam Cn. Pompeius ad bellum maritumum atque Mithridaticum missus est, — paucorum potentia crevit.*

[4] Sallust. 17, 1: *Igitur circiter Kalendas Iunias, L. Caesare et C. Figulo consulibus —.*

[5] Sallust. 17, 4. Fulvio Nobiliore sarebbe stato, è da credere, altra persona del Fulvio ricordato appresso dallo stesso Sallust. 39, 5 come fatto uccidere dal padre; il quale secondo Val. Max. V 8, 5 si sarebbe chiamato Aulo, mentre cotale prenome non figura presso i Fulvi Nobiliori. v. Munzer in Pauly-W. *R. E.* VII 268.

[6] Sallust. 17, 3; Cic. *pro Sull.* 6, 18; 13, 36 sqq.; 18, 52 sq.

[7] Sallust. 17, 3; 28, 1; 47, 1; Cic. *pro Sull.* 2, 6; 5, 15.

[8] Sallust. 17, 3; Cic. *pro Sull.* 2, 6. Cfr. s. a p. 144 n. 4.

[9] Sallust. 17, 3; 50, 4; Cic III 6, 14.

[10] Sallust. 17, 3; 23, 1; 26, 3.

[11] *Ib* 17, 4; 43, 2; 46, 3; 55, 6; Cic. III 2, 6; 6, 14; Appian. *bell. civ.* II 4, 13.

P. Gabinio[1] e C. Cornelio,[2] ai quali possono aggiungersi i due Claudi Marcelli, Marco e Caio;[3] ma non di tutti costoro potrebbe dirsi che fossero degni rappresentanti del patriziato e della nobiltà di Roma. Cetego, di natura volgare, era uomo feroce e sanguinario, quale s'era rivelato giovanetto in Ispagna verso il suo generale Q. Metello Pio[4] e come meglio dimostrò in seguito da congiurato. Lentulo, già avanti negli anni, aveva compiuta la carriera politica, essendo stato questore (a. 81), pretore (a. 75), governatore di Sicilia (a. 74) e console (a. 71); ma nell'occasione della generale revisione delle liste del Senato (a. 70), egli n'era stato cacciato a motivo del suo genere di vita immorale; onde per rientrarvi si faceva eleggere pretore per la seconda volta (a. 63)[5] e, non trovando ormai rapido il modo di riacquistare per via legale potere ed influenza, si faceva compagno di Catilina e riponeva le sue speranze in un generale rivolgimento. E Q. Curio, anch'egli espulso dal Senato per indegnità a causa dei suoi turpi costumi, amante d'una donna corrotta di nome Fulvia e a corto di denaro, accomunò le sue sorti con quelle di Catilina, sebbene poi dovesse finire col diventarne delatore.[6] Di Cassio Longino, infine, ricordando che nel 64 fu, ma invano, competitore di Cicerone al consolato,[7] si riesce ad intendere come si facesse sostenitore di Catilina nelle elezioni dell'anno dopo e quindi restasse con altri impegnato nella congiura.

Non è dunque sorprendente che i nomi di senatori di tal genere figurassero nel numero dei congiurati. E accanto ad essi, non è da meravigliarcene, vi poteva esser posto anche per donne di nobile casato ma di vita assai corrotta, che, non potendo più attingere denaro dalla borsa dei loro amanti, si abbandonassero in loro compagnia spensieratamente sulla via dell'ignoto.

Ma la bella e nobile Sempronia, favorita dalla sorte anche per essere stata moglie di Decimo Bruto (cons. a. 77), madre dell'omonimo giovinetto che sarà poi fra gli uccisori di Cesare, dotta nelle lettere latine e greche ed esperta nelle arti della musica e del ballo e in tutte quelle

---

[1] Sallust. 17, 4; 43, 2; 44, 1; 46, 3; 47, 4; Cic. III 3, 6; 5, 12; 6, 14; IV 6, 12.

[2] Sallust. 17, 4; 28, 1; Cic. *pro Sull.* 2, 6; 6, 18; 18, 51 sq.

[3] M. Marcello è ricordato da Cic. I 8, 19. I più degli editori preferiscono oggi la lez. dei mss. *M. Metellus,* ma essa va corretta con Quintil. IX 2, 45, ove son riportate le parole di Cicerone: *A quo repudiatus ad sodalem tuum — M. Marcellum demigrasti.* Di C. Marcello, probabilmente figlio dell'altro, parla Cic. *pro Sest.* 4, 9; e di entrambi Oros. VI 6, 7.

[4] Cic. *pro Sull.* 25, 70. v. s. a p. 146.

[5] Plutarch. *Cic.* 17, 1; Dio XXXVII 30, 4; Vell II 34, 4.

[6] Sallust. 23.

[7] v. s. a p. 172.

altre che sono strumento di lussuria; che poneva ogni altra cosa al di sopra della decenza e dell'onore, sì da potersi appena dire se tenesse in maggior conto il denaro o la reputazione; che già da tempo era usa a mancar di parola, a negare con giuramento un debito contratto e a farsi complice di qualche assassinio; che, in fine, dalla dissolutezza e dalla miseria era stata precipitata al fondo dell'abisso; questa donna, di cui lo storico si studia segnare il nome con un marchio d'infamia,[1] non sarebbe appartenuta alle famiglie oligarchiche o sillane di Roma, bensì, come oggi si ritiene comunemente, a quella dei Gracchi e sarebbe stata figlia di quel Caio che a ragione fu considerato quale creatore del partito democratico e precursore di Cesare,[2] del quale lo storico stesso, non a torto, è fervido ammiratore. Ma, anche questo, è poi vero?

Più consentanea a verità è indubbiamente la tradizione ciceroniana, ove tutti i congiurati sono distinti in sei gruppi o categorie che quasi

---

[1] SALLUST 25

[2] Che appartenesse alla famiglia dei Gracchi, pensò il BOISSIER *La conjuration de Catilina* (Paris, 1905), p. 129 sg.; e che fosse proprio figlia di Caio, reputò il MUNZER *Rom. Adelsparteien und Adelsfamilien* (Stuttgart, 1920) p. 273; cfr. *R. E.* II A 2 (a. 1923) 1446. Ma non sembra ciò verisimile, essendo inconcepibile che il democratico Sallustio volesse colpire d'obbrobrio la figlia di C. Gracco, pur essendo essa la madre di Decimo Bruto Albino, e cioè di colui che per la mancata fede, la quale apparve un vero tradimento, fu agli occhi dei Cesariani il più odioso fra gli uccisori di Cesare (v. SCHWARTZ *Berichte uber die Catilinarische Verschworung* in *Herm.* XXXII [a. 1897] p. 564, 570), quando poi quella madre non ebbe di per sè stessa niente da vedere con la ulteriore condotta del figlio. E v'è, di più, l'assoluto silenzio di Cicerone, il quale non fa mai parola di codesta Sempronia e, mentre conosce e fa conoscere a tutti, parlando nel Foro, il fatto cui si riferisce Sallustio (40, 5), che cioè Umbreno, libertino, aveva condotto gli Allobrogi presso Gabinio, egli, Cicerone, nulla sa o fa sapere del particolare messo in luce dallo storico (40, 4), che, cioè, quel convegno avesse luogo nella casa di Sempronia. Se ciò era vero, ove si fosse trattato d'una figlia del famoso tribuno, non l'avrebbe taciuto il grande oratore, lasciandosi sfuggire l'occasione di assestare un colpo al partito democratico, sia allora, quando parlava della congiura, sia pure in altri momenti di sua vita. La dama Sempronia di Sallustio non era, a mio avviso, della famiglia dei Gracchi, ma verisimilmente dei Sempronî Tuditani e forse una delle figlie di C. Sempronio Tuditano (cons. 129), il quale fu proprio avverso alla parte dei Gracchi, prima ancora che la figlia diventasse moglie di Decimo Bruto, che da giovinetto aveva preso parte alla battaglia contro Saturnino e Glaucia (a. 100) e dopo era dallo stesso Sallustio (*hist.* fr. I 55, 3) considerato come uno dei satelliti di Silla, quando già suo padre, D. Bruto Calleco (cos. 138), a capo di numerose truppe aveva svolto la sua attività, accanto al console L. Opimio, nella tragica giornata dell'uccisione di C. Gracco: tanto Sempronia, quanto il marito Decimo Bruto, sarebbero rispettivamente appartenuti a famiglie della vecchia aristocrazia, avverse prima ai Gracchi e poi seguaci della parte sillana. v. CIACERI *La dama Sempronia nella congiura di Catilina* in *Atti R. Accad. Archeol Lett. e B. Arti* N. S. vol. XI, 1928 (Napoli, 1930).

nulla han da vedere col patriziato. Da quanto il console pubblicamente osservava,[1] erano, infatti: 1°) grandi proprietari, ma uomini del medio ceto, che rifiutavansi di sodisfare ai loro impegni con la vendita delle terre; 2°) ambiziosi, tenuti in disparte dalla classe dominante, che nel generale sconvolgimento speravano occupare le pubbliche cariche; 3°) coloni d'Etruria; 4°) un'accozzaglia di malcontenti d'ogni genere, ch'erano poco da temere perchè atti, più che altro, ad un'azione negativa; 5°) elementi dei bassi fondi sociali, che venivano su allora, come in ogni altra simile occasione; ed infine 6°) giovani scapestrati e corrotti, dei quali non è detto quanti fossero poi del patriziato. Erano, non v'ha dubbio, sillani i coloni d'Etruria, ma avevan fatto causa comune con gente di campagna, la quale aveva dovuto appartenere al partito mariano, se dal governo di Silla era stata spogliata d'ogni bene e se lo stesso Catilina nel momento della battaglia innalzava l'aquila che avrebbe avuto Mario nella guerra cimbrica.[2] Ed era naturale che tutto ciò rilevasse il console, ben sapendo che nobiltà e fazione oligarchica s'erano schierate dalla sua parte ed avevano combattuto Catilina nelle elezioni di quest'anno.

Codesti sei gruppi o categorie di congiurati (che nel fatto non possono dirsi tutti tali, ma piuttosto consenzienti con i congiurati stessi), considerati però rispetto ai mezzi d'azione che si proponeva d'adoperare Catilina, si riducono a due soli, in quanto l'uno comprendeva quelli della Città che al momento destinato si sarebbero sollevati e, spargendo terrore con l'incendio, si sarebbero gettati sui nobili e sui ricchi; l'altro abbracciava quelli di fuori, i quali sarebbero accorsi armati per dare man forte ai loro compagni;[3] chè, in fatti, non solo in Roma si diffondeva la congiura, ma anche in varie parti d'Italia.[4] In Roma si ricordano altresì come associati a Catilina un Tongilio, un Publicio ed un Minucio o Munazio,[5] un C. Giulio,[6] un Fulvio, figlio di senatore, che non è da confondere con Fulvio Nobiliore,[7] un L. Sergio, probabilmente liberto di Catilina;[8] e, fuori di Roma, Settimio di Camerino,[9] la città principale della gente umbra dei Camerti abitante la contrada appenninica posta a sud delle sorgenti del-

---

[1] Cic. II 8, 18 — 10, 23.
[2] Sallust. 28, 4; 59, 3.
[3] Cfr. Boissier *La Conjuration de Catilina* p. 117.
[4] Cic. II 4, 8.
[5] Cic. II 2, 4. *Minucius* o *Munatius* secondo la varia lez. dei mss.
[6] Sallust. 27, 1.
[7] Sallust. 39, 5; Val. Max. V 8, 5. Cfr. s. a p. 256 n. 5.
[8] Cic. *de domo* 5, 13: *Quis est Sergius? Armiger Catilinae* —; cfr. 33, 89.
[9] Sallust. 27, 1: *Septimium quendam Camertem* —.

l'Aesis;[1] T. Volturcio di Crotone;[2] M. Cepario di Terracina;[3] C. Mevulano, a quanto sembra, umbro, tribuno militare;[4] Umbreno, di condizione libertino, e forse anch'egli dell'Umbria come direbbe il nome stesso;[5] P. Sittio di Nocera, in Campania;[6] e più di tutti, figura prevalente, C. Manlio, che aveva servito sotto Silla e, diventato uno dei coloni d'Etruria, s'era stabilito a Fiesole.[7] Manlio a Fiesole era sostenuto nella sua opera di propaganda da P. Furio, anch'egli un veterano sillano,[8] ed era naturalmente d'intesa con C. Flaminio del territorio di Arezzo.[9]

Catilina si diede tosto all'opera, e i mesi di Agosto e Settembre trascorse in segreti preparativi. Voleva un'armata, perchè sapeva che l'azione dei rivoltosi della Città da sola a nulla gli sarebbe valsa per impadronirsi del governo. E volse lo sguardo particolarmente verso veterani e persone che avessero pratica delle armi. C. Manlio, vecchio centurione sillano ed assai noto nella regione etrusca, era l'uomo su cui avrebbe potuto fare maggiore assegnamento: trovavasi, a quanto pare, in Roma, ove era venuto nei giorni delle elezioni a capo d'una schiera di veterani. Lo fece ripartire per Fiesole, donde egli avrebbe lavorato per metter su un esercito nell'Etruria e nella Gallia Cisalpina,[10] sostenuto nella sua opera da P. Furio[11] e da altri, quali C. Flaminio di Arezzo.[12] Nel Piceno mandava C. Settimio

---

[1] Su i Camerti, v. SIL. ITAL. VIII 461. Cfr. NISSEN *It. Landeskunde* II p. 387 sg.

[2] SALLUST. 44, 3: *T. Volturcium quendam Crotoniensem* —; cfr. 43, 3; CIC. III 2, 4; IV 3, 5; PLUTARCH. *Cic.* 18, 3; APPIAN. *bell. civ.* II 4, 14.

[3] SALLUST. 46, 3: *itemque Caeparium Terracinensem* —; cfr. 47, 1; 47, 4; 55, 6; CIC. III 6, 14.

[4] CIC. *pro Sest.* 4, 9: *C. Mevulanum, tribunum militum Antoni* —. Il nome *Mevulanus* starebbe in relazione con *Mevania* (SCHULZE *Zur Gesch. lat. Eigennamen* p. 215) dell'Umbria: SIL. ITAL. VI 647; VIII 456. v. NISSEN *It. Landesk.* II p. 396. Cfr. GROEBE in DRUMANN V² p. 441.

[5] CIC. III 6, 14: — *in P. Umbrenum, libertinum hominem;* SALLUST. 40, 1. *Umbrenus* sarebbe nome etrusco e starebbe in relazione con l'etnico 'umbro': SCHULZE *op. cit.* p. 257, 523.

[6] CIC. *pro Sull.* 20, 56; SALLUST. 21, 3: — *P. Sittium Nucerinum.*

[7] CIC. I 3, 7; 9, 23 sq.; 12, 30; II 6, 14: *Etenim, credo, Manlius iste centurio;* II 9, 20. SALLUST. 24, 2; 27, 1. Gli scrittori greci lo chiamano Mallio (Μάλλιος): PLUTARCH. *Cic.* 14, 1; DIO XXXVII 30, 5; APPIAN. II 2, 7.

[8] CIC. III 6, 14: *in P. Furium, qui est ex iis colonis, quos Faesulas L. Sulla deduxit.*

[9] SALLUST. 36, 1: — *apud C. Flaminium in agro Arretino.* Forse è lo stesso C. Flaminio che insieme con M. Pletorio occupò l'edilità curule nel 67 e nel 66 presiedette la *quaestio inter sicarios:* CIC. *pro Cluent.* 45, 126; 53, 147.

[10] PLUTARCH. *Cic.* 10, 5; 14, 3. CIC. II 3, 6; 9, 20; SALLUST. 27, 1: *Igitur C. Manlium Faesulas atque in eam partem Etruriae — dimisit.*

[11] CIC III 6, 14.

[12] SALLUST. 36, 1.

di Camerino, perchè ivi e nell'Umbria, fra la forte gente dei Camerti, arruolasse truppe; e nell'Apulia C. Giulio.[1] E non perdettero costoro il loro tempo.[2] In Campania, dicevasi, ma forse a torto, che fra gli altri avesse mandato P. Silla;[3] e parlavasi di propositi di fare ribellare i gladiatori di Capua.[4] Certo è che Catilina riusciva ben presto per mezzo di suoi emissari ed agenti ad utilizzare in molti luoghi le relazioni che già aveva avute al tempo delle elezioni. E non era da sorprendere che cercasse di stabilire suoi rapporti anche con P. Sittio di Nocera, che allora trovavasi a capo d'un corpo di truppe in Mauretania,[5] se aveva di già conoscenza delle risorse militari di codesto strano avventuriero.[6] In conclusione, Catilina, spiegando una straordinaria attività, sapeva dal nulla creare un esercito.[7]

Nella seconda metà o sulla fine d'Ottobre, avrebbe dovuto aver luogo il gran colpo. All'approssimarsi delle truppe rivoluzionarie, i congiurati di dentro avrebbero appiccato il fuoco nelle case di alcuni quartieri della Città e in mezzo al terrore generale, tenendo occupati con uomini armati gli sbocchi delle vie, si sarebbero gettati sui capi del partito ottimate e sui ricchi.[8] E Catilina si moltiplicava nel dare ordini, e giorno e notte vigilava perchè i suoi compagni tutto preparassero in piena segretezza e fossero poi pronti al momento stabilito. Ma Cicerone non se ne stava inerte, da parte sua.

---

[1] SALLUST. 27, 1: *Septimium quendam Camertem in agrum Picenum, C. Iulium in Apuliam dimisit.* Su i Camerti, v. sopra p. 260 n. 1.

[2] CIC. *pro Sull.* 19, 53: *Nam in agro Camerti, Piceno, Gallico, quas in oras maxime quasi morbus quidam illius furoris pervaserat?*

[3] Cicerone l'anno dopo (a. 62) negava che P. Silla, pur recandosi in Campania, fosse stato colpevole: *pro Sull. l. c.* Sull'accusa mossagli v. *ib.* 21, 60.

[4] SALLUST. 30, 2 e 5. Appresso CIC. *pro Sest.* 4, 9 ricordava che C. Marcello in Capua aveva tentato far sollevare i gladiatori.

[5] SALLUST. 21, 3: — *in Mauretania cum exercitu P. Sittium Nucerinum, consili sui participes.* Lo negava però l'anno dopo lo stesso Cicerone: *pro Sull.* 20. Forse trattavasi di semplice tentativo fatto da Catilina.

[6] P. Sittio, dopo avere iniziata la sua carriera come uomo di finanza, mettendo insieme in Mauretania proscritti, gente rovinata dalle guerre civili e malcontenti d'ogni genere che ivi eran soliti affluire, finiva con il crearsi un esercito, che poneva ai servigi dell'uno o dell'altro dei principi indigeni ch'eran sempre in guerra fra loro, sino a quando, sbarcato Cesare in Africa (a. 46) per combattere la parte pompeiana, mosse in aiuto del vincitore di Farsalo, contribuendo a farne completa la vittoria (cfr. DIO XLIII 4, 6; 12, 2). E Cesare diede in premio a Sittio una parte della Numidia, ch'egli divise fra la sua gente (Sittiani): v. *Bell. Afr.* 48, 93 sqq.; PLIN. *n. h.* V 22: *colonia Cirta Sittianorum cognomine;* cfr. *C. I L.* VIII 7737 sqq.

[7] CIC. *Philipp.* IV 6, 15.

[8] CIC. I 3, 6, SALLUST. 27, 2.

Dal giorno in cui era entrato in carica, aveva il console assistito a tutti gli intrighi dei più turbolenti capi della democrazia; aveva visto Catilina sostenuto da loro nella lotta elettorale; ed aveva compreso che codesto avversario, una volta sconfitto, non era persona da darsi alla rassegnazione. La responsabilità d'uomo di governo gli imponeva il dovere di vigilare: da un tumulto non represso a tempo, si sa, può nascere la rivoluzione. E lo Stato avrebbe dovuto essere in condizione di difendersi. Ma questa non era cosa sì facile come potrebbe pensarsi, dal momento che la Capitale non aveva una guarnigione di truppe ed alle legioni e ai rispettivi comandanti armati era fatto obbligo di starsene fuori della cinta del Pomerio. E poichè il periodo delle elezioni era trascorso, non era più possibile far venire in Città uomini dai municipi e dalle colonie senza lasciar nascere sospetti. I nobili e i ricchi, ch'erano sopra ogni altro presi di mira, erano disarmati; e v'era da temere che molti di essi, il giorno in cui si fosse manifestato il primo indizio del pericolo, sarebbero sollecitamente fuggiti dalla Città e con la loro condotta avrebbero impedito ogni azione di resistenza.[1] Bisognava anzitutto sventare i piani dei congiurati per correre ai ripari. Ma anche in ciò non eran lievi le difficoltà da superare per il fatto che il governo di Roma per scoprire un complotto non aveva allora a sua disposizione un servizio di polizia politica, e non poteva contare che sull'opera delle spie o meglio sul tradimento dei complici.

Fortunatamente questa volta non poteva mancare il traditore in un partito che pur abbracciava in sè tanti bisognosi e disonesti; e Cicerone lo trovava nella persona di Q. Curio. Il quale già, come dicemmo, espulso dal Senato per la sua vita scandalosa, era in ristrettezze finanziarie e non poteva sodisfare alle richieste di denaro che gli venivano da parte della sua amante Fulvia; alla quale un giorno, promettendo mari e monti, spavaldo e ciarliero, finì col rivelare il segreto della congiura. E Fulvia non volle mantenere il silenzio, in quanto, diceva, aveva visto il pericolo che minacciava la Repubblica.[2] In realtà, v'è motivo di credere che il console abbia comprati con il denaro i due amanti; e ben provvedeva nell'interesse dello Stato, se da quel momento si poneva in grado di conoscere i piani dei congiurati. Senonchè non sembra ch'egli nell'affermare quanto gli veniva riferito trovasse credito presso la maggioranza dei senatori (i quali forse malignamente pensavano che si trattasse di sue invenzioni a danno dell'odiato Catilina), se rimproverava loro di non scorgere i pericoli o di fingere di non scorgerli, e di non temere nulla o d'aver troppa

[1] Come, infatti, avvenne stando a Cic. I 3, 7.

[2] Sallust. 23, 1-4.

paura.[1] Finite le elezioni, e in modo per loro assai soddisfacente, codesti senatori giudicavano ormai scomparso ogni pericolo, non ritenendo che Catilina sarebbe ricorso alla violenza; e poichè sopravveniva la stagione della villeggiatura forse, più che ad altro, volgevano il pensiero alla dolce quiete della campagna. E così, mentre il console avrebbe avuto bisogno di poteri straordinari per accingersi alla difesa, il Senato non era per niente preso da preoccupazione. Se n'ebbe la prova nella seduta del 22 Settembre,[2] ove non pare si giungesse ad alcuna deliberazione perchè in sostanza al console mancavano le prove di quanto era stato informato. Si arrivava all'Ottobre. Ma dopo la metà di questo mese un caso venne in suo aiuto.

La notte del 20 Ottobre Crasso, in compagnia di M. Marcello e di Metello Scipione, recavasi presso Cicerone, facendo annunciare che aveva da fargli un'urgente comunicazione: poco innanzi uno sconosciuto aveva portato a casa sue lettere indirizzate a diverse persone ed una a lui stesso, senza firma; non aveva letto che questa, nella quale gli si dava avvertimento che nell'interesse di Catilina sarebbe presto avvenuta grande strage di cittadini, ond'egli pensasse a porsi in salvo; le lettere non aperte voleva consegnare a Cicerone sia per timore di pericolo sia perchè non facessero nascere sospetto le sue relazioni con Catilina.[3] Non riusciva nuovo tutto ciò a Cicerone che, forse per via di Curio e di Fulvia, sapeva molto di più; ma quelle lettere, che venivano a dare forza alle sue informazioni, erano per lui documenti di sì alto interesse da far pensare, senza ragione, a qualcuno dei critici d'oggigiorno che le avesse provocate egli stesso.[4]

Il giorno appresso convocò il Senato ed invitò Crasso a presentare le lettere; il quale lesse anche quelle indirizzate a M. Marcello e a Metello Scipione e le fece leggere da loro stessi: erano del medesimo contenuto di quella diretta a Crasso. Destarono forte impressione. Ma la com-

---

[1] Cic. I 12, 30; II 2, 3; *pro Mur.* 25, 51.

[2] Suet. *Aug.* 94, 5: *Quo natus est die, cum de Catilinae coniuratione ageretur in curia;* cfr. *ib.* 5: *Natus est Augustus M. Tullio Cicerone C. Antonio conss. VIII Kal. Octob.;* v. Gell. *noct. att.* XV 7, 3.

[3] Plutarch. *Cic.* 15, 1-3; *Crass.* 13, 4; Dio XXXVII 31, 1. È ormai risaputo che Plutarco in *Cic.* 10-23 riassumeva le « memorie » ciceroniane intorno al consolato. v. ad es. Schwartz *Berichte* etc. in *Herm.* p. 597 sgg.

[4] v. John *Entstehungsgeschichte der cat. Verschwörung* in *Jahrbüch.* etc. p. 807; Stern *Catilina und die Parteikämpfe* p. 88 sg. Checchè si voglia pensare dell'azione di Crasso, niente autorizza a sospettare della buona fede di Cicerone. Cfr. Petersson *Cicero* p. 248 n. 15, il quale osserva essersi sospettato « apparentemente con ragione », che Cicerone stesso avesse fatto arrivare quelle lettere a Crasso.

mozione fu al colmo quando alzatosi il console [1] dichiarava di sapere che le truppe di Etruria si sarebbero sollevate il 27, e che il giorno dopo avrebbe avuto luogo in Roma la strage degli ottimati.[2] Però nelle lettere non erano fatti i nomi dei colpevoli, essendo detto soltanto che il colpo sarebbe avvenuto nell'interesse di Catilina; e le notizie date dal console erano basate su informazioni segrete. Ognuno avrebbe potuto indovinare quali del delittuoso progetto fossero gli autori; ma il Senato non volle in base a semplici sospetti prendere misure a danno di cittadini, limitandosi a riconoscere come un fatto la sedizione e ad ordinare una inchiesta.[3] S'era di già al primo passo. Ma il cammino fu accelerato dal grande panico che si diffuse subito nella Capitale; sicchè molti fra i cospicui personaggi si affrettarono ad allontanarsi.[4] Sembra pertanto, stando allo storico antico, il quale accenna a due riunioni distinte del Senato,[5] che per quel giorno non si sia fatto altro, e che il giorno dopo si sia presa la definitiva decisione. E questa sarebbe stata la importante seduta del 22 Ottobre.[6]

Veniva in Senato Q. Arrio, che già era stato pretore, ad annunciare che in vari luoghi dell'Etruria si raccoglieva gente armata e che C. Manlio si recava di città in città, tenendosi in relazione con Roma.[7] Ormai s'era dinanzi ai fatti; chè la notizia veniva ad integrare in misura sostanziale le informazioni del giorno innanzi. Non era più il caso di parlare di inchieste; e il Senato non indugiò oltre a provvedere alla sicurezza dello

---

[1] Cic. I 3, 7: *Meministine me ante diem XII Kalendas Novembris dicere in senatu fore —.*

[2] Cic. *l. c.*: — *fore in armis certo die, qui dies futurus esset ante diem VI Kal. Novembris, C. Manlium, audaciae satellitem atque administrum tuae? — Dixi ego idem in senatu caedem te optumatium contulisse in ante diem V Kalendas Novembris.*

[3] Dio XXXVII 31, 1 Boiss.

[4] Cic. I 3, 7: *tum cum multi principes civitatis Roma — profugerunt.*

[5] Dio *l. c.* Che lo storico intendesse parlare di due distinte sedute del Senato, rilevò già Neumann *Gesch. R.* II p. 248.

[6] Ascon. *in Pis.* St. p. 14 (p 8 G.): *licet octavus decimus dies esset post factum S. C., ut viderent consules ne quid res p. detrimenti caperet, dixit vigesimum diem habere S. C. tamquam in vagina reconditum.* Cfr. Cic. *Cat.* I 2, 4. Non v'è certo da dubitare dell'esattezza del computo fatto da Asconio nel correggere lo stesso Cicerone, il quale si esprimeva con la cifra tonda di 20 giorni. Dalla seduta del Senato dunque nella quale si faceva quel *S. C.*, al momento in cui Cicerone pronunciava la 1ª Catilinaria sarebbero trascorsi 18 giorni; onde se questa avveniva, come è da credere, il giorno 8 Nov., quella seduta aveva luogo il 22 Ottobre. v. John in *Philol.* XLVI (a. 1888) p. 650 sgg.; Groebe in Drumann V² p. 473 sg.

Senonchè secondo noi, come si è visto, la discussione dell'argomento era già avvenuta nella seduta precedente del giorno 21.

[7] Plutarch *Cic.* 15, 3.

Stato, ponendo i pieni poteri nelle mani dei consoli con la nota formula: *videant consules ne quid detrimenti res publica capiat.*[1]

Cicerone poteva finalmente esser contento, dal momento che aveva avuto concessi i poteri straordinari per difendere lo Stato. Ma egli non ne fece tosto grande uso, provvedendo solo a formare un forte corpo di guardia e a porre truppe nei vari quartieri della Città.[2] Non prese misure contro i singoli congiurati; e ciò forse incoraggiò Catilina, il quale credette ch'egli non ne avesse esatta conoscenza. Non impedì, infatti, Catilina che Manlio si levasse in armi, quando già la cosa era stata preannunciata; ed invece pose da parte l'idea della rivolta dentro la Città. Forse egli, mentre non voleva con un contr'ordine generare un senso di sfiducia nelle truppe d'Etruria, pensò di compromettere l'autorità del console facendo sì che la Città restasse tranquilla: si sarebbe detto che Cicerone s'era lasciato ingannare ed i suoi nemici non avrebbero mancato di rinfacciargli il suo odio contro di lui, Catilina. La verità è poi che il giorno 28 nulla sarebbe potuto accadere in Città per le misure prese dal console; e tutto, infatti, rimase tranquillo.[3] Cicerone raggiungeva il fine immediato; e, se non procedeva energicamente contro i congiurati, la ragione devesi ricercare nel fatto che a lui mancavano le prove per potere colpire singole persone.

Sarebbe stato utile all'uopo provocare un processo. E ciò fece un giovane patrizio, L. Emilio Paolo (cons. a. 50), figlio di M. Emilio Lepido il console dell'a. 78, accusando Catilina e Cornelio Cetego *de vi*, a tenore della *Lex Plautia*,[4] ed evidentemente in base alla deliberazione presa in Senato il giorno 21, con cui, come si disse, veniva riconosciuta di fatto l'esistenza della sedizione; giacchè è noto che contro la sedizione era principalmente diretta quella legge, onde veniva a trovarsi in relazione con l'altra di lesa maestà.[5] È pertanto da ritenersi che l'accusa avesse luogo dentro l'Ottobre e non, come risulterebbe dalla confusa cronologia sallustiana, dopo il convegno in casa di Leca (6-7 Nov.). Catilina giuocò d'audacia e, volendo mostrarsi disinvolto, si dichiarò pronto a darsi in volontaria custodia ad un senatore; onde si offrì prima a Manio Lepido (cons. a. 66), ed avutone rifiuto, osò presentarsi allo stesso Cicerone e

---

[1] SALLUST. 29, 2 ove è confusione cronologica: v. s. a p. 250 n. 1. CIC. I 1, 3; 2, 4; 3, 7; ASCON. *l c.*; DIO XXXVII 31, 2; PLUTARCH. *Cic.* 15, 3.

[2] CIC. I 3, 7; cfr. 8, 21; III 2, 5.

[3] CIC. I 3, 7: *Num infitiari potes te illo ipso die meis praesidiis, mea diligentia circumclusum commovere te contra rem publicam non potuisse —?*

[4] SALLUST. 31, 4; CIC. *in Vatin.* 10, 25 e *Schol. Bob. ad l.* St. p 149; DIO XXXVII 31, 3 Boiss.

[5] Cfr. MOMMSEN *Strafrecht* p. 657; cfr. p. 654 n. 2.

chiedergli che lo tenesse in casa sua; e, sentendosi rispondere dal console che non si sarebbe mai creduto al sicuro accogliendo sotto lo stesso tetto chi lo poneva già in serio pericolo abitando nella stessa città, fece il tentativo con il pretore Metello Celere, ed invano; ed allora si rivolse a M. Marcello, che, per esser suo compagno di congiura, lo prese in casa sua.[1]

Se al console mancavano le prove di quanto aveva affermato, ciò non significava che non rispondessero al vero le sue informazioni; chè in uno degli ultimi giorni d'Ottobre il senatore L. Senio veniva a leggere in Senato lettere provenienti da Fiesole, nelle quali era detto che il 27, proprio il giorno preannunciato dal console, C. Manlio s'era levato in armi.[2] E altri intanto parlavano di concentramenti di truppe, di trasporti di armi, di sollevazioni di schiavi a Capua e in Apulia; e per quanto corressero voci esagerate, come suole accadere in simili momenti di grande concitazione di animi, non v'era più da dubitare che la rivoluzione non fosse iniziata. E il Senato ordinava che i due generali Q. Marcio Re (cons. a. 68) e Q. Metello Cretico (cons. a. 69), i quali attendevano alle porte della Città la concessione del trionfo e tenevano con sè un contingente di truppe (che, secondo il costume, avrebbe dovuto accompagnare il loro carro trionfale al Campidoglio) si recassero rispettivamente in Etruria e nell'Apulia ed ivi secondo il bisogno facessero nuove leve.

Stando allo storico che ci dà queste notizie, contemporaneamente sarebbero stati inviati a Capua e nel Piceno i due pretori Q. Pompeo Rufo e Q. Metello Celere.[3] Or non v'è dubbio che subito Cicerone abbia mandato nel Piceno e nella campagna dei Galli Senoni Metello, cui aveva ceduto per il nuovo anno la sua provincia consolare, la Gallia Cisalpina,[4] giacchè egli stesso il 9 Nov. parlava poi di lui nel senso che ivi avesse già spiegato la sua attività;[5] ma che altrettanto abbia fatto con Pompeo Rufo, non puossi ammettere. Da lui stesso apprendiamo che da quando la congiura uscì dalle tenebre e venne fuori armata, trovavasi a Capua con truppe P. Sestio, il questore di C. Antonio, che costringeva ad allontanarsi di là il tribuno militare C. Mevulano, il quale s'era già fatto notare nel territorio dei Galli Senoni per la sua attività di congiurato, e così pure

---

[1] Cic. I 8, 21; Dio XXXVII 32, 1-2. Nel testo ciceroniano leggiamo *M. Marcellus* e non *M. Metellus*: v. s. a p. 257 n. 3.

[2] Sallust. 30, 1; Cic. I 3, 7; 4, 10; 9, 24; 12, 30; II 6, 14.

[3] Sallust. 30, 3-5. Marcio Re e Metello avevano serbato un contingente di truppa per il trionfo, com'era costume, e come ad es. aveva fatto Lucullo.

[4] v. sopra a p. 240.

[5] Cic. II 3, 5: *Itaque ego illum exercitum prae Gallicanis legionibus et hoc dilectu, quem in agro Piceno et Gallico Q. Metellus habuit* —. cfr. *ib.* 12, 26.

C. Marcello che contava di sollevare i gladiatori.[1] E poichè Sestio il giorno 8 Nov. era ancora in Roma e partecipava alla seduta del Senato e, d'altra parte, dopo il processo delle None di Dic. era dal console richiamato per tener testa all'agitazione dei nuovi tribuni,[2] devesi ritenere che si trovasse a Capua nel periodo di tempo compreso tra il 9 Nov. e il 5 Dic., e che quindi dopo questo giorno vi venisse inviato il pretore Q. Pompeo Rufo.

In Roma si stabilivano premi per tutti coloro che avessero fatto rivelazioni intorno alla congiura: agli schiavi la libertà e cento mila sesterzi; ai liberi cittadini duecento mila sesterzi. Si faceva sì che i magistrati inferiori, quali, ad es., gli edili, disponessero un servizio di polizia per la sicurezza della Città; si ordinava che i gladiatori di Capua venissero consegnati in custodia a singoli municipi; e Cicerone invitava tutte le colonie e i municipi a stare in guardia contro eventuali assalti.[3] Nulla si tralasciava, acchè la Repubblica si difendesse con tutte le sue forze.

Catilina vedeva attraversati i suoi disegni; e lontano dalle truppe di Manlio e vicino invece al console munito di pieni poteri, sentivasi obbligato all'inerzia, seppure allora, il 1° Nov., pur non disponendo di forze armate nel Lazio, pensava stoltamente d'impadronirsi della fortezza di Preneste, che il console aveva sollecitamente fatto presidiare.[4] Era ormai, per lui, tempo d'uscire da questa penosa situazione, se non voleva attendere che i fili della rete si stringessero sempre più intorno a sè e che finisse col perdere ogni libertà di movimento: se fosse sopravvenuto il processo intentatogli da L. Emilio, avrebbe potuto assistere alla rovina sua e dei suoi compagni. E per porsi all'azione bisognava anzitutto sbarazzare il terreno dal maggiore ostacolo, rappresentato dalla persona di Cicerone. A questo pensiero, rigermogliava e ringagliardiva in lui il sentimento d'odio verso l'implacabile avversario. E chi per ben due volte gli aveva spezzato la carriera politica, combattendolo nelle elezioni consolari? Chi con l'autorità del nome e della carica, con l'arte potente della parola e con i poteri dittatoriali concessigli dal Senato minacciavalo ora di gettarlo in un profondo abisso? Ormai non v'era più dubbio che fra i congiurati vi fosse un traditore in relazione con il console. Egli era deciso a buttar giù la maschera e ad affrontare la situazione a viso aperto.

---

[1] *pro Sest.* 4, 9: *Idem (s. Sestius), cum illa coniuratio ex latebris atque ex tenebris erupisset palamque armata volitaret, venit cum exercitu Capuam* —.

[2] Cic. *Cat.* I 8, 21; *pro Sest.* 4, 11. Cfr. Neumann *Roem. Gesch* II p. 251.

[3] Sallust. 30, 6-7; cfr. Cic. I 1, 1; II 12, 26; Plutarch. *Cic.* 16, 1; Appian. *bell. civ.* II 9.

[4] Cic. *Cat.* I 3, 8 Della serietà del tentativo, a ragione dubitava Ihne *Roem. Gesch.* VI p. 254.

La notte del 6-7 Nov.,[1] Catilina convocava i capi della congiura nella casa del senatore Porcio Leca ed interveniva alla riunione, eludendo facilmente la vigilanza del suo custode, l'amico M. Marcello. Moveva rampogna ai suoi compagni accusandoli di pusillanimità e debolezza dinanzi ad ogni incidente insospettato. Poi li rincorava, concludendo ch'egli sarebbe andato a raggiungere Manlio in Etruria e a porsi a capo dei ribelli. Ma avrebbe potuto lasciare la Capitale soltanto dopo che si fosse tolto di mezzo l'odiato console che ostacolava ogni suo disegno: allora soltanto si sarebbe sentito capace di assumersi ogni responsabilità dell'esito degli eventi. All'invito risposero due dei congiurati, il cavaliere C. Cornelio e il senatore L. Vargunteio, dichiarandosi pronti a fare il colpo contro Cicerone.[2] E allora tutto fu stabilito. Si designarono quelli che sarebbero andati nelle varie parti d'Italia a sorvegliare il movimento; ed Autronio avrebbe pensato ad occupare l'Etruria. Partito Catilina, sarebbe rimasto in Roma a dirigere il moto interno Cornelio Lentulo, vecchio consolare e di ragguardevole famiglia. Era, è vero, di carattere debole, ma per questo gli si poneva accanto Cornelio Cetego, uomo violento e risoluto. Il segnale della rivolta sarebbe stato dato dall'incendio, per cui la Città veniva preventivamente divisa in dodici sezioni affinchè le fiamme si sollevassero simultaneamente da ogni parte; e la direzione dell'incendio era affidata a Cassio Longino, coadiuvato da L. Statilio e P. Gabinio: in mezzo al terrore generale, Cetego si sarebbe dato cura di far sgozzare i senatori più in vista, mentre gli altri avrebbero continuato e condotto a termine la bisogna.[3] Non è detto, ma argomentasi da ciò che ebbe luogo in seguito,[4] allora Catilina a capo delle truppe sarebbe piombato sulla Città e si sarebbe impadronito del governo.

Il giorno appresso (7 Nov.) furono presi tutti gli accordi fra Catilina e i suoi. E Cornelio e Vargunteio prepararono il colpo stabilito: essendo conoscenti del console, senza destar sospetti, si sarebbero recati a salutarlo a casa e l'avrebbero senz'altro ucciso. Ma intanto Curio, che aveva partecipato alla riunione in casa di Leca, s'era affrettato per mezzo di Fulvia ad avvertire il console dell'imminente pericolo e di tutto il piano fissato dai congiurati. Cicerone rafforzò in casa sua la guardia e dispose attenta vigilanza; sicchè quando, sul far del giorno dell'indomani (8 Nov.), i due

---

[1] *pro Sull.* 18, 52: *ad M. Laecam nocte ea, quae consecuta est posterum diem Nonarum Novembrium.* Cfr. JOHN *Entstehungsgeschichte* etc. p. 728.

[2] SALLUST. 27, 3 — 28, 1; DIO XXXVII 32, 3-4; CIC. I 4, 9; *pro Sull.* 6, 18; 18, 52; PLUTARCH. *Cic.* 16, 1. Su Vargunteio, v. s. a p. 256 n. 6.

[3] CIC. I 4, 9; III 6, 14; *pro Sull.* 19, 53; SALLUST 22, 2; 43, 2. Su tali compagni di Catilina, v. s. a p. 256 sg.

[4] CIC. III 4, 8; IV 2, 4.

malfattori si presentarono a casa di lui, si videro respinti e non trovarono di meglio che ritornare sui loro passi, prima di compromettersi irrimediabilmente.[1] Può sembrare inesplicabile che i due congiurati non venissero arrestati sul momento e, trovati con armi addosso, non fossero quindi processati, specialmente se si consideri che da cotal processo avrebbe potuto venir fuori non solo la condanna degli autori del mancato assassinio, ma la responsabilità ancora di Catilina e dei capi della congiura. E vano sarebbe tentare di sostenere che Cicerone abbia voluto di proposito evitare tutto ciò. La spiegazione devesi piuttosto ricercare nella circostanza che mancassero le prove del fatto. I due congiurati s'erano cautamente accostati alla casa del console ed appena scorte le misure eccezionali di precauzione, col sospetto d'essere stati traditi, s'erano allontananti con celerità senza farsi conoscere personalmente, profittando della scarsa luce dell'ora.[2] Cicerone stesso non era in grado di affermare che i due sciagurati eran proprio C. Cornelio e L. Vargunteio, tanto che sul momento parlava di due cavalieri romani[3] e solo l'anno dopo faceva il nome di Cornelio come istigato al delitto da Autronio.[4] Nè sembra che gli altri ne avessero sicura conoscenza; chè si nominavano al proposito Marcio e Cetego[5] o Cetego e Lentulo,[6] oppure non se ne facevano affatto i nomi.[7] È spiegabile la mancata concordanza delle fonti; la quale tuttavia non può valere, come s'è creduto,[8] ad inficiare la veridicità storica del fatto.

L'attentato alla vita del console destò un'impressione vivissima, di cui rimase l'eco nella tradizione letteraria. Esso segna il punto di svolta nella storia della congiura catilinaria. Cicerone lascia le posizioni difensive e passa all'offensiva.

---

[1] Cic. I 4, 9-10: *sese illa ipsa nocte paullo ante lucem me in meo lectulo interfecturos [esse] pollicerentur — domum meam maioribus praesidiis munivi atque firmavi, exclusi eos, quos tu ad me salutatum mane miseras.* II 3, 6: *omnia superioris noctis consilia ad me perlata esse sentiunt.* Sallust. 28, 2; Dio XXXVII 33, 1.

[2] Cic. I 4, 9: *illa ipsa nocte paullo ante lucem.*

[3] Cic. I 4, 9: *Reperti sunt duo equites Romani, qui te ista cura liberarent.*

[4] *pro Sull.* 6, 18: *ut iam inmissum esse ab eo C. Cornelium, qui me in meis sedibus, in conspectu uxoris ac liberorum meorum trucidaret, obliviscerer.* Cfr. 18, 52.

[5] Plutarch. *Cic.* 16, 1.

[6] Appian. *bell. civ.* II 3, 11.

[7] Dio XXXVII 32, 4.

[8] v. Ihne *Roem. Gesch.* VI p. 256.

CAPITOLO XII

Il Consolato

(a. 63)

d) LA REPRESSIONE DELLA CONGIURA E LA FINE DEL CONSOLATO DI CICERONE

Il giorno stesso in cui era avvenuto l'attentato contro la sua persona (8 Nov.),[1] il console convocò il Senato nel tempio di Giove Statore, posto sul Palatino all'entrata della via Sacra.[2] Il colle era già presidiato sin

[1] Il giorno 8 Nov. fu pronunciata la 1ª Catilinaria. La prova sta nella distinzione fra *nox superior* (I 1, 1; 4, 8; II 3 6) e *prior* (I 4, 8), cioè del 6-7 Nov., nella quale aveva avuto luogo il convegno in casa di Leca, e *nox proxima* (I 1, 1; II 6, 13), la notte antecedente, 7-8 Nov., in cui era avvenuto l'attentato contro la vita del console. v. JOHN *Entstehungsgeschichte* etc. in *Jahrb. f. class. Phil* Supp. B. VIII (a. 1876) p. 782; *Der Tag der ersten Rede Ciceros gegen Catilina* in *Philolog.* XLVI (a. 1888) p. 650 sgg. Cfr. GROEBE in DRUMANN V² p. 479; SCHANZ I⁴ p. 420. Aggiungiamo che Cicerone (I 4, 9) non avrebbe rinfacciato a Catilina d'essere esso in casa di Leca *illa nocte*, e cioè 'quell'altra notte', se avesse parlato all'indomani del convegno stesso, e cioè il giorno 7.

L'attentato alla vita di Cicerone va posto nella mattina dello stesso 8, sul far del giorno, e cioè nella notte precedente all'ora in cui egli parlava in Senato, come risulta dalle sue parole (I 1, 1); *Quid proxima, quid superiore nocte egeris.* — La notevole concitazione del suo linguaggio vale a dimostrare che non erano trascorse molte ore dal momento nel quale era avvenuto l'attentato; e il giorno d'intervallo corso fra questo (notte 7-8) e il convegno in casa di Leca (notte 6 7) serve a spiegare meglio come Cicerone abbia avuto tempo d'essere informato e quindi di prendere le misure necessarie. Nella giornata dell'8 egli convocava il Senato. Non sembra che a conclusioni contrarie si possa giungere con il ragionamento dello HOLMES *Three Catilinarian* in *Journal of Roman Studies* (a. 1918) p. 15 sgg. Nè si vede perchè ED. MEYER *Caesars Monarchie* etc. 3ª ed. (Berl. 1922) ritorni alla vecchia opinione, secondo cui si poneva la 1ª Catilinaria nel 7 Nov.

[2] CIC. I 5, 11; 13, 33; II 6, 12; PLUTARCH. *Cic.* 16, 2.

dalla notte; il tempio era circondato specialmente da cavalieri, i fedeli alleati di Cicerone; e guardie vigilavano per le vie della Città.[1] Generale apprensione destarono nel popolo tali misure di sicurezza, ma non distolsero Catilina dall'intervenire alla seduta del Senato, sia che volesse dissimulare o giustificarsi,[2] sia che ignorasse, come è più facile pensare, che Cicerone conosceva già ogni cosa. Entrò, salutò e prese posto; ma non trovò alcuno dei senatori che rispondesse al suo saluto o che sedesse accanto a lui, facendogli tutto un vuoto all'intorno.[3]

Cicerone in mezzo a vivissima emozione aprì la seduta e valendosi della sua facoltà di presidente, piuttosto che iniziare la discussione su qualsiasi cosa che fosse all'ordine del giorno, volle riferire subito sulla situazione interna ed informare il Senato del vero stato delle cose. E pronunciò un discorso, attaccando apertamente Catilina per indurlo a riconoscersi colpevole e ad uscire quindi dalla Città.

Parlò con impeto travolgente, insistendo, sfidando, minacciando l'avversario.[4] E raggiunse l'intento.

Sino a quando Catilina avrebbe abusato della sua pazienza? E forse non l'avevano commosso tutte le misure di precauzione prese a motivo di lui e che indicavano ormai svelati i suoi disegni? Dov'era stato quell'altra notte, cosa aveva fatto, quali persone aveva convocato e quale piano aveva stabilito, che credeva non sarebbe stato conosciuto? Già da un pezzo sarebbe stato necessario mandarlo a morte e fargli toccare la stessa sorte ch'ebbero uomini più chiari e meno di lui colpevoli, quali i Gracchi e Fulvio con i suoi figli, e Saturnino e Glaucia. Egli, console, teneva il decreto del Senato come dentro la guaina una spada, dalla quale Catilina avrebbe dovuto essere ucciso; ma voleva essere clemente e non sembrare tiranno, sebbene accampamenti fossero sorti in Etruria contro il popolo Romano e la rovina della Repubblica si macchinasse internamente. Temeva che se avesse ordinato la morte di lui, più che ritenere un tal ordine tardo, l'avrebbero giudicato troppo crudele. Allora finalmente Catilina avrebbe dovuto perire quando non si fosse più trovato alcuno tanto scellerato e malvagio e a lui simile, che non confessasse esser ciò fatto giustamente. Finchè vi fosse stato qualcuno che lo difendesse, sarebbe

---

[1] Cic. I 1, 1, 5, 11; 8, 21: *illi equites Romani, honestissimi atque optimi viri, ceterique fortissimi cives, qui circumstant senatum.*

[2] Sallust. 31, 5: *Postremo dissimulandi causa aut sui expurgandi — in senatum venit.* Cfr. Plutarch. *l. c.*

[3] Cic. I 7, 16; 6, 12; Plutarch. *l. c.*

[4] Cic. *orat.* 37, 128 sq.: *hoc vehemens incensum incitatum, quo causae eripiuntur: quod cum rapide fertur, sustineri nullo pacto potest. — a nobis homo audacissimus Catilina in senatu accusatus ommutuit.*

vissuto, ma sempre allo stesso modo, circondato dalle guardie che gli aveva poste intorno, sì da non potere arrecare danno alla Repubblica, mentre gli occhi e le orecchie di molti, così come avevano fatto sino allora, sorveglierebbero intorno a lui e starebbero all'erta, senza ch'egli se ne avvedesse (1, 1-2, 9). Tutti, infatti, i disegni dei congiurati egli, console, aveva conosciuti, a cominciare dalla levata in armi di Manlio sino a ciò che s'era stabilito nella casa di Leca. Catilina v'era intervenuto. Lo negasse, se fosse possibile; chè l'avrebbe convinto di menzogna. E perchè invece taceva? E dire che con lui erano stati parecchi che ora si vedevano seduti in Senato! Egli conosceva tutto ciò che s'era fissato in quel convegno, in cui s'erano trovati due cavalieri pronti ad ucciderlo sul far del giorno, quand'era ancora a letto. Ma era stato informato anche di questo, ed i due malfattori erano stati tenuti lontani dalla porta di casa (3, 7 — 4, 10).

E qui il console veniva ad esortar Catilina a lasciare Roma; e su questo, ch'è il punto fondamentale del discorso, si fermava, e, quando sembrava discostarsene, vi ritornava sopra a varie riprese; ed enumerando le scelleragini di lui, lo pregava, lo stringeva, gli ordinava di partire: seguisse il suo consiglio, e andasse in volontario esilio, abbandonando il Senato e la Città ove ormai era circondato d'odio e di disprezzo (5, 11 — 7, 17). Egli non avrebbe proposto al Senato di deliberare se dovevasi a lui decretare l'esilio, ovvero no; ma si faceva garante della sua sicurezza e raffrenando l'ira dei cavalieri che stavan tutti intorno al Senato, se egli avesse acconsentito a partire, da loro stessi l'avrebbe fatto accompagnare sino alle porte della Città; e quando lo volesse, si recasse pure al campo di Manlio, ove fra gente perversa avrebbe avuto agio di praticare quella disciplina nella quale era stato educato (8, 19 —10, 27).

Ma perchè egli non lo mandava a morte? Doveva giustificarsi di questa colpa, che tutti i buoni gli avrebbero rimproverata; chè già uomini ragguardevoli e chiarissimi cittadini non s'erano macchiati, ma onorati, col sangue dei Gracchi, di Saturnino e di Flacco. Se avesse reputato ben fatto di punire Catilina con la morte, non gli avrebbe concesso una sola ora di vita. Ma la verità era che anche nel Senato v'erano di quelli, i quali o non scorgevano i pericoli o fingevano di non scorgerli; e sulla loro autorità molti malvagi od inesperti, ove avesse colpito Catilina, avrebbero detto d'essersi egli comportato da crudele tiranno. Invece se Catilina, come contava di fare, si fosse recato al campo di Manlio, non vi sarebbe stato alcuno che non avesse visto e confessato l'esistenza della congiura (11, 18 — 12, 30). Partisse dunque, subitamente, e si gettasse in braccio alla scellerata guerra, perseguitato dall'ira di Giove Statore, nume conservatore della Città e della Repubblica (13, 31-33). E qui aveva fine il poderoso attacco.

Sopraffatto Catilina dalla veemente eloquenza di Cicerone, non ebbe in sulle prime coraggio di parlare; e tacque quando si sentì chiedere se avesse, ovvero no, partecipato al convegno in casa di Leca;[1] e si mostrò esitante, come preso dall'avversario, dinanzi ad altre domande.[2] Ma un po' la volta fattosi animo, osò interrompere qua e là il discorso del console. Sentendosi ordinare d'uscire dalla Città, domandava se dovesse andare in esilio; e ne aveva in risposta che questo non era veramente un ordine, ma un consiglio.[3] E pressato sempre ad allontanarsi da Roma, chiedeva al console di farne formale proposta al Senato; chè se questo avesse decretato per lui la pena dell'esilio, egli avrebbe senz'altro ubbidito.

Ma Cicerone, che ben conosceva gli umori dei senatori, di quelli ch'erano amici di lui e degli altri che si sarebbero mostrati increduli ed indecisi, non si prestò al giuoco, e, rispondendo che ciò ripugnava al suo carattere, ricorse ad un espediente parlamentare ch'ebbe il suo effetto. Soggiunse che gli avrebbe fatto sapere egualmente come il Senato la pensasse su di lui. Gli intimò a gran voce che uscisse dalla Città, liberasse la Repubblica dal terrore, e, se questa era la parola che aspettava, partisse per l'esilio. I senatori tutti rimasero zitti; e Cicerone interpretò quel silenzio come generale assentimento, opponendo che, ove egli avesse detto ciò di personaggi quali P. Sestio e M. Marcello, i senatori invece di tacere, a buon diritto, gli avrebbero messe le mani addosso.[4]

---

[1] Cic. I 4, 8: *Num negare audes? quid taces?;* II 6, 13: *Cum ille homo audacissimus conscientia convictus primo reticuisset;* cfr. *orat.* 37, 129.

[2] *ib.* II 6, 13: *Cum haesitaret, cum teneretur, quaesivi —.*

[3] *ib.* I 5, 13: *Interrogas me, num in exilium; non iubeo, sed, si me consulis, suadeo.*

[4] *ib.* I 8, 20-21. Dal frammento di Diod. XL 5, che si riferisce appunto a quella seduta del Senato, si è voluto indurre che il console avesse posto la questione dell'allontanamento di Catilina, ma che il Senato non avesse dato la risposta ch'egli sollecitava: v. Bloch *Note sur un passagge de Diodore de Sicile à propos de la première catilinarie* in *Mélanges Boissier* (Paris 1903) p. 65 sgg. Dippiù si è osservato che, stando allo *Spicilegium Vaticanum* di Van Herwerden (Leyde, 1860), si dovrebbe leggere in Diodoro Κόϊντον Κάτλον e non Κόϊντον Κατιλίναν. Cicerone con destrezza di vero parlamentare, non essendo riuscito a far pronunciare il Senato sull'allontanamento di Catilina da Roma, sarebbe venuto fuori con la domanda: se allora il Senato fosse d'avviso che Catulo andasse in esilio. Al nome di Q. Lutazio Catulo, il figlio del vincitore dei Cimbri, ed uno dei capi autorevoli del partito conservatore, la maggioranza del Senato avrebbe protestato altamente. E Cicerone avrebbe tratto abilmente partito dal confronto di questi clamori con il silenzio precedente riguardo al nome di Catilina: v. Th. Reinach *Catulus ou Catilina?* in *Revue des études grecques* XVIII (a. 1904) p. 5 sgg. Dalle osservazioni dei due dotti critici francesi verrebbero fuori due cose: che Cicerone, contrariamente a quanto risulta dalla sua orazione, avrebbe posto di fatto in Senato la questione dell'allontana-

Appena il console si fu seduto, Catilina si levò per rispondergli. Ma sentiva che ormai l'assemblea non gli era favorevole, e, perduta la consueta baldanza, con lo sguardo abbassato e con voce supplichevole, pregò i senatori di non credere sì prontamente a ciò ch'era stato detto contro di lui: ch'egli era nato da tale famiglia ed aveva da giovanetto così ordinata la sua vita da concepire le migliori speranze per l'avvenire; e non ritenessero che avesse bisogno di rovinare la Repubblica un uomo di famiglia patrizia i cui antenati al pari di lui s'erano molte volte interessati del bene del popolo Romano, e che invece toccasse di salvarla a Cicerone, il quale soltanto per dimora era cittadino romano. Ma, proseguendo egli in questo linguaggio ingiurioso, incominciò tutta l'assemblea a rumoreggiare chiamandolo traditore e nemico della patria. Allora mormorò alcune parole, e pieno di furore uscì dalla Curia.[1] Ancora nell'aula ferveva la grande impressione prodotta dal discorso del console.

E questa la 7ª orazione consolare di Cicerone,[2] che va sotto il nome di « 1ª Catilinaria », celebrata in tutti i tempi e da fanciulli studiata con fervore ed ammirazione nelle scuole. Fu riconosciuta splendida nella forma ed efficace nel contenuto dallo stesso Sallustio, che non va, certo, enumerato fra i caldi estimatori del console.[3] Ma altrettanto non si è fatto ai nostri giorni da parte di storici autorevoli, usi a denigrare sistematicamente l'opera del grande Arpinate.

Si è affermato che il discorso, notevole per esteriore bellezza, non ebbe una vera efficacia, in quanto si possa dire che sia stato causa dell'allontanamento di Catilina da Roma. Quando Cicerone faceva tonare la sua voce contro di lui, la partenza del cospiratore si sarebbe potuta considerare come fatto compiuto.[4] Se invece Catilina — si è detto — avesse

---

mento di Catilina, e che, invece dei nomi di P. Sestio o di M. Marcello, avrebbe fatto allora quello di Q. Catulo. Ma, a leggere la narrazione di Diodoro, si ha l'impressione che lo storico antico abbia avuto dinanzi l'orazione ciceroniana e che l'abbia mal compresa od interpretata.

Nè ha valore la notizia di Dio XXXVII 33, 1 che Catilina era stato cacciato in esilio con un decreto del Senato.

[1] Sallust. 31, 7—32, 1. Cfr. Appian. *bell. civ.* II 5.

[2] Cic. *ad Att.* II 1, 3: *orationes, quae consulares nominarentur — septima, cum Catilinam emisi.*

[3] Sallust. 31, 6: *Tum M. Tullius consul — orationem habuit luculentam atque utilem rei publicae.*

[4] Drumann V² p. 487; Mommsen *Roem. Gesch.* III³ p. 619. Cfr. Neumann *Gesch. Roms* II p. 257; Ihne *Roem. Gesch.* VI p. 258; Schanz *Gesch. der roem. Litt.* I³ p. 250: cfr. però Hosius in Schanz I⁴ p. 421. Anche Tyrrell *The Correspondence* 3ª ed. p. 16, pur difendendo Cicerone, accetta in sostanza la tesi del Mommsen.

Contro la nota teoria del Mommsen che Cicerone in questo, come in altri casi, sfondasse un uscio aperto, si è posto apertamente Ed. Meyer *Caesars Monarchie* etc. (3ª ed.) p. 30.

voluto restare, Cicerone non l'avrebbe potuto costringere a partire; non dal discorso, ma dalle rivelazioni ch'egli faceva sarebbe stato Catilina indotto a partire per l'Etruria; chè, del resto — si è aggiunto — al console mancavano le prove di quanto asseriva, ed egli poteva dire soltanto d'aver saputo ogni cosa, ma poi se realmente ne avesse conoscenza, non si sa e molti allora ne dubitavano, dal momento ch'egli, secondo un espediente cui era solito ricorrere in casi simili, non faceva i nomi delle persone dalle quali avrebbe avuto le informazioni.[1] In conclusione, dall'atteggiamento di Catilina, che faceva la parte di innocente, e dalla condotta del console, il quale non agiva, si sarebbe potuto desumere che mentisse la spia che porgeva quelle informazioni, e che nello insieme ci fosse assai poco di vero.[2] Non osando Cicerone arrestare nè fare allontanare Catilina per mezzo d'un decreto del Senato, avrebbe rivelato come la sua condotta fosse regolata soltanto dalla paura che quegli gl'ispirava; onde per liberarsene avrebbe avuto lo strano pensiero di spingerlo fuori di Roma e gettarlo nelle braccia dei ribelli, senza curarsi delle conseguenze che da ciò sarebbero potute nascere il giorno in cui alle truppe d'Etruria si fossero uniti gli Italici per rinnovare la terribile guerra sociale.[3]

Nell'ardore della critica si è voluto anche porre la questione sul terreno del diritto pubblico e si è osservato che Cicerone sosteneva una tesi inconciliabile con il diritto romano, quando considerava connessi tra loro l'arresto e l'esecuzione della pena capitale per concludere che questa sola era adeguata all' immanità del reato, mentre dimenticava che, secondo le leggi vigenti, il congiurato avrebbe dovuto essere tratto dinanzi al tribunale di maestà, ove sarebbe potuto incorrere solo nella pena dell'esilio, e non mai in quella di morte; e che, non avendo il Senato il diritto di pronunciare la condanna a morte, non avrebbe potuto trasmetterlo al console: base di siffatta alterazione di un punto fondamentale del diritto sarebbe stata sempre la paura personale del console.[4]

Or tutte codeste osservazioni e censure non poggiano per niente su solidi fondamenti.

È, infatti, semplicemente arbitrario ritenere che già Catilina avesse stabilito la sua partenza da Roma, quando il console parlava in Senato. Se vogliamo stare all'autorità di Sallustio, che nel convegno in casa di Leca fa appunto manifestare a Catilina l'ardente desiderio di raggiungere

---

[1] DRUMANN V² p. 486, il quale si riferisce alla frase *omnia comperi* di Cicerone (I 4, 10; 11, 27; III 2, 4) che, come è noto, poi gli fu rinfacciata dai suoi nemici: *ad fam.* V 5, 2.

[2] Cfr. IHNE *op. cit. l. c.*

[3] DRUMANN V² p. 487. Cfr. NEUMANN *l. c.*

[4] NEUMANN p. 257 sg

l'esercito d'Etruria, devesi tener conto del fatto che tale desiderio egli subordinava alla condizione che fosse tolto di mezzo Cicerone.[1] E, se questa condizione non s'era avverata per esser fallito il delittuoso progetto, non v'è, certo, motivo di affermare che il giorno 8 Nov. Catilina era deciso ad abbandonare la Capitale nelle mani del console. Sarebbe stato più conveniente per lui e per i suoi compagni pigliar tempo e magari ritentare il colpo ch'era fallito a Cornelio e a Vargunteio. Egli non poteva allora sapere che il console fosse informato di tutto quanto s'era stabilito nella casa di Leca; e per questo si presentava con aria disinvolta in Senato per sentire cosa mai quegli fosse venuto a dire intorno alla congiura. Quando vide che ormai le carte del giuoco eran poste in tavola e ch'egli veniva a trovarsi in serio pericolo, non trovò altro scampo che cedere alle intimazioni ed alle minacce del console, e partire da Roma.

Che Cicerone intanto avesse piena conoscenza dei disegni dei congiurati, è dimostrato da tutto lo svolgimento dei fatti; ed era anche in diritto di vantarsi d'avere scoperto la congiura, checchè allora ne avessero pensato gli increduli suoi amici che dovettero ben presto ravvedersi, e comunque giudichino i critici moderni, che di quelli trovansi oggi in condizioni più comode e vantaggiose; chè tutto ciò egli raggiunse con energia ed oculatezza ed è da credere anche con dispendio di suo denaro largito a spie e confidenti. Nè è a meravigliarci che, al fin di riuscire facilmente ad avvalorare le sue affermazioni in Senato e fuori, nè allora nè in seguito facesse mai i nomi di codesti confidenti, quali Curio e Fulvia, per non esporli ai colpi di pugnale dei congiurati. Trattavasi, del resto, di disegni e di progetti, non ancora messi in esecuzione o falliti, come l'attentato mosso al console di cui non s'erano riconosciuti sul posto gli autori. Curio e Fulvia, anche tratti dinanzi al Senato, ove avessero voluto parlare, avrebbero sempre fatto la parte di spioni e non mai di testimoni.

Non v'è, in vero, da stupire che Cicerone temesse per la sua vita, se alcune ore innanzi s'era tentato assassinarlo nella sua stessa casa; e che quindi ansiosamente aspettasse che il terribile nemico si allontanasse dalla sua persona e dalle mura della Città. Ma ciò non significa che la sua condotta fosse ispirata al senso della paura personale.[2] Non agiva energicamente contro Catilina ed i suoi compagni perchè di fatti da loro compiuti non aveva ancora le prove necessarie per porre a tacere i capi turbolenti di parte democratica; i quali, appena egli avesse preso misure di rigore, non si sarebbero lasciati sfuggire l'occasione di gridare contro la

[1] SALLUST. 27, 4: *seque ad exercitum proficisci cupere, si prius Ciceronem obpressisset; eum suis consiliis multum officere.*

[2] v. ora VOGT *Cicero und Sallust* p. 26.

sua opera di violenza e di crudeltà, per ottenere il consenso della maggioranza del Senato, ove molti erano ancora increduli intorno alla gravità della situazione ed altri persino erano d'intesa con i congiurati.[1]

Non è poi lecito asserire che dallo stesso senso di paura fosse Cicerone indotto ad alterare un principio fondamentale di diritto quando sosteneva che, ove l'avesse voluto, avrebbe potuto anche mandare a morte Catilina; chè priva di qualsiasi valore dovrà apparire codesta interpretazione giuridica del fatto, ove si pensi che il console era munito dei pieni poteri concessigli dal decreto del Senato del 22 Ottobre, per i quali venivano a cessare le funzioni delle magistrature ordinarie dinanzi alla sua facoltà di reprimere con la forza la sedizione e di mandarne a morte gli autori. È fuor di luogo parlare di tribunali di maestà ovvero discutere intorno al diritto dei consoli sulla vita dei cittadini in siffatte condizioni nelle quali, proclamata la legge marziale, era dato ai consoli un potere dittatoriale secondo un costume riconosciuto ormai come costituzionale dagli stessi partiti democratici.[2] Se Cicerone indugiava ancora nell'uso dei pieni poteri a danno dei congiurati, dal punto di vista del diritto v'è piuttosto da ricordare che dal tempo della prima restaurazione di Silla (a. 87) era invalso l'uso di determinare, dopo la proclamazione della legge marziale, le persone da considerarsi come nemici pubblici, e perciò destinate ad essere colpite dalla legge stessa;[3] e che al momento della 1ª Catilinaria, tale non era stato ancora dichiarato Catilina. Se questi, spinto ad uscire dalla Città, si fosse veramente recato al campo di Manlio, non v'era dubbio, pensava Cicerone, che sarebbero stati entrambi dichiarati dal Senato nemici della patria. E così, in realtà, avvenne poco appresso.

Nè, in fine, è da rimproverare a Cicerone che, lasciando partire Catilina da Roma ed esortandolo a raggiungere il campo di Manlio, non tenesse conto del chimerico pericolo d'una nuova guerra sociale, ove gli Italici si fossero uniti alle milizie d'Etruria; chè aveva egli ragione di prevedere come assai presto Catilina ed i suoi compagni d'armi sarebbero andati a battere sui ferri dei legionari. E, d'altra parte, aveva motivo di pensare che, una volta allontanatosi Catilina, egli avrebbe avuto buon giuoco dei congiurati che fossero rimasti in Roma sotto la guida di un Lentulo, vecchio consolare screditato, che faceva affidamento sui presagi dei libri Sibillini per rinnovare le sue fortune politiche.

Duplice era l'intento cui il console mirava col suo discorso: indurre Catilina ad uscire dalla Città e convincere ognuno, ov'egli fosse andato

---

[1] Cic. I 4 8: *Video enim esse hic in senatu quosdam, qui tecum una fuerunt.*

[2] v. s. a p. 236 sg.

[3] Cfr. Mommsen *Staats·* III p. 1245.

al campo di Manlio, della esistenza della congiura.[1] E non si può dire che non l'abbia raggiunto.

La stessa notte del giorno in cui aveva avuto luogo la seduta del Senato (8 Nov.) Catilina si allontanava da Roma, seguito da pochi compagni, mentre gente armata l'attendeva sulla Via Aurelia, lungo la quale egli dirigeva il suo cammino. Alla testa dei congiurati lasciava nella Città Lentulo e Cetego.[2]

Prima di partire, scrisse lettere a parecchi consolari e ad alcuni ottimati, significando loro ch'egli, investito da false accuse, non avendo voluto resistere alla fazione dei suoi nemici nè cedere alla sorte avversa, s'era deciso di partire per Marsiglia, non perchè fosse consapevole del grande delitto che gli si voleva addebitare, ma per lasciare in quiete la Repubblica e non far sorgere una sedizione dalla sua contesa.[3]

Di contenuto alquanto diverso era invece la lettera ch'egli indirizzava a Q. Catulo, e che questi lesse in Senato, nella quale voleva in qualche modo giustificarsi, dicendo che con la coscienza della sua innocenza aveva rinunciato a difendersi e che aveva fatto sua la causa dei miseri dopo che, incalzato da ingiurie e contumelie, era stato defraudato della suprema carica che meritava, e non per trovare modo di liberarsi dai debiti a spese altrui, ben potendo far fronte ai suoi impegni coi beni della moglie Orestilla e della figlia di lei, ma perchè, avendo visto salire ai più alti onori persone indegne, aveva voluto porre in salvo quel che gli restava di buona reputazione. Avvertiva di non proseguire a scrivere perchè gli era stato annunciato che lo si voleva trarre in arresto; e chiudeva la lettera raccomandando a Catulo Orestilla, acchè la proteggesse da ogni offesa.[4]

Quanto vi fosse di vero in codeste affermazioni, è difficile dire. Certo è che all'indomani della partenza di Catilina i suoi amici facevano correre la voce ch'era andato a Marsiglia in volontario esilio, dal momento ch'era stato cacciato dal console senza regolare giudizio e senza prove del reato addebitatogli.[5] E Cicerone allora, per impedire che quella voce facesse

---

[1] Cic. I 12, 30: *Nunc intellego si iste, quo intendit, in Manliana castra pervenerit, neminem tam stultum fore, qui non videat coniurationem esse factam, neminem tam improbum, qui non fateatur.*

[2] Sallust. 32, 1. Cfr. Plutarch. *Cic.* 16, 3, il quale con esagerazione dice che Catilina uscì da Roma con 300 uomini armati, mentre Sallustio parla di *pauci* conformemente a quanto afferma lo stesso Cic. II 2, 4, *quod ex urbe parum comitatus exierit,* facendo i nomi di Tongilio, Publicio e Minuzio o Munazio. Su quest'ultimo v. s. a p. 259, n. 5. Gli armati avrebbero atteso Catilina a Forum Aurelium: Cic. I 9, 24.

[3] Sallust. 34, 2.

[4] Sallust. 35.

[5] Cic. II 7, 16: *isti qui Catilinam Massiliam ire dictitant;* 6, 14; 7, 14: *sed indemnatus innocens in exilium eiectus a consule vi et minis esse dicetur.*

impressione sui cittadini, radunava il popolo e, al fine di spiegare come realmente fossero andate le cose, pronunciava la 2ª Catilinaria.[1]

Esultava, come d'una vittoria, della fuga di Catilina, il quale dalle trame nascoste era passato alla ribellione aperta. Non l'aveva mandato a morte per non attirare su di sè odio, che gli avrebbe impedito di perseguire i complici di lui, i quali eran rimasti in Città quando non sapevasi cosa avrebbero potuto sperare. E lo aveva spinto a riparare al campo d'Etruria per ottenere ciò che si aspettava, che tutti, cioè, vedessero chiaramente come di fatto egli aveva cospirato contro la Repubblica.[2] Circa ciò che si divulgava sul suo esilio, v'era da ridere, perchè, se egli si fosse mutato d'animo ed avesse abbandonato i suoi pensieri di guerra andando in volontario esilio, allora, sì, si sarebbe detto che il console s'era comportato da crudele tiranno. Non desiderava, certo, che per sua personale soddisfazione Catilina comparisse a capo d'un esercito e scorazzasse con le armi; ma n'avrebbero sentito parlare fra tre giorni. E, passando ad enumerare le forze dei congiurati, che si potevano considerare in vari gruppi o categorie,[3] veniva a dimostrare come essi necessariamente avrebbero dovuto soccombere dinanzi alle forze superiori della Repubblica; onde il popolo vigilando stesse tranquillo, chè egli aveva già provveduto in parte e si sarebbe pensato al resto in Senato, che aveva convocato per quella mattina stessa. Se poi gli amici di Catilina, avendo dinanzi a sè aperte le porte della Città, non avessero voluto allontanarsi, restassero pure; ma non pensassero a cospirare, perchè sarebbero stati puniti, ed i più grandi disordini sarebbero stati sedati senza alcuno strepito, e, col supplizio di pochi, tutti i cittadini avrebbero avuto assicurata la salvezza. E con tale promessa ed invocando anche l'aiuto degli dèi immortali, poneva termine al suo dire.

Con questo discorso il console fece sì che il popolo abbandonasse le sue inquietudini e restasse calmo. Non tutti però rimasero convinti della incredibile immanità del delitto.[4] E quali discussioni vi siano state nella seduta del Senato ch'ebbe luogo poco appresso, ove il console proponeva i nuovi provvedimenti da deliberare,[5] non ci è detto. Molti si saranno chiesto se Catilina avrebbe raggiunto il campo di Manlio o non si sarebbe davvero recato a Marsiglia.

---

[1] È questa la 8ª orazione consolare; v. *ad Att* II 1, 3: *orationes, quae consulares nominarentur: — octava, quam habui ad populum postridie, quam Catilina profugit.*

[2] Cfr. Cic. I 12, 30: v. s. a p. 278 n. 1.

[3] v. s. a p. 258 sg.

[4] Cic. III 2, 4: *quoniam auribus vestris propter incredibilem magnitudinem sceleris minorem fidem faceret oratio mea.*

[5] Cic. II 12, 26.

C. Manlio, che aveva visto già avvicinarsi il consolare Q. Marcio Re, il quale era stato inviato in Etruria,[1] per mezzo di legati s'era affrettato a dargli spiegazione della sua condotta, facendogli sapere che non aveva preso le armi contro la patria, ma che egli ed i suoi, povera gente oppressa dai debiti, chiedevano libertà e protezione dalle leggi. Imprudentemente però parlava di cancellazione completa di debiti; e finiva con l'usare frasi, che sonavano minaccia. E Marcio dignitosamente rispondeva che, se avessero da chiedere qualche cosa, deponessero le armi e supplici si volgessero al Senato, il quale mai ad alcuno aveva negato il suo ausilio.[2]

Ma intanto, verso la metà di Novembre, giungeva in Roma la grande notizia. Catilina, risalendo la Via Aurelia e ripiegando ad oriente, era giunto nel territorio d'Arezzo presso C. Flaminio; e, dopo alcuni giorni di preparativi di guerra, con i fasci e le altre insegne consolari era arrivato al campo di Manlio, presso Fiesole.[3] Subito il Senato dichiarava Catilina e Manlio nemici della patria; e a tutti gli altri ribelli, tranne quelli che fossero stati condannati per delitti capitali, fissava un termine di tempo, dentro il quale deponendo le armi potessero ottenere grazia: che i consoli facessero le leve, Antonio a capo dell'esercito si affrettasse a muovere contro Catilina, e Cicerone restasse a difesa della Città.[4] Cicerone trionfava; chè s'erano di già avverate le sue previsioni e nessuno ormai avrebbe potuto tacciarlo di vana presunzione sulla esatta conoscenza della congiura.

La guerra era aperta, e Catilina doveva far presto, se non voleva essere d'un colpo sopraffatto; chè non poteva allora disporre di più di due mila uomini. Li distribuì in due legioni, giuste quante n'erano soliti comandare i consoli, destinate a completarsi con le nuove reclute.[5] Da Roma lo raggiungevano, infatti, non pochi avventurieri anche estranei alla congiura, come quel giovane Fulvio, figlio di senatore, che lungo il cammino fu fatto arrestare ed uccidere dal padre stesso. Ed Autronio di là si adoperava con zelo a mandargli il materiale da guerra, ma con assai scarso risultato, perchè Catilina appena riusciva ad armare militarmente la quarta parte della sua gente, mentre tutti gli altri portavano soltanto lance, giavellotti o semplici bastoni acuminati.[6] Con fierezza di console romano,

---

[1] v. s. a p. 266.

[2] SALLUST. 32, 3 — 33. Sulla cancellazione dei debiti, v. s. a p. 253.

[3] SALLUST. 36, 1; DIO XXXVII 33, 2; APPIAN. *bell. civ.* II 3, 11; PLUTARCH. *Cic.* 16, 3. Cfr. CIC. II 6, 14.

[4] SALLUST. 36, 2-3; DIO XXXVII 33, 3. Cfr. CIC. *pro Mur.* 39, 84: *ego togatus — hoc, quod conceptum res publica periculum parturit, consilio discutiam et comprimam.*

[5] SALLUST. 56, 1-2.

[6] SALLUST. 39, 5; 56, 3; APPIAN. II 7, 23. Su Fulvio, v. s. a p. 256 n. 6. Circa Autronio, v. CIC. *pro Sull.* 5, 17.

non volle accogliere nelle sue file gli schiavi, sebbene accorressero a lui in gran numero.[1] I suoi emissari continuarono ad adoperarsi perchè l'insurrezione si estendesse tutto all'intorno; ma già sorvegliava il pretore Q. Metello, che, inviato nel Piceno e nel territorio dei Galli Senoni, era giunto a mettere insieme tre legioni.[2]

In mezzo a viva agitazione di animi si svolgeva intanto in Roma il processo di Murena, console designato, accusato di broglio dal grande giurista Sulpicio Rufo, suo competitore nelle elezioni, il quale alla sua volta era sostenuto nell'accusa dall'austero M. Catone:[3] entrambi chiedevano si desse esempio di severità contro chi si diceva avesse violato la legge dello stesso console Cicerone;[4] e forse si rendevano poco conto dell'opportunità della cosa. Cicerone, infatti, aveva sostenuto la candidatura di Murena al consolato sopratutto perchè con il nuovo anno vi fosse al governo della Repubblica persona d'animo forte e già provata nelle armi e quindi capace di tener testa a qualsiasi movimento rivoluzionario provocato dai congiurati. Ed ora doveva constatare che, proprio nel momento in cui si veniva a guerra con Catilina, si correva il rischio di vedere annullata l'elezione di Murena, ove fosse condannato, e di riaprire la lotta con la riconvocazione dei comizi. E ciò accadeva quando già sapevasi che Catilina aveva tanto calcolato su codesto eventuale annullamento di elezioni.[5] Cicerone scendeva in campo in difesa di Murena, e a lui si associavano Q. Ortensio e M. Crasso, che s'era staccato dagli amici di Catilina.

L'accusa constava di tre parti rispetto a Murena: lo scandalo della vita, il difetto di merito o dignità e l'opera di broglio. Ma in sostanza, e non poteva essere diversamente, era una sola. Come per consuetudine, quando erano in diversi a patrocinare la medesima causa, Cicerone si riserbava di parlare per ultimo.

Secondo i tre punti d'accusa, egli cercava in primo luogo di illustrare la morigeratezza di vita dell'accusato (5, 11 — 7, 15); poi passava a dimostrarne i meriti, ponendo a raffronto l'operosità di Murena con quella di Sulpicio, per concludere che dal popolo le virtù militari son pregiate più di quelle d'un giurista (7, 15 — 26, 53); e in fine trattava del vero tema d'accusa, *de ambitu* (26, 54 — 36, 77), chiudendo il discorso con un'ampia perorazione (37, 78 — 41, 90), nella quale ai giudici ed agli accusatori faceva rilevare come sarebbe stato errore inqualificabile di togliere, con

---

[1] Sallust. 44, 6; 56, 5; Cic. III 4, 8.

[2] Cic. II 3, 5; Sallust. 42, 3.

[3] M. Catone, e con lui un certo Postumo e il giovane Servio Sulpicio, erano *sub scriptores* dell'accusa: *pro Mur.* 26, 54.

[4] Era la *Lex Tullia de ambitu:* cfr. s. a p. 244.

[5] v. s. a p. 254.

la condanna, la carica di console ad un uomo già provato nelle armi mentre Catilina si preparava alla guerra in Etruria, e di bandire in quest'ora di disordini una nuova lotta elettorale. Quest'ultima parte del discorso, la quale poi rappresenta l'argomento più difficile di difesa, porgeva modo all'oratore di parlare a più riprese di Catilina; onde il processo assumeva un carattere particolare che gli faceva prender posto nella storia della congiura. E per questo stesso, si può ritenere, Murena fu assolto, nonostante che l'autorità degli accusatori lasci supporre che non mancassero le prove di illegittime pratiche compiute dall'accusato per riuscire nelle elezioni consolari.

Nel difendere Murena, aveva Cicerone da superare due difficoltà non lievi. Era l'accusa anzitutto basata sulla legge stessa che portava il suo nome, ond'egli veniva posto dall'accusatore in contraddizione con sè stesso. Si difendeva abilmente dicendo che aveva proposto la legge per i colpevoli e non per gli innocenti, qual'era Murena. In secondo luogo si trovava di fronte a due accusatori ch'erano personaggi ragguardevoli, legati con lui d'amicizia e di reciproca stima, quali Sulpicio, il più grande giurista del tempo,[1] e Catone, quasi simbolo della prisca virtù romana. E Cicerone confutava l'accusa dimostrando verso di loro grande deferenza. Ma ciò faceva in tono scherzevole, che risentiva di piacevole bonarietà.

L'orazione, infatti, che a ragione è stata giudicata una delle più belle che Cicerone abbia mai pronunciato, sebbene sembri esserci pervenuta in forma riassuntiva[2] e l'autore non l'abbia voluto considerare come un vero discorso politico,[3] rivela un equilibrio mirabile di giudizio ed è tutta pervasa di bonario umorismo, sia che tocchi i grandi giuristi, quale Sulpicio, sia che colpisca lo stoicismo di Catone. Potrebbe sembrare strano che l'oratore desse prova di codesta gaia serenità di spirito in un momento così burrascoso del suo consolato; ma, in verità, egli si trovava già sulla via della vittoria nella lotta ingaggiata con Catilina e vedeva con orgoglio gli occhi di tutti rivolti su di sè. Par di sentire la voce del trionfatore; e in questo senso si potrebbe dire, che il discorso rifletta il culmine della fortuna politica dell'oratore.

---

[1] Su Servio Sulpicio Rufo, v. s. a p. 244 sg.

[2] PLIN. *ep.* I 20, 7: — *orationes et Ciceronis pro Murena, pro Vareno — Ex his apparet illum permulta dixisse, cum ederet, omisisse.*

Sulle supposte variazioni nell'arringa scritta rispetto a quella pronunciata, molto si è discusso ai tempi nostri: v. ZUMPT *Pro Murena*, Berl. 1859 e *Criminalprocess* p. 222; ROSEMBERG *Studien zur Rede Ciceros fur Murena*, Progr. (Hirsberg, 1902); HUMBERT *Les plaidoyers* p. 119 sgg.

[3] Cicerone stesso non comprese questo discorso nel numero delle orazioni consolari (*ad Att.* II 1, 3), delle quali ne abbiamo già ricordate otto: v. s. p. 279, n. 1.

Licinio Murena, assolto, venne riconosciuto console per il nuovo anno; e fu leale sostenitore di Cicerone nella seconda fase della lotta con Catilina ed i suoi compagni; chè la faccenda doveva avere ancora il suo svolgimento.

Sulla fine del Novembre anche il console Antonio si poneva in marcia recandosi verso l'Appennino, ove Catilina aveva disposto le sue truppe in modo da non potersi dire, se volesse scendere su Roma o passare invece in Gallia. Forse egli aspettava che scoppiasse la rivoluzione nella Città per potere ingrossare il suo esercito, avendo prima di partire ordinato ai suoi amici di porsi all'impresa appena avessero appreso ch'egli era giunto a Fiesole.[1] Ma sembra che Lentulo, il quale era rimasto a capo dei congiurati, non si sentisse l'animo di agire ed attendesse invano che Catilina scendesse alle porte di Roma, e lo esortava ad arruolare anche gli schiavi,[2] sino a quando di sua testa, decise che il gran disegno avesse attuazione la sera del 16 Dicembre alla vigilia delle feste Saturnali, dopo che il tribuno L. Calpurnio Bestia, che fra giorni sarebbe entrato in carica (10 Dic.), avesse dato il segnale della battaglia con un fiero attacco nei comizi contro il console Cicerone: la notte ognuno dei congiurati avrebbe atteso al compito assegnato.[3] E allora, nel fervore d'accrescere le forze militari d'Etruria, Lentulo compì la grande imprudenza di porsi in relazione con gli ambasciatori degli Allobrogi (popolazione bellicosa della Gallia Narbonese ed abitante parte degli odierni Delfinato e Savoia), i quali trovavansi in quei giorni in Roma per regolare loro affari: concepiva la folle speranza di provocare una grande rivolta nella Gallia, ove allora era viva agitazione, e con la certezza, almeno, che gli Allobrogi avrebbero fornito di cavalleria l'esercito di Catilina: gli ambasciatori, preoccupati, chiesero consiglio al loro patrono Q. Fabio Sanga, il quale ne avvertì Cicerone.[4]

---

[1] v. SALLUST. 43, 1 in raffronto con APPIAN. II 3, 11. Cfr. SCHWARTZ *Die Berichte über die catilinarische Verschworung* in *Herm.* XXXII (a. 1897) p. 604.

[2] CIC. III 4, 8; SALLUST. 44, 6.

[3] SALLUST. 17, 3; 43, 1: *L. Bestia tribunus plebis contione habita quereretur de actionibus Ciceronis, bellique gravissumi invidiam optumo consuli inponeret: eo signo proxuma nocte cetera multitudo coniurationis suum quisque negotium exequeretur.* L'esecuzione del complotto sarebbe avvenuta in una notte delle feste dei Saturnali, che duravano vari giorni: PLUTARCH. *Cic.* 18, 2; CIC. III 4, 10; 7, 17; onde si è pensato al 17 Dicembre. Ma poichè L. Bestia doveva arringare il popolo e il giorno della festa dei Saturnali non era *dies comitialis* (MOMMSEN *Staatsr.* III p. 372), l'inizio dell'attacco devesi fissare al giorno 16, vigilia della festa, e lo svolgimento dell'azione la notte stessa del 16-17 Dic.: v. GROEBE in DRUMANN *Gesch. R.* V² p. 500.

[4] SALLUST. 40, 5: 41, 4; 42, 1; CIC. III 2, 4; 9, 22; 4, 9; APPIAN. II 4, 14; DIO XXXVII 34, 1-3 Boiss.; PLUTARCH. *Cic.* 18, 3. Fabio Sanga era patrono degli Allobrogi perchè erano stati soggiogati dal console Q. Fabio (a. 121).

Niente, più che un simile avvenimento, avrebbe potuto attrarre l'attenzione del console, il quale vigilava attentamente sulle macchinazioni dei congiurati, coadiuvato anche dagli amici, quale Murena, che sembra gli desse tosto schiarimenti su ciò che aveva riferito Sanga.[1] Fece spingere quegli ambasciatori a trattare con i congiurati; ond'essi per mezzo di Gabinio, il giorno 2 Dicembre, ebbero abboccamento con Lentulo, Cetego, Statilio e Cassio, dai quali si fecero rilasciare lettere, come impegno scritto che potesse valere da documento presso il proprio Senato; e Cassio prometteva loro che presto li avrebbe raggiunti in Gallia. Lentulo poi volle che li accompagnasse T. Volturcio da Crotone, perchè essi nel viaggio di ritorno andassero a trovare Catilina e con lui prendessero gli accordi definitivi; e a Volturcio dava una lettera per Catilina stesso, nella quale lo consigliava a ricevere aiuti da chiunque, anche dagli infimi, e, dippiù, dava incarico di esortarlo a voce a non rinunciare al concorso degli schiavi, ora ch'era stato dichiarato nemico pubblico, e a non indugiare a muovere su Roma, ove tutto era pronto. La notte gli Allobrogi si posero in viaggio; ma il console aveva tutto disposto perchè al passaggio di Ponte Milvio fossero arrestati dai pretori L. Valerio Flacco e C. Pomptino; e caddero nelle loro mani insieme con le lettere che portavan seco.[2]

Il colpo era fatto. La stessa notte, sul far del giorno, i prigionieri erano condotti al console,[3] il quale fu preso da sollecitudine e nello stesso tempo da immensa gioia; chè finalmente egli veniva ad avere le prove degli scellerati disegni dei congiurati:[4] per spiegare che gente di Gallia, ancora mal doma, potesse rendere sì grande servizio al popolo Romano, bisognava pensare che ci fosse di mezzo la mano divina, perchè dagli dèi soltanto avrebbe egli potuto aspettarsi che la congiura fosse apertamente conosciuta dal Senato e dal popolo.[5] Fece venire subito a sè primo Gabinio, il quale non sospettava nulla, e quindi Statilio e Cetego, ed ultimo Lentulo che sino a tarda ora del mattino era a letto; e tutti li dichiarò in arresto. Richiese anche di Cepario da Terracina, il quale invece, avuto sentore della cosa, era fuggito dalla Città contemporaneamente ad altri, quali P. Furio, P. Umbreno, Q. Annio Chilone.[6] E senza indugio convocò il Senato nel tempio della Concordia, ove fece condurre

[1] Cic. *de domo* 52, 134.

[2] Sallust. 44 — 45; Cic. III 2, 4 — 3, 6; 5, 13; 6, 14; cfr. *pro Flacco* 40, 102; Plutarch. *Cic.* 18, 4.

[3] Cic. III 3, 6: *ipsi comprehensi ad me, cum iam dilucesceret, deducuntur.*

[4] Sallust. 46 1-2.

[5] Cic. III 9, 22; 2, 4.

[6] Cic. III 3, 6; Sallust. 46, 3-4; 50, 4. Cfr. s. p. 256, 260.

i prigionieri, Volturcio e gli Allobrogi; egli stesso condusse per mano Lentulo, in quanto trattavasi di un pretore.[1]

Tutti furono interrogati e la colpa dei congiurati venne alla luce. Le rivelazioni fatte da Volturcio, dopo che gli fu accordata l'immunità,[2] la confessione degli Allobrogi, la lettera diretta da Lentulo a Catilina insieme con quelle di Cetego e di Statilio consegnate agli Allobrogi, tutto dimostrava che, oltre l'aiuto allo straniero, si chiedeva a Catilina di sollevare gli schiavi e di appressarsi a Roma con l'esercito nel momento in cui si sarebbe appiccato il fuoco alla Città.[3] Volturcio dichiarò anche d'avere avuto fatti da Gabinio i nomi di Autronio, di Servio Silla, di Varguntеio e di molti altri, come congiurati;[4] e L. Cassio Longino, che già era assente da Roma, fu compromesso dalle rivelazioni di Volturcio e degli Allobrogi.[5] Durante l'interrogatorio intanto il pretore C. Sulpicio confiscava le armi nascoste nella casa di Cetego.[6] Ai congiurati non rimase che confessare il loro delitto; e il console ebbe la previggenza di fare raccogliere le loro deposizioni da personaggi insospettabili, quali il pretore C. Cosconio, M. Valerio Messala, P. Nigidio Figulo ed Appio Claudio Pulcro; e del verbale fece fare gran numero di copie, che furono diffuse per la Città.[7]

Il Senato decise che i congiurati arrestati fossero tenuti in libera custodia, per cui Lentulo doveva deporre la carica di pretore e veniva consegnato a P. Lentulo Spintere, che allora era edile; Cetego a Q. Cornificio; Statilio a C. Cesare; Gabinio a M. Crasso; e Cepario, che, fuggito, intanto era stato preso, al senatore Gn. Terenzio. Ed ordinò anche l'arresto di Cassio Longino, di P. Furio, di Annio Chilone e di Umbreno, tutti compromessi per loro relazioni cogli Allobrogi.[8] Avendo il Senato ringraziato Cicerone per avere salvato la Repubblica e lodati i pretori Flacco e Pomptino per avere prestato la loro opera coraggiosa e il console Antonio per avere tenuto lontani da sè i congiurati,[9] su proposta di L. Aurelio Cotta fu deliberata una festa di grazie in onore di Cicerone, ricompensa straordinaria che s'era soliti accordare per notevoli servizi

---

[1] Cic. III 9, 21; Sallust. 46, 5; Plutarch. *Cic.* 19, 1.

[2] Cic. III 4, 8· *Introduxi Volturcium sine Gallis; fidem publicam iussu senatus dedi.*

[3] Cic. III 4, 8-9; 5, 12; Sallust. 47, 1-2.

[4] Sallust. 47, 1; Cic. *pro Sull.* 13, 36.

[5] Cic. III 4, 9; 6, 14; *pro Sull.* 13, 36 sq.; *Schol. Bob. ad l.* p. 82 St.; Sallust. 44, 1.

[6] Cic. III 3, 8; Plutarch. *Cic.* 19, 1.

[7] Cic. *pro Sull.* 14, 41—15, 42.

[8] Sallust. 47, 3; Cic. III 6, 14; IV 3-5.

[9] Cic. III 6, 14; IV 3, 6; *pro Sull.* 30, 85; *ad Att.* IX 10, 3.

militari;[1] ed allora ognuno dei senatori fece a gara per attestargli la sua riconoscenza: L. Gellio Publicola disse che Cicerone avrebbe meritato la corona civica[2] e Q. Lutazio Catulo lo appellò « padre della patria ».[3]

Quando finiva la seduta del Senato era sopravvenuta già la sera; e il popolo attendeva fuori impaziente. Cicerone pronunciò tosto un discorso per informarlo di quanto era accaduto.[4]

Dopo avere annunciato che la Repubblica ormai poteva dirsi salva e premesso che dalla partenza di Catilina egli aveva sempre vigilato giorno e notte su ciò che potevano macchinare i compagni di lui rimasti in Roma (1, 1 — 2, 4), faceva l'esposizione dei fatti riferendo la faccenda degli Allobrogi e quanto era avvenuto nella seduta del Senato: l'interrogatorio e le deposizioni di Volturcio, degli Allobrogi e dei congiurati arrestati; l'esame delle lettere cadute nelle mani dei pretori; la confessione dei colpevoli e le deliberazioni del Senato (2, 4 — 6, 15).

Nell'arresto dei capi della congiura egli vedeva la rovina delle speranze di Catilina, giusto quanto aveva previsto il giorno in cui lo aveva discacciato da Roma, che, cioè, senza di lui non sarebbero stati da temere nè un Lentulo, nè un Cassio, nè un Cetego; i quali imprudentemente avevano fatto conoscere, molto tempo innanzi, il giorno in cui avrebbero tentato il colpo, e stupidamente non s'erano saputi guardare dal pericolo di consegnare lettere con il proprio sigillo; giacchè, assente Catilina, le cose s'eran svolte in modo che alcun latrocinio in casa privata non era stato mai così manifestamente sventato, come veniva scoperta questa congiura. Diversamente sarebbe accaduto, se Catilina fosse rimasto in Roma; ed egli, console aveva previsto e tutto operato con l'aiuto degli dèi, che con veri segni avevano mostrati quasi sè stessi (7, 16 — 9, 22). Celebrassero pertanto in seno alle famiglie questi giorni di festa che il Senato gli aveva decretato; chè, quanto a lui, per tutto ciò che aveva fatto non desiderava altro premio ed onore, se non che si serbasse ricordo perpetuo

---

[1] Cic. III 6, 15: *supplicatio — meo nomine decreta est, quod mihi primum post hanc urbem conditam togato contigit, et his decreta verbis est, 'quod urbem incendiis, caede civis, Italiam bello liberassem'*. Cfr. *Philipp.* II 6, 13: *L. Cotta — supplicationem decrevit verbis amplissimis.* v. Quintil. II 6, 17.

[2] *in Pison.* 3, 6: *Mihi — L. Gellius, his audientibus civicam coronam deberi a re publica dixit.* Cfr. Gell. *noct. att.* V 6, 15.

[3] *in Pison.* 3, 6: *Me Q. Catulus — frequentissimo senatu parentem patriae nominavit;* cfr. *pro Sest.* 57, 121 (*pater patriae*).

[4] Plutarch. *Cic.* 19, 2; Cic. III 1, 3: *Quae quoniam in senatu inlustrata, patefacta, comperta sunt per me, vobis iam exponam breviter, Quirites.* È questa la 3ª Catilinaria, e cioè la 9ª orazione consolare; v. *ad Att.* II 1, 3: *orationes, quae consulares nominarentur — nona in concione.*

di questo giorno nel quale egli poneva in salvo la sede di quell'impero i cui confini un altro cittadino, Gn. Pompeo, aveva esteso sino alle ultime linee dell'orizzonte. Aveva provveduto acchè uomini audacissimi e scellerati non nuocessero al popolo; pensasse ora esso a far sì che non arrecassero a lui nocumento. Intanto poichè era sopravvenuta la notte, si ritirassero tutti alle loro case non tralasciando di vigilare come avevan fatto la notte precedente (10, 23 — 12, 29).

Ascoltando questo discorso, il popolo abbandonò tosto ogni pensiero di novità, che prima aveva accarezzato, e cominciò a maledire ai propositi di Catilina e ad elevare al cielo il nome del console;[1] e lo accompagnò sino alla dimora di un suo amico vicino, ove rimase la notte (3-4 Dic.), dal momento che la casa sua era occupata dalle matrone romane che celebravano i misteri della Bona Dea, stante il costume che ogni anno la moglie e la madre del console offrivano a lei un sacrificio nella propria casa alla presenza delle vestali: avvenne allora che il fuoco dell'altare, che sembrava spento, lanciasse d'un tratto dal mezzo della cenere una vivida fiamma; ciò che fu interpretato come un presagio favorevole alla risoluzione che il console già pensava di prendere per la salvezza della patria,[2] ma che, in vero, poteva apparire circostanza di assai scarso valore a chiunque vi volesse scorgere un'intesa fra il console, la moglie Terenzia e la sorella di lei, Fabia, ch'era una delle vestali, al fine d'impressionare la pubblica opinione. Certo è che il console quella notte con alcuni amici, tra i quali erano il fratello Quinto e Nigidio Figulo, s'intrattenne a riflettere sulla sorte che si sarebbe dovuta assegnare ai congiurati prigionieri, prevedendosi che questa sarebbe stata una questione assai dibattuta.[3]

All'indomani,[4] il giorno 4, riconvocò il Senato nel tempio della Concordia. Si trattava d'interrogare un certo L. Tarquinio, che diceva essere stato arrestato mentre si recava a raggiungere Catilina. Introdotto in Senato ed ottenuta l'immunità, cominciò col far rivelazioni ormai assai note sui disegni dei congiurati; ma ad un certo punto venne fuori con una dichiarazione inaspettata: esser stato egli inviato a Catilina da M. Crasso per avvertirlo di non spaventarsi dell'arresto di Lentulo, Cetego e degli altri, e che piuttosto si affrettasse ad avvicinarsi alla Città, acchè fossero incorati i suoi amici, e questi stessi più facilmente sottratti al pericolo che li minacciava. Ma appena si sentì fare il nome di Crasso, uomo nobile, ricchissimo e assai potente, sia perchè si ritenesse la cosa

---

[1] SALLUST. 48, 1.
[2] PLUTARCH. *Cic.* 19, 2; DIO XXXVII 35, 4; SUET. *Tib.* 14, 3.
[3] PLUTARCH. *Cic.* 20, 2; 19, 3.
[4] CIC. IV 3, 5; 5, 10; SALLUST. 48, 3.

inverisimile sia perchè in molti si era suoi debitori, si levò un urlo d'indignazione in Senato contro il delatore e si chiese che si prendesse subito su di lui un provvedimento. E allora il Senato, su proposta del console, dichiarò di considerare falsa la deposizione di Tarquinio e di negargli facoltà di parlare, se non per dire chi l'avesse istigato a fare cotale denuncia. E così la cosa si poneva a tacere.[1]

Può darsi che, stando allo storico antico, alcuni allora scorgessero in tutto ciò la mano di P. Autronio, come quei che pensasse farsi scudo, per sè e per gli altri congiurati, del nome di Crasso; ma che vi fossero altri, i quali dicevano esser stato Tarquinio spinto dal console, affinchè Crasso, assumendo secondo il suo solito la protezione dei malvagi, non turbasse l'opera del governo, onde appresso lo stesso Crasso si sarebbe lagnato d'essere stato esposto da Cicerone a siffatta contumelia —,[2] è semplice affermazione che, per quanto fatta su testimonianza personale,[3] non può apparire rispondente a verità e rivela lo spirito partigiano dello storico che, al fine di porre ancor meglio il nome di Cesare fuori discussione, lascia sussistere il dubbio della colpevolezza di Crasso. Ed è, infatti, significante che immediatamente dopo lo storico stesso soggiunga avere tentato invano Q. Catulo e C. Pisone di indurre Cicerone a far fare dagli Allobrogi o da altro delatore il nome di Cesare come d'uno degli amici di Catilina.[4]

Prima che si sciogliesse, il Senato stabiliva i premi da darsi a T. Volturcio e agli Allobrogi per le denuncie fatte.[5] E intanto si diffondeva rapidamente per la Città la voce che preparavasi un movimento da parte di clienti, schiavi e liberti di Lentulo e di Cetego per trarli con tumultuosa violenza a libertà.[6] Bisognava dunque far presto a pronunciare il giudizio sui prigionieri e giungere ad una definitiva soluzione della faccenda. E il console convocava nuovamente il Senato per il giorno dopo, e ancora questa volta nel tempio della Concordia,[7] disponendo che fosse ben guardato tutto all'intorno da cavalieri, tribuni erarii e fidati impiegati del Tesoro.[8]

---

[1] SALLUST. 48, 3-6.

[2] *ib.* 48, 7-8.

[3] *ib.* 48, 9: *Ipsum Crassum ego postea praedicantem audivi tantam illam contumeliam sibi ab Cicerone inpositam.*

[4] *ib.* 49, 1.

[5] *ib.* 50, 1; CIC. IV 3, 5; 5, 10.

[6] SALLUST. 50, 1-2; CIC. IV 8, 17; DIO XXXVII 35, 3; APPIAN. II 5, 17.

[7] La seduta ebbe luogo, anche questa volta, nel tempio della Concordia e non di Giove Statore: v. GROEBE in DRUMANN V² p. 518.

[8] SALLUST. 50, 3: *Consul — dispositis praesidiis, ut res atque tempus monebat, convocato senatu refert* —; cfr. 51, 19. CIC. IV 7, 15: *Quid ego hic equites Romanos com-*

È questa la famosa seduta delle None di Dicembre (5 Dic.).[1] Il Senato non era, invero, al completo come nei giorni precedenti, essendosi non pochi dei cosidetti popolari assentati per evitare di doversi pronunciare sulla sorte dei congiurati;[2] chè tale era l'argomento della discussione posto all'ordine del giorno.[3]

Aperta la seduta, il console avrebbe potuto senz'altro porre la questione, quale pena si dovesse assegnare ai congiurati, essendo di già rei confessi ed avendoli il Senato giudicati tali con l'avere costretto Lentulo a deporre la carica di pretore quando ordinava che egli ed i suoi compagni fossero tenuti sotto custodia, e con l'avere decretato la festa di grazie al console e i premi a Volturcio e agli Allobrogi.[4] Inutile sarebbe stato discutere intorno ai giudizi pronunciati dal Senato stesso. Trovandosi tuttavia dinanzi ad una questione che fortemente agitava le passioni politiche, il console volle che il Senato si pronunciasse sulla cosa considerata nella sua interezza, e cioè sul fatto e sulla pena. In tal senso, egli fece l'esposizione o relazione dei fatti;[5] e in osservanza delle norme consuetudinarie, diede la parola, per i primi, ai consoli designati Silano e Murena. Trattavasi, non v'era dubbio, di delitto di alto tradimento, che in tempi normali sarebbe stato giudicato dal tribunale di maestà secondo l'ordinamento giudiziario di Silla.

Silano fu subito d'avviso che a quelli ch'erano sotto custodia, ed agli altri che in seguito venissero arrestati, fosse senz'altro assegnata l'ultima pena, intendendo senza dubbio parlare della condanna a morte.[6] Dello stesso parere si dichiarò Murena;[7] e ad entrambi si associarono tutti i

---

memorem? — Pari studio defendundae rei publicae convenisse video tribunos aerarios, fortissimos viros; scribas item universos, quos cum casu hic dies ad aerarium frequentasset —. Erano i cosidetti *scribae ab aerario*, specie di ragionieri del pubblico tesoro. Cfr. MOMMEN *Staatsr.* I³ p. 347. Sui *tribuni aerarii* v. s. a p. 84.

[1] CIC. IV 3, 5; 5, 10; *pro Flacc.* 40, 102: *O Nonae illae Decembres, quae me consule fuistis!* Cfr. *post red. in sen.* 5, 12; *ad Att.* I 19, 6; *ad fam.* I 9, 12.

[2] CIC. IV 5, 10: *Video de istis, qui se populares haberi volunt, abesse non neminem, ne de capite videlicet civium Romanorum sententiam ferat.*

[3] SALLUST. 50, 3: *Consul — convocato senatu refert, quid de eis fieri placeat, qui in custodiam traditi erant.*

[4] CIC. IV 3, 5.

[5] CIC. IV 3, 6: *Sed ego institui referre ad vos, patres conscripti, tamquam integrum, et de facto quid iudicetis, et de poena quid censeatis.* Ciò faceva il console con la formula *quid fieri placeat*: SALLUST. 50, 3; cfr. CIC. III 6, 13.

[6] PLUTARCH. *Cic.* 20, 3: Σιλανὸς εἶπε τὴν ἐσχάτην δίκην δοῦναι προσήκειν. CIC. IV 4, 7: *D. Silani, qui censet eos — morte esse multandos;* SALLUST. 50, 4: *Tum D. Iunius Silanus — supplicium sumundum decreverat.* Cfr. SUET. *Caes.* 14, 1; APPIAN. II 5, 18.

[7] CIC. *ad Att.* XII 21, 1. Su Murena coadiutore di Cicerone nella faccenda degli Allobrogi, v. s. a p. 284.

personaggi consolari, i quali mai, come in questi tempi di lotta e di pericolo, s'erano mostrati tanto coraggiosi e fermi nel difendere la Repubblica con tutto il loro zelo ed autorità:[1] P. Servilio Isaurico (cons. a. 79), Q. Lutazio Catulo (a. 78), C. Scribonio Curione (a. 76), L. Licinio Lucullo (a. 74), di cui Cicerone aveva favorito il trionfo,[2] e il fratello Marco (a. 73), L. Gellio (a. 72), C. Calpurnio Pisone e Manio Acilio Glabrione (a. 67), Manio Emilio Lepido e L. Volcazio Tullo (a. 66), L. Cornelio Cotta e L. Manlio Torquato (a. 65), L. Giulio Cesare e C. Marcio Figulo (a. 64).[3]

Dopo i consolari veniva la volta di C. Cesare in qualità di primo pretore designato.[4] E fu il primo ad opporsi al parere di Silano, pronunciando un mirabile discorso che nella sostanza almeno, salvo qualche ritocco od aggiunta, è riportato da Sallustio.[5]

Movendo dal principio che nelle gravi deliberazioni devono gli uomini di governo stare lontani tanto dall'ira e dall'odio, quanto dall'amicizia e dalla compassione, giusto gli insegnamenti del passato, e tenendo presente che i più con l'andar del tempo son soliti dimenticare i delitti degli uomini e continuano invece a discorrere delle pene, se furono troppo severe, dichiarava di trovare il parere di Silano non crudele — stando all'immanità della colpa e al fatto che la morte non è castigo, ma ristoro dei miseri e degli afflitti e non lascia dietro di sè senso alcuno di gioia o di dolore — ma contrario al costume politico dei Romani, in quanto contemplava un genere di pena straordinario e quasi nuovo. Vi erano, egli diceva, le leggi, le quali prescrivevano di non togliere la vita a cittadini romani e concedevano loro di sottrarsi alla pena di morte con l'esilio; e per quanto l'odiosità del delitto giustificasse ogni rigore, ne sarebbe stato sempre pericoloso l'esempio, come dimostravano fatti della storia ateniese e di Roma stessa: l'uso di un potere straordinario, venuto in pessime mani, esser stato sempre causa di tante sventure; e benchè non vi fosse da temere simile pericolo in questo momento con un console come Cicerone, tuttavia in altri tempi e sotto altra persona, una volta dato l'esempio che il console traesse fuori la spada per decreto del Senato, chi avrebbe mai potuto segnare un limite al suo furore o raffrenarlo? Ciò posto, egli non era d'avviso di lasciare allontanare da Roma

[1] Cic. *pro Sull.* 29, 82.

[2] v. s. a p. 241 sg.

[3] Questo elenco dei consolari trovasi in Cic. *ad Att.* XII 21, 1. Mancano nell'elenco sette consolari, allora viventi, di alcuni dei quali puossi spiegare l'assenza in senato, come, ad es., di Crasso, che si sarà tenuto lontano dopo l'incidente narrato del giorno innanzi. Cfr. Mispoulet *La vie parlamentaire à Rome* p. 208.

[4] Cic. *ad Att.* XII 21, 1: *qui tunc praetorio loco dixerit.*

[5] Sallust. 51.

i colpevoli in modo che andassero ad ingrossare le file dell'esercito di Catilina, ma di confinarli, dopo averne confiscati i beni, nei più sicuri municipi d'Italia; i quali, sotto la minaccia di grave pena, avrebbero dovuto rispondere della loro custodia;[1] e sarebbe stato, in fine, considerato nemico dello Stato o della pace pubblica chiunque in avvenire avesse tentato di proporre in Senato o dinanzi al popolo la grazia dei colpevoli già condannati.[2]

Grande fu l'impressione a sentir parlare C. Cesare, che già molti consideravano amico di Catilina e pensavano avrebbe dovuto persino sedere nel banco degli accusati. Conquistò subito gli animi con la calma e la sobrietà del dire, con l'espressione di pensieri profondi e semplici nello stesso tempo, col richiamo di ricordi del passato, con la rivelazione d'un senso realistico della vita che aveva sapore di novità; e, più che altro, li turbò e li atterrì con velate minacce di future vendette del partito democratico.[3]

Ne nacque uno scompiglio nel Senato. Gli amici ed i parenti del console gli si facevano intorno, quasi per proteggerlo. Ne venne che, riprendendosi la discussione, lo stesso Quinto, fratello del console, anch'egli pretore designato, si accostò al parere di Cesare;[4] Tiberio Claudio Nerone (che in seguito sarà ricordato come padre di Livia e, nonno dell'imperatore Tiberio, e che essendo già stato ufficiale della zecca l'a. 84[5] e nel 67 legato di Pompeo nella guerra piratica, era forse allora di rango pretorio), manifestò l'opinione che i congiurati si tenessero sotto custodia e si rinviasse il giudizio al giorno in cui fosse vinto Catilina;[6] e lo stesso Silano, che aveva proposto la condanna a morte, chiedeva la parola per spiegare meglio il suo pensiero, nel senso che con « ultima pena » avesse inteso parlare della prigionia non potendosi pena più grave assegnare ad un senatore romano;[7] ma nel fatto egli non si sentiva l'animo di ritirare la sua proposta.[8] Ed allora alcuni del partito conservatore, come Q. Ca-

---

[1] Cic. IV 4, 8: *Adiungit gravem poenam municipiis, si quis eorum vincula ruperit.*

[2] Sul discorso di Cesare, cfr. anche Vell. II 35, 3; Suet. *Caes.* 14, 1; Plutarch. *Cic.* 21, 1; *Cat. min.* 22, 3; *Caes.* 7, 2; Appian. II 6, 20; Dio XXXVII 36, 1.

[3] Suet. *Caes.* 14, 1: *et tantum metum iniecit asperiora suadentibus, identidem ostentans quanta eos in posterum a plebe Romana maneret invidia.*

[4] Suet. *Caes.* 14, 2: *obtinuisset adeo transductis iam ad se pluribus et in his Cicerone consulis fratre —.*

[5] Babelon *Descript. des Monnaies de la Rép. rom.* I p. 348.

[6] Sallust 50, 4; Appian. II 5, 19.

[7] Plutarch. *Cic.* 21, 1; cfr. *Caes.* 8, 1; Sallust. 50, 4; Suet. *Caes.* 14, 1

[8] Suet. *Caes.* 14, 1: *ut Decimum Silanum consulem designatum non piguerit sententiam suam, quia mutare turpe erat —.*

tulo, non seppero nascondere la loro indignazione, mentre amici di Cicerone reputavano che nell'interesse di lui stesso sarebbe stato più conveniente accedere al parere di Cesare.[1]

S'era giunti già ad un punto di confusione, che poteva far prevedere sarebbe prevalsa la tesi favorevole ai congiurati, quando il console si levò a parlare per chiarire i termini della discussione e pronunciò la cosidetta 4ª Catilinaria,[2] con la quale, stabilendo che di fatto due erano state sin'allora le proposte che dividevano gli animi nell'assemblea, quelle di Silano e di Cesare, si adoperò a far prevalere la prima cercando di cancellare l'impressione prodotta dal discorso di Cesare.

Dopo di lui, ritornatisi alla discussione, ebbe la parola M. Catone, in qualità di tribuno eletto; il quale pronunciò il discorso ch'è riportato da Sallustio,[3] sostenendo con fermezza di carattere e durezza di linguaggio la tesi della condanna a morte dei congiurati; e riuscì a farla trionfare. Venutisi, infatti, alla votazione sulla sua stessa proposta, i cinque detenuti furono condannati all'estremo supplizio.[4] E la condanna colpiva naturalmente anche gli altri quattro che non s'era riusciti ad arrestare.[5]

Nella sollecitudine di oscurare la fama dell'Arpinate, oggi si afferma quasi concordemente che autore della soluzione raggiunta nelle None di Dicembre fu M. Catone, il quale sarebbe riuscito a distruggere l'effetto prodotto dal discorso di Cesare, e che invece non influì per nulla il console con la sua parola.[6] Ma siffatta affermazione non è conforme alla realtà dei fatti e trae origine dall'antica tradizione letteraria, in quanto Plutarco, in una narrazione riassuntiva e cronologicamente non chiara, collocava

---

[1] PLUTARCH. *Cic.* 21, 2; *Caes.* 8, 1. La narrazione di Plutarco non è esatta nei particolari cronologici.

[2] È la 10ª ed ultima orazione consolare: *ad. Att.* II 1, 3: — *decima in senatu Nonis Decembribus.*

[3] SALLUST. 52.

[4] SALLUST. 53, 1: *senati decretum fit, sicuti ille censuerat;* cfr. 55, 1; VELL. II 35, 4; APPIAN. II 6, 22; DIO XXXVII 36, 3; CIC. *ad Att.* XII 21, 1.

[5] E ciò già secondo il decreto del Senato del giorno 3 (v. s. p. 285), e la proposta di Silano.

[6] DRUMANN *Gesch. R.* V² p. 531 sg.; LANGE *Roem. Alt.* III² p. 255; NEUMANN *Gesch. R.* II p. 255; IHNE *Roem. Gesch.* VI p. 273; BOISSIER *La conjuration de Catilina* p. 238; SCHANZ *Roem. Litt.* I³ 2 p. 252; cfr. però SCHANZ-HOSIUS I⁴ p. 421.

Il MOMMSEN *Roem. Gesch.* III⁸ p. 189 è, come sempre, più esplicito, in quanto ritiene che Catone seppe strappare la sentenza della condanna capitale, dal momento che « il console come tutti i vili aveva cercato ansioso di evitare l'apparenza della viltà e pur tremando dinanzi alla terribile responsabilità » aveva convocato il Senato, lasciandogli facoltà di decidere della vita o della morte dei quattro prigionieri.

erroneamente la ritrattazione di Silano dopo il discorso del console,[1] quando è ovvio che sia avvenuta invece tosto che ebbe finito di parlare C. Cesare. Ciò infatti puossi desumere da quanto lo scrittore greco narra altrove, riassumendo le Memorie di Cicerone.[2] Forse egli non lesse l'orazione ciceroniana, che non trovava ricordata neppure da Sallustio. Il quale già, sempre preoccupato di dissipare le ombre che allora oscuravano alquanto la grande figura di Cesare, trovava conveniente lasciar da parte l'opera del console e fermarsi invece nel porre artisticamente in raffronto Cesare e Catone, come i due più eminenti personaggi politici del giorno:[3] l'uno rappresentante del partito democratico, l'altro tipo perfetto d'austero conservatore. E all'uopo egli non riferiva fedelmente il discorso di Catone, saltando le lodi che l'oratore prodigava a Cicerone con elevarne il nome al cielo,[4] come pure il rimprovero rivolto a Silano per quella specie di semiritrattazione ch'aveva fatto, e, quel che è più, l'attacco mosso contro Cesare, al quale veniva rinfacciato che, sotto veste di democratico e con un linguaggio apparentemente umanitario, volesse incutere terrore al Senato e non si desse pensiero delle sorti della patria, cercando di trarre a salvamento i pubblici nemici.[5]

Stando, del resto, a Sallustio, non si comprende come il discorso di Catone potesse avere l'efficacia di cancellare l'impressione generata dalle parole di Cesare, quando non ne oppugnava le affermazioni ed aveva in sè, più che altro, un carattere etico, riflettente la grande figura morale dell'oratore. Solo qua e là, e quasi di passaggio, vi appare la confutazione, come quando egli oppone alla concezione materialistica della vita, espressa da Cesare, la dottrina della scuola stoica[6] od ove, con senso pratico, obbietta che i congiurati confinati nei municipi italici avrebbero più agevolmente, che non in Roma, trovato modo di sottrarsi alla prigionia.[7] E quando poi si volesse anche tener conto delle parti del discorso soppresse dallo storico latino, non ne verrebbe fuori se non un'invettiva inadeguata alla serie di argomentazioni messe innanzi dal grande fautore

---

[1] PLUTARCH. *Cic.* 21, 1. Non v'è da meravigliarsi che lo scrittore greco non abbia avuto un'idea chiara di quella seduta del Senato, quando si pensi alla confusione che ne faceva Bruto nel suo scritto in lode di Catone: CIC. *ad Att.* XII 21, 1.

[2] PLUTARCH. *Cat. min.* 22, 2-3. Quanto all'uso delle Memorie di CIC. da parte di Plutarco, cfr. s. p. 263 n. 3.

[3] SALLUST. 53, 6: *Sed memoria mea ingenti virtute, divorsis moribus fuere viri duo, M. Cato et C. Caesar.*

[4] CIC. *ad Att.* XII 21, 1.

[5] PLUTARCH. *Cat. min.* 23, 1.

[6] SALLUST. 52, 13.

[7] SALLUST. 52, 15.

di parte democratica. La decisiva efficacia ch'ebbe il discorso di Catone trova spiegazione nel fatto che già la via gli era stata spianata dall'orazione del console; la quale, comunque oggi si giudichi, contiene la vera oppugnazione alla proposta fatta da Cesare.

È immaginabile che il discorso di Cicerone, pubblicato tre anni dopo (a. 60), abbia subito da parte dell'autore qualche mutamento.[1] Ma ciò non puossi desumere, come si è fatto,[2] dalla considerazione ch'esso fosse troppo lungo per una relazione fatta in Senato; perchè in realtà non fu tale. La relazione, come esposizione introduttiva alla discussione, perchè i senatori pronunciassero il loro parere, era stata fatta dal console all'inizio della seduta.[3] Ora si trattava invece di mettere in ordine od esporre i diversi pareri espressi dai senatori, determinando la misura nella quale fossero conciliabili o si escludessero fra loro, per giungere poi alla votazione.[4] E il console poneva la questione sulle due proposte estreme, l'una di Silano e l'altra di Cesare, ed illustrandole aveva modo d'oppugnare quest'ultima. Era egli in una posizione difficile, sia perchè come presidente dell'assemblea non aveva facoltà d'indicare la soluzione della questione, sia anche perchè veniva a porsi di fronte ad un avversario assai temibile. Ciò spiega perchè egli non prenda nettamente posizione fra le due parti ed il suo pensiero si manifesti fra apparenti oscillazioni, che sono state interpretate come segni di irresoluzione e di debolezza. Nel fatto egli riusciva a togliere ogni vigore alla impressione prodotta dal discorso di Cesare, rivelandosi qui, più che altrove, espertissimo parlamentare. E salvava la situazione.

Ponendosi sul terreno stesso dell'avversario, piuttosto che oppugnare la concezione materialistica della vita, rifacendosi ad opposta dottrina, come dopo fece Catone, osservava che i supplizi dell'inferno erano stati immaginati dagli antichi per far paura ai malvagi (4, 8), i quali nella morte avrebbero visto non la liberazione dai loro travagli, ma il castigo dei loro delitti. Contro i malvagi, infatti, era stato applicato in vari tempi della Repubblica questo genere di pena (4, 7). E perchè allora non dovevasi farne uso? Forse Cesare era spinto da sentimento umanitario a sottrarre i congiurati all'estremo supplizio (5, 10); ed egli, console, sentiva, sì, di dovere essere umano e misericordioso ma non verso i congiurati, bensì verso la patria, al pensare quale sarebbe stata la sorte della Città, se fosse caduta nelle mani di Lentulo, Gabinio, Cetego e di Cati-

[1] v. s. a p. 249 n. 4.

[2] Schanz *Roem. Litt.* I[3] 2 p. 252.

[3] Cic. IV 3, 6. v. s. a p. 289.

[4] Era ciò che dicevasi *pronuntiatio sententiarum*. Cfr. Mommsen *Staatsr.* III[3] p. 986.

lina, sopraggiunto con il suo esercito (6, 11-12). Ma Cesare, è vero, intendeva riferirsi alla legge di Caio Gracco, la quale vietava di condannare a morte cittadini romani senza il consenso del popolo;[1] senonchè quella legge era fatta per i cittadini, e non per coloro che non erano più tali sin da quando eran stati dichiarati dal Senato nemici della patria; oltrechè v'era da ricordare che l'autore stesso della legge aveva scontato le offese fatte alla Repubblica con la morte, senza il consenso del popolo.[2]

E qui non v'è dubbio che Cicerone volesse parlare dello stato di cose creato dalla proclamazione della legge marziale, per cui C. Gracco era stato ucciso dopo che il console L. Opimio aveva avuto accordati dal Senato i pieni poteri. In risposta a Cesare, il quale s'era riferito alla legge di Gracco, ricordava come appunto, nel momento in cui parlava, si trovassero nelle stesse condizioni di allora, nelle quali, vigendo la legge marziale, venivano a tacere le leggi ordinarie; ed affermava il principio della costituzionalità del *S. C. Ultimum,* che lo stesso Cesare non osava revocare in dubbio e che implicitamente riconosceva nel suo discorso.[3] E non può dirsi per questo, come più volte è stato obbiettato, che al console mancasse l'animo di porre netta la questione, se fosse, cioè, ovvero no legale la procedura del Senato, dal momento che altrettanto non aveva fatto Cesare nel volerne annullare indirettamente la legalità. Questo

---

[1] Cic. *pro Rabir. perd. reo* 4, 12: *C. Gracchus legem tulit, ne de capite civium Romanorum iniussu vestro iudicaretur.*

[2] Cic. IV 5, 15: *denique ipsum latorem Semproniae legis iniussu populi poenas rei publicae dependisse.* La tradizione manoscritta ha *iussu,* ma non vi può essere dubbio alcuno che debba leggersi *iniussu,* come han fatto chiari editori a cominciare dallo Halm. Crediamo non valga la pena d'insistere sullo assunto che Cicerone, in Senato e rivolgendo la parola proprio a Cesare, avesse potuto affermare che C. Gracco era stato ucciso per ordine del popolo: tanto più che, nello stesso tempo e nello stesso Senato, parlando contro Catilina aveva accennato al fatto a tutti noto: *Decrevit quondam senatus, ut L. Opimius consul videret, ne quid res publica detrimenti caperet; nox nulla intercessit; interfectus est propter quasdam seditionum suspiciones C. Gracchus* (I 2, 4). La medesima cosa egli ripeteva in seguito: v. *Brut.* 34, 128; *Philipp.* VIII 4, 14. E poneva anche la questione '*Iurene occiderit Opimius Gracchum*', intendendo rispondere affermativamente: *partit. orat.* 30, 104 e 106. Rispondendo a Cesare, affermava che la legge di Gracco, come ogni altra, veniva a tacere dinanzi alla proclamazione della legge marziale: Gracco stesso era stato ucciso senza il consenso del popolo.

Non è pertanto il caso di raccogliere le contumelie lanciate contro il console, il quale avrebbe avuto fra le sue abitudini ancora quella di affermare scientemente il falso, per metà o per intero, anche in Senato (Drumann V² p. 528), dando prova d'una sfrontatezza, che varrebbe a dimostrare quale mancanza di conoscenze storiche egli presupponesse nei suoi uditori (Neumann II p. 275)!

[3] v. s. a p. 236.

era il punto fondamentale della controversia, e il console lo sorpassava felicemente.

C. Cesare, in sostanza, nella condanna dei congiurati, che riconosceva colpevoli, sostituiva alla pena di morte quella del confino; e al rimprovero che egli aveva mosso a Silano, d'avere pensato parlando di estremo supplizio ad una pena straordinaria e quasi nuova, rispondeva Cicerone rilevando che veramente singolare, e cioè non contemplato dalle leggi, era codesto genere di prigionia perpetua da lui escogitato [1] e del quale non si vedeva la pratica attuazione, perchè non sapevasi dire come si potesse imporre a varie città italiche la custodia dei colpevoli con la comminatoria di certe pene ovvero ottenerla con la preghiera, venendo tutto ciò a ledere quella autonomia della quale le città stesse si dovevano riconoscere costituzionalmente investite.[2] Non lo diceva Cicerone, ma lo lasciava pensare ad ognuno, che facilmente i congiurati sarebbero riusciti, in un modo o in un altro, a sottrarsi alla custodia delle città italiche.

Egli in questo momento si sentiva minacciato, e lo sapevan bene tutti i senatori suoi amici che volgevano lo sguardo su di lui e gli si facevano intorno come per difenderlo da imminente pericolo; ma li avvertiva che non si dessero cura di lui, chè egli avrebbe pensato a fare il dover suo di console: provvedessero a sè stessi, alle loro famiglie e agli interessi della patria, cui sovrastava un male ch'era assai diffuso (1, 1 — 3, 6; 11, 23-14). Nè dessero ascolto alla voce che si faceva circolare, secondo cui egli non avrebbe avuto abbastanza di forza per dare esecuzione alla deliberazione che essi fossero per prendere; chè tutti i cittadini d'ogni ordine e classe sociale e d'ogni età erano concordi nel difendere la Repubblica; e potevano vedere come a tal uopo il Foro, le strade, i templi fossero presidiati di gente (7, 14 — 8, 10). Egli non parlava così per eccitarli, ma perchè la sua voce indicasse d'aver fatto il suo dovere di console (9, 19); chè, infine, non avrebbe esitato a rispettare la decisione che avessero presa e a difenderla, finchè fosse in vita, con tutte le sue forze (11, 24).

Così parlando, giungeva il console ad indebolire l'effetto del discorso di Cesare.[3] L'ultimo colpo era assestato dal fiero Catone: il quale però era

---

[1] Cic. IV 4, 7: *Vincula vero, et ea sempiterna, certe ad singularem poenam nefari sceleris inventa sunt.*

[2] Cic. *l. c.*: *Municipiis dispertiri iubet. Habere videtur ista res iniquitatem, si imperare velis, difficultatem, si rogare.* v. Costa *Cicerone giureconsulto* II p. 145.

[3] v. Schanz-Hosius *Röm. Literaturgesch.* I[4] p. 421; cfr. ora Vogt *Rom. Republik* p. 246.

il primo a riconoscere, diversamente da quanto fanno i critici oggigiorno, l'importanza dell'orazione consolare portando al cielo il nome di Cicerone, che avrebbe di già formulato il suo giudizio ancora prima di iniziare la discussione in Senato. E Cicerone stesso non lo negava.[1] Sta il fatto, che a lui fu assegnata dai suoi nemici la responsabilità della condanna capitale dei congiurati, più che a Catone o al Senato stesso, il quale ne aveva pronunciata la sentenza. E ciò sopratutto perchè era riuscito a superare l'opposizione di Cesare; il quale, visto infine vano ogni tentativo d'insistere, si limitò a chiedere che fosse tolta dalla sentenza la confisca dei beni dei congiurati: trovando contraria la maggioranza del Senato, si appellò ai tribuni, i quali sembra non rispondessero all'invito. Allora intervenne il console, che, seguendo il partito della moderazione, volle si accogliesse la domanda di Cesare; e così si rinunciò alla confisca dei beni.[2]

La condotta e il linguaggio scambievolmente riguardosi di Cicerone e di Cesare non avevano, certo, ingannato alcuno sul vero significato dei rapporti che correvano fra i due. Nel valoroso campione della democrazia il console scorgeva il più temibile e nello stesso tempo il più rispettabile dei suoi avversari. E che Cesare si fosse trovato in buone relazioni con Catilina e con gli altri congiurati, era cosa risaputa da tutti. E accanto a lui era stato anche M. Crasso.

Nonostante che odierni critici abbiano giudicato diversamente,[3] nulla noi oggi troviamo di strano che Cesare e Crasso, almeno in primo tempo,

---

[1] Cic. *ad Att.* XII 21, 2; cfr. Vell. II 35.

[2] Plutarch *Cic.* 21, 9.

[3] Il Mommsen *Roem. Gesch.* III[8] p. 192 sgg. reputò che Catilina non fosse altro che uno strumento nelle mani dei capi di parte democratica, Cesare e Crasso, i quali se ne sarebbero valsi per oppugnare la grande potenza di Pompeo. Invece critici più recenti hanno del tutto esclusa la complicità dei due personaggi nella seconda o vera congiura catilinaria, risalendo così alla vecchia opinione del Drumann *Gesch. R.* III[2] p. 163, 171; V[2] p. 444, da molti seguita: v. John *Entstehungsgeschichte* in *Jarhbuch. f. class. Phil.* Supp. B. VIII p. 730 sg.; Stern *Catilina und die Parteikämpfe* p. 133 sgg.; Neumann *Gesch. Roms* II p. 270, 290 sgg.; Ihne *Roem. Gesch.* VI p. 268, 283; Schwartz *Die Berichte* in *Herm.* XXXII p. 554 sgg.; Boissier *La conjuration* p. 209 sgg.; Groebe in Drumann III[2] p. 165 n. 4. Cfr. Sihler *Cicero of Arpinum* (New Haven, 1914) p. 143; Petersson *Cicero* (Berkeley, 1920) p. 278.

Or non è molto, Ed. Meyer *Caesars Monarchie etc.* (3ª ed.) p. 25 sgg. ha ripreso la tesi del Mommsen, nel senso che Cesare e Crasso, pur favorendo i congiurati, volessero tentare d'impedire almeno che la rivoluzione e l'incendio scoppiassero dentro la stessa Roma: una insurrezione invece, come quella organizzata in Etruria, avrebbe potuto loro presentare la prospettiva d'un eventuale intervento. Del resto, che Cesare e Crasso avessero favorito la congiura, oggi è sempre più ammesso dagli studiosi

favorissero in qualche modo la congiura, risultando la cosa conforme al carattere degli avvenimenti che s'erano svolti negli ultimi anni.

Difficile a risolversi è, in vero, oggi la questione perchè allora, e cioè quando fu scoperta la congiura, nulla si fece in Roma per chiarire la verità. Forse ciò sarebbe avvenuto se nel processo delle None di Dicembre l'interrogatorio e la discussione dei testi si fossero allargati a tutti i capi di accusa già indicati da Cicerone, compreso l'attentato alla sua persona e ai capi del partito degli ottimati, e tutto invece non si fosse limitato all'accusa di alto tradimento compiuto dai congiurati per avere chiesto l'aiuto delle armi straniere contro la patria. Non sembra, infatti, che tanto il console quanto la maggioranza del Senato volessero trarre sulla scena del dramma giudiziario i capi di parte democratica,[1] come già si vide sia dall'accoglienza ch'ebbe in Senato quel tale L. Tarquinio, che aveva osato fare il nome di Crasso,[2] sia dall'intervento del console, quando Quinto Curio tentò denunciare Cesare assumendo d'esserne stato informato dallo stesso Catilina, se è vero che Cicerone ribattè le affermazioni di Curio e gli fece negare il premio stabilito.[3]

Resta tuttavia dimostrato che in Senato s'erano presentate denuncie contro i due personaggi e che non erano state discusse, e, a quanto pare, neppure raccolte nei processi verbali della seduta; onde poi si faceva correre la voce che Cicerone in quei verbali avesse soppressi i nomi di persone menzionate come complici di Catilina.[4] E che allora vi fosse, se non altro, l'impressione della colpevolezza dei due capi del partito democratico, si desume dalla circostanza che Cesare uscendo dal tempio della Concordia, dopo che il Senato aveva giudicato gli accusati, era minacciato nella vita dai cavalieri armati che ivi stavan di guardia, e veniva salvato da Curione che lo copriva con la sua toga e da Cicerone, il quale con un cenno faceva allontanare gli assalitori.[5] Del resto, l'anno dopo (a. 62) Cesare era denunciato presso il giudice Novio Nigro dal cav. L. Vettio, il quale prometteva di presentare una lettera scritta di pugno di lui e diretta a Catilina; e Cesare pretore, per poco non lo fece fare a pezzi sulla piazza, e lo gettò in carcere.[6]

---

[1] Plutarch. *Cic.* 20, 3.

[2] Sallust. 48, 3-6. v. s. p. 287.

[3] Suet. *Caes.* 17.

[4] Cic. *pro Sull.* 14, 44.

[5] Sallust. 49, 4, Suet. *Caes.* 14, 2; Plutarch. *Caes.* 8, 2.

[6] Suet. *Caes.* 17, 1: *nominatus et apud Novium Nigrum quaestorem a L. Vettio indice.* V'è evidentemente errore nei mss, perchè qui deve parlarsi non di *quaestor*, ma di *quaesitor* nel senso di *iudex quaestionis.* Cfr. Mommsen *Staatsr.* II³ p. 223. L. Vettio, cav. R., era poi da Cicerone stesso chiamato suo informatore o denunciatore; v. *ad Att.* II 24, 2: *Vettius, ille noster index,* essendosene valso naturalmente durante la congiura catilinaria. Cfr. Dio XXXVII 41, 2 Boiss.

Tutto ciò vale a spiegare perchè oggi non si è più in grado di affermare che giuridicamente Cesare e Crasso risultavano complici, o meglio sostenitori, di Catilina; ma non significa che non lo fossero di fatto. Se Cicerone faceva in modo di porre fuori discussione i loro nomi, ciò non significa che fosse convinto della loro assoluta innocenza, ma solo che pensava di doversi comportare siffattamente. Tanto vero, che dopo sentì il bisogno di denunciarli, se non quali complici, come fautori della congiura, in uno scritto che affidò al figlio perchè lo pubblicasse dopo la sua morte.[1] Egli forse pensava allora di chiarire la verità dei fatti; ma troppo tardi, chè nel periodo di circa vent'anni, durante il quale era fiorita la potenza di Cesare, la tradizione catilinaria s'era già formata, e specialmente per opera di Sallustio.

Niente di meraviglia, in vero, che lo storico latino cercasse di discolpare Cesare e Crasso; senonchè lo scarso valore del suo racconto, di fronte alla realtà storica, si rileva sopratutto dalla circostanza che, mentre egli respinge recisamente le accuse contro Cesare ed afferma che Cicerone non si lasciò indurre a lasciar fare il nome di lui in Senato nè da Q. Catulo nè da C. Pisone, che gli erano fieri nemici, perchè da lui eran stati l'uno superato nell'elezione a Pontefice massimo e l'altro tratto in giudizio,[2] invece ha lasciato il dubbio sulla colpevolezza di Crasso ed ha voluto far credere che veramente Cicerone avesse spinto L. Tarquinio a denunciarlo in Senato, riferendo che di ciò s'era lagnato con lui lo stesso Crasso.[3] Ora Crasso s'era staccato da Catilina ancor prima che Cesare, e ne aveva dato le prove a Cicerone, sin da quando gli aveva consegnato quelle lettere che principalmente valsero a provocare il *S. C. Ultimum* del 22 Ottobre. Nè, dopo, Cicerone poteva pensare a farlo denunciare, mentre circoscriveva il processo nei suoi più stretti limiti. Poteva sospettarlo ed affermarlo lo stesso Crasso, stante la forte avversione ch'egli sentiva per il console, specialmente dopo che questi ebbe reso pubblico nelle Memorie sul suo consolato (a. 60) l'incidente delle lettere,[4] che certamente non contribuiva a porre il nome di lui in buona luce agli occhi degli amici di Catilina e del partito democratico. Il racconto di Sallustio, del resto, non trova alcuna conferma nella antica tradizione letteraria, neppure nello storico greco che si limita a riferire le voci che allora correvano sulla colpevolezza di Crasso, e non può quindi attenuare la gravità del fatto

---

[1] PLUTARCH. *Crass.* 13, 4; DIO XXXIX 10, 2; v. s. a p. 250 n. 6.

[2] SALLUST. 49, 1-2. Sull'elezione a Pontefice Massimo di Cesare e sul processo di C. Pisone, v. s. a p. 233, 216.

[3] SALLUST. 48, 8-9.

[4] PLUTARCH. *Crass.* 13, 5.

che lo stesso Cicerone designò e Cesare e Crasso quali fautori di Catilina nello scritto destinato ad esser pubblicato dopo la sua morte.[1]

A Catilina, come si è già precedentemente osservato, si erano uniti Cesare e Crasso nella cosidetta prima congiura degli a. 66-55;[2] dopo appoggiarono la candidatura di lui nelle elezioni dell'a. 64;[3] e Cesare poco appresso gli procurò l'assoluzione nel processo intentatogli da L. Lucceio.[4] Ed è presumibile che entrambi l'abbiano aiutato anche nelle elezioni dell'a. 63; chè non è da credere che Cesare allora si accordasse con Cicerone ed abbandonasse Catilina alla sua sorte per sostenere Giunio Silano, il quale sarebbe stato suo amico, in quanto marito di quella Servilia, che, secondo la narrazione aneddotica del tempo, era l'amante prediletta dello stesso Cesare.[5] Seppure questi favoriva tacitamente l'elezione di Silano, non vedeva probabilmente di buon occhio quella di L. Murena, già ufficiale di Lucullo e candidato preferito di Cicerone.

L'opera di Catilina e dei suoi compagni, intesa solo nel suo significato originario di violenta opposizione al partito aristocratico od oligarchico, tornava sempre utile a Cesare ed alla parte democratica, come nell'anno precedente. E nulla da allora era avvenuto che mutasse la situazione delle cose in Roma. Si avvicinava l'ora del ritorno di Pompeo dall'Asia; e certo nè Cesare nè Crasso pensavano di fare la lotta con le armi in mano al vincitore di Mitridate, ma miravano sempre, come abbiamo avuto già più volte occasione di notare, a raffermare la propria posizione, prima che quegli tornasse, anche facendo salire al potere persone di loro parte. Catilina, battuto nelle elezioni, cospirava; ed i due potenti personaggi lo sostenevano o lo lasciavano fare, nell'intento di sbarazzarsi dei principali avversari; tanto più che l'elezione di L. Murena era stata contestata.

Non è da pensare che fossero presi da forti scrupoli, se già avevano favorito la conspirazione del 66, con la quale s'era tentato togliere di mezzo i consoli L. Cotta e L. Torquato. Non prendevano posto nelle prime file dei congiurati; e se non erano l'anima della congiura, come esageratamente si è ritenuto,[6] davano sempre ad essa il loro valido appoggio. Vero è piuttosto che non entrambi rimasero ligi a Catilina sino all'ultimo momento; chè già Crasso, da esperto banchiere, il quale poi subordinava facilmente le sue idee politiche ai grandi affari di finanza, quando vide

[1] Dio XXXVII 35, 1 sq.; v. s. a p. 250 n. 6.
[2] v. s. a p. 149 sgg.
[3] v. s. a p. 180.
[4] v. s a p. 189.
[5] Suet. *Caes.* 50, 2.
[6] Mommsen *Roem. Gesch.* III[8] p. 193 sg.

che il programma d'indole economico-sociale dei congiurati sarebbe tornato a suo proprio detrimento, si tirò indietro, e la notte del 21 ottobre consegnò le famose lettere a Cicerone, ponendosi al riparo da ogni attacco. Cesare, è vero, rimase fermo al suo posto; ma non è, in fine, da credere che egli s'impicciasse di quelle trattative con gli Allobrogi, nelle quali si distinse la dabbenaggine di Lentulo e dei suoi compagni, e che, molto meno, pensasse a stolti progetti d'insurrezione armata o a pazzi disegni d'incendi e di distruzione.

La congiura seguì vicende inaspettate. E il giorno in cui Catilina si allontanò da Roma, Cesare si mise ancor più da parte. Non abbandonò però del tutto gli amici del partito; e il giorno delle None di Dicembre venne in Senato a porgere aiuto con la sua parola agli accusati; onde il suo discorso, contrariamente a quanto lascia intendere Sallustio, a ragione o a torto, confermò in molti il sospetto della sua partecipazione alla congiura; e all'uscita del tempio della Concordia egli si vide minacciato da cavalieri armati.

I cinque detenuti venivano intanto giustiziati. La sera stessa in cui fu pronunciata la sentenza in Senato, il console diede ordine ai tre ufficiali giudiziari che avevano tale attribuzione (*tres viri capitales*) [1] di passare senz'altro all'esecuzione; ed egli stesso, in compagnia di molti senatori, si recava a prendere il consolare Cornelio Lentulo in casa di Lentulo Spintere sul Palatino, e lungo la Via Sacra e il Foro, in mezzo a grande massa di gente silenziosa, lo conduceva al carcere Tulliano sul Campidoglio, mentre i pretori vi accompagnavano gli altri quattro condannati, ritraendoli dalle rispettive case presso le quali erano stati tenuti in custodia. Ivi Lentulo per il primo e poi gli altri venivano strangolati.[2] Ed era già notte, quando il console accompagnato dai più cospicui personaggi, uomini consolari ed altri senatori, fu di ritorno sul Foro ove attendeva gran folla; ed avendo scorto un numeroso gruppo di congiurati, che ignorando ciò ch'era avvenuto aspettavano la notte per trarre in libertà i prigionieri che credevano ancora in vita, gridò ad alta voce: « Già vissero »! Accompagnato sempre dal grande corteo lungo le strade illuminate da lampade poste sulle porte e da fiaccole che le donne agitavano dai tetti, giunse alla sua casa. Egli era salutato come salvatore e quasi nuovo fondatore della Città.[3]

---

[1] SALLUST. 55, 1: *ne quid eo spatio novaretur, triumviros quae* [*ad*] *supplicium postulabat, parare iubet.*

[2] SALLUST. 55, 2-6; PLUTARCH. *Cic.* 22, 1-2. Cfr. LIV. *per.* CII; VELL. II 34, 4; APPIAN. II 6, 22; DIO XXXVII 36, 3; 39, 2.

[3] PLUTARCH. *Cic.* 22, 2-3; APPIAN. II 6, 22; VELL. II 35, 4.

Il popolo sentiva che il pericolo della congiura era di già superato. E il console, infatti, non s'era ingannato nel ritenere che per vincere la partita sarebbe bastato colpire i congiurati della Città. Le misure erano state prese: Q. Metello, come dicemmo, trovavasi con tre legioni nel Piceno e il console Antonio s'era avanzato in Etruria; e al posto di P. Sestio, richiamato in Roma, veniva inviato a Capua il pretore Pompeo Rufo.[1] Catilina, che aveva sperato nella rivoluzione della Capitale per avere rinvigorite le deboli file delle sue due legioni, dopo questi avvenimenti le vide, com'era da aspettarsi, ancor più diradate; e sentì che per lui tutto era ormai perduto.[2] Minacciato dall'esercito di Antonio, che saliva su verso le falde dell'Appennino, avrebbe potuto sperare di riparare nella Cisalpina e forse di là nelle Gallie; ma non sarebbe passato gran tempo sino a quando, vistosi chiusi i passi da Metello e tornato indietro, andasse con tutti i suoi a battere presso Pistoia sui ferri dei legionari del pretore M. Petreo (Genn. 62).

Cicerone usciva vittorioso dalla lotta, e dal Senato e dal popolo otteneva un vero trionfo, meritamente; chè, anche ammettendo fossero inattuabili o fantastici alcuni dei progetti dei congiurati, non si poteva dire ov'essi sarebbero arrivati, se non fossero stati trattenuti all'inizio del loro cammino. E, a buon diritto, egli fu orgoglioso della sua opera, ritenendo quelle None di Dicembre come il giorno più glorioso della sua vita;[3] ed allora e in seguito, esaltò sè stesso e volle essere esaltato dagli amici, quali L. Lucceio, il poeta Archia, il filosofo Posidonio di Rodi ed Attico; ma solo quest'ultimo di fatto rispose all'invito, scrivendo un libro in greco sul consolato di lui,[4] tanto che egli stesso si accinse a scriverne in prosa e in poesia. Esagerò; e, così facendo, fomentò le antipatie e le ostilità che presto si manifestarono contro di lui da parte dei suoi nemici.[5] Ma su cotale senso di vanità, suggerito dalla coscienza del proprio valore, non puossi giudicare, se non in relazione ai criteri ed ai sentimenti dominanti nella società romana del tempo. Ed è un fatto che l'antica tradizione letteraria fu concorde nel glorificare l'opera del console, se si fa eccezione dello storico Sallustio; il quale, militando in un campo politicamente del tutto contrario — com'ebbe poi a dimostrare con la sua condotta di tribuno della plebe, accanto ai suoi colleghi Q. Pompeo Rufo e

---

[1] v. s. a p. 266 sg.

[2] SALLUST. 57, 1; PLUTARCH. *Cic.* 22, 4; DIO XXXVII 39, 2.

[3] *pro Flacco* 40, 102: *O Nonae illae Decembres, quae me consule fuistis.* Cfr. *ad Att.* I 19, 6.

[4] Il libro di Attico è ricordato da CORN NEP. *Att.* 18, 6.

[5] PLUTARCH. *Cic.* 24, 1.

T. Munazio Planco, immediatamente dopo l'uccisione di P. Clodio (a. 52) [1] —, non rivelò alcuna simpatia per lui nella sua opera storica. Non tralasciando di fare allusioni ironiche e maligne ove se ne porgesse l'occasione,[2] delle quattro catilinarie ricordava soltanto la 1ª, come splendido discorso ed utile alla Repubblica, che però sarebbe stato dettato dalla paura o dall'ira; [3] e divulgando la diceria che Cicerone non si fosse lasciato indurre da Catulo e da Pisone a far fare il nome di Cesare fra i congiurati, tendeva a porlo in contraddizione con sè stesso e a far vedere d'avere affermato il falso quando nel suo scritto, destinato ad esser pubblicato dopo la sua morte, affermava che Cesare aveva favorito la congiura.[4] Così ometteva di ricordare la dimostrazione di stima che Cicerone ebbe fatta dal popolo la sera stessa della esecuzione dei congiurati.

Se però lo scritto di Sallustio non valse ad esaltare il nome del console, non si può dire che gli sia riuscito, anche contro il volere dell'autore, del tutto avverso, ove si consideri che lo storico, pur esaminando i fatti in modo assai diverso, veniva a trovarsi d'accordo con lui nel punto fondamentale della questione, nel senso che, dopo avere ammesso la correttezza giuridica della proclamazione della legge marziale,[5] nel giudizio delle None di Dicembre riconosceva la legalità della procedura del Senato, quando notava che in quella occasione i consoli venivano ad assumere anche il sommo potere giudiziario.[6] Lo stesso Cesare, del resto, limitandosi nel suo discorso a combattere la proposta della condanna a morte, non osava attaccare la

---

[1] Cic. *pro Mil.* 18, 47, rispondendo ai tribuni che avevano insinuato esser stato egli il mandante dell'uccisione di Clodio, li chiamava *abiecti homines et perditi.* E commentava Ascon. *ad l.* p. 42 St. (p. 55 G.): *Q. Pompeius Rufus et C. Sallustius fuerunt, quos significat.*

[2] Parlando delle crudeltà attribuite a Catilina riferiva la voce di alcuni, secondo cui molte di quelle cose sarebbero state inventate dagli amici di Cicerone al fine di far scemare l'odio ch'era sorto contro di lui (22, 3): e concludeva con il dire *Nobis ea res pro magnitudine parum comperta est* (22, 4) con chiara allusione ironica all'*omnia comperi* di Cicerone (I 4, 10). Così, ponendo in ridicolo l'inizio della prima catilinaria, faceva dire a Catilina nell'arringare i congiurati: *quae quo usque tandem patiemini, o fortissumi viri?* (20, 9). E, infine, narrando che Cicerone dava l'ordine di giustiziare i detenuti la sera stessa della sentenza, senza cioè porre tempo in mezzo, con parole che non son prive di ironia diceva: *consul aptumum factu ratus* (55, 1).

[3] Sallust. 31, 6.

[4] Sallust. 49, 1. Su codesto scritto di Cicerone, v. s. a p. 250.

[5] Sallust. 29, 3; v. s. a p. 236.

[6] Sallust. *ib.: atque iudicium summum habere.* Sulla struttura dell'opera di Sallustio, ci sono vari recenti studi: v. ad es., K. Bauhofer *Die Komposition der Historien Sallusts*, Diss. (München, 1935) p. 45 sgg.; K. Bretska *Der Aufbau des 'Bellum Catilinae'* in *Herm.* LXXII (a. 1937) p. 202 sgg.

legalità della procedura del Senato.[1] E, in conclusione, Cicerone non poteva essere rimproverato d'avere agito contro i principi costituzionali dello Stato.

Certo, non la pensavano allora egualmente i suoi nemici personali e gli uomini di parte democratica o demagogica; i quali non tardarono a levare la voce contro il preteso scandalo. E di quella voce si son fatti eco molti storici moderni, cogliendo l'occasione di pronunciare, secondo il loro costume, aspri giudizi sull'opera del console,[2] e specialmente da quando fu trovato umoristico che « quell'atto della più brutale tirannide dovesse esser compiuto dal più incoerente e dal più timido di tutti gli uomini di Stato romani e che fosse toccato al 'primo console democratico' di distruggere il palladio dell'antica libertà romana, il diritto, cioè, di provocazione »![3]

Si è riconosciuto, è vero, in seguito che codesta specie di dittatura che venivano ad assumere i consoli per decreto del Senato, fu considerata in Roma come un'istituzione politica, della quale si valsero anche gli uomini di parte popolare quando ebbero la prevalenza nel Senato.[4] Ed egualmente non si è negato che la procedura senatoriale in questione, in cui la magistratura regolare manteneva l'iniziativa ma in ultima linea era il Senato a decidere, in istretto diritto si fondava principalmente sulla regola giuridica incontestabile che la perduellione sopprimeva il diritto di cittadinanza al momento stesso del delitto, in guisa da potere trattare il colpevole immediatamente come non cittadino o piuttosto come nemico della patria; onde ne veniva di conseguenza che il diritto di provocazione era annullato. Ma si è concluso, non si vede come, che siffatta procedura, considerata dal punto di vista dell'applicazione coscienziosa del diritto, era anticostituzionale in quanto magistratura e popolo venissero praticamente sottomessi al Senato.[5]

Dopo le precedenti considerazioni ci saremmo, in vero, aspettato che si finisse col riconoscere la procedura senatoriale in questione come legale solo in via d'eccezione, e cioè per quei momenti soltanto nei quali

---

[1] SALLUST. 51, 8: *Nam si digna poena pro factis eorum reperitur, novum consilium adprobo.* Cfr. s. a p. 236.

[2] DRUMANN V² p. 556 sgg.

[3] MOMMSEN *Roem. Gesch.* III⁸ p. 191. Tale giudizio del Mommsen, che vorrebbe sembrare scherzevole, è ora respinto da VOGT *Cicero und Sallust* p. 38, come non rispondente a verità. Che il Drumann e il Mommsen abbiano giudicato falsamente la questione di diritto, ha reputato anche ED. MEYER *Caesars Monarchie* etc. (3ª ed.) p. 35 sg. E la legalità dell'applicazione del *S. C. U.*, è ora riconosciuta anche dal LENGLE *Rom. Strafrecht bei Cicero* p. 61.

[4] MOMMSEN *Staatsr.* III³ p. 1243, v. s. a p. 236.

[5] MOMMSEN *Strafrecht* p. 256 sg.

il Senato sentisse dovere ricorrere a mezzi eccezionali di difesa dinanzi a pericoli che minacciassero la sicurezza dello Stato. La considerazione che questa procedura nella sua applicazione abbia potuto assumere carattere rivoluzionario,[1] ha un valore assai relativo, quando si pensi ch'era stata istituita appunto per combattere la rivoluzione. Nè maggior peso potrà darsi al rilievo, che, mentre ricorrevasi ad essa, sussistesse sempre la legge Sempronia sull'appello al popolo,[2] ove si ricordi, cosa assai nota, che quando sorse quella legge v'era ancora, e rimase incancellata nella legislazione romana, la pena di morte.

La verità è piuttosto che in ogni età tutti i governi costituiti, in momenti eccezionali, son ricorsi a misure di difesa d'eccezione, le quali nell'andar del tempo son finite con assumere carattere costituzionale. E si può dire che Cicerone si valse di quelle misure con singolare moderazione, dal momento che senza lasciare la toga, nella sola sua qualità di magistrato civile, circondato non da legionari ma da cittadini che volontariamente si ponevano attorno al capo del governo, seppe tener fronte ai suoi nemici, e dentro la Città non sentì il bisogno nè di fare appello alle armi (*tumultus*) nè di sospendere le funzioni della giustizia (*iustitium*), come egli stesso afferma più volte,[3] e come prova il fatto che durante tal periodo di turbamenti si svolse tranquillamente il processo di Murena, nel quale egli stesso, come difensore, ebbe parte principale.

La sua moderazione, si potrebbe persino osservare, fu causa di errore dal punto di vista degli interessi della costituzione dello Stato; chè, se egli si fosse men preoccupato dell'opposizione che trovava in Senato la proposta della condanna a morte dei congiurati, e non avesse circoscritto il processo nei limiti del puro necessario, non avrebbe forse lasciato da parte alcuni, ch'erano destinati a diventare i nemici dell'avvenire e che allora era in grado di colpire. E mentre egli non applicava i pieni poteri in tutta la loro estensione, gli altri del partito conservatore credevano che con l'esecuzione dei congiurati in Roma e con la repressione dei ribelli al campo, si sarebbe fatto abbastanza per l'autorità del governo; e non si davano cura di provvedere ad un servizio energico e coscienzioso di sicurezza, al fine di non fare alcuna concessione agli agitatori delle concioni e non permettere che venisse svalutata l'opera del console.[4] E così avveniva di fatto che i nemici politici e personali di lui non ponevano tempo in mezzo per eccitargli la plebe contro, valendosi delle pa-

[1] Mommsen *op. cit.* p. 257.
[2] Mommsen *op. cit.* p. 258.
[3] Cic. *Cat.* II 13, 28; III 10, 23; *pro Sull.* 11, 33.
[4] Cfr. Herzog *Geschichte u. System der roem. Staatsverfassung* p. 541.

role dei nuovi tribuni che entravano in carica in questi stessi giorni (10 Dic.), e specialmente di Metello Nepote, che si accingeva a creare nuovi dissapori tra Cicerone e suo fratello Metello Celere, quando già questi, ridiventato amico di lui, aveva assunto la parte di muovere con tre legioni contro Catilina.[1]

Tentò Cicerone di calmare i furori di questo suo nemico personale, che dall'Asia, ove trovavasi legato di Pompeo, era venuto a farsi eleggere tribuno per muovergli guerra; e ricorse all'uopo, ma invano, all'intercessione di Clodia, la moglie di Celere, e di Mucia, la moglie di Pompeo. Metello non si stancava di eccitare il popolo contro di lui; e quando, giunta la fine dell'anno consolare (29 Dic.),[2] Cicerone si presentò al popolo per rivolgergli la parola l'ultima volta da console, egli glielo impedì facendogli un'onta, che mai aveva subita un pessimo cittadino che avesse occupato la più bassa carica. Gli fu solo concesso di pronunciare il giuramento di rito, che, cioè, egli nulla avesse fatto contrariamente alle leggi. Ed allora, spinto da improvviso impulso personale, ad alta voce giurò d'aver salvato la Repubblica e la Città.[3] E il popolo, anch'esso a gran voce, rispose ch'egli aveva giurato il vero, e lo volle accompagnare sino alla sua casa; onde ciò che nelle intenzioni di Metello doveva essere affronto, mutossi in grande onore.[4]

La circostanza che Metello era stato legato di Pompeo, non può indurre a ritenere ch'egli nell'osteggiare Cicerone si facesse interprete dei sentimenti del generale. Era mosso, come si è detto, da motivi d'avversione personale. Il console non s'era discostato per nulla dalla sua condotta amichevole e deferente verso Pompeo; chè anzi alcuni mesi prima, giunta in Roma la notizia della morte di Mitridate, con la quale si considerava finita la guerra, aveva fatto decretare dal Senato una festa di grazie per lui della durata di dieci giorni, mentre secondo la consuetudine non avrebbe dovuto sorpassare i cinque giorni;[5] e quindi dinanzi al popolo e al Senato non aveva tralasciato di levare al cielo il nome di Pompeo.[6] Se poi questi non s'era data la pena di far cenno dei meriti

[1] Cic. *ad fam.* V 2, 1; v. s. a p. 232 sg. 240.

[2] Cic. *ad fam.* V 2, 7; *ad Att.* VI 1, 22.

[3] *ad fam.* V 2, 6-7; *pro Sull.* 11, 34; *in Pison.* 3, 6: *Ego cum in contione abiens magistratu dicere a tribuno pl. prohiberer, quae constitueram, cumque is mihi tantum modo, ut iurarem, permitteret, sine ulla dubitatione iuravi rem publicam atque hanc urbem mea unius opera esse salvam.* Cfr. Dio XXXVII 38, 2.

[4] *ad Att.* I 16, 5; *ad fam.* V 2, 7: *cuius iniuria mihi tamen honore summo fuit.*

[5] *de prov. cons.* 11, 27: *In quo ego, quo consule referente primum decem dierum est supplicatio decreta Cn. Pompeio Mithridate interfecto et confecto Mithridatico bello, et cuius sententia primum duplicata est supplicatio consularis —.*

[6] *in Cat.* III 11, 26; IV 10, 21.

del console circa la congiura, nella relazione che aveva scritta al Senato e nelle lettere dirette agli amici in Roma, onde quegli sentivasi dopo in diritto di muovergliene lagnanza,[1] ciò non può mettersi in confronto con la condotta di Metello, il quale era venuto in Roma a farsi eleggere tribuno naturalmente prima che la congiura fosse scoperta.

Così aveva termine il consolato di Cicerone, che segnava, non v'ha dubbio, una data memorabile nella storia della Repubblica per avere portato al massimo valore l'autorità dello Stato già insidiata da più parti.[2]

Rivelò singolare destrezza d'uomo di governo, coraggio ed attività nel combattere i perturbatori dell'ordine politico e sociale. Si sarebbe detto che l'uomo di Arpino, dalle fresche energie degli agricoltori italici, fosse salito alla suprema carica pubblica per insegnare alle vecchie classi dirigenti, che, ogniqualvolta l'avessero voluto, avrebbero potuto reggere la nave dello Stato anche in mezzo alle più forti burrasche ed alle tempeste. Aveva dovuto lottare contro turbolenti tribuni, contro facinorosi e conspiratori, ma sopratutto contro C. Cesare che dietro le file se ne stava a dirigere o a sorreggere gli attacchi ed i piani di battaglia. A parte il processo di C. Pisone, di per sè stesso di poco conto, egli ebbe di fronte Cesare nei tre momenti difficili del suo consolato: nella questione della legge agraria, nel processo di C. Rabirio e nella condanna dei compagni di Catilina.

Uscì vittorioso dalla lotta, oppugnando una legge di falso carattere socialdemocratico, subdola ed iniqua; sostenendo il principio, già penetrato nella costituzione romana, secondo cui lo Stato per sua difesa ha facoltà di valersi di poteri straordinari in via d'eccezione; e scoprendo e reprimendo, in fine, la congiura di Catilina che minacciava la rivoluzione. In questo ultimo e vasto episodio ebbe a superare le maggiori difficoltà, toccandogli di combattere contro nemici occulti, da un canto, e, dall'altro, di convincere gli increduli, nel Senato e fuori, dell'esistenza d'un pericolo che a prima vista non si scorgeva. Minacciato nella vita, si esaltava ed esagerava forse i meriti propri e le colpe altrui, ma non affermava il falso; e la mirabile arte della parola, la dottrina giuridica e la vasta coltura poneva ai servigi della patria.

Previggente e disinteressato, dopo avere ceduto a C. Antonio la provincia di Macedonia in cambio della Gallia Cisalpina, rinunciava a questa stessa in favore di Metello Celere, riuscendo a legare entrambi alla sua

---

[1] *ad fam.* V 7.3

[2] Oggi l'opera di Cicerone, console, comincia ad avere pieno riconoscimento da parte dei critici: v., ad es., VOGT *Rom Republik* p. 243 sgg.; cfr. *Cicero und Sallust* p. 21 sgg.

causa che poi era quella dello Stato; e l'uno rendeva inoperoso dinanzi ai congiurati suoi vecchi amici, e all'altro affidava il comando delle legioni contro Catilina. Per quanto egli stesso non celasse il desiderio di non allontanarsi da Roma, non si può tuttavia disconoscere il suo disinteresse personale nel rinunciare ai lauti profitti che ogni altro magistrato bramava trarre dal governo delle provincie. E v'è motivo di ritenere che con proprio denaro rimunerasse spie ed agenti segreti, adibiti nell'opera di scoprimento della congiura. Nè da diverso criterio era guidato quando faceva, in fine, concedere il trionfo, ben meritato, a L. Lucullo; il quale, entrato in Città, avrebbe sostenuto l'elezione del suo legato L. Murena, candidato del partito d'ordine, che, esperto uomo di guerra, avrebbe potuto nel nuovo anno reggere con mano forte il governo dello Stato.

Postosi al di sopra dei partiti, lasciossi sopratutto muovere dalle pubbliche esigenze e non da motivi personali o di classe, come quando respingeva a malincuore la richiesta dei figli dei proscritti Sillani, i quali avrebbero voluto essere reintegrati nei loro diritti civili, e che forse, in gran parte, erano di quell'ordine equestre ch'era stato perseguitato da Silla e che invece tanto da Cicerone stesso veniva favorito, come più volte gli è stato rimproverato. Pur riconoscendo che la causa di quei disgraziati rispondeva a giustizia e a verità, reputava che sarebbe riuscita di turbamento alla pubblica quiete ed avrebbe creati imbarazzi al governo della Repubblica. Nè eccessivi riguardi usava al partito della nobiltà, quando tentava di abolire il mal costume delle « libere legazioni », le quali rappresentavano un privilegio della fazione oligarchica; e fu dolente di giungere soltanto a limitarle nella durata di tempo. Adoperossi con ogni vigore a rafforzare e mantenere l'unione fra le varie classi sociali; onde non esitò ad accorrere in persona al teatro, il giorno in cui il popolo si diede a tumultuare all'apparire di Roscio Otone, l'autore della legge teatrale che aveva soddisfatto le esigenze dell'ordine equestre, e con la potenza della parola richiamò tutti alla calma.

Considerati nel loro insieme codesti particolari della sua azione di console, non riflettono semplicemente le qualità di sagace uomo di governo, ma ancora, e sopratutto, il fondamentale senso di uomo di Stato, che sperava ricondurre politicamente la società alle migliori condizioni del passato. Era questo il programma politico in cui si scorgeva l'ideale, che lentamente da anni era venuto maturando nella sua mente e che, in sostanza, rispondeva alla sua indole personale di conservatore ed ai principi della sua educazione, risalendo ai giorni della sua giovinezza, quand'egli aveva sentito in Smirne parlare il vecchio Rutilio Rufo intorno alle famose conversazioni degli Orti degli Scipioni. Animava la sua opera il ricordo di tempi nei quali la costituzione romana avrebbe avuto pieno vigore, in

quanto in perfetto accordo sarebbero funzionati i poteri dei consoli, del Senato e del popolo.

Per un momento, egli vide raggiunto il suo ideale appunto sotto il suo consolato, nei giorni della lotta contro la congiura di Catilina, mentre si univano intorno a lui, insieme con il popolo, i due ordini dei senatori e dei cavalieri. Ed ebbe fede che, se cotale unione non si fosse mai più spezzata, in avvenire la Repubblica sarebbe stata immune da ogni male interno;[1] onde, volgendo il pensiero a Pompeo, che con le armi estendeva l'impero sino ai confini del mondo e faceva dovunque temuto e rispettato il nome di Roma,[2] sembrandogli di vedere rivivere in lui il grande Africano, pensava ch'egli stesso, nuovo Lelio, avrebbe meritato di stargli accanto per senno e grandezza d'animo.[3]

Dinanzi alla realtà delle cose, ebbe però tosto a convincersi che codesto suo ideale politico non avrebbe potuto raggiungere la pratica attuazione, ove fosse mancato l'intervento d'una forza personale che, agendo al di sopra dei partiti stessi, nell'interesse di tutti impedisse che venissero sconvolte le vecchie e gloriose istituzioni della Repubblica; sicchè, il giorno in cui si accingerà a fissare per iscritto le sue idee, risalirà, sì, al tipo per lui perfetto della costituzione del tempo degli Scipioni, quando ancora con l'azione dei Gracchi non s'era accelerato il movimento rivoluzionario politico-sociale, ma, attraverso l'esperienza del presente, scorgerà sempre più la necessità dell'opera di un solo, che, in qualità di primo cittadino, sapesse trarre a salvamento la costituzione stessa, dandole vigore novello e piena autorità. E allora il suo ideale giovanile assumerà nuova consistenza e, in attesa d'essere trasportato dal campo della semplice teoria sul terreno della realtà storica, sarà il preannuncio del nuovo tipo di governo destinato a trionfare. Da Scipione Emiliano si potrà giungere felicemente ad Augusto.[4]

A parte ogni considerazione che riguardi la sua opera di uomo di governo, il consolato di Cicerone occupa un posto singolare nella storia di Roma antica.

Rivela per la prima volta, in forma assai palese, i germi della crisi di carattere politico e sociale, destinata ad accelerare ed inasprire sempre più le lotte dei partiti; chè, se riconosciamo che una proposta di legge del genere di quella di Servilio Rullo veniva a buona ragione combattuta e respinta, non è men vero che la nobiltà, rappresentante in gran parte

---

[1] *in Cat.* IV 10, 22; 7, 15; cfr. III 10, 25.

[2] *in Cat.* III 11, 26; IV 10, 21.

[3] *ad fam.* V 7, 3 (a. 62).

[4] v. s. Introduz. p. XXIX.

la classe dei possidenti, era solita oppugnare sistematicamente qualsiasi riforma che ritenesse contraria ai suoi interessi; nè il tentativo rivoluzionario di Catilina sarebbe oggi in alcun modo comprensibile, ove non si riconoscesse che di fatto in Roma e in Italia s'erano aggravati i due mali del pauperismo e della plutocrazia. Ciò, anzi, vale a spiegare come sin da questo momento la questione economico-sociale acquisti il sopravvento su quella politica, nel senso che sull'una poggiano nella loro azione i capi della democrazia al fine di conseguire vantaggiosamente la soluzione dell'altra; e perchè quindi le vicende di contrasti interni abbiano sempre più una forte ripercussione sulle deliberazioni di politica estera, venendo dall'una e dall'altra parte dibattute, in senso contrario, le proposte di conquiste di nuove terre e di annessioni di nuove provincie; onde la lotta viene, in fine, ad assommare nella richiesta di mezzi militari straordinari che valgano all'una parte di strumento per controbilanciare la potenza dell'altra.

Se sino ad ora non era stato concesso a chi veniva ormai riconosciuto capo della democrazia, C. Cesare, di risolvere in questo senso la questione d'Egitto, sulla quale invece si faceva sentire l'influenza di Pompeo che aveva combattuta la guerra contro Mitridate, non era lontano il giorno in cui quegli si sarebbe vista aperta la via di regioni opposte.

Proprio nell'anno del consolato di Cicerone, cessava di vivere il vinto re del Ponto; e Pompeo dava mano al riordinamento di vecchie provincie ed alla creazione di nuove, stabilendo la dominazione romana in tutta la parte costiera che dal nord dell'Asia minore scende già sino alla Siria (ove un tempo era stato, centro di cultura ellenica, il potente regno dei Seleucidi), e riuscendo ad estendere l'autorità del suo nome su tutto l'Oriente.

Ma nello stesso tempo si aveva notizia in Roma di quanto avveniva in Germania, ove gli Svevi, che già erano stati sospinti innanzi da un vasto movimento di altri popoli, capitanati da Ariovisto avevano passato il Reno, movendo ai danni della popolazione degli Edui che vantava l'amicizia del popolo Romano, per cui si temeva che si sarebbe potuta ripetere la minaccia di un pericolo simile a quello della calata dei Cimbri e dei Teutoni; e sentivasi che cominciavano a sommoversi genti della provincia romana di Gallia, come quegli Allobrogi ai quali non per niente s'erano rivolti i compagni di Catilina. Presto o tardi, un console a capo delle legioni avrebbe dovuto prendere la via della Gallia. Ed era questo il compito riserbato a C. Cesare, che nella grande conquista del paese fatta nel nome di Roma avrebbe posto le basi della sua potenza per ingaggiare,

un giorno o l'altro, la lotta contro chi avesse osato di ostacolarlo nel suo fatale andare. E quel giorno, per le fortune di Roma, sarebbe venuto.

Fra Oriente ed Occidente si svolgeranno le scene del grande dramma della politica mondiale. Sarà tratto a parteciparvi, contro suo volere, il console dell'a. 63, quando avrà di già maturato in sè, sia pure teoricamente, l'ideale della nuova costituzione dello Stato.

3087

PREZZO L. 6.500-.